Clement XIV.
Ganganelli

LETTERE, BOLLE E DISCORSI

DI FRA LORENZO

GANGANELLI

(CLEMENTE XIV)

EDIZIONE ACCRESCIUTA DELLA SUA VITA
E DI ALTRI IMPORTANTI SCRITTI.

Et divites dimisit inanes.
Cantico della Vergine.
Luc. I.

VOLUME PRIMO.

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA.
1852.

GLI EDITORI.

Le lettere di un povero frate che fu poi Cardinale e Papa, possono essere di un interesse così vivo e universale, da doversene fare un'edizione al massimo buon prezzo perchè vadano con più facilità in mano di tutti? Noi che le abbiamo scorse con piacere grandissimo e che ne leggemmo la storia, non esitiamo a dire che sì.

Esse lettere, pubblicate per la prima volta a Parigi, tradotte in francese dal marchese Luigi Antonio Caraccioli, furono accusate di apocrife per togliere alle medesime ogni autorità: il partito di quell'Ordine che il Ganganelli aveva soppresso, non poteva lasciar credere senza contrasto che esse fossero di quel Clemente XIV del quale così bene dipingevano la vita, gl'intimi pensieri, i convincimenti; di quel Clemente che con le sue lettere non aveva cessato di stimmatizzare la falsa divozione, il pueril ascetismo: quel partito voleva dare ad intendere che il Breve di soppressione era stato quasi carpito d'improvviso al buon Papa, e le lettere che lo dimostravano invece uomo fermo nei principii della soda pietà, della religion vera, erano la più patente confutazione del loro asserto; quindi negarono fino all'ultimo, essere quelle opera di Clemente, e le attribuivano al collettore delle medesime, il Caraccioli.

Le prove irrefragabili però e l'opinione pubblica su quelle appoggiata, le aggiudicarono al vero loro autore, nè v'ha più chi revochi in dubbio una tal cosa.

« Lontano da tutti i pregiudizii, dice il Caraccioli nel

Discorso Preliminare che qui appresso riproduciamo, egli non appartiene al suo paese, al suo Ordine, al suo rango stesso, se non che per mezzo della saviezza e della moderazione. Per tutto dove trova il buono lo loda; per tutto dove trova abusi li condanna.

» Nemico dichiarato del bigottismo, egli non vede la Religione che in grande; persuaso che tutto ciò che appartiene a Dio non può essere che sublime. Amico della vera filosofia, egli non ambisce se non quello che spaventa gli ambiziosi, la fortuna cioè di non avere a governare altri che se stesso, convinto che il più bel titolo dell'uomo è quello di esser uomo.

» Tutte le sue lettere sono nel tempo istesso ricreative e filosofiche, semplici e teologiche, ma sopra ogni altra cosa istruttive per tutte le condizioni della vita ed in tutte le circostanze. L'uomo del chiostro, l'uomo di mondo, l'uomo di corte, le madri di famiglia, le religiose, i giovani, i vecchi, vi trarranno dei principii luminosi, dei consigli utili; e non vi sarà padre illuminato, allorquando le avrà lette, che non metta in pratica i precetti che vi si trovano sull'educazione. »

Che dire di più di queste lettere dopo un tale elogio?

Noi abbiamo fatto precedere alle medesime la *Vita del Ganganelli*, scritta dallo stesso Caraccioli, ristampata nel 1847 a Losanna, e della quale nessuna delle recenti edizioni delle lettere va arricchita, per cui sarà pregio peculiare della nostra.

Giuseppe Molini ne fece la prima edizione originale italiana nel 1829 in due volumi o parti, e il collettore delle medesime dice che non le dispose in ordine delle date, perchè gli piacque attendere alla varietà della materia passando dalle morali alle ricreative, per renderle più gradite al pubblico.

Noi però nella nostra edizione seguimmo le due che ne

fece il Le Monnier nel 1845 e 1849, nelle quali dette lettere sono disposte cronologicamente, cioè in ordine di data.

Ma nell'edizione Molini vi sono circa trenta lettere di più che non in queste ultime, e noi le riportiamo in questa nostra, e ricaviamo pure dall'edizione Molini alcuni altri scritti che l'arricchiscono; cioè le *Particolarità della vita privata di Papa Clemente XIV, somministrate da frà Francesco*, suo cuciniere ed amico (strana cosa!); gli *Aneddoti riguardanti la famiglia e la persona del Ganganelli*; il *Ristretto delle sue gesta come Pontefice*, e le *Notizie della sua assunzione al sommo Pontificato;* nelle quali scritture sono consegnati molti particolari che nella stessa vita non si ritrovano, e che credemmo per conseguenza dovere riuscir grati ai lettori e dar pregio alla edizione e Biblioteca nostra.

Nella ristampa seguimmo per l'ordine delle lettere le edizioni Le Monnier, poichè crediamo riuscire più acconcio il metodo cronologico seguito da lui ad aiutare chi nelle medesime volesse studiare a fondo il carattere e la storia dei pensieri del grande Pontefice.

Abbiamo diviso anche noi in due parti o volumi questa edizione, comprendendo nella prima la *Vita del Ganganelli* e le *Lettere* sue dal 1740 al 1759, e nella seconda le *Lettere* dal 1759 al 1769, e i *Sermoni*, i *Brevi* e le aggiunte qui sopra segnate, con un indice ragionato.

Torino, 15 marzo 1852.

CUGINI POMBA E C.

DISCORSO PRELIMINARE

DEL

COLLETTORE DELLE PRESENTI LETTERE.

Alla lettura di queste Lettere mi par di veder GANGANELLI escire dal suo sepolcro, e presentare egli stesso al secolo e alla posterità il proprio ritratto; sentirlo dire agli uomini che vogliono giudicarlo: — Eccomi tal quale io era coi miei compatriotti e con i forestieri; coi miei confratelli e con i secolari; sotto la Porpora Romana, come sotto l'abito di san Francesco; sopra il trono il più eminente dell'universo, come nell'oscurità del chiostro. Chi potrà accusarmi di prevaricazione? Leggete, e pronunziate. Ecco quali furono i miei legami i più stretti, i miei pensieri i più segreti, le mie opinioni le più dilette, le mie affezioni le più sensibili: finalmente ecco tutto me stesso. Leggete ancora una volta, e pronunziate se vi è dell'impostura nel mio cuore; la mia penna fu sempre il suo interprete. —

Non giudichiamo gli uomini se non che sopra i loro fatti, e sopra le loro lettere, diceva il cardinal Bentivoglio, *perchè spesso l'adulazione o la malignità solamente gli dipingono agli occhi nostri.* Dietro questa regola, Clemente XIV è uno dei più gran pontefici.

Posto sulla cattedra di S. Pietro, si mostrò all'esterno con le azioni le più magnanime, e sviluppò il suo interno nelle lettere, che proclamano con la maniera la più onorevole la sua religione, la sua anima, il suo cuore, il suo genio.

Allorchè gli uomini danno al pubblico dell'opere, possono abbellire il loro spirito, mettervi un'affettazione che non abbia vanità, innalzare finalmente i loro sentimenti e i loro pensieri fino al grado che hanno interesse di farlo. Ma allorquando prendono una penna in fretta per esprimere la loro amicizia, o per dire il loro sentimento, e che non credono ancora che questo sarà divulgato, segue ciò assolutamente senza preparazione e senza af-

fettazione, e il cuore allora, secondo l'espressione dell'elegante Zanotti, è intieramente snudato. Così se in tutti i tempi vi fosse stata la curiosità di legger le lettere dei grand'uomini, vi si sarebbero veduti dipinti da loro stessi in una maniera, che non è niente equivoca, e che fissa irrevocabilmente il giudizio del pubblico. Io pronunzio arditamente, fondato sulle lettere di S. Girolamo, che innalzò nel suo cuore un tempio all'amicizia, e giudico secondo quelle di Ganganelli, che la sua anima fu un santuario consacrato alla ragione e alla verità.

Il sig. di Voltaire, che non loda volentieri i papi, suppone ingegnosamente « che queste due amabili compagne (la Religione e » la Verità) si proponessero di visitar Roma sotto un pontificato » tanto celebre quanto quello di Clemente, e che arrivatevi esse » s'indirizzassero subito al buono Fr. Francesco che gli offrì un » pasto estremamente frugale, scusandosi col dire che non era » migliore quello che faceva al suo padrone; che finalmente le » introdusse avanti il Sommo Pontefice, il quale leggeva i pen» sieri di Marco Aurelio, e che le ricevè con le maggiori dimo» strazioni d'allegrezza e d'amicizia, per essere stato sempre loro » discepolo e il loro più zelante partigiano. »

Se a quest'elogio si uniscano tutti quelli che i Greci scismatici e i Protestanti fanno a Ganganelli, si crede ancor superiore alla reputazione che si è acquistato. Ma quanto più si leggeranno le sue lettere, tanto più si resterà persuasi che egli realmente non amò che la giustizia e la verità. Lontano da tutti i pregiudizi, egli non appartiene al suo paese, al suo Ordine, al suo rango istesso, se non che per mezzo della saviezza e della moderazione. Per tutto dove trova il buono lo loda; per tutto dove vede abusi gli condanna; sempre equo, sempre eguale a se stesso. Se parla della sua persona, non è che per umiliarsi. Se s'allontana dagli uomini, non è che per servirli. Se si fa sociabile, non è che per ritornare alla sua solitudine con maggior ardore. Conobbe più di alcun altro che la tranquillità della vita consiste in saper sopportare gli uomini, ed in sapersene privare, secondo la bella massima di Marco Aurelio: *homines sustineas; hominibus abstineas.*

Si vede unirsi a quelli che soffrono, fino a che non gli ha sollevati; e o sia che egli scriva, o che egli parli, o che egli operi, la moderazione è sempre quella che guida la sua penna; la prudenza che scioglie la sua lingua; la carità che dirige i suoi passi.

Il suo spirito, non meno dell'eloquenza, ora semplice, ora moderato, ora sublime, si diversifica in una maniera ammirabile secondo i luoghi e secondo i tempi, e si modifica secondo i caratteri, e la sua scienza, simile alla di lui pietà, non risplende giammai che sotto l'esteriore della modestia.

Nemico dichiarato del bigottismo, egli non vede la Religione che in grande; persuaso che tutto ciò che appartiene a Dio non può essere che sublime. Amico della vera filosofia, egli non ambisce se non quel che spaventa gli ambiziosi, la fortuna cioè di non avere a governare altri che se stesso, convinto che il più bel titolo dell'uomo è quello d'esser uomo.

In tutte le sue lettere scritte tanto da Religioso, quanto da Cardinale e da Sommo Pontefice, si trova il medesimo disinteresse, la medesima cordialità, la medesima modestia. La gravità vi contrasta con l'ilarità, la scienza con la semplicità, la dolcezza con la costanza, l'amore della solitudine con i doveri della società; talchè sono nel tempo istesso ricreative e filosofiche, semplici e teologiche, ma sopra ogn'altra cosa istruttive per tutte le condizioni della vita, ed in tutte le circostanze. L'uomo del chiostro, l'uomo di mondo, l'uomo di corte, le madri di famiglia, le religiose, i giovani, i vecchi vi trarranno dei principii luminosi, dei consigli utili; e non vi sarà padre illuminato, allorquando le avrà lette, che non metta in pratica i precetti che vi si trovano sull'educazione.

Esse non son dettate dallo spirito del secolo, che si svapora e che non lascia al lettore se non che delle frasi in cadenza e delle parole ricercate; ma da uno spirito analogo a tutti i tempi; che avrebbe meritata l'ammirazione delle età passate, e che meriterà quella delle età avvenire, per la ragione che tutto ciò che è essenzialmente solido e vero, non dipende nè dalla moda nè dal pregiudizio.

Se malgrado l'alta idea che queste differenti lettere devono darci della bell'anima di Ganganelli, egli fu l'oggetto dei libelli e delle satire nel corso della vita, e ancor dopo la sua morte, ciò fu perchè, secondo le sagge osservazioni del sig. Turgot nella sua ammirabil lettera a una persona ingiustamente calunniata, lettera che basterebbe essa sola per rendere immortale questo saggio ministro senza le sue rare qualità che gli assicurano il posto più distinto nell'istoria di Francia, « quando si è in carica, e che si vo-

» gliono sradicare gli abusi, bisogna aspettarsi di avere un nu-
» mero di nemici crudeli, e contare che essi si serviranno del-
» l'armi le più proprie per accreditare la menzogna e la calunnia.»
Così per dimostrare il poco caso che egli fa dei libelli, non vuole nemmeno che la persona oltraggiata si metta in dovere di giustificarsi. Il secolo a ragione si applaudisce d'apportare un simile esempio per la parte di un ministro.

Quanto alla verità di queste lettere, oltre che esse portano tutte la medesima impronta di quelle che sono scritte a Madama Luisa di Francia, delle quali non sarà assolutamente contrastata l'autenticità, sono quasi tutte dirette a persone cognite, e mi sono state somministrate in parte da un degno ecclesiastico, che ne ha fatte raccogliere quante ne ha potute; altre da alcuni amici del defunto Papa, da un personaggio illustre che tiene in Italia un rango distintissimo, e finalmente da un arcivescovo rispettabile per tutti i titoli.

La collezione sarebbe stata più voluminosa, se avessi voluto inserirvi alcune lettere che si riducono a semplici complimenti, e se certe considerazioni umane non avessero trattenuti quelli che potevano aumentarla. Ed ecco perchè si trovano in questa raccolta alcuni nomi unicamente disegnati in cifra. Sia come si voglia, il numero di queste lettere è assai considerabile per far conoscere Clemente XIV, per dare una giusta idea dell'universalità delle sue cognizioni, della superiorità delle sue vedute, della delicatezza del suo gusto, della sua nobile eloquenza, e servono per chiudere per sempre la bocca alla prevenzione e alla calunnia.

VITA DI CLEMENTE XIV.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita, educazione e vita claustrale del P. Lorenzo Ganganelli.

Chi avrebbe detto nel 1705 che Gio. Vincenzio Antonio GANGANELLI, nativo del borgo di Sant'Arcangelo presso Rimini, figlio di un medico, sarebbe diventato Sommo Pontefice nei tempi più critici e più tempestosi; che tutti i principi cattolici avrebbero applaudito alla sua esaltazione; che Francescano com'egli era, avrebbe annichilato l'Ordine di S. Ignazio, il più potente ed accreditato? Chi l'avesse detto, sarebbe certamente passato per l'uomo il più chimerico; ma quando la Provvidenza ha determinato qualche avvenimento, le circostanze, le rivoluzioni, gli ostacoli medesimi dispongono il tutto per l'adempimento dei suoi disegni.

Era scritto negli eterni decreti, che un altro Sisto V nel corso del secolo decimo ottavo avrebbe occupata la Cattedra di S. Pietro, e che più intrepido, e forse altrettanto politico quanto il primo, avrebbe reso attonito l'universo con l'esecuzione di una cosa creduta quasi impossibile.

Ganganelli sino dalla sua più tenera infanzia innalzandosi sopra la sua età e famiglia, fece travedere un'anima creata per cose grandiose. Vedevasi uscire colla penetrazione del suo spirito fuori della piccola sfera, ove tenevalo concentrato un paese meschino. Gli pareva, che i suoi compagni fossero troppo volgari per divertirlo, e benchè sempre lieto ed attivo, aveva più piacere di star solo, che di conversar con loro.

Noi abbiamo paura, dicevano i suoi genitori, *ch'ei non sia singolare, o glorioso. Non prende alcuno interesse a ciò che piace comunemente ai ragazzi: ma ci consola che egli ha sempre un libro in mano.*

Se fosse nato nei secoli passati, la sua nascita, al riferire degli istorici, non avrebbe mancato di essere annunziata da qualche cometa, o meteora; ma non si vide altra luce fuori di lui medesimo, che è il segno verace a cui si riconoscono i grand'uomini.

Fece i suoi primi studi a Rimini, ed i suoi istitutori ebbero

frequenti occasioni di ammirarlo. Si vedeva uno scolare, che prometteva di diventare un gran maestro, e si godeva di dargli delle lezioni, come d'un'onorata funzione: *Non mi dà tempo nemmeno di fargli delle domande, tanto egli è pronto a prevenirmi,* diceva un curato che lo amava. La lingua latina fece ben tosto le sue delizie. Egli si provava a parlare con tutti quelli che volevano rispondergli.

Aveva 12 anni quando mandò al Vescovo di Rimini un complimento di sua composizione. Il Prelato ne rimase sorpreso, e non cessava di ripetere: *ecco un ragazzo, che servirà un giorno utilmente la Religione.* Se non vi sono gran personaggi, dei quali non si riportino somiglianti tratti, ciò addiviene, perchè gli animi sublimi non si annunziano come il rimanente degli uomini.

Uno studio troppo ostinato ebbe quasi a precipitare nel sepolcro colui, che dava si belle speranze; ma un rimedio applicato a tempo gli rese la vita. *La mia maggior pena,* disse egli nel ritornare in se stesso, *era di morire senza aver visto Roma.* Non prevedeva allora, che ne sarebbe stato un giorno il padrone, e che vi avrebbe ricevuto gli omaggi di tutta la Cristianità.

Ebbe occasione un giorno di vedere un religioso Conventuale, la di cui conversazione edificante e luminosa lo interessava vivamente. Forse questo abboccamento fu quello che determinollo ad abbracciare la Regola di S. Francesco. Spesso la più leggiera circostanza decide della nostra vocazione.

Non pensò più ad altro, che ad abbandonare la sua patria, subito che la Provvidenza gliene avesse somministrati i mezzi. Si sarebbe detto, che egli sentiva fin d'allora i tormenti del genio, che agitano i grand'uomini, sintantochè non siano collocati nel loro centro.

Che v'è egli di comune, poteva dire, tra la terra di S. Arcangelo, ed un'anima come la mia? Ella è una terra troppo ingrata per riscaldare il mio spirito, e per isvilupparlo.

Tuttavolta ritrovò un protettore nella persona di un gentiluomo ricco ed illuminato, che lo ammesse alla sua più grand'amicizia. Oltre ad avergli offerta tutta la sua libreria, gli procurò spesso l'occasione di conoscere la buona società.

Gli studi, secondo il cardinal Paleotti, hanno bisogno di esser ripuliti, mediante il commercio degli uomini amabili e gentili.

Ei consigliava vivamente il giovane Ganganelli di abbracciare lo stato ecclesiastico, e di rinunziare al progetto, che aveva formato, di farsi Religioso, allorchè egli rispose con un'aria festevole: *Se è la pietà che vi fa parlare, voi converrete che ella spicca in grado eminente presso i discepoli di S. Francesco, dove io voglio ritirarmi: se è l'ambizione, dove può esser meglio collocata,*

che in un Ordine che fece la fortuna di Sisto IV e di Sisto V? I suoi amici, come i suoi parenti, avendo esaurite le loro lacrime e rappresentanze, ei se ne partì per Urbino con idea di entrare in noviziato. Aveva allora diciott'anni, e cognizioni tali, che lo assicuravano da un passo inconsiderato.

Il suo primo ingresso nel chiostro gli conciliò tutti i cuori, e vi comparve con quella santa libertà, che caratterizza i figli di Dio, e vi portò quell'aria di candore e di brio, che denota un'anima non simulata, nè finta. Fu allora ch'ei prese i nomi di Francesco Lorenzo.

Sempre amico dei suoi doveri, e nemico sempre della devozione frivola, servì Dio come un padre che si ama, e non come un padrone che si teme.

Lo stato di noviziato non lo incomodò più di quello di professo: *Io non sono mai più libero,* diceva egli sovente, *che quando ho delle obbligazioni da adempire, perchè mi fo un piacere di tutto ciò che devo fare.*

Si avvezzò di buon'ora a non rispondere giammai, se non con giustezza e precisione. *Le sue risposte son vive,* dicevano alle volte i suoi Superiori, *ma vi mette tanta ragione, che uno non può offendersene.*

Successivamente fu fatto passare a Pesaro, a Recanati, a Fano, e a Roma stessa per istudiarvi la Filosofia e la Teologia, e si applicò a questa doppia scienza con quella differenza, che dee mettersi tra ciò che inalza l'anima, e ciò che diletta lo spirito. Allorchè di scolare divenne maestro, insegnò *lo Scotismo,* tal quale esso è; ma con aggiunta di riflessioni, che ne combattevano le opinioni, o che ne facevano vedere la singolarità. I suoi discepoli lo ammiravano non meno di quel che lo amassero. Egli inspirava loro pensieri sublimi, spogliandogli di tutto ciò che si chiama *spirito fratesco.*

Mai si sentì lamentarsi, mai si vide far delle cabale. Lontano dagl'intrighi del chiostro, come dagli affari del secolo, amava soltanto di limitarsi ai suoi propri doveri. La sua umiltà lo preservò sempre dall'ambizione; le promozioni che si facevano nel suo Ordine a tempo delle elezioni non lo interessavano punto. *Poco m'importa,* diceva egli, *che i Superiori si mutino, poichè la Regola non deve mai variare.* Questa fu sempre il suo scopo, ed era il vero mezzo di gustare la solitudine, e di conoscerne la felicità.

Dall'altra parte basta amare lo studio per non prendere alcuna parte alle diverse fazioni, che non agitano che troppo spesso le Comunità; e si sa che l'amor della scienza fu sempre in vigore tra i Frati Minori, o si riguardino come Conventuali, o si considerino

come Osservanti, cioè o come possessori di beni, o come non possessori; si son veduti costantemente da S. Bonaventura fino a noi aprirsi una strada luminosa nella carriera delle scienze.

La Porpora Romana, il Supremo Pontificato medesimo di cui spesso furono decorati, depongono in favore de' loro talenti.

I Minori Conventuali, secondo il *Dizionario Enciclopedico*, la di cui testimonianza non è sospetta, *ebbero degli uomini grandi in tutti i tempi, e si distinguono oggigiorno più che mai colla virtù e col sapere.*

Ganganelli non poteva non accrescerne il numero per mezzo del suo facile e vasto genio, che abbracciava tutti gli oggetti, e se ne faceva un trastullo.

Ascoli, Bologna, Milano si rammentano con piacere il tempo, in cui insegnò la Filosofia e la Teologia nel loro recinto, come un'epoca che loro dà lustro, e che servì ad illuminarli.

Se allora arricchiva l'animo suo delle più belle e sublimi cognizioni, ei comunicava il suo spirito a una moltitudine di alunni, che perpetuano la sua memoria, e che l'amano teneramente.

Si credè che il soggiorno delle provincie non fosse sufficiente al suo merito, ed i suoi superiori si affrettarono di chiamarlo a Roma per dimorare nel Convento de' SS. Apostoli, e per professare la Teologia nel collegio di S. Bonaventura, fondato da Sisto V. Egli aveva allora trentacinque anni. Eseguì egli un tale incarico, e riempì questo posto non come un personaggio decorato degli onori del dottorato, ma come un uomo, la di cui dottrina spargeva la maggior luce sopra le materie più oscure.

Io parlerei qui delle tesi, che fece sostenere con lustro, se il secolo non avesse avversione a tutto ciò che appartiene alla scolastica; uno stile preciso e robusto, un latino ciceroniano, una teologia pura, come la sorgente da cui deriva, annunziavano al pubblico il suo raro talento per formare dei dottori. Si trovano in quasi tutte le città d'Italia persone, che sono a lui debitrici della loro reputazione e successo. Con riflettere sopra di loro la sua scienza e il suo genio, ei ne faceva degli uomini luminosi, e capaci d'insegnare col più grande splendore. Benchè fosse sul più brillante teatro del mondo, addetto e per il suo rango e per il suo merito alla prima Università, cercò solamente l'ombra del chiostro, e non ebbe piacere che di vivere ignoto.

Ciò non pertanto i suoi talenti lo svelarono suo malgrado, e se non divenne Generale del suo Ordine, fu perchè si ostinò sempre a ricusare una tal dignità. *Io vi prego a non esser per me* (diceva ai Religiosi Francesi, che nei differenti Capitoli volevano dargli i loro voti), *ma di esser sempre costantemente i miei amici: non sitis pro*

me, sed sitis mihi. Temeva senza dubbio che il posto di Generale non lo togliesse ai suoi libri; e siccome era estremamente assiduo al coro, *se voi mi mettete in carica,* diceva, *io non vi comparirò più.* Ma comecchè era universalmente stimato ed amato, procurava i voti per quelli, che credeva più capaci di governare, e tutti si riportavano ciecamente alla sua decisione. Il padre Colombini fu a lui debitore della gloria di essere Generale, e si faceva un onore di pubblicarlo. Qualche trattenimento familiare, qualche lettura piacevole, qualche passeggiata solitaria gli rendevano l'elasticità, della quale aveva bisogno, quando si sentiva spossato dalla fatica. Andava di quando in quando a conversare con se stesso nel giardino de' Cappuccini; ed ivi, se si dee prestar fede ad una tradizione popolare, e seguitare il maraviglioso, un certo frà Giorgio da Viterbo, morto da qualche tempo con odore di santità, gettandosi ai suoi piedi per chiedergli la sua benedizione, gli disse: *Io vi supplico di benedirmi a titolo di quello, che un giorno sarete: poichè voi diventerete Papa, e dopo aver regnato quanto Sisto V, morirete di una morte violenta, e non aprirete la Porta Santa.*

Questo potrebbe essere: ma è cosa più certa, che in tutti i tempi si è preso piacere di attribuire alla vita degli uomini grandi dei tratti singolari, come se il loro merito non fosse un titolo bastante per farli apprezzare agli occhi dei loro contemporanei, e della posterità.

Quantunque Ganganelli si sforzasse di mettere una barriera tra il Pubblico e se medesimo, la sua celletta era il frequente luogo assegnato dei dotti, dei principi, dei cardinali; laonde bisogna dire a gloria dei Romani, che vanno a cercare il merito in qualunque luogo si trovi, e che i prelati, ed i cardinali medesimi si abbassano volentieri, quando si tratta di onorare le scienze e le virtù.

Non vi è Religioso in Roma, per quanto poco sia celebre, che non riceva di tempo in tempo la visita affettuosa di qualche cardinale, ed a questa distinzione deesi attribuire la nobile emulazione che anima in Italia le diverse Comunità. *Gli Ordini dei Religiosi non hanno degenerato nella maggior parte dei regni,* diceva Benedetto XIV al cardinale De la Rochefoucault, *se non perchè si avviliscono in vece di farsi apprezzare. Quando si sapranno decorare degli onori del Vescovado coloro che si distinguono colla scienza e colla pietà, si troveranno nei chiostri degli uomini pieni di talento e di virtù.*

Fu sotto il regno di questo Papa immortale, che il Ganganelli diventò Consultore del S. Uffizio, posto importante a Roma, che

esige molte cognizioni, quando si occupa con distinzione; e che dava un lustro ancora molto più splendido, ogni qual volta era dovuto alla scelta del gran Lambertini.

Si sa comunemente, che la Congregazione del S. Uffizio, composta di dodici cardinali, di varii prelati, e di alcuni teologi Religiosi che prendono il titolo di Consultori, giudica delle materie d'Inquisizione e di eresia, benchè l'Inquisizione in Roma sia da lungo tempo un tribunale quasi senza vigore. I Papi, per non allontanarsi dalla moderazione evangelica, chiudono gli occhi sopra delitti, che non hanno sovente altro principio se non che la stolidezza e il pregiudizio; ma che si punivano una volta con l'estremo supplizio in Spagna ed in Portogallo. Così si può dire con verità, che la città, dove uno è meno inquietato per cose di religione, è la Capitale del mondo cristiano, anzi vi si respira quella dolcezza e quella pace, di cui ci diede esempio il Supremo Legislatore, ed altra via non vi si conosce che quella della persuasione.

La fiducia che si aveva nei lumi di Ganganelli, l'applicò spesso ad alcuni studii, che non avevano alcun rapporto coi suoi impieghi; e gli bisognò esaminare a fondo le quistioni che si trattano nelle diverse Congregazioni, come quelle *del Concilio*, *dell'Indice*, *dei Riti*, *del Governo della Chiesa*, *dell'Esame de' Vescovi:* e per non decidere a caso, *io temo a tal segno d'ingannarmi*, diceva egli, *che impiego tre giorni in ciò*, *che non ne richiederebbe che uno*, *quando son richiesto di un parere importante*.

Trovossi più di una volta la mattina colla penna alla mano, quando non credeva ancora di essere a mezza notte, e sopratutto, allorchè fu destinato alla correzione dei Libri Orientali.

Ogni altro fuori di lui avrebbe dovuto soccombere sotto una simil fatica; ed in vece di prender sollievo di tempo in tempo, faceva sua ricreazione lo studio del Gius Canonico, scienza che s'ignora comunemente in Francia, che si conosce in Alemagna, e si studia profondamente in Italia; e che è tanto più necessaria, quantochè abbraccia una moltitudine di oggetti relativi alla Religione, e ai Governi. Si sa, che è la Giurisprudenza Ecclesiastica composta de' Decreti dei Concilii e dei Papi, e delle massime dei Padri. Il monaco Graziano ammassando tuttociò che ha rapporto a questi oggetti, ne fece una Raccolta memorabile, che pubblicò nel 1155.

Benedetto XIV si stupiva a ragione che non vi fosse scuola a Parigi, ove si potesse apprendere a fondo il Diritto Canonico; e in ciò pensava come il cancelliere d'Aguesseau. Questo dotto magistrato diceva un giorno al Superiore Generale d'una Congregazione rispettabile: *Noi abbiamo dei teologi a sufficienza, ma ci mancano dei canonisti; e se volete richiamare presso di voi i*

vescovi, che più non vi sono, stabilite pei vostri giovani uno studio di Gius Canonico; si avrà bisogno di loro, e si verrà a consultarvi.

Benedetto XIV, più canonista che teologo, chiamava spesso il padre Ganganelli per udire il suo sentimento. *Egli unisce,* osservava egli stesso, *una memoria immensa, e una vasta erudizione; e quel che piace si è, che è mille volte più modesto di un uomo che non sa nulla, e che si crederebbe che mai non fosse stato in ritiro; tanto egli è allegro.* Questa era la maniera di piacere al Lambertini, la di cui allegria era sempre sì viva, che non ostante le inquietudini, gli affari, la dignità stessa di Sommo Pontefice, non lasciò mai i suoi motti spiritosi, ma sempre eguale a se stesso, soddisfaceva tutti quelli che si portavano da lui, e con un detto concettoso si sollevava dal più serio travaglio.

Per quel che riguarda il P. Ganganelli, uno si persuaderà facilmente, che essendo dedito a studii tanto profondi, non aveva gusto per la direzione. Ne dà egli stesso la prova in una lettera scritta ad alcune Religiose, che lo sollecitavano ardentemente a prendere la cura della loro coscienza. Poteva trovarsi della vanità nelle loro misure. Più di una volta alcune persone consultarono meno il loro bisogno, che il loro amor proprio, per acquistarsi un direttore, il nome di cui fosse celebre. Si ha la debolezza di darsi a credere, che la reputazione di un uomo di talento ridondi sopra quei che egli dirige, e di persuadersi che con iscoprirgli dei difetti, si venga a partecipare delle sue virtù.

Il rifiuto del P. Ganganelli era concepito in questi termini: « Io non ho (Signore e Reverende Madri) alcuna delle qualità per dirigervi. Sempre vivace, qualche volta brusco, spesso distratto, incessantemente occupato, non avrei nè il tempo, nè la pazienza d'ascoltarvi. Distaccatevi da me, ve ne priego, e io finirò di farvi una confessione generale delle mie imperfezioni, che vi convincerà; io non sono la guida della quale avete bisogno. Il Cardinal Vicario conosce delle anime celesti, che avranno la pazienza angelica di pesar gravemente le vostre leggiere mancanze, ed a lui dovete indirizzarvi.

« Se non amate che Dio, voi penserete che la vostra Regola è il vostro miglior direttore, e la vostra pietà non sarà pura, se non se quando non avrà più affetti sensibili; ed un'anima veramente religiosa non appartiene nè a Cefa, nè a Apollo, ma a Gesù Cristo. »

Qualche tempo dopo questa lettera scrisse al Vescovo di Perugia suo amico, e terminò con dirgli: *Alla fine le Religiose, dopo forse venti lettere che mi hanno scritto, m'hanno lasciato in pace. Esse non avrebbero mai pensato a turbare il mio riposo, se ave ser saputo quanto amo la mia cella, i miei libri e la fatica. Se mai li ab-*

bandono, cesserò d'esser felice. Ho ponderati abbastanza i beni di questo mondo per sapere che non ve n'è alcuno migliore di quello d'abitare con Dio e con se stesso. Voi mi domandate che cosa fo: io penso e considero i miei pensieri come una piccola famiglia che m'appartiene, e che mi tien compagnia. Uno non è mai solo, se non quando viene a isolarsi da se medesimo per mescolarsi nella società. Io non amo nè lo strepito, nè la misantropia. Io riderei piuttosto essendo solo in vece di attristarmi (1).

Il padre Ganganelli andando un giorno ad Assisi a meditare lo spirito del suo Fondatore, che ivi nacque e morì, incontrò un contadino che l'accompagnò per lo spazio di più d'un'ora. Camminavano confidenzialmente ambedue, quando il contadino, dopo averlo sentito parlare, gli disse: *è un danno che voi siate laico* (egli giudicava di lui dal suo esteriore mal proprio e negletto), *perchè mi pare che se voi aveste studiato, voi potreste arrivare a essere come Sisto V. Io ho il suo ritratto in casa mia, e trovo che voi avete tutta l'aria della sua accortezza*.

L'idea di Sisto è impressa talmente presso gl'Italiani, che sino le persone della campagna ne parlano frequentemente, ed i ragazzi stessi del basso popolo non rinunzierebbero per tutto l'oro possibile al Papato, perchè continuamente lor si ripete, che Sisto V fu innalzato dalla polvere nella quale giaceva, a quel posto sovrano.

Il sig. di Montesquieu, che conobbe sì bene le leggi e gli uomini, diceva a questo proposito, *che i Romani moderni hanno ancora il seme del genio degli antichi, e che se per buona sorte fossero scossi, se ne farebbero dei grand'uomini*.

Fa meraviglia, che uno scrittore celebre, dopo aver declamato colla maggior forza contro la follia delle guerre e il furore delle battaglie, metta in ridicolo i Romani, perchè in vece di elmi e di spade, hanno de' breviarii e delle mitre; come se non vi fosse altra strada che quella delle armi per acquistar gloria: ma i più bei genii spesso si contradicono.

Vorrei sapere se un Sisto V, se un Clemente XIV non son tanto illustri, quanto i distruttori delle provincie, e se la maniera colla quale governarono i loro Stati non pareggia la maniera di un Carlo XII che abbandonò i suoi per vessare delle nazioni straniere, e per seppellirsi con loro negli orrori della morte.

La magnanimità consiste nella grandezza d'animo, e quella dei Sovrani nell'arte di fare i popoli felici.

(1) Queste lettere originali furono mandate da monsignor Cerati all'autore nel 1756.

CAPITOLO II.

Vita del P. Lorenzo Ganganelli Cardinale.

Era tempo che gli onori venissero a cercare Ganganelli, o piuttosto a investirlo; poichè bisognava che gli facessero violenza perchè li accettasse. Alcuni conoscitori del vero merito volendo accrescere la gloria del Sacro Collegio (il Corpo più fecondo d'uomini grandi) lo proposero a Clemente XIII, papa pieno di buone intenzioni: *è il religioso*, gli dissero, *il più umile, il più dotto, il più fatigante, ed è un onorare la porpora romana il decorarlo della medesima.*

Il Sommo Pontefice si determinò facilmente. Era primieramente un fargli la corte, il proporgli dei degni soggetti; ma conosceva da se medesimo il consultore del Santo Uffizio Ganganelli, non meno che per le favorevoli informazioni di Benedetto XIV suo predecessore.

Fu il nipote del papa Rezzonico, conosciuto sotto il nome di Cardinal Padrone, che lo mandò a cercare al Convento dei Santi Apostoli, e che dopo avergli domandato se la sua occupazione camminava in regola, e se aveva nulla da rimproverarsi, gli dichiarò, in una maniera capace d'intimorirlo, che erano state dette al Santo Padre molte cose sopra di lui; che egli esitava d'intimargli gli ordini di Sua Santità per paura di cagionargli una troppo grande rivoluzione; che nonostante non poteva far di meno di fargli noto, che in quell'istante il Papa voleva assolutamente... ma assolutamente che fosse cardinale.

Lo scioglimento di questa sospensione, che Ganganelli non si aspettava, e che gli faceva credere, come ha detto più volte egli stesso, che il Santo Padre fosse irritato contro di lui, fu un colpo sì forte, che parve che lo atterrasse. Cadde ai piedi del Cardinale, e gli disse tutto attonito: *Non è una falsa umiltà, che mi obbliga a dirvi, ch'io non merito punto quest'onore, ma la certezza che ho del mio nulla, e delle mie imperfezioni. Ardisco di protestarvi*, soggiunse egli, *che questa promozione non farà onore a Sua Santità, che turberà il mio riposo per causa degl'invidiosi che mi susciterà contro, e che se il Papa vuole onorare l'Ordine della porpora, vi son più di diciassette soggetti nel convento ove abito, che meritano per tutti i titoli più di me questo favore singolare.*

Quando il Cardinale gli ebbe risposto che il S. Padre aveva previsto il suo rifiuto, e che gli ordinava sotto pena di disobbe-

dienza di sottomettersi ai suoi voleri, non vi fu più modo di resistere, e l'Eminentissimo Ganganelli, confuso della sua elevazione, andò a portare quasi tremando questa nuova ai suoi confratelli. *Sua Santità*, disse loro, *mi nomina cardinale; ma non vi spaventate alla vista di questa dignità: io vivrò sempre in mezzo a voi, come uno di voi, sempre vostro servitore e amico, senza che mai possiate accorgervi della mia mutazione di stato.*

Ebbi questa relazione da lui medesimo nel 1760, allorchè facendogli una visita nel Convento dei Santi Apostoli mi raccontò l'istoria della sua promozione, che era seguita appunto il dì 24 settembre 1759.

Mantenne la sua parola ai suoi confratelli, e se spese ogni anno le ventimila lire, che dà il Papa ai Religiosi per sostenere il titolo di Eminenza, non fu nè meno povero, nè meno modesto. Non abbandonò la sua cella per prendere un appartamento nel primo dormentorio, se non perchè si vide obbligato di ricevere delle visite luminose. *Non so trovar la via di vedere il cardinal Ganganelli*, diceva un milord, che gli faceva visita frequentemente; *io non trovo mai in lui fuorchè un religioso pieno di umiltà.*

Vennero ben presto a turbare la sua cara solitudine le visite di cerimonia, le consultazioni, le funzioni cardinalizie; ma egli distribuì sempre il suo tempo in maniera da potere studiare. *La notte è una buona amica, sopra la quale posso contare* (diceva egli quando era stato distratto per tutta la giornata), *essa riparerà il danno che mi è stato recato, con farmi parte delle sue ore e del suo silenzio per lavorare a mio comodo.*

Si pretende che un generale d'Ordine essendo andato a fargli visita, ed avendo lasciata sulla sua tavola una cambiale di quattromila scudi romani da pagarsi a vista, esso immediatamente glie la rimandasse, significandogli espressamente, che non conosceva altre ricchezze che la povertà: che dall'altra parte sarebbe obbligato ad avere della riconoscenza, e che non voleva contrarre obbligazione veruna.

È facile a vedersi dalla maniera colla quale riporto un tal fatto, che io non ho prove bastanti per assicurarlo, o per annullarlo; *quando siamo veridici*, diceva il celebre Muratori, *si sa dubitare.*

Le diverse Congregazioni, che si tengono a Roma successivamente, non facevano altro che ripetere le decisioni del cardinale Ganganelli. Egli ne era l'anima e la face, e parlava con egual chiarezza ed erudizione, come un uomo che si era fatta un'ampia suppellettile di cognizioni e d'idee, e che aveva de' principii.

Il suo sapere non si limitava alla Teologia, nè al Diritto Canonico: le Belle Lettere, la Politica, la buona Filosofia lo mettevano

a livello del suo secolo e degli uomini più illuminati. Fin nelle sue stesse ricreazioni sapeva istruirsi, ora con interrogare gli artisti, ora con iscorrere i libri capaci di adornare lo spirito. Vidi un giorno sulla sua tavola le opere periodiche che si stampano a Parigi, il *Mercurio di Francia*, l'*Anno letterario*, gli *Avvisi delle provincie*, e mi disse a questo proposito: *queste produzioni che io gusto infinitamente mi fanno conoscer la letteratura francese, che trovo molto meno brillante della nostra, ma assai più concisa e più solida*.

Il suo spirito faceva spesso dei voli nei paesi stranieri per rappresentarsi il genio, gli usi, i costumi delle nazioni: sapeva parlare con un Inglese, come uno che avesse abitato a Londra; con un Francese, come un viaggiatore che avesse veduto Parigi; con un Russo, come un curioso che avesse scrupolosamente esaminato Pietroburgo e Mosca. L'uomo grande è cittadino del mondo.

Roma fu sempre ripiena di personaggi celebri, le di cui cognizioni si estendono di là dagl'imperii, e non hanno altri limiti che quelli dello spirito umano. Ella è il centro dell'Italia, ove si va da tutte le parti quando si vuole formarsi o perfezionarsi; vi si studiano gli uomini, i loro costumi, usanze e leggi; vi si vede distintamente il ritratto delle corti e delle nazioni, come pure le macchine che le fanno agire. Il concorso de' forestieri, che la religione o la curiosità vi tira da tutti i luoghi, vi sviluppa delle passioni e dei talenti, de' quali maestrevolmente profittano i Romani; pare che non si occupino che di loro medesimi, e non lasciano scappar niente di tutto ciò che si offre a' loro sguardi e che loro si dice. Il cardinal Ganganelli era in questa parte più penetrante di ogni altro. Analizzava gli spiriti come un chimico fa dei metalli, e gli riduceva al loro giusto valore. Ma il suo principale studio fu un'applicazione costante ai suoi doveri: bastava sapere quello che doveva fare, per esser sicuro di quello che avrebbe fatto; e questo era ciò che aveva di comune con i suoi illustri colleghi. I cardinali, checchè ne dica la malignità, vivono a Roma nella maniera più edificante; le loro case, per quanto superbe elle siano, rassomigliano meno a dei palazzi, che a dei mausolei, e non escono dai medesimi, se non che per eseguire le loro incombenze. Non vi si conosce nè la tavola, nè il giuoco, nè la società, seppure non vi è la sera una semplice conversazione, dove i soggetti sono egualmente istruttivi, che misurati. Nonostante il cardinale Bellarmino diceva di loro: *non sono santi, perchè vogliono esser santissimi*.

Il ritiro e la fatica non diminuirono mai la giovialità di Ganganelli. Egli allontanava le angosce, come un abile giardiniere

toglie via i rami che nuocono alla bellezza di un albero, e che ne impediscono la vegetazione. *Ognuno ha una ricchezza che gli è propria*, diceva esso, *e la mia è il brio, solo patrimonio che i miei genitori mi hanno lasciato, e che io preferisco a tutti i tesori*.

Non si crederebbe che i cardinali, che occupano a Roma un posto sì alto, e che godono delle maggiori prerogative, si distinguono meno per la pompa, che per l'affabilità; danno piena libertà senza soggezione a tutti quei che loro parlano, e nonostante l'etichetta congiunta alla loro grandezza, son popolari, ed ognuno si avvicina ai medesimi senza essere abbagliato dalla loro dignità; non conoscono quelle urbanità imperiose, che le persone in carica impiegano ad arte per non perder nulla del loro orgoglio, e per avere nell'istesso tempo la riputazione d'uomini onesti.

Mi consola, diceva il cardinale Ganganelli, *il vedermi nella classe delle Eminenze: poichè si raddoppierebbero e triplicherebbero gli onori del Cardinalato, onde sono cinto*, soggiungeva egli in parlando al P. Barberi, guardiano del Convento de' Santi Apostoli, ora vescovo di Bitetto nel regno di Napoli, *senza che io non fossi per questo meno di adesso l'umilissimo servo dell'ultimo degl'infelici. La mia anima ha ella dunque da cambiarsi perchè son chiamato Eminenza! Mi pare di essere sempre il medesimo individuo, e che il mio essere non abbia più estensione di quel che aveva prima della mia promozione*.

Amava singolarmente i forestieri, e soprattutto i Francesi: *sino la stessa lor leggerezza*, diceva egli, *mi piace e mi diverte; essi hanno nella loro aria e maniera un non so che di seducente*. Si ricordava con piacere, e spesso lo ha ripetuto, che essendo Religioso a Bologna, incontrò nel chiostro un grazioso zerbino arrivato d'allora da Lione, che gli disse: *Padre, io passeggio qui fra voi solamente per non aver da far nulla, poichè i frati non gli posso soffrire.* — *Forse, signore, voi gli soffrireste al refettorio*, gli rispose il P. Ganganelli; *e in questo caso vi prego venire a rinfrescarvi*. Egli accettò l'offerta; l'impegno portò un familiare trattenimento, ed il giovane fu sì contento delle maniere e dello spirito del Religioso che lo aveva accolto sì bene, che si fermò due mesi a Bologna solamente per vederlo, e per la sua persuasione ritornò a casa dei genitori, dai quali era fuggito, benchè fosse amato teneramente. Il P. Ganganelli gli somministrò del danaro per il viaggio, e gli fece tutti i servizi di buon amico.

Per quanto però si vedesse inalzarsi con l'energia del suo genio, ed acquistarsi gli omaggi universali colle sue rare qua-

lità, pure non si ardiva di promettersi, ch'ei sarebbe diventato Papa, e perchè i tempi non erano favorevoli ai Religiosi, e perchè Sisto V pareva che avesse tolto il mezzo, o compenso dell'umiltà, essendosene fatto un giuoco per far fortuna e per inalzarsi.

Oltre di che la libertà colla quale si spiegava il cardinal Ganganelli su certi passi della Corte di Roma, sulla necessità di condescendere alle volontà dei Sovrani, non pareva che gli conciliasse i cardinali. Si sapeva che nella maggior parte delle Congregazioni che si tenevano sotto il Papa medesimo relativamente al ducato di Parma, e all'affare dei Gesuiti, aveva dato de' pareri talmente contrari ai sentimenti del Pontefice, e del suo segretario di Stato, che si prese il partito di non mai più consultarlo. *Non mi si comunica nulla*, diceva egli: *ed io so tutto: ma si avrà un bel fare, e se non si vuol vedere la Corte di Roma decadere dalla sua grandezza, bisognerà necessariamente riconciliarsi con i Sovrani; essi hanno le braccia più lunghe delle frontiere, ed il loro potere s'inalza sopra le Alpi ed i Pirenei*. Questi sono i propri termini, nei quali parlò al cardinale Cavalchini.

Clemente XIII non aveva che delle buone intenzioni, e la sua memoria sarà sempre preziosa a tutti coloro, che sanno rispettar la pietà; ma avrebbe fatto un'altra figura, se il cardinale Archinto suo ministro, a cui diede tutta la sua confidenza, e che ne era degno, fosse vissuto più lungamente. Dopo la morte di questa Eminenza, seguita troppo aspramente in casa del cardinale Ferroni, per disavventura del Papa e della Corte di Roma, il cardinale T..... uomo di spirito, ma in quelle circostanze amico troppo dichiarato della Società, diventò ministro di Stato. Allora si vide una mutazione straordinaria nella maniera di pensare e di agire: si disgustarono i Sovrani in vece di placarsi, e come se si fosse voluto irritarli anche di più in rapporto dei Gesuiti, si ardì promulgare con fierezza la Bolla *Apostolicum*, che gli confermava in tutti i lor privilegi, che gli giustificava in tutti i punti, che faceva l'elogio il più pomposo del loro zelo, servigi e talenti. È qualche volta buona politica il fingersi nemico di quelli che si vogliono servire.

Forse la Compagnia di Gesù sussisterebbe ancora senza queste Patenti, quanto mal concertate, altrettanto ributtanti agli occhi de' Sovrani, e che, secondo le parole medesime di Clemente XIV, furon meno accordate che estorte, *extortis, potius quam impetratis*.

Non si comprende come i Gesuiti non prevedessero gli effetti

di una cosa sì poco meditata, e che aveva tutta l'aria di un' opera *ab irato*.

Il Portogallo raddoppiò i suoi lamenti, e l'affare di Parma metteva il colmo a questi mali; laonde per vendicarsi dell'ardire che aveva un Papa nel secolo decimo ottavo di riprodurre antiche pretensioni su quel che riguarda il temporale dei Sovrani, e di non riguardare il duca di Parma che come un semplice vassallo, il re di Francia prese Avignone, e il re di Napoli Benevento.

Avignone, come anche il territorio adiacente conosciuto sotto il nome di *Contado Venosino*, era stato venduto a Clemente VI l'anno 1347 da Giovanna regina di Sicilia e contessa di Provenza, di consenso di Luigi di Taranto suo marito, per la somma di 80 mila fiorini che furono pagati alla Regina, a condizione che il Papa soccorresse la detta regina Giovanna nella recuperazione de' suoi Stati, ne' quali fu effettivamente ristabilita. Si controverte tuttavia una tal vendita, assicurandosi che la somma convenuta non è mai stata pagata, e che di più si conguagliarono con essa alcuni residui di pensioni dovute alla S. Sede per il regno di Napoli e Sicilia.

Comunque sia, i Papi hanno sempre posseduta quella contea e vi hanno di più fatto la loro residenza per 70 anni, che gl'Italiani chiamano la *schiavitù di Babilonia*.

Questo non impedì che Luigi XIV non la prendesse due volte, e Luigi XV se ne impadronì come di un paese compreso nel suo regno, sopra il quale ha de' diritti.

In quanto a Benevento, Enrico III detto il Nero diede, nel 1053, questo ducato a papa Leone IX suo parente, che egli aveva inalzato al pontificato, ed è stato sempre posseduto dai Sommi Pontefici, benchè spesso sia stato disputato un simil possesso. Il re di Napoli se ne fece padrone nel 1764.

Mentre si commettevano questi atti di ostilità senza alcuna resistenza per la parte de' Romani, Clemente XIII temendo di operare contro la sua coscienza, si annunziava, come un altro Tommaso di Cantorbery, pronto a soffrire il martirio per conservare la immunità. I fogli pubblici non parlavano che del suo coraggio, che avrebbe meritato tutti gli elogi se si fosse trattato della Fede; ma che avendo soltanto per oggetto diritti onorifici e beni caduchi, portava l'apparenza di uno zelo indiscreto.

Ganganelli, sbigottito dalla tempesta che romoreggiava da tutte le parti, ed ancora più afflitto perchè non si procurava di calmarla, disapprovava gl'impegni presi, e vedeva il profondo

abisso, ove si sarebbe sepolta la gloria di Roma, se si seguitava a resistere ostinatamente ai Monarchi. *La S. Sede non perirà mai*, scrisse egli a uno de' suoi amici, *poichè è la base ed il centro dell'unità, ma si toglierà ai Papi ciò che loro fu dato.*

Lo stesso Clemente XIII conobbe infine la giustezza di questa riflessione, e vedendosi vivamente pressato dalla Casa di Borbone e da quella di Braganza, che gli domandavano ardentemente la soppressione de' Gesuiti, intimò un Concistoro per il dì 3 di febbraio. Quivi doveva proporre ai cardinali di acconsentire ai desiderii de' Sovrani; ma, per servirmi dell'espressione di Clemente XIV, ei morì in quella notte contro l'espettazione di tutti: *praeter expectationem omnium.*

Questa morte atterrò i suoi partigiani, e nello stesso tempo consolò i Romani, che attristati di non aver più nè Avignone nè Benevento, e di vedersi esposti alla collera delle Potenze vicina ad aprirsi più sensibilmente, non trovavano altra speranza che in un nuovo regno. Non vi è Papa la di cui morte non rechi allegrezza e dolore.

Un conclave in circostanze sì critiche fu l'immagine di un ciel nuvoloso, o piuttosto di una tempesta. I cardinali adunati, ma quasi tutti di pareri diversi, si annunziavano come quei lampi che veggonsi nel sen delle nubi e presagiscono il tuono. Si disputava con grande agitazione, e gli uni tanto cattivi politici da volere ancora un Papa che pugnasse contro la forza, e gli altri assai bene avveduti per concorrere all'elezione di un Pontefice accetto alle Corone, contrastavano vivamente.

Poco mancò che la fazione contraria alle vedute della Spagna e del Portogallo non prevalesse. Il cardinal Ghigi principe romano, ripieno di pietà, ma la cui devozione avrebbe provato che si possono avere delle buone intenzioni e molto zelo, e non appigliarsi al partito migliore, fu sul punto di esser eletto Papa. Gli mancavano solo due o tre voti, quando le cose cambiarono di aspetto e si vide il suo partito indebolirsi sensibilmente.

La scelta di un Sommo Pontefice è quasi sempre un'operazione laboriosa a causa del numero dei voti che si ricercano per eleggerlo. Il Sacro Collegio, ordinariamente composto di cardinali devoti, politici, e indecisi, si divide in tutte le elezioni. I devoti danno ostinatamente il loro voto a favore di quello che credon più degno; i politici si determinano secondo i loro interessi, o secondo l'influenza delle Corone; e gl'indifferenti si voltano ad ogni vento: lo che fa dire con verità, *che chi entra papa al conclave esce sempre cardinale.*

Sarebbe un contradire a tutte le storie il pretendere che nei conclavi non vi siano nè cabale, nè fazioni; ma è stato sempre osservato che colui che avevano in mira non giugneva mai al Papato. Sorge in un tratto un parere che prevale, che riunisce i voti a favore di un cardinale a cui non si pensava, e che rende attoniti fino coloro che l'hanno scelto.

Si racconta a questo proposito, che alcuni cardinali avendo voluto motteggiare un vecchio servitore che aveva visto cinque conclavi e che pretendeva d'indovinare ogni volta la nomina d'ogni Papa, vollero fargli credere nell'uscire dallo scrutinio che il Sommo Pontefice era stato eletto, e che egli rispose loro: *io scommetterò tutto ciò che si vuole, che ciò non è vero, poichè quando avete fatto un Papa voi mi chiamate sempre impreteribilmente Eminenza, perchè allora siete fuori di voi stessi.* Si diceva la stessa cosa degli Apostoli quando riceverono lo Spirito Santo: *quia musto pleni sunt isti.*

Si sarebbe scommesso qualunque cosa nel conclave del 1740 che Aldovrandi sarebbe stato collocato sulla cattedra di S. Pietro. Tutte le fazioni di fuori e di dentro non avevano che lui per oggetto, e non ostante fu Lambertini, che dopo sei mesi d'irresoluzione fissò sopra di sè gli sguardi del Conclave con dire senz'altra idea che quella di divertirsi: *Volete voi fare un santo, prendete Gotti: un politico, Aldovrandi*; *un buon uomo, prendete me.*

Così nel conclave del 1758 allorchè Cavalchini, vicino a ricevere la Tiara, fu escluso dalla Francia, ed il cardinal vicario (Guadagni) disse ai Francesi: *vos autem Spiritui Sancto semper resistitis;* il cardinale di Roth accennò immediatamente il vescovo di Padova, come un prelato di un'eminente pietà, e Rezzonico dopo avere sparso delle lacrime sincere si vide assiso sulla cattedra di S. Pietro senza poter ritornare in sè dal suo smarrimento e sorpresa.

Così nel conclave del 1769 vi era un partito considerabile per Ghigi, bisnipote di Alessandro VII; e il cardinal Ganganelli, benchè senza intrigo e senza ambizione, ebbe lo stesso trionfo di Sisto V dopo aver portato il medesimo abito.

Egli se ne stava tranquillo e quasi isolato, allorchè rispose ad alcuni cardinali che gli domandarono se voleva esser Papa: *siccome voi siete in troppo piccol numero per nominarmi, e siete troppi per aver il mio segreto, voi non saprete nulla.*

L'Imperatore, che allora trovavasi a Roma e che vi si fece vedere con delle virtù romane celebrate da Vienna e ammirate dall'Europa, fece visita al Conclave senza proferire la minima parola

in favore del cardinal Ganganelli, e non sospettò nemmeno che fosse per essere il Papa futuro.

Sorpreso solamente nel vederlo in abito nero, lo prese per un semplice prete, quando Ganganelli disse con voce sommessa: *è un Religioso di S. Francesco che porta la livrea della povertà.*

Pure, per servirmi del paragone del cardinal Quirini che dipinge un conclave in una maniera totalmenle ingegnosa assomigliandolo a un alveare di api, vi era fra i cardinali chi susurrava e chi pungeva, mentre la più numerosa e più sana parte era occupata a formare il gran *luminare,* da cui la Chiesa doveva essere illuminata, *luminare maius.*

Le pasquinate sempre usate presso i Romani e specialmente in tempo dei conclavi, si moltiplicavano da tutte le parti; e siccome accade alle volte che esse sono il resultato dell'opinione pubblica, non è fuor di proposito di riportar quelle che caratterizzavano Ganganelli. Una di queste, latina, gli attribuiva quelle parole del salmo 118: *Super docentes me intellexi:* ne so più di quegli che mi hanno istruito; e l'altra in italiano lo rappresentava come fornito di denti per mordere e d'un buon naso per sentire:

Ha denti per morsicare,
E buon naso per sentire.

Questo era tanto più lusinghevole, quantochè le satire che allora ebbero corso, non risparmiarono alcuno, e che fra i cardinali ve n'erano alcuni espressamente notati, l'uno come non sapendo parlare, *ah nescio loqui*; l'altro come dotato al più d'umano aspetto: *animal habens quasi faciem hominis, etc.*

Il conclave durò tre mesi e giorni. La difficoltà di nominare un pontefice in circostanze così spinose, lo rendeva molto tumultuoso. I Gesuiti avevano molti cardinali che erano singolarmente addetti a loro stessi, e che temevano la prossima rovina della Società; le opinioni erano continuamente contrabbilanciate; bisognava trovare il modo di unire la religione con la politica, di sostenere i diritti della Santa Sede, e di secondare i desiderii dei Sovrani.

I cardinali aderenti alla Casa di Borbone sapevano che il Ganganelli, senza avere alcun odio contro i Gesuiti, non gli aveva mai coltivati; che essendo professore di teologia, combattè più d'una volta le loro opinioni; che si spiegava fortemente intorno alla necessità di riconciliarsi i monarchi; che pensava finalmente, che subito che un Ordine regolare era preso di mira dalle Potenze cattoliche, bisognava assolutamente sopprimerlo.

Di più un religioso del Contado Venosino, che avea fatta particolare amicizia a Roma col cardinal Ganganelli, e che ne riceveva frequenti lettere sopra tutte le operazioni di Clemente XIII, credè suo dovere per il bene della Chiesa di partecipare al ministero francese questa corrispondenza.

Si vede che la sua maniera di pensare non si accordava in conto alcuno col precedente sistema; che era uomo da secondare le viste della Casa di Borbone; e se ne fece un fedele rapporto a Luigi XV re di Francia, che diede gli ordini opportuni al cardinale de Bernis di fiancheggiare fortemente l'elezione di Ganganelli.

Niuno era più capace di quest'Eminenza di eseguire una tal commissione. Esperto nel volgere gli animi a suo talento, come nel maneggiare la lira d'Apollo, egli aveva incantata l'Europa colla dolcezza della sua poesia, e l'aveva resa attonita colla riconciliazione delle Case d'Austria e di Borbone. Tirò dalla sua parte il cardinal Rezzonico, ed il suo partito degli Spagnuoli e Francesi; e questa fu una vittoria importante che decise della elezione del cardinal Ganganelli, e collocò sulla cattedra di S. Pietro l'uomo il più degno di riempirla. Così l'eloquenza di Aronne servì spesso a mandare ad esecuzione i disegni di Dio.

Dopo questo semplice e schietto racconto si può giudicare se sia vero, come fu spacciato dalle satire le più disprezzabili, che Clemente XIV non ottenne la Tiara se non che a condizione di distruggere la Società. Questo era un oltraggiare nella maniera la più colpevole e il Capo della Chiesa e i Sovrani medesimi, supponendoli capaci di un tal complotto.

Ganganelli sprezzava gli onori, ed aveva la coscienza troppo delicata per prestarsi a una sì orribile simonia. Ma tale è la sorte de' più grand'uomini; non ve n'è alcuno, che non abbia due reputazioni; alcuni gli esaltano, ed altri gli lacerano.

Fu nel 19 maggio 1769 che il Sacro Collegio riconoscendo finalmente, che il cardinal Ganganelli sarebbe gradito a tutti i Sovrani, e sapendo d'altronde quanto era dotto e virtuoso, lo proclamò Sommo Pontefice. Ei si vide allor comparire a guisa di un' iride, che esce fuori d'una densa nube, e che annunzia il ritorno del bel tempo. Voleva prendere il nome di Sisto VI; ma in riconoscenza di Clemente XIII che lo aveva fatto cardinale, prese il suo nome secondo l'uso stabilito da lungo tempo.

Fu sì poco abbagliato dalla sua suprema dignità, che vi volle moltissimo per isvegliarlo il giorno susseguente alla sua esaltazione. Non avea mai dormito nè più tranquillamente, nè più profondamente d'allora. Allorchè dopo l'adorazione gli fu do-

mandato se era stanco, rispose col suo tuono umile e piano, *che non aveva mai visto questa cerimonia più comodamente, tanto più che si ricordava d'essere stato vivamente mandato addietro in una simil festa, quando era semplice Religioso.*

È incredibile l'allegrezza che mostrò il popolo romano quando il cardinal diacono andò secondo il solito ad annunziare ad alta voce: *Voi avete per Sommo Pontefice Francesco Lorenzo Ganganelli, che si è posto il nome di Clemente.*

Si udirono per ogni dove delle voci di giubilo, e mai non vi fu a tempo degli antichi romani un trionfo sì segnalato. *Allora tutto il mondo era infervorato,* scriveva una dama veneziana ad una sua amica, *e si credeva che il secol d'oro ricominciasse da capo.* Ma oimè! questa era l'aurora d'un bel giorno che non doveva durare se non che una mattina.

Fu fortemente pressato il nuovo Papa a fare spedire un corriere alle sue sorelle, affine di partecipare loro una nuova sì grata, ed ei si contentò di scrivere alle medesime per la posta, dicendo, che non erano avvezzate a ricevere ambasciatori, e che ciò avrebbe lor cagionato qualche sconcerto. Si parla con tutto il cuore quando uno è modesto.

CAPITOLO III.

Lorenzo Ganganelli assunto al Papato col nome di Clemente XIV.

Alcuni giorni dopo il suo avvenimento al trono, pronunziò un discorso degno del suo cuore e del suo genio. Dopo aver esposto che si vedeva nella sua persona *come il nulla poteva diventar qualche cosa nelle mani di Dio,* si condusse insensibilmente ad esporre la potenza e prerogative del Sommo Pontificato, e quando ebbe delineato il piano che si proponeva nel governo della Chiesa, finì con queste energiche parole: *Sic, juvant Deeo, gubernabimus Ecclesiam militantem, ut non amittamus triumphantem.*

Non vi fu Papa che mai fosse eletto in un tempo più tempestoso. Il Portogallo, fortemente irritato contro Roma per non aver ricevuta la soddisfazione che bramava in rapporto ai Gesuiti, pensava alla maniera di formarsi un patriarca, e di non comunicar più col Papa, se non che per mezzo delle preghiere. La Spagna, che voleva ad ogni costo la loro abolizione, tuonava continuamente presso la Santa Sede, e lasciava travedere qualche

passo funesto alla Corte di Roma. La Francia, in possesso d'Avignone da qualche tempo, e grandemente esacerbata per la maniera colla quale era stato trattato il duca di Parma, si univa colla Spagna per dimostrare a ogni occasione il suo gran risentimento. Napoli, sostenuta dalle altre Corone e da un ministro pieno di vigore, riteneva Benevento e Ponte Corvo, e minacciava d'estender più avanti i suoi limiti. Parma, gran cagione d'ostacolo, esigeva una ritrattazione dal Papa medesimo, come una giustizia che le era dovuta. Venezia pretendeva di riformare le comunità religiose senza conferire con Roma. La Polonia pensava al modo di diminuire i privilegi della nunziatura e di mettere in conseguenza un freno all'autorità papale. I Romani stessi mormoravano in vedere le lor possessioni divenire la preda degli stranieri; e per colmo de' mali uno spirito di vertigine e di traviamento sparso in tutte le parti attaccava i re, i pontefici, Dio medesimo, e metteva il Cristianesimo nella classe delle chimere e delle superstizioni.

Che spettacolo per il Capo della Chiesa! Clemente XIV cominciò dal far voti al Cielo per i bisogni della Chiesa e dello Stato; e totalmente occupato a risarcire i danni che uno zelo indiscreto avea fatti alla Religione, scrisse a tutti i monarchi, mostrando loro un animo pacifico, ed interessandoli vivamente col tenero affetto che dimostrò verso di loro. Elesse il cardinal Pallavicini per suo segretario di Stato, come un ministro accetto alle Corone; ma risolutissimo di governare da se stesso e di prendere sul fatto tutti gli agenti subalterni nel momento che essi prevaricassero. *Non bisogna trascurar nulla,* diss'egli, *quando uno è Sovrano: i più piccoli oggetti hanno delle ramificazioni che si estendono sino alle prime radici.*

Un segreto inviolabile toglie ai suoi più intimi amici la cognizione dei progetti ch'ei medita, ed i novellisti sono obbligati a pascersi di congetture, e a confessare che *il pontificato di Ganganelli non è quello dei curiosi.* Questo è ciò che rispose un cardinale a una dama romana che lo pressava per sapere quel che sarebbe seguito de' Gesuiti.

Tutti sanno che questi PP., fondati da S. Ignazio, e approvati da Paolo III l'anno 1540, ebbero fino dal primo lor nascimento grandi amici e potenti nemici, e che, per parlare di loro con giustizia, non bisogna adottare nè il linguaggio di quei che gli preconizzano come esseri maravigliosi, nè l'opinione di coloro che gli suppongono tutti uomini pericolosi.

L'infallibilità essendo permessa solamente alla Chiesa universale, non vi è Ordine religioso che non abbia commesso delle

mancanze e non abbia avuto dei torti. Ne sarebbero rimproverati assai meno ai Gesuiti, se avessero avuti meno talenti, e se avessero occupati posti men luminosi. Non pensarono che con acquistare la confidenza dei Sovrani avrebbero eccitata la gelosia da tutte le parti; che i loro più piccoli difetti sarebbero diventati affari di Stato; e che anche senz'altra idea, fuori che quella di render servizio, si prende insensibilmente nelle corti, e quasi contro sua voglia, uno spirito d'intrigo e di dominio. Per questo il cardinal Camus pretendeva con verità, *che era quasi impossibile, che un ecclesiastico non respirasse alla corte un'aria malefica.*

« I principi ed i prelati debbono accusar solamente loro stessi, » diceva il padre La Rue al maresciallo di Luxembourg, se è vero » che noi siamo fieri e pieni d'intrighi. Col chiamarci presso di » loro, coll'onorarci dei loro favori, essi ci avranno messi in que» sta dura necessità. Poichè è naturale all'uomo l'aver piacere » di dominare. » Il cardinal di Fleury diceva a Luigi XIV: *I Gesuiti son buoni servitori, ma cattivi padroni quando si dà loro troppa autorità.*

Clemente XIV trovandosi precisamente in mezzo alle doglianze e agli elogi che si facevano della Compagnia di Gesù, vedeva tutt'alla volta dei motivi per distruggerla, e delle ragioni per conservarla. Sapeva che dopo il suo stabilimento, la maggior parte dei suoi membri accudivano con istancabile zelo a predicare ai popoli, a insegnare alla gioventù, e che, al riferire del vescovo di Soissons (*Fitz de James*), il di cui attestato non era sospetto, *vissero sempre in una maniera veramente esemplare.* Ma sapeva altresì che loro si rimproverava *di commerciare, di turbare la pace, di avere una morale rilassata* (questi sono i termini del suo Breve), e che erano S. M. Cristianissima, S. M. Cattolica, S. M. Fedelissima, che dopo averli espulsi dai loro Stati, sollecitavano vivamente la lor distruzione.

Tutte queste gravi considerazioni dovevan pesarsi alle bilance del Santuario. Onde Ganganelli, sempre moderato, prese il termine di quattro anni per calcolare i vantaggi e gl'inconvenienti di un tal passo, nonostante le istanze giornalmente reiterate dei principi e loro ambasciatori, e nonostante i susurri d'un pubblico sempre impaziente, e che s'immagina che non si abbia altro da fare che di contentare la sua curiosità: *Diuturno temporis spatio opus esse judicavimus.*

La prima cura del Pontefice fu di riconciliarsi il Portogallo, che sempre più si alienava dalla corte di Roma. Non fu veduto, ad esempio dei suoi predecessori, allegare la sua dignità per di-

spensarsi dal fare il primo passo. Da tenero padre come da uomo illuminato, ricercò il primo egli stesso i Portoghesi, e lo fece sì bene, che la corte di Lisbona ricevè un nunzio, e prese di nuovo per quella di Roma la sua antica affezione.

Dopo quest'esempio, si può assicurare che l'Inghilterra sarebbe ancora cattolica, che Enrico VIII, suo re, non si sarebbe mai separato dalla comunione romana, se Clemente XIV fosse stato in luogo di Clemente VII.

Invano si vuole abbassare la dignità papale, dice giudiziosamente l'accademico signor De la Lande nelle sue eccellenti *Osservazioni sopra l'Italia;* non è men vero che il Sommo Pontefice, che trova i suoi titoli e prerogative nell'Evangelio medesimo, che per una successione non interrotta non ha cessato da Pietro fino a noi di ricevere gli omaggi dei principi e dei popoli, per aver nella Chiesa il primato d'onore e di giurisdizione, influisce ancor molto sullo spirito delle nazioni e nel gabinetto dei re.

Il vescovo di Roma non sarà mai riguardato come un personaggio indifferente. Per la sua costituzione, prerogative ed autorità è unito a troppi legami interni ed esterni per diventare un essere isolato, e ciò è ben comparso in quest'ultimi tempi, in cui più che mai si è conosciuto che inutilmente si sarebbe cercato di sopprimere i Gesuiti, e che infatti non sarebbero stati distrutti fintantochè Roma non avesse parlato.

È cosa sorprendente l'immaginare quanti colloqui ed udienze si tennero su questo soggetto dal Papa medesimo. I cardinali de Bernis e Orsini, il prelato Azpurù, ministro di Spagna, si presentavano a vicenda e spesso tutti insieme per esporre le ragioni dei loro Sovrani, e per determinare il Pontefice a ultimare questo grande affare.

Tuttavia, Clemente XIV, in mezzo ai più importanti maneggi, appariva tranquillo, e non lasciava traspirar nulla di ciò ch'era dentro l'animo suo, e non attendeva meno agli affari spirituali e temporali che esigevano la sua attenzione.

Era stato coronato fra le acclamazioni nella basilica di S. Pietro il 4 giugno 1769, e il dì 26 novembre dell'istesso anno prese possesso di S. Giovanni in Laterano con tutta la magnificenza annessa a questa pomposa ceremonia.

L'impossibilità di penetrare i suoi segreti, faceva che si cercasse d'indovinarli, e che si abbracciassero anche congetture puerili per immaginare quel che doveva succedere. Tosto che fu visto cader da cavallo, questi uomini da nulla, e che per esser qualcosa si danno aria di politici, non mancarono d'inferire che i Gesuiti sarebbero infallibilmente distrutti; perchè Clemente V, che anni-

chilò i Templari, aveva fatto un'eguale caduta, e nella medesima circostanza. Il Papa fortunatamente non si fece alcun male; *non vi è contusione,* diss'egli rizzandosi, *ma un poco di confusione.* Entrò nella sua lettiga, e seguitò il suo cammino in mezzo agli applausi fino a S. Giovanni in Laterano, dove si credè bene di aprirgli la vena. Quest'accidente non ebbe altra conseguenza che quella di far sospettare, ch'era stato guadagnato il suo scudiere, perchè gli dasse un cavallo pericoloso; come se i grandi non potessero cadere senza che vi fosse qualche cosa di misterioso.

Bisognava, secondo il costume, mandare la Bolla del Giubbileo che ogni papa suol mandare alla sua esaltazione. Quella di Clemente XIV fu un prodigio di eloquenza e d'istruzione. Vi si trovò quella pietà maschia e luminosa che caratterizza l'anime sublimi, ed ogni nazione si fece un piacere di leggerla e un dovere di conservarla. L'amor della pace che ivi raccomanda a tutti i fedeli e che ne fa la sostanza, avrebbe rimosso ogni disputa, se la moderazione cristiana fosse quella che dirigesse gli spiriti, e gli uomini, invece di ascoltar loro stessi, volessero udire la Religione.

Per lo stabilimento di questa pace, Clemente, con un tratto che non ha esempio, e che lo ricuopre di una gloria immortale, tralasciò di leggere la Bolla *In coena domini* nel momento stesso in cui, secondo il consueto, si dovea promulgare colla maggior pompa. Questa Bolla, benchè sia l'opera d'un santo pontefice (Pio V), ella non è per questo migliore, ed era l'istesso che irritare i Sovrani il rinnovarne la memoria. Tutto quello che fanno i santi non è un'opera di santità.

I cardinali si accorsero bene, dopo un tal esempio d'autorità, che il Papa non si lasciava nè guidare, nè penetrare; che la buona politica si arrende secondo le circostanze, e che l'inflessibilità, quando uno è debole, non è che una sorgente di disavventure.

Appena ebbe udito che il re di Portogallo aveva sofferto un nuovo assalto da un incognito che aveva ardito d'insidiare la sua vita, che in pieno Concistoro mostrò un'anima penetrata dal duolo. Fu un padre che piangeva sopra la sciagura d'un figlio che amava teneramente, ed un papa che rendeva ai re l'onore che loro era dovuto. Si celebrò d'ordin suo una Messa solenne in rendimento di grazie, e Clemente con usare una tale attenzione preparava insensibilmente un'assoluta riconciliazione con i Sovrani.

Quanto era umile nel commercio della vita, tanto fu magnifico nelle grandi occasioni. Quando il duca di Glocester si portò a Roma per osservare quella città sempre superba, e per farsi una giusta idea di quei preziosi monumenti, parte antichi, e parte

moderni, che si distinguono e per la delicatezza e per la maestà, allora il semplice Religioso disparve, e si vide il Sommo Pontefice spiegare il carattere augusto della sua dignità.

Appena che il Principe entrò nello Stato ecclesiastico, il Papa gli deputò dei ragguardevoli personaggi per il loro rango e sapere che lo accompagnarono fino alla capitale, e gli mandò i più preziosi prodotti del paese. Fece illuminare il superbo duomo della metropoli del mondo cristiano, spettacolo unico che non si può immaginare, se non quando si è visto.

Il Duca, incantato da queste attenzioni e da queste feste, fu ben diversamente colpito, come lo confessò egli medesimo, allorchè ebbe un'udienza dal Sommo Pontefice. Ei vidde contrastar la grandezza papale colla più perfetta umiltà, la profondità del genio colla più leggiera conversazione, e conobbe che il chiostro non mette sempre degli ostacoli avanti allo spirito, come comunemente si pensa.

Il duca di Cumberland non ricevè minori onori, quando volle ugualmente andar a veder l'Italia. Gl'Inglesi, giusti estimatori del vero merito, divennero, dopo questa doppia epoca, i panegiristi di Ganganelli, come quegli che avean imparato a conoscerlo: e il re d'Inghilterra medesimo gli scrisse nella maniera più affettuosa per ringraziarlo della magnificenza colla quale aveva ricevuto i suoi fratelli, e gli mandò i più bei regali. Oltre di questo, accettò ancora la sua mediazione per riconciliarsi col duca di Cumberland.

Non vi può essere migliore politica per il padre comune dei fedeli, di quella di fare una buona accoglienza agli stranieri, e Clemente mostrò di esserne appieno convinto. Si andava alla sua udienza con ansietà, vi si rimaneva con gioia, si usciva dalla medesima con dispiacere. Benchè non avesse abolito il ceremoniale di baciare i piedi, come l'annunziarono leggermente i pubblici fogli, egli si affrettava di rialzare coloro che si presentavano avanti a lui, e di convincerli che l'uso d'umiliarsi in presenza del Sommo Pontefice appartiene assai meno alla grandezza che alla Religione. *Gli omaggi*, diceva egli, *che si rendono esteriormente al Capo della Chiesa, si riferiscono alla Chiesa medesima, ed io non prendo assolutamente nulla per me.*

Frattanto gl'Inglesi, i Tedeschi, i Francesi, i Russi, gli Olandesi, gli artisti, i letterati, nel presentarsi a Clemente XIV, non cercavano altri che Ganganelli. Si conosceva il suo merito, eran noti i di lui talenti, e si aveva curiosità di vedere un discepolo di S. Francesco, che nel tempo il più svantaggioso ai Religiosi, era stato preferito per il Triregno ai principi romani ed ai figli stessi

Egli riceveva gli uomini di tutti i paesi, come se fosse nato in tutti i climi, e parlava loro, come se il suo linguaggio fosse stato sempre quello di un padre e d'un sovrano; e questi erano tanti ammiratori che pubblicavano per ogni dove le sue rare qualità. Forse non vi fu mai un papa così generalmente conosciuto come Clemente XIV. Ordinariamente appena si sa come si chiamano i Sommi Pontefici. Non si conoscono se non che sotto il nome che essi prendono alla loro esaltazione: ma fino fra il basso popolo e nelle campagne medesime, ognuno era informato che il Papa chiamavasi Ganganelli.

Questa è una gran lezione per quegli uomini vani che non hanno altra esistenza che quella dei loro avi. Un grand'uomo non ha bisogno se non di sè per farsi ammirare; il suo nome, benchè volgare, oscura quello dei principi.

Clemente, per non essere nè indovinato, nè tradito, trattava direttamente con i Sovrani nella maniera che aveva desiderato, e nonostante la soggezione d'una somigliante corrispondenza, vegliava col più grande scrupolo al governo interiore de' suoi Stati. Succedeva a un Papa, che giudicando degli altri dal suo candore, si persuadeva che non si poteva ingannarlo, e che all'ombra di questa buona fede, avea lasciato penetrare la carestia fin nel cuor di Roma: cosa tanto più straordinaria, inquantochè i Sommi Pontefici procurano sempre di far delle provvisioni, affine d'impedire un simil disastro, che sotto Clemente XIII arrivò a tal segno, che il pane valse sino a sei baiocchi la libbra (sei soldi e mezzo di moneta di Francia), e che il popolo fu obbligato a Sisto V della buona sorte di non morire in mezzo agli orrori dell'indigenza e della disperazione. È noto che quel gran politico depositò in Castel Sant'Angelo 5 milioni di scudi romani per provvedere agli urgenti bisogni; e di lì si prese l'occorrente per far provvista di grani, allorchè le cose erano realmente ridotte all'estremo.

Alcuni miserabili monopolisti, che sono il flagello dell'Europa, da qualche anno in qua affamarono lo Stato ecclesiastico per nutrire la loro insaziabile cupidigia, e trasportarono nello Stato Veneto le provvisioni destinate alla sussistenza dei Romani.

Ganganelli adoprò tutta l'attività possibile per ricondur l'abbondanza, e vi riuscì. Roma riprese la sua allegrezza, ed il suo ottimo stato. Ognun benedisse l'angelo tutelare, che invigilava sulla salute degl'infelici; ed in questa occasione Pasquino diceva ingegnosamente, che molti papi altro non sapevano, che benedire e santificare: *benedicere et sanctificare*: ma che Clemente XIV aveva il talento di regnare e di governare: *regere et gubernare*.

Egli è pur troppo vero, che col moltiplicare tanti soccorsi

quanti erano i bisogni, provvide a tutto, e facendo dare ai coltivatori i grani da seme, e scemando la tassa delle vettovaglie, recise la radice del male. *Sarei bene ingrato*, diceva un giorno al cardinale Stoppani, *a non sollevare gl'indigenti, io che son venuto al mondo molto tempo avanti la mia fortuna; e che fui un povero religioso dell'Ordine di S. Francesco.*

Lasciate, disse un'altra volta ad uno de' suoi cavalleggeri, *lasciate avvicinare questa buona gente, che vuol vedermi: il loro amor proprio si lusinga di veder un uomo ordinario arrivato a una tale altezza.*

Così il popolo l'amò fuor di modo, mentre la maggior parte de' signori non lo sopportavano che malvolentieri. Il merito è una cosa incomoda per quei che non ne hanno. Ganganelli non avea in dote che la scienza e la pietà; cose che molti grandi non conoscono, o che stimano meno.

Inoltre, per esser padrone delle sue operazioni, affettava, riguardo ai cardinali, una certa fierezza. Era questa la politica di Sisto V, e credè di doverne far uso. Le LL. EE. mormoravano, ed egli da buon politico fingeva di non accorgersene.

Un Sovrano che ha più confidenti, diceva egli, *è infallibilmente dominato, e spesso tradito. Io dormo tranquillo, quando son sicuro che il mio segreto non lo sa altri che io. Il tacere non si scrive.*

La Spagna, sempre fissa nell'affare dei Gesuiti, sebbene non esistessero più nelle sue terre, sollecitava caldamente la beatificazione di Giovanni di Palafox vescovo d'Angelopoli, e poi d'Osma; come quegli che era stato il loro più formidabile antagonista. Essa pensava che col metter nel numero dei santi un prelato che gli aveva dipinti a Innocenzio X sotto orribili colori, essi ne rimarrebbero atterriti, e che questo fosse il colpo più terribile che si potesse lor fare.

Clemente fece cominciar questa causa colla maggior severità, e o perchè essa non è stata creduta maturata abbastanza, o perchè dopo l'abolizione de' Gesuiti non se n'è più vista l'utilità, Palafox non è ancora onorato, se non che in segreto, da quegli che venerano le sue virtù.

Sebbene Ganganelli non fosse un di quei papi de' quali ha detto Pasquino, *che avean più gusto di far de' beati, che de' fedeli*, beatificò il cardinale Paolo Arezio della Congregazione de' Teatini, Francesco Caraccioli, fondatore dei Chierici Regolari Minori, e Bonaventura da Potenza, religioso conventuale. Se non fece all'Ordine di S. Francesco altri doni che questi, è certo che gli onori celesti debbono esser più sensibili ai Religiosi, dei temporali van-

taggi, e ch'ei volle inoltre trattare coll'istesso disinteresse e i suoi confratelli e la sua famiglia. Non vide pertanto con indifferenza i Francescani francesi riprendere le costituzioni e l'abito dei Conventuali, che il cardinal d'Amboise aveva lor tolto, quando gli riformò. Questo aumentava il numero degli antichi suoi confratelli, che amò sempre teneramente, ed avea gran contento di poter conservare fra loro una onesta emulazione. Comparve un Breve, scritto tutto di suo proprio pugno, riguardo a una tale riunione, che fu gloriosamente riconfermata, e si vide egli stesso presedere al Capitolo generale, qual padre che aduna gli amati figli, e che loro parla con tutta l'effusione d'un cuore sensibile.

Fu uno spettacolo che inteneriva il veder l'umile Ganganelli divenuto papa, circondato da una moltitudine di Religiosi d'ogni età e d'ogni nazione, alcuni dei quali mossi dalla curiosità, altri dal rispetto, tutti dall'affetto, godevano l'inestimabil piacere d'udirlo e di contemplarlo. Un abile pittore avrebbe fatto di questo punto di vista un quadro dei più eccellenti. Facevasi a gara in mezzo ai trasporti, d'avvicinarsegli, tanto l'impression de' suoi lumi, delle sue virtù, della sua dignità agiva potentemente sopra i cuori e sopra gli spiriti.

Fu condotto, secondo il suo desiderio, all'antica sua camera, di cui conservò sempre la chiave, ed ivi fu che l'idea di ciò che era, e la memoria di ciò che era stato, intenerirono l'animo suo, e bagnarono i suoi occhi di pianto.

Il prelato Azpurù, ministro di Spagna, che si diede tanto moto presso del S. Padre per accelerare l'estinzione della Società, morì egli stesso prima d'aver nulla ultimato. La corte di Madrid, sensibile a questa perdita, non s'ingannò nel nominare in suo luogo il cavalier Monino. — È un aspide, dicevano i partigiani dei Gesuiti, che s'avviticchia continuamente intorno al Papa, e che di tanto in tanto lo punge per impegnarlo ad estinguer la Società.— Il S. Padre s'informava di tutto senza manifestarlo, e nel tempo medesimo che si vedeva montar a cavallo, passeggiare nei contorni di Roma, sollevarsi finalmente con delle ricreazioni innocenti, ei ravvolgeva in mente i più gran progetti. Bisogna convenire che, oppresso dagli affari, aveva essenzialmente bisogno di riposarsi; ma oltre che l'attività del suo genio non gli permetteva d'abbandonar affatto ogni occupazione, le vive inquietudini che l'agitarono nel tempo del suo pontificato erano tali da seguitarlo in qualunque luogo. Perlochè diceva: *io sono veramente nel Purgatorio.*

Il P. Buontempi, suo unico confratello ed amico, lo vedeva ogni giorno, e non cessava d'ammirarlo. L'assiduità presso i grandi

uomini è la pietra del paragone per ben conoscerli. Ganganelli, sempre scevro dello spirito del mondo e pieno sempre di quello d'Iddio, non aveva alcuni lucidi intervalli, se non in quanto che gli univa all'eternità; ma ogn'ora della sua vita gli pareva così preziosa come se fosse l'ultima, e quindi tutto il suo tempo era saviamente impiegato.

Non fu abbagliato giammai dallo splendor del suo trono. *S. Arcangelo*, diceva egli, *fa scomparir Roma davanti i miei occhi, e tutta la magnificenza esteriore che mi circonda non fa sì che io non mi ricordi della mia cella e del mio chiostro.*

Si loda la sobrietà di quegli antichi senatori romani, che dopo avere ottenuti i più gran trionfi, non si nutrivano che di legumi e di frutta. Quella di Ganganelli non fu meno mirabile. Elevato al regno dei re, ricevendo gli omaggi da vari, cinto da una corte egualmente brillante che celebre, volle esser servito soltanto come un semplice Religioso. Il pasto più frugale non era niente migliore dell'ordinaria porzione del Convento dei SS. Apostoli, e preparato dalle mani *del buon F. Francesco*, lo riduceva unicamente a mangiar per sussistere. Quando gli fu rappresentato che la dignità papale richiedeva più apparecchio, si contentò di rispondere: *Nè S. Pietro, nè S. Francesco m'hanno insegnato a pranzare splendidamente;* e quando il maestro di cucina andò a supplicarlo, che lo seguitasse a tenere, gli disse: *Voi non perderete il vostro salario, ma per mettervi in esercizio, io non voglio perdere la mia salute.*

Niuna cosa potè mai distrarlo dalle sue auguste funzioni. Fu visto sempre a tutte le cappelle papali dare i contrassegni della più alta pietà, celebrare i SS. Misteri come un pontefice che esercita realmente il sacerdozio di Gesù Cristo, pregare con uno spirito tutto acceso d'amor divino, ed edificare tutti quegli che gli eran vicini. Roma non ha dimenticato, che smontando un giorno dalla sua carrozza per accompagnare il Santissimo Sagramento fino al tristo tugurio di una povera donna, le fece l'esortazione la più patetica, e le donò una somma degna della sua generosità. *Un papa*, diceva egli, *non è il Capo della Chiesa per vivere come un principe del mondo, ma per servire gli altri e per santificare se stesso.* Perciò non conobbe quello spirito di dominazione sì condannato da S. Pietro, e che di ministri di Gesù Cristo ne fa tanti schiavi. I preti ugualmente che i Religiosi trovarono in lui un padre sempre disposto ad ascoltarli, e un amico sempre sensibile alle lor pene e ai loro bisogni.

Gli si fa un debito d'essere stato troppo indulgente verso dei Religiosi che abbandonano i loro chiostri, e che chieggono dei

Brevi di secolarizzazione; ma sapeva che un frate malcontento è uno scandalo perpetuo in una comunità, e che la carità vuole che si compatisca la disgrazia di quegli che si obbligano ai voti claustrali o per dispetto o per leggerezza.

Voi mi dovete saper buon grado, diceva a un generale d'Ordine che si lamentava che S. S. favorisse l'uscita d'un religioso, *del buon uffizio che vi ho fatto; il soggetto di cui mi parlate si sarebbe perduto presso di voi, avrebbe strascinato altri nella sua perdizione, e vi avrebbe forse scannato.* Ebbe sempre per regola la massima di S. Paolo, che conviene esser saggio con sobrietà, e non dipartirsi mai dalla moderazione: *sapere ad sobrietatem;* massima ammirabile, che non conoscono nè gli entusiasti, nè i falsi devoti, e senza la quale un papa non sa governare.

Quantunque Roma sia la città dov'è una maggior quantità d'elemosine e di spedali che in qualunque altra, e questa copia di carità mantenga spesso pur troppo la miseria e l'ozio, Clemente non poteva resistere al piacere di dare; il suo cuore lo strascinava, nonostante tutte le riflessioni, e bisognava, per porlo in calma, che versasse le sue largità nel seno dell'indigente. Un'anima bella è una sorgente di ricchezze per gl'infelici. Ganganelli non ne conobbe veruno che egli non assistesse. Distribuiva loro del denaro, faceva loro degli abiti, e diceva che la sola cosa che lo angustiava, quando viveva nel chiostro, era quella di non aver modo di dare. Così esclamò con trasporto, quando fu fatto cardinale: *Ah! almeno potrò qualche volta soccorrere il mio prossimo.* Bastava vederlo uscir fuori per accorgersi facilmente ch'egli era liberale. I poveri si stancan ben presto d'accompagnar un principe che non dà nulla, e questi formaron sempre la parte più numerosa del suo corteggio.

Egli si sentiva dilatar tutto il suo cuore in vedergli, e spesso anco parlava loro con quella bontà che dà alle minime parole un prezzo infinito.

Le persone in carica impiegavano inutilmente tutti i mezzi per indagare il pensiero del Santo Padre; e siccome non sono mai contente d'un pontificato, se non guidano a loro voglia il pontefice, spargevano spesso amare querele. Seppe il Papa che avevano parlato male di lui in casa di una signora di qualità, che prese vivamente le sue difese, e il giorno susseguente le mandò un regalo, e le fece dire, *ch'ella aveva sostenuto bene la sua causa, e che era giusto di pagar l'avvocato.*

Se le sue frequenti relazioni colle differenti corti non gli davano sempre la calma e la soddisfazione che ne sperava, gli esempi di Madama Luisa di Francia, che venerava singolarmente per la

di lei pietà, lo consolavano grandemente. *Quanto più contemplo la sua vocazione,* diceva egli, *tanto più benedico il Cielo, che una principessa del suo rango ha sollevato di nuovo lo stato religioso, che pareva che fosse alla sua declinazione.*

Pareva infatti che si fossero posti in dimenticanza i servizii importanti che l'Ordine di S. Benedetto rende per lo spazio di dodici secoli alla Religione e allo Stato, come pure lo zelo dei Religiosi Mendicanti, che fin dall'anno 1300 si applicano senza riserva a ciò che il ministero ha di più penoso e umiliante. Ciascuno, più amico della moda che della ragione, inveiva contro gli Ordini monastici, allorchè il profondo abbassamento d'un'augusta figlia del più gran re e la suprema elevazione d'un semplice Francescano, mostrarono visibilmente che Dio gli prendeva sotto la sua protezione.

Clemente XIV sapeva, come egli stesso il disse più volte, che gli Ordini avevan degenerato, perch'è impossibile che il fervore si sostenga sempre nel medesimo grado; che una riforma non dura più di cent'anni, e che ancora, secondo l'osservazione d'un celebre autore, settanta sono per Iddio e trenta per il mondo; che gli studi andavan in decadenza da tutte le parti ne' chiostri ugualmente che altrove; che finalmente son troppi i conventi de' cenobiti, specialmente nelle campagne, ove la dissipazione porta seco una moltitudine di abusi; ma era nel tempo stesso convinto, che la soppressione totale dei Religiosi non poteva non esser pregiudiciale alla Religione e allo Stato; che i monasteri son come baluardi contro l'ignoranza e contro l'incredulità; e che nei tempi nei quali non si sapeva quasi leggere, fornirono abili scrittori.

Il re di Prussia, scriveva egli nel 1762, *è tanto buon politico, quanto gran guerriero, e sempre assicurò un'esistenza tranquilla ai Religiosi che son nei suoi Stati, ne chiama ancora nella sua capitale e presso la sua persona, perchè non si lascia governar nè dall'odio, nè dalla prevenzione; e ciò che mi fa ridere,* aggiungeva egli, *si è, che coloro che decantano più di tutti pubblicamente la tolleranza, sono al sommo intolleranti riguardo ai Religiosi.*

L'ingegnoso Fontenelle diceva un giorno ai Riformati di S. Bernardo ch'erano suoi vicini: *Se voi aveste in casa vostra il ballo o la commedia, il mondo non griderebbe contro di voi. Del resto, l'avete oltraggiosamente abbandonato, e non è maraviglia che esso si vendichi.*

La Nobiltà romana relativamente al flusso e riflusso dei suoi Sovrani troppo spesso inetti al governo, e quasi sempre troppo attempati, profitta di quei languori per vegetare in una letargica oziosità. Quella che non si applica allo stato ecclesiastico, non co-

nosce altra occupazione che la caccia ed il giuoco. E per ovviare a un tale abuso Clemente proibì saviamente i giuochi *d'azzardo*.

Una dama di qualità avendo ardito pubblicamente di beffarsi della proibizione come d'una *fratata ch'ella disprezzava*, il Santo Padre le mandò un uffiziale, che le ordinò per parte di Sua Santità di mettersi incontanenente inginocchioni, e che dopo ch'ella ebbe obbedito, le disse che il Papa in qualità di Religioso le aveva imposta la penitenza de' conventi; ma che la prima volta l'avrebbe gastigata da principe.

Ebbe la fermezza di Sisto V senz'averne la severità. Allorchè il Marchese di . . . . diede pubblicamente uno schiaffo al Conte di . . . . lo fece arrestare immediatamente e condurre in Castel S. Angelo, con ordine di starvi sette anni.

Gli si rendeva un esatto conto delle pene alle quali condannavansi i rei, e si vedeva risentirne il più vivo ribrezzo ogni volta che udiva che un uomo avea meritato la pena di morte. Per cagione di questa sensibilità avendo ordinato che due disgraziati che dovevano condursi al supplizio, tirassero a sorte, affinchè uno solo di loro fosse giustiziato, ei fece grazia a colui a cui toccò il punto fatale, sotto pretesto *che avea condannato i giuochi d'azzardo*.

Queste risposte eran vive e dette sempre a proposito, e dimostravano uno spirito che ama di sollevarsi; se ne potrebbe fare una raccolta, e sicuramente sarebbe interessante.

Se non diede all'agricoltura quel moto e forza ond'ella abbisogna per coltivare e render fertile il Patrimonio di S. Pietro, ciò avvenne perchè era pienamente convinto che una simile impresa non può riuscire se non che in un regno ereditario, e in un paese repubblicano.

Il regno dei papi è troppo corto, e se un successore ha la capacità di seguitar un piano del suo predecessore, spesso gli manca il tempo e la volontà.

Aveva gran disegni per asciugare le paludi, le di cui esalazioni rendono il territorio di Roma mal sano, e per fermare l'impetuosità di quei torrenti, onde la campagna di Bologna è spesse fiate sommersa. S'ei non gli fece eseguire che in parte, fu perchè operazioni di questa natura esigono molto tempo, molte braccia e soprattutto molto danaro.

Le lodi, ch'egli chiamava *l'alimento de' piccoli spiriti e la ghiottoneria de' falsi divoti*, erano per esso insoffribili. Non voleva che se gl'indirizzasse alcun elogio o complimento nemmeno dalla cattedra di verità; e quando veniva fatto a qualche poeta o a qualche oratore di encomiare le sue virtù: *Eh!* esclamava, *si lodava Alessandro VI, si lodava Nerone!*

Che mi chiedete voi? disse una volta a un abate che gli fece un bel complimento; *perchè i Sovrani non si lodano senza interesse. Ciò che v'è di sicuro si è, che io non vi accorderò nulla; l'umiltà cristiana mi proibisce di ricompensare un adulatore che si studia di darmi dell'orgoglio. Ditemi il vero, ed io vi avanzerò. Nè le lodi, nè le satire non mutan punto l'individuo, ed io sempre temo di non esser ingannato o burlato quando sono incensato.*

Fu nemico della formalità nientemeno di quel che fosse degli elogi. Presso di F. Francesco che lo servì per 20 anni, o del P. Buontempi, si spogliava dell'esteriore imponente nella maniera che si depone un abito di cerimonia. Allora il Sovrano si eclissava e si vedeva Ganganelli. Così il sole ritira ogni sera i suoi raggi, e non offre più alla vista se non che la metà di un lume che appaga e non offende lo sguardo.

Bisogna giudicare de' suoi familiari trattenimenti dalla maniera con cui conversava, allorchè era semplice Religioso. L'uomo si ritrova sempre, a qualunque grado la fortuna lo innalzi, purchè l'orgoglio non abbia corrotto il suo cuore. Ganganelli fu forse ancora più grande nella vita privata che nelle azioni di strepito. Nuove, aneddoti, concetti spiritosi, scienza, letteratura, tutto era di sua provincia quando bisognava discorrere. Egli apriva l'animo suo al dolce piacere della conversazione, e sapeva ugualmente disputare coi dotti, far da politico coi novellisti, parlare cogli stranieri, trattare umanissimamente con F. Francesco. *Sono stato principe e papa tutta la giornata,* gli diceva egli una sera, *e ho bisogno, per non restar soffogato, di ripigliar il tuono del P. Ganganelli. Discorriamo com'una volta....* e allora raccontava le cose le più piacevoli, e con una ingenuità che appalesava un carattere eccellente.

Se scorgeva dei Francesi, gli faceva appressare, mostrando piacer di ripetere, ch'era il padre comune di tutti i fedeli, ma *principalmente quello dei Francesi.* Non vi fu pellegrino, che estremamente contento d'averlo visto, non unisse la sua voce con quella de' Romani per pubblicare le sue bontà.

Si dice comunemente in Italia — che un papa non vede la verità se non quando legge il Vangelo. — Clemente, senza far uso delle spie e dei delatori, compenso ordinario dell'anime basse e dei piccoli spiriti, rivolse da tutte le parti i suoi sguardi, e vide da se medesimo ciò che premevagli di sapere. Allora, come principe che sa regnare, ricompensava o puniva, parlava o dissimulava. *La Provvidenza non mi ha messo in sentinella,* diceva egli, *se non che per vegliare attentamente sopra Isdraelle.* Si mormorava che la sua vigilanza si estendesse sopra tutti gli oggetti; ma

era convinto che un popolo non è felice se non in quanto che un Sovrano entra ne' dettagli, e che un papa, senz'esser minuto, non può esser troppo esatto.

Questa attenzione tenne in timore quegli che avevano degli impieghi: cosa tanto più necessaria, quanto che sotto il regno dei suoi predecessori si commettevano impunemente delle frodi.

Lambertini stesso (Benedetto XIV), simile a tutti gli autori che trascuran gli affari per attender solamente al loro travaglio, sapeva essere un gran dottore e farsi rispettare al di fuori, senza avere il talento di saper ben governare i suoi Stati. *Magnus in folio,* dicevano i Romani parlando di lui, *parvus in solio.*

Corsini (Clemente XII) fu cieco per lo spazio di 8 anni in 10 che regnò, e si può considerare, se i tèsorieri e i ricevitori ebbero allora buoni occhi.

Orsini (Benedetto XIII dell'Ordine dei Frati Predicatori), troppo santo per sospettare il male, fu continuamente ingannato dal disgraziato cardinal Coscia, che essendo figlio d'un barbiere del regno di Napoli, si arricchì a spese della Santa Sede, fu prigioniero di Castel Sant'Angelo, e morì nel 1755 carico d'oro e di pubblica indignazione.

I doveri di principe e di pastore son difficilissimi a conciliarsi; la politica esige sovente ciò che la Religion non permette. Se la qualità di papa inspira la clemenza, quella di sovrano consiglia il rigore. Così leggiamo che Sisto V fu un gran monarca senza aver lo zelo d'un taumaturgo, e che S. Pio fu un buon papa e un principe meschino. Lo che fece dire a un istorico, che i pontefici eletti dall'Ordine dei Francescani, che furono in numero di sei, ebbero tutti il talento di ben governare, e che al contrario quegli che si presero dai Domenicani, seppero piuttosto edificare col buon esempio.

Ganganelli fu il papa che più si avvicinò a queste due qualità, per la ragione che una maschia pietà ha molto maggior analogia colla sovranità, che una devozione frivola e pusillanime. La sua devozione portava la tempra del suo carattere e del suo genio: ella aveva dell'elevazione e della forza; senza di ciò sarebbe stato spesso arrestato nelle sue operazioni; laddove vedendo tutto in grande, ed essendo superiore alle pubbliche voci, ai pregiudizi, agli avvenimenti, sapeva esser principe insieme e pontefice.

Furono a lui totalmente sconosciuti i piccoli artifizi che le anime subalterne non mancan d'adoperare per arrivare ai lor fini. Benchè fosse singolarmente al fatto e a portata d'una Corte che viene accusata d'esser un laberinto per i suoi andirivieni e sinuosità, pure non ingannò i politici, se non se col non parlare, o col dir

sempre il vero. Aveva troppa dottrina per conoscer le pratiche segrete, e troppo genio per averne bisogno.

Niuno fece più di lui a tempo le cose. Si vedeva aspettar i momenti per non oprare nè con lentezza, nè con precipitazione. *L'ora non è ancora venuta,* rispondeva egli quando era pressato d'affrettare qualche operazione. *Non mi fido della mia vivacità,* scriveva al cardinale Stoppani, *e perciò risponderò in capo a otto giorni sopra quel che mi domanda V. Eminenza. Spesso la nostra immaginazione è il nostro maggior nemico: io procuro di stancarla prima d'agire. Gli affari hanno la loro maturità a guisa dei frutti, e quando appunto son fuor di tempo, bisogna pensare a finirli di maturare.*

Era l'istesso in rapporto alla sua lettura, come alle sue operazioni. Ei s'asteneva di leggere se si sentiva disposto a riflettere; e siccome i Sovrani son guidati dalle circostanze, ed ogni uomo conseguentemente è nato per dipendere, spesso gli accadeva di vegliare una parte della notte, e di dormire una parte del giorno. *La regola è la bussola dei frati,* diceva egli; *ma il bisogno del popolo è l'orologio dei Sovrani: a qualunque ora abbian bisogno di noi, bisogna accorrere prontamente.*

Questa massima, allorquando fu Papa, lo tolse spesse volte a forza ai suoi libri. Allora non lesse se non che per edificarsi, o per sollevarsi. Pretendeva che tutti i libri del mondo potevan ridursi a sei mila volumi in foglio, e che quegli del secolo non eran altro che quadri lavorati e rifioriti nella maniera più propria per dar nell'occhio.

È un danno che non abbia scritto nulla, sebbene diversi gli attribuiscano alcune Opere di Benedetto XIV, e sopratutto la sua Lettera Enciclica. Si sarebbe trovata nelle sue produzioni la flemma dei Tedeschi e la vivacità degl'Italiani: ma era sì persuaso, che vi sono troppi scrittori, che ebbe sempre paura d'accrescerne il numero. *Chi sa,* disse un giorno ridendo, *che frà Francesco non pensi anch'egli di scrivere? Non mi farebbe maraviglia il veder qualche opera di suo gusto: ma questa non sarà sicuramente la storia de' miei intingoli, o il libro sarà molto ristretto.*

Quando se gli parlava delle produzioni alla moda che si scagliano furiosamente contro del Cristianesimo: *quante più ve ne saranno,* esclamava, *tanto più apparirà che è necessario.* Osservava che *tutti gli autori che lo combattevano, non sapevan far altro che scavar una fossa, e che questo era tutto quello che sostituivano in suo luogo.* Diceva che *M. Voltaire, di cui egli ammirava la poesia, non attaccava tanto spesso la Reli-*

gione, se non perchè essa l'importunava; e che G. G. *Rousseau era un pittore difettoso in tutte le teste, e solo eccellente nel panneggiare.*

Si spiegava un giorno sopra il *Sistema della natura*, e aggiungeva: *ciò che mi dispiace si è, che quanto più esso posa sopra falsi principii, tanto più in un secolo come il nostro, sarà letto e stimato, e gli si darà ancora una nuova fama, col mettersi a confutarlo sul serio.* Osservava in seguito che l'autore di questo cattivo libro *è un insensato che s'immagina che con iscacciar il padron fuor di casa ne disporrà a suo piacere; senza pensare, che tutte le creature non posson respirare che in Dio:* in ipso vivimus, movemur et sumus.

Ma ogni secolo si distingue con una nuova maniera di pensare. Dopo i tempi superstiziosi son venuti i giorni d'incredulità, e l'uomo che adorò una volta una moltitudine di Dei, affetta oggigiorno di non riconoscerne alcuno. La virtù, il vizio, l'immortalità, l'annichilamento, tutto gli par sinonimo, purchè alcuni deboli opuscoli gli servano di difesa contro il Cielo; e questi scandali nascono e si moltiplicano nel seno della vera Religione. Mentr'ella era perseguitata da' Pagani, un Papa aveva almeno la gloria e la fortuna di difenderla a costo del suo sangue: *ma oggi ch'ei non può correre al martirio, io sono sventuratamente obbligato a esser il tristo testimone dell'errore e dell'empietà.*

Riflessioni sublimi che fece in presenza d'un commendatore di Malta, da cui mi sono state comunicate, e che ci assicurano, che fu sempre pronto a sacrificarsi per il bene della Religione, e che ogni qual volta si trattava degl'interessi della Chiesa, la sua vita non gli costava nulla. Ridonda unicamente in sua gloria la creazione che egli fece di tempo in tempo d'alcuni cardinali, senz'aver riguardo nè alle sue relazioni particolari, nè ai vincoli della parentela.

La loro instituzione, che è del IX secolo, non ebbe altro oggetto che il bene e l'onore della Religione. Consiglio dei Sommi Pontefici, quando abbisognano di parere, si trovaron fra loro in tutti i tempi dei personaggi magnanimi, il di cui zelo e cognizioni servirono utilmente la Chiesa e lo Stato. Gli uni portarono fino all'estremità del mondo la loro fede e coraggio, gli altri di consenso e soddisfazione dei re governarono saviamente i più floridi imperii. La più remota posterità citerà i d'Amboise, gli Ximènes, i Richelieu, i Fleury, come lo scudo dei regni, dei quali furon ministri.

Se Clemente XIV non fece una promozione completa nel tempo

del suo pontificato, è da presumere, o che fu impedito dalle Corone, o che fu imbarazzato dalla scelta de' soggetti. Avrà giudicato più a proposito di non decider nulla, che di far de' malcontenti fra gli antichi amici, che si lusingavano d'ottener la porpora, e che forse non ne eran degni. Le buone qualità che esige l'amicizia non bastano per esser cardinale. È una dignità che influisce troppo su gl'interessi della Chiesa, per darla a caso.

Il momento di veder Clemente, per ben giudicar del suo genio, era precisamente quello in cui, di concerto con alcuni amici, e specialmente col cardinal de Bernis, le cui differenti età furon consagrate all'epoche le più lusinghiere e all'opere le più delicate, conferiva sopra le cose e circostanze presenti, e pensava ai mezzi di conciliare gl'interessi della Religione e quelli dei monarchi. Allora una profusione di lumi produceva il più gran giorno, e Ganganelli nel centro dei raggi decideva senza timor d'ingannarsi. Il minimo sbaglio sarebbe stato pericoloso. Si trattava di pesar i diritti del Sommo Pontefice, i motivi che lo facevano agire, e di ristringersi dentro i limiti che mantengono l'equilibrio fra il S. Padre e le diverse Potenze.

Quanto più sono penose e terribili le funzioni d'un Papa, tanto più egli ha bisogno di riposo per non soccombere al peso delle medesime. Castel Gandolfo, fabbricato dal cavalier Bernini, 4 leghe distante da Roma, presso il lago d'Albano, di dove si scuoprono i più magnifici punti di vista, è ordinariamente il soggiorno de' Sommi Pontefici nel tempo di primavera.

Clemente non mancava di portarvisi nei mesi di maggio e ottobre, tempo il più proprio in Italia per goder le delizie della campagna; ed ivi, affin di conoscerlo, bisognava vederlo anatomizzare un insetto, analizzare un fiore, percorrere i fenomeni della natura, ergersi a grado a grado fino al suo Autore, farsi in ultimo uno spettacolo della terra e dei cieli, o per rientrare in se stesso, o per conversare famigliarmente con alcuni amici.

La sua immaginazione si sollevava alla vista delle bellezze che offrono le vicinanze di Roma, ed al ricordarsi degli antichi Romani che ne avevano calcato il suolo con tanta fierezza, richiamava alla sua memoria ciò che i poeti dissero a questo proposito di più sublime e di più ingegnoso. Non v'è Italiano, per poco istrutto ch'ei sia, che non conosca le opere dell'Ariosto, del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio: le donne stesse fanno il loro trastullo d'una simil lettura, e sanno nella conversazione servirsene acconciamente.

La sua filosofia secondava nel miglior modo la sua immaginazione; essa gli richiamava alla mente le differenti situazioni della

sua vita, in principio oscura e tranquilla, ed in seguito luminosa e agitatissima. Tale è un piloto, che dopo avere avuto una mattina placida e fosca, si vede in sulla sera trasportato ad un tratto da un vento impetuoso, accompagnato da grandine e lampi.

Talora, stanco d'aver troppo meditato, si ritirava con frà Francesco in un boschetto inaccessibile al guardo umano, richiamandosi bonariamente alla memoria diversi aneddoti del chiostro, talmentechè si sarebbe detto, a sentirli, ch'erano perfettamente uguali.

Un giorno, additandolo, ripetè due volte: *egli ha conservato il suo abito, ed è più felice di me che porto il triregno. Hanno voluto farmi Papa, e temo assai* . . . . (non terminò). *Del resto bisogna rassegnarsi a quel che Dio vuole.*

Si manteneva sull'istesso tuono quando se gli annunziavano degli ambasciadori, che lo trovarono sempre tanto sereno, come se non avesse avuto alcuna perturbazione di spirito. Così egli sorrideva delle inquietudini che dava ai curiosi.

Nel tempo della sua dimora a Castel Gandolfo, fece imbandire ad alcuni grandi di Spagna uno splendido banchetto, e scordandosi d'esser Sovrano, gli andò a trovare in aria di visita amichevole, allorchè erano a tavola, senza voler nemmeno che si alzassero per riverirlo.

Il pubblico s'immaginava che perdesse di vista il grand'affare dei Gesuiti, e che, secondo il costume della corte di Roma, non cercasse altro che di guadagnar tempo, quando fin dal momento della sua esaltazione se ne diede un continuo pensiero. Ora faceva aprire gli archivi di *Propaganda* per riscontrar le memorie del cardinal di Tournon, de' MM. Maigrot, de la Beaume e quelle de' missionari Gesuiti: ora si faceva legger l'accuse contro la Società, e le sue apologie. Non vi fu opera importante, contraria o favorevole alla Compagnia di Gesù, ch'ei non ne prendesse un'esatta notizia; e non fidandosi nè degli elogi, nè delle satire, non cercò le prove della sua decisione nè fra i critici, nè fra i panegiristi. Spogliato affatto di qualunque parzialità, senz'alcuna prevenzione o proprio arbitrio, giudicava come la posterità.

Datemi tempo d'esaminare il grand'affare su cui debbo pronunziare, rispondeva ai Sovrani che lo pressavano a decidere: *io sono il padre comune de' fedeli, e specialmente quello de' Religiosi, e non posso distruggere un Ordine celebre, senz'avere delle ragioni che mi giustifichino agli occhi di tutti i fedeli, e sopratutto davanti a Dio.*

Il popolo, sempre idolatra della sua persona, non cessava di benedire il suo regno, e questa perseveranza fa il suo più grand'elo-

gio. Si sa che i Romani passano facilmente dall'entusiasmo all'odio; che lacerarono più d'una volta i pontefici che avevano più desiderati, e che un papa, affinchè possa loro piacere, non ha da regnare più di tre anni. Malcontenti a cagione del loro ozio, sperano sempre che col mutar padrone saranno più fortunati, in quella guisa presso a poco che un malato s'immagina di poter stare assai meglio quando sarà messo in un'altra positura.

Mancherebbe qualcosa alla gloria di Clemente, se non avesse contribuito all'abbellimento di Roma, città sì propria, e capace di essere ornata, e piena di ricchezze propriissime a decorarla: ma geloso di camminar sull'orme di Sisto V, di Paolo V, di Benedetto XIV, compose un Museo di tutto ciò che può appagare la curiosità degli antiquari e dei viaggiatori, cioè delle cose più rare degli artefici antichi.

Si sarebbe detto che Roma, ansiosa d'onorare il suo Pontificato, si dava tutta la pena di scuoprire i capi d'opera che ascondeva nel seno. Non vi fu anno in cui non si trovassero collo scavare vasi, urne, statue d'un prezzo infinito, e che non si accrescesse con questi avanzi preziosi la superba Raccolta cominciata sotto Lambertini. Ivi è che si scuopre ad un girar di pupille il trionfo della Religione Romana; io voglio dire le reliquie di tutto ciò che serviva ai sacrifizi de' Pagani, e le rovine di tutte quelle divinità profane, le di cui statue non si considerano più se non per ragione dello scarpello che sembra le abbia animate.

Quando Clemente poteva sottrarsi alle occupazioni che l'assediavano, andava a veder questi monumenti con alcuni distinti forestieri o con alcuni artisti, piuttosto come un Sovrano che si fa un dovere d'abbellire la sua capitale, che come un dilettante che contenta il suo gusto. Questo è ciò che egli disse al cavalier di Chatellux, degno rampollo dell'immortal d'Aguesseau, e per il suo spirito, e per il suo sapere. Dopo avergli parlato sopra differenti soggetti, soggiunse, che essendo nato in un villaggio, e allevato in un chiostro dove non s'inspirava l'amore delle arti, non aveva potuto acquistare la scienza necessaria per giudicare da intendente de' monumenti che faceva raccogliere; ma che in qualità di Sovrano si credeva obbligato d'esporre i più bei modelli agli occhi degli artisti e dei curiosi, affinchè s'imparasse a conoscerli e ad imitarli.

Se non ricompensò sempre gli eruditi come avevano diritto d'aspettarsi da un papa così illuminato, bisogna incolparne solamente le circostanze. La moltiplicità degli affari, il poco tempo che ha regnato, non gli diedero luogo di occuparsi in ciò che lo avrebbe più lusingato; dall'altra parte un papa non fa sempre

quello che vuole. Vi sono degl'incidenti che gli legano per così dire le mani. Nulladimeno si vide sempre attento a dare i vescovadi ai soli uomini istruiti, e perciò nominò spesso ai medesimi dei religiosi del suo Ordine.

È cosa rara che un papa non sia circospetto riguardo alla nomina d'un vescovo. Sa che per ben regolare una diocesi, non basta esser il sol della terra, ma bisogna esser ancora la luce del mondo; e per questa ragione i vescovi in Italia sono generalmente umili e dotti, caritatevoli e zelanti. Stanno esattamente alla lor residenza, e vivono cordialmente con i loro curati, perocchè non bisogna confonderli con quei monsignori conosciuti in Roma sotto il nome di prelati, e che spesso ancora non essendo ordinati riempiono alcuni posti che potrebbero occuparsi dai laici, e servono in qualche maniera il papa nelle sue diverse funzioni.

Clemente non fu meno esatto riguardo ai nunzi che nominò. Volle che i suoi ambasciatori gli facessero onore co' loro costumi e sapere, e specialmente coll'amor per la pace; e se per la nunziatura di Francia scelse monsignor Doria, nonostante la sua gran giovinezza, fu perchè le sue rare virtù avevan preceduto i suoi anni, e già il suo merito corrispondeva alla grandezza del suo nome. Inoltre, il Papa lo nominò nunzio di Francia, e l'inviò come un angelo di pace, proprio a mantener l'armonia tra il capo ed il figlio primogenito della Chiesa, mediante la stima che questo prelato s'era acquistata in Spagna, dove portò le fasce benedette.

La Religione spesso aveva provate le cattive conseguenze cagionate da uno zelo indiscreto; ed affine di rimediarvi per quanto era possibile, Clemente, che regolava sempre colla prudenza i suoi passi e pensieri, osservò la tolleranza evangelica che usò il Divino Legislatore verso dei Saducei e Samaritani; quella tolleranza che non volle far scendere il fuoco dal cielo che teme d'estinguer l'esca ancora fumante e di romper la canna già spezzata: *Si perde spessissimo la Carità*, diceva egli, *per sostenere la Fede senza pensare che se non è permesso di tollerare l'errore, è proibito d'odiare e di vessar coloro che lo hanno disgraziatamente abbracciato.*

È cosa naturale il credere, dopo simili tratti, che avrebbe raffrenato i furori della Lega, e conseguentemente gli eccessi dei cattolici e dei protestanti, se avesse regnato in quei tempi di turbolenza e d'orrore, nei quali il fanatismo prendeva il linguaggio della Religione, per immolar alla sua rabbia una moltitudine di cittadini.

Il risentimento non ebbe mai ricetto dentro il suo cuore: *lascio ai bacchettoni*, diceva egli, *la cura di tener registro di quelli che*

hanno dato loro fastidio, o che non ne hanno fatto conto. Se si ricordò dei suoi nemici, fu solo per dar loro delle dimostrazioni di benevolenza e d'affetto; così la Chiesa, della quale la Provvidenza l'aveva fatto capo, ha per massima di perdonare; ella che, sempre combattuta e sempre vittoriosa, non oppone alle persecuzioni altro che la pazienza e la dolcezza, e prega per quegli stessi che ardiscono d'oltraggiarla.

Il papa non dee tenere una condotta diversa da quella della Chiesa, ed allora è che si vede sopra la terra un'immagine del cielo.

Se, oltre la benevolenza naturale che i signori italiani hanno per la lor gente, e che gli rende estremamente affabili, il S. Padre godeva di esser familiare, egli è ch'ei pensava che tutto il mondo potesse instruirlo: *ho profittato più*, diceva esso medesimo, *della conversazione che della lettura, e non v'è persona anche della più bassa estrazione, che non m'abbia insegnato qualche cosa.*

Così Marc'Aurelio si professava obbligato di quel che sapeva a' suoi parenti, amici, vicini, agli stessi suoi servitori. La testimonianza di questi ultimi a favore dei loro padroni non è sospetta; il più grand'uomo è affatto ad essi svelato, e questi, quanto più da vicino videro Ganganelli, tanto più lo amarono e lo stimarono.

Aveva la buona qualità di non lasciarsi mai prevenire, e la ragione che ne dava, si è *che la prevenzione è il difetto de' grandi, e ch'egli era nato piccolo.* Se gli facevano pochi rapporti, stante che bisognava provare ciò che gli si riportava; oltre di che un animo elevato disprezza i delatori e non gli ascolta. Si voleva che lasciasse in abbandono un uomo di talento, perchè non teneva una condotta regolata, ed ei rispose saviamente: *Non veggo motivo di abbandonarlo, poichè non gli fo del bene per ragione dei suoi difetti, ma per il suo spirito.*

In tutte le sue liberalità aspettò sempre la sua difesa dal suo proprio cuore, ed era sempre contento quando l'aveva consultato, perchè non gli consigliava se non che belle azioni.

Pose tutta la sua attenzione alle finanze, come quelle che sono un soggetto, a cui è necessario che un papa doppiamente si occupi a titolo di pontefice e di principe. L'entrate del Sommo Pontefice si fanno ascendere a quattro milioni di scudi romani. Sopra di esse la Francia gli paga annualmente per bolle, risegnazioni e dispense seicento mila lire e non più: ma questo articolo unito a quello che danno gli altri regni forma una somma importante, e che contribuisce sventuratamente a mantenere l'infingardaggine dei Romani. I papi, a motivo di questo danaro, non mettono quasi imposizioni; e quando un popolo non ha alcuna tassa da pagare,

cade sicuramente nell'indolenza. Roma fa assegnamento sopra i sussidii che le sono mandati, come Madrid sopra i galeoni, e di qui è che estingue ogni sorta di elasticità fra i cittadini.

Importa moltissimo che il tesoro pontificio sia esattamente custodito. Finanzieri, economi, amministratori, e soprattutto i nipoti, vi messero bene spesso un'avida mano per soddisfare i loro piaceri o la loro ambizione. Ma Clemente fu sollecito d'impedire questo perniciosissimo abuso. Oltre l'aver egli pagate tutte le spese del conclave dove fu eletto; dimessi alcuni debiti della Camera Apostolica e tutti quelli del suo predecessore; stabilite delle manifatture; oltre in fine l'aver saputo donare senza gettar via, supplì a tutti gli obblighi, e il danaro fu impiegato nel suo vero destino, cioè nel mantenimento della Corte pontificia e degli edifizi, nelle spese delle nunziature e delle missioni, nel soldo delle truppe, degli artisti, degli operai, ecc., senza contar le pensioni che dà la Santa Sede a dei poveri gentiluomini e a dei nuovi proseliti.

Aggiungete a queste spese quelle che Clemente fu obbligato di fare per il ricevimento della Principessa Vedova di Sassonia e dei fratelli del re d'Inghilterra, che andarono a Roma al suo tempo, per i considerabili regali ch'ei compartì a vari Sovrani, per le qualità dei corrieri a loro stessi spediti, poichè gli affari che dovea trattare richiedevano rapide e frequenti relazioni. Niente fu omesso di tutto ciò che bisognò accordare alla dignità del trono, allo splendor di una Corte che fu sempre maestosa, e alla singolarità delle circostanze, mentre il Sommo Pontefice in mezzo alle grandezze menava una vita da anacoreta, e sembrava straniero a tutta la pompa che lo circondava.

Ma ciò che lo ricolma di gloria si fu l'oblio di se stesso e dei suoi. Non si sa se abbia dei parenti, nè se egli ebbe patria. Egli è il gran padre Melchisedecco, di cui non si conosce nè origine, nè famiglia, e ad esempio del Salvator del mondo, non riconosce per suoi fratelli se non che quelli che adempiono la legge di Dio.

La storia del nipotismo, ch'è lo scoglio di quasi tutti i papi, c'insegna che i più devoti furon quelli che arricchirono più degli altri i loro nipoti, e che gl'innalzarono ai più grandi onori. Ottoboni, veneziano, che prese il nome di Alessandro VIII, era vecchissimo quando fu eletto; e nel tempo che procurava con tutta la sollecitudine di fare a' suoi parenti tutto il bene possibile, andava continuamente ripetendo: *Affrettiamoci, miei cari amici: le ventidue ore son sonate, e non me ne restano che due sole di vita;* alludendo così alla maniera italiana di contare le ore che formano

sempre il numero di ventiquattro dal cominciar della notte. (Mezzogiorno, secondo questa distribuzione, in tempo d'inverno è alle diciannove e nell'estate alle sedici, relativamente al corso del sole).

Albani, tanto conosciuto sotto nome di Clemente XI, ricusò per lungo tempo il Papato, per la ragione che avea dei nipoti, e perchè si sentiva assai debole per avanzargli. Non si curò questa confessione per il desiderio di averlo per Sommo Pontefice, ed egli mostrò che le ragioni che allegava per ricusare il Triregno aveano tutto il fondamento. Roma abbonda di famiglie che i papi ricolmarono di ricchezze e d'onori, ma non si citerà su questo articolo nè Lambertini, nè Ganganelli. Eglino diedero in un eccesso affatto contrario.

I nipoti del primo erano quasi indigenti, se il re di Sardegna non gli avesse avanzati; e quegli dell'ultimo sono restati involti come sotto una nube che non si è ancor dissipata. Lo stesso Sisto V ebbe la debolezza d'ingrandire la sua famiglia sino al punto di collocarla fra i principi romani; ma Clemente non vuole appartenere se non a Gesù Cristo, di cui è vicario ed apostolo. Quando gli vien parlato con interesse dei suoi congiunti, risponde: *Se voi me gli raccomandate come parenti, io gli amo con tutto il mio cuore: se me gli raccomandate come poveri, hanno di che sussistere; ed uno è sempre bastantemente ricco, quando può soddisfare i suoi bisogni.* E ne diede l'esempio il più grande egli stesso, allorchè non volle altra tabacchiera che quella che aveva da semplice religioso, non stimando l'oro se non in quanto che serve per far dell'opere di carità.

Rigido con se stesso, indulgente verso degli altri, non conoscendo le comodità della vita che per privarsene, osservò esattamente il detto di S. Paolo, che ci raccomanda di servirci delle cose create, come se non ce ne servissimo.

I Sovrani, che gli avevano posto sì grande amore, s'interessarono sempre alla sua conservazione. Nel tempo medesimo che non lasciava traspirar nulla dei suoi progetti, conoscevano essi le sue virtù, vedevano nelle sue lettere famliari l'anima la più veritiera e il cuore il più retto; ed era dall'altra parte un contraccambio che gli dovevano. Non seguì alcun fatto tristo o lieto nella maggior parte delle corti d'Europa, che Clemente XIV non desse pubblici segni della sua sensibilità. Egli spingeva l'attenzione fino a visitare le chiese nazionali nei giorni che vi si celebrava la festa dei Sovrani. Si vedeva ch'era fatto per sedere nel mezzo di loro, e che la sua anima, benchè senz'accorgersene, non sarebbe stata totalmente paga, se non avesse regnato. Tali sono i grand'uo-

mini. Il loro genio, simile all'attività del fuoco, non cerca che di diffondersi.

Sussisteva in Roma da lungo tempo un abuso che lasciava ai ciarlatani la cura di ammazzare impunemente, secondo il loro interesse o piacere. Tosto si vide uscire un editto del Sommo Pontefice, che comandava a tutti i medici approvati di farsi registrare in un catalogo, e che proibiva agli altri di esercitare la professione. Il Cardinal Camarlingo fu incaricato dell'esecuzion del decreto, e fu ristabilito l'ordine antico.

Ma la circostanza in cui mostrò più vigore, fu quando seppe che un certo Pietro Andrea avea fatto uscir fraudolentemente dei grani fuor dello Stato ecclesiastico, e trasportati sulle galere del Papa medesimo a Fiumicino. Scordandosi allora della sua dolcezza naturale, e vedendo solamente il pericolo a cui per simili ruberie sarebbe stato esposto il suo popolo, non potè contenersi di dire: *Che sia arrestato, se ne faccia il processo, e s'insegni al pubblico, che il diminuire la sussistenza dei miei sudditi è un tormi la vita.*

Non v'è paese nel mondo dove si sia tanto indulgenti quanto a Roma relativamente ai delitti.

Un papa, come capo d'una religione che ha orrore al sangue, e come circondato da un numero di cardinali che tutti hanno dei privilegi per salvare dei rei, e che anco troppo spesso gli prendono sotto la lor protezione, si trova quasi legato da queste circostanze, purchè non voglia far uso di tutta la sua autorità, ma teme di passar per crudele, e ha più piacere di perdonare.

Ganganelli fu alquanto più severo dei suoi predecessori, e se non fosse succeduto a dei regni troppo dolci, si sarebbe visto punire con più rigore, come lo fece conoscere al vescovo di Malta, con ordinargli di portarsi a Roma affine di subire la riprensione che meritava per aver gravemente offeso il Gran-Maestro, e per dare ai principi la dovuta soddisfazione.

Clemente XIV si chiamava *il Papa dei Sovrani*, e bisogna confessare che gli amò teneramente e che fu sinceramente riamato, come si rese manifesto da tutti i regali di cui lo ricolmarono continuamente. Il re di Francia gli mandò la preziosa raccolta di tutte le medaglie che formano l'istoria cronologica di tutti i suoi augusti predecessori. Il re d'Inghilterra anch'esso gli trasmesse delle cose rare, come un attestato della sua grande stima.

Si vede a Londra tra i grand'uomini il busto di Ganganelli, e si sa che quando seppe questa nuova, esclamò: *Utinam quod faciunt pro meâ persona, facerent in favorem Religionis;* Dio volesse che facessero per la Religione quel che fanno per la mia persona.

Così in questo secolo due papi anche in Inghilterra hanno ricevuto i più distinti contrassegni di stima e d'affetto.

Il signor Pitt, parente del ministro, volendo similmente procacciarsi il busto di Lambertini, fece scolpire sul piedistallo: *Giovanni Pitt, che non ha mai detto bene di alcun prete della Chiesa Romana, ha fatto innalzar questo monumento in onore di Benedetto XIV, Sommo Pontefice.*

Impariamo da questi esempi che i grand'uomini appartengono a tutti i secoli e a tutte le nazioni, e che uno si spoglia d'ogni pregiudizio, quando si tratta di render loro giustizia e di ammirargli.

L'imperatrice di Russia, i di cui lumi si estendono dal Nord al Mezzogiorno, colpita dal merito di Ganganelli, gli scrisse nei termini più onorifici, per chiedergli un vescovo cattolico che governasse nei suoi Stati i prelati ed i religiosi di rito romano.

Il re di Prussia medesimo, per una predilezione a favor di Clemente XIV, gli accordò quel che avea costantemente negato a Benedetto XIV e a Clemente XIII, cioè la permissione al vescovo di Breslavia di visitare una parte dei suoi diocesani privi da molti anni della presenza del loro pastore.

Fino il Sultano predecessore del presente, principe veramente illuminato, mostrò la stima che ne faceva, allorchè disse un giorno all'ambasciator di Venezia: *Se tutti i vostri papi fossero come il Pontefice che avete presentemente, i nostri patriarchi greci non avrebbero tanta avversione per la Corte di Roma: egli è un savio, di cui stimo assai la dottrina ed i lumi, e che non sarà confuso mai tra la folla.*

I cittadini Irlandesi risentirono gli effetti della sua buona intelligenza col re d'Inghilterra. Sotto il suo pontificato non furono molestati, come lo erano stati per l'avanti, conforme gli dissero i Francescani venuti d'Irlanda in occasione del Capitolo generale, ed egli s'ingegnò di ricolmarli di favori in ricompensa di quel che avean sofferto per la Fede.

Si fecero, per ordin suo, varii risarcimenti al porto di Ancona e a quello di Civitavecchia; e a motivo degl'incoraggiamenti grandi che dava agli uomini di talento, fu messa in opra sotto i suoi occhi quella famosa macchina, che scostando le acque del Tevere, fiume profondo e fangoso, dà il comodo di cavarvi di sotterra preziose ricchezze. Era stato tentato questo progetto sotto Clemente XI, e non si era potuto eseguire.

Ma quello che merita più attenzione si è la cura ch'ei prese della Biblioteca Vaticana, voluminosa quanto quella del re di Francia, checchè ne dica il *Dizionario enciclopedico*, e, secondo i Romani,

assai più preziosa. L'arricchì di stampe, di manoscritti, di medaglie che varie felici circostanze gli avevano procurate. Si sa che questa Biblioteca è stata molto accresciuta da quella del cardinal Passionei, celebre letterato, che pareva che fosse di tutti i secoli e di tutti i paesi, tanto era instruito.

Invano si chiedevano impieghi a Clemente XIV, se non si aveva la capacità necessaria per eseguirgli. *Accorda poco alla nascita*, scriveva un ambasciatore alla sua Corte, *assai ai servigi prestati, molto al merito riconosciuto. — Voi non siete obbligato di nulla a me stesso*, disse egli a un cardinale che avea creato, *ma bensì alla carica che avete occupata.*

Vi sono dei posti che conducono da sè medesimi al Cardinalato. I più piccoli impieghi in Roma, secondo l'osservazione del celebre abate Nicolini, sono gradini che conducono a dei vasti palazzi, *e le vallate si trasformano in Eminenze.*

I Romani sono naturalmente inclinati a fare delle allusioni e delle allegorie. La loro immaginazione, che partecipa del calore del clima, e forse della vicinanza del monte Vesuvio, sebbene da Roma a Napoli vi siano quarantacinque leghe, gli porta a dire delle arguzie felici, ma troppo spesso a dei giuochi di parole, che essi medesimi chiaman *freddure.*

Nel tempo che gli spiriti eran divisi sopra la futura sorte dei Gesuiti, e che questa incertezza dava luogo a mille congetture e a mille discorsi, il Sommo Pontefice, che aveva avuto il tempo d'esaminar da se stesso le accuse e le apologie, nominò una deputazione di cinque cardinali ed alcuni prelati per aiutarlo nell'esecuzione de' suoi progetti.

Marefoschi, conosciuto per la sua dirittura e lumi, Zelada per il suo spirito facile e sottile, Casali per il buon senso e fermezza, Caraffa per le sue buone intenzioni, Corsini per il suo candore e per la sua equità, erano i cardinali scelti e nominati dal Papa in virtù d'un Breve *de rebus Iesuitarum agendis*, per esaminar le cause e gli affari della Società con tutto lo zelo, l'esattezza e la discrezione ch'esigeva una simile impresa.

Conveniva dare degli avvocati ai deputati, e furon nominati quelli che si crederono i più proprii ad eseguir degnamente questa delicata funzione. Clemente essendo debitore della sua condotta a Dio, alla Chiesa, al pubblico, al secolo, alla posterità, doveva usare le forme ecclesiastiche, civili e giudiziarie; altrimenti sarebbe stato accusato d'essersi mosso a decider per proprio suo sentimento, e bisognava che l'universo fosse testimone della sua maniera di procedere.

Ognuno aveva gli occhi fissi ed intenti alla sua condotta, a ca-

gione del vivo interesse che si prendeva agli affari dei Gesuiti. Alcuni spargevano che non poteva distruggerli, perchè il Concilio di Trento gli aveva approvati; altri sostenevano che il Concilio avea parlato di loro solamente per incidenza; mentre Pasquino, sempre garrulo, diceva: *che sarebbero periti infallibilmente, perchè la pubblica guardia di Dio era loro alle spalle.*

Non segue cosa in Roma, che la malignità non faccia parlar questa statua, e sarebbe contro il costume, di scriver la vita d'un papa, senza riportarne alcuni tratti.

Il Santo Padre aveva ordinate alcune pubbliche preci, senza dichiarare precisamente la sua intenzione; ma niuno ignorava che avevano per oggetto la Compagnia di Gesù. Pregava egli medesimo continuamente, andando quasi ogni giorno alla chiesa della Madonna delle Vittorie, affine di ricevere i lumi dei quali aveva di bisogno: *Multis gemitibus et continuis precibus singulare a Patre luminum exposcentes praesidium et consilium.*

Il fulmine che romoreggiava da qualche tempo, e stava sospeso senza che potesse prevedersi come sarebbe scoppiato, rendeva la situazione dei Gesuiti vieppiù crudele, tanto più che non passavano da un paese all'altro che per provar nuove disgrazie.

Appena si erano rifugiati a Avignone, che questa città fu presa da' Francesi; e tostochè si furon ritirati in Corsica, si trovarono, per la singolarità degli avvenimenti, nella dura necessità di partire: *lassis non dabatur requies.*

Se il Papa avesse consultato solo il suo cuore, non v'è dubbio, come l'ha detto egli stesso più volte, che non avesse addolcito la loro sorte: ma si era determinato con potenti ragioni: *gravissimis adducti causis;* ed i Monarchi che domandavano la loro soppressione non erano capaci di cedere.

Giuseppe, re di Portogallo, geloso della sua potenza e diritti, non si credeva assai vendicato se non si liberava la Chiesa da quegli ch'ei riguardava come suoi nemici. Carlo, re di Spagna, invariabile nelle sue risoluzioni come ne' suoi principii, pensava che il miglior mezzo d'impedire i Gesuiti di rientrar nel suo regno, era quello di distruggerli. Luigi, re di Francia, sempre amico dei papi e del clero, che Roma aveva conseguentemente interesse di trattar con riguardo, si lasciava condurre dalle circostanze che non erano favorevoli a' Gesuiti, e che lo univano semprepiù alla Spagna. Ferdinando, re di Napoli, vedeva presso i suoi augusti genitori un piano interamente formato; e Ferdinando, duca di Parma, principe già capace di prendere un partito, non voleva più nei suoi Stati uomini accusati di mala condotta. Non vi erano che i ministri che avesser potuto rallentare lo zelo dei

monarchi. Si sa l'influenza che hanno sopra i loro padroni; ma quelli che erano allor favoriti, consigliavano vivamente la soppressione totale della Società, e il loro voto aveva tanto più di peso, quantochè col loro credito e talenti inspiravano del rispetto all'Europa.

Finalmente l'Imperatore e l'Imperatrice regina d'Ungheria acconsentirono alla distruzione della Società dopo le instruzioni state loro comunicate per determinargli a prender questa risoluzione.

Qualunque altro papa fuor di Clemente XIV (quand'anco fosse stato amico de' Gesuiti) non avrebbe potuto opporsi a simili autorità, o se avesse ardito di farlo, avrebbe esposto Roma a qualche violenta tempesta. Il medesimo Clemente XIII, quando morì, si era determinato a sopprimerli, e la cosa sarebbe stata tanto più sorprendente, quantochè sarebbe bisognato dichiararsi contro la sua propria opera (la Bolla *Apostolicum*): *Contigit ejusdem Pontificis obitus, qui rei cursum exitumque prorsus impedivit.*

Sant'Ignazio, nato gentiluomo spagnuolo, era obbligato, per la propagazione del suo Ordine e sua canonizzazione, quasi tanto ai re di Spagna, quanto alle sue virtù, e il monarca presentemente regnante aveva per i Gesuiti lo stesso attacco dei suoi predecessori.

Tuttavia si mutò tutto ad un tratto, e con grande stupore dell'Europa si vidde dichiararsi loro accusatore presso la S. Sede, e procurar caldamente la lor distruzione dopo avergli banditi tutti dai suoi Stati quasi ad un girare di ciglio, e con una segretezza di cui son capaci i soli Spagnuoli.

Secondo il treno ordinario delle cose, una mutazione sì repentina aveva senza dubbio dei motivi, tanto più che il re di Spagna fu sempre un principe equo e religioso. I Gesuiti gli attribuirono ad orribili prevenzioni ch'erano state suggerite al monarca; i loro nemici a delle congiure; il pubblico alla ribellione sopraggiunta riguardo ai mantelli.

Nella stessa maniera s'interpetrarono contra di loro le querele della Francia e del Portogallo. Alcuni crederono di vedervi delle calunnie colle quali si denigravano presso i Sovrani, e che avevano infiammato la loro collera; altri videro de' fallimenti e degli attentati. Vi furono fino alcuni belli spiriti del secolo, che si persuasero che si distruggesse la Società solamente *perchè il giornalista di Trèvoux aveva ardito di combattere i loro paradossi.*

Comunque sia d'un avvenimento sì grande, che i posteri forse sapranno, e sopra di cui noi non possiamo attualmente far altro che congetturare, è da presumersi che la Compagnia di Gesù è

perita solo a motivo d'alcuni membri che avranno precipitato la sua caduta. Imperciocchè sarebbe cosa assurda il pensare, che un corpo religioso sparso in tutti i paesi del mondo, e colla fina politica che gli si attribuisce, avesse avuto sotto il segreto l'ordine di formar al bisogno delle ribellioni e delle congiure.

La deputazione esercitava il suo ministero, faceva delle visite, prendeva delle informazioni; e Clemente pareva che non avesse altro da fare, che intrattenere i forestieri, e attendere alle sue funzioni.

Si crede comunemente che l'esistenza d'un papa sia una vita di noia, a motivo del suo allontanamento dai piaceri del secolo; ma oltre alla dolce soddisfazione che si sente in adempiendo i suoi doveri, allorchè si possiede lo spirito del suo stato, tutti i momenti d'un Sommo Pontefice sono infinitamente variati. Una sollecitudine continua per tutte le chiese, una corrispondenza assidua con i Sovrani cattolici, una vigilanza quotidiana sopra un popolo, il di cui governo esige mille dettagli, una successione d'udienze, ora piacevoli ed ora serie, un apparecchio di funzioni sante ed auguste, un mescolamento di conversazione e di studio, un'alternativa di passeggio e di ritiro, forman la vita la più completa e la più diversificata.

Le pubbliche nuove sono un altro genere d'occupazione per un papa, che in qualità di Sovrano dee farsene una premura; e Roma è la città dove uno n'è informato più presto, e dove se ne parla più che in qualunque altra. Quivi si sa tutto per la via delle nunziature, per la frequenza dei corrieri, e più ancora per il continuo giro dei Religiosi sparsi in tutte le parti: *Questi sono i nostri migliori corrispondenti*, diceva Innocenzio XII, Pignatelli, *e quegli che noi paghiamo meno degli altri*.

Clemente profittò di tutti questi mezzi per essere a portata di tutto. Gli premeva di conoscer le corti e i loro agenti, e quel che più importa, di rendersele amiche; e vi riuscì più di quello che avesse sperato. Il re di Spagna lo pregò d'esser compare del suo nipote, e il re di Napoli, che ancora irritato dal modo di procedere dello scorso pontificato, avrebbe negato a qualunque altro papa l'annuo tributo della chinea e dei 12 mila scudi romani, lasciò correr questo antico uso in considerazione di Ganganelli.

Vi sono degli uomini che forzano il pubblico ad ammirarli, e Clemente fu uno di questi. Tutto a tutti, ad esempio del grande Apostolo, si piegò secondo le circostanze e secondo i bisogni. Egli aveva troppo studiato l'istoria, e conosceva troppo il genio del suo secolo per irritare i principi e le nazioni.

Benchè fosse egli pur Religioso, si prestò volentieri alle muta-

zioni che si fecero nei differenti Ordini; ma per non esser accusato di pusillanimità, seppe resistere allora quando si volevano levare i frati dalla sua giurisdizione per sottoporgli ai vescovi diocesani; e in un affare importante scrisse a un Sovrano, che gli domandava delle cose contrarie ai lumi della sua coscienza: *Io anderò per farvi cosa grata anche fino alla porta dell'Inferno, ma non vi voglio entrare.*

I suoi nemici s'ingegnavano con ogni premura d'alienare da lui medesimo il cuor del suo popolo, ma non vi riuscirono. Si udivano pubblicamente le più vive e più sincere acclamazioni, ogni volta che ritornava di Castel-Gandolfo. *Se qualche cosa può consolarmi,* diceva egli, *in mezzo agli oneri e agl'imbarazzi che mi opprimono, è quella di vedere il popolo contento.* Vero è che preveniva sempre tutto ciò che poteva piacergli, e che giudicando dei suoi bisogni come un principe che sa regnare, permesse dei pubblici divertimenti che il suo predecessore aveva sospesi per uno zelo indiscreto.

Aveva poi due eccellenti qualità per essere amato: la sua affabilità che gli conciliò tutti i cuori, e il vantaggio d'esser nato nello Stato ecclesiastico. I Romani conservan sempre qualche antipatia contro un papa che non sia loro compatriotto, e pretendono che gli governi men bene di quel che farebbe un pontefice di lor nazione; e la ragion che ne danno si è, che si conservano suo malgrado i pregiudizi del paese natio, come pure la forma del governo a cui si è avuto un attacco.

Tuttavolta non possono non convenire, che i differenti Religiosi innalzati al papato non gli abbiano saviamente condotti, benchè fossero di differenti climi, e che non abbian molto contribuito alla loro gloria e prosperità. Per lo che non hanno dimenticato che i Sommi Pontefici tratti dall'Ordine di S. Benedetto arricchirono assai la Santa Sede, posciachè è passato in proverbio in Roma medesima: *Si Benedictus non fuisset, Petrus mendicasset.*

Ganganelli corrispose perfettamente all'espettazion dei Romani, e si accomodò alla loro maniera di essere e di pensare. Se usciva fuori qualche pasquinata, la lasciava correre, essendo persuaso che bisognerebbe far cangiar natura agli abitanti di Roma ad effetto di raffrenare la loro penna e la loro lingua. *Son come i Francesi,* diceva egli, *senza odio e senza malignità, ma sono incapaci di trattenere un motto spiritoso.*

Intanto gli affari dei Gesuiti eran giunti al loro punto di maturità, e solo si trattava di pronunziare un giudizio decisivo sopra la loro sorte. Clemente raddoppia le sue preghiere, come confessa

egli stesso, e colla fiducia che ha nell'assistenza presentanea ed inspirazione dello Spirito Santo, medita il suo Breve; *Divini Spiritus, ut confidimus, adiuti præsentia et afflatu.*

Non è questa una di quelle opere effimere che si leggono con curiosità e si dimenticano nel momento appresso; ma è un monumento che sussisterà presso i posteri, e ch'è stato considerato sotto differenti aspetti, perchè ognuno giudicò secondo le sue impressioni.

Uno s'identifica senza accorgersene coi principii ricevuti nella sua gioventù, colle opinioni delle persone che si frequentano, colle idee proprie di quei corpi che si abbracciano, per timore di perdere il suo credito, o di rendersi singolare, e la verità non è più che una chimera che impunemente si prende a giuoco. *Io parlo pubblicamente a favor dei Gesuiti,* diceva un giorno un uomo in carica, *ma internamente non sono loro partigiano.* Non ostante le precauzioni del Santo Padre per non ingannarsi, non si fidava nemmeno di se stesso, ed affinchè non si avesse di che rimproverarlo, comunicò il suo Breve a dei teologi e a dei cardinali più illuminati. Anzi portò la sua attenzione fino a spedirlo segretamente avanti la sua pubblicazione ai Sovrani interessati nella querela dei Gesuiti, e a quegli ancora ch'erano indifferenti, per udire il loro parere, e non metter in compromesso la sua autorità. Savia precauzione, che avrebbe risparmiato a Roma molti dispiaceri, se questa avesse sempre usato l'istesso metodo avanti di pubblicare i suoi decreti.

Quando ebbe ricevuto le risposte de' principi, che approvavano le sue risoluzioni, e che gli permettevano di farle eseguire nella lor forma e tenore, aspettò ancor qualche tempo, non già per paura dei cartelli affissi fino al suo proprio palazzo, che raccomandavano che si facessero delle pubbliche preghiere per il Papa, che presto sarebbe morto, ma per mille oggetti diversi che si presentavano al suo spirito.

Vedeva ch'era per estinguere un Ordine fecondo d'uomini grandi, che avea prodotto in tutti i climi dei letterati, dei missionari, dei predicatori, dei sapienti, dei santi; che avrebbe formato un vuoto immenso sì nelle cattedre che nei collegi, e che molto vi sarebbe voluto a riempirlo; che finalmente si sarebbe reso odioso a una moltitudine di persone potenti, prevenute in favore dei Gesuiti, e sino a delle anime pie, che non avendoli conosciuti che come uomini edificanti, gli giudicavano degni d'una sorte migliore.

Vedeva nel tempo medesimo che la loro esistenza aveva cagionate alcune turbolenze fin dalla lor cuna: *Suo fere ab initio varia*

dissidiorum ac æmulationum semina pullulasse: che le doglianze e le accuse contro la Società semprepiù si aumentavano di giorno in giorno: *Auctis enim quotidie magis in praedictam Societatem clamoribus et querelis;* che i re di Francia, di Spagna, di Portogallo, delle Due Sicilie si erano veduti forzati a scacciarli dai loro Stati, e che chiedevano la loro abolizione: *Reges Francorum, Hispaniarum, Lusitaniæ, ac utriusque Siciliæ, suis ex Regnis Socios dimittere coacti omnino fuerint et expellere;* che molti vescovi ed altri personaggi distinti per la loro dignità, scienza e religione, avevan sollecitata la loro soppressione: *Episcopi complures, aliique viri dignitate, doctrina, religione plurimum conspicui;* che non potevano più produrre quei frutti eccellenti e copiosi, pe' quali erano stati instituiti: *Praedictam Societatem Jesu uberrimos amplissimosque fructus et utilitates afferre amplius non posse.* Questi sono i proprii termini del Breve.

Vedeva in fine, che avevano eglino stessi acconsentito alla loro annichilazione col dichiarare senz'ambiguità per bocca del loro generale, che avevano più caro di non più esistere che di sottoporsi ad una riforma: *Sint ut sunt, aut non sint.*

Questa risposta temeraria fece tanto maggior sorpresa, quantochè essi non ignoravano che la Chiesa stessa si riforma in ciò che riguarda la disciplina, e che dovevano ricordarsi che Benedetto XIV, parlando al padre Centurioni, loro generale, gli aveva detto espressamente: *Egli è di fede che io avrò un successore, ma non è di fede che ne avrete uno ancor voi.*

Tanto è vero, che gli uomini che hanno più spirito, diventano facilmente ciechi sopra i loro propri affari, e che la reputazione che godevano i Gesuiti da lungo tempo, gli aveva abbagliati: *Si crederono necessarii,* diceva il cardinal Stoppani, *e questo fu il loro male.*

Alla fine Clemente XIV, dopo aver maturamente bilanciati i motivi che lo facevano agire, sottoscrisse, alzando gli occhi al Cielo, il famoso Breve che sopprime per sempre la *Compagnia di Gesù,* in data del 21 luglio 1773 (giorno che nell'istoria non sarà sicuramente dimenticato). Per lo che, il Breve è intitolato: *Ad perpetuam rei memoriam.*

Si presenta in questo luogo una folla di riflessioni che io lascio al discernimento dei lettori, e che saranno sempre giudiziose, ogni volta che non vi si mescoli lo spirito di partito, ch'è più pericoloso allorchè prende tutti i colori dello zelo, e trasformandosi agli occhi stessi degli uomini più devoti, fa loro sovente perder la carità.

Avanti questa memorabile operazione, il S. Padre commesse al

cardinal Malvezzi, arcivescovo di Bologna, di secolarizzare i Gesuiti, che si trovavano nella sua Diocesi; e questo prelato, devoto loro fin dalla sua infanzia, rivolse contro di essi la sua devozione e gli perseguitò con zelo. Una mal intesa resistenza per la parte d'un rettore assuefatto a non ricevere se non che ossequii ed omaggi, richiamò sopra di loro questa crudele disgrazia. I vescovi dello Stato Ecclesiastico ebbero ben presto la medesima commissione, nel tempo che il cardinal Marefoschi obbediva volentieri agli ordini del S. Padre col far render conto ai Gesuiti della loro amministrazione, e con iscacciarli dalle proprie loro case.

Si aprivano le porte, si sequestravano i fogli (almeno quelli che erano stati lasciati), e dopo i desiderati schiarimenti i Gesuiti, che da gran tempo prevedevano la disgrazia ond'erano minacciati, evacuavano i posti, e abbandonavano i collegi e l'entrate.

Era stato scrupolosamente esaminato il Seminario Romano, che contava tra i suoi alunni quattro Sommi Pontefici, una moltitudine di cardinali, di vescovi e di generali d'armate, e che fino da dugent'anni era sotto la direzione della Società. Se si trovarono molti errori nell'amministrazione de' loro effetti, bisogna convenire, che questi Gesuiti, che si credevano sì illuminati sui proprii loro interessi, non avevano il talento del buon maneggio; i loro procuratori erano spesso incapaci, o almeno negligenti.

Fu un colpo terribile per gli amici dei Gesuiti allorchè viddero che si toglieva loro la facoltà di ammaestrare la gioventù, unitamente al famoso Seminario Romano che diede loro tante volte occasione di manifestare i loro talenti, e che procurò loro tanti protettori ed amici. A un tratto il fulmine si accese da tutte le parti, e l'incendio che risvegliò, rese attonita tutta Roma.

Il dì 10 d'agosto alle ore 9 della sera, il prelato Macedonio, segretario, e il prelato Alfani, aggiunto della Congregazione dei cardinali, si portarono alla Casa Professa dei Gesuiti, il prelato Sersale a quella del Collegio Romano, l'istesso prelato Alfani a quella del Noviziato, il prelato Archetti al Collegio Germanico, il prelato Rigati a quello de' Greci, il prelato Porta a quello dei Maroniti, il prelato Passionei a quello degli Scozzesi, l'avvocato Zuccari alla Penitenzieria, l'abate Dionigi all'Ospizio dei Gesuiti espulsi di Portogallo, e l'abate Foggini al Collegio Inglese.

Ciascuno di questi commissarii, giunto che fu al suo destino in compagnia d'un notaro, di trenta sbirri e d'un picchetto di soldati, fece aprire le porte, adunò tutti i Gesuiti della Casa, lesse il Breve di soppressione, e notificò ai medesimi che la Camera Apostolica somministrerebbe a ciascuno di loro un abito da prete secolare, che pagherebbe il viaggio di quegli che volessero partir da

Roma, e che sarebbero loro restituiti i libri ed effetti, e si darebbero loro delle pensioni.

Il general Ricci, quel preteso despota ch'è stato dipinto con ogni sorte di colori, e che non mostrava allora se non che un mesto pallore, si contentò di rispondere: *Io mi aspettavo bene una riforma, ma non una soppressione. Sia fatta la volontà di Dio.* Quindi fu trasferito al Collegio Inglese, e niuno potè persuadersi che non avesse previsto la rovina della sua Compagnia.

Terminata questa importante spedizione, tutti i commissarii si riunirono al far del giorno in casa del cardinal Caraffa, dove la Congregazione era stata adunata la notte, e resero conto del loro incarico. Era già stato significato l'ordine dell'Imperatore agli assistenti tedeschi, affine di toglier loro ogni pretesto di resistenza.

Cadde qualche lacrima dagli occhi del Sommo Pontefice, che non era andato a riposare, allorchè il prelato Macedonio andò a ragguagliarlo due ore dopo la mezza notte, che i suoi ordini erano stati puntualmente eseguiti.

Non potea far di meno che ciò non costasse molto al suo cuore, naturalmente compassionevole, onde diceva egli di aver provato i più fieri tormenti nel tempo che si significavano ai Gesuiti le sue ultime volontà.

Così un Francescano distrusse in un istante l'opera di più di due secoli; una Società fondata sopra la Religione, la politica e la protezione d'un gran numero di Pontefici e di Sovrani; una Società che per il suo credito ed estensione pareva che dovesse durare quanto la Chiesa medesima.

Così perì un Corpo che diede alla luce tant'Opere, contro di cui tanto s'è scritto, che a cagione delle sue relazioni in tutte le Corti dell'universo, non poteva far di meno di fare del bene e del male; che per voler troppo sostener la Corte di Roma, la rese spesso sospetta, e rese odioso se stesso: un Corpo, i di cui membri, ora dispersi, meritano che uno s'interessi alla loro sorte, tanto più che la riconoscenza dee render loro ben affetti moltissimi discepoli, e che lo stesso Clemente XIV dice di amarli tutti nel Signore con una tenerezza paterna: *Singulares personas paterne in Domino diligimus.*

Egli non fu capace nè d'odio, nè di prevenzione, di maniera tale che se distrusse la Società, si credè obbligato di farlo. *S'inganna,* diceva un ambasciator d'un gran principe, *chi s'immagina che Clemente XIV sia un papa che si faccia agire come si vuole: noi l'abbiamo nell'occasioni trovato immobile, e qualunque cosa gli si*

dica, non si determina se non dopo avervi maturatamente fatta riflessione.

Tutti quegli che conobbero Ganganelli, fecero giustizia alla purità delle sue intenzioni; mentre i libelli più orribili lo rappresentarono come un *simoniaco*, un *tiranno*, un *usurpatore*, che tormentava i figli d'Ignazio a solo fine d'appropriarsi i lor beni, e di compiacer i Sovrani ingiustamente prevenuti.

Il fanatismo spargeva queste opere tenebrose fin nelle comunità, le distribuiva nascosamente, ne inondava l'Italia. Il Papa avéva una pietà troppo magnanima per prendersela contro questi oscuri scrittori, ugualmente sacrileghi, che arditi; ma doveva punirli in qualità di Sovrano come ribelli contro il Capo della Chiesa, e come capaci d'eccitare qualche sollevazione.

Questo aggravò il giogo dei Gesuiti, che si sospettavano autori di somiglianti libelli nel tempo che sospirando gettavan l'ultimo sguardo sopra la magnifica chiesa del Gran Gesù, dove una pietà superba aveva ammassato in gran copia i diamanti, l'oro e l'azzurro.

Alcuni in quel primo momento di turbolenza e di confusione si rifugiarono in casa dei parenti, ed altri de' vicini; ve ne furono perfino alcuni che nella costernazione nella quale erano, chiesero l'ospitalità ai loro maggiori nemici, e l'ottennero immediatamente. Eh! chi sarebbe stato tanto inumano che avesse loro negato un simil soccorso! Fu allora che Pasquino disse parlando del Papa: *Et divites dimisit inanes.*

Era questa una fermentazione in tutto lo Stato Ecclesiastico, come in Toscana a tempo dei Guelfi e Ghibellini; ognuno prendeva partito secondo i suoi principii; e ad ora ad ora vi volevano ordini, visite, sbirri per impedire gli eccessi che si sarebber commessi; sino alcune Religiose dal fondo del loro ritiro ardirono di nascondere degli effetti, di scagliarsi con invettive contro il Sommo Pontefice, di formar de' partiti; e diversi prelati colla spada della scomunica alla mano furono obbligati d'andare nel seno della notte a dissipar le fazioni di queste vergini forsennate, e a ristabilire la pace; e quello ch'era forse ancor più difficile, a far osservare un rigoroso silenzio.

I signori assolutamente addetti alla Società soppressa non ardivano di fare apertamente invettive e schiamazzi, forse più per timor dei Sovrani che per rispetto verso del Papa; ma segretamente macchinavano delle cabale, e Ganganelli non opponeva se non che la sua qualità di giudice sovrano, e i suoi lumi per lottare contro una simil furia e trasporto.

Si conosce un piloto in mezzo della tempesta. Quanto più si agi-

tavano i flutti, tanto più il S. Padre appariva tranquillo, e regolava con una presenza di spirito maravigliosa tutto ciò che la Commissione doveva eseguire; la sua previdenza ora s'estendeva sul Collegio Inglese per cavar delle confessioni di bocca del Generale e degli assistenti, ora sopra le vuote case per riempierle di differenti Religiosi.

Il cardinal di York, che aveva sempre dato i più gran segni di stima e d'amicizia ai membri della Società, gli abbandonò subitamente, e portossi a Frascati, suo vescovado, affine di scacciarneli per ordine di Sua Santità.

Non v'era niente di più piacevole della loro casa di campagna. Oltre la felice situazione di Frascati, ond'essa partecipa, ha delle bellezze particolari sì al di fuori come al di dentro, che eccitano la curiosità dei viaggiatori. Colà si rifugiarono i Gesuiti Portoghesi, e di là bisognò levargli quando fu dato il segnale. Non fu risparmiato nemmeno il Collegio della città, che dopo le formalità consuete in simili circostanze passò in altre mani; lo che sollevò gli abitanti del luogo, e gl'impegnò a presentare al cardinal di York una supplica piena di fiele e di vigore. Ma ogni lamento fu inutile; essi dovevan perire. Roma aveva parlato: *Roma locuta est.*

Fu trasportato, per ordine del S. Padre, l'ex-Generale, accompagnato dai suoi assistenti e da varii altri ex-gesuiti, al Castel Sant'Angelo, dopo avergli fatto soscrivere una lettera circolare diretta a tutti i missionari della Società, con cui fa loro sapere che la Compagnia è finalmente soppressa di consenso di tutti i principi cattolici, e comanda loro di obbedire ai vescovi nelle diocesi dei quali si trovano.

Non altrimenti che un torrente maestoso dopo avere incalzate con strepito le sue acque sparisce ad un tratto, e più non offre alla vista se non che alcuni dispersi ruscelli che si fanno ancora sentir per il lor mormorio, ma che vengono insensibilmente a interrompere il corso.

Costò ancora moltissimo la ricerca dei fogli, dei titoli, dei tesori, dei depositi. Furon moltiplicati gl'interrogatorii, le minacce, i tratti d'autorità . . . . e per questo mezzo si ricuperaron molti effetti, dei quali si perdeva la traccia. L'ex-Generale fu spesso interrogato, e non disse quasi nulla, o almeno solamente delle cose vaghe che non davano alcun indizio.

Al considerare il tristo stato d'un uomo sì famoso per il suo posto, rispettabile per il suo nome e per la sua età, vien voglia d'accusare il Papa di troppa severità; ma bisogna osservare che non si può giudicar d'un affare quando non si conosce, e che si deve

presumere che il S. Padre avesse, senza dubbio, delle ragioni per agire con tanto rigore. La più leggiera indiscrezione verso i monarchi, e per la parte d'un capo d'Ordine, è qualche volta un mal capitale. L'istoria delle circostanze è quella che aggrava o diminuisce notabilmente le mancanze. È probabile che un generale, attristato grandemente in vedere annichilato il suo corpo, avesse potuto sottrarsi opportunamente. Quel che vi ha di sicuro si è che lo sventurato Ricci si è sempre mostrato come un personaggio inferiore alla sua carica, e che con più testa avrebbe potuto salvare almeno una parte della sua Società.

Il Papa mandò il suo Breve a tutti i vescovi cattolici con ordine di uniformarvisi. Esso è affatto simile a quello che sopprime i Templari, gli Oblati, i Gesuati, gli Umiliati, e perciò ogni volta che si rammentano quest'epoche, non si tralascia di dire: *In forma Brevis nostri.*

Roma ha i suoi archivi, ne' quali son riposte le formule di tutte le Bolle e di tutti i Brevi, come ancora la maniera di venire alla loro promulgazione, e mai non si diparte da quella. Se Clemente non consultò tutti i vescovi e tutti i cardinali, questo fu perchè seguitò esattamente i vestigii de' suoi predecessori che soppressero altri Ordini Religiosi.

Pio V, Urbano VIII, Innocenzio X, Clemente IX, non domandarono il consenso dei pastori, allorchè pubblicarono delle Bolle di soppressione, per la ragione addotta da tutti i canonisti, che il Sommo Pontefice ha diritto d'approvare e di sopprimere i corpi religiosi, e specialmente quando è d'accordo con i monarchi. Clemente V distrusse i Templari, quantunque il Concilio generale di Vienna non avesse voluto pronunziare sopra la loro sorte. Clemente XIV disse nel suo Breve nella maniera più precisa e più energica, che Dio l'ha stabilito sopra le nazioni ed i regni, affinchè nella cultura della vigna del Signore sradichi, distrugga, disperda, edifichi e pianti. *Quinimo probe scientes divino nos consilio constitutos fuisse super gentes et regna, ut in excolenda vinea Sabaoth, evellamus, et destruamus, et disperdamus, et dissipemus, et aedificemus, et plantemus.*

Quando sentì che gli si dava debito di non aver consultato la Chiesa universale sopra l'abolizione della Società, rispose, *che se Paolo III non prese consiglio che da se medesimo nell'approvarla, Clemente XIV essendo particolarmente d'accordo con i Sovrani, non avea bisogno di prender parere nel sopprimerla.*

So bene, soggiunse, *che vi son molte persone, e specialmente divote, che per non inghiottire un moscerino inghiottiscono un camello, in quanto che voglion creder piuttosto che abbiano operato*

con ingiustizia e furore i Sovrani cattolici e il Capo medesimo della Chiesa, che supporre i Gesuiti rei della minima mancanza; come se la presunzione non fosse in favore dei giudici, e come se non fosse una sacrilega temerità l'accusare con falsi pretesti il Sommo Pontefice.

In questa guisa egli parlò al cardinal Lante, grand'amico della Società, che rimase colpito dalle riflessioni del S. Padre. Si può avere un attacco sincero verso i Gesuiti, e persuadersi che Clemente XIV si è visto forzato a distruggerli, e che ne aveva tutto il potere. Niuno si è immaginato di contestargli un simil diritto, allorchè ha soppresso l'Ordine dei Grammontani. Non si sapeva come interpretare un cartello che gli fu mandato e che non conteneva se non che queste quattro lettere, P. S. S. V., allorchè disse subito egli stesso con un tuono intrepido: *Questo significa che Presto Sarà Sede Vacante.*

Non fu piccola consolazione per il S. Padre in mezzo a questi avvenimenti la conversione d'un primate, d'un patriarca, di vari prelati, alcuni eretici ed altri scismatici, che gli scrissero, acciocchè gli ricevesse nel suo seno. Colpiti dalle virtù di Ganganelli, il di cui nome penetrò fin nelle più remote regioni, e tormentati da giusti rimorsi, riconobbero in fine che il vescovo di Roma è il capo della Chiesa, e che il suo primato è di gius divino. *Piacesse a Dio,* esclamò il S. Padre nell'atto di ricevere le loro lettere, *che tutte le comunioni separate seguitassero un simile esempio! Oh, io darei ben presto la mia vita.*

Non è facile immaginare quante misure vi vollero, quanti colloquii e perquisizioni, prima di ricuperare tutti gli effetti della Società. Essi erano dispersi presso tante persone differenti, in tanti paesi diversi, che bisognò adoperare tutti i mezzi possibili per iscoprirli. Era ben naturale che uomini che si scacciavano dalle loro proprie case, che si spogliavano di tutto, che si perseguitavano vivamente, mettessero in salvo almen qualche avanzo.

La prigionia dell'ex-Generale e quella ancora degli assistenti, diventava più o meno rigorosa secondo che si avea motivo di esser contenti delle loro disposizioni. Ciò non ostante si trovò il filo del laberinto che giudicavasi impenetrabile, e si seppe pressapoco quali erano le ricchezze della Società. Alcuni le ingrandivano, altri le diminuivano, e da' questi differenti calcoli resultò che la Compagnia di Gesù aveva gran beni, ma che non aveva tesori.

Sono sì poche le persone capaci di moderazione, che bisogna esser ben cauti relativamente alla maggior parte dei racconti.

Il S. Padre, con tutto l'imbarazzo che gli cagionava un affare sì

importante e sì complicato, non interrompeva nè i suoi esercizii spirituali, nè il corso dell'udienze, nè quello delle relazioni. Si sarebbe detto che aveva due anime, una per le cose grandi, e l'altra per le piccole. In tutti i rapporti che gli faceva la Commissione, comprendeva agevolmente tutti gli oggetti, e trovava una pronta soluzione a tutte le difficoltà.

Se oltrepassavano qualche poco le regole della moderazione nel processare i carcerati, o gli espulsi con troppo calore, diceva: *costanza, ma dolcezza e onestà. Quelli che noi sopprimiamo, son nostri fratelli, e come padre dei fedeli, e come religioso, io debbo compiacergli e aver dei riguardi per la loro situazione.*

Nientedimeno bisognava di quando in quando usar del rigore per impedire di scrivere e far cabale a quegli che non potevano contenersi: un corpo numeroso è composto di tanti spiriti differenti, che è impossibile che siano tutti circospetti e pazienti.

Se molte persone sinceramente benaffette al Sommo Pontefice lo consigliarono di raddoppiar la sua guardia, e se ei realmente lo fece, questo è effetto di prudenza che vuol che si prendano le debite precauzioni ogni qual volta vi sono dei mormoratori e dei malcontenti.

Il Breve per altro del S. Padre si eseguiva da tutte le parti ad onta delle piccole resistenze che trovò in alcuni paesi. La Polonia stessa, ove i Gesuiti ebbero sempre un gran credito, si vide obbligata a secondare i voleri del Papa e dei Sovrani che gli avevan soppressi.

Si disse allora che Sua Santità scrivesse all'Imperatore, acciocchè impegnasse il Re di Prussia a seguitare il medesimo piano; ma, o sia che quel monarca vi si adatti, o no, i membri della Società son troppo instruiti dei loro obblighi, e troppo hanno fatto valere l'autorità di Roma in tutte le circostanze, per ardire di opporsi alla decisione assoluta del Sommo Pontefice, e per andare incontro senza timore ai suoi anatemi.

Il cardinal Marefoschi, a causa di alcune differenze col cardinale Zelada, pregò il S. Padre a ricevere la sua dimissione riguardo agli affari dei Gesuiti, e il Papa contro sua voglia acconsentì al suo desiderio.

Quanto più gli avvenimenti davano della celebrità al Pontificato di Clemente XIV, tanto più si bramava di avere una giusta idea della sua virtù, del suo genio e della sua stessa figura. Si ha piacere di vedere i grand'uomini fino ne' minimi delineamenti. La Sorbona dimandò il suo ritratto, ed ei credè, malgrado la sua modestia, di dover dare questo segno di stima a una scuola famosa fin dalla sua nascita.

Senza osservare che il ritratto di un uomo dotto non può esser meglio collocato che nel centro della scienza, Ganganelli pareva che fosse fatto per riguardar Lambertini; e questi due illustri Pontefici, nel tempo che servono d'ornamento alla Sorbona, incoraggiscono tutti quegli che la frequentano, a imitare il loro amore per la fatica.

Era scritto che Clemente dovesse passar nell'agitazione i giorni del suo Pontificato, e fu ancora meno tranquillo dopo l'abolizione della Società. Oltre il moto che bisognò darsi per ristabilir l'ordine e la pace, era necessario di provvedere immediatamente all'ammaestramento della gioventù, e a riempire i collegii con collocarvi uomini capaci d'insegnare e di edificare.

Il Papa allora, come se avesse avuto questo solo affare, si rinchiuse per qualche giorno, consultò la sua memoria e il suo genio, distese un piano d'educazione degno dei più gran maestri, gettò una rapida occhiata su' preti e religiosi capaci di uguagliare i Gesuiti per l'esempio e l'abilità, gli fece chiamare, gli dichiarò professori, e Roma attonita non si accorse quasi che vi passasse alcun intervallo tra gl'Ignaziani e i loro successori. Si videro aprirsi le scuole nel momento stesso in cui il pubblico le credeva serrate per lungo tempo.

Il S. Padre però non si limitò a quest'oggetto. L'Università di Ferrara, mediante le sue premure, prese una nuova forma e un novello splendore, e non fu più una trista solitudine.

Le Missioni presentavano assai più difficoltà. Son pochi coloro che abbian lo zelo e la forza di S. Francesco Saverio per correre all'estremità del mondo e per catechizzare degl'idolatri. E questa cosa occupò seriamente il Sommo Pontefice. L'Indie sono un paese che richiede missionarii attivi, illuminati, unicamente intenti alla salute delle anime. I Gesuiti fin dalla loro origine erano in possesso d'andarvi ad esercitare i loro talenti, e stante la lor soppressione, questa sorgente s'inaridiva.

Il Papa incaricò la *Propaganda* di rimpiazzare gli assenti, sintantochè non vi si fosse più efficacemente provvisto. Non si riempie subito un vuoto, ed egli spinse su questo punto sì lungi lo zelo, che a requisizione di monsignór vescovo di Ceram, vicario apostolico e coadiutore del Tonchino, sempre sinceramente amato da lui, scrisse il Breve il più tenero e più paterno al signor Giorgio Alary delle Missioni straniere, per distaccarlo dalla Trappa ov'erasi confinato, e per impegnarlo a riprender le sue fatiche apostoliche con ritornare all'Indie, dove aveva passato dieci anni.

La riconciliazione tra il Papa e il Duca di Parma non poteva

non rimanere anch'essa conclusa. Si scrissero reciprocamente le lettere più affettuose, ed ognuno fu pienamente contento.

Dappoichè le corti di Versailles e di Napoli ebbero restituito alla Santa Sede i dominii che avevano sequestrati, Sua Santità piena di riconoscenza ringraziò l'Infante de' suoi buoni uffizii per avere interposto la sua mediazione presso le Corone.

A torto si accusò il Papa di non avere operato da buon politico nel riprendere Avignone subito dopo la soppression della Società. Siccome non v'era nulla di comune fra la distruzion dei Gesuiti e la restituzione del contado Venosino, era naturale che subito che fosse stato accomodato l'affare di Parma che avea dato motivo a una simile occupazione, esso sarebbe ritornato al S. Padre; ma vi sono poche persone che prendon le cose nel vero punto di vista.

Il Papa, dopo avere annunziato in pieno concistoro la restituzione de' suoi dominii, fece cantare un *Te Deum*, al quale assistè il Sacro Collegio, e la sera tutta la città, sì adattata alle decorazioni, fu magnificamente illuminata. Non già che Avignone sia di un grand'utile alla corte romana, perciocchè non ne ritrae quasi nulla: ma i Romani rammentandosi sempre la loro antica origine, godono di posseder vasti dominii, e conservare pei Sommi Pontefici un asilo in caso di bisogno.

La Repubblica di Venezia desiderando da lungo tempo la soppressione di varie feste per dare un libero corso alle giornaliere fatiche, presentò una supplica al S. Padre, affinchè entrasse nelle sue vedute. Il Papa, che conosceva perfettamente l'abuso che il popolo fa con eccesso smoderato dei giorni più santi, acconsentì ai desiderii dei Veneziani. Le feste non sono utili se non in quanto che si celebrano con divozione, ed è un non conoscerne lo spirito il conservare nel solennizzarle la miseria e l'ozio. Uscì allora un editto del S. Padre, egualmente savio che necessario per impedire il soggiorno dei vagabondi nello Stato Ecclesiastico, e per ovviare ai disordini che posson commetter persone senza mestiere. La mendicità fu sempre un seminario di vizi, particolarmente in Italia, dove molte carità fatte mal a proposito non fanno altro che mantenerli.

A misura che si ricuperava del danaro o delle cambiali provenienti dalla soppressione dei Gesuiti, di cui i Sovrani avevan gius di disporre, il Papa le impiegava in opere pie. A Bologna si presero sedicimila scudi di rendita sopra i beni che avean lasciati, per applicarli allo spedale degli Orfani. In quanto agli ornamenti di chiesa, o essi rimaser ne' tempii appartenenti già alla Società, o il S. Padre ne fece un dono a delle comunità. Mandò sei candel-

lieri d'argento e un superbo crocifisso che pesava trecento trenta libbre a madama Luisa di Francia, affinchè la decorazione esterna della chiesa delle Carmelitane di S. Dionisio corrispondesse alla pietà pura e sublime di quell'augusta principessa.

Diede una somma considerabile per finir la chiesa de' Cattolici Romani che il re di Prussia ha permesso di fabbricarsi a Berlino, sotto l'invocazione di S. Hedvige, e ordinò che si facessero dei risarcimenti e abbellimenti alla chiesa de' SS. Apostoli, affinchè il convento di Roma che aveva abitato, risentisse la sua liberalità.

L'ostentazione non ebbe mai parte alle sue beneficenze, e assai differente da certi papi che hanno fatto scrivere il loro nome fin sulle minime pietre, che per loro ordine furono smosse, egli avrebbe voluto seppellirsi affatto nell'oblivione. Si sa che non prese altr'arme che quella de' Francescani e di Sisto V, volendo far sapere a tutti i secoli, ch'ei nacque da una famiglia ordinaria, e che fu debitore all'Ordine di S. Francesco della sua elevazione e grandezza. *Il fasto*, diceva egli, *è proprio de' piccoli spiriti, e non comprendo che si sia potuto metter della vanità nella rassomiglianza d'alcune foglie d'orpello per abbagliare la vista.*

La mollezza non gli fu meno odiosa. Si vide non curare, essendo a cavallo, una furiosa pioggia nel tempo che andava in gran ceremonia dal Palazzo Quirinale alla Minerva, e che tutta la Prelatura Romana fuggiva in qua e in là per cercare un rifugio. Si trattava d'un lascito che si fa ogni anno a' 25 di marzo nella chiesa de' Domenicani, dove una confraternita conosciuta sotto il nome dell'Annunziazione dota delle ragazze per il matrimonio o per il celibato, lasciando loro la scelta di farsi Religiose, o di maritarsi.

Il Papa, nel suo ritorno, rise moltissimo del suo coraggio e della pusillanimità di quei che l'accompagnavano: *Hanno fatto vedere*, diss'egli, *che le truppe del Papa temono realmente la pioggia. Io in quanto a me non pavento nè il ferro, nè l'acqua, nè il fuoco, quando si tratta del mio dovere.*

Roma ch'è in possesso d'avere i gran Giubbilei sino da Bonifazio VIII che gl'istituì nel 1300, e li fissò in principio di cento in cent'anni, e che i successori posteriormente ridussero a cinquanta, ed in ultimo a venticinque, aveva il 1775 come l'epoca di questa gran' ricorrenza. Ella è una solennità, a cui si suol prepararsi molto avanti, e per le provvisioni de' grani che bisogna ammassare, e per le missioni che si hanno da istituire ad effetto di preparare i cuori e gli spiriti.

Nel giorno dell'Ascensione 1774, il S. Padre si portò in gran pompa al Vaticano colla scorta d'una parte delle sue truppe e di tutto il magnifico corteggio che l'accompagna quando esce *in fioc-*

chi, vale a dire, in gran ceremonia. Le trombe, l'oboe, i tamburi, le campane, i cannoni, annunziano il suo passaggio. La vigilia erano state affisse da tutte le parti delle notificazioni che indicavano questa magnifica solennità. Dopo che il signor Manassei, protonotario apostolico, canonico della chiesa di S. Giovanni Lateranense, ebbe letto ad alta voce la Bolla d'intimazione, il S. Padre dalla magnifica galleria della Basilica di S. Pietro che corrisponde alla gran piazza, benedisse solennemente un popolo immenso, in mezzo allo strepito delle acclamazioni e degl'instrumenti che facevan rimbombar l'aria da tutte le parti.

Questo spettacolo si ripete ogni anno il giovedì santo, benchè non abbia l'istesso oggetto, ed è sì superbo e sì tenero, che il famoso Mysson, conosciuto per il suo attacco al Protestantismo, e più ancora per il suo Viaggio d'Italia, diceva: *Io son cattolico in quel momento*.

Il S. Padre, dopo aver deposto i suoi abiti pontificali, ritornò al Palazzo Quirinale, altrimenti detto Montecavallo, dove i papi abitan da lungo tempo per cagione della salubrità dell'aria, e dove il famoso Le Nôtre disegnò i più magnifici giardini, allorchè fu spedito a Clemente XI da Luigi il Grande.

In questa occasione avendo egli domandato al Papa per ogni sua ricompensa delle passioni, che più non aveva nell'età sua avanzata, il S. Padre gli rispose ridendo, che aveva da dargliene quattro, e gli fece dar la passione secondo S. Luca, S. Marco, ecc.

Si cominciarono le Missioni in preparazione all'universal Giubbileo, il di cui scopo è d'eccitare i peccatori ad uscire dal loro letargo, e i di cui frutti portan sempre delle restituzioni. Roma allora par che riprenda un nuovo essere a motivo de' forestieri che vi si portan da tutte le parti, e che nonostante il peggioramento de' costumi e della fede, vi compariscono umiliati e contriti. L'apertura che vi si fa della Porta Santa, è una ceremonia simbolica che significa che la Chiesa ha il poter delle chiavi; e siccome quest'epoca si registra nei fasti della Chiesa Romana, e s'incide in medaglie, i papi hanno piacer di vedere questo memorabile avvenimento nel tempo del loro Pontificato.

Laonde, i nemici di Clemente XIV (poichè egli era troppo grand'uomo per non ne avere) crederono di mortificarlo con affettare di spargere, ch'ei non avrebbe visto il Giubbileo: si fecero fin parlare delle visionarie per accreditare agli occhi del popolo una tal voce, e per darle un'aria di profezia.

Si vedevano i fanatici dietro alla cortina che era assai trasparente, nel tempo che i devoti che si facevano agire, spiegavano l'avvenire.

Tuttavia, la sanità del S. Padre, che fu sempre brillante e vigorosa, cominciava ad alterarsi, ed il suo aspetto, che pareva che avesse preso una nuova carnagione dopo il di lui Pontificato, si scoloriva insensibilmente, e nel mese d'aprile 1774 si scoprirono dei sintomi di languore.

Ma il Papa medesimo non sentì realmente il suo male se non quando intese la morte di Luigi XV. Il dolore che gli cagionò questa trista nuova, che non si aveva coraggio di annunziargli, lo gettò in un abbattimento di spirito, da cui non ritornò mai più. Si fecero grandi esequie nella chiesa nazionale di S. Luigi per onorar la memoria del re defunto, e Sua Santità non mancò d'assistervi. Fu osservato che gli caddero alcune lacrime in tempo di quella pomposa e lugubre ceremonia. *Questo è un tributo che io dovevo*, diss'egli nel rientrare nel suo appartamento, *al tenero affetto che mi portava Luigi XV, e di cui mi diede frequenti riprove. Ma ciò che mi consola*, soggiunse, *è ch'ei lascia un successore, tutte le di cui intenzioni son pure, tutte le virtù reali; che regnerà nella giustizia e la pace insieme con un'augusta sposa che uguaglia già Maria Teresa per la magnanimità de' suoi sentimenti.*

La situazione delle Principesse di Francia, che si resero martiri dell'amor paterno, fu un nuovo assalto che sentì violentemente, e tanto più vi prese parte, quanto che conosceva le rare loro virtù, delle quali spesso discorse col cardinal de Bernis in quei momenti segreti, nei quali la riconoscenza dilatava il suo cuore, e gli parlava da amico.

Non si può legger cosa così toccante come la lettera che scrisse a Luigi XVI nel momento del suo avvenimento al trono. Vi si leggono le sublimi qualità di un Pontefice unicamente intento al bene degli uomini, finalmente l'anima di Ganganelli. *È tanto bella*, diceva la principessa Borghese, *che Tito stesso l'avrebbe invidiata.*

Le donne sanno meglio di chicchessia stimar le virtù, per la ragione certamente che elleno sono più virtuose di noi.

Quando non si son gustati nè piaceri, nè onori, non si può esserne sazii; e nonostante accade di essi come d'un gran festino, il di cui principio par delizioso, e stanca insensibilmente. Ganganelli nel mezzo alle sue grandezze non cessava di dolersi della perdita dei momenti tranquilli, nei quali senz'altro spettatore fuor di se stesso, godeva i piaceri della lettura e della solitudine; e questo combina colla pittura che l'abate Richard ci fa del cardinal Ganganelli nel suo *Viaggio d'Italia*, ove dopo averci informati *ch'egli è uno degli spiriti più acuti del Sacro Collegio, che tutto il mondo*

è persuaso, che se diventa papa, rinnovellerà Sisto V, insiste sopra il suo *amor per le scienze, e sopra la sua bella libreria, che si fa un piacer di mostrare agli amatori.*

Per la qual cosa poteva dirsi di questa Eminenza, allorchè salì sul trono pontificio, ciò che madama di Sévigné diceva del cardinal di Retz: *Eh, mio Dio, ch'ha egli bisogno di leggere davvantaggio! non ha letto ogni cosa?*

Conosceva in effetto, per servirmi dell'espressione della Scrittura, *dall'isopo sino al cedro del Libano;* e quel che fa ancora più maraviglia, conosceva gli uomini profondamente.

La più alta idea del suo genio e sapere fu somministrata da' magnifici discorsi da lui pronunziati in quelle rispettabili assemblee conosciute sotto il nome di Concistori, dove si esaminano gl'interessi della Chiesa fra quegli uomini venerabili che ne sono i principi e l'ornamento. Ei dipingeva co' più vivi colori i danni della corruzione e dell'incredulità, di modo tale che si chiamava il *Michelangiolo* dell'eloquenza: tanto egli era energico e forte nel suo pennello.

Le lettere che scrisse a' primi pastori della Chiesa per animarli a mantenere la disciplina, e a non affidar l'esercizio del S. ministero se non dopo gran prove, portano la stessa impronta di quelle de' Gregori e dei Leoni; non son frasi, come l'eloquenza alla moda, ma ragioni.

Dopo questi tratti si viene ben volentieri a persuadersi che se Clemente avesse regnato dieci anni di più, la sua reputazione e il suo genio avrebbe riunito alla S. Sede tante nazioni separate; e v'è tanto più fondamento di crederlo, in quanto che un re della Tartaria Chinese, quello cioè di Tangut, avendo sentito parlare del merito eminente di Clemente XIV, lo fece assicurare della sua sommissione, s'instruì nelle cose del Cristianesimo; e ricevè il battesimo.

L'Accademia di Pietroburgo incaricò il signore di Lirakonitz, residente di Russia in Inghilterra, nel tempo del suo soggiorno a Roma, di presentare all'immortal Ganganelli una superba Raccolta di stampe rappresentanti le differenti vedute e i principali edifizi della città di Pietroburgo.

Che si può egli dir di più? Che era umile come un bambino, e che contro sua voglia il suo merito lo trasse fuor dalla folla e dal chiostro per esporlo alla pubblica venerazione, e per farlo l'oracolo e l'arbitro de' Sovrani. I suoi editti non respirano che la saviezza, lo spirito di pace, l'amor dell'umanità.

Sempre intento al comodo de' viandanti, e con tanto maggior ragione, quanto che Roma per la sua fama e per i suoi monumenti

gli richiama da tutti i paesi del mondo; provvide al mantenimento delle strade maestre, e fece stabilir delle poste sulla via di Civitavecchia. Faceva stupore che un porto di mare sì cognito, e dove si tengono ordinariamente le galere del papa, fosse privo di questa comodità. Ma quante volte non fu preferito il dilettevole all'utile, e quante volte il fasto non fece dimenticare il semplice necessario? Ganganelli, come Sovrano che prende le cose nel loro vero lume, rigettava il lusso per provvedere a' bisogni; cosa tanto più mirabile, quanto che l'Italia altro ancor non conosce che l'estrema magnificenza, e che spessissimo vi si manca di tutto sotto dorate soffitte.

Avvicinandosi sempre più l'anno santo, fu ordinato che quelli che possedevano grani di qualsisia specie li facessero trasportare a Roma per tutto il mese di settembre, dopo aver detratto il necessario per seminare e per vivere. Ma il Papa pagò un tributo all'umanità con lasciarsi ingannare da un finanziere che gli era stato raccomandato come l'uomo il più onesto del mondo, e che di nascosto procurava arricchirsi a spese del pubblico. In conseguenza di questo sbaglio, seguì qualche monopolio di grani; Roma esclamò, e il S. Padre pensava a porvi rimedio allorquando morì. L'istoria non ci ha ancora data la vita di un monarca, la cui religione non sia stata sorpresa. La sorte d'un Sovrano è tanto più deplorabile, quanto che resta ingannato sotto apparenza di disinganno.

Non si può sempre vedere da se stesso, particolarmente quando si vive in seno delle tempeste, che importa moltissimo di calmare; e questo è precisamente l'istante funesto, che un abile cortigiano va spiando per far cadere il principe ne' suoi lacci.

La malattia del S. Padre si faceva sempre più seria, e le sue viscere essendo spesso lacerate da dolori inauditi, fu consigliato di prendere i bagni. E poichè questi non gli recarono alcun sollievo, si credè, col parere del dottor Bianchi medico di Rimini, di dover eccitare un'abbondante traspirazione con mezzi artificiali, benchè si fosse nel più gran calor dell'estate. Tutto ciò per altro non impedì il S. Padre dal cadere insensibilmente in un marasmo o consunzione universale.

Alla fine di luglio Clemente non era altro che un'ombra. I suoi ossi pareva che si estenuassero e si ammollissero, come un albero offeso nella sua radice si appassa, si spoglia della sua scorza, e perde a grado a grado la sua consistenza.

A misura ch'ei si sentiva morir lentamente, raddoppiava le sue preghiere e fino le sue fatiche; ma i dolori che soffriva eran sì acuti che non si vedeva più brillare quell'amabile serenità che gli

guadagnava i cuori. Il sole era al suo tramontare, e l'orizzonte imbruniva.

Non vi fu mai stato più crudele del suo. Tormentato dagli affari più inquieti e spinosi, lacerato da de' libelli che rinascevano a ogni momento, circondato da predizioni sinistre che annunziavano la sua morte, e che ne fissavano l'epoca, divorato da un male che non si poteva nè conoscere, nè guarire, si può dire ch'ei comprava con lunghi patimenti la gloria del martirio.

I cardinali Zelada e Corsini fecero una visita nel Conservatorio delle Scalette per interrogare alcune Religiose accusate di mantenere una corrispondenza segreta colla sì famosa inspirata di Valentano, Bernardina Beruzzi, che si dava a far delle predizioni. Fu rinchiusa in un convento a Montefiascone, come una che aveva l'immaginazione riscaldata, e come destinata a subire un gastigo, che insegnasse al popolo romano, che il tempo delle Cassandre e delle Sibille non esiste più.

È facile immaginarsi quanto dovesse far impressione una tal profetessa sull'animo di quei bacchettoni che gustano con dilettazione tutte le pie menzogne. *La minuta divozione che non è illuminata*, diceva Benedetto XIV nel suo eccellente libro della Canonizzazione dei Santi, *venera in modo straordinario tuttociò che ha del maraviglioso*. I falsi miracoli, le false reliquie, le false predizioni non si accreditarono se non per mezzo degli spiriti deboli, talmentechè non sarà mai per esser troppa la luce che si sparga per dissipare i prestigii della superstizione.

Era stato impegnato il Papa a riformar la maniera di predicare, che appresso la maggior parte degl'Italiani pare che sia meno adattata al pergamo che al teatro, ed egli vi pose la sua attenzione. Ma cos'è un regno di 5 anni per sradicar degli abusi, l'estirpazione dei quali richiederebbe un mezzo secolo almeno? Parlò qualche volta di rifare il Breviario Romano, e di dare un corso di dottrina che fissasse il metodo della teologia in tutte le scuole cattoliche per evitare ogni disputa ed ogni errore, e disgraziatamente furon questi tanti progetti che i suoi imbarazzi e principalmente la morte fecero svanire.

Compose sempre da se medesimo le sue Bolle e i suoi Brevi, e quasi tutti quelli ch'ei diede alla luce, richiedevan la più gran circospezione. Il suo genio penetrante, sublime e fecondo gli apriva un facil cammino in mezzo ai rovi e le spine, e gli fece sempre conoscere i mezzi che doveva adoperare; sapeva animar l'uomo timido, spronare il codardo, abbassar lo spirito altiero, svelar l'impostore, sconcertare in ultimo la politica di coloro che s'ingegnavano d'ingannarlo.

È come una di quelle macchine che ha tutto il suo merito nella semplicità, diceva il prelato Azpurù, *e che quasi senza apparire dà il moto a una moltitudine di rote che eseguiscono i più gran progetti.* Gli Spagnuoli hanno dell'energia nell'espressioni, come nei loro pensieri.

La Società ch'era stata soppressa, simile a quei vasti e superbi edificii, la di cui demolizione disperde qua e là de' marmi, de' pilastri, delle colonne, offriva agli occhi della Commissione degli avanzi preziosi che bisognava rimetter con simetria. Questo è quello che si eseguì allorchè si rimessero vari ex-Gesuiti nei Collegii lor tolti. Fu provvisto al pagamento dei debiti e all'esecuzion dei legati pii, e il Papa volendo essere inteso di tutto, nonostante il suo deterioramento che diventava ogni giorno più sensibile, si faceva rendere un esatto conto delle operazioni di ogni settimana. In sequela di queste informazioni credè di dover riunire il Collegio al Seminario Romano, e vi stabilì la disciplina più propria per tenere a freno la gioventù, e per destare l'emulazione.

Il suo genio lo trasportava spesso fuori di Roma e nei paesi cattolici più lontani per vedere in quale stato si trovava la Religione. Le alleanze, le guerre, i trattati, lo richiamavan continuamente a questo grand'oggetto. E se la sorte della Polonia gli fece un'impressione vivissima, fu a causa delle divisioni che eccitò la Storia dei Dissidenti. *Il sangue di Gesù Cristo dee pacificare ogni cosa,* diceva egli, *e i luoghi ove scorre con più abbondanza sono spessimo il teatro degli odii e delle fazioni.*

Quando le tre Potenze condividenti ebbero fatto d'un Regno immenso uno Stato ordinario, e che bisognò fissare i confini di ogni Diocesi nei paesi occupati, la Corte di Vienna, per un'alta stima che aveva dei lumi e dell'equità di Clemente XIV, lasciò a lui l'onore e la cura di far questa disposizione. Non vi vuol meno di un merito eminente per acquistarsi la confidenza. Ganganelli aveva quella di tutte le Corti, e l'acquistarla non fu piccola gloria.

Sapeva che un papa è inespugnabile, quando ha tutti i principi cattolici per sostegno, e la Corte di Roma fu già molto meno potente nel far valere imperiosamente dei diritti contrastati, di quel che ella sia oggigiorno col mostrar solamente prudenza e moderazione. I papi, una volta prigionieri e fuggitivi, pagavano colla lor libertà le liti che avevano coi re e cogl'imperatori: laddove presentemente assisi sul trono godonsi pacificamente gli onori a loro dovuti. Così tutte le volte che conosceranno i loro interessi, si porteranno come Clemente XIV, che fu talmente gradito dalle Corone, che non vi è alcun Sovrano che non ne abbia grandemente compianta la perdita.

A misura che la Santità Sua si alterava, il dottor Saliceti, suo medico, gli raccomandava di viver tranquillo, ed ei replicava: *La morte, contro cui combattiamo inutilmente, mi metterà ben presto in uno stato di riposo.* Vero è ch'essa l'investiva da tutte le parti, e pareva ch'ei la strascinasse seco ogni volta che usciva.

I fautori della Società mormoravano altamente, che l'ex-generale Ricci non avesse la sua libertà, e il Papa si contentava di rispondere, *che nel momento d'una distruzione bisognava troncare ogni commercio tra i membri ed il capo; che aveva delle ragioni per agir con rigore; e che Dio, suo giudice, sapeva che non era nè l'animosità, nè la prevenzione che lo guidavano nelle sue operazioni.*

La nomina agl'impieghi non è una cosa indifferente per un Sovrano, e specialmente per un Papa, che come capo della Chiesa è debitore della sua condotta più che qualunque altro al tribunal degli uomini e a quello di Dio. Tuttavia, il favore è quello che spessissimo s'ascolta in Roma medesima, e si vedono impiegati lì, come in ogni altro luogo, alcuni uomini che non avrebber mai dovuto uscire dalla loro oscurità. E qui appunto consiste il trionfo di Clemente. Egli fu di rado ingannato nella scelta dei soggetti che fece. La sua amicizia non l'accecò giammai sul merito di quei che promosse alle dignità. *Io non fo grazia negl'impieghi,* diceva egli, *se il soggetto non ha abilità e virtù, è una nomina vergognosa per me, e umiliante per lui. Non mi parli punto di un tale,* disse un giorno, *e questo farà che io me ne ricordi. Non mi fido di quelle persone che mi son raccomandate caldamente, e credo sempre che abbian fatto delle pratiche.*

Si fece dare una nota di tutti gli autori che scrivevano nei suoi Stati, e se la morte non avesse impedito i suoi disegni, egli era per ricompensare tutti quegli le di cui opere avevano per oggetto la Religione e il ben pubblico. *È giusto,* diceva al cardinal Cavalchini, *che gli scrittori che c'istruiscono e che ci edificano trovino in noi dei rimuneratori. Il danaro non può esser meglio impiegato che in soccorrere il merito e i talenti. È cosa vergognosa che si facciano solamente delle ricerche sui malfattori, e che non si prenda informazione nè dello stato, nè dell'abitazione degli uomini che consacran le loro vigilie per illuminare il pubblico.*

Quanto più Sua Santità s'indeboliva, tanto più desiderava veder il padre Marzoni, generale dei Minori Conventuali, suo confessore e suo antico amico; non per parlare sopra oggetti indifferenti, ma per discorrere della felicità del Cielo. Si vedeva raccogliere i suoi lumi e quelli del suo direttore, per disporsi a soste-

nere il giorno del Signore: in quella guisa che l'aquila riunisce le sue forze per avvezzarsi a riguardare i raggi solari.

In questi familiari trattenimenti, essendo egli spettatore della sua lunga morte, considerava gli onori come un vapore, i secoli come un minuto, il mondo come un atomo, e colla caldezza dei suoi desiderii non era più attaccato che al Cielo. *Se lo splendore della Tiara*, esclamava, *avesse potuto abbagliarmi, ecco il momento di disingannarmi*.

Per altro, andava di tempo in tempo a diporto per respirare un'altr'aria, e il popolo che non mormorò mai, fuorchè una sol volta, contro di lui, pareva che prendesse una parte del suo male, tanto n'era afflitto. Tornavano alla mente in vederlo tutti i benefizii, ond'egli fu un'ampia sorgente, fra' quali non si deve passar sotto silenzio quell'acqua mirabile che ristagna il sangue, e cicatrizza le piaghe in un subito, e ch'ei comunicò sollecitamente a differenti monarchi, dopo aver fatto grazia della vita a quel reo, da cui si è avuto questo maraviglioso segreto. Si sarebbe anche determinato a introdur nei suoi Stati l'inoculazione, come un mezzo che è permesso d'usare egualmente che una cavata di sangue per precauzione, e si spiegò più d'una volta su questo particolare.

L'umanità gemeva da lungo tempo, perchè nella capitale stessa del mondo cristiano si ardiva d'oltraggiar la natura col turbar l'armonia della società per favorir quella dei concerti e delle Opere in musica; ma siccome era riservato all'immortal Ganganelli di rimediare a tutti gli abusi, diede gli ordini opportuni per estirpar questa barbara costumanza, che l'eccesso di un lusso asiatico aveva introdotta, e che disgraziatamente si rinnoverà, se il genio di Clemente XIV non influisce sui Pontefici che verranno dopo di lui.

Se i successori di un gran papa cercassero la lor vera gloria, il loro regno diventerebbe immortale per la premura che avrebbero di perpetuarlo; e Roma, nonostante la vecchiezza dei suoi Sovrani, non sentirebbe gli effetti della loro funesta caducità.

Siccome nelle conversazioni amichevoli del S. Padre agitavansi molte questioni, si parlava un giorno dei presentimenti, e scherzando su queste chimere ch'ei trattava d'illusioni, disse: *Io son per altro obbligato di convenire, che m'è accaduto di sentire una impressione che non posso definire, e che m'avvertiva internamente, che io sarei stato glorificato, tutte le volte che assistendo all'uffizio e non essendo che semplice Religioso, cantavo quelle parole del Salmo*, et exaltent eum in ecclesia plebis: *ma riguardai*

sempre un simil presentimento come una di quelle illusioni che l'immaginazione produce, e che la ragione deve disprezzare.

Qual era l'apparenza infatti ch'ei potesse lusingarsi allora di giungere a una dignità, ove bisogna il concorso di tante circostanze per arrivarvi?

Ciò che avvi di certo si è, che agli occhi di tutti i secoli sarà riguardato come uno di quegli che furon più meritevoli di questo posto supremo. Gli ambasciatori non uscivan dalla sua udienza senza esser ripieni d'ammirazione. Il commendatore Almada, ministro di Portogallo, fu sì penetrato dalla saviezza e sublimità de' suoi discorsi nel primo abboccamento ch'ebbe con lui, che nel ritirarsi esclamò coi trasporti d'un entusiasmo orientale: *Sì, è Dio stesso che mi ha parlato.*

Si può aggiunger a questo un detto d'un milord, che ripieno di ammirazione per il Papa che aveva allora lasciato, disse a vari suoi compatriotti: *Voi sapete le mie ricchezze, e conoscete la mia unica figlia che adoro: ebbene, io la darei al S. Padre, se potesse maritarsi; tanto sono incantato della sua persona e del suo spirito.*

Il Papa rise molto della franchezza di questo bravo inglese che non vedeva nell'inimitabil Ganganelli fuorchè le eccellenti sue qualità.

Ricevè con un'apparente fierezza un ambasciatore che era stato sempre suo amico, e che parve che ne restasse sconcertato: ma rammentandosi ciò che doveva all'amicizia, lo fece venire il giorno dopo, e porgendogli la mano gli disse: *Ieri vedeste Clemente XIV nel momento che spiegava l'augusto carattere di Sommo Pontefice, ed ora voi vedete il vostro miglior amico.*

Non si sa concepire, come un uomo formato nel chiostro possa aver tanta elevazione e dignità; eppure Clemente XIV fin dal tempo ch'era ancor Religioso, dimostrava un'anima grande e uno spirito universale. Il padre Tedeschi, che fu suo Provinciale, il dotto P. Lucci suo lettore, e che poi diventò vescovo di Bovino, nel regno di Napoli, restavan maravigliati dei suoi talenti e della sua sagacità. Il P. Martinelli, lo scolare che abbia fatto più onore al P. Ganganelli, lo mette nel rango de' più grand'uomini, e il R. P. Castan, antico provinciale de' Minori Conventuali, attualmente guardiano d'Avignone (e colui che lo fece conoscere alla Corte di Francia, come il personaggio più capace per governare) non è troppo parco nel suo elogio.

La risposta di Ganganelli al cardinal Rezzonico che voleva dargli un auditore, un maestro di casa e un capo di cucina, subito che diventò suo collega, è mirabile; siccome quella che denota un

uomo che è padron di se stesso, e che non vuol essere nè guidato, nè conosciuto: « L'auditore essendo una persona di confidenza, *gli disse*, vi piacerà che io lo scelga a mio genio; per credenziere poi e per cuoco ho il mio frà Francesco, e mi basta così, volendo sempre vivere e mangiare da Religioso. »

Appena fu nominato cardinale, che Clemente XIII esultando di aver fatto questa promozione, non poteva contener la sua gioia, e disse al cardinal Galli, alzando gli occhi al cielo: « Noi benediciamo Dio che ci ha inspirato il desiderio di decorarlo della porpora, tanto più che tutto il popolo l'ha già nominato nostro successore. »

Il signor marchese d'Aubeterre, ammirato dalle prime Corti d'Europa per la sua perspicacia e saviezza, diceva apertamente in tempo della sua ambasceria a Roma, che il cardinal Ganganelli era quello del Sagro Collegio, ch'era più meritevole di occupare il trono pontificio, e in conseguenza dell'opinion che n'aveva, s'interessò grandemente nella sua esaltazione.

I cardinali di Rochechouart e di Luynes, il voto de' quali fa epoca agli occhi degli uomini virtuosi e illuminati, si congratulano giornalmente d'essere stati a parte della confidenza di Clemente XIV e d'averlo conosciuto come un soggetto che per esser al suo posto doveva assolutamente regnare.

Lo Stato Ecclesiastico, diviso da lungo tempo in quattro celebri legazioni, cioè di Bologna, di Ferrara, di Ravenna e d'Urbino, non poteva non aver sotto il pontificato di Clemente Legati illuminati insieme e integerrimi. Ei gli sceglieva con quel discernimento, che scorge il merito nel suo vero punto di vista, e che lo colloca con sicurezza. Pensò a dividere la provincia di Romagna in due presidenze, che saranno occupate da due cardinali, uno de' quali risiederà a Ravenna, e l'altro a Rimini; e seguitò il medesimo piano rispetto a Avignone, ove non comanda più un vice-legato, ma un presidente, la cui dignità condurrà direttamente a quella del Cardinalato.

Bisognava che in qualità di papa e di principe pensasse anche alla residenza dei vescovi raccomandata in tutti i tempi dai sacri canoni, e ordinata da tutti i principi cattolici attenti a fare osservar le leggi ecclesiastiche; laonde il cardinal Marc'Antonio Colonna, vicario di Sua Santità, fece pubblicare un editto con cui il S. Padre ordina espressamente, sotto la pena delle censure e della confiscazione delle rendite, che non si abbandoni la sua Chiesa senza i più gravi motivi.

Clemente aveva una giusta idea di quasi tutti i vescovi cattolici relativamente alla loro scienza e pietà, e si faceva un piacere,

quando poteva, di scorrere le pastorali di quelli che si distinguono col talento dell'istruzione. Fu veduto leggere con una tenerezza mescolata d'ammirazione l'ordinanza di monsignor Arcivescovo di Parigi sulla morte di Luigi XV, e vi trovò quella eloquenza evangelica, che è il linguaggio d'un vero pastore. Quando si ama sinceramente la Chiesa, s'apprezzano l'opere che illuminano e che edificano i fedeli. Le ordinanze di monsignor Arcivescovo di Lione erano a lui familiari, e le faceva leggere con tanto maggior soddisfazione, quanto che aveva grandemente desiderato di vederlo.

Gli spedali non potevano sfuggire alla vigilanza di un Pontefice sì zelante del ben pubblico. Roma ne ha de' fastosi, se si può dar quest'epiteto a que' tristi asili. Il loro numero sì per gli ammalati, come per i pellegrini, è estremamente moltiplicato, e perciò ciascuno ha il suo letto, e gl'infelici non si comunicano un fiato infetto.

È facil cosa a comprendersi che questa è una sorgente di rapine per gli amministratori, se non si mette in chiaro il loro maneggio. Clemente si fece rendere un esatto conto della loro amministrazione, sapendo che un Sovrano non è vero padre, quando trascura gli spedali. Egli applaudì alla saviezza dell'Imperatrice regina, allorchè destinò per il loro mantenimento una parte dell'entrata delle commende.

CAPITOLO IV.

Malattia e morte di Papa Clemente XIV.

Al principio del mese di settembre si persuadeva il S. Padre, che non ostante i progressi del male che lo consumava, avrebbe avuto forza bastante per sostenere il viaggio di Castel Gandolfo. È vero che per lo spazio di cinque mesi forzava la morte medesima, che sordamente gli rodeva le viscere, a rispettare le sue auguste funzioni. Ma alla fine viene un tempo in cui la natura soccombe, e questo momento arrivò il dì 8 di settembre, quando preconizzava a Santa Maria del Popolo la causa del venerabil Bonaventura da Potenza, Religioso Conventuale.

Bisognò ricondurlo nella sua lettiga al Palazzo Quirinale, e dopo questo momento fatale non gli fu più possibile di uscire.

I Romani, sempre portati alle congetture e alle speculazioni, facevano diversi oroscopii sopra la situazione del Papa, e l'at-

tribuivano a varie cause. Alcuni volevano che avesse infiammato il sangue nell'ardore di un lungo e penoso travaglio; altri pretendevano che fosse stato avvelenato. Ciò che si può assicurare si è, ch'ei sentì degli atroci dolori, che la sua voce venne insensibilmente a mancare, e che la sua costituzione, che fu sempre vigorosa e che prometteva almeno un regno tanto lungo quanto quel di S. Pietro, si trovò in un subito sconcertata da un male, la di cui attività ingannò l'arte de' più abili medici, e la speranza di tutto il mondo: *Valetudinem illam vegetam firmamque, paucis abhinc mensibus acer intercepit morbus, qui raptim ingravescens peritorum artem omniumque vota fefellit.*

In simil guisa s'esprime il reverendo padre Marzoni, suo confessore, nella lettera circolare, che in qualità di generale indirizza a tutto l'Ordine dei Conventuali, altrimenti Francescani, e che mi è sembrata sì energica e sì toccante, che ho creduto di doverla inserire alla fine di quest'Opera.

Ma per ben giudicare della situazione del Papa, bisogna figurarsi il momento in cui il suo corpo estenuato e ridotto quasi a nulla, non mostrava altro che la sua grandezza d'animo e la sua pietà, che pareva che lo sostenesse. Allora, lanciandosi continuamente verso il Cielo, faceva vedere a tutti i circostanti, che Dio solo era sempre stato il suo refugio e l'unica sua speranza. Esortò egli medesimo il suo confessore a non attristarsi, ricordandogli, *che la morte delle creature è un omaggio reso all'eternità del Creatore, e che ogn'uomo vive per morire.*

Ravvivò la sua mano quasi agghiacciata per soscriver la Bolla che mette gli antichi suoi confratelli in possesso della Penitenzieria di S. Pietro a Roma, e della Madonna di Loreto, volendo mostrare alla posterità, che gli amò fino alla fine: *usque in finem dilexit eos.*

I padri Marzoni e Buontempi non l'abbandonarono finchè respirò, ed ebbero a ogni momento occasione d'ammirare la sua pazienza, dolcezza e magnanimità, che inalzandolo sopra se stesso l'univano intimamente a Dio. Egli desiderava che se gli parlasse soltanto di questo grand'oggetto, e questo è ciò che fece intendere quando fu pregato a nominare gli undici cardinali riserbati *in petto.*

Io non posso, nè debbo farlo, rispose, *e il Signore giudicherà le mie ragioni;* e quando s'insisteva colle ginocchia prostrate davanti a lui, perchè gli dichiarasse, replicò con un tuono assoluto: *No, no, io me ne vado all'eternità, e io so il perchè.*

È stato immaginato, ma forse senza ragione, che i cardinali

che pensava di nominare, non gli fossero sembrati sì degni della porpora quando si vide vicino a comparire davanti a Dio. L'ora della morte è il momento della verità; e perciò quasi tutti i papi temono di far delle promozioni in punto di morte.

Gli uomini attaccati alla terra provan rincrescimento che Clemente XIV abbia sì poco goduto gli onori del papato; ed egli, morendo, benediva Dio d'averlo liberato da un simile incarico.

Una vita sì perfetta e sì edificante dovea consumarsi nella partecipazione dei Sacramenti. Chiese egli adunque il Santo Viatico col più vivo fervore, e lo ricevè cogli stessi trasporti che provava il Principe degli Apostoli quando diceva a Gesù Cristo: — Voi sapete, Signore, quanto vi amo: *Domine, tu scis, quia amo te.*

Il giorno susseguente, in presenza del Sacro Collegio, gli fu amministrata l'Estrema Unzione, e non cessò fino al punto della sua morte, che seguì il 22 settembre 1774 a 7 ore della mattina, di mostrare la sua fiducia nella misericordia divina, e la più perfetta rassegnazione alla volontà dell'Onnipotente. I generali degli Agostiniani, de' Domenicani, de' Conventuali, degli Osservanti, recitarono, secondo il costume, le preci degli agonizzanti, e il padre Marzoni ricevè il suo ultimo sospiro.

Appena che fu spirato, il suo corpo annerì, e parve che si disfacesse; e secondo il rapporto di testimonii oculari, si credè di rinvenire nella sezione del cadavere i segni del più crudele veleno.

Alcuni non mancheranno di dire che i Gesuiti hanno accelerata la sua morte; ed altri che questo colpo venne dalla mano d'alcuni grandi offuscati dal pontificato di Ganganelli: mentre gli uomini giudiziosi e disinteressati non accuseranno veruno, e lasceranno questo fatto sotto la nube ond'esso è involto, fintantochè il tempo lo abbia messo in chiaro.

Così morì nell'età di 69 anni, 10 mesi e 22 giorni Francesco Lorenzo Ganganelli, dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, Sommo Pontefice, sotto il nome di Clemente XIV, dopo aver provato ciò che la prosperità ha di più grande e di più tempestoso, senza essere stato un sol momento abbattuto, o abbagliato. La sua vita sarà il modello dei papi che vorranno governar saviamente, e la sua morte sarà la lezione degli eroi cristiani che si dispongono a ben morire.

Egli era d'una statura ordinaria, di larga fronte, ciglia nere e assai folte, occhi vivaci, viso lungo; la sua costituzione gli prometteva un secol di vita, tanto più che fu sempre sostenuta dalla maggior sobrietà.

Benchè fosse nato in Sant'Arcangelo, come l'hanno annunziato tutti i pubblici fogli, e particolarmente l'*Almanacco di Roma*, come pure un piccol *Compendio cronologico* della sua vita, scritto in italiano, e stampato recentemente sotto gli occhi medesimi del Sacro Collegio e dei Religiosi dei Santi Apostoli, coi quali visse Clemente XIV, egli era oriundo di Sant'Angelo in Vado, piccola città vescovile dipendente dalla presidenza d'Urbino. Il suo padre, a titolo di medico, era pensionato in questo luogo, ove visse e morì con distinzione.

In quanto alla sua famiglia, ella era nobile, ed ecco ciò che mi scrive il P. Castan a questo proposito, dopo la stampa de' primi fogli di quest'Opera: « Io mi son portato nel paese stesso » del S. Padre, e vi ho trovato le prove più sicure della sua » nobiltà; che il suo zio paterno, a titolo di primogenitura, go- » deva una grossa rendita; e che nella sua famiglia era stata » fondata una commenda di S. Stefano, attualmente posseduta » da un parente del Papa defunto dimorante a Urbino. »

La stessa lettera aggiunge, che Clemente XIV aveva uno zio Minor Conventuale, e che questa relazione lo messe a portata di conoscere in modo particolare i Religiosi di S. Francesco; che appena che fu entrato nel noviziato col consenso di sua madre, fece stupire i suoi superiori per la penetrazione del suo spirito e per i suoi talenti; e che quando andò a Roma per istudiarvi la Teologia, ottenne tosto il primo posto con gran piacere del P. Lucci, professore che lo giudicò fin d'allora un soggetto della più grande espettativa.

Clemente sapeva la lingua francese, benchè non la parlasse se non che co' suoi buoni amici; e fu la sua naturale inclinazione per i Francesi che l'impegnò a studiarla; essa era sì forte, che secondo la testimonianza del P. Savurini, suo scolare, *si affliggeva ogni volta che la Francia* (essendo in guerra) *non riportava delle vittorie sui suoi nemici*. E sicuramente allora non aveva motivo alcuno d'interesse che gl'inspirasse questa maniera di pensare.

La morte di questo Pontefice, mai sempre memorabile, fu una calamità pubblica ed un cordoglio appresso tutte le nazioni, che piansero Ganganelli come un grand'uomo che, indipendentemente dalla diversità delle Religioni, partecipava gli ossequii e gli elogi del mondo intiero.

Si rammenterà nell'Istoria la sua tranquillità e la sua rassegnazione, che furon tanto più mirabili, in quanto che, secondo un'espressione di S. Bernardo, *egli assaporò la sua propria morte*. Furon fatte l'esequie, secondo il costume, nella cappella

del Capitolo di S. Pietro. Il Sacro Collegio e tutta la Prelatura vi assisterono in gran ceremonia. Era stato eretto in mezzo alla chiesa un immenso e magnifico catafalco, ove si vedevano sotto i simboli più maestosi e più esprimenti i memorabili avvenimenti del pontificato di Clemente XIV. Il prelato Buonamici, uno dei suoi segretarii, recitò l'orazione funebre, e non ebbe bisogno di ricorrere alle esagerazioni per far comparir Ganganelli come uno dei più gran pontefici che abbian regnato.

L'Istoria opporrà Clemente XIV a Sisto V, e non sarà difficile di farne vedere i rapporti e la differenza.

Entrarono ambedue nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali; ma Sisto, figlio di un pastore, ebbe una nascita oscura, e Clemente, figlio d'un medico, usciva da una famiglia nobile, originaria di Sant'Angelo in Vado, e non dalla Franca Contea, come è stato spacciato.

Sisto visse nel suo chiostro assai meno amato che stimato; Clemente vi fu universalmente benvoluto e rispettato.

Sisto adoprò tutti gli artifizii della politica, e fin l'apparenza dell'umiltà, per arrivare al papato; Clemente paventò più della morte questo peso terribile.

Sisto, nel tempo del suo pontificato, affettò di mostrare un'alterigia e un'inflessibilità, onde sovente i Sovrani s'offesero; Clemente divenne l'amico dei monarchi, mediante il carattere più insinuante, ed il suo spirito portato alla pace.

Sisto, ancora più geloso dell'autorità temporale che della spirituale, corse alla gloria per la via della grandezza e della severità; Clemente si fece una reputazione più solida e meglio meritata col mostrarsi piuttosto padre che Sovrano.

Sisto fece dei Decreti che provano quanto era esperto nell'arte del governare, e come sapeva farsi obbedire; Clemente, anche nel comandare, parve che pregasse, e i suoi Editti, che hanno per oggetto il bene spirituale e temporale, annunziano in un medesimo tratto il papa ed il principe.

Sisto abbellì Roma di monumenti preziosi che provano il suo gusto per la magnificenza e per le arti; Clemente mostrò all'universo, col suo Museo, che è uno spettacolo sorprendente, che non ebbe meno a cuore l'abbellimento della capitale, e che non vi contribuì niente meno.

Sisto ingrandì la sua famiglia coll'inalzare il suo nipote alla dignità di cardinale; Clemente non volle nemmeno che gli si parlasse de' suoi, e sostenne, contro voglia, gli onori che non potè evitare.

Sisto, a sollecitazione della Spagna, pensò alla maniera di di-

struggere la Compagnia di Gesù, o almeno di riformarla; *verum immatura morte praerepto, saluberrimum ab eo susceptum consilium evanuit, omnique caruit effectu;* Clemente venne al termine di sopprimerla.

Sisto finalmente fu sospettato che fosse stato avvelenato dopo aver regnato 5 anni, 4 mesi e 3 giorni; Clemente morì collo stesso sospetto, dopo avere occupato la cattedra di S. Pietro per un eguale spazio di tempo, a riserva della differenza di poche ore.

Nacque il 31 ottobre 1705, fu eletto papa il 19 maggio 1769, e morì il 22 settembre 1774.

Se è certo che la vera grandezza consiste nell'inalzarsi sopra gli onori e gli avvenimenti; nel prevedere ciò che dee farsi, e nell'eseguirlo; nel prender lo spirito dei differenti stati per cui la Provvidenza ci fa passare; nell'acquistar l'omaggio di tutti i cuori senza cercarlo; nell'esporsi a tutti i pericoli senza timore; nel sacrificare la sua propria vita senza esitazione; Clemente XIV sarà veramente grande agli occhi dell'universo, e nella successione di 256 papi che hanno regnato da S. Pietro fino a noi, la posterità lo riguarderà come un uomo infinitamente raro, e che sarà molto più facile a desiderare che a ritrovare: *quem facilius erit optare, quam invenire.*

Se la famosa Profezia de' Papi attribuita a S. Malachia, arcivescovo d'Armach in Irlanda, e secondo il giudizio dei critici, inventata in tempo del conclave dell'anno 1590 dai fautori del cardinal Simoncelli, eletto papa sotto il nome di Gregorio XIV, è riguardata come una falsa predizione, almeno ella ha detto la verità, allorchè ha disegnato Clemente XIV per la vista penetrante: *visus velox.* Niuno vide meglio di lui gli effetti e le cause. Il seguito ci farà vedere se il suo successore, annunziato nell'istessa Profezia, come un pellegrino apostolico, sarà ben caratterizzato: *Peregrinus apostolicus.*

È da dolersi che Clemente non abbia promosso alcun Religioso al cardinalato, tanto più ch'ei conosceva nell'Ordine dei Minori Conventuali e in quello dei Domenicani delle persone eminenti e per pietà e per scienza.

LETTERE

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

MINOR CONVENTUALE

CONSULTORE DEL SANT'OFFIZIO IN ROMA.

(Dall'aprile 1740 al settembre 1759).

LETTERA I (1).

*Al signor ***, professore di Belle Lettere a Pavia.*

Non avrei mai immaginato che un uomo come voi, così conoscitore del mondo, e così versato nella letteratura, levasse tanto rumore contro certi libri che alcuni scrittori accusati di plagio fanno stampare ogni giorno. Il plagio è di data più vecchia che non la stampa. Scriveasi sulle scorze degli alberi, e gli uomini avean già cercato l'arte di trasportare da una scorza all'altra le opere altrui, ornandole di modi più freschi, per diffonderle col nome del copiatore.

Gli antichi si ricopiavano, proprio come fanno i moderni, in ogni maniera d'argomenti e sacri e profani. Gli storici nostri prendono dagli antichi assaissime cose, spesso anche parola per parola; così è de' giureconsulti, de' medici, de' teologi, di tutti. — Quanto ai poeti (che li piangete tanto!), colpa la smania che hanno di far versi appena escono d'infanzia, e di pubblicarli subito lì improvvisamente, non può essere a meno che non tengano per lo più il primo posto tra i plagiarii: quanto non se ne lamentavano anche i nostri poeti dell'antica Roma!

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

(1) Lettera ricavata da un supplemento alla prima Raccolta delle lettere del Ganganelli, tradotte in francese, fatta per cura del Caraccioli, presso Royez, Parigi 1787. — Se questa vicenda di traduzioni ha cangiato le forme e i modi originali della frase dell'autore, certo non ne ha svisato lo spirito e le opinioni, che ben si accordano a quelle sparse nelle lettere pubblicate, nell'idioma originale, dal medesimo Caraccioli.

Nihil sub sole novum: bisogna pure persuadersene: e per me dico che dall'arte di rivestire d'una livrea forestiera le cose altrui dipende tutta la varietà e la fortuna di quanto ogni giorno fa la sua comparsa con altissima maestosità di titoli.

Al di là de' monti, in lingua francese si spacciano per nuove tante opere messe in luce in Italia cinquant'anni fa; e così qui pe' nostri paesi girano come nuove, vestite all'italiana, e anche alla latina, certe opere che oramai sono invecchiate là in Francia e in Inghilterra. Infine, eccetto le ultime scoperte, che a questi anni ne abbiamo avute tante in ogni genere, quanto si stampa oggi non ha di particolare che la forma un po' nuova. Questi scritti che con aria da maestri diamo per nostri, non sono poi altro che il frutto de' nostri studii sugli antichi, i quali ci degniamo spesso di copiare liberamente, voi per le cose della vostra letteratura, ed io per la mia teologia.

Questi che ci vengono a sospirare che ciò è un far ladroneccio, ci cascano più sfacciatamente d'ogni altro, qualunque volta lor capiti di dare in luce qualche opera: e notate che son sempre questi i primi a gridare — *al plagio:* — così si figurano togliersi in faccia ai letterati il sospetto di essere anch'essi colpevoli di ciò che predicano delitto degli altri. — Colpa sempre l'amor proprio che ne acceca e ne tormenta colla febbre del comparire!

Ma il ladroneccio che è nel plagio non è poi quello proibito dal Decalogo; sovente per lo contrario è cagione che il plagiario ne segua più dritto i precetti, facendogli sfuggire certi errori che senza volerlo gli sarebbero caduti dalla penna, quando avesse avuto paura di macchiarsi di questa sorta di peccato. — Rubiamo, amico mio, e saccheggiamo al bisogno, ma da assennati, senza sfigurare le cose de' poveri autori che citiamo alla decima. Oh! non c'è paura che un milione di cotali ruberie ci chiudano la porta del paradiso! Badiamo solo che quando anche questo modo di agire debba farci riguardare come rubatori, ci è permesso nasconderla, tradirla no, la verità; chè non sarebbevi sfacciataggine più vergognosa. Se non ci riesce cavarcene che a furia di restrizioni mentali, le quali alla fine non sono che schiette bugie appostate, mostriamo alla buona la nostra patente di ladri; è un fare onore al vero, è un farsi apprezzare dagli uomini assennati anche per l'avvenire: e Dio non se l'avrà a male. Quanti, malgrado il precetto del Decalogo, con pratiche svergognate e non degne dell'uomo onesto, onde ne sono vituperati, quanti si fanno ricchi a spese altrui! eppure si spargono le loro cose di mille colori, perchè del loro arricchimento non spicchi altro che l'industria e la bravura. E quando si tratta di un ladrocinio libero, e fortunatamente anche

lecito, perchè non spinge a stampare che per l'utile nostro, subito diventiamo rossi, e la vergogna ci assedia. Che razza di malintese! Sapete di che abbiamo a vergognarci? di scrivere e pubblicare scempiaggini, per non aver voluto, stolidamente vanitosi di originalità, attingere al vaso altrui; di calunniare quelli che per un bene di tutti pubblicano i loro scritti, anche un po' intaccati di plagio; di criticare le opere degli altri in odio dell'autore, sia che tutto venga da lui, sia che no, quand'anco non vi si trovi che del buono; di biasimare in altri ciò che con tutta la nostra sufficienza non avremmo mai potuto agguagliare; di lasciarci infine trascinare dalla moltitudine alla prima urlata — *al plagio* — senza ragione veruna, come le pecore che corrono strette strette la medesima via.

Un uomo di giudizio ed imparziale trova sempre il verso ragionevole delle opere altrui, compatisce a' difetti che v' incontra, e loda la buona intenzione dello scrittore che s'è ingannato. La buona critica suppone gusto e discernimento, e quando l'errore è così chiaro e pericoloso, che lo zelo obblighi a notarlo, il sa fare con avvedutezza e in modo che la censura non divenga piuttosto una satira; chè accade sovente pigliar l'una per l'altra. Una critica dignitosa ha per iscopo correggere gli errori; la satira ferisce la carità.

Però io non presumo farvi la predica; anche voi me la potreste ricantare; ma io mi scaldo, perchè amo difendere una causa alla quale s'annette l'interesse mio. Che mi si tolgano infatti dal mio tavolino le molte opere che io vi ho spalancate su, confusamente, per non pigliare tutto da un solo; cosa diventerò io allora? un uomo che non sa più dove ha la testa. Penna, carta ed inchiostro, eccone abbastanza per dettare una lettera; ma vi vogliono ben altre cose, se debbo scrivere una decisione, un editto, o una dissertazione di qualche interesse. Ora se non possiamo, ed è incontrastabile, fare a meno delle opere altrui; se ci sono così necessarie che ci è forza, per dare una base a' nostri concetti, copiarle in gran parte; perchè condannare in altri ciò che non ci riesce sfuggire a nessun patto? Ma noi siam plagiarii, direte, per necessità; e gli altri che stampano, per elezione! Sia; però v'accerto che sotto qualunque titolo sta meno a noi che agli altri compilare il processo a' plagiarii: che chiunque stampa, ha un bel pigliare d'altrove, v'aggiungerà però sempre del suo; e con quel poco ci dà onde giovarcene liberamente. Si avrà sempre maggior confidenza a rubacchiare da un autore novello, benchè plagiario, perchè quel libro non ha anche girato per le mani di tutto il mondo. Vedete dunque che, scatenandoci contro il plagio, facciamo il no-

stro danno meglio che l'utile nostro, per la ragione che molti i quali avrebbero potuto arricchire il pubblico di un trattato di teologia, ove avremmo anche trovato qualche cosa per gli scritti nostri, anneghittiscono per sempre in una indolente oziosità, e si ristanno per le paure della censura. Così, amico mio, anzi che disanimare a furia di grida i plagiarii, bisogna favorirli, quali persone utilissime; e senza propalare il buon partito che se ne può trarre, ponghiamoci alle loro difese contro le critiche degli altri. Oltre i vantaggi di cui vi ho detto, avremo pur quello di non ingrossare al caffè il numero dei satirici ch'io detesto, e da cui bramo sapervi lontano, ad accrescimento di quella opinione che meritamente vi procacciaste appresso moltissimi con la vostra dottrina, di cui io sono il più sincero ammiratore.

10 aprile 1740.

LETTERA II.

A monsignor Bonaventura Lucci, francescano, vescovo di Bovino (1).

La bella opera che V. S. illustrissima ha pubblicato recentemente sotto il titolo: *Storiche ragioni da umiliarsi alla Sacra Congregazione dei Riti*, e che ha per oggetto di vendicare al no-

(1) Anche questa è tratta dal citato supplemento (v. nota precedente). Per noi fu gran piacere trovarne tra tante una scritta dal Ganganelli al suo maestro, verso il quale ebbe tanta venerazione e riconoscente amore. Bonaventura Lucci di Brescia fu quasi coetaneo, fu fratello nell'Ordine e maestro di teologia al p. Lorenzo. Clemente XIII, conosciuta la soave severità di costumi, e la pia operosità dell'ingegno d'ambedue, maestro e discepolo, ebbe a contrastar lungo tempo con se stesso, indeterminato nel chiamare o l'uno o l'altro alla dignità cardinalizia. Il merito de' gravi e lunghi servigi prestati dal Ganganelli, come consultore del S. Uffizio, fu forse principale cagione della combattuta preferenza. — Fuvvi un cardinale di nome Lucci, l'autore degli *Annali di Brescia dall'anno 847 al 1312*, ma questi fu benedettino, e fratello del vescovo di Bovino. Mons. Bonaventura lasciò solamente alcune dissertazioni di argomento teologico e l'opera nella lettera citata, il cui merito dai zelanti inesperti gli si volle anche contrastare, attribuendola ad altri, per tema che l'Ordine ne andasse disonorato. Del resto noi vediamo come il Ganganelli restò fermo nelle riflessioni che fa in que-

tro Ordine i servi del Signore de' due primi secoli francescani, per vostra parte è una prova di zelo verso questo santo istituto che avete con tanta solennità di amore abbracciato.

Nello stesso tempo questo vostro bel libro impone a noi tutti l'obbligo di testimoniarvi la più sincera riconoscenza per questa vostra tenace affezione all'Ordine nostro, malgrado ne siate lontano. Monsignore, io ricevei subito le quattro copie che vi degnaste regalarmene, e ve ne ringrazio rispettosamente.... Ne feci rilegare alla rustica una copia, per divorarmela subitissimamente; come ho fatto in due settimane, con piacere infinito.

Per quanto poco io conosca la storia de' frati Minori, voi m'avete bastevolmente convinto dell'importanza del soggetto e della forza delle prove onde l'avvalorate. Io mi sono spogliato più volte l'abito di francescano, per combattere la causa che voi difendete; voglio dire, che in leggendo ho studiato staccarmi d'attorno ogni prevenzione, e librare attentamente il *pro* e il *contra* del vostro assunto, e dell'assunto de' vostri avversarii, *l'autore delle Lettere di Filalete*, e *Sospitello* sovra ogni altro, che io ho sotto a' miei occhi: però io posso dirvi sinceramente, che l'intelletto mio oramai non dubita punto che la verità non sia dal vostro lato: tanto convincono e s'insinuano le vostre argomentazioni, che ci vuol bene una testardaggine soda a non vi si piegare.

Giammai m'ha preso dubbio dell'antichità del nostro Ordine, e questo perchè io son certissimo che i Conventuali nè da Innocenzo III, nè da Onorio III non furono approvati mai. Non se ne scopre traccia alcuna; e chi pensa altrimenti non si dà la pena di farne ricerca. I Minori Osservanti hanno un bel rigirarsi e dibattersi; tanto, bisogna che in questo cedano e si arrendano: noi troviamo di fatto che la loro approvazione fu sollecitata e ottenuta al Concilio di Costanza nel 1415, più di due secoli dopo l'instituzione de' frati Minori. — Fin qui in favore dell'antichità della

sta lettera anche dopo molti anni, quando pontefice richiamò in Francia all'Ordine dei Conventuali i dissidenti Minori Osservanti. Al lodevol suo voto perchè si creasse un istoriografo del suo Ordine, ad imitazione dei Benedettini che aveano eletto a questa carica l'illustre Querini, e de' Gesuiti che aveano a quell'epoca storico dell'Ordine il tempestoso Zaccaria, non fu poi che leggermente risposto dall'opera dello Sbaraglia, continuatore del Waddingo: *Degli Scrittori Francescani*. E ultimamente uscì in Ancona coi tipi dell'Aurelj l'opera: *Annales Minorum* dal 1575 al 1584 di F. Stanislao Melchiorri da Cerreto. Giova anche ricordare *I Secoli Serafici* pubblicati a Firenze dal Viviani 1757.

nostra origine io non ebbi argomento più valido; ma dacchè nella lettura dell'opera vostra me ne sono occorsi tanti, io sono in grado d'istruirmi e di trovare una nuova prova che non ammetterà replica, guardando alle notizie de' beni stabili che ci appartennero, alla lista dei generali e a quella dei conventi antichi, che non passarono mai dai Minori Osservanti a noi, come anche non passaron da noi a loro, ecc., ecc. Così a poco a poco io mi faccio più franco nella storia del nostro Ordine: m'accade spesso nell'ore di ricreazione di parlare del vostro libro coi giovani studenti che vi fanno le osservazioni; Vostra Signoria non arriverà mai a credere con quanta penetrazione ne parlino, e con che belle riflessioni, e quanto aiutino anche me a divenirne più esperto. V. S. sentirà presto o tardi il gran rumore che farà frà Lorenzo, quando si metterà a pescare nelle antiche pergamene, e a sfogliarne da antiquario finito i vecchi titoli. Oh! allora dovranno levarsi il cappuccio i Gubernatis, i Sospitello, e gli avversarii di Filalete, e tutti i controversisti passati, presenti e futuri.

Io scherzo; ma sul serio non sarebbe poi tanto inutile uno storico del nostro Ordine; accadono anche spessissimo certi casi in cui se ne risente vera necessità. Nè qui vorrei entrare nella ridicola quistione, quale è il più antico? vera puerilità in brevi termini. Ma io parlo di certi punti più gravi che si connettono per vero a questa anteriorità d'instituzione, ma che mirano a toglierci col dritto di primogenitura l'eredità dei beni che vi sono congiunti. È fresca la memoria di quanto si maneggiò sotto Urbano VIII e Benedetto XIII, e fu assai trovare allora nell'Ordine uno scrittore bastantemente istruito dei diritti che ci appartengono, perchè non ci venisse addosso quella ruina che ci minacciava con ogni maniera da moltissimi lati. — Io ne ho parlato più volte, e avremmo anche tali uomini da riuscirvi egregiamente; ma quando scendesi al discorso dell'onorario per l'annalista, oh! allora capitan subito nel mezzo le solite difficoltà: *una bocca di più!* si dice. — *Il convento non può sostenere questa spesa; è anche troppo se sovviene ai bisogni del generale*, ecc., ecc. Poi l'assemblea si scioglie, e ogni speranza di venirne a capo va in fumo. Gli Osservanti che si accorgono del nostro imbroglio ne tiran certi lazzi e motteggi, che forse a scandalo del secolo, a spese della carità e della tranquillità del chiostro non pubblicherebbero, se noi avessimo un bravo istoriografo.

E un vescovo come voi, Monsignore, che sapete spendere con savia economia, potrebbe procurarne un capitale per questo fine: allora si direbbe che l'Ordine deve a V. S. un uomo che per suo uffizio porrebbe a tema de' suoi studii il libro delle *Ragioni Sto-*

riche. Il cardinal di Laceria ci lasciò un capitale onde la nostra tavola avesse anche la seconda mensa; ed io spero che con un capitale eguale monsignor Lucci darebbe un annalista al nostro Ordine. E non ci vuole una gran spesa: due paoli al giorno basterebbero. Ma io me li aspetto già i grandi, i tanti obietti! Abbiamo dei poveri da sovvenire, mi si dirà; abbiamo un Seminario scaduto da riordinare; è tempo da soccorsi e doti; vi hanno de' ciechi e de' zoppi; vi hanno ospitali e mille altre miserie. *Teneo difficultatem, sed argumentor contra*. Sì, ecco la mia risposta: la carità bene intesa soccorre quelli che ci appartengono quando sono nel bisogno, quando non hanno più nulla: ora noi siamo vostri fratelli ben da vicino, — abbiamo ceduto i nostri beni, — siamo ridotti agli estremi; dunque, ecc. Ma io predico indarno, e nessun m'ascolta, perchè per trarne un quattrino dalle vostre mani, se non torna in bene delle vostre pecorelle, bisognava porvi innanzi un motivo più forte che non è il pensiero di creare un nuovo offizio nell'Ordine. Ma voi, Monsignore, farete come meglio crederete: è certo, che se noi non avremo mai un annalista o a spese vostre, o di altri efficacemente pregati da voi, il vostro libro delle *Ragioni Storiche* fra pochi mesi giacerà coperto di polvere negli scaffali, abbandonato alle tarme. — E quando sorgeranno altre contestazioni tra noi e gli Osservanti, non avremo meno bisogno di un Lanfredini che prenda le nostre difese.

Ma di ciò abbastanza. Talvolta giova trovarsi al bisogno. L'uomo allora si adopera più caldamente ne' suoi doveri, si stacca dal mondo, si fa più umile, rientra in se stesso per riconoscersi tale quale l'amor proprio talvolta gl'impedisce di riguardarsi.

Da ciò V. S. vedrà che io non tento ottenere con l'importunità. Che se quest'annalista fosse per avventura creato, V. S. non potrebbe farmi sorpresa più gradita. Ma io ne ho parlato tanto oramai, che debbo avervi bene annoiato. Termino questa mia, baciandovi, Monsignore, rispettosamente le mani.

Roma, 21 gennaio 1741.

LETTERA III.

Al rev. P. Sbaraglia, definitore perpetuo dei Minori Conventuali, a Bologna (1).

Provo un infinito piacere nel conoscere che non vi siete dimenticato di me, e che per quanto io ne sia indegno, pure mi avete

(1) Vedi la nota precedente.

voluto distinguere col dono della vostra eccellente opera, di cui mi vedo arricchito. Ella era aspettata qui col più grande ardore, ed è tanto vero, che uno dei nostri più famosi letterati, avido di divorarsela, non me l'ha lasciata in mano che per sole 24 ore.

Il plauso, che avrà senza dubbio, vi obbligherà sicuramente a darci altre opere ancor più utili e più estese. Io spero un giorno di potervi contraccambiare con alcun frutto della mia penna, *si otiari licuerit;* avendo in mente di scoprire il vero senso di sant'Agostino nei suoi tre libri dove tratta: *Della Corruzione e della Grazia, — Della Predestinazione dei Santi, —* e *Del dono della Perseveranza*. Io mi studio di scoprire il vero spirito del santo dottore in materia di grazia.

Se l'effetto corrisponderà ai miei desiderii, mi lusingo che le mie riflessioni sopra un soggetto di tanta importanza potranno essere di qualche utilità. Vi dico ciò con la maggior segretezza, ed unicamente per pregarvi dei vostri lumi e consigli, affinchè io possa trattare siffatta materia con interesse e con verità. Permettetemi intanto che nel baciarvi le mani io vi rinnovi quei sentimenti di affetto, di stima, ecc.

Roma, 1 giugno 1742.

LETTERA IV.

Al medesimo.

Mi sento obbligato a confessarvi il poco merito che si trova in me, non tanto per farvi perdere la troppo buona concepita opinione, quanto per non indossarmi il peso di cui mi vorreste caricare. Nè faccio questo per iscansar la fatica, ma egli è troppo necessario il calcolare le proprie forze e capacità necessarie per fare un'opera degna di sostener l'analisi della critica e della ragione.

Se io ho condisceso ai desiderii del cardinal Cybo (1), è proce-

(1) Qui appella l'autore a certi discorsi che scrisse per consiglio del cardinal Cammillo Cybo, i quali si potranno leggere nell'appendice di questa Raccolta. Ci spiace non aver potuto rintracciar quello sulle Biblioteche, del quale si giovò il famoso Zaluski nella erezione e ordinamento della disgraziata libreria di Cracovia. Piacerebbe farne il confronto colla dissertazione su questo stesso soggetto del celebre Leibnitz, — e forse oggi potrebbe anch'essere di gran giovamento.

duto dalla materia facile a trattarsi; ed in essa l'arte oratoria e il buon gusto non avean luogo. Leggo sempre i migliori libri, e mi applico senza interruzione alla storia cronologica della Chiesa, come ad uno dei migliori appoggi della Religione. Non vorrei impicciarmi con Aristotele, e molto meno con Scoto; ma per motivo dell'antica mia assuefazione con loro, mi vedo in mezzo ad essi, e tratto tratto mi trovo obbligato ad abbandonarli, per seguitar delle strade più sicure e più piane. Il nostro secolo non ama le sottigliezze scolastiche, e vuole cose sostanziose e vere, invece di distinzioni e di parole. Ed infatti perchè mai, invece di dir le cose semplicemente, si debbono inventar dei raggiri, ed invece di proferir chiaro le verità nel filosofare, si debbono oscurare affatto ed occultare?

Roma, 2 luglio 1742.

LETTERA V.

*Al reverendo padre ***.*

Giacchè nel mio cuore volete deporre i vostri affanni, vi dirò con tutta la cordialità, mio caro confratello ed amico, che dipende da voi lo scemarli. Può darsi che il vostro padre guardiano abbia mescolato un poco di amarezza negli avvertimenti che vi ha dato; ma questo non fa sì ch'ei non abbia ragione. Quando si osserva la regola esattamente, non vi è di che temere; ma voi non potete dir così per i rimproveri che vi fa.

Non avete fatto voto di esser musico, ma di esser frate; e benchè la musica sia una cosa per se medesima innocentissima, e che ci esprima quella perfetta armonia che regna in terra e in cielo, diviene essa nocevole subito che vi toglie il tempo destinato alla lettura ed alla preghiera.

Sarei meno di ogni altro compatibile, se pretendessi di alzar la voce contro la musica, essendomi tempo fa applicato a sonar l'organo, ove ho trovato tanto più piacere, inquantochè quest'ammirabile istrumento, sempre consacrato alle lodi del Signore, non è mai impiegato ne' profani concerti: ma io mi arresi alla regola e alla ragione.

Vi scongiuro dunque, mio caro amico, di dare alla musica il tempo solo della ricreazione, e di non aver sempre la vostr'anima in cima alle dita: scriverò al vostro padre guardiano, perchè vi renda tutta la sua amicizia, quando avrò ricevuta una lettera con

cui mi assicurerete di non musicare che di quando in quando e con moderazione (1).

La pietà vi chiama, le scienze v'invitano a qualche cosa di più grande; ed il mio cuore, in cui vivete come in voi medesimo, vi obbliga a seguire i miei consigli.

Coraggio, mio caro amico, facciamoci animo. Il silenzio, la concordia, l'obbedienza, formano la più bella armonia che un cristiano, e specialmente un Religioso, possa desiderare.

Io vi abbraccio teneramente, e mi dispiace non potervi dire all'orecchio quanto io m'interessi per tutto quello che vi appartiene, e quanto io sia vostro affezionatissimo servitore.

Da' SS. Apostoli (Roma), 9 aprile 1744.

LETTERA VI.

Al rev. padre Corsi.

Voi non potete far miglior cosa che comporre una Morale per unirla ai vostri *Trattati Teologici*. La filosofia espone la morale troppo succintamente; ed in qualunque stato o condizione egli è troppo necessario sapere a fondo la regola de' nostri costumi, e ciò che ci serve come di bussola in mezzo alle tempeste ed ai pericoli della vita. Sempre ci bisogna usare della morale, che è la base della probità e del Cristianesimo, dovecchè l'altre scienze non ci bisognano che in certe circostanze della vita.

Voi però non dovete ricercare la morale che dee insegnarsi e praticarsi, nè presso gli antichi filosofi, nè presso i moderni. Il gran libro da cui s'imparano i suoi precetti e se ne comprende l'eccellenza, è il seno di Dio medesimo, giacchè dalla di lui volontà dipendono le nostre obbligazioni, ed avendo egli stabilito l'ordine il più maraviglioso in tutte le parti dell'universo, dalle quali ne risulta la più perfetta armonia, ha posta una tal connessione tra il nostro spirito, cuore, anima, passioni e sensi, che tutto ciò che è in noi dee concorrere a ben disporci verso noi stessi ed il nostro prossimo.

Giammai può dirsi abbastanza riguardo ai vantaggi della morale.

(1) Chi sa che questa lettera non fosse al celebre Martini, Minore Conventuale in Bologna, il quale a 19 anni fu già maestro di musica, e poi ne scrisse una *Storia* applauditissima? Intorno alla quale il Nostro gli scrisse una lettera, che è tra quelle della *terza serie*.

Questa scienza ha ramificazioni sì estese e sì moltiplici, che gl'imperii, le corti, le città, le società, le famiglie, non posson sussistere che mediante la sua benefica influenza; mentre ella è che ci mostra nella più chiara e più precisa maniera di quanto siamo debitori a Dio, a noi medesimi ed agli altri.

Quello che poi aggiunge maraviglia si è, che in mezzo a tante obbligazioni raccomandateci dalla morale, ed alle quali sì per natura che per necessaria dipendenza noi siamo soggetti, la carità, che non sussiste realmente che nella vera religione, sola ci rende e buoni capi di famiglia e giusti amici e cittadini amanti dell'ordine e sudditi rispettosi. Ella, sotto il più modesto esteriore, contiene in sè quanto si può desiderare in ciascheduno stato, in cui sia piaciuto alla Provvidenza di collocarci. Le virtù dei pagani mancavano di quella unzione divina che fa produrre dei frutti degni dell'eternità; e poi la saviezza degli antichi filosofi non avea quel principio celeste che dà alle anime cristiane l'inestimabil vantaggio di meritare un bene eterno.

Questo è ciò che mai inculcherete abbastanza nel vostro disegnato trattato di morale, affin di arrivare alla vera sorgente delle virtù, e di non confonderle con quelle che altro non sono che una pura apparenza. Ella è una buona cosa il sollevare il suo prossimo con un movimento naturale, ma non è cosa buona l'omettere di rapportare quest'azione a Dio. Quivi è il luogo opportuno dove convien dire: *Hæc oportuit facere, et illa non omittere;* e dove può bene adattarsi quel principio delle nostre scuole: *Bonum ex integra caussa, malum ex quocumque defectu.*

Gli essenziali precetti della morale sono i medesimi presso tutte le nazioni, siccome quelli che sono scolpiti nel nostro cuore. La medesima mano che manifestò la sua onnipotenza nei cieli con caratteri di fuoco, scolpì nell'anima nostra i nostri principali doveri. Il nostro cuore è la tavola del Decalogo, che niuna cosa ha potuto rompere, e che solo le nostre passioni si studierebbero di cancellare, se le grida della coscienza non ci rimproverassero i nostri falli.

La morale evangelica è quella che più particolarmente conviene all'uomo, perchè lo ammaestra della sua natural debolezza, e per altra parte lo instiga a riconoscere la sua grandezza. Ella riunisce la terra e il cielo, donde noi abbiamo avuto l'origine, e come un ammasso di fango, e come immagini della Divinità, affine di presentarci un quadro esprimente dei nostri doveri e del nostro destino. La morale pagana non spira ovunque che superbo orgoglio, dove chè la cristiana conduce all'umiltà più perfetta. Io mi aspetto di veder ciò dottamente e con perfezione sviluppato nella vostra

opera. San Tommaso ha parlato della morale in modo da eccitarne l'ammirazione più viva: voi senza dubbio lo leggerete su questo articolo.

Non ho che aggiungervi oltre quel che vi ho detto: sol mi rimane a sincerarvi della stima ecc.

Roma, 22 gennaio 1747.

LETTERA VII.

Al signor di Cabane, cavaliere di Malta.

Quella solitudine, che Ella si è formata in fondo al suo cuore, la dispensa dal cercarne un'altra. Il chiostro in tanto è stimabile, in quanto che vi si tien lo spirito raccolto; e non son già le mura di un monastero che ne formano il merito.

Il convento della Trappa che abbiamo in Italia, e dove Ella pensa di ritirarsi, non è meno osservante di quello di Francia (1); ma perchè lasciar il mondo, quando gli si dà dell'edificazione? Se tutte le persone dabbene lo abbandonano, sarà sempre perverso.

Dall'altra parte poi l'Ordine di Malta, in cui Ella vive, non è forse anch'egli uno stato religioso e capace di santificarla, adempiendone i suoi doveri?

Prima di caricarsi di nuove obbligazioni bisogna pensarvi bene.

(1) La corte di Roma e Cosimo III di Toscana chiamarono dalla Francia 18 Trappisti per introdurre le riforme del P. Rancé, grande predicatore dell'oziosa contemplazione. Il Châteaubriand oggi nella Vita del Rancé ha fatto un grand'elogio di questa riforma d'inoperosità: giova saperlo pel confronto dei secoli e per le vicende delle opinioni. « Ermanno di Rancé, uomo santo, ma spirito ardente e prono agli estremi, instituì un ordine travagliativo, come quello dei Benedettini, e tuttavia lontanissimo per le altre parti della mite sapienza del loro fondatore; e un biografo recente si meraviglia e rammarica che l'austero disegno del suo illustre compatriota fosse freddamente accolto da Roma....; ma egli non vorrà negare che il giudizio romano sulla Trappa sia appunto quello che se ne porta da lui medesimo e da ogni uomo assennato del nostro secolo; nè vorrà asserire che simili instituti meritino lode, quando non si ammettono con gran parsimonia, come rare e scarse eccezioni all'indole civile, squisitamente discreta e moderata del Cristianesimo. » — GIOBERTI, *Prolegomeni al Primato*, pag. XCII, Bruxelles 1845.

La vera regola del cristiano è il Vangelo; e per andare a sotterrarsi in una solitudine vi abbisogna una vocazione provata e riprovata.

Quella voce che ci separa dalla vita comune, è una voce straordinaria; e volendo abbracciare la vita cenobitica, deesi temer sempre di un'illusione.

Io venero perfettamente quei solitarii della Certosa e della Trappa; ma un piccol numero basta: poichè oltre l'esser cosa difficile il ritrovare un buon numero di fervidi religiosi, bisogna anco avvertir di non impoverir lo Stato col rendersi inutili per la società. Non si nasce frati, ma bensì cittadini. Il mondo ha bisogno di gente che contribuisca alla di lui armonia e fiorir faccia gl'imperii mediante i talenti, i lavori e i costumi.

Quelle profonde solitudini che non danno all'esterno segno alcuno di vita, sono appunto tanti sepolcri.

Sant'Antonio, che visse nei deserti per molto tempo, non aveva già fatto voto di starvi sempre; lasciò anzi il suo ritiro, e se ne venne in mezzo d'Alessandria per combattere l'Arianesimo, e disperdere gli Ariani, essendo benissimo persuaso che bisogna servir la religione e lo Stato più colle opere che colle preghiere. Terminata poi che egli ebbe la sua missione, se ne ritornò al suo romitorio, con rammarico però di riportarvi quel poco di sangue che la vecchiaia lasciavagli nelle vene per non aver sofferto il martirio.

Quando Ella sarà alla Trappa pregherà Iddio giorno e notte, è vero; ma, e che? non può alzar di continuo il cuore verso di lui anche in mezzo al mondo? Non sono le preci vocali che fanno il merito dell'orazione; anzi l'istesso sovrano Legislatore ci avverte, che non è la moltiplicità delle parole che ci ottiene gli aiuti dal cielo.

Molti dei più rispettabili scrittori non hanno avuto difficoltà di dire che la moltiplicità degli uffizi è stata in qualche parte la cagione della rilassatezza ne' monasteri. Pensavano, e con ragione, che non potendo l'attenzione reggere a preghiere tanto lunghe, il lavoro delle mani fosse più utile d'una continua salmodia.

Non avrebbe il mondo cotanto sclamato contro de' frati, se gli avesse veduti applicati utilmente al lavoro. Si benedice tuttavia nei fatti storici e nell'epoche degli avvenimenti la memoria di coloro che posero a coltura le campagne, ed arricchirono le città di saggi prodotti.

I Benedettini della dotta congregazione di san Mauro in Francia, volgarmente detti *Maurini*, si son fatti un onore immortale per aver dato alla luce una moltitudine d'opere sì utili che dilet-

tevoli. Il celebre P. Montfaucon, che non è uno de' lor minori ornamenti, riempiè l'Italia tutta di sua erudizione, quando tutto diedesi allo studio dell'antichità.

S. Bernardo, quel gran riformatore di tanti monasteri del suo Ordine, si rese utilissimo alla religione ed alla patria, non già col predicar le crociate, che non posson giustificarsi che per ragion d'intenzione, ma bensì col dare ai papi ed ai re dei solidi avvertimenti, e quando compose dell'opere immortali. Se altro non avesse fatto che pregare, non sarebbe diventato Padre della Chiesa.

Il P. Mabillon, nel suo famoso trattato degli *Studi monastici*, parmi aver ampiamente trionfato sull'abate di Rancé, che pretende che non debbano i monaci applicarsi ad altro che alla contemplazione e alla salmodia. L'uomo è destinato al lavoro: *dalla vita speculativa alla vita poltrona non vi è altro che un passo*, dice il cardinal Paleotti; e nulla vi è di più facile che il far questo salto.

Farà Ella molto meglio a sollevare i póveri, consolandoli coi suoi discorsi, che andare a seppellirsi in un deserto. Lo stesso Battista, che fu il maggiore tra gli uomini, se ne uscì per andare ad annunziare il regno dei cieli, e battezzar sulle rive del Giordano.

Non si figuri già, caro mio signore, che parlando io della vita utile, voglia far l'apologia de' religiosi mendicanti, in pregiudizio de' solitarii. Ogni Ordine ha le sue costumanze; e qui cade il caso di dire, che *chi non mangia la carne, non disprezzi chi ne mangia*. Io però, glielo confesso, stimo molto più lo stato de' frati Minori, che in sè riunisce la vita attiva di Marta colla contemplativa di Maria; e credo (dican pure ciò che vogliono certi spiritualisti) che questo genere di vita sia molto più meritorio.

S. Benedetto, che conobbe che bisognava essere utili alla patria, faceva per conseguenza coltivare gli orti da' gentiluomini a Monte-Cassino; sapeva egli quali regole inspira l'amor del prossimo.

Se, nonostante tutte le mie ragioni, si sente Ella un'intera vocazione alla vita cenobitica, faccia sopra di ciò quel che più le piace; poichè averei timore d'opporml alla volontà di Dio, che guida i suoi servi come a lui piace, e sovente per vie particolari.

Vorrei poter esser seco a Tivoli, ed ivi meditare alla vista di quella famosa cascata, che dividendosi in mille varii torrenti, e giù cadendo col maggiore impeto, ci richiama alla mente, in una maniera del tutto energica, il mondo e le sue turbolenze.

Le auguro le buone feste, e sono più di quanto possa esprimere la ciceroniana eloquenza, suo umilissimo ecc.

Dal Convento dei ss. Apostoli in Roma, 29 ottobre 1747.

PS. I miei umilissimi ossequi al degnissimo Vescovo.

LETTERA VIII.

Al reverendissimo P. Abate di Monte-Cassino.

Mi fa tropp'onore degnandosi di consultarmi sull'epoca de' due suoi manoscritti. Quanto a me li credo del nono secolo, atteso il confronto che ne fo collo scritto di que' tempi: e perchè dall'altro canto vi si cita un nostro autore, che viveva in tal tempo, conosciuto da pochi, e di cui ci restano alcuni frammenti sul sacrifizio della Messa.

È cosa poi generosissima dal canto suo il degnarsi di prender lume su tal proposito da un debole francescano, essendo Ella il capo d'un Ordine che conosce a perfezione le antichità, e che ne ha date le più luminose e segnalate prove per tutto il mondo.

Saremmo pure inetti, diceva Innocenzio XI, senza i Benedettini! Oltre l'aver essi stabilita la gloria della Santa Sede, e di tante chiese per più secoli, sono stati altresì i padri e i conservatori dell'istoria. Presso di loro si fu che i monarchi ritrovarono gl'istrumenti più augusti ed importanti, e le scienze e la fede conservaronsi non interrottamente, come il più prezioso deposito, per tutto il tempo di quelle nubi sì folte che sembravan volere oscurar l'universo. Quantunque ricchi e possenti, mai si videro formar cabale nei regni, nè darsi a verun intrigo in pregiudizio degli Stati; anzi serviron loro all'opposto d'un grande aiuto: per la qual cosa può dirsi che, non ostante tutti quei beni ed onori che godono, la pubblica riconoscenza non gli abbia abbastanza pagati.

Se posso mai corrispondere al desiderio suo, ben volentieri mi porterò a cotesta celebre solitudine, dalla quale è uscito un mondo intiero di dotti e di santi. Pare, che calpestando quel suolo ove abitarono gli uomini grandi, si partecipi del loro merito.

Sarebbe impossibile l'aggiunger cosa veruna a quel profondo rispetto ecc.

Roma, 5 marzo 1748.

LETTERA IX.

Al signore Stewart, gentiluomo scozzese (1).

Io l'ho seguitata, carissimo mio signore, con la mente e per mare e sul Tamigi. Fintantochè viaggierà la mente mia per l'Inghilterra, nessuno m'insulterà; ma s'io v'andassi in persona e còll'abito religioso, Dio sa come sarei trattato dalla plebaglia. Ella pertanto convenga meco, che i papi son buona gente; poichè se volessero far delle rappresaglie, potrebbbono esigere che si lasciassero entrare in Londra i preti ed i frati coll'abito loro, oppure non si ricevesse in Roma verun Inglese. E chi sarebbe il primo a restarci preso? Ella, caro signore, cui piace di tanto in tanto riveder l'Italia; lo sarei ancor io maggiormente, glie lo protesto, e può credermelo, perchè sinceramente son molto affezionato alla nazione inglese, la quale in modo particolare ha sempre accarezzato le scienze, e colla quale v'è molto da profittare; onde troppo si perderebbe se fossimo privi di vederla nel suo particolare. Io per me ho una passione dichiarata pe' loro bravi poeti e filosofi: con loro par che un s'alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi. Alle volte fo qualche visita notturna a Newton, e in quel tempo che la natura sembra tutta addormentata, io veglio per leggerlo ed ammirarlo: niun altro, come lui, ha unito il sapere colla semplicità: questo è il vero carattere del genio, che non conosce nè ampollosità, nè ostentazione.

Tengo per certo che al suo ritorno Ella mi porterà quel piccolo

(1) Giacomo Stewart-Denham di Edimburgo, versatissimo nello studio della Storia e del Diritto Romano; esule in Francia, meditò sovvenire alla patria agitata con l'opera dell'ingegno, e scrisse le *Ricerche sui principii d'economia politica;* opera che appianò la via agli studii e alla scuola famosa di Smith. Salutato dal plauso della Francia e d'Italia che visitò spesso, tornò alla desiderata sua Scozia nel ricordevole anno della pace del 1763: là protesse e perfezionò varie manifatture nazionali, incoraggì l'agricoltura, fece alzar ponti, aprir strade, riformò il sistema della monetazione, stampò l'ultime sue Memorie *sull'uniformità de' pesi e misure,* e benedetto dal popolo scozzese morì. Il contadino e il proprietario scozzese piansero il sostenitore del sistema di Law per le *Associazioni territoriali;* voto tuttavia inesaudito della misera e fertile Italia.

manoscritto di Berkley, di quel matto illustre che s'immaginò non aver il mondo cosa alcuna di materiale, e che i corpi tutti esistessero soltanto idealmente. Che bello spettacolo per la ragione, se tutti que' letterati che traviarono colle loro opinioni, si trovassero insieme, e che questa ragione, dopo essere stata in *incognito*, venisse colla sua luce ad illuminarli! Oh come resterebbero sorpresi, e al tempo stesso atterriti, essi che ebbero la vanità di reputarsi qualcosa di più che inspirati! In ogni tempo il mondo fu dedito alle dispute ed agli errori, e ci dobbiam chiamar fortunati, in mezzo a tante oscurità e contraddizioni, d'aver un lume sicuro da prender il diritto sentiero; io voglio dire della luce della Rivelazione, la quale, ad onta di tutti gli sforzi degl'increduli, non s'estinguerà giammai. La Religione è come il firmamento, che talvolta ci sembra oscuro, ma non perciò diminuisce i suoi raggi. Le passioni ed i sensi son tanti vapori che s'alzano dal seno di nostra corruzione, e ci tolgon la vista de' lumi celesti; ma l'uomo che riflette, senza spaventarsi nè sbigottirsi, aspetta che ritorni il sereno. Non si sa forse, che quelle nebbie cagionate da' Celsi, da' Porfirii, dagli Spinosa, dai Collins, dai Bayle si son dissipate, e che quelle altresì della moderna filosofia averanno il medesimo fine? In ogni secolo son comparsi cert'uomini singolari, i quali, ora coll'armi, ora col fanatismo, parea che dovessero annichilare il Cristianesimo; e son cessati poi, come appunto quelle tempeste, che non ad altro servono, che a rendere il cielo più sereno.

Deriva dal non aver principio alcuno il lasciarsi abbagliar dai sofismi, si considerano come insolubili certe spregevoli obbiezioni, per la ragione che non si sa nulla. Nella religione tutto è collegato e combinato, e per poco che si lasci scappare una verità, tutto è tenebre, tutto è abisso. L'uomo, invece di conchiudere, in vista di quelle maraviglie che gode, che Dio senza dubbio può dargli dopo questa vita dei beni anche più maravigliosi, giudica che la Divinità, tuttochè sia onnipotente, non possa andar più oltre, e che questo mondo per necessità sia il termine della sua sapienza e del suo potere.

Io vorrei veder un'opera che provasse in una maniera dimostrativa (e quest'opera non sarebbe anche difficile a farsi da chi avesse un po' di fisica e un po' di teologia) che l'universo, tal quale da noi si conosce, fosse veramente un enigma. Non v'è altro che la religione, che ci possa render conto e dell'immensità di questi cieli, di cui l'incredulo non può indovinar l'uso, e di quelle miserie che si soffrono, delle quali il filosofo non sa trovar la cagione, e di quei desiderii sempre rinascenti che ci agitano, e de' quali non possiamo calmar l'impeto.

Tutti questi soggetti sono stati qualche volta da noi abbozzati, quando ci trovavamo insieme familiarmente, ora alla vigna Borghese, ed ora alla vigna Negroni: ma quel tempo è passato, e con esso una parte di nostra vita; poichè tutto passa, fuorchè quell'affetto sincero col quale ecc.

Roma, 13 marzo 1748.

LETTERA X.

Alla signora Bazardi.

Non mi consulti, la prego, sullo stato religioso che suo figlio può abbracciare. Se io le dico che non può fare miglior cosa di questa, crederà ch'io sia un uomo interessato che le parli per il suo Ordine; se le rispondo al contrario, cioè che farà bene a non vi pensare, presumerà che questo parere venga da un religioso disgustato del proprio stato, o convinto che la vita claustrale è piena di miserie: sicchè io, signora mia, non le dirò nè di sì, nè di no. Ogni soggetto ha due facce; si tratta di conoscere quale sia la migliore, e adottarla.

Se io prevedessi che un postulante dovesse diventare un gran soggetto o per le scienze, o per la pietà, farei tutti i miei sforzi per farlo risolvere: ma siccome non so quel che ne possa avvenire, perciò io sono riservatissimo, e non consiglio mai nessuno a farsi Religioso.

Roma, 13 marzo 1748.

LETTERA XI.

Al marchese Clerici di Milano.

Mi permetta di significarle che un tal Giacomo Piovi è ora in un'estrema miseria. Non starò a dirle essere egli soldato del Papa, essendo questo uno scarso titolo presso un militare austriaco; le rammenterò solo che egli ha sei figliuoli, che è in letto già da nove mesi, e che finalmente è suo battezzato.

Quella generosità, che forma principalmente il carattere di lei, e che d'altre occasioni non va in cerca che di poter dare, qui può trovare un gran campo da soddisfarsi. Se Ella fosse una di quelle anime volgari, che non danno che con rincrescimento, sarei di

parere di non inquietarla. A me non piace d'estorcere i benefizi; piacemi anzi di vederli piovere dalla loro vera sorgente, voglio dire, dalla magnanimità.

Sembrami rimirar questa lettera tra tutte quelle di tanti militari che le scrivono alla giornata, come un mescuglio di cose da passatempo. La soscrizione poi del frate Ganganelli non può aver altro merito agli occhi suoi, che di trovarsi a basso, per quel profondo rispetto col quale ho l'onore ecc.

Roma, 9 settembre 1748.

LETTERA XII (1).

Al P. Antonio Pagi, Minore Conventuale.

Finalmente da Venezia è giunto a Roma il quinto volume del *Breviario de' Sommi Pontefici*, con molta fatica ed accuratezza da voi ordinato. In capo al libro vi ha un'epistola dedicatoria al papa Benedetto XIV, attualmente regnante, e la seguente al lettore; l'una e l'altra son cosa mia. Di più io vi posi alla fine una tavola per ordine alfabetico, ed una seconda cronologica. Ma questa edizione, come a Venezia avviene sovente, è piena di sbagli. Nell'avviso al lettore, p. es., invece di *præsentiam*, mi ci hanno incastrato *præstantiam*. Anche la tavola cronologica formicola di errori di stampa, tuttochè io la scrivessi in carattere leggibilissimo.

Il S. Padre ha ricevuto con molti segni di verace soddisfazione i cinque volumi e gli altri piccoli regaluzzi che vi erano uniti; anzi, da quanto ho inteso a dirgli, vi posso presagire un mucchio di cose a voi favorevolissime, e non stenterete a convincervene dopo la lettera che io vi mando scrittavi dal S. Padre medesimo. Io gli ho parlato con tutto quel fervore che voi vedrete sempre accendersi in me ogni volta si tratterà del vostro interesse.

(1) Son tre i Pagi, e tutti e tre Minori Conventuali, e autori di opere storiche, tra le quali è celebre (ed è del più vecchio e del più diligente) la continuazione degli Annali del Baronio. — L'opera che è qui citata è di un suo nepote, alla quale fu aggiunto un VI volume da un altro Pagi. — Avremmo volentieri pubblicata la traduzione delle due lettere: se non che la loro nuda brevità, e il non contenere altro che il pregio di una purgata e fresca latinità ci ha dissuaso da una inutile traduzione. — Questa lettera è tratta dalla già citata edizione di Parigi.

E certo con grande piacere mi son preso tutte le cure a questo fine necessarie, e non meno grande fu il piacer mio di darvi l'opera mia e il mio tempo: lo stampatore però non me ne ha spedito pure una copia fino ad ora — e questo, non ve lo nascondo, mi mortifica.

Se rispondete al S. Padre, siccome ben me ne persuado, rimettete nelle mie mani la lettera, perchè io possa servirvi più prontamente appresso lui. Nulla si può aggiungere al mio affetto, e al vivo interesse che io ho verso tutto che vi risguarda. Comandatemi ove vi piaccia, ed ove prevedete possa io esservi utile. Io desidero tutte le possibili allegrezze al P. Castan, e a voi una costante sanità.

Roma, 26 settembre 1748.

LETTERA XIII.

All'abate Lodovico Muratori (1).

Ho tenuto discorso col S. Padre sulle contradizioni che voi soffrite, e mi ha risposto in propri termini che « quanto più voi sof-

(1) Lodovico Antonio Muratori di Vignola, il più illustre ed operoso uomo del suo secolo per l'Italia e altrove. Studiò a Modena lingue, belle lettere, filosofia, giurisprudenza e teologia, storia sacra e civile. Bibliotecario a Milano del Borromeo, cominciò e pubblicò giovanissimo i suoi primi lavori storici, filologici e antiquarii, che gli meritarono una fama lontana. Il duca Rinaldo Estense, cui pungea il nome di posseditore di copiosa biblioteca, lo richiamò come ordinatore e bibliotecario de' suoi codici e volumi sceltissimi: là continuò i lavori già a Milano incominciati: poi la giovinezza che fuggia lo invitava agli studii del Bello e ad esperimenti poetici. Versi comuni e di morta armonia furono il lavoro di quei brevissimi anni, i quali sarebbero passati inutili alla fama di lui se non gli avesse chiusi col celebre trattato — *Della perfetta poesia Italiana* = preludio recondito agli studii estetici che ne seguirono; e coi tre altri discorsi *delle Riflessioni sul buon gusto,* = *Della forza della fantasia,* = *Dell'intendimento umano*; discorsi mescolati di socratico-cristiana morale.

Quantunque sien progrediti gli studii legislativi e giurisprudenziali, pur non sarà inutile che i tanti giovani che si dirigono al ministero della giustizia leggano il suo prudentissimo e dotto discorso, *I difetti*

frirete per la giustizia, più sarete accetto a Dio ed agli uomini animati dal di lui vero spirito. » Egli vi dirigerà un Breve, per cui si mostrerà ai vostri nemici che nelle vostre opere non si è trovato nulla nè contro al dogma, nè contro alla morale, e che quel più che potrebbe averli offuscati non spetta che a qualche privilegio della Santa Sede. Egli scriverà ancora al cardinale Querini che sembra prevenuto contro di voi sull'articolo delle feste, delle quali voi chiedete la minorazione; e son persuaso che questo cardinale, non ostante lo zelo che lo divora, si piegherà a questa lettera, e riassumerà per voi tutti quei sentimenti di stima che meritate.

In quanto a me mi chiamerei felice per sempre, se io potessi contribuire in qualche maniera a farvi rendere quella giustizia che vi si deve, o a far cessare la persecuzione che vi si suscita contro, tanto più stravagantemente, quanto meno la meritate,

della giurisprudenza. L'altra sua opera, le *Instituzioni di pubblica felicità,* fu la più applaudita in Francia e in Italia in un tempo in cui tanto si desiderava procurare il benessere e la tranquillità gloriosa degli Stati coll'inspirare l'amore del buon costume e del lavoro nella classe povera del popolo. — L'Italia ha l'onore di aver le più famose e sapienti teorie in proposito; questa, e la posteriore opera del Ricci, gli *Instituti Pii,* e tante altre.

Nelle *Antichità Estensi,* lasciando da parte le genealogie adulate, meno faticosamente rincrescevoli (perchè più disadorne almeno, e in qualche parte con documenti provate) di quelle che l'Ariosto incastrò nel suo poema, fu l'avvocato dignitoso e rispettivo dei Diritti Estensi su Ferrara e Comacchio, dalla corte romana ritenuti in proprio feudo. È vano per tutti parlare qui delle sue opere, *Script. rer. Ital.* e gli *Annali d'Italia*, degni del cedro e dell'oro. L'opera di cui si parla in questa lettera è la *Regolata devozione de' Fedeli,* la quale suscitò contro di sè l'acre bile del Querini, che volle rammentarsi le contese già avute col Muratori in occasione dell' opera sua, *De ingeniorum moderatione in religionis negotio,* ove difendea valorosamente le dottrine di sant'Agostino contro le accuse eterodosse e smanianti di Le Clerc. Del resto, la lettera con cui Benedetto XIV assicurava il Muratori delle sue buone intenzioni in proposito del suo libro sulla divozione, chiude con queste parole, che ne giova riportare: « Se le stesse cose fossero » state da alcun altro inserite nelle sue opere, non si sarebbe lasciato » dalla Congregazione Romana di proibirle; il che non fu fatto, essendo » pubblico l'affetto che S. S. gli portava, e notoria la stima che uni» tamente al resto del mondo essa facea del valor suo. »

non vi essendo al mondo persona che difenda egualmente che voi con dignità la nostra santa Religione. Lo sdegno dei superstiziosi è la cosa più terribile a sostenersi. Eglino non possono convincersi nè col mezzo delle autorità, nè con quello delle ragioni, mentre credono dogmi irrefragabili tutte le idee che passano per il loro cervello. Disponete sempre della mia persona come disporreste di voi, e persuadetevi che il mio nome non è mai stato così onorato, come lo è ora in fondo alla presente, per assicurarvi, ecc.

Roma, 27 agosto 1748.

LETTERA XIV.

Al medesimo.

Col regalarmi l'ultima vostra opera, voi venite ad arricchirmi in modo il più vago e superbo. Io le darò tra i miei libri un posto tale che sempre ella mi sia presente agli occhi, e la leggerò con tale applicazione da imprimermi bene le contenutevi cose e nello spirito e nel cuore. Mi stupisco che la cattedra si sia fatta servire alle declamazioni contro la vostra persona e i vostri scritti. Quello che vi dee consolare si è che i detrattori son lupi travestiti da agnelli, e si riconoscono infatti dai loro frutti. Mi tratterrei di più assieme con voi, se io non fossi nato per privarmi sempre di tutto quello che mi reca piacere; ma se la presente non è molto estesa, vi protesto che è estesissimo il mio rispetto, che non ha altro termine che l'anima mia, la quale dee durare eternamente.

Roma, 22 ottobre 1748.

LETTERA XV.

*Alla signora ***.*

La vera devozione, signora mia, non consiste nè in un portamento negletto, nè in un abito scuro. La maggior parte delle femmine devote si danno ad intendere, e non so il perchè, che i colori scuri, assai più degli allegri, piacciano agli spiriti celesti; contuttochè ci si dipingano continuamente gli angioli o in bianco o in celeste. Una tale ostentazione nella pietà non mi piace, poichè la vera modestia non dipende da un colore; e per esser come

conviene, basta una certa tal quale decenza negli abiti e nel portamento.

Faccia da un'altra parte questa osservazione: se una donna in qualche conversazione dice del male, si dimostra acerba, irritata contro del genere umano, costei per lo più sarà quella ch'è vestita di scuro. Il rendersi particolare non s'accorda colla vera devozione; talchè ci vien comandato dal Vangelo di lavare il nostro volto quando si digiuna, per non esser mostrati a dito.

Sicchè io son di parere, signora mia, che nulla debba ella mutare circa la forma e il colore dei suoi abiti. Rivolga il suo cuore a Dio; a lui sian dirette tutte le di lei azioni; e questo è il punto principale.

Non sarebbe stata messa dal mondo cotanto in ridicolo la devozione, se i devoti non glie ne avessero data occasione. Pieni quasi sempre d'un aspro zelo, non son contenti che di loro stessi, e vorrebbon che ognuno s'accomodasse ai loro capricci, poichè per lo più la loro pietà non è relativa che al loro umore.

Le persone veramente pie son pazienti, docili, umili; non suppongono il male, non s'inaspriscono, e nascondono i difetti del prossimo allora quando non possono scusarli. Le persone veramente pie *ridono con chi ride, piangono con chi piange*, conforme dice S. Paolo, *e son savie, ma con sobrietà*, perchè in tutte le cose è necessaria la moderazione.

La vera devozione finalmente consiste nella carità, senza la quale assolutamente è inutile per la salute tutto quel che si fa. I falsi devoti non fanno un minor male alla Religione che non gli empii medesimi. Pronti sempre ad infiammarsi contro di chi non s'accorda nè colle loro opinioni, nè col loro umore, nutriscono uno zelo inquieto, impetuoso, persecutore, e son per ordinario fanatici o superstiziosi, ipocriti o ignoranti. Gesù Cristo non glie la risparmia, no, nel suo Vangelo, per insegnarci appunto a non fidarcene.

Quando, mia signora, sentirà di non aver nel suo cuore rancore alcuno, e niente d'orgoglio nell'animo, nè singolarità alcuna nelle sue azioni; quando osserverà infine i comandamenti di Dio e della Chiesa senza ostentazione alcuna o minuzia; allora potrà credere di camminar realmente per la via della salute.

Procuri sopra tutto il bene e la quiete de' suoi domestici, astenendosi dal tormentarli. Sono costoro altrettanti noi stessi, e conviene alleggerir di continuo il loro giogo. Il mezzo per esser serviti bene, si è l'aver sempre un volto ilare. La vera pietà conserva mai sempre l'istessa calma e tranquillità, ove che la falsa devozione cambiasi ad ogn'istante.

Mantenga le sue nepoti nella lor condizione, e non pretenda che si faccia da loro precisamente tutto ciò ch'ella fa, avendo ella un istinto particolare per la mortificazione.

Quest'articolo veramente richiederebbe una lettera intiera. I giovani per lo più si disgustano della pietà, per quella ragione che da lor si pretende una perfezione troppo grande, e ognuno si stracca da per se stesso delle opere della penitenza, quando non sa moderarsi. La vita comune è la più sicura, quantunque non sia la più perfetta; il voler proibire a se stessa le visite e qualunque ricreazione è un partito troppo violento. Badi bene che il suo direttore non sia un po' troppo mistico, e che la di lui direzione non vada a finire in farla diventar scrupolosa, piuttosto che buona cristiana.

Che bisogno v'è di tormentarsi cotanto per acquistar la pietà? La Religione stessa c'insegna quel che si deve credere e praticare, e non si troverà mai un direttore miglior del Vangelo. Procuri di accoppiare la solitudine colla società, e si acquisti delle conoscenze, tali però da non recarle nè malinconia, nè dissipazione.

Le sue letture si vadan variando, essendovene delle ricreative da far succedere a quelle che son troppo serie. S. Paolo, nell'additarci le regole per conversare decentemente, ci permette di poter dir qualche cosa di grazioso ed allegro; *quaecumque amabilia.*

Se noi c'immaginassimo sempre di peccare, si servirebbe a Dio come tanti schiavi; ma il giogo del Signore è il più dolce ed il più soave. *Amate Dio,* dice Sant'Agostino, *e poi fate quel che volete;* imperocchè in tal caso non si farà mai cosa alcuna sgradevole a lui, e ci porteremo riguardo a lui, come un figlio che vuol bene al suo tenero padre.

Sopra ogni cosa si ricordi d'aiutare i poveri, tanto più che ella è in uno stato da poterli soccorrere. La Religione ha per base l'umanità; e chi non è caritatevole, non è cristiano.

Non la consiglio di dare alle comunità; poichè, oltre il non esservi un preciso bisogno, non è giusto, per arricchir loro, impoverir le famiglie. Si esclama da tutti incessantemente contro la rapacità de' Religiosi; e non bisogna dar occasione al mondo di far de' nuovi lamenti su questo proposito. Le nostre ricchezze debbon consistere nella nostra reputazione, e questa dee esser fondata sul disinteresse e sulla pratica delle virtù.

Quantunque amante io mi sia del proprio stato, non impegnerò giammai chicchessia a farci delle elargizioni, nè alcuna persona a farsi Religioso; sendochè dubiterei di dar luogo ai rimproveri e al pentimento, come temerei d'annoiarla, se volessi anche più al-

lungare questa mia, che, per quanto a me pare, non ha altro merito che procurarmi il bene di poterla assicurare di quel rispetto, ecc.

Roma, 2 gennaio 1749.

LETTERA XVI.

*A ***, canonico d'Osimo.*

La Religione, signor mio, rinchiusa sin dall'eternità nella mente di Dio, si manifestò al di fuori quando l'Universo uscì dal suo nulla, e se ne venne a riposarsi nel seno di Adamo. Questo fu il primo suo tempio sopra la terra, e questo è quel luogo di dove continuamente si alzavano le brame più fervide verso il cielo. Era formata nella innocenza, conforme il suo sposo; partecipava di quella letizia inestimabile di benedire in ogni istante l'autore della umana specie. Univansi a questo divino concerto col loro canto gli uccelli, e la natura tutta vi applaudiva.

Tale si era la Religione, e tale il culto, allora quando subentrò nel mondo il peccato, e venne a macchiarne la sua purezza; ed allora l'innocenza se ne fuggì, e fece i suoi sforzi per occuparne il suo luogo la penitenza. Adamo, scacciato dal paradiso terrestre, altro non ritrovò che triboli e spine, dove altre volte coglieva dei fiori i più belli, e dei frutti i più scelti.

Il giusto Abele fece a Dio un olocausto del proprio suo cuore, e segnalò col suo sangue quel puro amore che avea per la giustizia e la verità. Noè, Lot, Abramo, Isacco e Giacobbe si dieder la mano tra loro nell'osservanza della legge di natura, unica religione che fosse in tal tempo grata al Signore.

Mosè comparve qual astro novello che splender si vide sul Sinai, al fianco del Sole di giustizia, ove fugli dato il Decalogo per dover essere senz'alterazione alcuna eseguito. Il segnale esteriore di questa nuova alleanza furono i tuoni; ed il popolo ebreo diventò il depositario d'una legge scritta dall'istessa Sapienza.

Ad onta di tutto lo zelo di Mosè, di Giosuè e di ogni altro condottiero del popolo di Dio, non vi è stato che la Religione cristiana che abbia formato degli adoratori in spirito e verità. A lei apparteneva tutto ciò che di santo vi fu prima della sua esistenza; ed allorchè si palesò all'universo, procedente dal Verbo Incarnato, si stabilì sulle rovine del giudaismo, come

figlia di predilezione, *filia dilecta*, e fece mutar faccia al mondo intero.

I perversi desiderii, ugualmente che le inique azioni, restarono proibiti, e le più pure e sublimi virtù germogliaron nel sangue di una moltitudine immensa di martiri.

Videsi succeder la Chiesa alla Sinagoga; e gli Apostoli, che furon le sue colonne, ebbero, ed avranno de' successori fino alla fine de' secoli. A norma di questo piano celeste, e di questa disposizione tutta divina, all'ombre n'è succeduta l'entità, imperocchè tutta quanta l'antica legge altro non rappresentava che Gesù Cristo; e dopo morte, l'evidenza sarà il premio della fede, e si vedrà Dio tal quale egli è; e l'anima troverà in lui il suo riposo per tutta l'eternità.

Eccole, signor mio, come Ella deve cominciar la sua opera intorno alla Religione; andarne cioè alla sorgente; farne veder l'eccellenza; alzarsi colla medesima insino al cielo, donde essa è discesa, e dove dee ritornarsene.

La Religione non sarà nel suo centro, finchè non saravvi altro regno che quello della carità, poichè nè la scienza, nè la sua magnificenza esteriore può formare il suo merito, ma l'amor solo di Dio. Questo è la base del nostro culto, e noi altro non siamo che simulacri di virtù, se non ne siamo ben persuasi.

Io per me mi figuro la Religione come appunto una lunga catena, il di cui primo anello sia lo stesso Dio, e si estenda quanto l'eternità. Senza di questo vincolo, tutto è disciolto, tutto è rovesciato; gli uomini altro non sono che animali meritevoli di disprezzo, e l'universo non ha cosa veruna che interessi, poichè il suo gran merito non consiste nè nel sole, nè nella terra, ma bensì nella gloria d'esser compreso nella immensità dell'Ente supremo, e di non sussistere se non che per mezzo di Gesù Cristo, giusta le parole dell'Apostolo: *Omnia per ipsum, et in ipso constant.*

Procuri che tutto in quest'opera sia degno del suo soggetto; e quando nel suo cammino Ella s'incontrasse con qualche celebre incredulo, o famoso eresiarca, lo abbatta con quel coraggio che inspira la verità; però senz'asprezza ed ostentazione. La causa della Religione, a favor della quale militano le testimonianze tutte del cielo e della terra, è tanto bella a sostenersi, che non si deve difenderla che con moderazione. Certi sforzi d'ingegno non hanno alcun luogo colla verità; e diceva S. Carlo Borromeo, che *basta soltanto il far vedere la Religione tal quale ella è, per farne concepire la necessità*: e tutti coloro che vollero passar sopra al suo culto, o si ridussero all'estrema miseria, o precipitarono ne' più grandi eccessi.

Son più di trentacinque anni che io studio la Religione, ed ogni dì ne resto più colpito. Questa è una cosa troppo sublime per dirsi opera umana, ad onta di quanto dir possano gli empii. Ella pertanto riempia la mente sua dello spirito di Dio avanti di mettersi a scrivere, per non dir delle cose vane; poichè se la penna non si accorda col cuore nell'esporre le sante verità, di rado si tocca l'animo di chi legge. Se poi Ella farà penetrare in chi legge quel fuoco istesso che Dio medesimo apportò in terra, il suo libro produrrà degli effetti maravigliosi.

Quello che ha reso l'*Imitazione* tanto preziosa e così penetrante, è stato che l'autore della medesima (Gerson, abate di Vercelli nell'Italia) vi ha messo tutta quella gran carità, dalla quale egli era santamente infiammato. Si suole ordinariamente confondere Gerson con Gersen; ma ciò non ostante è molto facile il provare che l'autore di questo libro inarrivabile non è nè Gersen, nè Tommaso da Kempis; ed io ne provo un piacere infinito, lo confesso, restando incantato che un'opera cotanto eccellente provenga da un Italiano. Nel capitolo quinto del quarto libro vi è una prova evidente che chi ha composto l'*Imitazione* non è stato un Francese. Il sacerdote, dic'egli, rivestito de' paramenti sacri, porta dinanzi il segno della croce di Gesù Cristo, ecc. Ora, ognun sa che in Francia le pianete son differenti da quelle dell'Italia, in quanto che questa croce è soltanto dalla parte di dietro: ma io qui non voglio stare a fare una dissertazione, contentandomi soltanto di assicurarla, ecc.

Roma, 7 febbraio 1749.

LETTERA XVII.

*Alla madre ***, religiosa carmelitana.*

Sembra che Dio, mia reverenda madre, siasi scelto preferentemente le montagne per segnalare la sua gloria e la sua misericordia. Così io osservo nelle Scritture il monte Sinai, il Tabor, l'Oliveto, il Calvario essere i luoghi più privilegiati dell'universo per le meraviglie che vi si operarono; e nella storia ecclesiastica trovo il Monte-Cassino e il Carmelo essere la sorgente di due Ordini religiosi che recano onore alla Religione mediante la loro penitenza.

Santa Teresa, la illustre riformatrice dell'Ordine, è una di quelle anime così grandi che Dio ha scelto pel bene del Cristia-

nesimo. Ella è un santo padre per ragione de'suoi lumi e delle sue opere, un modello di penitenza per le sue austerità. Nelle sue operazioni tutte non vi si trova il minimo neo: sempre con Dio per ben intenderlo, sempre co'fedeli per istruirli, sempre nel grado istesso di perfezione, sempre in somma un vero prodigio e di scienza e di santità. Le sue opere non sono conosciute tanto che basti; e la più bella che ell'abbia fatto si è assolutamente quella meravigliosa armonia che regna tra tante illustri sue figlie, delle quali essa è il capo e il modello.

Ella pertanto, mia reverenda madre, non riceva altre istruzioni che da questa santa, perchè ha detto tutto, tutto preveduto, tutto insegnato. Le Religiose tutte non possono scegliersi un miglior direttore; ed a questo maisempre s'indirizzeranno, purchè la loro pietà non abbia certe affezioni troppo sensibili che nuocciono alla vera devozione.

Consulti dunque santa Teresa, e non il frate Ganganelli, che è il personaggio più debole da me finor conosciuto. Io non sono buono ad altro che a raccattar le spighe dietro a coloro che hanno fatto un'abbondante messe; e tutta quella corrispondenza ch'io posso mai avere con la di lei persona, consisterà nel degnarsi di pregare per me; essendochè le orazioni delle Carmelitane sono appunto quei profumi più grati che salir possono sino al trono di Dio. E qui per non interrompere di vantaggio quel silenzio che le vien prescritto, mi contenterò soltanto d'aggiungere a questa lettera quel rispetto, ecc.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 19 giugno 1749.

LETTERA XVIII.

A monsignor Cerati (1).

Incatenato dallo stato, tormentato dalle occupazioni, trascinato dal tempo, mi trovo in istato di non poter disporre delle mie

(1) Gaspero Cerati di Parma, allevato nelle scuole de' Gesuiti, meditava voler passar la sua vita in mezzo ai maestri e condiscepoli suoi di quell'Ordine. Cresciuto in età, esperimentò non esser veramente da lui quelle regole, e si fece prete dell'Oratorio in Roma. Fu precettore dell'illustre Carlo III di Spagna, il quale, poichè non potè persuaderlo a lasciare la povera Italia per la corte spagnuola, lo raccomandò a G. Gastone granduca di Toscana, che lo nominò a Provveditore dello

giornate in maniera da poterle raggiugnere. Il giorno non ha più che sei ore per me; tanto mi trovo occupato. Piacesse al Cielo che tutti coloro che si annoiano potessero regalarmi tutti quei momenti che loro avanzano! non già per viver più lungamente, ma bensì per potermi abbandonare allo studio intieramente a modo mio, senza timore di diventar taciturno.

Ella può dirsi felice in Firenze, ove non vi è da fare altra corte che alle librerie, ai monumenti, ai letterati; e non v'è da temere di essere mal ricevuto.

Le trasmetterò quanto prima quella memoria che mi richiede: v'impiegherò tutta la possibile moderazione, non tanto perchè ciò è conforme alla carità, quanto perchè le opere scritte con passione, ancorchè abbiano a pro loro la verità, non operan mai bene alcuno.

Ha un bel vantarmi i piaceri dei giardini, essendo per me impossibile il goderne; io non conosco altro che prati e campi; e quando mi sento in bisogno di passeggiare, il caso mi pone avanti mille piccoli sentieri bellissimi, pei quali mi piace in modo particolare l'andar vagando.

Il Papa fa quel che deve fare, difendendo la memoria del cardinale Noris. Sarebbe veramente una cosa crudele, se si dovesse esser eretici, a essere Agostiniani o Tomisti, vale a dire, d'una dottrina solennemente approvata dalla Chiesa: ma quando arriva

Studio Pisano, carica che sostenne anche sotto la reggenza e il grande Leopoldo I tanto decorosamente, quanto il Fabbroni, suo successore, e il benemerito Lastri e il diligente Affò pubblicamente testimoniarono. Ne'suoi viaggi per l'Inghilterra, la Francia e la Germania, si guadagnò la stima de' più distinti sapienti che a quell'epoca nobilitassero quelle contrade. Amantissimo di botanica e agraria, introdusse piante esotiche nella Toscana, ove propose ed operò miglioramenti agricoli lodatissimi. La sua dissertazione sull'innesto delle piante fu rinomata. Il famoso Saint-Pierre inviò a lui fino a Pisa, perchè ne giudicasse e lo annotasse, un progetto manoscritto intorno all'educazione de' collegi. — Per il Du-Tillot, ministro a Parma, egli scrisse un piano di riforma da eseguirsi nell'Università di quella città. Lasciò alcuni Discorsi intorno a' suoi viaggi, e un'Orazione *Sul metodo di studiare le opere di sant'Agostino*; argomento dal diligente Poujoulat nel suo ultimo lavoro intorno allo stesso santo, trasandato. — Fu arguto e festivo tra le numerose conversazioni de' suoi amici; operoso negli studii e nella carità. — Morì vecchissimo; e quando si lesse l'atto della sua ultima volontà piansero i poveri riconoscenti.

tant'oltre il fanatismo, si perde affatto la ragione, e non ci si vede più.

Il buon Vescovo di Spoleto gode sempre la maggior salute del mondo; m'ha scritto con tanta vivacità, come se egli avesse venti anni. Egli fa come il nostro Papa; non si prende mai malinconia; ei si lamenta che quegli eremiti che vivono quasi sotto i suoi occhi, sian troppo svagati: questo è un male che abbraccia quasi tutte le Comunità. Gli studii non si fanno altro che per via d'estratti; e taluno, per aver una semplice tintura di scienze, si crede di essere un gran dottore. Io per me non so dove anderà a finire una tal cosa; ma temo che insensibilmente non s'abbia a ricadere nell'ignoranza del decimo secolo. Le scienze sono appunto come la luna, la quale dopo essersi fatta vedere tutta intiera, passa a farne veder la metà, e poi va a finir col nascondersi.

Il sonno, cui non voglio mancar mai, mi viene ad avvisare che bisogna che ci lasciamo. Ciò che mi consola per altro si è che la mia amicizia inverso di lei non dorme mai, e che di notte ugualmente che di giorno io sono immutabilmente suo umilissimo, ecc.

Roma, 8 luglio 1749.

LETTERA XIX.

Al rev. P. Baudier, professore di teologia nel gran collegio de' Minori Conventuali a Torino; poi ex-provinciale a Chambéry.

Vi prego ad esser persuaso che mi sono moltissimo a cuore i vostri affari. Quanto alle tesi che vi proponete di dedicarmi (1), vi scongiuro di pensar con tutta la serietà: I. che io non credo molto proprio per il vostro allievo il far comparire il mio nome nel prospetto della sua conclusione: II. che io non potrò interessarmi con efficacia per servirvi in ciò che vi occorre, quando si saprà che io ho delle particolari ragioni che mi fanno interessare: III. che io sono assolutamente indegno dell'onore che volete farmi. Del rimanente poi siate persuaso che qualunque partito prendiate in ciò, vi sarò sempre egualmente attaccato e devoto. Salutate in mio nome umilmente tutti codesti RR. PP., mentre ho l'onore, ecc.

Roma, 2 luglio 1749.

(1) Nell'Appendice trovasi la lettera dedicatoria di queste tesi, di cui in questa e nelle seguenti due lettere, e nella XXIII.

LETTERA XX.

Al rev. P. Crutto, Minor Conventuale, a Torino.

Io son ripieno di confusione quando vado meco stesso pensando alle tesi che voglion costì dedicarmi. Vi dico con tutta la sincerità del mio cuore che un simile onore è degno di qualunque altra persona, ma non di me che sono il più dispregevole fra gli uomini.

Vi prego a far le mie parti col rev. P. Baudier e col suo degno allievo, tanto più che da voi riconosco la dedica delle citate tesi. Desidero veracemente un'occasione in cui possa mostrar loro la mia riconoscenza, e dar loro delle prove della mia disposizione a servirli. Non mi scorderò mai che io vi son debitore di essere stato reso celebre in una città rinomatissima, e in un convento che può dirsi il fiore della vostra provincia. Comandatemi almeno qualche cosa perchè io mi vi mostri grato di quanto voi fate oggi in mio onore, e credetemi sempre con tutto il rispetto, vostro ecc.

Roma, 27 settembre 1749.

LETTERA XXI.

Al reverendo P. Baudier.

Piacesse a Dio che io potessi rendervi tutti quei ringraziamenti che meritate per la magnifica dedica con cui mi avete onorato. Più presto che mi sarà possibile farò vedere al nostro S. Padre le tesi che sono corrispondentissime al vostro merito e ai vostri talenti, ma delle quali io non son degno. La mia intenzione è non solo di fargliele leggere, ma di provargli ancora come il nostro Ordine è zelante, fuori pure dei confini dello Stato ecclesiastico, per sostenere i diritti della S. Sede. Egli ne avrà una verace soddisfazione, e brillerà per l'allegrezza.

Col far sì che le vostre tesi ricevano i solenni applausi dalla bocca stessa del Santo Padre, oracolo della Chiesa universale, nel punto stesso che si sosterranno in Torino in mezzo alle più dotte persone, io giudico di dar non meno a voi che al vostro generoso allievo la prova più convincente della mia riconoscenza. Vi prego inoltre a manifestarmi in qual cosa potrei esser utile non solo a voi, ma ancora a lui, perchè possa ad ambedue dimostrar

l'estensione della mia gratitudine e della mia amicizia. Può esser che un felice incontro sia per procurarmi l'occasione di potervi veder qua in Roma. Le circostanze del tempo, e molto più i miei affari non mi permettono attualmente di trattenermi più a lungo insieme con voi. Ricevete intanto ecc.

Roma, 30 settembre 1749.

LETTERA XXII.

Al signor abate Lami (1).

Io ho voluto un poco riveder Frascati, quel sì delizioso soggiorno, ove la moltiplicità delle fontane, che interrottamente

(1) Nacque il Lamí in Santa Croce di Toscana l'anno 1692. D'ingegno vivace ed inquieto, fin dai giovanili anni all'Università di Pisa avea diffuso de' suoi studii una fama precoce colle accorte, ma un po' troppo calde opposizioni alle dottrine dell'Averani restio; mentre la severità di quelle dispute rallegrava con versi italiani e latini improvvisati ne' festosi convegni de' suoi amici e seguaci. A Firenze l'eruditissimo Salvini gli fu maestro di lingua ebraica, greca e francese: più tardi imparò la spagnuola e la tedesca. Intanto, pieno di studii fervorosi intorno a Platone e ai Ss. Padri, preparavasi ad una vita onorevolmente operosa. E in quel tempo il prof. Grandi, conscio del suo ardore agli studii, lo fece chiamare dal Pallavicini a Genova come suo bibliotecario. Con quel signore visitò la Germania, ove strinse amicizia grande coll'illustre storico della filosofia, il Bruckero, che poi, morto il Lami, fece conoscerne i meriti e le fatiche ai dotti Alemanni in un applaudito elogio. Là in Germania pertanto innamorò degli studii dell'antichità: e abbandonato in questi suoi viaggi per ignoti scontentamenti il suo protettore Pallavicini, visitò la Francia, ove, privo del necessario danaro, attraversato da invidia incivile di un abbate ambasciatore, suo concittadino, nell'esercizio del ricchissimo ingegno, entrò soldato nella compagnia italiana a' servigii di quella monarchia. Ma l'amor della patria e degli studii lo ricondusse dopo due anni congedato e povero a Firenze. Il benemerito Riccardi, creatolo suo bibliotecario, gli ottenne dopo qualche tempo la cattedra di Storia Ecclesiastica nello Studio fiorentino: — le inimicizie degli ignoranti, e di alcuni partigiani contro il novello movimento filosofico, riuscirono a levargli l'onore e le delizie di quell'insegnamento. Non impigrì però, nè scoraggito si ridusse al silenzio

spillano insino al cielo, ci rende una viva imagine dell'inalzamento ed abbassamento di noi miseri mortali; e mi sono straccato gli occhi e le gambe dal continuo guardare e camminare. In tanto la campagna è aggradevole, in quanto che vi sono quei due grandi libri, della botanica cioè e dell'astronomia; l'uno dei quali è sovra il nostro capo, l'altro sotto i piedi.

Una cosa veramente mirabile ell'è il veder come l'anima s'alzi ad un tratto insino alle stelle, e poi precipiti giù sopra un granello d'arena; come si spanda nella vasta immensità di questi cieli, e poi si ripieghi dentro se stessa; come analizzi la luce, e anatomizzi un insetto; come desideri senza limiti, essendo ella cotanto limitata nelle sue facoltà; di maniera tale che si può dire con Dante, *che l'anima sia la maggiore maraviglia del mondo.*

Lo studio della natura è necessario per conoscerne l'autore; talchè, disse Newton, un astronomo, un anatomico non può essere ateo assolutamente. Quest'aria che noi respiriamo, e di cui sentiamo l'influsso, tuttochè non si veda coll'occhio, pure è un'imagine di Dio stesso, che, quantunque invisibile, ci dimostra a ogni momento la sua azione e la sua presenza.

contemplativo: pubblicò i più interessanti documenti della Storia fiorentina, civile, letteraria ed ecclesiastica. Insegnò pubblicamente a Firenze, alla Toscana, a molta parte d'Italia le opinioni del tempo col suo giornale, *Le Novelle Letterarie*, che egli, attraversato da raggiri ostili ed ipocriti, molestato da perquisizioni e da calunnie, continuò, come in Francia fece Diderot, solo e coraggioso, sempre lo stesso (anche nella sua non lodevole asperità), per il corso di 30 anni. Certo, nella storia del giornalismo italiano i nomi di Zeno, Maffei e Lami avranno sempre il primato d'onore e della nostra riconoscenza. Nè da questi nè da altri lavori ebbe grande guadagno, come non ne ebbe tregua, nè onorificenze ambite o prodigate. Ma desideroso di agii modesti e venerati, visse la sua vita in mezzo agli studii e alle nobili e savie corrispondenze de' tanti amici, i più grandi uomini del secolo in Italia e altrove, fra i quali Muratori, Maffei, Bruckero, Frisi, Zanotti, Mazzuchelli e Foggini. — Chi ricavasse dalla *Riccardiana*, ove giacciono, una scelta delle lettere di questi grandi a lui scritte, regalerebbe gli studiosi della storia di interessanti memorie e documenti. Morì improvvisamente nel 1770, mentre leggeva. — I suoi beni scarsi e sudati furono l'eredità de' miserabili che faticavano a guadagno miserabilissimo; la sua libreria, i suoi scritti furono il dono più eletto delle pubbliche biblioteche in Firenze.

Per vero dire, alla campagna mi par di essere rinato; questo però servirà per maggiormente applicarmi al lavoro. La morte, diceva un autore antico, ha da trovare un imperatore in piedi; ed io soggiungo, un consultore del Sant'Offizio colla penna alla mano. Che le ne pare? Non mi son accomodato male. Questo estremo momento s'accosta verso di noi a ogni minuto secondo; ed il tempo, si può dire, è un nulla. Il passato, il presente, il futuro talmente si toccano insieme, che non v'è tempo neppur di distinguerlo. Appena un anno ha incominciato il suo corso, che già si trova alla fine.

Io non ho mai scritto una sillaba, non ho mai fatto una virgola, ch'io non l'abbia guardata come un punto di meno della mia vita. Il guardare in questa maniera è il miglior mezzo per tener lontana da sè l'ambizione; così io non crederei ch'ella dovesse venir mai a picchiare al mio uscio: e la fortuna io la disprezzo talmente, che aver non può la pretensione per me di venire a chiamarmi. Ve n'è una però molto grande per me, che è quella di assicurarla di tutta quella inclinazione colla quale io sono ecc.

Roma, 12 ottobre 1749.

LETTERA XXIII.

Al rev. P. Caldani, francescano.

Lo credereste? vi è stato chi ha avuto l'ardire di dedicarmi delle tesi (1); dico, ha avuto l'ardire, perchè vi bisogna più che coraggio per incensarmi in tal guisa, essendo che io sono il più meschino uomo che io conosca; non avendo in me cosa alcuna che possa giustificare ciò che mi hanno fatto, sia questo un oltraggio o un onore.

Quello che mi consola in questa sorpresa si è, che le tesi son benissimo esposte, e che elleno riguardano la cosa più interessante per noi, e più ammirabile agli occhi della Religione, vale a dire la Chiesa.

Che vasto campo è mai questo, se si riguarda con gli occhi della Fede! Essa è l'impero di Gesù Cristo, il prezzo del di lui sangue, il trionfo de' suoi patimenti e della sua missione. La storia non può offerirci oggetto più magnifico della formazione

(1) Vedi Lett. XIX e XXI.

della Chiesa e delle sue vittorie non meno sopra i tiranni, che sulle passioni. Lo spettacolo della stessa natura non è che un oggetto indegno dei nostri sguardi, quando ei si pone in confronto con quello di questa società santa, i di cui lumi e virtù offuscano lo splendore degli astri. Voi mi avete bene spesso stimolato a formare un trattato teologico su tale materia, bella veramente, feconda e degna delle nostre ricerche e ammirazioni; ma sorpreso dalla immensità del soggetto, più volte mi è caduta di mano la penna quando ne ho voluto fare il primo abbozzo. Qualora io considero che è Dio medesimo con il suo Verbo e con il suo Spirito che ha generato la Chiesa per formare un secondo cielo molto più luminoso del primo, e che le ha dato tutta la sua gloria e purità perchè serva di accesa face in tutti i secoli, e sotto qualunque clima, sento mancarmi affatto il coraggio, e non mi sento più esistere che per ringraziarne Iddio, e per adorarlo. Noi non conosceremo perfettamente la Chiesa, che quando saremo nel seno di Dio, da cui ella dipende, e verso cui ella tende incessantemente come verso il suo sommo ed unico bene. Il mondo è un velo che ce ne toglie la vista, ed è necessario che egli o si rompa, o ci si tolga dagli occhi, affinchè noi possiamo vedere questa Chiesa divina in tutta la sua bellezza ed immensità. Quanti uomini potenti in opere ed in parole saranno compresi in mezzo fra Adamo e l'ultimo degli eletti che terminerà l'anello misterioso, in cui saranno compresi tutti gli spiriti celesti e tutti i beati! Questa è veramente quella innumerabile moltitudine di cui si parla nell'Apocalisse, e che S. Giovanni vide nel suo rapimento che non può spiegarsi. Questa Chiesa, immensa in se stessa, sussiste nel cuore di ciaschedun giusto, per motivo della carità che lo lega intimamente con tutti gli abitanti del cielo e della terra, con quelli stessi che ancor non videro la luce, e che per l'effetto di una misericordia infinita dovranno un giorno appartenere a Gesù Cristo; imperciocchè tale è appunto l'unione fra gli eletti, che quelli che son già morti, egualmente che i viventi, e i non per anche nati formano un tutto, le cui parti non possono staccarsi: lo che appunto prova che l'intensità della forza è grandissima, quando i legami sono così tenaci. Le minute particelle dell'oro, malgrado la loro durevole e stretta unione, non hanno quella conglutinazione che è fra gli amici di Dio, perchè nulla gli può tra loro separare o dividere. Spesse volte mi son preso piacere a leggere gli antichi teologi, non ostante che pieni della gotica loro maniera; ed ho trovato in essi i pensieri più propri a dare la più alta idea della Chiesa e della Religione. Sembra

che le cose si snervino meno, non stando tanto attaccato alla purità della dizione, e che i pensieri guadagnino in ciò, in che perdono le parole. Questo è quello che rende sì sublimi i PP. della Chiesa, quando essi parlano della morale e del dogma. Il loro linguaggio sembra non aver cosa alcuna di umano, e non dee recar maraviglia se ciò che è eterno assorbisce quel che è passeggero e momentaneo.

Per comporre un eccellente trattato sopra la Chiesa, vi bisogna tutta intiera la vita di un uomo, ed uomo di una somma pietà e dottrina. Vi si ritrovano tanti prodigii, tanti misteri, tante bellezze, che l'anima dura fatica a riunirle, per formarne un tutto che sia degno del soggetto. Tutto ciò che abbaglia l'uomo perde il suo splendore, quando si tratta del Verbo Eterno e delle sue ineffabili operazioni, delle quali la Chiesa è il risultato; imperciocchè ella ha ricevuta la sua perfezione e la sua dignità nel di lui Presepio e sulla Croce. Ella principiò col mondo: ed il soffio creatore che animò il primo uomo, fu il germoglio della Chiesa, la quale da Adamo passando in Abele, e successivamente nel cuore di tutti i giusti fino alla fine dei tempi, non ha potuto contrarre alcuna bruttura nel contagio dei secoli, dei climi, delle nazioni. I vizii che la circondano, l'assediano senza toccarla. Ella cammina sopra le iniquità delle quali questo mondo è ripieno, e i peccatori che son nel suo seno, non servono che a renderla più bella e più venerabile.

L'Apocalisse è una miniera d'oro e di diamanti per chiunque ne avesse la chiave, e per chiunque volesse trattar della Chiesa; ma un tal libro è ripieno di una santa oscurità, la quale non potrà dissiparsi che al finire dei tempi. Gli Apostoli e i Padri hanno tolto alcun poco di questo misterioso velo, ma così leggermente, che noi proviam gran fatica a discuoprirne tutta la chiarezza celeste. Ciò che vi ha di sicuro è, che quel santo orrore, di cui ci riempiamo in leggendolo, ci deve assicurare che esso rinchiude i più grandi misteri, e che nella vita futura a cui siam destinati ci si manifesteranno delle cose veramente sublimi e straordinarie.

Gli uomini di carne e di sangue che non hanno la fede, non saprebbero persuadersi che la Chiesa, di cui essi giudicano dall'esteriore, sia tanto maravigliosa; eppure ella ristringe in sè le cose tutte visibili ed invisibili, e il mondo stesso non è stato creato che per procurarle dei figli. Io me la rappresento come un albero, la cui sommità arriva al cielo, e le radici si profondano fin negli abissi, e contro cui si scagliano tutte le tempeste senza poterlo non che atterrare, neppur commuovere. Son sei

mila anni oramai che ella sussiste senza interruzione, poichè tanti appunto vengon compresi nel vecchio e nel nuovo Testamento; e sotto la di lei ombra gli Apostoli, egualmente che i Patriarchi, i Padri ed i Profeti, hanno procurato la loro salute e quella di una infinita moltitudine d'anime, che gli hanno ascoltati con sommissione.

Non vi è cosa in apparenza più debole della Chiesa, che ha per capo e per membri uomini di carne e di sangue, soggetti a qualunque passione; che non ha altre armi ed altre forze che quelle parole di Gesù Cristo: *Andate, predicate a tutte le nazioni; io son con voi fino al terminare dei secoli*: ma in uno stesso tempo non vi è cosa più forte di lei nel suo interiore, perchè incessantemente diretta ed illustrata dallo Spirito Santo, e Iddio medesimo è l'inespugnabile sua difesa. Egli stende il suo forte braccio qualunque volta ella ha bisogno del di lui soccorso; e nelle più disperate circostanze più vivace lampeggia e risplende.

Ella ha, in un senso mistico, tutto ciò che contiene in sè questo material mondo; un fuoco centrale e tutto divino che la vivifica senza interruzione, un sole che la rischiara nella notte più buia, una fecondità che le fa produrre frutti vantaggiosi e per il tempo e per l'eternità; una rugiada miracolosa che l'adacqua e rinfresca: ella ha infine i suoi diamanti, le sue perle, i suoi metalli, le sue piante, i suoi fiori. I di lei Sacramenti possono rassomigliarsi ai fiumi, le sue preghiere ai deliziosi vapori dell'incenso, le sue buone operazioni ai dolci e saporiti prodotti della terra, ed i suoi ministri a quelle benefiche stelle che ci servon di guida e lume in mezzo alle tempeste e ai pericoli della vita.

Tra le operazioni di Dio vi ha un tale rapporto ed una tale armonia, che quanto vi ha di corporeo nel mondo, tutto allo spirituale si rapporta; quanto vi ha di visibile, alle invisibili cose tutto si unisce, onde si venga a formare quel tutto che sempre esalta le glorie di Dio e ne fa ravvisare l'infinita di lui eccellenza e grandezza.

Io vi confesso che la Chiesa è il mio universo. Ella è sì antica, è così estesa di tempo, ed abbraccia tanti oggetti, ch'io mi perdo nella di lei immensità; ella, mediante la precisione con cui riunisce tutto, non fa che un sol punto di tutti i secoli e di tutti i luoghi; e per l'identità che ella pone nella Fede, nella Speranza e nella Carità, di tutti gli uomini non forma, per dir così, che un solo eletto; giacchè se si osserva il perfetto accordo che regna fra tutti i membri di Gesù Cristo, si direbbe quasi che non è che un sol uomo che prega ed agisce.

Ciascheduna persona che è separata dalla Chiesa, ha delle

opinioni particolari intorno alla Religione; ciascheduna setta ha una propria maniera di pensare; ma nella società santa che forma gli eletti, non vi è che *una sola Fede, una Salute, un Battesimo.*

Ecco tutti gli articoli e tutti i punti di vista che bisogna avere in mira, quando si vuol rappresentar la Chiesa come ella è; quella Chiesa che milita qui in terra sotto un capo visibile, che il Salvatore ha rivestito della sua autorità; quella che pena nel Purgatorio sotto la giustizia di un Dio, che non può vederla che pura; quella che trionfa nel cielo, nel seno stesso della misericordia e di una gloria verace.

Questo quadro, per quanto e' si sia ristretto, può nondimeno bastare per eseguire la vostra idea, e coll'aiuto della Sacra Scrittura, de' Concilii, de' Padri e di tutta la tradizione si può formare un trattato sopra la Chiesa; ma diverso egli è però l'insegnar ciò che dee sapersi su tal soggetto, dall'imprendere a scriverne in guisa che sia corrispondente alla sua dignità ed eccellenza.

Sant'Agostino ci ha lasciato eccellenti materiali riguardanti la Chiesa, specialmente ne' suoi scritti polemici contro i Donatisti; dove sulle loro rovine nella più significante maniera inalza quel suntuoso edifizio che si persuadevano essi di poter rovesciare. Ma ciaschedun secolo vide sempre cadere a terra le rivoltose sette che ebbero l'ardimento di attaccare la Chiesa, e nulla più rimane di loro che gli stravaganti sistemi capaci di ingannar quegli che non sono attenti a mantener saldo in se stessi il deposito della Fede.

Chiunque non ascolta le voci della Chiesa, secondo l'oracolo eterno, deve esser riguardato come un pubblicano ed un infedele: e ciò dee formare, per dir così, il compimento di un trattato sopra una tale materia. Termino intanto ancor io questa mia lettera, desiderandovi tutte le prosperità che Iddio riserba a' suoi amici, e che quantunque talora ci sieno rappresentate sotto l'aspetto di amarezza, non però scemano nel loro pregio, nè sono perciò meno da desiderarsi. Niente può aggiungersi ai sentimenti co' quali ecc.

Roma 1749.

LETTERA XXIV.

*Al conte ***.*

Sono stato troppo amico di vostro padre, e troppo lo sono anche di voi, per non poter fare a meno di non richiamarvi a voi stesso, in un tempo in cui voi ve ne allontanate in sì strana maniera. Come è possibile che quel caro giovane da me veduto, nella di lui casa paterna, così dolce, savio, virtuoso, siasi ora totalmente scordato di quel ch'egli era, per diventar così brusco, altiero e indevoto? ho durato fatica a persuadermene; ma venendomi una tal cosa così spesso assicurata anche da persone che vi trattano, forza è di credere che non vi sia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne supplico; e nell'atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inspira il risentimento, non quel che suggerisce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimproveri; ma bensì tutto ciò che può dettarmi l'affetto il più tenero, per trarvi fuora da quell'abisso in cui siete stato precipitato dalle cattive pratiche. Non troverete già in me, nè un correttore imperioso, nè un pedagogo irritato; ma un amico, ma un fratello, che vi parlerà con quella dolcezza medesima, con quella stessa tranquillità, colla quale parlerebbe a se stesso. So benissimo che la gioventù è quell'età così fervida, in cui si prova una gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco e dedíto ai propri piaceri; ma l'onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione? non dovranno tutte queste cose alzare la loro voce molto più forte delle passioni e dei sensi?

Cosa mai è l'uomo, mio caro amico, se non prende altro consiglio che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io ritroverei in me stesso che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate voi, se io non prestassi orecchio alla mia coscienza ed al mio dovere; non avendo tutti noi altro retaggio se non che la menzogna e l'iniquità!

Vi sto attendendo dunque colla maggiore impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate niente alla vista del mio chiostro e del mio abito: appunto perchè io son religioso, aver debbo una maggiore carità. Piangeremo insieme sulla vostra disgrazia d'aver perduto un padre, che tanto era per voi necessario; ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere con i vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnerete ascoltarmi, per ora non v'è alcuna perdita; e confido che quel tenore di vita, ch'io sarò per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon ordine, in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far penitenza nè ai Cappuccini, nè alla Certosa: i partiti tanto violenti non mi piacciono. Il Cielo c'inspirerà; Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per ricevervi.

LETTERA XXV.

Al medesimo.

È egli possibile, signor mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me, conforme ve ne avevo pregato, ma che di più vi siate voluto nascondere quando mi son portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro padre, cui prometteste, nel punto istesso della sua morte, di voler avere una total confidenza nei miei avvertimenti; che vi sareste fatto un dovere di coltivar la mia amicizia? diciamolo un'altra volta, che mai direbb'egli? E non son io forse più quegli che vi ha tenuto tante volte tra le sue braccia, che vi ha veduto crescer con tanto piacere, che vi ha dato la prima istruzione, ed a cui in mille e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto? Volete voi ch'io mi venga a gettare alle vostre ginocchia per impegnarvi a restituirmi la vostra amicizia? Sì, mi vi getterò: non mi costa nulla, quando si tratta di richiamare un amico al suo dovere.

Se non aveste un cuor nobile, uno spirito penetrante, dispererei del vostro cangiamento e de' miei consigli; ma voi sortiste un'anima troppo bella e una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse, ch'io abbia in pensiero di volervi sgridare? I falsi divoti solamente son quelli che trovano la loro soddisfazione nel corrucciarsi. Ho letto abbastanza per mia buona sorte il Vangelo, che è la mia regola e la vostra, per sapere come Gesù Cristo riceveva i peccatori. Non mi son neppure scordato che s. Giovanni, l'Evangelista, se ne montò a cavallo nell'età sua più decrepita, per andare in cerca di un giovane da lui allevato e che lo fuggiva. Dall'altra parte voi mi conoscete da molto tempo, e sapete pure ch'io non sono uomo di bieca guardatura, nè d'un umore sì cattivo da non saper compatire le debolezze dell'umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta ai compagni; lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro che subito verrete da me: il mio mi stimola a non abbandonarvi mai; vi perseguiterò a forza d'amarvi, e non vi lascerò mai in riposo, fintantochè non ci riuniremo insieme.

L'esser io vostro vero amico si è la ragione per cui vengo in traccia di voi, in un tempo che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentir parlare di voi.

Se temete delle mie riprensioni, non vi dirò nulla, ben persuaso che v'accuserete da voi stesso, e non mi darete tempo di parlare. Provate almeno per una visita; e se questa non riesce di vostra soddisfazione, non ci vedremo mai più. Ma io conosco troppo l'animo vostro, e conosco il mio, e son sicurissimo che dopo questo abboccamento non vorrete più lasciarmi. Io, che vi conosco da vent'anni in qua, dovrei naturalmente avere un maggior ascendente sull'animo vostro, di quello che abbiano tutti que' giovani che vi stanno attorno, non per altro che per mangiare il vostro; e non son vostri amici che per rovinare la vostra riputazione e la vostra salute.

Se mai le mie lacrime possono muovervi, vi protesto che in questo momento cadono in gran copia, e che altro principio non riconoscono, se non che quanto vi è di più prezioso al mondo, la religione e l'amicizia. Venite dunque ad asciugarle; e sarà questo il vero modo di farmi conoscere che tuttavia vi ricordate di vostro padre, e che sapete altresì esser sensibile alle premure d'un amico.

Roma, 1 febbraio 1750.

LETTERA XXVI.

Al signor abate Niccolini (1).

Il ritratto che Ella, signor mio, mi fa dell'incredulità, mi colpisce, ma senza stupore; imperocchè, oltre l'essere ciò stato predetto

(1) Il Niccolini fu fiorentino, nato di una famiglia rinomata per uomini di antica e modesta virtù, pieni di carità, di fervore patrio e di studii; queste qualità, niuna spartita dalle altre, nobilitandole di fama più schietta e lontana, ci rimostra tutte in sè solo il fiorentino poeta di questo nome. — Del resto l'abbate Niccolini, accusatore de' testamenti estorti che usavano molto al suo tempo, fu l'avvocato degli orfani e dei pupilli, sovvenne agli infermi, soccorse l'ingegno de' poveri, tra i quali in tutte l'età, ma nella sua più che in ogni altra, l'età dello sciagurato Alberoni e del sublime Franklin, si levarono molti vivaci ed austeri ad alzare il tribunale della ragione e della fratellanza. Ed a moltissimi di questi con amore di consigli ed incoraggiamento provvide egli i mezzi opportuni allo studio delle arti e delle scienze. Dai lunghi viaggi acquistò esperienza di costumi de' popoli diversi, e delle brighe,

nelle Sacre Scritture, insino al minimo *iota*, la mente è capace di tutti gli errori, quando il cuore è corrotto. Dal desiderio che ha taluno che Dio non esista acciò non sian punite le colpe, se ne conclude che Dio non esiste: *dixit impius in corde suo: non est Deus*. Il deismo insensibilmente conduce all'ateismo: e quando è perduta la religione, è perduta la bussola; poichè essa è l'unico punto d'appoggio su di cui si possa ragionevolmente fondarsi.

Ad onta di tutte le spaventevoli conseguenze della moderna filosofia, io son di parere che non si deva punto irritar coloro che la professano. Vi sono certi ostinati che meritan compassione, poichè finalmente la Fede è un dono di Dio. Gesù Cristo, ch'esclamava contro i Farisei, non disse mai niente ai Sadducei. E più facilmente si ricondurranno gl'increduli colla dolcezza, che col rigore. Si suole usare con loro ordinariamente un certo tuono di orgoglio, che li ferisce sul vivo; e tanto più che si risponde loro sovente con molto meno spirito di quello che essi pongano nei loro discorsi e nei loro scritti. Il più piccolo ecclesiastico si crede in dovere d'attaccarli, senza riflettere che, se il suo zelo è lodevole, il suo sapere, che non corrisponde, fa più male che bene. Le conversioni non si fanno nè a forza di declamazioni, nè coll'invettive; vi abbisognano degli esempii, delle ragioni; ci vuol moderazione, e incominciare dal far convenire che la religione ha veramente dei misteri incomprensibili, e che non si può spiegar tutto. Dal cielo alla terra v'è una catena tale, che se non se ne tengono bene in pugno tutti gli anelli, gl'increduli non si vinceranno mai. Le declamazioni vaghe non sono ragioni, e per abbattere degli uomini bravi nell'arte di sofisticare, ci vogliono lumi, metodo e precisione.

Quando mi abbatto in certuni imbevuti delle massime della moderna filosofia, lo che mi accade ben spesso, comincio dal dar loro della confidenza e parlare ai medesimi colla maggior garbatezza possibile. Questi allora vi si dimostran sensibili, se qualche poca educazione in lor si ritrova, ed in tal guisa almeno diminuiscono le cattive lor prevenzioni.

Quello zelo impetuoso, che vuol fare scendere il fuoco dal cielo, altro non suscita che dell'odio. Se agli occhi degl'increduli sembra esservi nella Chiesa lo spirito di persecuzione, la ragione si è che

e recondite intenzioni delle Corti più famose d'Europa. All'occasione, avvalorando nel coscienzioso esperimento di profondi studii politici ed ecclesiastici le proprie opinioni, ristorò molti interessi della Chiesa e dello Stato in Roma e nella sua patria, che gli divenne carissima dopo la morte di G. Gastone.

i ministri della medesima con uno zelo troppo acceso le hanno fatto acquistare una tale reputazione. Una buona causa si sostiene da per se stessa; di maniera che la Religione per farsi rispettare non ha bisogno di altro che di prodursi colle sue prove, la sua tradizione, le sue opere e la sua dolcezza. Il Cristianesimo rovescia da se stesso tutto ciò ch'è setta, sollevazione, animosità.

Molte volte ho avuto occasione di conoscer degli uomini che in realtà detestano ogni sorta di Religiosi; ed appunto questi tali mi sono studiato di accoglierli bene. Se io avessi tempo e capacità di combattere la nuova filosofia, avrei la presunzione di credere che nessun filosofo potesse dolersi di me. Piantar vorrei certi principii da non potersi negare; ed allorchè m'incontrassi in quest'uomini tanto celebri, che ostentano l'incredulità, vorrei far loro vedere col maggior garbo possibile, che non hanno ben inteso il vero senso delle Sacre Scritture, oppure che non hanno delle ragioni sì buone da negarne l'autenticità. Credo benissimo che io non potrei convertirli, essendochè niun altri che Dio può illuminare e mutare i cuori; ma almeno non si scatenerebbero tanto contro i difensori della Religione: quando non si può ottenere il tutto, bisogna procurar almeno d'ottener qualche cosa.

Se Dio soffre gl'increduli, noi dobbiamo sopportarli: tanto più che essi entrano a parte dei di lui disegni, perchè per mezzo loro comparisce più forte la Religione, ed i giusti si esercitano nella Fede.

Non v'è niente di maraviglia che dai secoli superstiziosi si sia passati ad un secolo d'incredulità: queste son tempeste che passano, e ad altro non servono che a far vedere il cielo più sereno e più puro. Quanto più gl'increduli si moltiplicano, tanto più i ministri del Vangelo devono stare attenti a rendere rispettabile la Religione col loro amore per lo studio, e colla purità dei loro costumi.

Eccole una moltitudine di cose, dalle quali Ella non imparerà niente: la mia penna mi ha trasportato senz'avvedermene; ed è questo un difetto da me più volte rimproveratole, e da cui ella non si vuol correggere. Le domando grazia per la medesima, riguardo alla mia intenzione; ed in considerazione di quel piacere che provo nell'assicurarla di quel sincero e rispettoso attaccamento col quale io sono ecc.

PS. È qualche tempo che non ho avuto nuove di monsignor Cerati, e ne vivo tanto più inquieto, in quanto che doveva egli rispondermi su qualche cosa d'importanza.

Roma, 28 febbraio 1750.

LETTERA XXVII.

All'abate Lami, scrittore periodico in Firenze.

Io leggo sempre con piacere grande i suoi fogli: ma vorrei che le sue censure fossero ragionate. Invece di dire, per esempio, *che lo stile di quella tal'opera è molto scorretto, che vi son delle cose che deformano la bellezza del libro*, bisognerebbe mostrarle a dito, come suol dirsi, e farle vedere sotto l'occhio; la regola ha sempre bisogno d'esempio.

Come vuole Ella che un autore si corregga, e che il pubblico adotti la sua maniera di giudicare, se le di lei censure non son tanto chiare quanto basti, nè tampoco accennati quei luoghi dove lo scrittore ha mancato? Non si troverà un libro di cui non possa dirsi che non contenga qualche negligenza, o qualche frase troppo ricercata. Quando non si parla che in generale, si dà a credere alle persone di non aver fatto altro che dare un'occhiata alla sfuggita su quell'opera di cui si dà la notizia, e che si è cercato di diminuir la fatica. Un'altra ommissione è quella altresì di non far vedere i luoghi più belli d'un libro; sul quale articolo il buon gusto di un giornalista esige che egli sia molto attento. Se qualche opera non merita la pena d'esser letta, è molto meglio il non accennarla, che l'inveire contro colui che l'ha data alla luce; poichè sarà sempre una viltà il censurare amaramente qualche libro, solamente per far ridere il pubblico a spese dell'autore.

Sarebbe molto desiderabile che Roma adottasse il metodo di Parigi; che si vedessero comparir successivamente più fogli periodici. Noi non abbiamo che un miserabil *Diario*, il quale altro non contiene che dell'inezie, e dal quale nulla vi è da imparare. In un paese ove si coltivino le lettere, le funzioni di un dotto giornalista si rendono una cosa molto onorevole, ugualmente che necessaria. Non v'è chi sappia meglio di me, quanto sia debitrice la patria ad uno scrittore, che settimana per settimana, o mese per mese, si sacrifica per fare un'analisi di tutti quei libri che si stampano, e per far conoscere il genio della propria nazione: questa è la strada meno dispendiosa e più breve per comunicare delle cognizioni e per insegnare a giudicare sanamente. Senza i giornali di Francia, che si ha la compiacenza di comunicarmi, non potrei aver idea alcuna della letteratura francese. Chi è severo, ma senza mordere; esatto, ma senza tante minuzie; giusto, ma senza parzialità, adempirà il suo dovere con soddisfazione del pubblico. Il mio è adempiuto tutte le volte io possa rinnovarle quei sentimenti di stima ecc.

Roma, 2 marzo 1750.

LETTERA XXVIII.

Al cardinale Crescenzi.

Ella ha risoluto il caso di coscienza in quel modo appunto che si doveva, secondo il parere dei più eccellenti dottori, e in modo particolare, giusta il sentimento di s. Tommaso, il di cui voto è della massima considerazione.

Il Sant'Offizio non ha mai condannato gli uomini, di cui mi parla l'Eminenza Vostra, come aventi realmente commercio col demonio, ma bensì come abusantisi delle più sacrosante parole della Messa e dei Salmi, per far le loro stravaganti operazioni. Si sa benissimo che gli stregoni dei nostri tempi non sono agenti soprannaturali, e che la demonomania (quantunque il demonio, a forma delle Scritture, siasi un ente reale) è quasi sempre un effetto della superstizione, o l'opera di un cervello riscaldato.

Le bacio le mani col più profondo rispetto, in attenzione di quel momento in cui le baceremo i piedi, se avrà luogo la profezia attribuita a s. Filippo Neri, e che da ognuno intanto vien pubblicata.

Roma, 13 marzo 1750.

LETTERA XXIX.

A un gentiluomo di Ravenna.

Non mi sarei mai aspettato, signor mio, che Ella indirizzar si dovesse a un religioso tanto ignoto come me, per decidere sopra un affare di famiglia. Abbiamo qui un'infinità di giureconsulti illuminati, che le potranno dare un'eccellente decisione. Oltre l'incapacità mia per questa parte, non ho piacere di dar dei pareri sugli affari dei secolari. Mi ricordo che s. Paolo proibisce a tutti i ministri del Signore di mescolarsi negli affari temporali. Un uomo morto al mondo, non deve più occuparsi nelle cose del mondo. Qualunque società di Religiosi, che non seguiterà una tal massima, o presto o tardi perirà; conforme ogni Religioso intrigante, che ingerir si voglia nell'indagare i segreti delle famiglie, per regolarne i matrimoni o i testamenti, si rende disprezzabile ugualmente che pericoloso.

Troppi doveri noi abbiamo da adempiere senza mescolarci negli affari altrui; e saremmo al presente detestati, se avessimo osato occuparcene. Già un tempo facemmo gran strepito, per sapere

solamente se potevamo aver l'uso o la proprietà di nostra porzione, senza venire oggi a mescolarci in quella delle persone del secolo. S. Francesco, che null'altro ci ha predicato che povertà e disinteresse, ci maledirebbe, se ci vedesse applicati a distrigare i negozii secolari.

Tutto quello che debbo e posso fare è di esortarla alla concordia, alla pace, a non mostrare una rea cupidità dei beni di questa vita che passa, nè altro ci lascia che le nostre operazioni. Procuriamo che queste sian buone, per non comparire davanti a Dio colle mani vuote.

Roma, ... marzo 1750.

LETTERA XXX.

Al rev. P. Orsi, domenicano (1).

Due volte mi son portato alla di lei abitazione, e non ho avuto la sorte di ritrovarla, quantunque sia Ella un di quei Religiosi i più sedentari. Volevo ringraziarla del tomo che mi ha favorito, e seco congratularmi per la felice produzione colla quale Ella ha arricchito l'Italia. V'era bisogno veramente che qualche scrittore riempisse i vuoti dell'istoria del Fleury, perchè bisogna confessare,

(1) Giuseppe Agostino Orsi nacque a Firenze nel 1692. Lettore di teologia a s. Marco, ove avea vestito l'abito di s. Domenico, fu richiamato dal cardinale Neri Corsini alla carica in Roma di Segretario dell'Indice, e Gran Teologo della Sede Apostolica per i suoi diritti cattolici e temporali; laonde scrisse, con poca fama però, della Sovranità temporale del papa in rapporto alla sua origine. Clemente XIII lo chiamò in premio alla dignità cardinalizia il giorno stesso che fu nominato cardinale anche il Ganganelli, non autore. Ma l'opera che gli acquistò grido presso molti fu la sua *Storia Ecclesiastica,* voluminosa per ripetizione di fatti e di censure al Fleury, per combattere il quale si accinse a dar vita e pubblicità ai suoi faticosi studii storici. Peccato che per parlare della Storia Ecclesiastica fino al VI secolo abbia pubblicato 21 grossi volumi! Abbiamo la continuazione di questa sua opera, fatta dal domenicano Becchetti. — Ma l'Orsi è benemerito della Istoria per le più astruse e noiose indagini erudite: il Bottari e il Fabroni ne scrissero dottissimo elogio. — Gli scritti che gli meritarono più popolarità furono la sua dissertazione *Delle Menzogne* contro il gesuita Cattaneo; e la *Critica dell'Istoria del Baianesimo* di un altro gesuita, il Duchesne.

non ostante quel rispetto ch'io professo per la di lui memoria, che egli molto poco ci aveva detto sopra certi fatti d'importanza, quando forse non gli fossero mancate le note necessarie su certi articoli, volendosi aver tutto quel riguardo che si merita un sì grand'uomo, prima di condannarlo.

Ma con tutto questo io già non gli perdono di non aver detto quasi nulla della Chiesa di Ravenna, cotanto celebre negli annali d'Italia, per quella gran moltitudine d'avvenimenti relativi ai suoi Esarchi. È una cosa molto pericolosa l'esser talvolta troppo preciso, perchè altro non si fa che far degli abbozzi invece di quadri.

Noi andiamo rimproverando al signor Fleury d'esser troppo zelante per la libertà della Chiesa Gallicana; ed i Francesi avranno luogo di accusar Vostra Reverenza di sostener con troppo ardore le opinioni oltramontane.

Ecco quant'è difficile lo scrivere a genio di tutti i paesi. Gli uomini di giudizio però passan sopra alle differenti pretensioni de' Francesi e de' Romani; essendo che queste non toccan niente la Fede, ed ogni paese ha le sue proprie opinioni; come appunto ogn'individuo la sua mania.

Le auguro che vengano ricompensate le di lei fatiche in una maniera luminosa, per la gloria della Chiesa, e non già per la sua; poichè Ella non ha bisogno della porpora per rendersi illustre. Quanto a me, mi crederò sempre il più onorato del mondo, quando si degni Ella di accogliere cordialmente i sinceri e rispettosi sentimenti co' quali ecc.

Roma, 11 giugno 1750.

LETTERA XXXI.

Ad un prelato.

È tanto tempo ch'io scrivo, che la mia mano dovrebbe esserci avvezza; pur tuttavia assai più di vigore osservo nella medesima quando si tratta di descriverle, Monsignore, quei sentimenti che Ella m'inspira.

Non ostante le mie gravi occupazioni, ho fatto tutto ciò che mi ha prescritto: ho veduto quella persona, ho superata la resistenza, e si prenderà la cura del piccolo orfanello, conforme desidera. Le altrui infelicità mi rendono eloquente in una maniera sì particolare, che allora l'anima mia, il mio cuore e il mio spirito parlano tutti in una volta. Si suol rimproverare i Religiosi di non esser buoni ad altro che per loro stessi; nel qual caso io non sarò mai religioso: ma questa è una calunnia che non voglio star qui a confutare. Nel chiostro vi son delle miserie umane, perchè vi son

degli uomini; e gli uomini son per tutto; ma questo non fa sì che non vi siano anche molte virtù. Mi vergogno di me medesimo, glielo protesto, quando mi fo a considerare certe persone venerabili colle quali io vivo, che non son occupate in altro dalla mattina alla sera che in far delle opere buone. Il mondo non giudica delle Comunità, che allora quando ne scappa qualche volta per disgrazia qualche scandalo, senza darsi la pena di riflettere a que' talenti e a quelle virtù che vi si perpetuano.

Quando si saprà far rispettare lo stato religioso, allora diventerà rispettabile; e vi si troveranno degli uomini potenti in opere ed in parole, quando se ne vorrà far ricerca. L'emulazione è necessaria nel chiostro assolutamente, affinchè vi si sostenga l'affetto allo studio; l'ambizione poi ne è lo scandalo e la rovina. Un mostro si può dire che sia nella Chiesa e nello Stato un religioso ambizioso o ipocrita, che fa professione d'esser umile, e poi è pieno di orgoglio; un uomo esteriormente povero, e che altro non cerca che farsi ricco; un falso divoto, che si spaccia servo del Signore, e che poi non lo è che delle proprie passioni.

Quando penso a tanti Religiosi che si perdono dietro ad ottenere una misera superiorità, soggetta a mille inquietudini ed imbarazzi, non mi basta l'animo di definir l'uomo; e dico che questo è un dannarsi per cose di nulla.

Oh mia solitudine, miei libri, mie care fatiche! Quanta pena proverei, se dovessi lasciarvi per passar nel gran vortice degli affari e degli onori! Quand'anche un uomo diventi un monarca, il titolo di Maestà non lo ricompensa di quella libertà che ha perduto. Fino dalla mia più tenera età mi è stato insegnato, che la maggior gloria che si possa godere, si è l'onore d'aver un'anima immortale; e per mia buona sorte l' ho tenuto sempre a memoria. Non direi una tal cosa a tutte le persone del mondo, perchè pochissimi sarebbero quelli che fosser capaci d'intenderla bene; Ella però che sa bene assaporare l'inestimabil piacere d'esistere e di pensare, m'intenderà. L'abbraccio cordialissimamente, e mi confermo ecc.

Roma, 6 novembre 1750.

LETTERA XXXII.

Al reverendiss. P. Gentis, domenicano, vescovo di Anversa.

Mi sono impegnato a servirvi con tutto lo zelo possibile, come mi conveniva fare sì per riguardo vostro, sì per riguardo all'Ordine rispettabile di cui vestite le divise, sì per riguardo all'eccellente dignità di cui portate il carattere. Mi duole che

passi troppo grande distanza tra' due paesi che noi abitiamo: mi consolo per altro che ambedue siamo in quella situazione che vuole Iddio; voi cioè sul candelabro della Chiesa, ed io nell'oscurità. Nel mondo non so veder cosa che meriti più i nostri elogi e la nostra venerazione, dell'episcopato, o lo riguardiamo per la parte della sua origine, o degli effetti maravigliosi che ei produce. Il di lui capo ed istitutore è Gesù Cristo, autore di ogni santità; ed a motivo delle grazie che ei conferisce, può dirsi che unisca insieme il cielo e la terra. Noi vediamo perciò che i vescovi furono rispettati dagl'imperadori e dai regi che ebbero il vantaggio di abbracciare la Religione cattolica, i quali li riguardarono come oracoli nelle decisioni di Fede, e come loro angeli tutelari capaci di dirigerli in tutto ciò che riguarda i beni spirituali.

Il mondo si è per di lui disgrazia assuefatto a non aver più la medesima venerazione ai successori degli Apostoli; ma ciò non ostante, chi disprezza loro, disprezza Gesù Cristo medesimo, mentre che essi sono in una maniera eminente gli Unti del Signore.

Voi più che qualunque altro farete rispettare questa sublime dignità, non mediante il fasto, che è disprezzato da qualunque buon vescovo, ma con le virtù che risplendono in voi in una maniera ammirabile, siccome quelle che sono i doni dello Spirito Santo. Non vi è miglior mezzo per sottrarre l'episcopato dagli oltraggi che gli fa l'empietà, che il mostrarsi dolce ed umile di cuore, e, per dir tutto in breve, il diportarsi con tutti i sottoposti come vi diportate voi con i vostri diocesani.

Il tempo da voi passato, Monsignore, nell'Ordine di s. Domenico è il miglior noviziato che possa farsi per il vescovado. Vi si studia, vi si predica, vi si prega, vi si edifica, e non si trovano da per tutto che degli esempi di santità, e dei mezzi di operare la propria salute, col faticar per l'altrui.

Il R. P. Bremond vi è sempre attaccatissimo; e non sa parlare di voi, che con effusione di cuore: ed ha di ciò ben ragione, mentre non vi è cosa più consolante per un generale, quanto l'aver dei figli che, come voi, Monsignore, insegnano ad amare la Religione e a praticarla.

Il paese dove abitate non vi somministrerà il piacere di veder dei quadri espressi con quella vivezza con cui si veggono in Italia, ma offrirà altri capi d'opera degni di tutta l'attenzione di un intendente (1). Vien voglia di esser Rubens quando si conosce tutto

(1) Queste parole ci ricordano come i Domenicani nel loro ministerio di carità e predicazione in Italia, per ristorarsi in parte da mala opi-

il bello delle sue opere; e si desidera di esser Michelangelo, quando si ammirano le sue produzioni.

Se io parlassi a tutt'altri che a voi, Monsignore, gli esporrei il mio timore dell'essere Anversa così spesso soggetta a servir per teatro della guerra, ed il pericolo in conseguenza che non gli fosse interrotto il suo riposo, e le sue funzioni, tanto più che la situazione della Fiandra è ben differente da quella dell'Italia. Ma l'uomo saggio fa dentro di se medesimo una solitudine nel proprio cuore, e nulla turba la sua tranquillità, quando sta bene con Dio, ed unicamente desidera le grazie del Cielo. Tale è appunto la situazione in cui vi trovate voi, e la mia è di ripetervi ogni momento ecc.

Roma, 6 novembre 1750.

LETTERA XXXIII.

*Alla madre ***, badessa d'un monastero.*

Secondo la narrazione che mi trasmette, sembra che Ella non sappia adoprare il suo coraggio molto a proposito. Se le sue Religiose si lascian sedurre dalla dissipazione, se Ella si lascia condurre dalle medesime come a lor piace, cosa sarà della Regola? La dissipazione, e sopra tutto il parlatorio, è la rovina dei conventi di monache. Il raccoglimento e l'applicazione, questo soltanto può tenere in buon ordine ogni sorta di comunità. Il chiostro si rende un giogo insoffribile, se si vuol trattar col mondo; e ritrovandosi spesso con lui, più che si frequenta, più uno si disgusta del proprio stato.

nione consacrata dai patimenti de' popoli, pensarono, massime in Firenze, a rendersi benemeriti delle Arti e della pubblica moralità. I nomi di Savonarola, dell'Angelico, di fra Bartolommeo, dei fratelli Sisto e Ristoro ne saranno un luminoso e piacevole esempio a tutte le generazioni che avranno sentimento del bello e caldezza di virtù. Ricordiamo volentieri ai leggitori come ultimamente siasi pubblicata da un delicato amatore dell'Arte e degli Artisti dell'Ordine a cui appartiene, il prof. Marchese di Genova, la *Storia degli Artisti Domenicani*. La diligenza delle ricerche, il sobrio gusto de' giudizii, la freschezza del buono stile e delle moderate opinioni sull'arte e sui tempi opportuni alla lor gloria feconda, e da ultimo il fraterno e nazionale invito agli altri Ordini di pubblicare consimili lavori, sono pregii che ne raccomandano la lettura, e ne imprimono una non inutile rimembranza.

Io per me sarei di parere che Ella convocasse spesso la sua comunità, e che da buona madre, affezionata alle proprie figlie, facesse lor concepire, parlando loro col cuore aperto, la necessità di adempire ai propri doveri. Conseguentemente io bramerei, che con buona maniera le persuadesse, che la sua coscienza la rimprovera della sua soverchia facilità, e che se Ella si trova obbligata a diventar severa, ciò deriva perchè ha un'anima da salvare. Quando le sue Religiose sentiranno che non è il capriccio che la guida, ma bensì il timore di mancare a Dio, l'ascolteranno allora con rispetto; se no, saranno nel numero di quelle vergini stolte, che non hanno nè olio, nè lume nelle loro lampane per andare incontro allo Sposo. Sarebbe questo il male più sensibile che potesse accadere: ed allora, dopo aver esauriti tutti quei mezzi datile dalla prudenza e dalla carità, bisognerebbe mettere in opra l'autorità legittima dei superiori per porvi qualche riforma.

Io per altro voglio sperare, mia reverenda madre, che non vi sarà luogo di giungere a questi estremi. Si mormorerà per qualche tempo contro la di lei persona, ma la collera delle Religiose è appunto come una di quelle nuvole che passano sciogliendosi in una repentina pioggia; se pure non sianvi delle cabale e dei partiti, perchè allora non v'è altri che Dio che possa rimediarvi. È cosa difficile il resistere ad una superiora che prega, che scongiura, che s'umilia e che mette in opera le lacrime piuttosto che i rimproveri, per muovere e per persuadere. Ah, Dio volesse che questo fosse il comune linguaggio di tutte le superiore! Poichè, oh! quante ve ne sono che inebbriate d'una chimerica nobiltà, non avendo altro merito che il proprio capriccio e molta altura, vivono separatamente dalle loro Religiose, e passano molta parte del giorno in cose frivole e in vanità, o al parlatorio! Queste sì, che son quelle stolte vergini (e può anch'essere che non si meritino un cotal nome), le quali son la rovina e lo scandalo delle comunità; come appunto quei calabroni in un alveare, che non son lì che per mangiarvi il miele e mettervi il disordine e la confusione.

Nel domandarmi Ella questo consiglio, mi ha posto in un fiero cimento, poichè non ho alcun talento per dirigere, e specialmente le Religiose. Io penso come pensava il nostro padre S. Francesco (perdoni la mia sincerità); egli diceva: *Dio ci ha esentati da una moglie con ispirarci d'entrare in religione; ma ho ben paura che il demonio non ci abbia dato delle sorelle per nostro tormento.* Ei sapeva molto bene quanto sian difficili a dirigersi le Religiose generalmente, quantunque tra di loro ve ne sian delle docili ed il-

luminate; poichè non si troverà comunità dove non ve ne sia qualcheduna degna dei più grandi elogi.

Dopo questo, ardisco pregarla di non indirizzarsi più a me maggiormente, perchè non avrei tempo da risponderle, e dirle non potrei di meglio di quel che le dica la propria Regola. Parli poco coi suoi direttori, e molto con Dio; e la pace rifiorirà nel suo monastero. Io glie lo desidero per amor suo, e per l'onor della Religione, essendo con tutto ecc.

Roma, 10 novembre 1750.

LETTERA XXXIV.

Al Conte *** (1).

Non è possibile credere, amico mio il più intimo, di quanta consolazione siano state per l'animo mio le vostre tre visite. Quelle lacrime da voi sparse alla mia presenza; quella confessione che m'avete fatta, accostando le vostre guance colle mie, tenendomi sì forte stretto per le mani, protestandomi di non vi scordar giammai di quella pena che mi son dato per cercarvi, promettendomi in una maniera così forte di riparare la vostra vita passata, di applicarvi seriamente a ritornare in grazia di Dio; tutto questo mai si cancellerà dal cuor mio e dalla mia memoria.

Lo diceva sempre dentro di me: egli ha pure avuto un'educazione veramente cristiana; si ravvedrà; io lo rivedrò; il suo traviamento è appunto come quei cattivi temporali che poi si dileguano. È già tornato il sereno e la calma: sia lodato il Signore: non a me, no, amico caro, ma a lui bensì dovete rendere le vostre grazie.

E poichè voi richiedeste da me un piano per vostra guida, fatto dalle mie mani, ecco che io m'accingo dunque a segnarvelo semplicissimo, e tal quale me lo sapranno ispirare le deboli mie cognizioni, e la più forte amicizia per voi: eccovelo in breve; e la ragione si è, perchè i comandamenti di Dio, quelle primarie e sublimi leggi donde ne derivano tutte le altre, si ristringono in poche parole. I precetti, quando son chiari e fondati sulla ragione e sulla felicità, non hanno bisogno di comenti o dissertazioni.

Leggerete ogni mattina la parabola del figliuol prodigo; reciterete il salmo *Miserere* con cuòre veramente umiliato e contrito; e qui consisterà tutta la vostra orazione. Nel decorso del giorno po-

(1) Vedi le Lettere XXIV e XXV.

trete fare un poco di lettura spirituale, non già come uno schiavo che procura sbrogliarsi dall'opera ingiuntagli, ma bensì da vero figlio di Dio che si rivolge al suo caro padre, e spera tutto dalla sua misericordia. Questa lettura non sia tanto lunga, per non disgustarvene. Prenderete il lodevol costume di sentir la Messa ogni mattina, o più spesso che potrete; al che procurerete di non mancare nei giorni di domenica e dell'altre feste, e vi assisterete in atto supplichevole di perdono, e che spera di poterlo ottenere.

Vi farete un dovere di fare ogni giorno qualche limosina ai poveri, per riparare in tal guisa il gran torto a lor cagionato coll'aver erogato in piaceri nefandi ed in cose superflue tutto quel tanto che era dovuto ai medesimi. Rinunzierete a quelle compagnie che v'allontanaron da Dio, da voi medesimo, dai vostri veri amici, e potrete formarvi qualche nuovo vincolo, approvato però dall'onore, dalla decenza e dalla Religione. Non è cosa molto difficile il dar congedo a certi cattivi compagni, senza irritarli. Si parla loro con bella maniera di quel sistema di vita che si vuol intraprendere; si procura d'impegnarli a seguitarlo; si tien discorso su' dispiaceri e pentimenti del passato, e sulle buone risoluzioni per l'avvenire: e così facendo li vedrete ben presto sparire; o se mai ritornassero, sarebbe questa una riprova del cangiamento di loro condotta; e in un caso tale, invece di evitarli, li dovete ricevere con maggior festa di prima.

Vi porterete di sovente a spasso, affinchè il ritiro non vi arrechi malinconia, e farete in maniera di poter aver sempre in vostra compagnia qualcheduno, o di un'età matura, o qualche giovane virtuoso. Andate solo meno che potete, e particolarmente su questi primi tempi, in cui le risoluzioni vostre non sono ancora ben assodate. Accaderà qualche volta che trovandovi immerso in mille pensieri diversi ed erranti, e noiato talvolta di voi medesimo, vi si affacceranno alla mente certe occasioni che potrebbero farvi nuovamente precipitare. Prendete allora qualche libro piacevole, ma istruttivo, per mantenervi in una certa tal quale decente allegria; mentre la tristezza è un grande scoglio per quei giovani che applicati si trovano alla lor conversione. Fanno essi il paragone di quella vita dissipata che menavano, colla vita seria che vien loro prescritta, e vanno a finir poi nei soliti traviamenti.

Vi farete fare un esatto conto dè' vostri debiti e delle vostre entrate; e colle vostre astinenze solamente troverete di che pagare i vostri creditori. Ogni uomo è assai ricco, se gli basta l'animo di far buon uso della privazione; se poi non saprà negar cosa alcuna a se stesso, sarà sempre povero.

Vi consiglio d'assegnare una pensione vitalizia alla persona da voi sedotta, acciocchè la miseria non la costringa a continuare una vita sregolata; a condizione però che essa se ne vada lontano da voi. Queste vostre intenzioni le manifesterete alla medesima per iscritto, domandandole perdono d'averla subornata, e persuadendola a scordarsi delle creature rivolgendo l'amor suo verso il Creatore.

Se mai vi incontraste a qualche conversazione di onesto piacere, non la ricuserete, essendochè questi per voi, oltre l'esser trattenimenti decenti, vi toglieranno intanto altresì dalle dicerie del mondo, il quale non cerca d'altro che di porre in ridicolo la pietà.

Quanto al vestire seguiterete la corrente, secondo la vostra condizione, senza mostrarvi nè troppo caricato, nè tanto negligente, perchè la vera divozione scansar deve tutti gli estremi; e non per altro che per contraffarla, vedrete taluno che affetta d'avere un vestito un po' sudicio, un collo torto, un austero sembiante, un parlare affettato.

Licenzierete quei domestici che furon complici de' vostri intrighi, e partecipi delle vostre iniquità: non già perchè non fosse cosa molto a proposito l'edificarli, dopo averli tanto scandalizzati; ma per timore che, conoscendo essi il vostro debole, non vi tendessero delle reti per rimettervi nella via della perdizione. Voi siete ancora troppo giovane per non porre intorno al vostro cuore una folta siepe e una forte trincera.

Co' nuovi vostri domestici, la bontà e fedeltà de' quali fate che vi venga ben constatata, vi diporterete come un padrone che conosce bene i doveri dell'umanità, e come un cristiano il quale sa che noi siamo tutti uguali davanti a Dio, non ostante la disuguaglianza delle condizioni. Procurerete di dar loro sempre de' buoni esempi; invigilerete su' loro costumi, senza dimostrare di andarli spiando, senza punto inquietarli, anzi affezionandoveli per mezzo della dolcezza e de' benefizii; non essendo al mondo cosa che più lusinghi quanto il render felici quelle persone che ci stanno d'attorno.

Vi esorto poi ad andare a vedere la cappella che il cardinal Cybo (per la di cui memoria io conservo un infinito rispetto) si fece fabbricare nell'interno della Certosa. Egli, invece di unir le sue ceneri a quelle degl'illustri suoi antenati che riposano ne' più superbi sepolcri, volle anzi esser sotterrato tra' suoi famigliari, a' quali fece l'epitaffio, riservando per sè queste parole piene d'umiltà: *Hic jacet Cybo, vermis immundus*. Questo sepolcro è veramente nascosto agli occhi degli uomini; ma Iddio, cui tutto è pa-

lese, lo saprà ben manifestare nel giorno estremo, e servirà d'un gran rimprovero per que' superbi che son vani fino nel sepolcro.

Bisognerà pensar da qui avanti a cercarsi qualche impiego che possa darvi un'occupazione, perchè si fa sempre male quando non si fa niente. Esaminate il vostro spirito, consultate il genio vostro, interrogate il vostro cuore, e sopra tutto rivolgetevi a Dio per ben conoscere quel che può convenirvi, o nel civile, o nel militare. Lo stato ecclesiastico non è più per voi, perchè non si deve portare nel santuario un cuore imbrattato dal commercio del mondo; quando ciò non fosse per volontà del Signore che si manifestasse in una maniera straordinaria: lo che è rarissimo, e molto più ammirabile che imitabile.

Si penserà poi in appresso a darvi moglie, e sarei di parere che non indugiaste tanto. Il matrimonio, quando è fatto con purità di cuore, preserva i giovani da moltissimi scogli. Non fate però verun assegnamento sopra di me per trovarvi una sposa; imperocchè fin da quel momento in cui abbracciai lo stato religioso promisi a Dio di non imbarazzarmi mai nè in matrimoni, nè in testamenti. Il Religioso è un uomo morto, il quale non deve dar altro segno di vita, che per le cose puramente spirituali, poichè l'anima non muore mai.

Quel vostro parente, ch'è un uomo molto savio, sincero ed onesto, con cui per buona mia sorte vi ho poco fa riconciliato, quegli è in istato di ammogliarvi bene. Per la elezione di uno stato, che deve durare per tutta quanta la vita, si deve consultare più la Religione e la ragione, che il genio e l'inclinazione. Rare volte si vedon riuscir bene que' matrimoni che altro motivo non hanno avuto che l'amore. Egli opera maraviglie nelle poesie e ne' romanzi; in pratica poi non val nulla.

Circa le vostre spese e la vostra tavola, non starò a dirvi altro, perchè con que' principii che vi ho dato regolerete il tutto con moderazione. Qualche volta potete invitar qualche degno amico a pranzo con voi; non voglio vedervi solo, e starete anzi meno che sia possibile, fuorchè nel tempo dell'orazione e della lettura: *guai all'uomo ch'è solo*, dice la Scrittura.

Alle vostre terre ci anderete di quando in quando; mentre andandovi per abitarvi, e specialmente in questi primi momenti, andereste a rischio di seppellir colà le vostre buone risoluzioni e quella buona educazione che avete ricevuto. Le società rurali conducono alla dissipazione, e per poco che si frequentino, si va poi a finire col mandare in oblio tutto ciò che si sa, per diventar

rustici, grossolani ed ignoranti. I passatempi di que' gentiluomini che se ne vivono continuamente alla campagna, pur troppo si sa che per ordinario soglion consistere o nell'amore, o nella caccia, o nel vino. La città all'opposto ingentilisce i costumi, adorna lo spirito ed impedisce, per dir così, che l'anima s'arrugginisca. Circa l'ora del levarsi e d'andare a letto non state tanto attaccato alle minuzie: certo si è che l'ordine è necessario in tutte le cose; ma la violenza e la monotonia altresì coartano moltissime volte lo spirito.

Se voi riguarderete la Religione nella sua maggior veduta, conforme si deve, voi non vi troverete dentro tutte quelle puerilità che vi suol mettere la bigotteria: e non aprite mai quei libri mistici o apocrifi, che, col pretesto di fomentar la pietà, lusingano il cuore con frivolissime pratiche, e lascian la mente senza lumi, ed il cuore senza compunzione. *La vera divozione* del celebre Muratori vi preserverà da tutti i pericoli d'una falsa credulità; onde vi consiglio di leggere e poi rileggere quest'opera, per approfittarne.

Non ascoltate consigli indistintamente; perchè ognuno, come sapete, vuol dir la sua, tanto nelle malattie del corpo, come in quelle dell'anima. Sfuggite i bigotti quanto i libertini; sì gli uni che gli altri potrebbono esservi d'un grande inciampo per arrivare a quel fine che ci siamo proposti.

Sulla vostra conversione non ci voglio ancora contare, fintantochè non vi avrò provato e riprovato; poichè difficilmente si suol passare dal libertinaggio alla pratica delle virtù. Questa appunto è la ragione che mi ha mosso a pregarvi di prender per vostro direttore il nostro buon Francescano, amico già di vostro padre e mio. Egli è un bravo maestro per la vita spirituale; e se vi terrà qualche tempo prima di ammettervi alla partecipazione dei sacri misteri, ciò sarà per assicurarsi, e con ragione, del vostro cambiamento, e per seguitare in tal guisa la costante pratica della Chiesa. Non abbiate paura ch'ei sia severo: anzi sa ben unire la tenerezza di padre colla prudenza e il coraggio di savio direttore. Non vi opprimerà, no, con certe pratiche esteriori, all'uso di quei confessori poco illuminati: ma bensì se, per esempio, i vostri peccati saranno d'orgoglio, vi darà i mezzi per umiliarvi; se di sensualità, prescriverà i rimedii per mortificarvi; per quella forte ragione, che le malattie dell'anima non si guariscono colla pura recita di qualche preghiera fatta in fretta e in furia, ma bensì osservando l'opposto di quel che si è fatto in passato. La maggior parte dei peccatori, per mancanza di questo metodo, passano la lor vita in

confessioni, ed in offese di Dio. Sopra tutto guardatevi dagli eccessi e dai partiti violenti nell'esercizio della vostra pietà; altrimenti sarebbe questo un mezzo per ricadere.

Eccovi dunque, caro figlio, amico mio carissimo, quanto ho creduto mio dovere d'esporvi; e non vi potrei aggiungere una maggior tenerezza, quando ve lo scrivessi anco col proprio sangue. Mi vedreste morir dal dolore, se quelle risoluzioni da voi ultimamente prese, e in mia presenza, dovessero poi svanire. La cosa che alquanto mi rassicura si è, che voi siete verace, che mi volete bene, che siete pienamente persuaso che anch'io vi amo con sincerità; e che finalmente avete provato che la vita sregolata altro non è che un ammasso di dispiaceri, di rimorsi e di pene.

Ascoltate la voce d'un padre che vi grida dal fondo del suo sepolcro, e vi dice che non v'è alcun bene quaggiù che per gli amici di Dio; e vi cita altresì a mantenergli quella parola, che a lui deste una volta, di vivere coll'aiuto del cielo da buon cristiano. E qui, con dirvi ch'io son più vostro che di me stesso, ecc.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 29 novembre 1750.

PS. Quanto alla vostra famiglia, vi rappacificherò assolutamente con tutti, fuorchè forse colla marchesa R....., la quale io credo troppo divota per potervi perdonare. V'aspetto sabato a prender la cioccolata, e per farvi vedere una lettera del povero Sardi, vecchio servitore di vostra madre, che si trova realmente in gran bisogno. Non ci vuol poi molto per voi a venire da Viterbo a Roma, se avete dei buoni cavalli *che sappiano camminare a piedi*.

LETTERA XXXV.

Al principe di San-Severo, napoletano (1).

Le rendo umilissime grazie per essersi l'Eccellenza Vostra degnata di ricolmare delle sue onorificenze il signor Wesler, in con-

(1) Uno de' più celebri fisici e meccanici de' suoi tempi. — Napoletano, audace nelle sue scoperte e fortunato; presentò al genio guerriero di Federigo II un piano di tattica militare, che quel dotto e impaziente capitano adottò subito e con vantaggio nelle sue prime campagne. L'arte della guerra fu accresciuta dagli scoprimenti di questo facile e indefesso inventore, quando trovò armi e cannoni più leggieri e durevoli, e di maggior portata. Anche l'arte tipografica ebbe incremento per le sue scoperte: così l'idraulica e le manifatture di vario genere. Erudito nelle lingue straniere moderne, e nella greca, latina, ebraica ed araba, fu proteggitore delle lettere e delle belle arti.

siderazione della lettera di un omicciuolo come son io, che non figura fra' grandi, nè fra' letterati. Si trova egli pieno di gloria per una sì bella accoglienza, e parla con grande entusiasmo di quanto Ella va imaginando per dilatare i progressi della fisica, e la gloria de' suoi seguaci, fingendo veder di continuo delle nuove scoperte, non meno utili che dilettevoli.

Napoli è la città la più propria per esercitar lo spirito dei letterati, presentando essa per ogni dove tanti fenomeni in ogni genere, che per forza bisogna darsi l'occupazione di osservarli. Le sue montagne, i suoi sotterranei, le pietre, le acque, il fuoco, del quale essa è, per dir così, penetrata, son tanti oggetti che fanno venir voglia d'esaminarli. Non mi stupisco punto, che il re medesimo ritragga un sommo piacere dalle di lei fatiche, e dal buon successo delle medesime; imperocchè ogni monarca che apprezzi la propria gloria, sa benissimo quanto ridondi sopra di lui quella dei letterati, quando da lui si proteggono. Se tra di noi ancora si incoraggissero que' talenti capaci di operar cose grandi, l'Italia tornerebbe a veder rinascere nel suo seno de' grandi soggetti in qualunque genere: il germe di questi talenti vi sussiste tuttavia; ma per farlo fiorire con magnificenza, non v'è altro bisogno che di essere incoraggito.

Gli artisti vanno perdendo quel bel genio creatore che operò de' prodigii. Le migliori pitture e le migliori statue che al presente si facciano, sembrano non essere che tante copie; e si potrebbe dire che si vada forzando il pennello per farlo lavorare contro sua voglia. Vi si scorge una certa crudezza ne' lineamenti, tutta all'opposto di quella dolce pastosità che s'ammira ne' primari nostri pittori, e ci manca poi attualmente quella espressione che è l'anima dei quadri.

Siamo veramente più ricchi in genere di scrittori, essendocene ancora alcuni, che coll'energia dello stile e la vaghezza delle imagini, potrebbero stare a fronte con gli antichi; come sarebbe l'abate *Buonafede* (1) dell'Ordine dei Celestini. Questo nasce dall'obbligazione che abbiamo alla nostra lingua, la quale incanta coi suoi vezzi, ed obbliga a coltivar le lettere, in quella guisa appunto che l'Eccellenza Vostra coi suoi talenti obbliga tutti a protestarsi, di non esservi cosa alcuna di tanto piacere, quanto il poterla assicurare ecc.

Roma, 17 gennaio 1751.

(1) Appiano Buonafede di Comacchio, noto specialmente sotto il nome di Agatopisto Cromaziano, autore della *Storia della Filosofia, del Diritto pubblico,* e di altre non tanto cospicue, ma lodevoli opere.

LETTERA XXXVI.

Ad un Religioso, suo amico, creato provinciale.

Son tanto poco portato per le dignità, che non ho neppure il coraggio di fare un complimento a quelli che vi son promossi. Sono in una doppia schiavitù, da mettersi insieme con tutte l'altre miserie dell'umanità, tanto più da temersi quanto più ci somministrano dell'orgoglio. L'uomo è cotanto disgraziato da giugner fino a identificare in se stesso certi piccoli onori, che altro poi non sono che pura superficie; ed obliare all'opposto un'anima immortale, per pascolarsi di certe poche chimeriche prerogative, le quali non durano che breve tempo. Anche ne' chiostri medesimi, ove tutto esser dovrebbe disinteresse, abnegazione, umiltà, v'è chi si gloria di certi posti, come se si trattasse del comando di qualche regno.

Vi fo queste riflessioni tanto più volentieri, perchè so benissimo di qual tempra si è il vostro cuore, il quale vi fa esser superiore a tutti gli onori, e che non per altro avrete accettato una tale autorità, se non che per altrui bene. Io son più che persuaso che saprete unire perfettamente la dolcezza colla severità; che non si vedrà mai sul vostro volto ombra alcuna d'ineguaglianza d'umore; che sarete sempre il fratello di tutti coloro dei quali diveniste il superiore; che procurerete di collocarli secondo la loro inclinazione e talento, e non vi servirete dell'esplorazioni che soltanto per iscoprire il merito di quelli che sono troppo modesti, per esaltarli. Esercitando la vostra carica in cotal forma, vi farete onore, ed ognuno aspirerà a quel momento di vedervi ed avervi: — quando, all'opposto, vi sono dei provinciali, il passaggio dei quali è temuto come quello di una tempesta. Abbiate cura sopra tutto, amico carissimo, dei vecchi e dei giovani, affinchè quelli siano ben soccorsi, e gli altri incoraggiti come si deve. Queste sono quelle due estremità che sembrano essere in una gran lontananza tra loro, ma che realmente si toccano, perchè il giovane invecchia ad ogni passo che fa. In tutti i vostri andamenti abbiate di mira la moderazione, e pensate che sarebbe meglio l'eccedere piuttosto nella dolcezza che nel rigore.

Della Religione parlatene nobilmente, e mai fuor di proposito, perchè quelle persone che sempre predicano si cerca di scansarle. Gesù Cristo non allungava molto i suoi discorsi ai discepoli, ma però quel ch'ei disse tutto è *spirito*, tutto è *vita*. Quanta forza di più acquistano i sentimenti quando le parole son precise! Il vo-

stro costume sia senza veruna affettazione, perchè vi son certuni che si figurano che ogni cosa debba esser regolata col compasso per una persona che si trovi in qualche dignità; ma questi sono spiriti deboli. Non vi dirò cosa alcuna sulla doppiezza, pur troppo in uso, per somma disgrazia, presso di alcuni Religiosi che governano: mi lusingo, per rapporto alla buona opinione che ho del vostro merito, che non scriverete mai contro a nessuno, senza d'averlo prima prevenuto ed avvertito più volte. Abbiate sempre paura di ritrovare dei delinquenti; e quando ne troverete, umiliatevi, riflettendo che l'uomo è incapace di far da se stesso alcun bene. Siate sociabile; perchè altrimenti si perde molto nello spirito di quelli che si devono governare quando si fa il sostenuto: in una parola, procurate d'esser tale quale avreste voluto che fosse un provinciale, quando eravate inferiore; non ostante che si voglia sovente esiger dagli altri ciò che poi non si vorrebbe far da noi stessi. Esaminate bene le mancanze dai motivi, dalle circostanze; e sappiate che se ve ne son da punirsi, ve ne son tante anche da dissimularsi, perchè ogni uomo ha delle imperfezioni. Fate poche confidenze; e facendone, non siano mai per metà, perchè facilmente s'indovina il resto, ed allora non vi è più obbligo di mantenere il segreto. Non abbiate mai predilezione alcuna più per uno che per un altro: purchè non sia per qualche soggetto di un merito molto eminente; essendochè in tal caso si resta sempre autorizzati dall'istesso esempio di Gesù Cristo, il quale dimostrava un affetto maggiore per S. Pietro e per S. Giovanni.

Passate finalmente di casa in casa a guisa d'una rugiada benefica; acciocchè poi, quando non sarete più in carica, si possa rammentar questo tempo, e dire di voi: *transiit benefaciendo*.

Amatemi come io amo voi, e riguardate questa lettera come l'emblema del mio cuore. I miei complimenti a tutti i nostri comuni amici, e sopra tutto al nostro venerando vecchio, i di cui buoni avvertimenti mi sono stati utilissimi, e per cui sarà eterna la mia gratitudine.

Roma, 31 gennaio 1751.

LETTERA XXXVII.

*Alla marchesa R**** (1).

Egli è un punto certamente di disperazione pel signor conte, suo degno parente, il non voler Ella sentir più parlare di lui, non

(1) Vedi le lettere XXIV, XXV e XXXIV.

ostante una lettera molto tenera ed umile che le ha scritto, e la visita da esso fattale. È ella forse questa la maniera che Dio tiene riguardo a noi? e che può pensare il mondo circa la di lei pietà, se egli la vede così ostinata in rigettare un figliuol prodigo? Quanto a me, signora mia, che non ho veruna delle di lei virtù, son corso in cerca di lui, tostochè ho saputo il suo traviamento: e la mia ricompensa la spero in Dio.

Ella, mia signora, non lascia di dire che egli ha perduto molto danaro, e che in sostanza è un cattivo soggetto. Ma finalmente che cosa è mai questa gran perdita dell'oro, che la tocca cotanto al vivo? Ella dovrebbe esser soltanto sensibile all'abuso da esso fatto delle buone sue qualità, e riflettere che se egli è realmente un cattivo soggetto, appunto per questo egli ha più bisogno che mai degli avvertimenti e de' buoni esempi delle persone dabbene. Una religione molto mal'intesa si è quella che abbandona un giovane, perchè ha capitato male. E come può sapere, o mia signora, che questo sì cattivo soggetto non possa esser domani molto grato agli occhi di Dio, ed all'incontro le di lei opere molto sgradevoli? perchè in fine poi un sol grano d'orgoglio serve per guastare qualunque migliore azione. Il fariseo che digiunava due volte la settimana, fu rigettato; ma il pubblicano che seppe umiliarsi, rimase giustificato. La carità, a riguardo di tutti gli uomini, è sempre carità; e questa è quella cosa che io non cesserò mai di ripetere, ed è ciò che si accorda perfettamente con la morale insegnata in tutte le scuole e in tutte le cattedre. Se dipender dovesse la misericordia di Dio da certi devoti, oh quanto sarebbero da compiangersi i peccatori! La falsa devozione non conosce altro che uno zelo esterminatore; all'opposto poi un Dio pieno di pazienza, di dolcezza, di longanimità, aspetta a penitenza tutti coloro che hanno prevaricato. Il sangue stesso di Gesù Cristo richiede bontà, mia signora, presso di lei, a favore del suo caro parente: ed è segno di farne poco conto, ricusare al medesimo l'ingresso nella sua casa. Come può sapere, signora mia, se la di lui salute appunto dipender debba o no dal pentimento di questi suoi falli? Iddio talvolta permette i maggiori disordini, acciocchè l'uomo risorga dal suo letargo. Ella non può ignorare che si fa maggior festa in cielo per la conversione d'un sol peccatore, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza. Nel tempo dunque che gli angioli godono e si rallegrano, Ella vorrà conservare e dimostrare il suo sdegno? questa sarebbe una pietà spaventosa. Tremo per tutti quei devoti che ostentano tanto rigore; perchè l'istesso Dio ci assicura di volerci trattare nell'istessa maniera appunto che avremo trattato gli altri. Abbia un poco la bontà, signora mia, di leggere

l'Epistola di S. Paolo a Filemone sul proposito di Onesimo; e mi saprà dir poi se Ella sia in dovere di perdonare.

Non tocca a noi a decidere se il cuore d'un uomo che dimostra seriamente d'esser rientrato in se stesso, sia veramente cangiato: oltre il non esservi altri che Dio che lo possa sapere, dobbiamo noi sempre presumerlo. Le parrebbe ella cosa molto giusta, signora mia, se i suoi vicini che la vedon fare tante opere buone, pretendessero ch'Ella le facesse solamente per superbia? Eh! lasciamo allo scrutatore delle coscienze il pensiero di giudicare su quei motivi che c'ispirano. Il fratello del figliuol prodigo si fece reo agli occhi della Religione e dell'umanità, per non esser restato commosso dal di lui ritorno, conforme dovea.

Se io fossi il di lei direttore, quantunque la direzione non sia analoga nè alle mie fatiche, nè al mio gusto, vorrei prescriverle, per appacificare la sua collera, di scrivere alla persona che le è tanto odiosa, di vederla spesso, ed anco a condizione di doversi scordare di tutto il passato. Se la pietà sua vien regolata secondo l'umore, non sarà altro che un fantasma di virtù; ma io presumo che la sua, mia signora, abbia per base assolutamente la carità, perchè io non giudico mai sinistramente del mio prossimo.

Se questa mia lettera, contro la mia volontà, le paresse un po' aspra, si degni di riflettere che io ho parlato così, signora mia, più per lei, che pel suo parente, perchè ci va della sua salute. Non vorrà perdonargli, quando l'istesso Dio si deve presumere che gli abbia tutto perdonato? Non posso persuadermene.

Roma, 5 febbraio 1751.

LETTERA XXXVIII.

*Al reverendissimo sig. ***, vescovo di Spoleto.*

Quanto Ella mi scrive circa le reliquie dei Santi, fa onore al di lei discernimento e spirito di religione. Per chi è vero cattolico, due scogli vi sono realmente da evitare; il primo di creder troppo, e l'altro di non credere tanto che basti. Se si dovesse prestar fede a tutte quelle reliquie che si mostrano in tutti i paesi, bisognerebbe molte volte persuadersi che un santo avesse avuto dieci teste e dieci braccia. Questo abuso, che ci ha fatto acquistare il titolo di superstiziosi, non è radicato per buona sorte che appresso degl'ignoranti. Si sa benissimo, grazie al Cielo, in Italia (ed i pastori lo ripetono molto spesso) che non vi è se non la mediazione di Gesù Cristo che sia assolutamente necessaria; e che quella dei santi, conforme c'insegna formalmente il Concilio di Trento, non

è se non buona ed utile. Le reliquie dei santi meritano tutta la nostra venerazione, essendo quelle preziose spoglie che un giorno dovranno risorgere gloriosamente; ma nell'onorarle riconosciamo altresì, che in loro non v'è virtù alcuna, e che Gesù Cristo, di cui sono in certo modo tanti frammenti, e lo Spirito Santo, di cui sono il vero tempio, è quegli che comunica loro una certa impressione totalmente celeste, capace d'operare i maggiori prodigii. Non ostante ciò, pur troppo si vede accadere che quel culto che dovrebbesi a Dio, vien tolto da quello che si rende ai suoi santi. Da questo ne viene che la Chiesa Romana ha espressamente e saviamente ordinato, che su quell'altare ove sta esposto il *Venerabile* non vi sia mai collocata reliquia alcuna, per timore che la devozione non resti divisa.

La Religione nostra, cotanto spirituale e sublime, molto male a proposito vien tacciata d'accreditar certi abusi, dei quali però non se ne troverà vestigio alcuno nelle cattedrali e ne' monasteri antichi.

Se si vuol dar retta agl'ignoranti che non si curano di esser niente instruiti, non vi sarà neppure un'imagine che non abbia parlato, un santo che non abbia resuscitato qualche morto, un morto che non sia apparito; ma i nemici della Cattolica Religione a torto vanno imputando alla Chiesa Romana certi fatti apocrifi, che di continuo si spacciano dalla superstizione. Il popolo è una certa specie, cui si può predicar quanto si vuole, non si ravvede mai dalla sua ostinazione, allorquando resta persuaso che qualcosa sia contraria agl'insegnamenti di tutta la Chiesa. Ultimamente mi è riescito persuadere un Inglese, che i protestanti avevan gran torto nel tacciarci continuamente di certi assurdi, da noi però rigettati, e che presso loro eravi una cattiva fede nel giudicar di noi.

L'Italia ebbe mai sempre dei pastori illuminati che compiansero la credulità di certi spiriti deboli, e l'incredulità degli spiriti forti. L'uomo sensato non giudica della fede di qualche paese dalla credenza popolare, ma dai dogmi che vi s'insegnano, o ne' catechismi, o nelle pubbliche istruzioni. Sarebbe una cosa molto singolare che Roma, sovrana e madre di tutte le Chiese, che Roma, centro della verità e dell'unità, insegnasse degli assurdi. Molto degnamente la medesima vien vendicata nella scrittura che Ella, Monsignore, mi ha favorito trasmettermi. Io l'esorto a pubblicarla, per chiuder la bocca ai nemici della Santa Sede, e per insegnare al mondo tutto, che se nell'Italia, forse più che altrove, si trova della superstizione, ciò deriva che il popolo ha un'imaginazione più sublime, e per conseguenza più capace di concepire,

senza riflettere tutto ciò che gli si presenta alla mente. Abbia cura della sua salute, per ragione di quel grande zelo che la divora; e si degni credermi con infinito rispetto ecc.

Roma, 17 maggio 1751.

LETTERA XXXIX.

Al cardinal Querini (1).

L'opera, che di suo ordine ho terminato di leggere, è una produzione del secolo, nella quale più paradossi vi son che ragioni, più obietti che soluzioni, più ciarle che prove, più calore che luce, più apparenza che sostanza, più superficie che profondità. Gli uomini deboli la troveranno maravigliosa; le persone sensate, compassionevole; e siccome queste formano il minor numero, questo sarà un libro che avrà credito, e farà grande strepito. Poche sono quelle persone che conoscono il vero prezzo d'un'opera. Purchè siavi un po' di slancio nello stile, si dà subito il suo voto, si ammira, si stupisce, si va in estasi, senza riflettere che il colorito è il minor merito di un quadro.

(1) Lo volevano i Gesuiti per loro fratello; ma egli, per soddisfare l'intimo e grandissimo amore di studii profondi e solitari, volle preferire il tanto onorevolmente travagliativo ordine de' Benedettini; e vestì il loro abito in Firenze, ove tra gli studii delle lingue, delle matematiche e della teologia, e la sapiente società dei Magalotti, Grandi, Bellini, Salvini e Magliabechi che gli divennero familiarissimi, educò i primi anni della sua giovinezza. Di lì a poco pubblicamente a Perugia gridò contro le dottrine della *Scienza media*, e ne incontrò inimicizie e traversie. Viaggiò la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania, riportandone tesori di cognizioni: poi col Muratori e l'Assemanni girò, frugandone i più riposti nascondigli degli Archivi, Italia tutta. Lesse teologia lungo tempo; — fece scuola di lingue orientali; — preparò documenti, e una storia dell'Ordine Benedettino; — diresse l'edizione faticosa dei libri liturgici della Chiesa Orientale; — fu consultore del Sant'Offizio in Roma, — poi vescovo a Corfù, ove pubblicò documenti per la storia civile di quella città. — Fu poi cardinale e vescovo di Brescia, la patria di un suo amicissimo, di uno dei più industri bibliofili e antiquari italiani, il Mazzuchelli: là si adoperò per locarvi la pubblica biblioteca: della qual ricordevole opera utilissima ebbe in premio la riconoscenza de' giovani bresciani, e la nomina a Bibliotecario del Vaticano.

Bisogna pertanto convenire, Eminentissimo, che si vive in un secolo curioso. Non v'è stato mai tanto poca religione, e non se n'è parlato mai altresì tanto spesso; non v'è stato mai cotanto spirito, e non se n'è fatto mai un abuso tanto grande. Si vuol saper tutto, senza studiar nulla; si decide di tutto, senza punto internarsi.

Non è ch'io voglia così ritorcere l'accusa, se io in tal guisa inferisco contro del secolo, il quale odia i Religiosi; e se questo non ridondasse poi in odio della Religione, non gli vorrei fare alcun rimprovero. Può aver ragione, lamentandosi del nostro numero esorbitante, come pure del nostro impegno, talvolta anche troppo immaturo, in una professione che dura per tutta la vita; con tutto che sia sempre una buona cosa l'entrarvi da giovane per apprenderne lo spirito.

Se molti Religiosi volessero farsi accusatori di lor medesimi, converrebbero tutti che il troppo orgoglio e la dissipazione hanno dato luogo a tanti lamenti e a tante doglianze. Poichè, per qual ragione dissimulare ciò che si sa da tutti? Ma è poi altresì un'ingiustizia il pretendere che tutti i Religiosi siano mallevadori l'un per l'altro, e che la colpa d'un solo abbia a diventar colpa di tutti. Il peccato di un frate non è il peccato originale.

Ella ben vede, Eminentissimo, che io ampiamente profitto di quella permissione che Vostra Eminenza mi ha dato di lasciare scorrere la mia penna sopra diversi soggetti, quando ho il prezioso vantaggio di scriverle. Ella sa pure, per esser dell'Ordine di san Benedetto, che i Religiosi non hanno sempre tempo di attendere all'istesso oggetto. Non v'è altro che quell'inclinazione e quel rispetto che le è ben dovuto, che non si può perdere mai di mira; e questo è quel doppio sentimento, col quale io sono dell'Emin.ª Vostra ecc.

Roma, 3 luglio 1751.

LETTERA XL.

Al P. Sigismondo da Ferrara, generale de' Cappuccini.

Mi protesto sommamente grato nel vedere che le sue apostoliche visite non le hanno potuto impedire di aver memoria di me. Quanto volentieri l'avrei voluta accompagnare, ben persuaso che in un simil viaggio avrei trovato molto da istruirmi e da edificarmi! Avrei seco potuto ammirare, quanto siasi moltiplicata la famiglia del nostro santo Fondatore, e con quali ricchezze si vanno perpetuando le virtù nel di lei Ordine. Non v'è sorta di bene che

non abbian saputo fare i padri Cappuccini; e non si conosce alcuna sorta di male che possa loro rimproverarsi. Quelle limosine che loro si danno sono una specie di salario ch'è loro giustamente dovuto; imperocchè con uno zelo instancabile si affaticano per le campagne e per le città pel sostegno della Religione e per la propagazione della Fede. Tutte le quattro parti del mondo hanno dei Cappuccini; son protetti dai principi anche i più barbari; e da tutte le nazioni si fanno amare.

Ho eseguito nel tempo prescrittomi quella commissione di cui mi aveva incaricato: lo aveva promesso; e le mie promesse sono inviolabili, perchè sono attaccate alla religione e alla probità.

Il suo giardino, M. R. P., è mai sempre una delle mie passeggiate favorite: lo preferisco a qualunque parco il più magnifico, e pare che vi si respiri un'aria che non sia stata corrotta dalla depravazione del secolo (1). Ho l'onore di essere ecc.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 7 agosto 1751.

LETTERA XLI.

Al conte *** (2).

Io vi son debitore, amico caro, di una biblioteca, ma intanto sarete voi quegli che la pagherà. Ho promesso darvi una nota di tutti quei libri a voi necessari, e voglio tenervi la mia parola. Sarà breve questa nota, molto più che il sapere non si acquista con la molteplicità dei libri; importa poco leggerne molti, però importa moltissimo leggerli belli. *Non plures, sed bonos.*

Il primo libro, chè io metto in capo di lista di questa vostra libreria, è il *Vangelo*, comecchè il più necessario e il più sacro. È troppo giusto che quell'opera ch'è il principio e la base della Religione, sia altresì il fondamento dei vostri studii. Da questo libro imparerete a conoscere i nostri doveri verso Dio; quale sia la sapienza e la bontà di quel Mediatore in cui si spera, e che col pro-

(1) Il giorno dell'elezione di Ganganelli al papato, fu predicato e creduto passionatamente, che in questo medesimo giardino un certo frà Giorgio da Viterbo, morto in odore di santità, gettandosi ai piedi del Ganganelli per averne la benedizione, gli dicesse: « Beneditemi da quello » che sarete un giorno; perchè voi sarete papa fra pochi anni, e dopo» chè avrete regnato tanto tempo quanto regnò Sisto V, morirete di » morte violenta. » Profezie d'arte poetica!

(2) Vedi la lett. XXXIV.

prio suo sangue ha reso la pace alla terra ed al cielo. Questo libro l'aveste già tra le mani quasi sino dall'infanzia, ma a motivo della poca attenzione che allora gli avrete potuto prestare, risveglierà di presente nell'anima vostra sentimenti affatto nuovi. Quando si medita il Vangelo con tutto quel rispetto che gli si deve, vi si scorge realmente la vera parola d'Iddio. Non vi si trova quell'enfasi oratoria, caratteristica dei retorici; quegli argomenti sillogistici, propri dei filosofi: tutto è semplicità, tutto è a portata della mente umana, tutto è divino.

Vi raccomando espressamente la lettura dell'*Epistole di S. Paolo*. Queste, oltre l'ispirarvi una grande avversione ai falsi dottori ed ai falsi devoti, i quali sotto un'apparente pietà sono la rovina dell'anime, v'infonderanno quella carità universale che abbraccia tutto, e la quale, più di tutti i maestri del mondo, ci fa essere buoni parenti, buoni amici, buoni cittadini. Alla scuola dell'Apostolo s'impara tutta la sostanza della Religione, *la sua lunghezza, la sua larghezza, la sua profondità, la sua sublimità;* in una parola, *la scienza sovraeminente di Gesù Cristo;* il quale sarebbe adorato universalmente se fosse più conosciuto, e per mezzo del quale è stato creato il mondo materiale ed il mondo intellettuale.

Rendetevi familiare il *Saltero*, comecchè opera dello Spirito Santo, opera che accende nel tempo stesso che illumina, e che sorpassa colla sua sublimità qualunque poeta e qualunque oratore. Non vi è bisogno di affaticarsi tanto la mente con lunga lettura; i libri santi debbono leggersi con raccoglimento e riserbo; perchè ogni linea può servire di soggetto per un'ampia meditazione; e poi la parola di Dio è meritevole di tutt'altro rispetto che quella dell'uomo.

Pensate a provvedervi delle *Confessioni di sant'Agostino*, libro scritto colle proprie sue lacrime, ma che è un'opera della quale il vostro cuore, più che la vostra mente, procurerà di nutrirsi. Aggiungerete a questo la raccolta delle cose più belle de' santi Padri, acciocchè possiate conoscere da voi medesimo che la sola eloquenza cristiana solleva veramente l'anima, e persuadervi che ella è mille volte più sublime di qualunque discorso profano, avendo per oggetto l'istesso Dio che è la sorgente d'ogni grandezza.

L'*Imitazione* è un libro troppo istruttivo ed esatto per lasciarlo da parte. Questo è produzione d'un Italiano (1), non ostante tutto quello che è stato detto in molte dissertazioni (avendo per suo autore un certo Gerson, abate di Vercelli), nel

(1) Vedi la lett. XVI.

quale può l'anima ritrovare tutto ciò ch'è capace di edificarla. Adopratelo spesso, per essere un'opera molto feconda di consolazione in qualunque stato di nostra vita.

Nutritevi poi dell'*Introduzione alla dottrina cristiana*, opera del celebre P. Gerdil barnabita, la quale un non può mai saziarsi di leggere. Potrete mescolare la storia ecclesiastica con quella degl'imperi e delle nazioni, in maniera però da non arrecare alcuna confusione alla vostra memoria ed alle vostre idee; bisogna sempre conservare tutta quella chiarezza ch'è necessaria alla mente, per poter giudicare con saviezza e con precisione. Quando saprete meglio la lingua francese, vi consiglierò a leggere il Bossuet, *Istoria Universale*, ed *I Pensieri* di Pascal sulle verità della Religione.

Gli *Annali d'Italia* dell'immortale Muratori, l'*Istoria di Napoli* del Giannone (1), le *Campagne di Don Carlo* del Buonamici (2), i fogli periodici del Lami, non per imparare a decidere, ma a ben pensare, saranno altrettante opere alle quali dovrete dare una scorsa.

Non vi parlo dei libri di storia naturale e d'antichità; perchè queste son cose che non si debbono ignorare.

Vi ricorderete, amico mio caro, che Cicerone, Virgilio, Orazio calpestarono questo suolo che noi abitiamo; che respirarono questa medesima aria che noi respiriamo; e che come patriotti dobbiamo leggere di quando in quando le opere loro, tanto più che si trovano ripiene di sentenze e di belle cose. Voi, che avete fatto bene i vostri studii, ritroverete tutta la facilità nel saper godere vicendevolmente la loro sì gradita compagnia. Non vi proibisco di leggere i nostri poeti moderni, purchè diate loro una scorsa con tutta la precauzione, e non andiate alla rinfusa a smarrirvi nei loro laberinti e nelle loro grotte, non essendo questi i luoghi per un'anima cristiana. Non mi piace che uno si trattenga tanto a lungo colle favolose deità, le quali veramente non sono altro che finzioni, ma però sogliono spessissimo condurre a qualche cosa di reale. Sarò molto più contento di vedere nelle vostre mani le *Lettere* di Plinio, i *Pensieri* di Marco Aurelio, e quelli di Seneca; dai quali si possono ricavare certi sentimenti d'umanità, la prova dei quali non è mai troppa.

(1) Benedetto XIV raccomandava a tutti, anche ai giovani studiosi, la Storia del Concilio di Trento di frà Paolo Sarpi.

(2) Uno de' più purgati scrittori latini del secolo passato: recentemente se ne è pubblicata a Lucca un'elegante traduzione del Montanari.

Eccovi, amico, a qual segno riduco tutta la vostra libreria, poichè io sono di sentimento che non per altro si debba avere dei libri, che pel proprio uso, e non già per ostentazione. Potrete anco aggiungervi le lettere del cardinal Bentivoglio. Non vi sto a dire nè delle leggende, nè de' libri mistici: i santi principali li troverete nella storia ecclesiastica: e tutto quello che ne raccontano i libri apocrifi, forse non servirebbe ad altro che a farvi dubitare di quei prodigii da loro operati, e a diminuirne il dovuto rispetto. I grandi uomini non debbono esser veduti che in grande: e la verità non ha bisogno che di se stessa per farsi rispettare.

Se non vi ho parlato de' libri filosofici, la ragione si è che non vi voglio rimettere a scuola per adottare de' sistemi e per questionare; onde temerei che non vi appigliaste a qualche opinione bizzarra; e chi vuol giudicare senz'alcuna parzialità, non bisogna che si sposi a verun sentimento delle scuole. La filosofia ha fatto nascer più sofismi che ragioni; e per essere un vero filosofo, basta l'avere un'esatta cognizione del cielo e della terra, un'idea chiara e precisa dei propri doveri, della nostra origine e del nostro fine. Penetrate bene tutti questi grandi oggetti in mezzo dei vostri esercizi e delle vostre letture; e quando vi sarete determinato per uno stato, allora vi s'indicheranno tutti quei mezzi per istruirvi di tutto che avrà rapporto al medesimo.

Buona sera. La mia penna non ne può più; la mia testa affaticata dal lavoro di un giorno intiero mi costringe a lasciare. Non v'è che il mio cuore che sia sempre vigoroso, quando si tratta d'assicurarvi che io sono ecc.

Roma, 31 dicembre 1751.

LETTERA XLII.

Al R. P. Concina, domenicano (1).

Certamente è cosa assai strana, padre mio reverendo, che in un secolo così illuminato come il nostro, vi siano dei *casisti* che

(1) Teologo, filosofo, avvocato e predicatore. — Nacque nel Friuli — e fu domenicano. Per combattere il *lassismo*, violento nelle parole, ardente d'ingegno e di spirito, facile e terribile a scrivere, precipitò nel *rigorismo:* perciò inimicato dai cattivi, curato poco dai buoni. — Fu letto poco, perchè troppo scrisse: le sue opere son presso a 40 volumi. Le questioni rigoristiche mosse contro il Maffei per le due celebrate opere *Sui teatri antichi e moderni*, e *Sull'impiego del danaro*, gli

insegnano le abominazioni appunto che Ella combatte. Chi giudica troppo aspro il suo zelo non conosce certo quel tanto che la Religione richiede quando s'attacca il dogma e la morale; ed è il caso di dirle: *clama, ne cesses.* — Se nella Chiesa non vi fosse chi reclamasse, vi si mescolerebbero insensibilmente tutti gli errori; ma come appare qualche sentimento eterodosso o rilassato, s'imboccano subito le sacre trombe, e i pastori sempre vigilanti studiansi arrestare il male nella sua sorgente. — Ho provato un piacere infinito dal suo libro; vi ho trovato dentro quella santa veemenza che caratterizza i Padri della Chiesa. Quanto avrei desiderato venire a farle una visita, se le sue occupazioni, come le mie, non combattessero quell'inclinazione che avrei di assicurarla verbalmente di quella rispettosissima considerazione ecc.

Roma, 7 marzo 1752.

LETTERA XLIII.

Al conte *** (1).

Se vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto; perchè, o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno schiavo. Sovvengavi che la legge giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell'amore. Il vaso di creta, a cui è congiunta l'anima nostra, non ci può permettere una perfezione da angeli.

La Religione si avvilisce, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere; fino che essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta: poichè ogni uomo è sottoposto all'errore e alla vanità: *omnis homo mendax.* Solo i falsi devoti trovano da scandalizzarsi su

meritarono la disapprovazione di Benedetto XIV e di tutti i sapienti. — All'epoca della sua morte, girò tutta Italia il seguente epigramma, che il Loschi trascrive al Muratori (vedi Corrispondenza inedita del Lami alla Riccardiana):

Concina nel Signor dorme qui ascoso,
  Che fin ch'ebbe la voce, e fin che scrisse,
  Scornò con caldo zelo ed animoso
  La Prostituta dell'Apocalisse.

(1) Vedi le lett. XXXIV e XLI.

tutte le cose, e vedono da per tutto il demonio. Cercate di adempire alla legge senza travaglio di spirito, senza sforzo d'immaginazione, e sarete accetto a Dio. Non v'è cosa che tanto arresti le anime pel cammino della pietà, quanto gli scrupoli mal intesi. Siccome un eccedente ritiro somministra delle illusioni, e la società le dissipa, perciò frequentate le persone dabbene, invece di starvene solo. E poi non vi scoraggiate tanto, quando vi sentite tentato. La tentazione è una prova che c'insegna a diffidare di noi medesimi, e ne dà luogo a meditare. Venite a trovarmi, e procureremo di rinvenire insieme donde nascono quegli scrupoli che vi tormentano. Non vi è cosa che mi stia cotanto a cuore, quanto il vedervi buon cristiano; ma sarei poi molto afflitto se vi vedessi diventar scrupoloso: allora tutto vi offenderebbe, e vi rendereste insoffribile a voi medesimo. Mi son sempre scordato di dirvi qualcosa su quella vostra buona parente. Ecco quei brutti scherzi che di tanto in tanto mi fanno le mie distrazioni; ma il cuore però non vi ha parte veruna. La marchesa, più inferocita che penetrata dalle mie rappresentanze, non sa abbastanza qual partito si prendere (1). Quando la devozione si mette a calcolare sul proposito di riconciliazione, non vi è da aspettarsi altro che delle dimostrazioni sospette. Ma siccome da un cattivo pagatore si piglia quel che si può, così vi contenterete di quelle piccolissime garbatezze che v'anderà facendo la carissima vostra parente.

Perseveranza, amico mio caro, perseveranza. Resto molto edificato del vostro coraggio, ed incantato altresì nel vedervi contento di quella guida che vi ho dato. Non è forse vero ch'egli sia un uomo degno, e che conduca sicuramente a Dio? Egli ha un intelletto maraviglioso per iscoprire l'interno delle persone, ed uno spirito adattatissimo per guadagnar la loro confidenza. Vi approvo tutto ciò che mettete da parte per fare delle limosine; ma non mi piace però quel dare a goccia a goccia, e farsi una legge di certe determinate limosine, in maniera da non aver poi altro da dare ad alcune persone che si ritrovino in uno estremo bisogno. Vale assai più il cavar di miseria una o due famiglie, che lo spandere parecchi scudi senza un sollievo notabile di nessuno. E poi sarà sempre una cosa molto a proposito il ritenere una somma per qualunque caso straordinario che possa darsi; e con questo si viene a rimediare a de' mali più urgenti. Procurate di non inciampare in quella devozione sì frivola, la quale senza fare alcuna riflessione nè sulla nascita, nè

(1) Vedi la lett. XXXVII.

sull'estrazione, vorrebbe ridurre ogni sorta di poveri a vestirsi e nutrirsi come il basso volgo. La carità non umilia mai nessuno, e sa adattarsi a tutte le circostanze e a tutte le condizioni. Il dare con orgoglio, è anche peggio del non dar nulla. Dunque disponete bene delle vostre elargizioni, in maniera di comparire più mortificato voi di quegli che le riceve. Troppo grande è la Religione perchè non debba approvare che certe anime basse abbiano a donare con dell'altura, e far conoscere l'importanza de' loro benefizi. Non vi contentate soltanto di dare, ma prestate ancora, secondo il precetto della Scrittura, a chi si trova in bisogno. Io per me non conosco un oggetto cotanto sprezzabile quanto il danaro, se non si sa impiegare in sollievo del prossimo. Quell'insulso piacere di accumulare tesori, come mai può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di render felici alcune persone, e a quel bene infinito dell'acquisto del cielo! Quando sarete economo, ma senz'avarizia, generoso, ma senza prodigalità, allora vi riguarderò come un ricco cui non sia cosa impossibile di salvarsi. Sappiate anco prevenire i bisogni delle persone, senz'aspettare che vengano a chiedere: la carità sa indovinare. Addio. Parmi una cosa superflua sulla fine di questa lettera il ripetervi d'essere io il vostro migliore amico, e il più umile servitore. So che voi non ne dubitate assolutamente; altrimenti questo sarebbe il più sensibile oltraggio che potreste farmi.

Roma, 19 aprile 1752.

LETTERA XLIV.

Al medesimo.

Voi mi domandate il perchè vi siano certi giorni, nei quali, abbandonati alla malinconia, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo, primo, che ciò deriva da quella dipendenza in cui siamo da un corpo che non è sempre in un perfetto equilibrio. — Poi, perchè Dio vuol farci conoscere che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro ai beni eterni. Sì nel mondo morale, come nel fisico, insorgono delle nebbie; l'anima come il cielo è circondata di nubi. Il miglior mezzo d'allontanarsi da questi contrattempi, si è l'amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè d'annoiarsi. Lo studio è il proprio ele-

mento dello spirito. *Se amerete lo studio,* disse Seneca, *non sarete d'aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo.* Non si può concepire quanti quarti d'ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, dai quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù, quanto allorchè saprete rendervi insensibile ai vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, e ne ha avute, o ne avrà; perchè le pene e i dolori sono l'eredità del nostro primo padre, e da esse non si può assolutamente esser esenti. E qui resto con tutto il cuore ecc.

Roma, 27 aprile 1752.

LETTERA XLV.

Al cardinale Spinelli.

Quel libro poi sarà approvato, conforme merita esserlo; e V. Em. ci conti pure. Esso non contiene che cose molto ortodosse e praticabilissime, ad onta di quanto ne parlino certi illuminati. Se si lasciasse correre il fariseismo, presto si vedrebbero nella Chiesa certe pratiche frivolissime; e la Religione, che è tanto bella e così sublime, diventerebbe un circolo di superstizioni. — Si suole generalmente portare affetto a tutto ciò che non mira alla riforma del cuore, e siamo contenti assai d'invecchiare, senza svellere del nostro cuore i cattivi abiti, mercè di alcune poche orazioni recitate in fretta, e che da noi si credono sufficienti per condurci al cielo. Che il mondo ci seduca non è cosa da stupirsene; ma poi non s'intende come certi uomini che ostentano d'opporsi alle sue massime, non garantiscano le anime altrui da una tal seduzione. In tutti i tempi vi sono stati dei farisei, e ve ne sarà fino alla fine del mondo. Costoro, invece di erigere dei templi all'Ente supremo, fabbricano delle sepolture puramente imbiancate, e addormentano i fedeli allettandoli con certe pratiche che nulla influiscono nè sulla mente, nè sul cuore. Quanto sarebbe desiderabile che le mire di Vostra Eminenza fossero quelle di tutto il mondo! Quanti abusi si vedrebbero riformati, quante false pratiche soppresse! Quando un Pastore non cerca di nutrirsi d'altro, che della Sacra Scrittura, dei Concilii e dei santi Padri, non v'è luogo alcuno di temere che cada nella superstizione la sua diocesi. Diceva il Muratori che *certe frivole devozioni si assomigliano per lo più a quelle pietre da cavar macchie, le quali non le tolgono se non che in apparenza, e con dilatarle.*

Benchè oppresso dalle fatiche, le proverò non ostante, Eminentissimo, coll'incaricarmi di quanto m'impone, che io non ricuserò

mai la bella sorte di poterla convincere del profondo rispetto, col quale io sono ecc.

Roma, 3 luglio 1752.

LETTERA XLVI.

*Al signor abate ***.*

Giacchè voi mi consultate, mio caro abate, sul discorso che mi avete trasmesso, vi dirò che sa troppo di retorica, e che vi manca quella forte eloquenza che si dee impiegare quando si parla degli arbitri del mondo. Bisogna procurare di sollevarsi collo spirito, fintantochè sono in dignità, e fare uscire dal seno della religione medesima certi grandi tratti, che li rappresentino come imagini di Dio vivente.

Voi avete il più bel soggetto da trattare. Il rispetto e la obbedienza che devesi ai re prendono la loro sorgente dall'Eterno medesimo, che vuole che si onorino quelli che ha rivestiti della sua autorità; e oltre di ciò, quante cose non dice il cuore, quando si tratta di fare l'elogio de' nostri padri, de' nostri sovrani, de' nostri tutori! L'esistenza de' popoli non è completa, se non quando è intimamente unita a quella de' principi che li governano. Allora è un tutto che rappresenta l'armonia del cielo, e che diffonde per ogni parte l'allegrezza e la felicità.

Sono contento di quel passo che dipinge gli orrori dell'anarchia, e che dimostra che non vi è realmente alcun caso, alcuna circostanza, in cui sia permesso ribellarsi contro l'autorità. L'obbedienza che dobbiamo ai re, e a quei che li rappresentano, sta unita essenzialmente a quella che si rende a Dio, e quanto più perfettamente siamo cristiani, tanto meglio si onora la real dignità. Tertulliano nella sua apologia a favore del Cristianesimo dipinge i fedeli del suo tempo come i sudditi i più affezionati a' loro principi, i più attenti a pregare per essi, e i più esatti a pagare le imposizioni. Gesù Cristo mette sulla stessa linea e la sommissione che si dee a' monarchi, e quella che si dee all'Eterno: *Date a Dio quello che appartiene a Dio, e a Cesare quello che appartiene a Cesare.* Non vi è scusa, non vi è pretesto, non vi è ragione per dispensarsene. Mi sono sentito commovere, vel confesso, leggendo l'articolo in cui dite che non è stato mai più dolce l'obbedire a' suoi principi, quanto in questi tempi felici, ne' quali si comunicano senza riserva, e dove tutti si occupano a procurare la felicità de' loro sudditi.

È vero che avete potuto meglio di un altro trattare di un simile

soggetto, mentre vivete sotto gli occhi d'un monarca, il quale, mediante il suo spirito di buon ordine, di clemenza e d'equità, fa regnare seco lui la virtù. Napoli, come dite benissimo, si compiace meno della bellezza del suolo e del clima che profonde tutto in abbondanza, che di un regno così giusto e così soave: con questa riflessione terminerei il discorso; il resto è superfluo. È importante per un oratore, come per un poeta, il saper fare delle fermate a tempo. Il Panegirico di Traiano (per bello che sia) mi è sempre parso troppo lungo. Avvi, anche riguardo alle più belle cose, una certa sazietà che dee impegnarci ad esser sobri nella nostra maniera di scrivere, e di scuoprire quando impieghiamo i vezzi dell'eloquenza, e gli slanci del genio. Un *parterre* è sempre meno esteso di un giardino; i fiori allettano più piacevolmente la vista quando si vedono in piccola quantità. Il cielo, benchè arricchito di un numero infinito di stelle, non ne offre a' nostri occhi che un numero determinato. I migliori oratori ci stancano quando passano i confini di una predica. L'eloquenza non è energica se non in quanto esprime il calore per la rapidità del fuoco. Io ho sentito biasimare le nostre illuminazioni e i nostri fuochi di artifizio i più belli, perchè durano troppo. L'ammirazione, quel sentimento che sospende l'attività dell'anima e de' sensi, è sempre di una corta durata, e siamo sicuri di non essere che assai debolmente commossi quando va a terminare. In Bologna vi era uno dei nostri padri, che non stava mai più di mezz'ora in pulpito, benchè fosse l'uomo il più eloquente; ma si dice di lui, che non usciva fuori, che per lampeggiare e tuonare. Era la più bella tempesta, quando dipingea gli orrori del peccato, e il più bel cielo, quando facea vedere la bellezza della virtù. Troverete le mie annotazioni sul vostro discorso in fondo del quaderno.

Roma, 7 novembre 1752.

LETTERA XLVII.

*Alla signora B***, veneziana.*

Mi onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnifica sua traduzione di Locke (1). Come mai è possibile, che

(1) Una donna, nel secolo passato, raccomandava a uno sconosciuto frate l'esame della sua traduzione del semplice e chiaro Locke; una donna del secolo nostro raccomanda ad uno de' più sani cultori e rinomati della Filosofia Italiana, il Mamiani, la traduzione dell'astruso ed oscuro

una persona della sua condizione s'applichi alle cose profonde della metafisica, in seno d'una città immersa veramente nei piaceri, come lo è appunto nell'acque! Questa è prova la più grande che l'anima nostra si spoglia dei sensi, allorchè vuole scuotere la materia, e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto e riletto il ricchissimo manoscritto, in cui sì nobilmente ha Ella fatto pompa di tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l'arido campo della filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il filosofo inglese, se potesse vedersi rivestito all'italiana con tanto gusto. Avrei voluto bensì, se fosse stato possibile, che sua signoria illustrissima avesse fatto sparire dalla sua opera quel passaggio, dove Locke lascia travedère che la materia potrebbe pensare. Una tale riflessione non è da un filosofo che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser propria che di un ente necessariamente spirituale, e necessariamente pensante. La materia non avrà mai il privilegio di pensare, come appunto le tenebre d'illuminare; l'uno e l'altro implican contraddizione: ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

Mi congratulo sempre più colla mia patria per aver essa sempre avuto delle femmine letterate. Sarebbe molto a proposito se si facesse una raccolta dell'opere loro, e delle rarissime loro qualità.

Schelling. Tutto si nota quando si desidera fare il confronto de' tempi. — Del resto, siamo gratissimi dell'util dono che lodevolmente ne ha dato la signora Florenzi traducendo nel nostro idioma *Il Bruno*, o *Discorso sul principio divino e naturale delle cose*, di Fed. Schelling, il quale ha prodotto, adattandola pienamente alla sua scuola, l'idea di Bruno *sull'Assoluto*. — Però, l'esposizione che ne dà il Tedesco può dirsi alquanto eccentrica, dappoichè del celebre ed infelice ristoratore degli Studii Filosofici Italiani l'acuto Tedesco non volle far suo che il vapore del linguaggio allegorico, e quel raro argomentare *a priori*, al quale la natura delle più recondite ricerche ontologiche l'obbligava. — La signora Florenzi non solo ci volle donare una diligente traduzione, ma anche incitò un illustre e ardente maestro della nostra filosofia a rimandare la parola proscritta all'Italia che tanto lo desidera, quando fece preporre alla sua traduzione un discorso dell'esule Mamiani. Ne piace riportare l'ultime parole che chiudono le sue belle osservazioni: « Le donne nei *nostri secoli* hanno mente e cuore per le » più ardue scienze,..... hanno caldezza e forza veramente virile. Forse » è compenso che la civiltà moderna vien ritrovando al visibile indebo- » lirsi e infemminirsi del sesso orgogliosamente detto migliore. »

La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno dei primi posti, tanto più che Ella ha saputo trovare il segreto di far uso di quando in quando d'un certo stile poetico per mettere in derisione la filosofia che increspa sovente le ciglia, e che non si esprime per ordinario se non in termini grotteschi. Io l'esorto, signora mia, a fare stampare questa sua opera, se non foss'altro, per provare agli stranieri, che le scienze tra di noi si tengono in grand'onore, e che il bel sesso non è così frivolo da non farsi un piacere di coltivarle.

In qual maniera poi mi ha Ella potuto discernere tra la folla ove il mio poco merito mi ha collocato? Vi sono infiniti accademici, e particolarmente a Bologna, il giudizio dei quali sarebbe stato molto più sicuro del mio. Non si diventa già filosofi per aver professato la filosofia, e specialmente quella di Scoto, le di cui puntigliosissime sottigliezze altro non producono se non che continue dispute. In tutti i libri d'Aristotele e di Scoto non si trova una sostanza maggiore di quello sia in una sola pagina dei nostri metafisici del passato secolo. Non è così di Platone, il quale, in tempi come questi, sarebbe stato un filosofo eccellente, e probabilmente un vero cristiano. Io lo trovo pieno di cose e di grandi vedute. Seppe egli rivolgere i suoi sguardi fin sulla Divinità, senza che restassero offuscati da quella caligine che si trova presso gli antichi.

Desidererei, signora mia, che negli ultimi fogli della sua traduzione non si trovassero certi scherzi di parole che la deformano. Tutto ciò ch'è maestoso per se stesso, non ha bisogno di fragili ornamenti. Cicerone non sarebbe più quel ch'egli è, se si volesse farlo parlare come Seneca. Scusi la mia libertà, ma io so che Ella è amante del vero; ciò che agli occhi miei è una qualità maggiore di tutte le altre che la rendono illustre. Se in Venezia potrà insinuare il gusto per la filosofia, si dirà che avrà operato un portento. Codesto è un paese in cui vi è molto spirito, anche tra gli stessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento; lo che impedisce l'emulazione. A lui si sacrifica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l'ordine dei senatori, che si possono dire schiavi della nazione; tanto sono occupati. Il popolo non pensa che a rallegrarsi; ed essi sempre faticano. Ma io m'accorgo che insensibilmente passerei a discorrere del governo; e questa lettera sarebbe ben presto colpevole del delitto di lesa *serenità*. So benissimo quanto la serenissima Repubblica è delicata sopra ciò che ha rapporto ai suoi costumi e alle sue leggi. Mi restringerò pertanto, signora mia, a dirle una cosa che non può soffrire contraddizione, e che sarà anco intieramente conforme ai sentimenti

di tutto il Senato, e questa si è, che non si può mai abbastanza esprimerle tutto quel rispetto ben dovuto al suo spirito, alla sua nascita, alle sue virtù, e col quale io ho l'onore di protestarmi ecc.

Roma, 10 gennaio 1753.

LETTERA XLVIII.

Al rev. P. Luigi Cremona, Religioso delle Scuole Pie (1).

Il regolare, com'Ella fa, le sue prediche sul modello del Bourdaloue, egli è un correre velocemente verso l'immortalità. Avevamo veramente bisogno d'un oratore che avesse i di lei talenti ed il suo coraggio, per riformare lo stile nostro del pulpito. Siamo poeti nelle nostre prediche invece d'oratori, e per somma disgrazia il più delle volte più pantomimi che patetici; quando la parola di Dio richiede l'eloquenza più nobile e la massima circospezione.

Io son rimasto attonito dalla maniera colla quale Ella ha tradotto alcuni tomi del Bourdaloue. Non è da dubitarsi che il Santo Padre non sia per applaudire con trasporto a questa sua fatica; mentre io so bene quanto egli desideri una riforma nella nostra maniera di predicare. Non pretende già che l'italiana eloquenza diventar debba alla francese, perchè ogni lingua ha le sue maniere e le sue espressioni; ma vorrebbe che si cristianizzasse lo stile che deve essere evangelico; e che non si trasfigurasse tanto col renderlo ridicolo. Se la bocca d'un predicatore è la bocca istessa di Dio, che cosa si dovrà dire di colui che non altro tramanda se non che delle frivolezze e delle buffonerie? Chi non sa trovare nella sacra Scrittura e nei santi Padri la maniera di muovere gli affetti dei suoi uditori, non è degno di predicare. Non è possibile il trovare imagini della grandezza e misericordia di Dio più belle di quelle dei salmi e dei cantici; non v'è un'istoria che cotanto c'intenerisca, come quella di Giuseppe, di Mosè e dei Maccabei; e non v'è finalmente un esempio più forte della giustizia divina, quanto il gastigo di Nadab ed Abiud, e quello di Baldassarre, il quale vide sulla muraglia la mano formidabile che scriveva la sua condanna in un modo terribile. Certi tratti d'eloquenza simili alle riflessioni di Giobbe non v'è da trovarli in tutti quanti i libri del mondo; e volendoli parafrasare,

(1) Fu Reggiano, stimato nell'Ordine al quale apparteneva, rinomato predicatore. Le sue orazioni panegiriche ebbero varie ristampe; e le sue lezioni di filosofia morale furono adottate per l'insegnamento in diversi paesi d'Italia.

non si fa altro che snervarli. Purchè si voglia mettere insieme i più bei passi della Scrittura, adattandoli al proprio soggetto, v'è da fare certe prediche che rapiscano. San Paolo, l'uomo il più patetico e il più sublime, non si serve d'altro che del linguaggio della Scrittura nelle sue epistole; e perciò sono ammirabili.

Per formare il buon gusto dei moderni predicatori, bisognerebbe bruciare la maggior parte dei nostri antichi sermonisti. Da essi appunto vanno a cercare i fatti apocrifi, e le citazioni idolatre, e si formano uno stile veramente ridicolo. Quei sentimenti di compunzione o di terrore che nascono dall'esclamazioni, dalle minaccie, dai gesti d'un predicatore, altro non fanno che qualche momentanea impressione, simili al colpo del tuono che spaventa ed obbliga a farsi il segno della croce, ma non impedisce che un momento dopo non si ritorni ad esser troppo allegri. Se si potesse introdurre tra di noi il bel metodo della Reverenza Vostra, Ella sarebbe il restauratore della cristiana eloquenza; e tutti quelli che hanno l'onore di conoscerla la benedirebbero. Ebbi per mio direttore un religioso tutto pieno dello spirito di Dio, e che piangeva tutte quelle volte che ascoltava certi predicatori: ma quando egli poi ci predicava, era veramente il suo cuore che parlava; tanto toccava nel vivo i suoi uditori. Quando Ella vorrà farmi l'onore di qualche sua visita, sarà per me un sommo piacere; ed altro io non potrò fare che stare ad ascoltarla. Procuro per quanto posso, in mezzo alle mie quotidiane occupazioni, di potere aver sempre alcuni momenti per me e pei miei amici. L'anima ha bisogno di qualche momento di respiro prima di ritornare alle proprie fatiche. Le scienze sono come le montagne, che non si possono sormontare senza prender fiato. Si conservi più per noi che per se medesima, poichè abbiamo una gran volontà di ascoltarla, di leggerla, d'ammirarla: e con questi desiderii, cotanto conformi alle brame della patria e della religione, ho l'onore di dirmi ecc.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 1 marzo 1755.

PS. Quanto alla riforma del Breviario, di cui Ella mi parla, sarebbe una cosa molto desiderabile che il Santo Padre si mettesse di proposito ad applicarsi a questo soggetto. Io per altro non sono del di lei parere circa la distribuzione dei salmi. Se io fossi per essere consultato, stimerei bene a proposito che si lasciasse recitare ogni giorno il *Beati immaculati in via;* essendo questo salmo una protesta continuata di un inviolabile attaccamento alla legge di Dio, la quale in bocca dei ministri del Signore è molto meglio collocata di certi salmi oscuri, enigmatici, e sovente ancora inintelligibili per la maggior parte dei preti. Così io lascierei stare le

Ore, conforme sono. Ella mi dirà che vi è da temere gli effetti dell'uso quotidiano: ma che? forse non siamo esposti ai medesimi inconvenienti riguardo alle preci della Messa medesima, celebrandola ogni giorno?

Le note che mi sono state trasmesse sull'*Imitazione di Cristo*, sono ammirabili.

LETTERA XLIX.

Al signor Della Bruyère, incaricato degli affari di Francia alla corte di Roma.

Mi erò portato a casa sua coll'idea di rubarle un'ora almeno di tempo per utile mio; ma non vi è stato modo di poter penetrare in quel prezioso gabinetto, ove Ella ha comunicazione con quello di Versailles in una maniera cotanto gloriosa per la sua persona, e sì vantaggiosa per l'amabilissima sua nazione. Mi sono subito ritirato, io che altra politica non ho che quella di non averne, e me ne son qua ritornato, dicendo a me stesso di non dover più comparire in sua casa senza esserne ricercato. Se potessi almeno sapere qual sia quell'ora che Ella ha destinato per le belle lettere, sue buone amiche, mi affretterei di venire ad obbedirla. Qualche cosa sempre uscirebbe dall'eccelsa sua memoria e dalla sua immaginazione così vivace, che abbellirebbe molto la mia, e diventar potrei qualcosa d'interessante nella società.

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto sentire che per metà la lettura di un certo manoscritto, in cui Roma espressa tal quale ella vi è, soddisfa pienamente l'altrui curiosità. Mi sia lecito il dire, che egli è il più grazioso paniere di frutte e di fiori mescolati insieme, che possa presentarsi a qualunque persona di buon gusto. L'anima mia è in una continua avidità di sentirne il resto: spero che Ella si degnerà di contentarla. Non poteva Ella scegliere l'epoca più bella, quanto il regno di Benedetto XIV, per dipinger Roma nel suo vero punto. Sembra che abbia fatto rinascere questa città agli occhi dei forestieri, e che le scienze vi compariscano per farle la corte; tanto è vero che non bisogna altro che un monarca per dare anima e moto alle cose anche inanimate.

Se per disgrazia le accadesse di trovarsi inquieto in qualche ora, mandi subito a chiamare il Ganganelli, il quale le proverà che non vi è nè studio, nè affare, nè visita alcuna che lo ritenga, quando si tratta di provarle quello zelo ecc.

Roma, 2 marzo 1753.

LETTERA L.

Al medesimo.

Per vero dire Ella è troppo generoso, degnandosi di accordarmi tre ore di tempo, e rilasciandone a me la scelta. Dopo domani adunque, giacchè Ella me lo permette, verrò per godere dei suoi favori. Posso dir quanto voglio al mio spirito di mettersi in fiocchi, di rivestirsi finalmente colla massima eleganza; son certo però che non potrà far altro che ammirarla. La di lui timidezza, unita ai pochi suoi capitali, gl'impedirà di prodursi con brio. Laonde Ella si aspetti pure di avere a soffrire tutte le spese del nostro trattenimento; Ella soltanto però ne proverà dispiacere, per essere ugualmente savio che dotto. Non ostante tutto quel piacere che io proverò nel ritrovarmi seco, ne potrei però avere un altro di più; e questo sarebbe se in sua compagnia pur vi fosse il duca di Nivernois, il cui animo e genio sublime è da tutti esaltato. Egli è un signore che non è dotto che con quei che son tali; e la scienza di lui è, per così dire, intrecciata di rose e di gelsomini.

Ho da comunicarle una produzione d'uno de' nostri giovani Religiosi, per cui si convincerà che nel chiostro non vi è sola erudizione, ma anche buon gusto. Quando gli ingegni sono esercitati ed incoraggiti, si vedono alcune piante, credute sterili, produrre frutti bellissimi.

Roma, 3 marzo 1753.

LETTERA LI.

Al signor abate Frugoni (1).

Mi sono stupito nel vedermi onorare da voi con l'indirizzare gli ultimi vostri componimenti poetici a me, che mi intendo di poesia

(1) Nato a Genova, entrò ne' Somaschi, restandovi i soli primi anni della giovinezza. Alla vivacità dell'ingegno, alla sveltezza de' suoi affetti era angusto e ruvido il chiostro. — La noia di quel frattempo che fu regolare, sollevò e scordò nella cura dell'insegnamento, esercitato con molto nome in varie città d'Italia, a Brescia, a Roma, a Genova e a Bologna, ove il celebre traduttor di Stazio, il cardinale Bentivoglio, divenutogli amicissimo, non solo fu sollecito di raccomandarlo al Farnese di Parma, ma a tutta anima si adoperò per la sua secolarizzazione, che

tanto quanto serve a parlarne in modo da far conoscere che io non mi sono approfondato in sì dilettevole studio. Ciò per altro non m'impedisce sapere ammirare tutto quello che voi pubblicate, e dal sentirmi infiammar lo spirito quando io leggo un qualche bel componimento. Ve ne sono dei sì fatti, che non possono leggersi senza sentire i trasporti medesimi di chi li fece. Io paragono la poesia a quelle lucide fiamme de' fuochi d'artifizio, delle quali un non si accorge se non dopo di esserne vivamente illuminato.

Bisognerebbe poi essere affatto insensibile alle bellezze della natura per non rimaner sorpresi dalle immagini che i gran poeti ci pongon sott'occhio. Nel nostro Metastasio, e nelle vostre opere, ve ne son di quelle che sveglierebbero l'anima la più addormentata. Questo è un nuovo mondo arricchito di nuove grazie e bellezze, che tanto più son preferibili a quelle dei più bei nostri fiori, in quanto che questi nel breve corso di pochi giorni illan-

gli ottenne da Clemente XII con alcune condizioni, da cui lo sciolse in appresso Benedetto XIV. Nè solo dal Farnese a Parma ebbe incoraggiamento e luminose occasioni a far mostra del suo facile ingegno, ma pur quando Filippo Borbone passò al dominio di quella città, numerosa allora di uomini grandi, lo accarezzò fra tutti; lui che fra tutti desiderava l'alloro del poeta di corte. — Fu chiamato il ristoratore della Lirica in Italia, e alcune scuole gridano anch'oggi cotale bestemmia. Nelle sue canzoni e nelle sue imitazioni freddissime sannazzaresche e ne' suoi sonetti io non so cosa un lettore animato e affettuoso possa trovar mai per il cuor suo, e pel commovimento del suo ingegno, e di pianto o sorriso sulla ricordanza di tempi sepolti in disprezzo ingiustissimo. La facilità, e lo scherno, e lo scherzo che governano queste strane e neglette armonie rivelano uno spirito divenuto ebbro di giovialità e di lepida saccenteria pel godimento improvviso di un mondo non imparato; e rivelano un'anima fatta acre ne' momenti in cui ricurva in se stessa rimpiange l'altezza mirata a cui non bastaron le ali; e rivelano una fantasia avvezza a destarsi all'improvviso tra i doppieri e le danze di chi favorisce per ridere, di chi soccorre per boria e per moda. Della sua musa ridicola ne è rimasto memoria in quel musaico-poema *Il Bertoldo*. — Tentò la Drammatica: ma uno spirito e un ingegno come il suo non potea dar che miserie; anzi persino le sue traduzioni del *Radamisto* e della *Zenobia* di Crebillon c'invitano solo a sapergli grado dell'intenzione. — De' danni ch'egli e i suoi pari recarono alle nostre lettere discorse con profondità elegante Pellegrino Farini in un libretto — *Dante e il Frugoni*. —

guidiscono, ed i bei versi passano ancora alla posterità. Essendo in collegio mi provai a fare qualche breve composizione villereccia, ma ne fui sì poco contento, che stimai di farmi un onore bruciandole appena fatte; e quel più che io ne ritrassi fu che acquistai una maggior facilità nell'esprimermi, ed una copia maggiore di idee.

La natura della poesia è come quella dei delicati strumenti, i quali vogliono esser toccati da una mano maestra. In fatti, una cattiva composizione poetica è somigliante a un concerto di un violino scordato, mentre e l'uno e l'altra strappano il cuore, fan perdere il gusto, ed eccitano le convulsioni. Ogni uomo sensibile ai trasporti dell'estro, ancor non volendo, si empie di entusiasmo qualunque volta egli osserva la bellezza de' salmi. Io vi confesso che divengo poeta ogni qual volta li recito. Che energia, che pittura, che maestà! quanto più uno si interna nella materia, tanto più si sente trasportare e divenir profeta. Ma quanto non ci debbe egli affliggere il vedere prostituita la poesia, che nella sua origine essendo destinata a cantar le lodi di Dio (giacchè Mosè, il più antico degli scrittori, ne fece un sì bell'uso), è scesa dalla sua sublimità per divinizzar qualche uomo, spesso ancor più brutale de' bruti stessi?

I poeti non avrebber dovuto mai degradar tanto la poesia, che fa loro sì grande onore. Eglino doveano avere una maggior considerazione ed un maggior puntiglio di onore; e il mondo intiero non si sarebbe posto in qualità di critico giudice ad esaminarli. Ma ognuno ha preso a cantare in versi l'oggetto delle proprie passioni; e perciò dovunque si vedono prodursi composizioni non meno indecenti che ridicole.

Qualunque scienza esca dalla sua sfera trae seco dietro mille inconvenienti. Il Creatore ha fissato a tutte le cose de' giusti confini; ed ha voluto che questi si rispettassero per mantener la buona armonia nell'universo, giacchè senza essa tutto sarebbe confusione nel mondo. Gli errori dell'incredulità provengono appunto dall'essersi voluti dare gli attributi della teologia alla filosofia, pretendendosi che si debban provare i dommi per via di dimostrazioni all'uso dei matematici.

Lo stesso è parimente avvenuto in riguardo alla poesia, la quale essendo tutta divina nel suo principio per non avere altro oggetto che Dio, ella è divenuta tutta terrestre per l'abuso che se n'è fatto. Si è anche in ciò giunti all'empietà, servendosene contro lo stesso Dio, pregiudicandola nel suo più bello attributo che è quello di rendere il dovuto omaggio all'Ente supremo. Ella è una stessa cosa il gettare i diamanti infra la sabbia, e il far de' bei versi per

oggetti caduchi. Egli è uno snaturare la poesia, ed un rendersi estremamente dispregevole. Le scienze e le arti non hanno in sè alcuna reale grandezza, se non quando risalgono alla loro origine.

Un opuscolo in versi avrebbe lo stesso effetto che un ben concertato sermone, tanto più che dal Parnaso non si sentono prediche; anzi ordinariamente il pretesto di usare delle licenze poetiche fa sì che i poeti si prendano una maggiore libertà di quella che potrebbe loro accordarsi. In quanto ai vostri componimenti, se tutti sono a quella foggia, e della natura di cui son quelli che mi avete ora mandati, io non posso fare a meno di non rallegrarmi con l'estro che vi ha reso poeta. Li comunicherò al nostro amico comune, come desiderate, persuaso che egli ne sarà egualmente contento che me.

Bisogna pur confessare che il felice paese, dove abitate, contribuisce a risvegliar l'estro. Io l'ho attraversato più di una volta con sommo diletto; e di qui appunto mi accorgo di non esser poeta, perchè se io lo fossi stato non avrei potuto trattenermi dal celebrare quelle belle pianure, e quelle doviziose greggie che ne fan l'ornamento. Nei vostri versi scorgo la somma destrezza nel rivestirli di quanto vi ha di più vago e brillante in Parma, in Colorno, e nelle lor vicinanze.

Eccovi della cattiva prosa in contraccambio dei vostri bellissimi versi; ma siccome un abil poeta, qual siete voi, sa tutto abbellire, perciò saprete anche ornar questa mia, ponendola in istato di potervi con piacere far gradire tutta la stima ed amicizia colla quale mi protesto ecc.

Roma, 10 marzo 1753.

LETTERA LII.

Al medesimo.

Voi mi volete rendere assolutamente poeta, per quanto vedo, mentre coi votri delicati versi non fate altro che tentarmi: ma questa è un'impresa che mai vi riuscirà. Io assaporo le vostre composizioni più che qualunque altro, ma non ho nè quel fuoco che è proprio di chi sta sul Parnaso, nè quell'estro che è spesso più acceso dello stesso Vesuvio.

Quel tale per cui vi interessate, credo che riuscirà bene a Napoli. Io l'ho caldamente raccomandato al principe San Severo, protettore delle scienze e dell'arti, e che è egualmente compito che dotto; ma sarà necessario che egli fatichi molto, e specialmente nei principij. Ho messo tutto il mio spirito in persuadergli

che la profession di scultore non vuole mediocrità, e che bisogna avere due anime, per darne una almeno all'opera che si fa. Vorrei che un giorno risorgessero quei grandi artefici che han saputo render parlanti le nostre più belle statue. Lo scultore a preferenza del pittore ha il vantaggio del rilievo, ma questo poi ha quello del colorito; ed ecco come le arti, ciascheduna nella sua specie, hanno i loro vantaggi e pregiudizi.

Se voi poteste farmi una cantata in lode di un santo, che certi buoni Religiosi vorrebbono cantare nel giorno della sua festa, io ve ne rimarrei obbligatissimo. L'eroe da celebrarsi è s. Gaetano, di cui dovete saper la vita; perchè mi suppongo che conosciate anco degli altri eroi fuor di quelli che si decantano tanto sul Parnaso. Vi prego a mandarmela il più presto che potete. Ella debbe esser messa in musica per cantarsi a più voci, non nella chiesa, ma nel convento, e supponete che, malgrado tutta la vostra diligenza, non potete trattener quelli che la desiderano ardentemente, di non s'impazientire. Sopra tutto sia vostra, atteso che con la precisione e l'energia che avete, voi dite molte cose, e con forza, in breve. Egli è un bel dono l'esser preciso, ed il ridurre in un piccolissimo quadro una moltitudine di oggetti di bellezze. La languidezza è un gran difetto nella prosa, ma ella è insoffribile nella poesia. Un epiteto inutile è una macchia, e vi è bisogno, per quanto è possibile, che ogni parola rinchiuda un pensiero. Questo è appunto ciò che rende ammirabile il Tasso. Egli sfoga tutto il suo estro con il rinchiudere maravigliosamente i suoi pensieri. Non è così dell'Ariosto e di Dante, che fanno a vicenda passare chi li legge dai più fioriti giardini alle campagne le più spogliate. La loro lettura si rassomiglia ad un lungo viaggio, in cui si trovano delle strade deliziosissime, e di quelle che fanno noia. Scrivo sì a lungo di poesia per compiacervi; siccome per procurarmi il più gran piacere egli è che io vi assicuro della inviolabile stima che vi professo, e con cui sono ecc.

LETTERA LIII.

Al cavaliere de Cabane (1).

Ella dunque, signor mio, persevera sempre più nel voler andare a sotterrarsi alla Trappa, e metter me in circostanza di non poterle mandar altro che il suo epitaffio? Poichè questa è dunque l'ultima sua volontà, non mi voglio ostinare ad oppormi, tanto

(1) Vedi lett. VII.

più che questa sarà provata e riprovata, e che ormai Ella non è più in un'età da far dei passi mal considerati. Le persone di mondo se la rideranno: ma, e di che non si ridono? Io non conosco nessuna persona, nessun'opera, nessuna virtù, nessun contegno, che soggetto non sia a delle censure. Questa è quella cosa che recar deve consolazione agli Ordini religiosi, circa quell'odio che è ad essi portato, ed al disprezzo con cui se ne parla. Troppi elogi ne furon fatti quando comparvero; e vi bisognava perciò un contrappeso che li ritenesse umili. I fondatori, nel formare tutti questi diversi istituti che or si trovano nel seno della Chiesa, non ebbero se non delle buone intenzioni, e tutto, fino agli abiti stessi che diedero ai loro seguaci, e che dal mondo vengono riputati così bizzarri, tutto prova la loro saviezza e pietà. Il loro pensiero si fu di impedire in tal forma, che i Religiosi si mescolassero coi secolari, e che fossero esclusi dalle profane assemblee: onde era molto naturale che quegli uomini che abbracciar volevano un genere di vita interamente differente dall'usanze del secolo, aver dovessero una veste particolare. Eccoli dunque su quest'articolo giustificati. Ed oh quanto mi si renderebbe facile il far la loro apologia anco sopra il restante, se non fossi ancor io religioso! Si esaminino le loro regole e le lor costumanze, e ciascuno bisognerà che confessi che tutto ciò che nelle medesime viene inculcato, e tutto ciò che si osserva nel chiostro, tutto conduce a Dio.

Se essi degenerano dal primiero istituto, la debolezza umana n'è la cagione primaria; l'altra poi, che anche il più gran fervore, in capo ad un certo tempo, si suol rallentare. Lo scandalo però non fece mai legge in tutte le religioni, e sempre vi fu qualcheduno in tutte le case che reclamò contro le scorrezioni e gli abusi.

Coloro che di continuo si scatenano contro ai frati, che vorrebbero che si prendessero tutte le loro possessioni e che si bandissero da tutti gli stati, ignorano certamente che in tutti i regni furono i medesimi chiamati dagli stessi monarchi, che diedero loro i fondi, e colmaronli di beneficenze; ignorano che, se sacre non sono le fondazioni dei principi, non vi sarà più nulla in questo mondo cui si possa risparmiarla; e finalmente che questi frati, che sì crudelmente si lacerano, guadagnarono quel pane, ch'essi mangiano, colle loro vigilie, colle loro fatiche e coi loro sudori.

Questa tanto decantata rapacità non è altro che una calunnia. I Benedettini acquistarono i loro beni coll'asciugare le campagne, e coltivando la vigna del Signore in quei tempi nei quali fece cotanta strage l'ignoranza e la corruttela. I primi discepoli di san Domenico, di san Francesco d'Assisi, e di san Francesco di Paola non domandarono cosa veruna ai monarchi con tutto che avessero al-

lora la maggior confidenza con essi, e potessero ottener tutto; e la loro attuale indigenza ne serve di prova. So benissimo che alcuni monasteri, mediante la lor mala condotta, si son di sovente meritati una riforma; ma per questo non si deve incolparne nè la loro regola, nè il loro fondatore. Un uomo che se ne vive in un chiostro in quella vera maniera che è obbligato di vivervi, non può non eccitar la stima e meritarsi l'affetto delle persone dabbene. Perchè, che cosa è mai il vero Religioso, se non che un cittadino del cielo niente attaccato alla terra, che ha fatto a Dio medesimo, in persona del proprio superiore, un sacrifizio dei suoi sentimenti e della sua volontà; che desidera di continuo la venuta del Signore; che instruisce e che edifica pel bene del suo prossimo; che porta sempre un volto ilare, testimone della sua buona coscienza e delle proprie virtù; che prega; che si affatica; che studia per sè e per i suoi fratelli; che si rende inferiore a tutti, mediante la propria umiltà, e superiore a tutti colla sublimità delle sue speranze e dei suoi desiderii; che non possiede altro che un'anima in pace; che altro non cerca che il cielo; che non vive insomma che per morire, e che muore sol per rivivere nell'eternità?

Ecco dunque, mio carissimo signore, come Ella dovrà essere secondo questa istruzione: essendochè non dovrà più aver commercio alcuno col resto degli altri uomini. Questa è quell'unica cosa che mi fa pena, perchè a me piace singolarmente l'esser utile al suo prossimo. Il tempo, che per la maggior parte degli uomini esser suole una mole pesantissima, non le sarà di nessuno aggravio. Ogni minuto le parrà uno scalino per salire al cielo; e la notte stessa le sembrerà luminosa come il giorno, mediante il colloquio che nel tempo della medesima potrà avere con Dio: *et nox sicut dies illuminabitur.*

Quella campana che chiama ai divini uffizii, non la considererà come pura campana, ma bensì come una voce di Dio: obbedirà al padre abate, non come uomo semplicemente, ma come una persona che fa le veci di Cristo medesimo, in nome del quale le parlerà; non riguarderà la penitenza come un dovere da cui non può dispensarsi, ma bensì come un piacere santissimo che formerà tutte le sue delizie. Procuri di non omettere cosa veruna di quelle più minute regole che rendono soggetto lo spirito, e si oppongono alla volontà, perchè un Religioso non si mantiene nel fervore e non dissipa la noia, che a forza di praticare esattamente quanto gli viene inculcato; e così facendo, verrà a conservarsi quella libertà dei figliuoli di Dio, facendo volentieri e di buon cuore tutte quelle cose che le sembrerà fare a titolo d'obbligazione.

Io per me sarò molto contento di vederla diventar tale, com'Ella

mi significa, non avendo maggiore soddisfazione che di trovarmi co' veri servi di Dio, molto più che al dì d'oggi si son resi rarissimi. Non posso aggiungere di più, quanto ecc.

Roma, 15 marzo 1753.

LETTERA LIV.

A S. Em. il cardinale Passionei (1).

Se si dovesse restituire tutto quel sapere che si è preso, come se fosse un qualche bene da noi derubato, Vostra Eminenza mi vedrebbe tosto venire a restituirle tutto quel poco che io so, a titolo d'una cosa che le appartiene; ed allora sarebbe cosa molto lontana che Ella potesse aver luogo di lodarmi sul mio preteso sa-

(1) Uno de' più utili cultori di storia, di antiquaria e di paleografia nel secolo passato, che ne ebbe tanti occupati a preparare a noi del secolo XIX un tesoro inesauribile e quasi sprecato di cose, di pensieri e di gloria. Gli studii storici e lo zelo filosofico dell'anima sua lo avean reso così esperto delle pericolose e serie faccende dei governi e dei popoli nel tempo della sua operosa virilità, che dalla Corte romana furongli affidate le più illustri e gravi legazioni, tra le quali quelle ad Utrecht, al Congresso di Baden, e nella Svizzera. Chi voglia leggere gli atti di queste sue Legazioni sappia che son pubblicati a documento storico, e a memoria dell'accorto ingegno e dei profondi studii del Passionei. Tornato da queste cure gravissime, cercò riposarsi nella meditazione e nella lettura. Così innamorato a severe e faticose ricerche raccolse in Roma una delle più celebri biblioteche; ricchezza sceltissima che fu dopo la sua morte per sua volontà aggiunta alle meraviglie del Vaticano, ove dopo il Querini, assiduo dispenitore de' Codici, entrò egli nel carico nobilissimo ed invidiato di bibliotecario. Il luogo del suo riposo e della sua salute, diceva egli, era il suo Frascati: noi diremmo delle sue veglie e della sua laboriosità. — Là intanto si ricreava con dotte corrispondenze co' più rinomati filosofi e storici e politici che in Italia e fuori avea conosciuti; Gronovio, Eckard, Calmet, Bianchini, Bruckero, Maupertuis, Maffei, Muratori e Lami; e di là dalle amenità del suo Tusculo reggea le tristissime cose della Corte romana d'allora, mantenendo la concordia tra' Cardinali, che della sua fama, della severità de' suoi costumi e della prontezza dello spirito suo impaurivano rispettosamente. — Marefoschi e Foggini gli furono compagni e strettissimi d'amicizia. Morì nel 1761. Fu vicino a esser papa in luogo di Clemente XIII.

pere. Quasi ogni sabato io me ne vado alla famosa libreria dell'Eminenza Vostra, e quivi mi riempio quanto posso di quelle eccellenti cose che mi cadono sotto le mani. Ci vado totalmente povero, e me ne ritorno estremamente ricco; ed ecco la maniera colla quale questi secreti latrocinii formano la mia riputazione e tutto il mio merito: così non al mio talento, ma bensì a' suoi libri, Eminentissimo, son debitore de' miei ringráziamenti.

Mi unisco col desiderio a quel piacere che gustano tutti coloro che hanno luogo di ascoltare l'Eminenza Vostra nel delizioso suo romitorio, ove presiede la scienza, sfolgora la virtù, e l'amicizia conversa. È scritto che pel frate Ganganelli, relativamente a quest'oggetto, non vi saranno che desiderii; che le di lui occupazioni non gli permetteranno mai di poter andare a ricrearsi sotto l'ombra di quegli aranci e di que' mirti. Ah! quèsta sarebbe una cosa troppo sensuale per un Religioso di san Francesco, che non deve aver altro in veduta che la mortificazione e la povertà.

Ciò che mi consola, Eminentissimo, si è che per mia buona sorte io vado gustando un piacere il più puro nell'adempimento di quel carico quotidiano che mi viene imposto; e che quel rispetto che potrei presentarle a Frascati, non sarebbe nè più grande, nè più profondo di quello col quale ecc.

Roma, 8 maggio 1753.

LETTERA LV.

Al signor Aymaldi.

Gli ultimi scritti da voi trasmessimi potrebbero assomigliarsi a quelle inculte campagne, ove per caso ritrovasi qualche graziosa situazione. Io vado sviluppandoli con quella pazienza propria d'un Religioso, e col massimo desiderio di farvi cosa grata. Troppo piacere vi sarebbe nello studiare, se s'incontrassero sempre dei fiori. Ogni uomo che lavora al suo tavolino, deve considerare se stesso come un viaggiatore che ora s'incontra in un fiorito sentiero, ed ora in qualche scosceso cammino. La piccola produzione del padre Noceti, gesuita, sull'*Iride* ha moltà delicatezza. Vi si trova una certa imaginazione brillante e poetica, che abbellisce i pensieri e lo stile. I Gesuiti hanno sempre coltivato le belle lettere con frutto. Le opere di questa fatta sono per me come certe acque vivificanti, che richiamano i miei spiriti vitali. Allorchè mi sento spossato da qualche diuturna e penosa fatica, io le vado allora odorando, e così riprendo le mie pristine forze. Voi ben sapete che l'erudizione è la tomba delle belle lettere, se pure non diasi loro

qualche ora di quando in quando per non porle in oblio. Dicevami una volta il mio lettore di teologia, che erasi egli talmente assorbito negli studii profondi, che il suo spirito non aveva più odorato abbastanza sottile per gustare le opere delicate; il gusto medesimo si perde se non gli si dà più cosa alcuna a gustare.

Circa il vostro affare, vedrò il rev. padre generale de' Domenicani, e spero di riuscirvi. Oltre l'esser egli obbligantissimo, ha un'infinita bontà per me; e poi io gli rammenterò che san Francesco e san Domenico essendo stati molto amici, come san Bonaventura e san Tommaso, sarà sempre cosa molto a proposito che questa buona armonia si conservi ancora tra i loro discepoli. Addio. State sano; perchè si potrebbe scommettere che sotto il pontificato di un uomo dotto, il vostro merito vi portasse a qualche cosa di grande. Io lo desidero più per l'onore della Santa Sede che per voi, e per me.

Roma, 12 maggio 1753.

LETTERA LVI.

A S. Em. il cardinale Querini (1).

Troppo onore mi fa l'Eminenza Vostra, e troppo buona opinione dimostra delle deboli mie cognizioni, degnandosi di domandarmi come si debba studiare e insegnare la teologia.

Una volta non v'era che una sola maniera di spiegare cotesta scienza cotanto sublime, la quale riconoscendo la propria sorgente dal medesimo Dio, si diffonde in mezzo alla Chiesa a guisa del più abbondante e maestoso fiume; e questa è quella che chiamasi *positiva*. Si contentavano, per rispetto certamente alla sacra dottrina delle Scritture, de' Concilii e de' santi Padri, di porre semplicissimamente sotto gli occhi degli studenti la morale, e i dogmi evangelici. Nell'istessa guisa parimente una volta si esponevano alla vista degli Ebrei i divini comandamenti, senza commento veruno; ed essi gl'imprimevano nella loro memoria e nel loro cuore, come una cosa che doveva essere del loro maggiore interesse, della massima loro felicità.

La Chiesa poi, sempre agitata dalle tempeste, quantunque assisa sul sacro monte le cui fondamenta saranno eterne, videsi di tempo in tempo uscir fuori dal seno certi figli ribelli che impararono l'arte di sofisticare, ed il loro linguaggio artificioso fu quello che

(1) Vedi Lettera XXXIX.

obbligò i difensori della Fede a servirsi della sillogistica forma. È nota a tutti ormai quell'epoca nella quale certi dottori si armarono di entimemi e di sillogismi per rintuzzare sino nelle più interne trincere quegli eretici che disputavano sopra ogni senso della Scrittura, e sopra tutti i termini. Tommaso, l'Angelo della Scuola, Scoto, il Dottor sottile, crederono di doversi servire della medesima forma; e così insensibilmente questo loro metodo, avvalorato dalla luminosissima loro reputazione, prevalse poi in tutte le Università.

Ma siccome per ordinario ogni cosa degenera, non fu poi più possibile il rimettere in uso la teologia positiva; e quella maniera d'insegnare nelle scuole, che prese il nome di Scolastica, non in altro per lo più andò aggirandosi che su delle distinzioni e delle parole. A forza di tutto volere schiarire, s'imbrogliò tutto, e sovente nulla si rispondeva nel voler rispondere a tutto. Oltre il non essere convenevole un tal ergotismo se non alla sola filosofia, aveva anche l'aria di rendere problematiche le cose più certe; e ciò per un altro verso era infinitamente peggiore, perchè agitavansi delle questioni ridicole, e per incidenza ancor su i misteri medesimi, la profonda sublimità de' quali ritener deve qualunque uomo che rifletta. Con tutto questo, siccome la scolastica fa un gran vantaggio nell'aiutar la memoria, dando una certa forma al ragionamento, e dall'altra parte gli abusi che se le rimproverano, non offuscheranno giammai le sante verità, il regno delle quali è tanto durevole quanto lo stesso Dio, fu creduto di doverla continuare.

Sicchè io ho sempre pensato, Eminentissimo, che una scolastica modificata, come quella che s'insegna nella Sapienza di Roma, ed in tutte le primarie scuole del mondo cristiano, possa sussistere senza niente snervare la morale, e senz'alterare il dogma, purchè coloro che la professano siano illuminati perfettamente, e non prendano le pure opinioni per altrettanti articoli di fede. Nulla vi ha di più pericoloso quanto il rappresentare come di fede quelle cose che sono puramente d'opinione, e quanto il confondere una pia credulità colle cose rivelate. Il vero teologo non si serve d'altro che di sode e reali distinzioni, e non tira oltre conseguenze che da chiari e precisi principii. Non resta mai tanto meglio contestata una verità, quanto dall'insegnamento universale di tutta la Chiesa; e questa è una cosa alla quale la maggior parte de' teologi moderni non fanno quell'attenzione ch'è necessaria. Il dogma eucaristico non si vide mai tanto solidamente stabilito, come quando fu fatta vedere un'affinità di dottrina su questo articolo tra la Cattolica Romana e la Greca scismatica.

La teologia adunque, acciocchè sia stabile e luminosa, vale a dire, acciocchè conservi i suoi più essenziali attributi, non ha bisogno d'altro che d'una chiara e semplice esposizione di tutti gli articoli della Fede; ed allora appunto è quando ella comparisce appoggiata su tutte le prove e tutte le autorità. Se, per esempio, si vuole stabilire la verità del mistero dell'Incarnazione, bisogna dimostrare che Dio non potendo agire che da se stesso, ebbe già in vista fino dalla creazione del mondo l'eterno Verbo, per mezzo del quale l'universo ed i secoli sono stati creati, e che nella formazione d'Adamo, al dire di Tertulliano, *disegnava già i lineamenti di Gesù Cristo*. Questo concorda colla dottrina di s. Paolo, il quale nella più espressiva forma dichiara, che tutto esiste in questo divino Mediatore, e non sussiste che per mezzo di lui: *omnia per ipsum et in ipso constant*. Quindi dalle profezie e dalle figure, l'autenticità delle quali è già dimostrata, si prova che l'oggetto loro riguarda l'Incarnazione, e che non vi è alcuna cosa ne' libri santi che non si riferisca direttamente o indirettamente alla medesima; conseguentemente si dimostra il tempo ed il luogo in cui si compì questo mistero ineffabile, esaminando il carattere di quei segni che lo accompagnarono, de' testimoni che lo attestarono, de' prodigi che ne seguirono; e si espone su questo proposito tutta la tradizione. In cotal guisa si viene a dimostrare l'autorità dei Padri della Chiesa, la forza dei loro detti, la sublimità delle loro comparazioni, ed a servirsi della scolastica per isviluppare i sofismi degli eresiarchi, per combatterli colle loro proprie armi, e per debellarli. Perlochè la teologia positiva può assomigliarsi a un magnifico giardino, e la scolastica ad una siepe bene armata di folte spine, per impedire che le danneggianti fiere non vi penetrino per devastarlo.

Se io, essendo reggente di teologia, l'insegnai scolasticamente, ciò fu perchè come confratello di Scoto non mi era permesso dispensarmi dal non insegnare lo scotismo. Molto ci vorrebbe per un particolare se pretendesse di cangiar metodo d'insegnare in quell'Ordine di cui è membro. Una tal cosa potrebbe sovente portare a cattive conseguenze, quantunque non si debbano servilmente abbracciare certe bizzarre opinioni.

Quanto poi all'Eminenza Vostra, che in qualità di vescovo possiede un diritto incontrastabile sulla maniera d'insegnare, e può dare alla medesima quella forma che le piace, la prego di raccomandare ai suoi teologi di voler far uso della scolastica discretissimamente, per timore che non si snervi la teologia.

Crederò che vorranno i medesimi ben corrispondere ai suoi lumi, se anderanno alla vera sorgente, invece di copiar sempli-

cemente delle teologie manoscritte; e se si contenteranno di esporre la dottrina della Chiesa, senza abbandonarsi a certe dispute, e senza il minimo spirito di partito. Questo spirito è di un danno tanto maggiore, in quanto che viene a sostenere le proprie opinioni, invece di quelle verità eterne che ognuno deve rispettare; e impegna l'uomo in certe altercazioni, le quali, sotto pretesto di difendere la causa di Dio, estinguono la carità.

Non permetta che, per voler sostenere il *libero arbitrio*, si venga a negare l'onnipotenza della *Grazia;* che per far valere questo dono inestimabile e puramente gratuito, si distrugga la *libertà;* e che finalmente per un soverchio rispetto verso i santi, non venga in oblio quanto si deve a Gesù Cristo. Tutte quante le teologiche verità sono in sostanza una sola, mediante una connessione che hanno tra di loro; e ve ne sono alcune che ricoperte sono da un certo misterioso velo che è impossibile a togliersi.

Il gran difetto di alcuni teologi consiste nel volere spiegar tutto, e in non saper contenersi. L'Apostolo, per esempio, ci dice, trattandosi del cielo, che *l'occhio non ha veduto, che l'orecchio non ha sentito quel tanto che Dio riserva ai suoi santi;* ed eglino ci fanno una descrizione tale del Paradiso, come se vi fossero stati. Assegnano i posti a ciascuno eletto, e griderebbero quasi all'eresia, se mai si ardisse contraddirli. Il vero teologo si fermi dove devesi fermare; e quando una cosa non è stata rivelata, e che la Chiesa non ha deciso, non presuma di volerla decidere. Fino a quel gran punto dell'eternità vi sarà sempre tra Dio e l'uomo una nebbia impenetrabile.

Insieme coll'antica legge cessarono le figure, per dar luogo all'entità, ma l'evidenza non deve aver luogo che dopo morte: tale è il gran sistema della religione. Oh! quanto sarebbe desiderabile, Eminentissimo, che ogni volta che si parla di Dio, se ne parlasse con un santo timore, non già come di un Ente che incuta spavento, ma bensì come di uno spirito, le immense perfezioni del quale eccitano il maggior rispetto, il più grande stupore! Perlochè, invece di dire, se seguisse una tal cosa, Dio sarebbe ingiusto, mentitore, non onnipotente; bisogna avvezzarsi a non aggiugner mai parole cotanto ingiuriose a quella di Dio. Contentiamoci di rispondere come s. Paolo: è possibile forse che in Dio siavi dell'ingiustizia? Dio guardi. *Numquid iniquitas apud Deum? Absit.*

È così santo e terribile il nome di Dio, che non si deve servirsene mai per certi scherzi di parole. Non è forse bastante che l'uomo si eserciti su i fenomeni della natura, che disputi sugli elementi e su i loro effetti, senza costituire lo stesso Dio per oggetto delle sue dispute?

Questo appunto è quel tanto che ha reso ridicola la teologia agli occhi degli spiriti forti, e che ha forse loro insegnato a mettere Iddio in tutte le loro obbiezioni, in tutti i sarcasmi; imperocchè come mai la teologia, che altro non è che una spiegazione della provvidenza, della sapienza e finalmente di tutti gli attributi dell'Ente infinito, dell'Ente onnipotente, dell'Ente per eccellenza, potrebbe apparire una scienza futile, se ella non venisse presentata fuorchè con tutta la sua dignità? come mai la cognizione di un granello di arena sempre in preda agli scherzi del vento, di un insetto che l'uomo può schiacciare a suo talento, di una terra infine che deve ancor essa perire, si potrà anteporre alla cognizione del medesimo Dio, di quel Dio da cui tutti abbiamo l'essere, il moto, la vita; agli occhi del quale i mari altro non sono che una semplice goccia, le montagne un punto, l'universo un atomo? Dalla grandezza adunque di questo Ente supremo ed immenso deve il teologo incominciare il suo corso teologico. Dopo di aver dimostrato la di lui esistenza assolutamente necessaria, e necessariamente eterna, dopo di aver ricercato in fin nel suo seno la creazione dell'anima, dopo di aver provato che tutto procede da lui come dal suo vero principio, che tutto respira in lui come nel vero suo centro, che tutto ritorna a lui come al vero suo fine, passi allora a spiegare la sua immensa sapienza, la sua infinita bontà, donde ne resultano la rivelazione e quel culto che gli prestiamo. In cotal forma la legge naturale, la legge scritta, la legge di Grazia compariscono tutte per ordine, secondo il merito loro e secondo la cronologia. In questa maniera si fa veder come Dio fu sempre adorato da un piccolo numero di adoratori in ispirito e verità; come la Chiesa sopravvisse alla sinagoga; come di tempo in tempo tolse di mezzo que' ribelli che tentarono di corrompere la sua morale e i suoi dogmi; e come sempre potente in opere ed in parole, fu ella mai sempre soccorsa dai più eccellenti dottori, e mantenuta nella sua purità in mezzo ai più terribili scandali e alle fazioni le più crudeli.

È una cosa molto necessaria che quei che studiano la teologia vedano chiare quelle cose che loro s'insegnano, e non già offuscate, per non restare abbagliati invece d'illuminarsi; che siano condotti alla vera e più pura sorgente delle cose sotto la scorta di s. Agostino (1) e di s. Tommaso; che si tenga da loro lontano tutto

(1) È strano che contro le rispettose opinioni dei grandi teologi francesi dei secoli XVII e XVIII inverso le dottrine di sant'Agostino si levi un fantastico teologo de' nostri anni. Il Leroux nel tomo II dell'*Encyclopédie nouvelle* chiama sant'Agostino il propugnatore dello spirito

ciò che sappia di novità, che s'ispiri loro la tolleranza evangelica riguardo a coloro che impugnano la Fede; e che infine s'imprima bene nella lor mente che lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione nè di asprezza. Nè gli eretici per mezzo delle invettive, nè gl'increduli per mezzo di un aspro zelo si potranno mai ricondurre alla verità; ma bensì col manifestare un sincero desiderio per la loro conversione, con parlar di loro solamente per far vedere che si amano sinceramente, nel tempo medesimo che s'impugnano i loro sofismi.

È necessario poi che un professore di teologia metta a confronto i teologi del paganesimo con quelli del cristianesimo, molto più che questa è la vera maniera di gettare a terra la mitologia, di

manicheo che è per entro al Cristianesimo. E come può dirsi questo di lui che irrise con filosofica dignità alla irresistibile influenza degli astri, scrisse le dolcezze del santo matrimonio, oppugnò l'annientamento dell'umana libertà? A Leroux io non risponderei che colla risposta data da sant'Agostino alle obbiezioni di Giuliano; l'ultima opera che ei nella sua santa vecchiezza compose; monumento del suo immortale desiderio alla difesa del vero. Del resto, nessun buon cultore della scienza, e amico del Cristianesimo non dee che adoperarsi perchè il voto del Ganganelli sia compito. Sant'Agostino è il più copioso e il più chiaro e diligente, il più diletto trattatista delle dottrine cristiane. L'Omero, il Platone cristiano, il novello S. Paolo salì a tanta sublimità con tanto amore e con tanto agile slancio, che tutto vide, e molto ritenne, e come un Dante disceso disse quanto gli valse a ridir la memoria, e schietto ed esatto spogliò delle astruse fantasie orientali la sapienza di Cristo. — Pertanto non so come ben si possano cominciare gli studii teologici se non da lui, come non so se chi agli studii filosofici si consacri, a quelli della filosofia cristiana, possa scordare le opere di lui, che disgraziatamente non giunse ad intendere Scoto; e delle quali fece studio, traendone luminosa gloria, il gran Leibnitz. Sant'Agostino difese i diritti della ragione, la introdusse ne' consigli dell'anima per salire alle regioni della fede. Chi griderà anatema sovra i suoi libri, perchè Lutero e Giansenio vi studiarono, e lo dissero? Intorno alla vita ed alle opere di lui è recentemente uscita in Parigi un'opera in tre volumi del sig. Poujoulat, che già citammo in nota alla lettera XVIII, pag. 119: utilissima opera, ma che, al solito delle opere francesi (mal gusto che dilaga, e Dio ce ne guardi), potrebbe senza danno esser più breve e concisa. Per esser chiari non bisognano molte parole, ma piuttosto moltissimo tempo a meditare, impazienza di conoscere e di studiare, ritenutezza a stampare.

mettere in ridicolo per sempre le antiche superstizioni, e d'inalzare sulle loro rovine la dottrina del Verbo incarnato. È necessario ancora molto più, ch'ei non sia sistematico. Non deve egli attenersi ad altro che alla Chiesa, alla Scrittura, alla tradizione, volendo bene insegnare le verità eterne; mentre egli non è altro che un deputato da tutto il corpo de' pastori per istruire in nome loro, ed esercitare il loro potere. Piacesse a Dio che si seguitasse fedelmente questo metodo! Non avrebbe la Chiesa veduto nascere nel suo seno certe dispute tanto dolorose e tanto ostinate. Le passioni occupano il posto della carità; e l'odio dei dottori porta a conseguenze molto funeste.

Da tutto ciò si conclude, che Vostra Eminenza non potrà mai essere soverchiamente guardinga nella scelta di moderati teologi, sul timore che un aspro zelo non faccia più male che bene. Lo spirito del Vangelo è uno spirito di pace, e perciò non conviene che quelli che devono predicarlo sieno uomini turbolenti. Se non fosse troppo ardire, supplicherei l'Eminenza Vostra a voler far comporre un trattato di teologia, che dovesse per sempre servire ad insegnare nella sua diocesi, e che sarebbe assolutamente adottato da molti vescovi. La libertà delle scuole non dovrebbe esistere se non che relativamente alle questioni filosofiche, poichè non v'è che un solo battesimo ed una sola Fede. La teologia non è fatta per esercitare lo spirito della gioventù, ma per illuminarlo e per elevarlo fino a Colui che è la pienezza e la sorgente d'ogni vero lume.

È cosa poi molto a proposito che gli scolari si provvedano dei migliori libri relativamente a quei trattati che si spiegano. Il metodo più eccellente per istudiare la religione si è quello di famigliarizzarsi molto co' sacri scrittori, con i Concilii e co' santi Padri. Alla loro scuola s'impara a non sbagliare, e a non parlare del cristianesimo che in una maniera degna di lui.

Altro non mi resta a dire all'Eminenza Vostra, se non che bisogna che un professore di teologia sia un uomo ugualmente dotto che pio. Le verità eterne, per quanto è possibile, non devono uscire che da una bocca totalmente santa. In conseguenza di ciò ne viene la benedizione del cielo per il maestro e per gli scolari, e un odor buono di vita per tutta la diocesi. L'Italia ebbe sempre per buona sorte de' teologi che corrisposero esattamente alla purità della sua teologia.

Perdonerà l'Eminenza Vostra questa mia temerità, la quale non sarebbe al certo perdonabile, se comandato non mi avesse di dire il mio parere. Lo sottopongo intieramente al suo sapere, nell'atto che ho l'onore ecc.

Roma, 31 maggio 1753.

LETTERA LVII.

Al Conte *** (1).

Non volevo consigliarvi ad intraprendere lo studio delle matematiche, amico mio caro, se non quando voi foste più assodato nei principii della Religione. Il mio timore si era che coll'applicarvi ad una scienza che non richiede se non che cose dimostrate, voi non faceste come tanti e tanti tra' matematici, che si figurano di poter ridurre a dimostrazione i nostri santi misteri. Le matematiche, benchè vaste siano, trattandosi della Divinità sono moltissimo limitate. Tutte le linee che si ponno tirare sopra la terra, tutti quei punti fin dove si può arrivare, sono tutte cose infinitamente piccole, in paragone di quello immenso Ente che non ammette nè comparazioni nè paralleli. Le matematiche vi faranno acquistare un giusto criterio. Senza di esse siamo mancanti di un certo metodo necessario per rettificare i pensieri, per sistemar le idee, per formare un più sicuro giudizio. È facile l'accorgersi, leggendo qualche libro anche di morale, se l'autore di esso sia matematico: io per me non soglio ingannarmi. Il celebre metafisico che ha avuto la Francia, non avrebbe potuto comporre la *Ricerca della verità*, nè il dotto Leibnizio la sua *Teodicea*, se stati non fossero matematici. Scorgesi nelle loro produzioni quel bell'ordine geometrico, che restringe i ragionamenti, che dà loro dell'energia, e sopra tutto del metodo. Questo metodo è una cosa tanto bella, che non v'è cosa nella natura che non ne riporti l'impronta; e senza del medesimo non si dà armonia. Sicchè può dirsi che le matematiche siano una scienza universale che lega insieme tutte le altre, e che le fa vedere sotto le connessioni più belle. Le osservazioni d'un matematico sono per ordinario tante occhiate sicure, che analizzano e risolvono giustamente; laddove un altr'uomo, senza la scienza delle matematiche, non vede che quasi sempre in una maniera molto dubbia ed incerta. Appigliatevi adunque alla cognizione di questa scienza sì degna della nostra curiosità e sì necessaria, ma in una maniera però da non immergervi nelle distrazioni. Bisogna procurare di esser sempre in se stesso, volendo applicarsi a uno studio di qualunque genere.

Se avessi io il comodo che avete voi, e la vostra gioventù, vorrei prendere una cognizione più vasta della geometria. Ho sempre

(1) Vedi la lett. XLI e le altre ivi citate.

amato questa scienza con un amore di predilezione. Il carattere del mio spirito mi fa andare in traccia avidissimamente di tutto ciò che è metodico; e di quelle opere nelle quali altro non trovo che imaginazione, ne hò fatto sempre pochissimo caso.

Abbiamo tre scienze principali, le quali vengono da me assomigliate alle tre parti essenziali del nostro essere: la teologia, mediante la sua spiritualità, l'assomiglio all'anima nostra; le matematiche, per la loro aggiustatezza e combinazione, rappresentano la nostra mente; la fisica in fine, per le sue meccaniche operazioni, viene ad esprimere il nostro corpo: e queste tre scienze, le quali debbono avere infra di loro un perfettissimo accordo, allorchè non escano dalla loro sfera, ci sollevano per necessità verso l'Autore, sorgente ed ampiezza d'ogni vero lume.

Una volta, essendo in Ascoli, avevo incominciata un'opera, l'oggetto della quale era l'accordo perfetto di tutte le scienze. Facevo in essa vedere qual'era la loro sorgente, il loro fine, e quali fossero i loro rapporti; ma gli esercizii del chiostro e le lezioni che ero obbligato a dare, m'impedirono di tirarla a fine. Credo d'averne alcuni frammenti; li cercherò tra' miei fogli, e se così vi piace, potrete leggerli. Vi sono delle idee e degli oggetti, ma è una produzione soltanto abbozzata, alla quale bisogna supplire nell'atto di leggerla; e voi ne siete molto capace. La filosofia senza geometria è appunto come la medicina senza la chimica. La maggior parte dei moderni filosofi intanto non ragionano, perchè non sono geometri. Pigliano i sofismi per verità, e se a caso piantano de' buoni principii, ne tiran poi delle falsissime conseguenze.

Per esser dotti non basta lo studiare, nè per esser filosofi conoscer le scienze. Ma noi viviamo in un certo secolo, nel quale s'impone colle belle parole, e credesi avere un gran talento imaginando cose singolari. Non vi fidate di questi scrittori che più attendono allo stile che alla materia, e che tutto arrischiano per avere la soddisfazione di mettere stupore.

Vi manderò quanto prima un'opera sulla Trigonometria; e se è necessario, vi proverò geometricamente, vale a dire, fino alla dimostrazione, che io sono e sarò sempre ecc.

Roma, 22 giugno 1753.

LETTERA LVIII.

*Al signore ***, toscano.*

L'educazione, signor mio, che pensa dare a' suoi figli, sarà solo una vernice, se non sarà fondata sulla Religione. Si danno nel

corso della vita certe occasioni, nelle quali la probità non è così forte da resistere a certe tentazioni, e nelle quali l'anima si avvilisce, se la ferma speranza dell'immortalità non la sollevi. L'uomo per esser saggio e felice dee riguardar sempre a Dio fino dall'età sua più tenera, come principio e fine di tutte le cose: bisogna che il lume della ragione e quello della fede gli dicano al tempo medesimo, che il non aver alcun culto, nè legge, egli è un abbassarsi fino alla misera condizione dei bruti; bisogna che ei conosca che la verità essendo una sola, non può esservi perciò che una sola religione; e che se la nostra credenza non venisse determinata da un'autorità, ognuno avrebbe il suo sistema e le sue opinioni.

Per mezzo di una certa pratica di cose frivole non arriverà mai ad allevare i suoi figli da veri cristiani. Il Cristianesimo è il maggior nemico del fariseismo e della superstizione. La Chiesa ci ha prescritto tanti doveri che bastano, senza pensare a moltiplicarli. Pur troppo accade che sovente si trascura quel che è di precetto, per appigliarsi a quelle cose che soltanto son di consiglio; perchè si vuol piuttosto ascoltare il capriccio che la ragione, e perchè l'orgoglio si accomoda a maraviglia col rendersi particolari.

Ella impieghi ogni sua premura in far inalzare la mente di continuo ai nostri tre giovanetti, affinchè restino ben persuasi che il maggior piacere d'un uomo si è il riflettere, e conoscer di esistere. Questo è un piacere sublime, degno veramente di uno spirito celeste; talchè io riguardo come un ente infelice, o almeno apatico, colui che non conosce una simile felicità. Per imparare le verità rivelate basta il Catechismo; ma in un secolo incredulo ci vuol qualcosa di più che l'alfabeto della religione. Procuri dunque di riempiere la mente dei suoi figli di quella pura e viva dottrina capace di dissipare i vapori della moderna filosofia e le tenebre della corruttela. Pochi libri, ma buoni, faranno diventare i suoi figli cristiani bene istruiti. Procuri che li leggano con un'attenzione veramente religiosa, non solamente per ritenerli bene a memoria, ma molto più per imprimerli nel loro cuore. Non si tratta di allevare dei giovani per sostenere delle tesi, ma che debbono però, come ragionevoli, esser convinti dell'eterne verità. Quando la gioventù ha studiato la Religione da' suoi principii, è cosa rara che si lasci sedurre dai sofismi dell'empietà, purchè il cuore ne sia totalmente incorrotto.

Stia vigilante sopra ogni cosa per conservarli senza macchia, non già col far uso dei delatori e degli spioni, ma bensì col tenere gli occhi e gli orecchi per tutto, imitando così la Divinità, la quale non si vede, ma vede tutto. Non bisogna che i

fanciulli si accorgano che si diffida di loro e che si osservano, perchè allora ne mormorano e si scoraggiscono; prendono in odio quelle persone che dovrebbono amare; sospettano il male cui prima non pensavano, ed altro non cercano che d'ingannare. Da ciò ne viene che quasi tutti gli scolari e tutti i seminaristi agiscono solamente per timore, e non si trovano mai tanto contenti quanto allora che si vedono lontani dai loro superiori.

Si dimostri talvolta più amico che padrone coi suoi figli; ed essi saranno verso di lei molto più aperti, e le diranno anche le proprie loro mancanze. Cento volte alcuni giovanetti mi hanno confidato le loro pene e i loro falli, perchè gli ho presi sempre colla massima bontà. Le daranno anche in mano la chiave del loro cuore, quando vedranno che loro vuol bene davvero, e che molto le costa il doverli riprendere.

Moltissime sono quelle ragioni che m'impegnano a consigliarle la domestica educazione, ma molte più poi sono quelle che m'impediscono il persuaderla. La domestica educazione ordinariamente suol esser più sicura quanto ai costumi; ma però ha in sè un non so che di unisono, di tiepido, e di sì languido, che scoraggisce e che toglie l'emulazione. Dall'altra parte, siccome essa invigila troppo da vicino, crea sovente degl'ipocriti invece di buoni soggetti. Con tutto questo però, se Ella potesse trovare un precettore pacifico, paziente, compagnevole, illuminato, che sapesse unire insieme la condiscendenza colla costanza, la saviezza coll'allegria, la sobrietà coll'amorevolezza, le direi di farne almeno la prova, ben persuaso che Ella non fosse per fare cosa veruna che non fosse di concerto col medesimo, e che non cercasse di fargli il rettore. Pur troppo ci sono certi padri che riguardano un precettore come un mercenario, e che si credono di avere un diritto di dominare sopra di lui, per la ragione che è al suo stipendio. Non affidi i suoi figli se non che ad uomo di cui possa esser sicuro come di se medesimo; dopo di che lo lasci operare a suo modo. Non vi è cosa che tanto disgusti un maestro quanto la diffidenza che si ha verso di lui, e il dubbio che si mostra d'avere di sua capacità. Invigili sopra a quei domestici che staranno attorno ai suoi figli, perchè costoro quasi sempre son quelli che corrompono la gioventù.

Faccia poi in maniera che un'amabile serenità risplenda mai sempre sul di lei volto, e che il tutto si adempia secondo i suoi desiderii, senza timore nè violenza. A nessuno piace il tempo burrascoso, ma bensì ognuno rallegrasi all'aspetto di un giorno sereno. Ad ogni genere di studio che verrà proposto ai suoi figli, ne faccia vedere ai medesimi tutto il piacere, risvegliando nel loro cuore un

vivo desiderio d'imparare, ed un forte timore all'opposto di rimanere ignoranti. Procuri di accordare a' suoi tempi il dovuto riposo alle fatiche, per non istancare la memoria e lo spirito de' suoi figli. Se lo studio giunge ad unirsi al disgusto, si prendono in odio i libri, e si sospira allora dietro alla licenza e alla non curanza.

Istruisca non col punire, ma col rendere amabili le sue istruzioni; e a quest'effetto procuri di rallegrarle con qualche brano d'istoria, e con qualche detto piacevole che risvegli l'attenzione. Conobbi a Milano un giovanetto che si era reso talmente amante dello studio, che prendeva i suoi giorni di vacanza come per un riposo necessario, ma non lasciava però di considerarli come tanti giorni di lutto. I libri erano il suo piacere e il suo tesoro. Un buon precettore era stato quello che, per mezzo della sua vivacità e del suo brio, l'aveva fatto così vivamente innamorare di tutte le opere di buon gusto e di erudizione. Sarebbe egli assolutamente diventato uno de' primi uomini dotti dell'Europa, se la morte non l'avesse arrestato in mezzo alla sua carriera. Si ricordi di proporzionare gli studii secondo l'età, e non si figuri di poter fare dei metafisici di dodici anni: in tal caso non si allevan dei giovani, ma de' pappagalli cui s'insegna a parlare. Le scienze sono appunto come gli alimenti: lo stomaco d'un bambino richiede un cibo molto leggiero; e così a poco a poco si avvezza poi a quelle vivande che hanno una maggior sostanza e solidità. Non trascuri mai di far sì che succeda un libro piacevole ad un altro più serio, e di andar così frammischiando la poesia colla prosa. Virgilio non è meno eloquente di Cicerone; e le sue descrizioni, i suoi pensieri, le sue espressioni comunicar possono dell'imaginazione e dell'elocuzione a chi non ne avesse. La vera perfezione delle lingue consiste nella poesia; e se non se ne fa uso da giovani, non se ne acquista mai più il vero buon gusto; essendochè è una cosa impossibile in una certa età il poter leggere a lungo de' versi, purchè non siavi realmente un certo genio poetico. Contuttociò sia sempre lo studio della poesia molto moderato presso i suoi figli; imperocchè oltre che essi possono prendersi il più delle volte certe licenze molto contrarie ai buoni costumi, è cosa sempre altresì molto pericolosa l'esserne troppo amanti. Un giovanetto che ad altro non pensa e che d'altro non parla che di poesia, si rende insoffribile nella società; questa è una certa tal quale manìa, mediante la quale si può scappar benissimo nel numero de' pazzi. Eccettuo sempre coloro, il genio de' quali è assolutamente inclinato a questa cosa soltanto; e in questo caso supplisce a questa manìa il grande onore di diventare un altro Dante, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Milton, un Corneille, un Racine.

L'istoria universale, la nazionale e quella sopra tutte del proprio paese si renda molto famigliare ai suoi figli; ed un tale studio non sia tanto secco, ma accompagnato da brevi e precise riflessioni che insegnino a giudicare con discrezione di tutte le vicende ed a riconoscervi sempre un agente universale, di cui tutti gli uomini sono e saranno altrettanti strumenti, e tutte le rivoluzioni altrettanti effetti combinati e previsti già nei sempiterni decreti. L'istoria è una lettera morta, se altra cognizione non se ne ricava che de' soli fatti e dell'epoche puramente; eppure essa è un libro che è pieno di vita, se vi si consultano gli scherzi delle passioni, gli sforzi dell'anima, i moti del cuore; ma soprattutto se vi si scorge quel Dio che, sempre padrone di tutti gli eventi, ne promove il principio, la direzione ed il fine a suo beneplacito, e per adempimento dei suoi sovrani giudizi. Gli occhi nostri carnali altro non vedono in questo mondo che un velo che ci ricuopre le azioni tutte del Creatore; ma gli occhi poi della Fede ci fanno vedere che tutte le cose che accadono, riconoscono una cagione; e che questa cagione è veramente e solamente Dio.

Procuri inoltre che una buona retorica, più cogli esempii che coi precetti, faccia pigliare a'suoi figli il buon gusto per la vera eloquenza. Faccia loro perfettamente comprendere che il bello veramente bello non dipende nè da'modi, nè da'tempi, e che, se vi è stata secondo i diversi secoli una diversa maniera di dire, non ve n'è che una sola per farsi intendere. Tenga da loro sempre lontana quella eloquenza puerile, la quale, consistendo tutta in giuochi di parole, vien rigettata dal buon senso; e persuada loro onninamente, che qualunque espressione e idea caricata, non può aver parte giammai in un bel discorso. Quantunque l'uomo non dovesse mai stancarsi della vera eloquenza, egli è però cotanto volubile da sentirsene sazio: ed ecco il perchè in oggi noi lo vediamo anteporre una singolare e frivola dicitura a quel solido e serio linguaggio degli oratori del passato secolo. Vi sono stati degli uomini e dell'epoche che hanno stabilito il buon gusto in ogni genere di cose. Sull'opere adunque di costoro siano mai sempre gli occhi dei suoi figli applicati come su i modelli migliori; non già per farsene schiavi, perchè non bisogna rendersi servile imitatore di veruno. Io vorrei che l'ingegno qualche volta invece di copiare alzasse il volo, ma che lo facesse da se medesimo, arrischiandosi d'inventare. Noi abbiamo degli uomini di spirito, ma potremmo avere ancora degli uomini di un genio grande, se non si volessero tanto macchinalmente seguitare le strade già battute. Quando non si conosce altro che una strada, è segno che non si sa gran cosa. Fate da voi, pensate da voi, direi sovente a quei giovani che fos-

sero per esser sotto la mia condotta. È una cosà inquieta il consumare degli anni intieri a non insegnare altro agli scolari che l'arte d'imitare.

Quando i suoi figli saranno arrivati ad un'età più matura, sarà quello il tempo di parlare ai medesimi come amico circa quel nulla di tutti que' piaceri nei quali ripone il mondo la sua felicità, di quei malanni che arrecano, di quei rimorsi che cagionano, di que' danni che apportano così all'anima come al corpo, di quei precipizi finalmente che preparano ad ogni passo, mentre pare che non spargano altro che fiori.

Non le riuscirà molto difficile il far loro vedere gli scogli della voluttà, o per mezzo di forti espressioni, o con tali esempii che colpiscano al vivo; e renderli ben persuasi che una gran parte di quei piaceri ai quali smoderatamente l'uomo si abbandona, non da altro derivano che dall'ozio, in mezzo al quale se ne forma egli la più vaga idea, come appunto in mezzo al sonno si va figurando mille graziose chimere. Allorchè un figlio resta benissimo persuaso che un padre non gli parla che colla ragione alla mano, e che insieme per tenerezza, e non già per capriccio, si mette a riprenderlo, lo ascolta volentieri; e gli avvertimenti allora producono un ottimo effetto.

Finalmente, dopo di aver alzato questo edifizio, vi sarà la cima, che è la cosa più difficile agli occhi miei, io voglio dire l'elezione dello stato. Questa per ordinario è la pietra del paragone dei padri e delle madri, ed il punto più critico della vita per i figliuoli.

S'Ella volesse credere a me, dovrebbe assegnare ai medesimi un anno intiero di tempo per riflettere eglino stessi su quel genere di vita che loro si conviene, senza mai discorrere co' medesimi d'una professione piuttosto che d'un'altra. La buona educazione che avranno ricevuta, quelle cognizioni che si saranno acquistate, li porteranno naturalmente ad una scelta felicissima; e in questa maniera vi sarà luogo di potere sperare che l'abbiano fatta da loro stessi, giusta la loro inclinazione e secondo il lume della ragione. Allora poi sarà necessario di parlare spesso di que' vantaggi e pericoli che seco porta qualunque stato, e di far loro conoscere l'importanza di adempirne fedelmente i doveri per questo mondo e per l'altro. Lo stato sacerdotale e la professione religiosa le daranno ampia materia circa quel bene che vi si gode, essendovi realmente chiamati; ed all'opposto quanto siano terribili quelle calamità che vi si provano da chi ha la temerità d'introdurvisi per il puro fine de' rispetti umani. La condizione dell'armi, al pari di quella della toga, presentano da loro stesse una moltitu-

dine grandissima d'obbligazioni da soddisfarsi, e basterà solamente il metterle bene in vista, affinchè ne restino persuasi.

Dopo queste precauzioni, e sopra tutto dopo avere implorato spessissimo l'aiuto del Cielo, entreranno i suoi figli con passo stabile in quella carriera che avranno scelta; ed Ella avrà la consolazione di poter dire in faccia a Dio ed agli uomini, di aver usato ogni riguardo possibile per la loro libertà ed inclinazione. Non vi è cosa più funesta per un padre quanto l'opporsi alle inclinazioni dei propri figli: questi si espongono a pentimenti eterni, ed egli parimente si espone ai più amari rimproveri, ed anco a quelle maledizioni che per sua disgrazia si è meritato.

Giacchè la divina Provvidenza le ha dato del bene, e l'ha fatta nascere da una famiglia molto distinta, procuri di mantenere i suoi figli in misura di sue ricchezze e di sua condizione; ma privandoli spesso di qualche piccolo loro piacere, e tenendoli sempre nei limiti di una giusta moderazione, affinchè eglino sappiano che questa vita non è la nostra felicità, e che quanto più uno si trova elevato, tanto meno deve essere orgoglioso. Non tralasci di dar loro qualche volta del danaro, acciocchè imparino dal padre medesimo a non essere avari, ed anco perchè siano in istato di soccorrere i poveri. Sarà anche bene lo stare ad occhi aperti per osservare qual uso ne facciano, e scorgendo in loro dell'avarizia, o prodigalità, bisognerà scemare quanto avrà loro accordato.

Finalmente, amabilissimo e rispettabilissimo amico, si ricordi d'invigilare assai più sul cuore che sullo spirito dei suoi figli: — se il cuore è buono, tutto anderà bene. Le circostanze le detteranno la maniera di governarsi. Talora si dimostri indulgente, talora severo; ma però sempre giusto, sempre affabile, sempre benefico. Lo spirito di equità confonde l'animo di quei giovani che non sanno esser buoni, perchè ad onta loro si avvedono di non aver cosa veruna da ridire. Lasci loro altresì una discreta libertà, di maniera che la casa paterna non sia per loro la casa peggiore. È cosa molto necessaria che essi vi stiano con piacere, che vi ritrovino più che altrove tutti quei comodi ed allettamenti che si debbono attendere da un padre amante e benefico di sua natura.

Sento che la penna mi trasporta ad onta mia: si direbbe che questa avesse del sentimento, e che gustasse quel dolce piacere che io provo nel discorrere dei cari suoi figli, che da me sono amati al pari di me stesso, ma sempre meno di lei che è padre. Iddio si degni di ricolmarli di sue benedizioni, colle quali saranno come devono essere; e quella educazione che avrà dato loro, germoglierà per l'eternità. Colà è dove si deve raccogliere

il frutto di quei buoni avvertimenti che si danno alla gioventù, e dove i degni padri si troveranno coi loro buoni figliuoli, per esser sempre felici.

Roma, 16 agosto 1753.

LETTERA LIX.

A monsignor Firniani, vescovo di Perugia.

Il postulante che mi ha indirizzato sembra che preferisca l'Ordine agostiniano al francescano; ed io, lungi da qualunque dispiacimento, sono andato in persona a presentarlo ad un Religioso amico mio, il quale ne prenderà ogni cura possibile, e dopo averlo provato gli darà l'abito di sant'Agostino. Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla fa vestirsi in un convento o in un altro. Tutti gli Ordini a'miei occhi non formano che una sola famiglia; e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia comunità, che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani seppero in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù, che non è possibile il non ricevere dai medesimi dell'eccellenti lezioni; specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel padre Cappuccino che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non m'ha appena veduto; e si vede che ha giudicato di me, come appunto d'una di quelle prospettive che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano un nulla. Io l'obbligherò a disdirsi, se ritornerà a Roma, perchè me gli farò veder da vicino. Questa è la miglior maniera ch'io possa conoscere per disingannare gli uomini di quella buona idea che aver ponno di me. Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l'onore di dirmi ecc.

Roma, 26 agosto 1753.

LETTERA LX.

A monsignor Cerati (1).

Sono stato a fare una visita al suo buono e antico amico, Giammaria Bottari, e l'ho trovato al solito tutto immerso nella lettura la più interessante e la più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittoresco, che mi ha interessato in modo particolare; perchè ei non parla, senza fare un

(1) Vedi la lettera XVIII.

quadro. Tutto è sentenze, tutto è imagini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone che egli disegna.

Abbiamo parlato moltissimo sulle romane antichità, e sulla varietà delle nostre biblioteche, le quali, più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della superficie. Ma io per me lascio che Ella decida se sia meglio per l'umano commercio o l'essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il cardinal Bentivoglio diceva *che bisognava vedere gli Inglesi quando si voleva pensare, ed i Francesi quando volevasi conversare*. Io sì agli uni che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella; assicurandola tuttavia che la vivacità francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile; poichè Ella sa bene ch'io non sono nè lento, nè taciturno.

Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che le ha trasmesso il padre Mazzoleni dell'Oratorio; lo ritroverà molto ben condizionato, ugualmente che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest'opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; questo è il segreto delle persone di studio, e non bisogna divulgarlo.

Roma, 13 novembre 1753.

LETTERA LXI.

Al principe di San-Severo (1).

Le petrificazioni che le mandai sono di gran lunga inferiori a' miei ringraziamenti. Io conosco il loro pregio, ed il vantaggio altresì di potere entrare in corrispondenza con un filosofo che ripone il suo piacere nello studio della storia naturale, e sa ammirarne i fenomeni e gli scherzi con cognizione di causa.

Gli uccelli che Ella ha fatti venire dal nuovo mondo saranno cose curiosissime; dubito però, che, malgrado tutte le precauzioni, non abbiano ad arrivar vivi nel nostro paese. Mille volte

(1) Vedi la lettera XXXV.

si è tentato portarne l'uccello Mosca e il Colibri, e si è avuto il dispiacere di vederli morire a poca distanza de' nostri porti. La Provvidenza, nel dare a noi il Pavone, ci ha così riccamente provvisti, da non dover andare in cerca altrove delle beltà alate. L'America infatti non ha cosa alcuna di più magnifico di questi nostri bellissimi uccelli; ma secondo il solito si preferiscon sempre le cose straniere, per l'unica ragione che esse vengono di lontano.

Ella, signor principe, deve essere incantato della grande impresa del signor de Buffon, i cui primi tomi sono già pubblicati. Io per anco non ne ho altra cognizione che per mezzo degli estratti che ne sono stati dati, ma mi sembra tutto ammirabilmente disposto. Solamente mi dispiace che un autore di storia naturale si dichiari per un sistema. Questa è la maniera di far dubitare di molte cose ch'ei dice, e di dover sostenere delle guerre contro coloro che non saranno del suo sentimento. Dall'altra parte, tutto ciò che si allontana dalla Genesi, intorno alla creazione del mondo, non ha altro appoggio che quello dei paradossi, o al più delle ipotesi.

Mosè solamente, come autore ispirato, potè bene informarci dello sviluppo e della formazione del mondo. Ei non è un Epicuro che ricorre agli atomi; un Lucrezio che crede la materia eterna; uno Spinosa che ammette un Dio materiale; un Descartes che balbetta sulle leggi del moto; ma bensì un legislatore che descrive a tutti gli uomini, senza titubanza, senza timor d'ingannarsi, come è stato creato il mondo. Non v'è cosa più semplice e più sublime delle sue prime parole: *in principio Dio creò il cielo e la terra.* Non ne potrebbe parlare più affermativamente se egli ne fosse stato spettatore: e in virtù di queste parole, la mitologia, i sistemi, gli assurdi vanno a terra, e più non compariscono agli occhi della ragione che come tante chimere.

Chiunque non sa discernere la verità in tutto ciò che riferisce Mosè, non è fatto per conoscerla. Tutto giorno si abbracciano delle ipotesi che non sono neppur verisimili; e non si vuol poi prestar fede a tutto ciò che ci dà la più alta idea della potenza e della sapienza di Dio? Un mondo eterno ci offre mille volte maggiori difficoltà che un'intelligenza eterna; e un mondo coeterno è un assurdo che non può sussistere, perchè nulla può esser antico quanto Dio. Oltre l'esser Egli necessario, mentre l'universo non lo è, con qual diritto la materia, cosa totalmente contingente, cosa assolutamente inerte, potrebbe ella pretendere le stesse prerogative d'uno spirito onnipotente, d'uno spirito interamente immateriale? Queste sono stravaganze tali, che non hanno certamente

potuto avere altra origine se non che nell'accesso di una imaginazione delirante; e provano al tempo stesso la stupenda debolezza dell'uomo, quando non vuole ascoltar altri che se medesimo.

L'istoria della natura diventa un libro chiuso a tutte le generazioni, se queste non vi sanno discernere un Dio creatore e conservatore; perchè non v'è cosa che sia cotanto sensibile, quanto la di lui azione. Il sole, così magnifico e sorprendente com'egli è; il sole, quantunque adorato da diverse nazioni, non ha però nè intelligenza, nè discernimento alcuno; e se il suo corso è talmente regolato, che non lo interrompe neppur d'un momento, dipende dall'impulso che riceve da un agente supremo, i di cui ordini egli eseguisce colla maggiore esattezza.

Si può girar l'occhio quanto si vuole in tutta questa vasta estensione dell'universo, si vedrà costantemente compreso nell'immensità d'un Ente, agli occhi del quale il mondo intiero è appunto come se non fosse. Sarebbe cosa molto singolare, che mentre qualunque piccolissimo lavoro non può esistere senza il suo artefice, il mondo avesse il privilegio di non dover che a se stesso la sua esistenza e la sua bellezza. La ragione, quando non ascolta altro che la passione ed i sensi, si va scavando de' precipizi spaventevoli; la ragione senza la Fede mi fa pietà. Le accademie tutte dell'universo possono imaginarsi sistemi quanti vogliono intorno alla creazione del mondo; ma però dopo tutte le loro ricerche, dopo tutte le lor congetture, dopo tutte le loro combinazioni, e dopo anche una moltitudine immensa di volumi, me ne sapranno dir molto meno di quello che non ne ha detto Mosè in una sola pagina; e non mi diranno di più se non che delle cose inverisimili. Questa appunto è quella differenza che passa tra l'uomo ispirato e l'uomo che parla secondo se stesso.

L'Onnipotente dall'alto de' cieli si ride di tutti questi sistemi insensati che dispongon del mondo a loro talento, e che ora gli assegnano il caso per padre, ed or lo suppongono eterno. Intanto si cerca di persuadersi che la materia si governi da se stessa, e che non siavi divinità alcuna, inquantochè si sa benissimo che questa materia è per se stessa assolutamente stupida ed inerte, e non v'è da paventarne gli effetti; laddove la giustizia d'un Dio che tutto vede, che tutto pesa, è terribile al peccatore.

Non vi è cosa più bella dell'istoria della natura, quando però è unita con quella della religione. La natura è un nulla senza Dio; e mediante l'operazione di Dio, tutto produce, tutto vivifica. Egli, senza essere nulla di tutto ciò che compone l'universo, ne è il motore, lo spirito e la vita. Togliete la sua azione, non v'è più attività negli elementi, vegetazione nelle piante, forza nelle cause

seconde, rivoluzione negli astri: tenebre foltissime ed eterne succedono alla luce, e l'universo diventa il sepolcro di se medesimo. Se Iddio venisse a ritirar la sua mano, accaderebbe al mondo ciò che segue al nostro corpo: quando egli ne ferma il moto, si riduce in polvere, si esala in fumo, e non si distingue neppure se vi sia mai stato.

Se le mie cognizioni fossero state bastanti per lavorar sull'istoria della natura, avrei voluto incominciar la mia opera dall'esporre le perfezioni immense del suo Autore; poi trattar dell'uomo come il suo capo d'opera; quindi di sostanza in sostanza, di specie in specie, sarei disceso sino alla formica, ed avrei dimostrato tanto nel più piccolo insetto, come nel più perfetto Angelo, l'istessa sapienza che risplende, l'istessa onnipotenza che agisce. Un quadro di questa natura avrebbe interessato moltissimo gli amatori della verità; e la Religione medesima, che ne avrebbe formato il disegno, l'avrebbe reso infinitamente prezioso.

Non si parli mai delle creature se non che per avvicinarci al Creatore. Esse sono il riverbero della di lui luce indeficiente: e queste idee servono a noi o d'umiliazione, o d'innalzamento: imperocchè l'uomo non si vede mai più piccolo o più grande, che quando considera se stesso in Dio. Allora ei discuopre un Ente infinito di cui è l'immagine, e davanti al quale non è che un atomo; due cose in apparenza contrarie, ma che bisogna però conciliare per aver una giusta idea di se stesso, e per non cader nell'eccesso degli Angeli superbi, nè in quello degl'increduli che si riducono alla condizione de' bruti.

A siffatte riflessioni vi sono stato condotto dalla lettera di Vostra Eccellenza; e l'assicuro altresì di non provar io mai una soddisfazione maggiore, che allora quando mi si porge l'occasione di parlare d'Iddio. Egli è l'elemento del nostro cuore; e non in altro sa dilatarsi e ricrearsi l'anima nostra, se non nel di lui amore. Fino da' miei più teneri anni conobbi e sentii dentro di me, per mia buona sorte, questa grande verità; in conseguenza della quale mi elessi il chiostro, come un ritiro ove, separato dalle creature, io potessi occuparmi più facilmente del Creatore. Il commercio del mondo è cotanto tumultuoso, che non vi si conosce quasi nulla di quel raccoglimento che ci tiene uniti con Dio.

Credevo di fare una lettera, e m'accorgo d'aver fatto una predica; eccetto che, in vece di finir coll'*amen*, terminerò con tutto quel rispetto che le si deve e col quale ecc.

Roma, 13 dicembre 1753.

LETTERA LXII (1).

*Al signor ***, professore di filosofia.*

Il vostro pennello nobile insieme e delicato, facile e robusto, ne ridonò un tempo le grazie di Anacreonte, il franco e leggiadro disordine di Pindaro, la pompa e maestà di....... E voi già sapete di chi voglio parlarvi. Ma non è abbastanza abbandonar le muse per la filosofia; ponendovi sul capo una delle sue corone, voi ci dovete la virtù di Socrate, la ragione di Orazio e la morale di Cristo; il che non dubito che si contenga nelle vostre lezioni come ne' vostri costumi. Ma se le vostre lezioni sono l'immagine della vostra anima, se il vostro cuore tutto vi si abbandona, abbiate cura di frenare la vostra imaginazione. Fissatelo quel vostro spirito pieghevole, e costringetelo tra le idee del vero e dell'utile. — Prima che Talete vi facesse entrare la fisica, la filosofia era tutta morale; Epitteto facea consistere la morale nella pratica, nella ragione e dimostrazione de' precetti: in questi i moderni sono bravissimi, ma ne trasandano la pratica. Mirate, signor mio, a dare una teoria, che aprendo la mente commuova anche l'anima; spandete luce, ma fate ancora che ognun l'ami. Aprite occhi e cuore; qui sta la grande arte dell'insegnare, e ciò che assecura il buon profitto de' discepoli. — Io ve l'ho detto e fatto veder cento volte, quanto incenso arda incessantemente a profumare i filosofi della giornata. V'ho fatto vedere quante bocche pagate vi sieno per gridare all'apoteosi in pro de' loro capi-scuola, e quanti sieno occupati a spartir loro i trofei della gloria e del genio: — ma, vi dovessero anche affogare, non andate a ingrandire la nota de' loro entusiasti. Abbiate verità sulle labbra, come virtù nel cuore; dite con arditezza l'una, praticate l'altra con zelo. Cosa importa se non parlate come loro? Dite cosa è umanità, cosa beneficenza, tolleranza, onore, virtù, fanatismo, superstizione, abuso; ma ditelo franco e chiaro: sapete bene che vi ha chi confonde il bene e il male, parlandone; chi riduce a niente le virtù che magnifica, e rompe i legami che raccomanda; chi ferisce le leggi che in apparenza riverisce, e rovescia i principii che difende; chi fa della vita dell'uomo un tessuto di motivi arbitrarii, d'interessi personali, di appetiti disordinati, di brutali azioni; e la riduce poi ad un totale annientamento. Così per magnificare lo spirito,

(1) Questa lettera è tradotta dalla raccolta del Royez, citata alla lettera I.

altri gli strappa la propria energia e vigore; per dare libertà maggiore e grandezza al sentimento, altri ne trattiene lo slancio e lo slontana dal suo fine legittimo; altri finalmente va seminando le più pericolose massime quando si sforza di sperperare i pregiudizii: così piantano cotesti capi-scuola il loro regno in mezzo a certi poveri spiriti che essi medesimi impiccolirono, in mezzo a quelle anime che essi inaridirono. E ciò si vede pur troppo presso tutti i popoli che presero la moda della nuova filosofia, e specialmente anche in Italia, ove il genio nazionale è morto più che altrove. Oggetti e vedute meschine; mezzi e ritrovati puerili; libertinaggio orribile; vizi i più svergognati presero il posto nell'anime romane di ciò che fece un tempo la gloria de' padroni del mondo.— Ma questi ragionavano meno, ed operavano più; aveano talento di parlar poco e dir molto: oggi invece tra noi si ha genio di parlar molto per dir niente. Nè anch'io mi confido sfuggire ai difetti che vi consiglio evitare; veggo il male e ne piango: ma pure tra noi due havvi questa differenza, che a voi tutto grida e vi impone trattenere il vostro corso, quando i vostri occhi ve ne sconsigliano; e che a me si comanda di andare innanzi quando io non ci veggo più. Se ci fossimo contentati anche noi alla luce del dogma! ma no, abbiamo ragionato; e quando non abbiamo sragionato, non abbiam detto uno zero. Si ebbe bisogno della Grazia, e ci fu data: pur non bastò; bisognò anche sapere come Dio ce l'accordi, e abbiam litigato senza fine per questo segreto, quasi vi fosse paura di perderla troppo tardi. Dio che ci chiama per farci tutti felici eternamente, non ci predestina tutti alla felicità eterna. Ci ha detto che la sua natura infinita è in tre persone; e come se non fosse abbastanza il crederlo, noi disputiamo fino ad odiarci intorno a questioni per lo meno inutili sul tema di questi misteri incomprensibili ecc. ecc. Profittate, mio caro professore, di queste chiacchierate ridicole; non ponete in precetti che ciò che è evidente, e non tirate che le conseguenze necessarie. Sapete quali sono i miei principii e i miei desiderii in riguardo alle quattro parti della filosofia; e giovatevi in proposito de' miei consigli, perchè oso sperare che ne ricaverete del bene per voi e pe' vostri discepoli. Nè risponderete, volerci poco a fare il pedagogo: non attribuite, mio caro abate, questi miei avvertimenti al pedantismo del chiostro, che io odio più che altri mai: assicuratevi che si effondono dal cuor mio, da un cuore che vorrebbe tutti gli uomini fossero uomini. — Appunto, avete letto lo *Spirito delle leggi?* ci credereste che anche i gabellotti l'hanno criticato? figuratevi che un certo *Dupin*, finanziero, ha voluto scagliarvi sopra la sua pietra! — io l'ho questa sua rapsodia: — ma è l'asino che ha voluto

ragliare, dopo inteso il colloquio delle volpi. — La critica più ragionata che ne abbiamo, e che verosimilmente si darà fuori, è quella del padre *Gerdil*, precettore del principe di Piemonte. Nissuno può meglio che questo filosofo intendere e criticar l'opere di Montesquieu. L'avete letta la censura de' teologi parigini! ditemi, e dove sono le loro obbiezioni? l'avete raffrontate agli squarci dello *Spirito delle leggi* che essi condannano? per verità, questo *Spirito* è opera di politica e di filosofia profonda.

Che delizie vi godrete voi in cotesta bella galleria! A dirla schiettamente, v'invidio, tanto più ch'io non ci veggo verso a procurarmi presto un simil piacere.

L'abate Guasco, canonico di Tournai, è stato deputato a Vienna dal suo Capitolo. Vi dissi mai che egli e i suoi confratelli portano una croce su cui è impresso il nome di Maria Teresa e l'aquila imperiale? S. M. I. ha aggiunto recentemente ai savi regolamenti di Martino V un'ordinanza per cui nessun graduato vi sarà più ricevuto per lauree compre; d'ora innanzi bisognerà aver fatto realmente cinque anni di studii a Lovanio.

Savissima legge! Era vergogna per onorevoli Capitoli accettare come uomini di lodati studii certi spiritosi ignorantelli, che scappano da certe università, più che essi non sono, dispregevoli, a mercanteggiar titoli che non dovrebbero essere se non la ricompensa degli studiosi e dei dotti: — egli è pur vero che si abusa di tutto! Nella più parte de' Capitoli delle chiese in Germania si era levata la scienza a paro della nobiltà; e fu creduto assai tempo potersi circondar di gloria così per nobiltà d'intelletto, che di sangue; e si sperò che la scienza supplirebbe alla nascita, quando l'ignoranza e la poltronaggine l'avessero avvilita. Per lo contrario ora si è vergognosamente inventato d'innestare l'ignoranza e l'infingardia a certi titoli che la escludono più facilmente che non è mescolare un sangue non puro a un sangue nobilissimo.

E come accordare coi tanto vantati lumi del secolo XVIII le brighe indegne delle università? Quelle che sostengono l'onore e la nobiltà della loro istituzione non dovrebbero congiurare ad annientare le Facoltà, in cui si fa impudente mercato dei gradi di teologia e di diritto? Tante accademie famose sorte al lato delle due Facoltà non ne sono esse la condegna censura? Sì, abate carissimo, per l'onore del culto sacro e delle leggi io vorrei che i Sovrani riformassero o sopprimessero le università che disonorano l'uno e l'altro Santuario, e ritogliessero le prebende a chi le ottenne con modi così indecorosi. — La Religione, lo Stato tutto vi guadagnerebbe. Chi entra in un Capitolo per oneranze compre insulta ai fondatori, scandolezza i fedeli; cattivo soggetto della cor-

porazione di cui è membro. Diciamlo fra noi: quante ve ne ha al mondo delle prebende tenute da simile razza d'uomini, usurpate con vilissimi raggiri! ormai non vi è più una prebenda per i poveri letterati! fosse pure uno de' più sapienti, un padre di famiglia! a lui non si riguarda, anche nel mondo letterario, se non in ragione de' suoi latifondi; — e se non ha pane, quasi sempre non ha nè anche fama, nè riputazione. E che male vi sarebbe stato se si fosse investito di un canonicato di Parigi un Racine, d'un altro di Strasbourg un Corneille? dell'altro di Liége un Mean? Ma questa gente ha scritto per il teatro, voi mi direte; sì, ma nel caso avrebbero scritto per la Chiesa; testimonio l'*Esther* e l'*Athalie*. Sì, io ve lo dico, se fossi papa, ne darei uno di s. Pietro a un Tasso, quando lo sapessi povero; e per me lo crederei bene speso. — Poichè siamo scesi a mescolare la politica con la religione, perchè non cercare a farci signori dei lavori de' letterati? difatti io pongo, che se a Voltaire, quando non era che Arouet, si fosse data una rendita della tesoreria della s. Cappella di Parigi, egli non avrebbe mai gridato più forte che Boileau nel suo *Lutrin*. Oh! se cento mila lire chiudessero cento mila bocche, sei mila si riguarderebbero da tante empietà, satire e oscenità.

Ma voi soggiungete forse che questo è un modo singolarissimo di predicare e di convertire. Confesso, abate mio caro, che non è già farla da Apostoli; ma i nostri ricchi vescovati, le nostre pingui prebende, la nostra santa politica, la nostra poltroneria è del tempo degli Apostoli? Io veggo lo stato delle cose, gli abusi, gli errori, ed amo tanto la mia religione, che vorrei vederla rincoronarsi del suo splendore a qualunque costo. Io non pretendo far tanti canonici di tutti i letterati che ne godrebbero le rendite; io vorrei che queste rendite non solo potessero sovvenirli ne' loro bisogni, ma pur soccorressero ai loro lavori letterari, somministrando i mezzi opportuni ad aumentare la loro sapienza. Mi si dice ogni giorno che il re di Francia dà pensioni ai dotti; ma perchè, invece di emungere le finanze, non le rinveste su tante ricche abazie? Oh! tanti abati e bei pretazzoli non farebbero più così i vispi e i galanti, se si decimassero un po' le rendite de' loro benefizi! — Felice, mio caro abate, chi si suda il pane che mangia! Non ha paura nè di satire, nè di rimbrotti; quanto guadagna è un alloro che coglie colle sue fatiche nel suo proprio terreno. Voi sapete che gli allori delle scienze sono più verdi a misura ch'hanno più alte le cime e più profonde le radici; ed io vi ho parlato appunto di quelli che vi piace coltivare. Dividendo con voi un così lieto desiderio ecc.

Roma, 3 febbraio 1754.

LETTERA LXIII.

All'abate Niccolini (1).

Permettetemi che io mi allontani dalla vostra opinione sulla storia che eccita la vostra ammirazione. Io la trovo scritta con troppo calore, e vi è luogo a credere che uno storico si sia abbandonato alla sua imaginazione, quando egli scrive sì vivamente. Un autore che dee bilanciar tutto con giustezza e deve osservar le cose seriamente, ha bisogno di flemma; ed una storia non è un poema. Vi vuol qualche fiore, qualche riflessione, e sopra tutto una nobile semplicità. Onde se uno storico non ha uniti in sè il buòn senso, lo spirito, l'anima, il gusto, non sarà che un imperfetto scrittore. Gli è necessario il buon senso per bene scegliere i fatti, lo spirito per esporli, l'anima per animarli, il gusto per derivar da loro dei lumi e delle istruzioni.

Il più delle storie son più o meno esatte, secondo lo spirito di chi le ha descritte. Un fàtto prende un totalmente diverso aspetto se vien raccontato da un uomo pieno di fuoco, o da un altro tutto agghiacciato: ed ecco donde procede che non si odono nè si leggono tutto dì che cose esagerate, senza che chi le racconta abbia intenzione d'ingannare; ma trasportato dalla sua fantasia infuocata dà troppo corpo al suo racconto, sicchè viene a sfigurarlo. Egli è quasi impossibile il trovar due che veggano uniformemente lo stesso oggetto, e che si esprimano in eguale maniera ne' loro racconti. L'anima è egualmente ammirabile nelle sue varietà, che nelle sue percezioni. Ella, tuttochè semplicissima e spirituale, si moltiplica non altrimenti che se fosse divisibile. Quando io considero che da lei nascono tutte quelle grandi opere che riempiono le nostre librerie, non mi posso trattenere dall'ammirar me medesimo, e dal rallegrarmi meco stesso, perchè possiedo in me la sorgente di tante cognizioni e idee; e questo sentimento diviene ancor più vivo quando io faccio riflessione, esser la stessa anima mia quella che mi procura il vantaggio di conoscervi, di stimarvi e di potervi con verità assicurare che io sono ecc.

Roma, 23 febbraio 1754.

(1) Vedi la lettera XXVI.

LETTERA LXIV.

Al signor abate di Canillac, auditore di Ruota.

Son passato dalla sua casa, Monsignore, per aver l'onore di consegnarle in persona un tomo del Buffon. Che libro eccellente! che eccellente scrittore, se non fosse cotanto sistematico! v'è un'energia di stile e di pensieri che rapisce e che reca stupore.

Il richiedermi poi del mio sentimento sulla libertà della Chiesa gallicana, è un mettermi in circostanza di non poter parlare. Dall'altra parte, cosa importa una tale questione, se i Francesi sono cattolici come i Romani, non ostante alcuni sentimenti co' quali differiscono su questo articolo? I papi ed i regi dei tempi passati ebbero dei torti reciprochi; e per buona sorte Benedetto XIV è quel pontefice il più capace di farli porre in oblio. Quel tanto che Ella si degna di raccomandarmi sarà al più presto eseguito con uno zelo e rispetto uguale a quello col quale mi protesto d'essere ecc.

Roma, 6 giugno 1754.

LETTERA LXV.

A don Gaillard, priore della Certosa di Roma.

Giacchè Ella mi apre tutto il suo cuore circa le cose che seguono in cotesta comunità, le aprirò anch'io il mio con la medesima candidezza; e le dirò che sarebbe molto desiderabile in un Ordine tanto rigido come il suo, che i superiori fossero più comunicativi; che non lasciassero passare una settimana senza far visita ai loro Religiosi; che s'insinuassero amichevolmente nel loro spirito; e che finalmente per mezzo di salutevoli consigli e di un dolce incoraggiamento gli aiutassero a sopportare il giogo della solitudine. Il regno di Gesù Cristo non è un regno di dispotismo; e il far degli schiavi è una cosa tanto contraria alla religione quanto all'umanità. Chi ha fatto voto d'obbedire ai suoi superiori, non ha inteso già d'obbligarsi a rispettare anco i loro capricci.

Si crede comunemente che il posto di superiore sia un posto di autorità, che consista nel comandare e nel vedere i Religiosi tremanti ai suoi piedi; laddove un capo d'una comunità è un uomo ch'esser dee tutto di tutti, studiando i diversi caratteri, penetrandone il vero spirito, ed arrivando insino a conoscere quello che

può nuocere ad uno ed esser utile all'altro, e quel tanto che può adempire ciascheduno in particolare. Vi sarà un Religioso che non sente bisogno alcuno di parlare, perchè taciturno di sua natura; un altro si sentirà uccidere da un perpetuo silenzio, perchè è amante della conversazione: ed in tal caso il superiore deve usare differenti maniere nella sua condotta, scusando quello più facilmente d'un altro, per aver commesso qualche lieve mancanza di regola. Nessuno Ordine religioso può aver uno spirito diverso da quello di Gesù Cristo, che sempre mansueto ed umile di cuore trattò i suoi discepoli come suoi fratelli ed amici, chiamandosi loro servo e facendone proprio le funzioni. La regola sarebbe una matrigna se punisse senza pietà tutti coloro che per una vivacità troppo grande, o per una eccessiva lentezza si facessero rei di una qualche omissione. Vi sono poi certi Religiosi che hanno bisogno d'esser visitati più spesso dal superiore, perchè si sentono più spesso tentati e trovano il ritiro molto più difficile a soppertarsi. Un superiore adunque che non abbia questo spirito di penetrazione e discernimento, potrà chiamarsi una statua; ed il suo governo farà pietà. Non avrà che una sola maniera di dirigere; quando vi abbisognano quasi altrettante direzioni diverse, quante sono quelle persone che debbonsi regolare. Vi sarà uno che retrocederà nella via della salute, se si pensa di fargli delle forti riprensioni; un altro all'opposto si avanzerà nella medesima a passi di gigante, se si procura di non passargliene neppur una.

L'Ordine de' Certosini merita ogni venerazione possibile, per non aver avuto bisogno, in sette secoli ch'egli esiste, nè di mutazione, nè di riforma; ma per altro, bisogna ch'io le confessi che mi è sempre parso che i priori abbiano un'aria troppo cupa e troppo severa, e che nell'andar così soli al Capitolo generale, si facciano da per loro giudici e parti. Per quell'istessa cagione che essi possono sovente ricevere delle visite, che hanno tutta la libertà di scrivere e di uscir fuori, non conviene a loro di molestare un povero Religioso per essergli scappata di bocca qualche parola alla sfuggita. Se si vuol punire ogni cosa e nulla dissimulare, si diventa un inquisitore della propria casa. Tanto nelle comunità che nelle private famiglie accadono certe piccole altercazioni le quali non avrebbero sussistenza veruna, se il superiore non ne facesse alcun conto.

Faccia dunque le sue visite ai suoi confrati amichevolmente, senza mai discorrere sulle cose passate, e vedrà che i medesimi si vergogneranno dei loro macchinamenti. Non v'è cosa che disarmi la collera quanto la dolcezza. Abbracciandoli cordialmente, insegni loro come si fa a vincer se stesso, e ne resteranno moltis-

simo edificati. Non v'è cosa tanto pericolosa per quelle persone che si trovano in qualche posto, quanto il non voler mai convenire di essersi ingannato. Cerchi ancora di rimediare nella propria casa ai difetti e mancanze de' suoi Religiosi, senza renderne inteso il suo generale; imperocchè, facendosi delatore, s'irritano moltissimo le persone, e si dà sgraziatamente a conoscere di aver poco talento per governare. Tal'è la maniera mia di pensare. Se m'inganno, Ella mi farà piacere a provarmelo, e se le sue ragioni saranno buone, mi arrenderò, perchè non sono mai in favor mio nè prevenuto, nè ostinato. In tutta questa lettera è stato il mio cuore che ha parlato; conforme esso stesso è quello che l'assicura di tutta la sincerità di que' sentimenti, co' quali mi dico ecc.

Roma, 21 giugno 1754.

LETTERA LXVI.

A monsignor Cerati (1).

Se questa mia le porta tutti i miei sentimenti, non deve Ella trovarla tanto leggiera; imperocchè io la carico di tutta la mia stima, di tutta la mia affezione ed ammirazione di cui sono capace, per comprovarle sempre più quanto io la veneri e le voglia bene.

Ho veduto il Religioso agostiniano che mi ha indirizzato, e l'ho ritrovato conforme me lo descrive, ripieno totalmente dei Santi Padri. Questi si fanno veder sul suo labbro, si manifestano nel suo cuore, e si può dire che sia un uomo da scartabellarsi col maggior piacere del mondo, conoscendone l'intero valore. Il suo eroe per ogni ragione è s. Agostino, come dottore universale, che abbracciò tutte le scienze, e ne fu singolarmente favorito. Quest'uomo incomparabile è stato lodato molto, ma non lo è stato ancora come si merita; per la qual cosa consigliai tempo fa un certo ecclesiastico che mi consultava sulla maniera di fare un panegirico per questo santo, lo consigliai, dissi, a non voler dir cosa veruna del medesimo, ma bensì ad estrarre ogni cosa da' suoi scritti, pensando io che a voler celebrar degnamente s. Agostino, bisogni essere Agostino medesimo. Seguitò egli il mio consiglio, e si vide il più bello elogio di questo insigne dottore venir composto dalle più belle cose, le più sublimi e le più penetranti, dette da lui medesimo. Questa fu una cosa benissimo collegata, tanto più che mescolata venne da certe esclamazioni e da certi voli che pene-

(1) Vedi la lettera XVIII.

trarono gli animi degli uditori. Quando sarà che i nostri retorici ed i nostri predicatori arrivino a sapere che la vera eloquenza non consiste nè nello spirito, nè nelle parole, ma bensì nell'espressioni dell'animo, nell'effervescenza del cuore che arde, che sorprende, che scuote e che opera le maraviglie più grandi?

Vi sono certi momenti nei quali sembra che gli oratori più grandi non abbiano più stile nè termini, per paura che la sublimità della materia non venga alterata da certe frasi ricercate. Se qualcuno si affatica e si lambicca il cervello per diventar eloquente, non altro uscirà da una tale operazione che pensieri forzati e frasi molto gonfie; laddove se egli si abbandona alla veemenza del cuore, diventerà una bocca d'oro. Quasi in tutti i libri dei nostri tempi altro non so trovare che eleganza, ma l'eloquenza è molto ben lontana da questa. L'eleganza diletta, ma l'eloquenza trasporta; e quando è naturale, si sa unir così bene con tutte le bellezze della natura e dell'ingegno, che le mette in tutta la loro chiarezza e secondo la verità: in una parola, essa è appunto come quello squarcio di quel suo componimento che Ella tempo fa mi fece vedere, nel quale riconobbi il vero stile di Demostene, ad onta di quell'immenso intervallo di secoli che corre tra loro due. Nulla havvi di più ammirabile quanto il sapersi accostare agli antichi, e l'attenersi a loro, non ostante la gran distanza dei tempi, come se fossimo loro contemporanei; imperocchè bisogna confessare che essi hanno raccolto tutto, e che noi altro non facciamo che rispigolare dietro a loro (1).

Mi accadde una volta di dover comporre un discorso scientifico richiestomi per esser messo al principio di un libro di geometria. Mi richiamai tutto il mio spirito, e nell'effervescenza di un lavoro che durò più di una settimana, mi credei d'aver partorito qualche cosa d'importanza e totalmente nuova; ma non so dirle quanto restassi sorpreso in appresso ed umiliato trovando tutti i miei pensieri sparsi in qua e in là per le pagine degli antichi. Io veramente non avevo rubato, ma lo spirito umano non essendo altro che un vincolo, ogni generazione appresso a poco si rassomiglia nella maniera di pensare, contuttochè i colori siano assolutamente differenti.

Mi è stato ultimamente presentato un certo Sagri, uscito da codeste sue scuole di Pisa, e mi è parso che vi sia qualcosa da poterne formare un gran soggetto. Ma in che mani caderà egli? Quell'istante in cui si lascia il collegio è quello appunto che decide della sorte di un giovane: o egli abortisce, o va a bene ogni cosa. Ne

(1) Vedi la lett. I.

ho conosciuti alcuni che si erano acquistato un gran pregio, e che con piacere venivano nominati per veri corifei; e poi ad onta di tutte queste enfatiche ammirazioni, diventarono qualcosa meno di nulla; o lasciaronsi investire da illeciti piaceri; o rimasero impiegati in meccanici lavori; laonde il loro spirito trovandosi a far degli sforzi continui, e dolendosi di simili laboriose operazioni, non fu più buono e capace di produrre. Questi appunto sono come quei frutti immaturi che incantano co' suoi colori e colla novità, e poi appassiscono nell'atto stesso che qualcuno gli ammira e si dispone per coglierli. — Quante fatiche, prima che lo spirito arrivi alla sua perfezione! Tutto quello che mi giova sapere è che il mio si crede essere al colmo, partecipando del suo colla comunicazione delle idee, e mettendomi nel caso di poterle dire i miei sentimenti ecc.

Roma, 28 agosto 1754.

LETTERA LXVII.

Al medesimo.

Ella è troppo felice, Monsignor mio caro, dividendo il suo tempo tra Pisa e Firenze: nell'una il suo spirito è nella maggiore sua calma; e nell'altra il di lei sapere trova sempre di che nutrirsi. Quando penso che la Toscana è veramente la restauratrice delle scienze e delle belle arti, la venero singolarmente, e mi palpita il cuore tutte le volte che ne sento parlare. Di una tale gloria si trova degna mediante quel bel vantaggio di una situazione felicissima e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità, che sembra dar l'anima ad un novello essere; e ad ogni passo si osserva che le belle arti avevano ben ragione di compiacervisi.

Ho conosciuto un certo vecchio, il quale aveva una mente illuminata e un'anima molto sensitiva, e sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l'inverno a Pisa, l'estate a Firenze, l'autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro città per gustare lo spirito degli abitanti, comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che somministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare: presentemente non ci si trova quell'interesse che vi avevano i nostri padri: e di un tal cangiamento ne siamo debitori alle troppo amabili frivolezze francesi che guadagnano gli animi di tutti.

Ogni secolo ha il suo genio caratteristico: il lusso che corrompe

i costumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima. Non v'è altro che una certa tal quale eleganza, altrettanto frivola quanto è quello spirito dal quale proviene; e la religione medesima per sua gran disgrazia si risente di questi mali. Credesi di poter togliere dal Cristianesimo tutte quelle cose che dispiacciono, come si leva un gallone da un vestito. Ella ben vede che guai sono questi; so che ne geme, e ne ha tutta la ragione.

Roma, 2 settembre 1754.

LETTERA LXVIII.

A don Gaillard, priore della Certosa di Roma.

La meridiana che si fa in Roma, mio caro e reverendo padre, non l'avrebbe tanto disgustata, se Ella si fosse ricordato, che, essendo in Roma, bisogna vivere alla maniera dei Romani: *cum Romano Romanus eris.*

Sarà dunque uno scandalo, una disgrazia, che un povero Religioso, in un paese dove si sente oppresso da un caldo eccessivo, si prenda una mezz'ora di riposo per poi ritornare ai propri esercizi con una maggiore attività? Rifletta che questi sono appunto que' momenti ne' quali si osserva maggiormente il silenzio, giacchè Ella mette nel numero de' peccati capitali una sola parola proferita in quel tempo che non si deve parlare. Osservi un poco Gesù Cristo, quando trova i suoi discepoli addormentati. *Ah!* dice loro con infinita bontà, *voi dunque non avete potuto meco vegliare neppur per un'ora?*

Ma come fa ad accordare quell'obbedienza che Ella vuol esigere dai suoi Religiosi con quella che Ella ricusa al Sommo Pontefice? Non potrà ignorare che tutte le regole claustrali in tanto hanno tutto il vigore, in quanto approvate furono da' Sommi Pontefici; e che se quegli che regna presentemente con una somma sapienza vuol dispensare i suoi Religiosi da certe pratiche, egli ne è l'assoluto padrone: il legislatore è il maestro della legge.

Il mitigare certe date austerità che dipendono o dal tempo, o dal luogo, o dalle circostanze, non si chiamerà mai intaccare la sostanza de' voti. *La lettera uccide, e lo spirito vivifica;* ma vi sono certi superiori che sono sempre inquieti, sul timore che non si ometta una sillaba delle costituzioni. Di grazia dunque, si dia pace una volta, e pel bene de' suoi Religiosi, ed anco per la salute sua medesima. Fintantochè Ella mi consulterà, io le risponderò

sempre in quest'istessa maniera: non basta allegare la propria coscienza, bisogna illuminarla. L'abbraccio di vero cuore, essendo ecc.

Roma, 21 settembre 1754.

LETTERA LXIX.

Al marchese Scipione Maffei (1).

Quel giovane Religioso che Ella mi raccomanda si gloria moltissimo di una simile distinzione, ed io nulla meno di lui mi pregio

(1) Pieno di affetto e d'ingegno, nei lieti dolori della prima età, e nella dolcezza de' primi studii, si slanciò agli inni di amore, sorpreso alle care armonie de' versi che Laura inspirò. Poi Dante e l'infelice Torquato gli furono ne' solerti suoi studii delizia, e nella contemplazione della vita esempio di fede e di civile coraggio, di amore e di sventura. E come essi fecero (ciò che dai giovani animosi ogni secolo domanda, ogni letteratura e religione) fece egli medesimo. Ne' lamenti scritti, nelle sciagure nascose del tempo studiò la filosofia dell'affetto, poi subito la filosofia morale, poi la logica delle cifre. In quel sacro entusiasmo universale del secolo scorso di preparare a figli migliori un'età fortunata di gloria e di civiltà, combattè l'assurdo barbaro della scienza cavalleresca; e pieno di ardimento e di fuoco, svergognati i cavalieri dell'adulterio e dell'onore della bisca, fecesi soldato nell'esercito di Baviera, di cui suo fratello era generale per la guerra della successione di Filippo V al regno spagnolo. Là ne' brevi riposi del campo, la Turing Leefeld, letterata, lo incoraggì a ripigliare in patria gli studii abbandonati; e per consiglio di lei rivenuto in Italia, vi si diè con tale alacrità e metodo, che presto per lui gli studii diplomatici presero quel nobil' vigore e quella fama che fu compita dal non meno illustre Muratori, suo amicissimo. Così il Maffei preparò all'Italia e al suo luogo natio una delle più utili e celebrate opere di storia, la *Verona illustrata*. Persuaso che son maniera e segno di civiltà, e che al popolano e al patrizio son scuola di affetti e di virtù i buoni teatri, meditò la riforma drammatica, e mandò fuori il trattato dei *Teatri antichi e moderni*, che vinse del troppo rigido Concinismo: pensò una raccolta delle migliori produzioni drammatiche italiane; vide che ai costumi e alle mire del suo tempo eran quelle oramai fredde, inefficaci, noiose, e scrisse la *Merope* sua, che meritò il plauso, oscurò lo splendore del teatro francese, e fu l'aurora serena che annunziava la venuta luminosa del Sofocle italiano. — Nelle altre opere di lui, la *Storia teologica della Dottrina*

della eccellente sua lettera, la quale conserverò come un talismano attissimo a comunicarmi qualche scintilla del di lei sapere e del suo bel genio. Moltissime cose vorrei dire; ma Ella mi fa paura quanto uno spirito, e rimango interdetto. Mi rammento tutta l'immensità delle sue cognizioni, ed il merito eccelso delle sue produzioni, e questa memoria mi rende sì piccolo, che non oso neppure di comparirle davanti.

L'Italia sarà mai sempre gloriosa per averle dato la nascita; e se conoscesse Verona il proprio suo vanto, dovrebbe innalzarle una statua. Ma ciò che la rende infinitamente superiore a questi onori sì vani, si è l'essere Ella il più umile di tutti gli uomini, ed il conoscere meno di tutti il suo proprio valore. Non saprei mai perdonarla al tempo che permette ch'Ella invecchi senz'aver riguardo al suo merito, se io non fossi al pari di lei persuaso di quella vita tutta celeste la quale ci aspetta. Noi sappiamo che il cielo è il centro ed il soggiorno della vera luce, e che quelle cognizioni che vi si acquistano in un sol momento non possono paragonarsi ai deboli lumi che abbiamo quaggiù.

Avrò tutto quel riguardo possibile pel suo protetto: lo considererò per mio figlio, come ha fatto Ella fin qui, mediante tutto quell'interesse ch'io prenderò pel suo avanzamento nelle scienze e nella pietà. Troverà egli nell'Ordine nostro quegli aiuti medesimi ch'io ci trovai per istruirmi ed ammaestrarmi; e posso dire su questo proposito, senza veruna adulazione dei miei confrati, che tali aiuti non potrebbono essere in maggior copia di quello che sono. Qui ci è il gusto pe' libri buoni, si fomenta l'emulazione, si sta continuamente applicati, e si fa una stima particolarissima dell'incomparabile Scipione Maffei. Vive egli nei nostri cuori, conforme vive nelle opere sue; e questa è una cosa ch'io posso assicurargliela, essendo più d'ogni altro ecc.

Roma, ... ottobre 1754.

della Grazia e *Dell'impiego del Danaro*, trovi anche profondità di dottrina, ma più rinvieni la storia fedele dei fatti, una sceltezza di cose erudite, una franca e schietta portatura nel dir delle sue e delle altrui opinioni, e una ingenua nativa eleganza che t'innamora al libro. — Fu il fondatore e il sedulo collaboratore del giornale di Zeno e Vallisnieri, che pei primi scritti di lui, cioè per la dotta ed amichevole Introduzione, e pel savio estratto dell'opera del Gravina, *De origine juris*, ne' primissimi anni acquistò tanta fama e fortuna, fino a che non l'assalsero le cabale e gli ambiziosi raggiri del Fontanini.

LETTERA LXX.

Alla signora Pigliani.

Non è una cosa indifferente l'avere a tenere due figlie sotto di sè: la qualità di madre le prescrive dei doveri importantissimi. Il mondo verrà a mettersi continuamente tra lei e i suoi figli, se Ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non si eccitino dei susurri, ma bensì con quella saviezza che sa guadagnarsi la confidenza.

Le sue figlie, se pensa di opprimerle colle molte istruzioni ed inquietarle, diventeranno ipocrite; laddove potranno amare la Religione, se col di lei esempio e la sua dolcezza Ella saprà fargliela amare. Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci: per ogni età e per qualunque condizione vi sono delle lezioni e delle maniere particolari. Procuri di mantenere in loro il gusto per la buona lettura e pel lavoro, ma però con una facilità tale che soggetta non sia a certe minuzie, e con uno spirito di discernimento che sappia far differenza tra un chiostro ed una casa di secolari.

Nel cercare uno stabilimento per le sue figlie, abbia sempre in mira il loro bene e lo stato loro, non ne forzando mai la volontà, purchè non volessero unirsi a persone dissipatrici o viziose. Il matrimonio è lo stato naturale di tutti gli uomini; sono eccezioni della regola quelle persone che se ne dispensano.

Non avendo affetto veruno per le cose mondane, non si renda mai ridicola circa le usanze del mondo. La pietà diventa un oggetto di derisione, quando comparisce sotto un certo esteriore particolare: la donna saggia sfugge di farsi notare a dito. Chi è nato per portare una certa sorte d'abiti, deve portarli, ma sempre però con quella decenza che si conviene.

Procuri per quanto è possibile che le sue figlie si trovino spesso in società. La vera devozione non è nè brusca, nè salvatica: una solitudine male intesa irrita le passioni, e per i giovani è una cosa più sicura il ritrovarsi con una scelta di persone, che lo starsene soli. Ella sia la prima a promuovere l'allegria, perchè non sembri di volerle per forza condurre alla pietà. Le loro ricreazioni possono consistere in fare delle passeggiate, e qualche poco di giuoco; e trattandosi poi di applicazione, non parli mai nè di studii profondi, nè di scienze astratte, le quali sovente altro non fanno che rendere il sesso più vano e ciarliero.

Quindi sopra tutto facciasi amare: questo è quel massimo dei

piaceri cui aspirar possa una madre, e quella prerogativa più grande di cui Ella possa godere, per operare il bene giusta la sua volontà. Vegli nei suoi domestici la religione e l'onoratezza; perchè non temendo Dio, sono capaci di tutti i delitti. Non si debbon trattare nè con alterigia, nè con familiarità, considerandoli come uomini e come inferiori. La giustizia è la madre del buon ordine; e comportandosi con equità, allora ogni cosa è al suo luogo. Non punisca mai che con rincrescimento, e perdoni sempre con piacere.

Frequenti la sua parrocchia, acciò le pecorelle si trovino spesso col suo pastore: questa è una pratica tutta conforme ai sacri canoni, ed anco alle antiche costumanze della Chiesa. Il resto le verrà dettato dalla sua propria prudenza. Delle sue cognizioni e della sua buona volontà ne fo tutto quel conto che si deve, conforme può Ella altresì assicurarsi di quella rispettosa considerazione ecc.

Roma, 15 novembre 1754.

LETTERA LXXI.

Al conte Algarotti (1).

È molto tempo che non abbiamo questionato un poco insieme, o piuttosto che io non son venuto alla sua scuola. Un piccolo filo-

(1) Nacque in Venezia, figlio di ricchissimo mercante. Studiò filosofia morale sotto l'illustre Zanotti, il quale purgato e profondo scrittore poco men che straniero ci sarebbe oramai, come tanti altri scrittori suoi contemporanei d'Italia nostra, se il nazionale desiderio del celeberrimo Romagnosi non avesse richiamato lo studio dell'operetta sua, fatta con eleganza, e con la facilità e accorgimento dell'uomo di mondo. La storia della filosofia morale in Italia è voto ardentissimo de' migliori; e conosciute le opere troppo ignorate dello Stellini, sarebbe meno difficile il lavoro, come fu della storia della filosofia scozzese, conosciuti Reid e Dugald. Ma per tornare all'Algarotti, si sa che i suoi più rapidi progressi furono nelle scienze esatte e nelle fisiche: — di tanto amore le coltivava, che giovine ancora tra i tumulti e le feste parigine tentò ridurre a forma facile e popolare le astruse e nuove dottrine di Newton, e pubblicò il *Newtonianismo per le dame*, in quel tempo che pei nostri morti il latinista Stay in robusti esametri latini stendea tormentata la robusta maestà di quella dottrina, e di quella anche di Cartesio. Viaggiò in Russia: e per le sue lettere di quel viaggio allora curiosis-

sofo seguace di Scoto non può far di meglio che approfittarsi delle lezioni di un letterato, che ha dató alla luce il *Newtonianismo per le Signore*.

Una filosofia d'attrazione dev'essere in modo particolare la sua, per la ragione che Ella ha un carattere dolce, amabile, che attrae l'animo di tutti; ma tra tante doti vorrei avesse anche quella di esser un po' meno neutoniano, e più cristiano. Noi non siamo stati creati per esser discepoli nè di Aristotile, nè di Newton. L'anima nostra è destinata a cose più grandi; e quanto più l'anima nella di lei persona si trova sublime, tanto più Ella deve alzarsi verso la sorgente.

Ella può dir quanto vuole che questo è il fare d'ogni Religioso, voler continuamente predicare: ed io le risponderò sempre, che è il fare d'un filosofo l'applicarsi a sapere d'onde ei viene e dove va. Tutti abbiamo un principio ed un ultimo fine; e sì l'uno che l'altro non può esser che Dio.

La filosofia, ad onta di tutte le sue ragioni, se si separa dalla Religione, non s'aggira che in chimere. Il cristianesimo è la sostanza di tutte quelle verità che l'uomo deve cercare. Ma egli vuol piuttosto pascersi d'errori, come appunto quei rettili che amano ristorarsi nel fango delle paludi. Si va sovente a cercar lontano quel che si potrebbe trovare in se stesso, se si volesse bene entrarvi dentro: la qual cosa appunto fece sì che il grande Agostino, dopo di aver scorso tutti quanti gli enti possibili, per vedere se

simo e per la gente e per la Regnante famosa, s'acquistò rapido nome e universale. Pel re di Sassonia girò l'Italia con molto oro a raccorre oggetti cari e monumentali dell'antica arte nostra e moderna per arricchire la Galleria di Dresda: — gli spogli suoi fatti con oro e sceltezza prevennero i più tardi spogli rapaci a furia di spada e di conquista. Il re di Prussia tra quanti letterati ebbe alla sua corte tenne lui familiare e carissimo; e lo chiamò al suo lato quel giorno che prese la corona regia sul capo, a Könisberg: ricordanza e premio di pazienza riverente a quella ceremonia fu all'Algarotti il titolo di conte. — La Società di Berna elesse in un giorno quattro socii, e furono Rousseau, Elvezio, Algarotti ed Hume: — fu questa certo la più grande gloria di lui. — Morì a Pisa rivedendo le stampe delle opere sue che pubblicavansi allora in Livorno, e tranquillamente coll'antico suo amicissimo il *Maurino*, buon artista al suo povero tempo, ragionando della morte e del disegno del suo sepolcro; il quale secondo l'intenzione ultima sua gli fu alzato in quell'illustre casa di pietà e dolore e della rinnovata arte italiana, il camposanto di Pisa, dallo stesso Federigo di Prussia.

in essi si trovava il suo Dio, ritornò al suo proprio cuore, e determinò che quivi era dov'egli esisteva più che altrove: *et redii ad me*. Io spero che un giorno Ella predicherà anco a me, e che si farà a una volta per uno: ah piacesse a Dio! Del resto, o sia che Ella moralizzi, o che scherzi, l'ascolterò mai sempre con quel piacere che si gusta nell'ascoltare una persona cui si ama di cuore, ed a cui si desidera d'essere non tanto per inclinazione quanto per dovere, umilissimo ecc.

Roma, 7 dicembre 1754.

LETTERA LXXII.

Al cardinale Querini (1).

Degne di un genio come quello dell'Eminenza Vostra sono assolutamente le diverse sue riflessioni intorno ai differenti secoli trapassati fino dal principio del mondo. Parmi di vedere che la ragione vada pesando tutti i secoli, alcuni come tante verghe d'oro, altri poi come tante foglie d'orpello. Ed infatti ve ne sono alcuni tra di loro così solidi, ed altri sì leggieri, che questo appunto forma un contrasto il più stupendo. Il nostro, senza veruna opposizione, è quello che è più notato degli altri, dalla parte della leggerezza; ma diletta, ma seduce, specialmente per i buoni uffizi de' Francesi, i quali gli hanno comunicato una certa eleganza, che tutti la trovano, ad onta loro, veramente dilettevole. I nostri antichi avrebbero avuta tutta la ragione di mormorarne; contuttociò, se vivessero ai nostri tempi, essi ancora si lascerebbero trasportare al pari di noi, e senza volerlo si diletterebbero delle nostre leggerissime proposizioni e delle operette galanti.

La grandezza romana non si adatta a queste frivole piacevolezze; ma i Romani d'oggigiorno non sono più cotanto maestosi come una volta. L'eleganza francese ha trapassato l'Alpi; e noi con tutto il piacere l'abbiamo accolta, nell'atto medesimo che ne formiamo la critica.

Vostra Eminenza, che ama molto i Francesi, avrà perdonato assolutamente le loro gentilezze, quantunque in detrimento sempre della dignità degli antichi. Non è male che in tutti i secoli presi insieme vi siano delle scintille e delle fiamme, de' gigli e de' fiordalisi, delle pioggie e delle rugiade, delle stelle e delle meteore, de' fiumi e de' ruscelli; questa è una cosa che rende più perfetta la natura: e per giudicar bene dell'universo e de' tempi, bisogna

(1) Vedi Lett. XXXIX e LVI.

riunire tutti i diversi punti di vista e formarne una sola ottica. È impossibile che tutti i secoli si somiglino tra di loro; la loro varieta è quella che serve a giudicare delle cose, senza della quale non vi sarebbe paragone alcuno. So bene che si vorrebbe piuttosto vivere in un secolo che non offrisse cosa che non fosse grande; ma qui cade in acconcio di poter dire che bisogna pigliare il tempo come viene, e non rattristarsi continuamente sul passato, attaccandosi ai trionfi degli antichi. Prendiamo il loro gusto, e non avremo poi più da temere di nostra debolezza.

Non si può senza spavento certamente figurarsi quella voragine donde vengono i tempi, e quella dove vanno altresì a precipitarsi. Quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti, quanti secondi, tutti assorbiti dall'eternità, la quale, sempre l'istessa, se ne resta immutabile in mezzo alle rivoluzioni e ai cambiamenti! Essa è uno scoglio in mezzo il mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherzo de' venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d'appoggio: questo è appunto quello che ha in mira l'Eminenza Vostra, e che le fa intraprendere tante opere illustri ammirate dall'Europa, ed applaudite dalla Religione.

Non mi stanco mai di leggere la relazione de' suoi viaggi, e particolarmente la descrizione che fa di Parigi e di tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la sua latinità a quella di s. Girolamo, vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tutto ciò che l'Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la sua! penetra l'essenza delle cose, la sostanza degli scritti, lo spirito degli scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi che tuttora vivevano, preziosi avanzi del secolo di Luigi XIV, e sarà dai medesimi rimasta convinta che quel secolo non senza ragione fu esaltato.

Non v'è cosa che ingrandisca tanto lo spirito quanto i viaggi: io ne leggo più ch'io posso per far correre almeno i miei pensieri, dacchè il mio corpo fa una vita sempre sedentaria. Quello che è certo è, che coll'idea sono a Brescia spessissimo, a quella città che l'E. V. ha arricchito co' suoi insegnamenti ed esempii; e dove tuttora riscuote quegli omaggi, cui con tutt'anima unisco quel profondo rispetto ecc.

Roma, 10 dicembre 1754.

LETTERA LXXIII.

Al conte Algarotti (1).

Si disponga, la prego, in maniera che, ad onta di tutta la sua filosofia, possa io vederla nel cielo; poichè sarebbe per me il massimo dei dispiaceri perderla di vista per tutta l'eternità. Ella è uno di quegli uomini rari, tanto pel suo talento che pel suo cuore, che si brama di amare anche di là dalla tomba, avendo il bel vantaggio di conoscerla; e niun altro più della sua persena medesima aver può ragioni maggiori di esser convinto della spiritualità dell'anima e della sua immortalità. Gli anni passano sì per i filosofi che per gl'ignoranti; ma soltanto l'uomo che pensa può applicar la sua mente, e riflettere quale debba esserne il fine.

Mi confesserà ch'io so accomodare le prediche in maniera da non irritare un bello spirito; e che se si predicasse sempre così brevemente e così amichevolmente, Ella forse anderebbe qualche volta alla predica: ma non basterebbe l'ascoltare; bisognerebbe che ne penetrasse il cuore, che vi germogliasse, e che l'amabilissimo signor conte Algarotti diventasse tanto buon cristiano, quanto è buon filosofo: allora io sarei doppiamente suo buon servitore ed amico.

Roma, 11 dicembre 1754.

LETTERA LXXIV.

Al R. P. Bledowski, provinciale dei Minori Conventuali di Polonia.

Vi assicuro con tutta sincerità che non vi è cura, sollecitudine e mezzo, che il vostro reverendo padre Assistente non abbia impiegato per terminar l'affare dei Minori Conventuali contro i Riformati, pendente nella Congregazione dei Vescovi e Regolari. Io posso fargli una certa testimonianza dell'aver combattuto come Ismaele, e tanto più che tutti eran contro di lui, e niuno gli dava soccorso. In quanto a me non ho mancato di fare il possibile per il buon esito di tale affare; ma quel che ho fatto io è un nulla, paragonato alle fatiche del vostro padre Assistente. Non potete comprendere quanto io mi rallegri con voi, e quanto io goda per la guadagnata causa. Se mai per caso doveste impegnarvi in altre

(1) Vedi Lett. LXXI.

dispute, il padre Assistente non mancherà di esperienza per venirne a fine, nè di forza per abbattere i contrari, nè di coraggio affine di perseverare nell'impresa.

Io prego il Cielo a volervi conservare; e frattanto persuadetevi che io sarò sempre egualmente zelante per voi, che per i vostri interessi. Sono ecc.

Roma, 1 marzo 1755.

LETTERA LXXV (1).

Al conte Baloski, polacco.

Il vostro viaggio in Italia n'ha lasciato a noi il dispiacere di avervi conosciuto per non vedervici più mai. Il cardinal Torregiani vi esorta a spender meno tempo ne' luoghi ove pensate andarvene; e trattenervi tra noi nel nostro paese più a lungo. Voi avete viaggiato per conoscere cosa sia il vero galantuomo; all'età vostra è assai, dare speranza di diventarlo. Il grado di probità che forma il carattere distinto dell'uomo onesto è porre la giustizia e la convenienza a principio di tutte le azioni: laonde, signor mio, bisogna avere una precisa conoscenza de' propri doveri, e una diligente fedeltà in adempirli; bisogna avere esperienza, e profittare della propria e dell'altrui; e sovr'ogni altra cosa bisogna studiar molto, e farvi su svariate riflessioni. Socrate si staccò dalle sue cattive abitudini per lo studio della morale e della filosofia, tantochè l'oracolo disse, lui essere il *Savio* fra tutti in Grecia. E che mai sarebbe, se alle sue massime e principii si aggiungessero quelli della nostra santa Religione? Vi citerei cento altri esempi che la storia sacra ci ha conservato; ma è di già molto che voi pensiate ad un povero religioso, nè vi ributti la sua veste e la sua regola, e quelli che si chiamano *sermoni* che annoiano tanto i giovani della vostra età. Voi scrivete i vostri viaggi: anche Pitagora scrisse le sue osservazioni quando compì i suoi; e son sicuro che anche Caylus non omise di segnare nelle sue carte la più piccola anticaglia che scontrava o scopriva (2). La scienza è l'ornamento il più bello dell'anima; illeggiadrisce lo spirito meglio che non faccia una splendida veste al corpo. Ma bisogna saper distinguere le scienze più utili dalle meno. Vi han tante cose

(1) Lettera tradotta dalla già citata raccolta pubblicata dal Royez.

(2) Ne fa fede la sua famosa *Raccolta d'antichità egiziane, etrusche, greche, romane e galliche,* che si pubblicava appunto in quel tempo.

inutili quante ve ne ha di pericolose a sapersi. Iò so che amate la storia; e per il buon frutto che ne ricavate vi esorto a fissarvi idee chiare di cronologia e di geografia, per aver precisa conoscenza del tempo e del luogo del fatto: poi adoperatevi con sana riflessione sui pregiudizi, le consuetudini ed usanze dei popoli. Venuto a Roma, avete trovato questo popolo, come un tempo, guerriero, pieno di fatiche, dato a sobrietà aspra e quasi selvaggia? Ahi! spogliata l'Asia, arricchite le nostre contrade a danno delle provincie e de' regni aggiogati, la mollezza, i piaceri, la magnificenza, il lusso, la voluttà, tutti i vizi orientali vi entrarono a gavazzare e morirvi colle loro ricchezze; e la Religione, per quanto onnipotente a riformare i costumi, non potè peranco allontanare dai colli ove posò il suo trono, i vizi che la insultano: vi avete trovato famosi avanzi delle scienze e delle arti de' nostri avi; ma avete potuto col numero de' nostri cittadini contare in Roma le sue virtù? cosa avete a riportarne alla vostra patria? che la terra è popolata d'uomini, e che per tutto la natura rigoglia.

Del vostro pensiero di viaggiare in Asia ne son lietissimo. Vedrete il luogo natale de' nostri avi e signori in ogni maniera. Là maravigliò la terra del primo uomo, si compiacque orgogliosa di essere calcata dai piedi del suo Dio, vergognò, tremò di vederlo ucciso dall'uomo. L'Asia è la testimonianza primitiva della potenza, dell'ira e della pazienza di Dio. Quanti motivi per visitarla con venerazione! quante volte l' ho imaginato anch'io quel viaggio! ma lo stato e il dover mio giammai mi daranno di soddisfare questo desiderio. Il mio tempo è consecrato ai miei scolari e alle mie lezioni; e quello che io spendea con voi a farvi vedere le magnifiche cose di Roma, oggi lo spendo come prima a preparar le mie esercitazioni: chè non è cosa dappoco inculcar principii e massime a' giovani destinati a formarne degli altri. Un professore può esser cagione di due secoli d'errori e di pregiudizi: ed io mi prendo ogni cura di prevenir questa sciagura; e spero che Dio, il qual vede il cuor mio e le mie fatiche, me ne salverà sempre. — Se eseguite il vostro progetto, ricordatevi di non mirare cogli occhi degli altri; i nostri possono valere anche meglio. Portatene poi un'esatta descrizione di quei luoghi famosi. State sano.

Roma, 17 aprile 1755.

LETTERA LXXVI.

*Al P. ***, eletto confessore del duca di ***.*

Oh che carica! oh che peso, amico mio carissimo! forse per vostra rovina, o per vostra salute Dio v' ha provvisto d'un sì terribile impiego? Una tale idea deve farvi tremare. E mi domandate che cosa bisogna fare per bene adempierlo? — essere un Angelo. Per un confessore d'un Sovrano tutto è scoglio, tutto è insidia, se non ha pazienza d'aspettare certi momenti de' quali usa Iddio; dolcezza da saper compatire le imperfezioni; coraggio per raffrenare le passioni. Esser dee più d'ogni altro ricolmo de' doni del Santo Spirito, per poter infondere ora il timore, ora la speranza; ma sempre la luce. È necessario per lui uno zelo da resistere in ogn'incontro, ed uno spirito di giustizia tale da poter ben bilanciare gl'interessi del popolo e del Sovrano ch'egli ha da dirigere.

Deve egli nel principio seriamente applicarsi a conoscere se il suo principe sia istruito ne' doveri della Religione, e se sappia le proprie obbligazioni verso i suoi sudditi; poichè oh! quante volte accade che un principe esca delle mani di chi l'ha educato, senza avere altra scienza che di certe poche cognizioni totalmente frivole! In tal caso dovrà obbligare il medesimo ad istruirsi, e ricorrere alla vera sorgente, non già caricandosi la memoria colla lettura di tante cose, ma bensì studiando per i suoi principii tutto quello che si richiede ad un uomo che governa la politica e la Religione. Su questa materia vi sono dell'opere molto eccellenti, e voi non dovreste ignorarle. Io ne ho veduta una che fu fatta pel principe del Piemonte, la quale non ha altro difetto che d'essere alquanto diffusa, e di richiedere troppe cose (1).

Allorchè sarà il duca solidamente istruito, come non bisogna trattenerlo colla pratica di certe cose tanto piccole, gli raccomanderete di fare ogni studio per investigare assiduamente la verità, ed amarla senz'alcuna riserva. La verità esser dee la bussola de' sovrani: questo è il vero mezzo per abbattere i delatori ed i cortigiani, e tutti coloro che nelle corti non si

(1) Qui parla dell'opera del Gerdil, il celebre filosofo barnabita cui da Benedetto XIV fu affidata l'educazione di Carlo Emanuele IV di Sardegna. L'opera fu scritta in latino col titolo: — *Saggio di un Corso d'istruzione intorno all'origine, ai doveri e all'esercizio del potere sovrano*. Ne furono fatte subito due diverse traduzioni italiane.

sostengono che a forza di furberie e d'adulazioni, ed i quali, mille volte più pericolosi di qualunque flagello, sono la causa della perdita dei principi in questo mondo e nell'altro. Insisterete sempre instancabilmente su quella indispensabile necessità di far portare quel rispetto che si deve alla Religione, non già coll'infonderne uno spirito di persecuzione, ma bensì raccomandandone quel coraggio evangelico che risparmia gli uomini, ed arresta gli scandali. Ripeterete sovente, che la vita d'un Sovrano, ugualmente che lo scettro, non vale nulla, s'ei tollera che sia messo in derisione il culto che si rende a Dio, e se non sa raffrenare i progressi dell'irreligione.

Userete ogni premura col vostro zelo, colle vostre insinuazioni, colle preghiere e colle lacrime ancora, affinchè il principe che dovete dirigere, si faccia distinguere co'suoi buoni costumi, e fiorir li faccia ne' suoi Stati; come la tranquillità dei cittadini, e la felicità delle famiglie che sono appunto il vero seme di popolazione. Rappresentategli spesso che i suoi sudditi son tanti suoi figli; che egli deve darsi a loro sì la notte come il giorno, ed anche a ogni momento, per consolarli e per soccorrerli; che non può mandare imposizioni che proporzionate non siano ai loro beni e alla loro industria, per non indurli nella miseria o alla disperazione; e che finalmente ei deve amministrar loro la più pronta giustizia. Se non lo saprete impegnare a veder tutto da sè medesimo, non adempirete il ministero vostro che per metà. Non potrà egli mai render felice il suo popolo se non vedendo tutti minutamente; e per far ciò, non vi è altro mezzo che abbassarsi sino a lui.

Ah! che questo popolo, cotanto disprezzato dai grandi, i quali non riflettono che in uno Stato tutti formano il popolo, eccettuato il Sovrano; questo popolo, dico, vi sia mai sempre a cuore, come la porzione più sacra della quale deve incessantemente occuparsi il principe; porzione, sopra la quale sta appoggiato il suo trono, e la quale bisogna sempre ch'ei riguardi come pupilla degli occhi suoi!

Fate ben concepire all'illustre personaggio che dirigerete, che la vita di un Sovrano è una vita di gran fatica; che i divertimenti non gli son permessi, come al resto degli altri uomini, se non che a titolo di ricreazione; ed insegnategli che, se si tratta di dover egli portarsi subito in soccorso dello Stato, egli è obbligato ad interrompere fino la sua lettura spirituale, ed anco le sue orazioni medesime. Gli parlerete del conto terribile che deve rendere a Dio della sua amministrazione, non già solo di quel che l'istoria dice dei cattivi principi dopo la loro morte; poichè non è un

motivo abbastanza cristiano per fissare su questo oggetto gli occhi di un principe religioso. Tutto quello che dicono l'istorie, altro non è che il lamento e le grida degli uomini, e queste periscono con loro; laddove Iddio sempre vivente, sempre vindice dei misfatti, egli è quello che giudicare dee la condotta d'un Sovrano. Poco importa alla maggior parte degli uomini, che si parli di loro o in bene o in male dopo la morte; ma la vista di un giudice inesorabile, eterno, fa nelle menti umane un' impressione terribile.

Non darete mai certe penitenze che non consistano in altro che in pure preghiere: applicate bensì que' rimedi più capaci di guarir le piaghe che vi si faranno vedere, e sopra tutto procurate di scoprire quale sia la passione dominante. Senza questo si potrebbe durare un secolo a confessare, non si arriverebbe mai a conoscer bene il suo penitente. Se vorrete fermare il corso del male, è necessario che ricorriate sempre alla sua sorgente. Abbiate poi una somma premura di tenervi sempre dentro i puri limiti del vostro ministero, e di non mescolarvi, non dico già di verun intrigo, ma neppure di nessun affare, ancorchè minimo, della corte. È cosa troppo indegna di un Religioso, che rappresentar dee la persona di Cristo, vederlo disonorare un così augusto ministero o per un sordido interesse, o per una detestabile ambizione. Tutte le vostre brame, tutte le mire vostre altr'oggetto non debbono avere, se non che la salute di quel principe che vi ammette alla sua confidenza. Fate dunque ch'ei stupisca delle vostre virtù in qualunque incontro, e che le medesime sian sempre sostenute ugualmente. Se un confessore non cerca di rendersi rispettabile, e particolarmente in una corte, dove si studia qualunque pretesto per non esser cristiano, accredita i vizi, e si mette in circostanze d'essere licenziato. Inculcate bene nell'animo del vostro principe, che egli è responsabile a Dio di tutte le cariche che egli conferisce, e di tutto quel male che ne segue, se non avrà fatto una buona scelta di quelle persone a cui le avrà date. Rappresentategli in modo particolare il grave danno di nominar persone ignoranti e viziose alle dignità ecclesiastiche, o di nutrire la loro molle inerzia e cupidigia, dando loro più benefizi. Persuadetelo a ricercare il merito, e a ricompensar coloro che servono per utile pubblico e per la Religione. Persuadetelo a voler sostenere la sua dignità non già col fasto, ma bensì con una magnificenza proporzionata all'estensione dei suoi Stati, delle sue forze, delle sue rendite; e a volere scendere al tempo stesso dalla propria altezza per umanizzarsi col suo popolo e per applicarsi alla felicità del medesimo. Ponetegli sovente i propri doveri sotto gli occhi, non in tuono di severità nè d'importunità, ma bensì con

quella carità, che per essere l'effusione dello Spirito Santo, non parla mai se non con prudenza, e sa scegliere il tempo a proposito e profittarne. Quando un principe (che non abbia un cuore corrotto) si trova ben persuaso della scienza e della soda pietà del suo confessore, non potrà fare a meno di non ascoltarlo con somma docilità. Se non lo sentirete accusarsi di quelle mancanze essenziali che si commettono nell'amministrazione, ne parlerete voi in generale, e così adagio adagio verrete al punto di far confessar quello che importa di dover conoscere. Insisterete spesso sulla necessità di ascoltar tutti, e di rendere a tutti una pronta giustizia. — Se voi non vi sentite disposto ad eseguire un tal piano, tiratevene fuori, perchè questi son precetti che non possono trasgredirsi, senza farsi colpevoli davanti a Dio e davanti agli uomini. Il ministero d'un confessore ordinario non tira sopra di sè l'attenzione del pubblico, ma tutto il mondo bensì tiene gli occhi aperti sulla condotta che tiene un confessore d'un Sovrano. Cosicchè non potrà esser mai una soverchia esattezza la sua nel tribunal della penitenza, il far sì che non si veda accostarsi ai santi sacramenti chi per qualche azione scandalosa se ne fosse reso indegno a giudizio del pubblico. Non vi sono già due Evangeli, uno per i popoli e l'altro pei Sovrani: sì gli uni che gli altri saranno giudicati egualmente a norma di questa regola inalterabile, perchè la legge del Signore è eterna. I principi non sono soltanto un'immagine di Dio in quanto a quel potere ed autorità che da lui solo ricevono; ma lo sono altresì in rapporto a quelle virtù, che debbono avere per rappresentarlo. È necessario che il popolo possa dire del suo Sovrano: « Ei ci governa come l'istessa Divinità, con sapienza, con clemenza, con equità: » imperocchè i Sovrani sono responsabili della propria condotta inverso de' suoi sudditi, non già per manifestar loro i segreti del gabinetto, ma per non far veruna di quelle cose che non possono dar loro edificazione alcuna. Guardatevi sopra tutto di non alterare la verità, sia per debolezza, sia per rispetto umano. Colla legge di Dio non si patteggia: ella ha in ogni tempo l'istessa forza; e lo spirito della Chiesa è sempre l'istesso: loda oggi lo zelo del grande Ambrogio rispetto all'imperator Teodosio, conforme lo esaltò in passato; perchè ella non varia mai nè circa la sua morale, nè circa i suoi dogmi.

Prego Dio col cuore, che vi aiuti e vi illumini in una così penosa via, nella quale voi non dovete essere un uomo ordinario, ma una guida celeste. Allora vivrete da solitario, in mezzo al gran mondo; da religioso, in un soggiorno che suole ordinariamente avere pochissima religione; e da santo, sovra una terra che divo-

rerebbe gli uomini e Dio, se il Signore non avesse degli eletti per tutto. Vi abbraccio di vero cuore, e sono ecc.

Roma, 26 aprile 1755.

LETTERA LXXVII.

Ad un parroco della diocesi di Rimini.

È temerità quel voler lei giudicare del Padre suo, del mio, di quello di tutti i fedeli, del gran Lambertini, a cui la Chiesa tutta professa la massima venerazione. Oltre che egli è un uomo tanto celebre per le vaste e sublimi sue cognizioni, pel suo spirito penetrante, per la sua prudenza consumata, egli è altresì il capo della Religione, il Pontefice Sommo, di cui non si può dir male senza bestemmiare. Non dovrebbe Ella già ignorare che s. Paolo chiese perdono al Sommo Sacerdote della Sinagoga, quantunque ella fosse spirante, per averlo chiamato *muraglia imbiancata*.

La convenzione fatta da Benedetto XIV colla Spagna, affinchè i chierici spagnuoli non vengano altrimenti a Roma, impedisce ad una gran quantità di giovani ecclesiastici l'esser vagabondi, e il poter menare una vita licenziosa. Non si può dare cosa più bella quanto vedere quelle persone, che destinate sono pe' sacri ministeri, studiare sotto degli occhi de' propri vescovi, i quali imparano intanto a conoscerle, e non le perdono mai di vista. E poi tante ragioni ci vogliono per poter giudicare un Sovrano con tutta equità, che se non si sa per appunto tutto quello che segue nel gabinetto de' principi, la natura de' fatti, le conseguenze che può avere un affare, e se anche non si penetra bene lo spirito di coloro che agiscono o fanno agire, non si può formare che un pessimo giudizio. E chi siamo noi che osiamo condannare il Vicario di Cristo, sopra tutto ignorando noi i motivi di sua condotta, nè sapendo ciò che abbia egli potuto prevedere? In un qualche affare il pregiudizio è in favore dei giudici. E come si potrà giustificare quella licenza che taluno si piglia di biasimare, sopra una leggiera apparenza, la condotta del Sommo Pontefice? Questo certamente significa porre l'armi in mano ai protestanti, e mancare essenzialmente a quei riguardi e a quel rispetto che si deve a chi è stato da Dio stabilito sul trono per osservare e per giudicare, e nella persona del quale ci ha comandato di dovere ascoltar lui medesimo: dirò di più; egli è un mettere a rischio la propria salvezza. Non v'ha circostanza veruna nè momento, a costo ancora della nostra opinione e del cuore, in cui si possa sollevarsi contro la condotta del Sommo Pontefice. Egli vede ciò che non vede lei;

e se talvolta non ce ne rende conto, deriva dall'esser lui obbligato da certe considerazioni che gli trattengono la penna in mano, e la lingua. Havvi una certa politica cristiana, la quale, senza mai offendere la verità, non dice intieramente la verità, e si ricuopre con un silenzio necessario, allora quando è una cosa vantaggiosa il non parlare. Come farà Ella a predicare nella sua parrocchia quel rispetto che si deve al Capo della Chiesa, dopo che avranno sentito che Ella medesima poi si rivolta contro di lui? Supponghiamo anche che egli abbia fatto male: ed Ella dovrà, come cristiano, come sacerdote, come parroco, scusarlo in pubblico, ed imporre un eterno silenzio a tutti coloro che ardissero di attaccarlo. Eccole quali sono i miei sentimenti sopra ai Romani Pontefici. Sono gli unti del Signore, i Cristi, dei quali non si deve mai parlar male: *nolite tangere Christos meos, et in prophetis meis malignari.*

Mi lusingo che voglia ravvedersi di questo suo pregiudizio, e che sarà per approvare le mie ragioni, avendo Ella uno spirito giusto ed un retto cuore. Un'effervescenza d'imaginazione l'ha trasportata a condannare il pontefice Benedetto XIV, la cui condotta bilancia esattamente col peso della giustizia nel santuario medesimo della verità. *Vale.*

Roma, 14 maggio 1755.

LETTERA LXXVIII.

Al sig. Mekner, gentiluomo protestante.

Mi spiace sommamente, amatissimo mio signore, di sentirla continuamente ribattere contro la Chiesa Romana una quantità infinita di usitate obbiezioni, state ridotte in cenere da monsignor Bossuet, vescovo di Francia, in quella sua *Esposizione della Fede Cattolica*, e nel suo eccellente trattato delle *Variazioni*. È impossibile poter seguitare le tracce di un protestante; imperocchè in vece di aspettare la risposta a quella questione che ha proposto, ne propone una di nuovo, e non dà mai tempo neppure di respirare. Se Ella mi parla tutto in un tempo del Purgatorio, dell'Eucaristia, del Culto de' santi, sarà impossibile che in un istante le possa rispondere su questi tre quesiti. Una controversia esser dee ragionata, volendosi intendere; e per conseguenza richiede che si tratti a fondo un soggetto unicamente, prima di passare ad un altro. Senza di questo si percuote l'aria, e si fa come è il solito di tutti gli argumentatori, i quali, dopo aver ben bene argumentato, vanno a finire col rimanere ostinati nella loro opinione.

Ella già convien meco sul metodo da me proposto di provarle col Vangelo medesimo, e coll'Epistole di san Paolo, le quali mi accorda dettate dallo Spirito Santo, tutte quelle verità che Ella impugna; e di farle vedere che la tradizione, senza interruzione alcuna, le ha sempre insegnate. E se fosse altrimenti, Ella dovrebbe sapere il giorno e la data in cui fatto avessimo qualche innovazione; seppure Ella non volesse darci ad intendere, che tutta la Chiesa in un batter d'occhio, ad onta di tutti i suoi membri sparsi in più luoghi, avesse mutato credenza senz'avvedersene: ma quale assurdo sarebbe mai questo! Questi rimproveri, signor mio, che Ella fa di continuo alla Chiesa Romana *sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri*, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie. Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il Sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler lei vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale; ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione. Il cardinal Querini, che arde di zelo continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso il Santo Padre. Nel riunirsi al Papa, Ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè Ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevan mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparse tante amarezze, tanto fiele e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Molti protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano: imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso, come fanno, la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del Capo degli Apostoli, e l'infallibilità della Chiesa, la quale non può mai insegnare alcun errore; molto più che Gesù Cristo è realmente e sarà sempre unito colla medesima, senza ve-

runa interruzione, fino alla consumazione dei secoli: *omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.*

Basta solo aver gli occhi, per vedere chi de' due ha ragione: o la Chiesa romana, o la protestante. La prima sembra quella sacra montagna di cui parla la divina Scrittura; l'altra poi un vapore che offusca la vista, e non ha sussistenza veruna. Pagherei tutto il mio sangue, amatissimo signor mio, per vederli tutti riuniti con noi; essendo io allora sicuro che tutti loro spezzata avessero quella catena che attaccavali al centro dell'unità, e che più non fossero quegli enti isolati senza bussola, senza guida, e senza capo. Iddio glielo fa conoscere in una maniera molto terribile, col permettere che si abbandonino a molti errori, i quali formano altrettante sette diverse quante sono le comunioni: e questo ci fa vedere che quando non vi è più un'autorità assoluta che tenga insieme uniti i fedeli, questi allora restano in balìa di loro stessi, e per conseguenza, d'ogni sorte di pregiudizii.

Non si figuri già, la prego, ch'io voglia qui recarne alcuno insulto al suo stato. Oh! quanto a questo, tutto mi fa credere che Ella possa essere in buona fede. Ma una tal cosa non potrà esserle di giustificazione alcuna davanti a Dio, poichè sopra un articolo tanto essenziale egli richiede da chicchessia un esame rigorosissimo; tanto più poi che Ella è in grado d'istruirsi e poterne giudicare meglio d'ogni altro.

La sentenza che si pronuncia contra di se medesimo, allorchè si ha il torto, sarebbe ben degna della sua bell'anima e del suo buon cuore. Il suo candore mi assicura che Ella cercherà d'istruirsi sulla verità, e che non sarà per rigettarla, quando l'avrà conosciuta. Questa si trova sul labbro di tutti i buoni cattolici; ed ascoltando questi, sentirà che la medesima è quella che parla. Lo desidero pienamente con tutto il cuore, per quel sincero ardore che ho di seco trovarmi eternamente in quel beato soggiorno di pace, dove si troveranno solamente coloro che contrassegnati furono col sigillo della Fede. Da tutto ciò potrà giudicare di tutta l'ampiezza di quell'affezione, colla quale ho l'onore di dirmi ecc.

Roma, 14 maggio 1755.

LETTERA LXXIX.

*Al rev. P.***, eletto vescovo.*

Dunque dopo essere stato un umile discepolo di s. Francesco, eccovi nel numero degli apostoli! Questo è dir molto, amico caro, se vi dirò che voi non dovete essere innalzato che per essere real-

mente il servo di tutti, e che non dovete risplendere se non colla bella luce della virtù. Non v'ha sulla terra dignità più terribile agli occhi della Fede, che quella dell'episcopato. Notte e giorno bisogna vegliare sopra il gregge di Cristo, e pensare che si deve essere responsabili al suo tribunale d'ogni pecorella che si smarrisca. Bisogna sempre prodursi di nuovo senza mai stancarsi; moltiplicarsi per essere da per tutto; isolarsi per istudiare e fare orazione. Due cose sono talmente essenziali per i vescovi, che non si può dire che in loro risiedano degnamente, se non le possedono in un grado molto eminente; la purità primieramente, che deve renderli simili agli Angeli stessi, e che ha meritato loro questo nome nelle Sacre Scritture, come apparisce nei primi capitoli dell'Apocalisse; e la dottrina in secondo luogo, mediante la quale il Vangelo gli onora di chiamarli luce del mondo. Come uomini irreprensibili non bisogna che diano neppure il minimo sospetto circa i loro costumi; ma sono anzi obbligati a preservare gli altri dalla corruttela: e per questo si dicono *sale della terra*. Come dotti poi, devono esser luce ai ciechi, sostegno agli storpiati, la *lucerna del mondo*. Non basta che un vescovo sia virtuoso, e che consulti gli uomini dotti per sapere ciò che ha da fare; ma deve ancora discernere da se medesimo il bene dal male, la verità dall'errore, perchè egli è costituito giudice della dottrina e dei costumi; e se non avrà egli tanto talento da saper giudicare, non avrà quello neppure di governare, e sarà sottoposto ad essere ingannato. Ciò che mi consola si è, che voi siete stabilmente istruito, e che vorrete vedere ogni cosa da voi; e questa è una di quelle cose assolutamente necessarie per non restare ingannato nè dagl'ipocriti, nè dai delatori.

Non dubito che non abbiate seriamente meditato l'Epistola di s. Paolo a Timoteo, e quella di s. Pietro a tutti i fedeli. Quanto alla prima avrete osservato che un vescovo dev'essere irreprensibile, sobrio, casto, pacifico, per non vivere come certi prelati, l'istoria dei quali è precisamente quella del ricco malvagio, rivestiti di bisso e di porpora a splendidi banchetti ogni giorno, lasciando morir di fame il povero Lazzaro alla loro porta. Quanto poi alla seconda, saprete che non dovete dominare sopra veruno ecclesiastico affidato alla vostra cura; perchè lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione, ma uno spirito d'umiltà e di dolcezza; di maniera che un vescovo deve riguardare i parrochi come eguali a se stesso nell'ordine della carità cristiana, quantunque tali non siano in quello della gerarchia; e la di lui casa dev'essere il loro ospizio. — Non siate tanto facile a dispensarvi dall'annunziare la parola di Dio, ricordandovi di quel che

dice s. Paolo, cioè di non essere stato inviato per battezzare, ma per predicare. Fate in maniera che non vi sia sacramento veruno che da voi medesimo di tempo in tempo non si amministri, per far vedere a' vostri diocesani che voi siete tutto per lòro, tanto quando sono malati che sani, alla loro nascita e alla loro morte. Visitate sopra tutto la diocesi a voi confidata, e procurate che le vostre visite non siano a guisa di que' temporali che incutono lo spavento; ma come quelle rugiade benefiche che da per tutto spargono l'allegrezza e la fecondità. Se a caso troverete che qualcheduno de' vostri coadiutori abbia errato, stendete sopra di lui il manto della carità, per ridurlo a' propri doveri con la dolcezza, e per occultare lo scandalo per quanto è possibile. Se fosse mai un grave delitto, obbligatelo segretamente a lasciare il suo posto, e prima che egli abbia preso questo partito, provvedetelo in qualche maniera.

Non starò a dirvi che abbiate per i Religiosi una tenerezza da padre; sarebbe questo un offendervi. Voi siete a loro debitore di tutto ciò che siete, e la loro scuola è stata quella che ha insegnato tanto a voi come a me tutto ciò che sapete. Visitateli spesso cordialissimamente: questo è il vero modo di risvegliare in loro una giusta emulazione, e di renderli rispettabili. È un fare onóre a se stesso l'onorare quegli uomini, la cui vita altro non è che un continuo travaglio. Un generale che disprezzasse gli uffiziali, si renderebbe degno egli medesimo d'ogni disprezzo. Non permettete che si nutrisca la pietà dei fedeli con false istorie, e che si trattenga in frivole divozioni; ma vegliate bensì, affinchè loro s'insegni a continuamente ricorrere a Gesù Cristo, come al solo ed unico nostro mediatore; e a venerare i Santi in rapporto solamente al medesimo. La dottrina è confidata a voi, e voi dovete sapere quel che s'insegna. Mettete un poco di difficoltà per l'imposizioni delle mani: — *ne cito manus imposueris!* — tanto più che l'Italia abbonda di preti soprannumerari, i quali poi portando con loro fino fra le nazioni straniere l'ignoranza e la miseria, avviliscono la dignità sacerdotale, ed arrecano un gran disonore alla loro patria. Non date de' benefizi se non a coloro che sappiate che ne siano meritevoli, particolarmente per la scienza e per la pietà, se si tratta di benefizi con cura di anime; ed abbiate sopra tutto la dovuta attenzione di sempre preferire chi ha faticato per molto tempo, a chi è stato di fresco ordinato. Nel governo poi della vostra diocesi non prendete per aiuti se non quegli uomini che saranno invecchiati nel ministero, e che imporranno tanto per l'età loro che per le loro virtù. Un vescovo che abbia d'intorno della gioventù per suoi compagni e consiglieri, si renderà disprezzabile,

attesochè questi ad ogn'istante lo possono esporre a qualche impegno. Il Papa non ha altro che un vicario generale; e per conseguenza un solo basta. Che il minimo de' vostri titoli sia quello di *monsignore;* quelli di *padre* e di *servo* vi siano molto più cari; poichè la figura di questo mondo passa, e con essa ogni grandezza. Finalmente tra le vostre ricchezze ed onori non vi riserbate altro che il necessario per i vostri bisogni per farvi rispettare; riflettendo che s. Paolo riduceva il suo corpo in servitù, e che ogni cristiano deve mortificarsi. Sopra tutto state alla vostra residenza. Un pastore che senza ragione stia lontano dal gregge, perde ogni diritto al suo nutrimento. Queste sono terribili verità, a cui, come non siamo padroni di mutarle, bisogna sottomettersi, o rinunziarvi.

I poveri siano vostri amici, fratelli, ed anche commensali: non darete mai troppo. L'elemosina è una delle più essenziali obbligazioni di un vescovo; ed è necessario il farla nelle case, nelle piazze, nelle prigioni, per tutto finalmente; volendo imitare il nostro divin Salvatore, che non cessò mai in tempo di sua vita mortale di far del bene. Sopra tutto però quello che date, datelo con letizia: *hilarem datorem diligit Deus:* e date tanto da diventar povero voi medesimo. Non vi dico niente circa le vostre occupazioni domestiche, persuadendomi che saprete divider il vostro tempo tra l'orazione, lo studio ed il governo della vostra diocesi. Non vi è pericolo di stancarsi mai nel leggere la Scrittura ed i santi Padri, conoscendone il vero prezzo, non vivendo nella dissipazione, e sapendo che l'episcopato è un peso terribile e non già una dignità del secolo. Ascoltate tutti; rendetevi popolare, sull'esempio del nostro divino Maestro, che si lasciava accostare i più piccoli fanciulli, e parlava loro colla massima bontà. Visitate spesso quei vostri diocesani che saranno caduti in qualche disgrazia, per soccorrerli e consolarli. Sarebbe una cosa odiosa per un vescovo non conoscere altri che le persone ricche e distinte nella sua diocesi. La plebe ne mormora, e con ragione, perchè il più delle volte suol essere la porzione più accetta agli occhi di Dio.

Se a sorte nascesse qualche disputa tra gli abitanti della vostra città vescovile, fatevi subito loro mediatore. Un vescovo non deve conoscere che le liti degli altri, ed affaticarsi per accomodarle. Interrogate talvolta da voi medesimo quegli ecclesiastici che si presenteranno agli ordini sacri, e procurate che non si facciano ai medesimi certe interrogazioni puerili o estranee da quel tanto che sono obbligati a sapere. Siate vigilante, affinchè i vostri confessori osservino le regole di s. Carlo nel sacro tribunale. Guardatevi dall'uso di andar troppo di rado alla vostra Chiesa, col pretesto di

aver degli affari. Il pubblico non si contenta di queste ragioni, vuol esser edificato; e se un vescovo non prega Dio, chi lo pregherà?

Dopo aver menato una vita come questa, vi troverete poi al punto di vostra morte circondato da una moltitudine d'opere buone. Sapete bene che queste si portano con noi all'eternità; laddove il fasto, le grandezze ed i titoli si vanno a perdere nella notte del sepolcro, e lascian nell'anima un vuoto terribile. Leggete spesso ciò che vien detto ai vescovi accennati nell'Apocalisse: ciò fa tremare.

Credo di avere scorso in questa lettera tutti i doveri dell'episcopato: appartiene a voi a metterli in pratica. Avrete certamente detto più volte a voi stesso, e meglio che non ho fatto io, tutto ciò che vi ho ricordato, ma mi avete forzato a darvi questi avvertimenti. Nascono questi, ve lo giuro, dalla più viva amicizia, e dal sincero desiderio che ho di vedervi operare efficacemente la vostra santificazione, affaticandovi per quella degli altri: voi siete in obbligo di farlo doppiamente, e come Religioso, e come vescovo. Aspetterò quando sarete consacrato a scrivervi con più cerimonie. Addio.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 30 maggio 1755.

LETTERA LXXX.

All'abate Antonio Genovesi (1).

Alla vista delle idee metafisiche, delle quali voi avete ripiena l'opera che vi è piaciuto comunicarmi, si sono risvegliati i miei

(1) Nacque presso a Salerno, di poveri parenti. Nel tripudio della famiglia vestì l'auspicato abito di cherico quel povero giorno, che la donna del suo cuore, inimicata dal padre di lui, non si sa se per pietà, o per superbia, o per facile incostanza, giurava fede eterna ad altro uomo. — Nel solerte studio delle passioni e facoltà umane; nel suo Plutarco; nei libri di Leibnitz e di Vico; nell'attività della meditazione distrasse il suo dolore, rincuorò nella nuova via il melanconico pensiero, cercò nuova sposa, e diletti figli desiderò — *Scienza e scolari*. — Infastidito subitamente delle forensi discussioni, a cui in Napoli per il pane quotidiano erasi dato, aprì un corso straordinario di metafisica, che levò presto la fama di lui, e gli suscitò contro frettolose invidie, che sarebbero giunte ad opprimerlo, se Benedetto XIV nol salvava egli medesimo. Suonava celebre il nome di Padova per le applaudite e perseguitate lezioni di Etica dello Stellini, quando a lui, anche impedito

pensieri; e secondo la tenuità dei miei talenti, sono andato imaginandomi l'uomo quale egli è, e quale dovrebbe essere. In un

da brighe e da inimicizie crudeli, riuscì salire la cattedra di filosofia morale nella Università di Napoli. — Più tardi mirò a quella di teologia, ma i preti gli ordirono guerra sì forte e nascosa, che non si potè nè scuoprire nè abbattere. — Quando il toscano Bartolommeo Interi una porzione delle sue ricchezze assegnò alla fondazione d'una nuova cattedra, la prima nel mondo, quella di Economia Politica, raccolto il voto degli uomini i più probi e sapienti, volle che il primo a leggervi fosse Antonio Genovesi: ed eccolo dalla filosofia applicata all'uomo, ai suoi bisogni e natura, trar fuori le sue grandi Lezioni di Economia e di Commercio, che furono il ramo ultimo e il più ubertoso nel suo albero filosofico; e d'un vent'anni precedettero quelle di Smith. — Concepita con larghe e pratiche vedute è la sua *Logica pei giovanetti:* pur chi la studia, chi la dà oggi come primo e util libro ai giovani, ancorachè il Romagnosi la richiamasse in vita per impedire che il bel fato speculativo germanico e francese non s'insinuasse in Italia? Galluppi pubblicava le sue lezioni; ma non bastavano. — Genovesi era, anche dopo sì lungo tempo d'ingiusto silenzio, di più costante e antico e coraggioso animo a resistere. Se conosceano il suo libro, Bonnet e Degerando non avrebbero pianto la mancanza di *buoni Elementi* di Logica; Gioia non gli avrebbe tanto accostati al braccio e al mercato. Pur le nostre scuole in Italia seguono il meschino Soave, o maestri inferiori e più oscuri, sia più rancidi, sia più freschi di lui; e i superbi precettori hanno stomaco poi di piagnolare la svogliatezza dei giovani: gli annoiano, gli assiderano, li sviano dagli studii forti, dall'educazione dell'intelletto, del cuore e della volontà, poi come cadaveri li avvoltolano nell'ignavia e nel vizio, e quasi inutili bastoni, che inciampan per via, li gettano maledicendo. I più audaci fanno studiare Condillac e Tracy — tempo perduto quasi; chè il primo ha fatto non Elementi di Logica, ma una sistematica introduzione a far gli Elementi; il secondo meritamente ha scritto, ma pei studiosi vecchi, non pei giovani. — I migliori hanno per le mani gli Elementi della Scuola Scozzese. — Eh! studiate Genovesi, e fuggirete anco i difetti e le contraddizioni psicologiche di quella Scuola, che si fece e si lasciò fare onore delle dottrine del Salernitano. — Fra tante altre opere che rimangono di lui, la più illustre è questa: *Meditazione sulla Religione e sulla Morale.* — Morì come Socrate, che in vita amò tanto e imitò sempre; attorniato dagli amici, co' quali ragionava della felicità dei popoli nel mondo, e di quella sua che andava ad abbracciare nell'immortale godimento di Dio. — Pregati da lui, gli amici leggevano intorno al suo letto il *Fedone;* egli lo commentava col Vangelo: e così morì.

istante io l'ho veduto sì picoolo e sì grande, sì debole e sì forte, che nello stesso tempo mi son trovato pieno di gloria e di abbassamento. Da per voi giudicherete se io l'ho ben conosciuto, giacchè unisco alla presente il *Quadro* (1) che l'intimo mio sentimento, o se volete piuttosto la mia fantasia, mi ha disegnato. Se voi troverete in esso quanto desiderate, goderò del piacere di aver secondate le vostre intenzioni, e contribuito all'opera che dovete dar fuori *sopra l'Uomo, e sopra Dio*. In simili materie non si richiede tanto il dir cose nuove, quanto il dirle bene. Spesso si disgustano quelli che leggono opere metafisiche, per l'affettata astrazione di chi le scrisse; tanto è vero che le cose più naturali e più semplici son le più belle. La metafisica, che ha per fine l'aggirarsi sulla verità, qualor si tratti delle facoltà dell'anima nostra non dee rendere che quanto sentiamo; altrimenti si va a spasso in un paese chimerico.

La maggior parte dei metafisici antichi e moderni hanno creduto di doversi formar dei sistemi, e questo è ciò che ha fatto quasi divenir ridicola la metafisica, perchè questa scienza è in se stessa semplicissima e verissima. Non avviene degli occhi dello spirito come di quei del corpo. Quello che io vedo in idea, non lo vede quello che mi siede accanto, essendochè le nostre idee hanno mille cause diverse; e da ciò deriva la grande varietà d'opinioni tra i filosofi: e che Malebranche si persuase che noi vediam tutto in Dio; e Locke, che tutte le nostre idee vengon dai sensi. Approvo tanto più le vostre osservazioni, perchè voi non siete sistematico, nè volete sforzare alcuno a pensare a vostro modo. Tutte le vostre idee mi son parse nette, i vostri principii chiari e le conseguenze giuste, cosicchè si dirà che la vostra opera è il frutto di un giudizio sano e di sodo ragionamento.

Se dopo di averla pubblicata voi troverete dei contradittori, sarà ciò una prova del non averli convinti, e d'un avviso per voi, perchè non vi diate pena di rispondere. Tra gli scrittori ve ne ha di quelli che non san contenersi, come i cani dall'abbaiare; e questi bisogna lasciar che si sfoghino. Tutti gli uomini non possono mai trovarsi d'accordo.

Siccome il vostro libro dovrà comparire in latino, così ho creduto bene il dirigervi le richiestemi osservazioni in questa lingua, che mi è egualmente familiare che l'italiana. Se vi troverete alcuno squarcio degno della vostra opera, vi sarà facile l'inserirlo, adattandovi il vostro stile, e così gli darete un merito reale con la

(1) Vedilo riportato alla Serie IV, che comprende i varii Discorsi del Papa Ganganelli.

maniera con cui l'approprierete. Sarà forse questa la prima volta che una penna d'oro ed una di piombo sonosi unite a lavorare una stessa opera; ma voi l'avete voluto, nè io posso far resistenza, quando si tratta di mostrarvi tutta la mia stima e amicizia ecc.

Roma, 22 giugno 1755.

LETTERA LXXXI.

A monsignore Zaluski, gran referendario di Polonia (1).

Potevo cercare quanto volevo del libro che Ella mi richiede; non si trova nè nella nostra libreria, nè in tutte quelle di Roma.

(1) Giuseppe Andrea Zaluski, vescovo di Sckiow, senatore polacco, appartenne ad una delle più rinomate famiglie di quella nazione. — Occupò uno dei luoghi più onorati nella storia politica e letteraria di quei tempi sciagurati, in cui la misera Polonia fu lacerata e fatta in brani, immeritamente novella Gezabele. Soccorso da suo fratello, altro prelato a lui non minore in meriti, e nello zelo di libertà e di religione, fondò una ricca biblioteca (vedi la nota 1 alla lettera IV, p. 98) in Cracovia, cui riunì la sceltissima, ereditata dal parente Sobieski. Insieme, gli amorosi fratelli istituirono pei giovani secolari un Collegio, e pe' cherici un Seminario affidato alle cure degli Scolopi, che da altri gelosi chierici regolari erano pel dominio assoluto dell'insegnamento perseguitati. Ma contro la coperta violenza potè pure il patriottico zelo de' due vescovi fratelli, i quali, allorchè correan l'orde barbare a cancellare dalla terra della Polonia col sangue de' suoi figli il nome e i diritti sacri di nazione, sollecitavano la pubblicazione dell'opera di Lengwich, *Jus publicum Regni Poloni;* confidando che gli avvocati, i ministri, i studiosi agguerrissero l'intelletto, come il popolo e le donne agguerrivan le braccia e l'affetto alla difesa della indipendenza minacciata. Instituirono premii di eloquenza, di che in niun altro tempo mai là eravi stato bisogno ad animare e persuadere la gente, ad avvilire il barbaro, a respingere la macchinata invasione di un re vicino, dotto e guerriero. Ma la dolorosa vicenda avvenne, e il patriottico vescovo Giuseppe (il fratello, più fortunato! era morto), costantemente acerrimo nemico al Prusso traditore, al barbaro Cosacco, fu nel 1767 imprigionato, ove 6 anni languì, affannosamente invocato dai popolani nelle cruente persecuzioni, negli ammirandi sacrifizii della vita. Fatto sicuro il Cosacco, per ischernirlo e torturarlo nell'aspetto misero della sua terra, gli diede prigione la non più libera patria: dopo un anno ei morì. Lasciò varie opere di Bibliografia, di cui alcune, dotato com'era di straordinaria memoria, senza

Ci vorrebbe una sagacità come la sua per poterlo rinvenire. E qual è quell'opera che non abbia Ella dissotterrata? Non vi sarà un libro in tutto il mondo che non le debba un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche. Si vede che Ella vuol perpetuare nella nazione polacca l'onore che si acquistò in ogni tempo, segnalandosi con una non ordinaria erudizione. Sarà maisempre memorabile un Copernico per la fisica, un Zaluski per la storia, un Zamoiski per la belle lettere, i Padri delle Scuole Pie per l'erudizione, i Sobieski per l'arte militare.

La biblioteca che ha reso pubblica, di concerto coll'illustre suo fratello vescovo di Cracovia, è ripiena di scrittori polacchi che si distinguono in ogni genere. Sarebbe un danno che una repubblica così celebre non fomentasse tra' suoi sudditi l'amore alle scienze, e che lo spirito naturale ai suoi degni compatriotti rimanesse senza cultura. Le guerre, delle quali in ogni tempo la Polonia è stata il più terribile teatro, hanno fatto abortire una quantità grandissima d'autori. Avrebbero questi scritto le produzioni del loro genio con un indelebile inchiostro, laddove stamparono col proprio lor sangue i segni più segnalati del loro valore. Quasi sempre le circostanze decidono della sorte degli uomini: chi seppellisce la sua disposizione alle scienze, col farsi soldato; chi si rende commendabile nella erudizione, menando una vita privata; e in cotal guisa la Provvidenza dispone tutte le cose sempre per il meglio: *fortiter suaviterque disponens omnia*. Quanto desidero, Monsignore, che l'amor per le scienze e per i libri le faccia venire la voglia di riveder Roma! Già ci venne per istruirsi, ora ci verrebbe per darci lezioni, e riceservi gli omaggi di tutti, e quelli in modo particolare del suo umilissimo ecc.

Roma, 9 luglio 1755.

soccorso di libri nè di notizie, nelle angosce della sua prigionia compose. — Lasciò tradotte nella propria lingua alcune tragedie di Voltaire, e qualche satira di Boileau, e il dramma del Metastasio, il *Catone*. Quella biblioteca che gli avea costato tante cure e privazioni, fu gettata nel 1795 in Pietroburgo. Nel viaggio, molti libri accesero le pipe e i falò cosacchi.

LETTERA LXXXII.

*Al molto rev. ***, canonico di Milano.*

Non è certo un'impresa tanto piccola il panegirico di s. Paolo: bisognerebbe avere uno spirito tanto sublime quanto il gran dottor delle genti, per poterlo celebrare in un modo degno di lui. L'elogio suo è quello della Religione; e ne è talmente indivisibile, che si può dire una cosa medesima. In questo grande apostolo ci si trova l'istesso spirito, l'istesso zelo, la medesima carità. Oh! quanto veloce dovrà essere la sua penna, se vorrà descrivere i suoi viaggi e le sue fatiche apostoliche! Se si tratta ch'egli debba intraprendere qualche opera buona, ei corre celere come il pensiero medesimo; e nel predicare il Vangelo altro non respira che Gesù Cristo. Dalla maniera poi colla quale ei si moltiplica, si crederebbe che da sè solo formasse tutto il collegio apostolico: si trova nel medesimo tempo e sulla terra e sul mare, sempre vigilante per la salute de'fedeli, sempre anelante per la palma del martirio, sempre inalzandosi verso l'eternità. Non vi fu mai un sì buon cittadino, un sì buon amico come lui; di nulla si scorda; di ogni più piccolo benefizio che gli venga fatto ne conserva tutta la memoria; ed il suo cuore non palpita una sola volta, che non sia per viva brama verso quel cielo che l'illuminò, per una mossa grande di affetti verso Gesù Cristo che lo convertì, per un atto di gratitudine a quei cristiani che l'aiutarono.

Il panegirico, generalmente preso, è un certo genere di componimento che deve essere molto dissimile da un discorso, o sia predica: ci voglion dei fiori, dei lampi, ma però che risplendano sopra un fondo di morale che ha da esser la base di tutto il discorso. Quando si vuole lodare, non v'ha luogo l'istruzione; e se qualcuno vuole stare attaccato all'istruzione, non avrà tempo per celebrare il suo eroe. Tutta la bravura di un oratore deve consistere nel mandar fuori dal seno dell'elogio medesimo certe luminosissime riflessioni che abbiano per oggetto la riforma dei costumi. Procuri sopra tutto, signor mio, di non far mai il panegirico d'un santo a spese degli altri, non vi essendo cosa che provi la sterilità dell'oratore come questa. Ogni illustre personaggio ha il suo merito; ed è un fare oltraggio alla memoria di un servo di Dio che si reputò il minimo di tutti, il rilevare la gloria sua in pregiudizio di un altro. Non usi tante digressioni troppo disgiunte dal suo soggetto. Non perda di mira, che volendo lodare l'apostolo san Paolo, sarebbe un mancare a questo fine l'attaccarsi a tut-

t'altro che all'elogio del medesimo. Lungi da un panegirico tutte le languidezze; tutto dev'esser rapido e spiritoso, e particolarmente in quello del grande apostolò, lo zelo del quale non ebbe mai posa. È necessario quasi che gli uditori si figurino e credano di vederlo e d'ascoltarlo, e siano in grado di poter dire: egli è desso; sì, eccolo. Bisogna mettere in chiaro lume all'uso di esso tutta l'onnipotenza della grazia; abbattere, come esso faceva, tutti coloro che pretendono di scemare il potere assoluto di Dio sul cuore dell'uomo; tuonare, come faceva il medesimo, contro i falsi profeti e contro i depravatori della morale. Finalmente bisogna dare in succinto un'idea della diversità dell'Epistole del medesimo, rappresentandole infiammate dal fuoco della carità, illustrate dalla luce della verità. Niuna similitudine mai forzata, ma sia sempre derivante dal soggetto medesimo; niuna parola inutile, ma tutte istruttive; niuna frase caricata, ma tutte naturali. Mostri sempre il cuore e non lo spirito l'oratore in questo discorso; lo spirito lo riserbi per quelle accademie dove dovrà recitare qualche altro elogio; ma la dignità del pulpito, la santità del luogo, l'eminenza del soggetto e finalmente il panegirico di san Paolo son tutte cose infinitamente superiori a tutte le antitesi, a tutti gli scherzi di parole, a qualunque spiritoso concetto. L'umana eloquenza è fatta per lodare le azioni umane; ma per celebrare gli uomini divini, ci vuole una divina eloquenza. Quei fiori che si debbono cogliere per formare una corona agli eletti, non si trovano presso i poeti, ma bensì tra' profeti. Io sono, assai più di tutto quello che possa mai dirle, ecc.

Roma, 13 ottobre 1755.

LETTERA LXXXIII.

All'abate Lami (1).

Oh! certamente io sono niente affatto del suo parere, signor mio, circa quel libro che Ella va criticando con tanto rigore. Non è poi, a dire il vero, cotanto mediocre, come Ella pretende. Vi si trovano certe massime, certe mire, certe particolarità, certe bellezze che lo costituiscono un'opera alquanto importante. Certe piccole negligenze di stile non deformano poi totalmente un libro. Lo stile non ne è che la scorza; e talvolta l'albero è buono quantunque la scorza non sia buona a nulla. Ma, per disgrazia del nostro secolo, ci attacchiamo molto meno alla materia che alla

(1) Vedi le lettere XXII e XXVII.

forma; e per lo più le frasi sono quelle che decidono pur troppo della sorte di un libro. Io per me ho letto e riletto una moltitudine immensa di libercoli stampati a Parigi, ed altro non ci ho trovato che uno stile rapido e seducente. Si poteva domandare a se stesso, che cosa avesse voluto dire quel tale autore, ma nulla si arrivava a saperne. Ma non dee recarci meraviglia che in un paese dove cotanto si apprezza l'apparenza e l'orpellatura, le persone concepiscano tanta passione per tutte quell'opere scritte con eleganza. Si tratta talvolta di certi soggetti che da per loro capacissimi sono di cattivar l'attenzione; ma vi sono altresì poi certe materie che non si potrebbero leggere certamente se non avessero uno stile brillante, che serve loro di salvocondotto. Un bravo scrittore bisogna che sappia far bene una tal distinzione.

Sarei molto contento che Ella facesse l'analisi a due opere che qui recentemente sono uscite alla luce: la *Conversazione con se medesimo*, — e gli *Elementi di Metafisica*. La prima è interessante in modo particolare, in quanto che solleva lo spirito sulle rovine delle passioni e dei sensi. L'altra poi non lo è niente meno, dimostrando quasi palpabile la spiritualità dell'anima, e l'immortalità della medesima. Queste sono due produzioni metafisiche differentemente esposte: la *Conversazione con se medesimo*, con una chiarezza che la rende a portata di tutti: gli *Elementi*, con una profondità tale che ne fa sospendere la lettura al maggior numero. Io considero i suoi fogli, signor mio, come appunto una sveglia la quale impedisca ai nostri Italiani l'addormentarsi sulle scienze e sulla letteratura. In un clima caldo v'è di bisogno per istudiare d'essere spessissimo risvegliati. Lo spirito si assopisce al pari del corpo, se non si cerca di stimolarlo: ed in tal caso non si ha il coraggio nè di leggere nè di pensare.

Firenze fu sempre una città rinomata per la letteratura e per il buon gusto; e non dubito niente che possa degenerare, fintantochè Ella continuerà ad illustrarla. Un'opera periodica, fatta con discernimento, illumina la mente, conserva l'emulazione e supplisce alla lettura di moltissimi libri, che non v'è o tempo di leggere o modo di procacciarsi.

Quando leggo qualche giornale che mi renda conto di quelle produzioni che si stampano in Europa, imparo a conoscere il genio delle nazioni, ed osservo che l'Inglese non scrive come il Tedesco, e non pensa come un Francese. Questa diversità di colori che distingue i popoli nella maniera di pensare e di scrivere, mi persuade che il mondo morale in realtà sia una copia del mondo fisico, e che tutti gl'ingegni siano appunto come i volti, che non si somigliano mai l'uno coll'altro. La lascio con un addio, per andare a

gettarmi tra le spine d'una controversia, ove non troverò certo quei fiori che trovansi ne' suoi scritti. State sano.

Roma, 3 novembre 1755.

LETTERA LXXXIV.

Al medesimo.

Non so come io faccia a riconoscermi in mezzo a tanto disordine che regna nella mia cella e nella mia testa. Tutto è alla rinfusa; e bisogna aver a scrivere ad un autore tanto metodico, come Ella è, per riordinare un simil caos.

L'ultima sua lettera sulla poesia mi sarebbe parsa un capo d'opera, se in essa avesse Ella caratterizzato il poetico genio di ciascheduna nazione. Gl'Italiani non sono poeti come gl'Inglesi, nè i Tedeschi come i Francesi. Si assomigliano quanto ai principii; ma differiscono poi nell'effervescenza e nell'entusiasmo. La poesia dei Tedeschi è un fuoco che splende; quella dei Francesi, un fuoco che scintilla; quella degl'Italiani, un fuoco che abbrucia; quella degl'Inglesi, un fuoco che tinge di nero. Nelle nostre opere in versi si ammassano troppe imagini; bisognerebbe esserne meno prodighi, acciocchè far potessero una sensazione più viva. Non v'è cosa che tanto risvegli il lettore quanto la sorpresa; e non si può mai sorprendere, allorquando si moltiplicano troppo le cose che ponno arrecare stupore. Quanto mai son felici quelle menti sobrie, le quali sì nella poesia che nella prosa sanno con delicatezza maneggiare gli episodii e la giacitura delle voci! Un giardino in cui pertutto io veda dei boschetti e delle cascate d'acqua, mi annoia prestissimo; all'opposto poi m'incanta, se a caso m'incontro in qualche bello scherzo d'acque. Quanto più pregio acquistano le violette nel farsi vedere solamente per metà sotto foltissime foglie! Quello che si nasconde eccita la curiosità. Non si conoscerebbe la beltà se non vi fosse il paragone. Se tutte le cose fossero in un grado ugualmente magnifico, gli occhi nostri si stancherebbero d'ammirarle. La natura, che servir dee di modello a chiunque scrive, varia in maniera le sue prospettive, da non affaticare giammai la nostra vista; laonde sovente si troverà qualche prato magnifico in vicinanza d'una semplice valle, o un grazioso fiumicello alle falde di un'ombrosa collina. Ripeta spesso, signor mio, queste lezioni per correggere i nostri poeti, se è possibile, da quella profusione di cose belle, le quali potrebbero dirsi tant'oro ammassato senz'ordine e senza gusto. Altrettanto, mio signore, si estimano i suoi fogli, quanto si ammira il suo talento; ed allorchè

un giornalista si è meritato questa duplicata gloria, può parlar da maestro, sicurissimo di essere ascoltato. Ero ancora giovane e scolare, quando perdei un mio caro condiscepolo a cui mi aveva congiunto un'estrema simpatia. Egli, oimè! dopo tante solitarie camminate fatte insieme, dopo tante riflessioni sopra certe cose che per anco non sapevamo, ma che desideravamo sapere, se ne morì; ed io credetti di non poter meglio sfogare il mio dolore, che consacrandogli dei versi, convinto fin d'allora, che non si facesse altro che mutar vita, quando pareva che si morisse. Sopra ogni cosa io lodavo il suo candore e la sua pietà, essendo egli un vero esemplare di ogni virtù. Ma questo elogio, conforme mi fu fatto notare, peccava veramente per motivo di tutte quelle imagini delle quali era troppo caricato. Vi facevo entrare tutto quel che vi è di bello nella campagna, e non davo tempo al lettore di respirare. Egli era come un albero affogato sotto tutti i suoi rami e tutte le foglie, senza che vi si scorgesse frutto veruno. Da quel tempo in poi non ho più avuto ardire di verseggiare. Mi son contentato solamente di leggere i poeti, applicandomi a conoscere i loro difetti e le loro bellezze. Quel che mi dispiaceva, era che l'opera mia così piena d'imperfezioni non passasse alla posterità; mentre l'amico mio meritava per ogni riguardo l'onore di essere immortale. Egli non si scancellerà mai dal mio cuore: ed ecco in qual modo i veri amici ponno trovare un rimedio per la parte dei sentimenti, quando non hanno tanto talento che basti per descrivere la loro amicizia: questo è appunto lo stato mio verso di lei. Scordi dunque la maniera mia di pensare, e si fermi soltanto a considerare quell'affezione che le ho già dedicata; e vi troverà che se io non sono un bravo dicitore, sono almeno un suo buon servitore ed amico; e ne faccia la prova.

Roma, 10 dicembre 1755.

LETTERA LXXXV.

Al R. P. Berti, agostiniano (1)

Le vostre osservazioni, che io ho lette con la maggiore e possibile attenzione, e che io ho paragonate con la dottrina dei Padri,

(1) Oggi il pittoresco paese ove nacque, il 1696, Gio. Lorenzo Berti, è rinomato pel commercio de' suoi marmi. Seravezza è il suo nome, situato verso i confini della Toscana col Massese. Giovanissimo il Berti, compiuto il noviziato degli Agostiniani, predicò con plauso e desiderio

mi son parse tanto giuste, che mi ci sommetto senza replica. Non vi è forse chi ami tanto quanto me la verità; persuaso che non vi deve essere nè amor proprio, nè interesse, nè rispetto umano che debba impedirci dall'abbracciarla. Il non volersi arrendere all'evidenza, è lo stesso che rinunziare alla probità e alla ragione. L'ostinazione è quella che ha procurato la sventura di tutti i nemici della Chiesa, siccome ella è che ogni giorno inganna i meno accorti con de' falsi lampi, seguiti da loro in luogo della vera luce. Le sorgenti donde io ho ricavati i sentimenti da voi combattuti, non son che piccoli ruscelli, che non hanno alcuna comunicazione con quello spazioso e real fiume che esce dal seno di Dio, che passa di mezzo alla Chiesa, che inaffia le sue differenti parti e che poi ritorna alla sua sorgente. Avete ragione a dire che bisogna guardarsi da non darsi subito alla più parte dei commentatori ed interpreti. Essi talora svolgono a seconda delle loro opinioni i te-

delle varie popolazioni in molti cospicui luoghi della Toscana e della Lombardia. In mezzo però alle fatiche della predicazione non scordava gli studii cari a chi ami la vera eloquenza; e, imparate le lingue greca ed ebraica, studiò i poeti sacri e profani d'ogni tempo e d'ogni nazione che potè, e s'innamorò allo studio della filosofia: poi chiamato che era alla sacra eloquenza, si gettò negli arcani abissi della teologia, e soccorso dagli studii della matematica, universale scienza, col metodo geometrico che ne deriva, legò insieme e dispose le varie imagini e ragioni che lo studio della vita e delle opinioni gli aveano raccolto nel pensiero. Corso il nome della sua pietà e dottrina, per gusto scrupoloso di centralizzazione teocratica lo richiamarono a Roma i superiori dell'Ordine, o altri in loro nome; e giunto appena, gli si squadernò innanzi un mal composto abbozzo, modellato sur una tale *Ratio studiorum*, di massime ed autorità, colle quali governasse la produzione di un corso di teologia. Nel 1740 l'opera fu compita; e ne ebbe a premio il posto di segretario al generale dell'Ordine. Ma i limiti e i ceppi nè all'ingegno nè all'amore del vero sono valevole e tenace impedimento. E Berti aveva saltati i confini angusti prescritti da' suoi confrati o da altri che aveanli sorpresi per operare nel nome di Gesù la fusione degli Ordini. Nel tempo che, per dargli più agio agli studii, di segretario fu fatto bibliotecario dell'Angelica in Roma, il modesto agostiniano, come un Bajo novello e un Giansenio, nomi scomunicati, fu da fervorosi Spagnuoli, da accaniti Francesi, dal torbido Zaccaria, gesuita, investito con censure scandalose, con auspicii e supplicazioni di scomunica. Ma Benedetto XIV lo difendeva, e per serbargli integrità di pace e di membra, lo consigliò a cercar la Toscana, ove venne prima bibliotecario del convento di

sti degli autori; ed io, se non mi fossi dato la pena di confrontare e citazioni, mi sarei bene spesso ingannato.

Il S. Padre, con cui tengo lunghi discorsi sulla vostra persona, imarrà incantato nel vedere l'opuscolo di cui mi scrivete. Egli vi rofessa molta stima, e vi riguarda con ragione, *come uno dei teoogi che fanno onore all'Italia*: eccovi le sue stesse parole. Io non o mai fatto riflessione che la dottrina di s. Tommaso sia in conradizione con quella di sant'Agostino sulle materie che si disputano relativamente all'uomo. L'amico si sarà ideata questa, come nolte altre cose: ma se voi avrete occasione di rispondergli, vi arà facile l'abbatterlo. La Religione non ha chi dover temere più legli scioli, e di certe persone che han notizia delle cose per metà. sse travestono il vero e lo snervano; onde è che non si vedono scire dalla loro penna che opinioni sospette o frivole. Quel che erò più mi muove a ira, si è che essi vogliono a forza far prevaere i loro sentimenti; ed è impossibile il ritirarli indietro, quando sieno appigliati ad un cattivo partito. Continuate a schiarirci

anto Spirito in Firenze, e poscia fu chiamato a Pisa, per operá del rovveditore Cerati, suo amico, a leggere Storia Ecclesiastica. Dire della rribile faccenda delle Dissertazioni e risposte di creanza sanguinaria, i pettegolezzi obbrobriosi cui la penna furibonda di Zaccaria diede ocsione, sarebbe opera lunga e increscevole. Il gesuita scese poi alle lodi, nello stesso tempo ripubblicava la scordata *Teologia* del confratello ambarini siciliano (distinguilo dal bresciano); omettendo però le annozioni e ritrattazioni che il gesuita Noceti confessava aver fatte l'autore, ima di morire, in margine al suo Mss. conservato nell'archivio del ro Collegio a Caltanisetta. E il Berti, assicura il Lami in certe note ss. al Mazzuchelli (alla *Magliabechiana*), scrivea poco dopo in otva rima la vita dello Zaccaria.— Pubblicò il Berti la sua Storia Ecesiastica, ma non ebbe fortuna, benchè meno voluminosa e fastidiosa quella dell'Orsi. Il compendio che ne fece, fu più ricercato. Nell'edizione lle opere di Dante fatta in Venezia dallo Zatta, in fondo al III vol., legnsi tre sue Dissertazioni sulla *Dottrina teologica di Dante*: lavoro r verità meno fantastico di quello pubblicato recentemente dal Molini Firenze sotto il titolo — *Dello spirito cattolico di Dante* — trazione dall'inglese. La lettura di quelle Dissertazioni gioverà a meglio nprendere e gustare l'opere del francese *Ozanam*, tanto benemerito gli studii su Dante. Al Berti attribuisconsi (e il Lami contemporaneo dà per sue) le tre lettere stampate a Massa, paese scampato fino al 44 all'insegnamento gesuitico, sotto il nome di *Guidone zoccolante frate Zaccaria gesuita*; in cui mostrasi, quai veramente sieno i Reiosi che debbono chiamarsi *Frati* o *Fratelli*.

coi vostri lumi, ma in modo che non vi pregiudichi alla salute. Persona venuta qua di fresco mi ha detto che siete pienissimo di riscaldamento. Fate i miei complimenti al vostro P. Priore, di cui mi protesto egualmente che di voi ecc.

Roma, dal Convento dei Ss. Apostoli, 11 febbraio 1756.

LETTERA LXXXVI.

Al medesimo.

Mi farete gran piacere a scorrere i tre trattati che ho fatti con impegno; ma non vi trovo tutta la perfezione che io vi vorrei, e che essi meritano. Li sottometto alle vostre cognizioni, illuminato come siete ed esperto perfettissimamente nei Concilii, nei Padri, ed in tutta la tradizione (1).

Nel trattato della Incarnazione mi sono studiato di unire tutte quelle grandi prove che stabiliscono sicuramente la verità di sì augusto mistero, attenendomi a quanto vi ha di più forte e capace d'imporre ai sensi, e convincere la ragione.

Per trattar degnamente di sì fatta materia, mi bisognava avere una porzione dei lumi dei quali fu arricchito l'evangelista s. Giovanni, quel sì sublime apostolo che dal seno del Salvatore medesimo attinse quant'ei ha lasciato scritto in poche parole della di lui natura divina ed umana. Quello squarcio di Vangelo, che noi recitiamo ogni mattina al fine della Messa, è il più magnifico trattato sopra l'Incarnazione. In ristretto vi si trova tutto; e vi si ravvisa l'eternità del Verbo, la sua consustanzialità, la sua potenza, la sua azione, e la sua unione in fine colla nostra natura. Non bisogna che estendere queste grandi verità con quella forza che esigono, e mostrare questo quadro dipinto in guisa da eccitare la nostra riconoscenza e la nostra adorazione. Mi sono studiato ancora, per quanto mi è stato possibile, di sfuggire tante questioni inutili, solite farsi dai teologi in sì fatti trattati; e di confutare gli eretici che impugnano questo ineffabile mistero della Incarnazione col peso delle autorità. La creazione dell'universo, il mondo stesso come egli è, i vizii egualmente che le virtù, le tenebre e la luce formano un tutto che concorre a provare il mistero dell'Incarnazione; cosicchè il negar questo egli è un isolare tutto ciò che costituisce il mondo sì fisico, che morale. Di qui è che l'Apostolo non parla di Gesù Cristo senza dir chiaramente che le cose terre-

(1) Questi tre *Trattati*, che forse, come dicesi al chiuder della lettera, non ebbe il Berti nè anche in appresso, non sono a noi pervenuti.

stri egualmente che le celesti non sussistono che per Gesù Cristo. Non era in lui lo sforzo di una fantasia riscaldata che lo facesse ravvisare questo Uomo-Dio in tutte le create cose, ma l'intima cognizione che egli avea della profondità e sublimità della divina nostra Religione. S. Paolo e s. Giovanni sono due inesauste sorgenti di ragioni comprovanti l'Incarnazione. Qualunque loro parola che abbia relazione a Gesù Cristo è una viva luce, per chi la sa meditare. Or con la scorta appunto delle loro sublimi idee riguardanti l'Eterno Verbo, secondo la mia capacità, ho disegnato il trattato che io vi dirigo, giacchè mi sembra che questi due celesti personaggi abbiano detto tutto ciò che potea dirsi sopra una materia che non potrebbe spiegarsi. Per loro mezzo veramente si ascolta lo Spirito Santo, perchè egli era affatto impossibile ad uomini mortali il parlare dell'Uomo-Dio in maniera così sublime, il dir tante cose in sì poche parole, senza essere ispirati. A me fa specie che Ario e la sua setta abbiano osato di comparire in faccia al mondo coi loro errori, dopo di aver veduto come il grande Apostolo e l'Evangelista convincentemente provano la divinità di Gesù Cristo. Tutti gli umani raziocinii che possono immaginarsi, perdono la loro forza a fronte dell'energia che vi ha nell'Epistole di s. Paolo, egualmente che nel Vangelo e nell'Apocalisse di s. Giovanni.

Quanto ai trattati della Predestinazione e della Grazia, che vi unisco nello stesso tempo col primo, nell'Apostolo vi si trova tutto ciò che ne è la base, e ciò che ne dimostra la verità. Non si può affatto scrivere su tali materie senza raccogliere con la massima cura quanto ne hanno scritto s. Paolo e sant'Agostino; l'uno come autore ispirato, l'altro come dottore approvato dalla Chiesa che non può errare. Io non ho cercato di accomodare queste due grandi verità secondo la debolezza della nostra ragione e secondo le umane idee, tanto più che la Predestinazione è un ineffabile mistero che deve esporsi, ma non tentarsi; e l'accordo del libero arbitrio col sistema della Grazia non è un minore abisso, in cui uno si perde quando si voglia spiegare. Comincio perciò dal dichiarare che egli è di fede che Dio ha scelto gli eletti fino da tutta l'eternità, per un solo effetto di sua misericordia, affin di renderli vasi di elezione; dovechè quelli che vanno a perdersi non son dannati che per motivo del peccato di origine, o dei peccati loro attuali. Sant'Agostino espone una tale verità nella più sensibile maniera, citando l'esempio di un fanciullo che muore dopo di avere ricevuta la grazia del battesimo, ed un altro prima di avere ricevuta tale grazia. Come non vi son meriti che in Gesù Cristo, e Dio coronando le opere buone dei santi non fa che coronare i suoi doni,

così mi è sembrata inutile la questione che suol farsi intorno alla Predestinazione, fatta avanti la previsione dei meriti o dopo; giacchè in una materia sì delicata bisogna guardarsi di non si allontanare dalla fede della Chiesa spiegata dai Concilii; tanto più che la dottrina della Predestinazione è piena di difficoltà, ed è facile lo sbagliare aderendo alla propria ragione, o secondando le idee di certi moderni dottori che si scostano affatto dalla dottrina di sant'Agostino. La materia della Grazia non è ancor meno spinosa, quando si voglia attenersi alle tante volte ripetute decisioni della Chiesa; materia importante, perchè è la base della nostra redenzione, e di cui mai si parla abbastanza, mentre la Grazia è il frutto della morte di Gesù Cristo. Voi vedrete che io ho parlato, con l'autorità della tradizione, partitamente della sua gratuità, efficacia e necessità; facendo vedere che, non ostante la più forte impressione della Grazia, l'uomo ha sempre una potenza reale per potervi resistere.

Questi tre trattati sono il fondamento della Religione, essendo che in quello della Incarnazione vi si rinchiude ancora il mistero della Trinità, e quello ancora della Chiesa. Ho conservato il metodo scolastico per non allontanarmi affatto dall'uso delle scuole, ma l'ho fatto in modo che, quando si voglia, si può scansare. Io me ne sono specialmente servito per aiutar la memoria di quelli che han bisogno del metodo sillogistico per fissare la loro memoria e il loro spirito. Voi vedrete ancora che io mi sono arrestato dove facea di bisogno, guardandomi dal voler far parlare la ragione, dove la fede c'impone un profondo silenzio. In molti luoghi lo ravviserete voi stesso, e mi faccio una gloria di accennarvelo innanzi. Se vi è qualche cosa che non sia conforme ai vostri sentimenti, vi prego ad accennarmelo; ma temo che non potrete così presto scorrere questi trattati, non permettendovi i vostri studii che perdiate il tempo su quelli degli altri.

Monsignor Cerati mi avvisa che vorrebbe vedere il mio trattato sulla Grazia, onde voi potrete comunicarglielo (1). La forma del carattere in cui è scritto manifesta la rapidità con cui lo ha ricopiato un mio scolare, che scrive molto bene quando vuole, ma che, quando glielo diedi a copiare, non si trovava in sì buona disposi-

(1) Il Cerati, come si è detto alla nota apposta alla lettera XVIII, era studiosissimo delle dottrine di sant'Agostino, e pieno di religioso coraggio perchè la sacra fama delle opere sue e della sua vita non fosse sacrilegamente calunniata nelle turbolenze insorte per opera di loro, che (come Ganganelli dice più sopra), *secondando le idee di certi moderni dottori, si scostavano affatto dalla dottrina di sant'Agostino.*

zione. L'altro ieri vidi il vostro reverendo padre Generale, e parlammo insieme di voi. La prima ora opportuna che io m'abbia, vi noterò il risultato di tale colloquio.

P. S. — Ricevo adesso la vostra lettera, da cui sento con mio rammarico che per ora vi è impossibile il leggere i trattati dei quali vi ho parlato; del che tanto più mi dolgo, in quanto che il vostro sentimento mi sarebbe stato di una grande autorità. Quel che mi consola si è che nel corso del presente anno voi gli scorrerete sicuramente. Io non vi dovrei mandar più la presente, ma comecchè la vedo bramosa di penetrar fin dentro la vostra cella, e di farsi da voi un poco vedere, così la compiaccio. Vorrei veracemente sostituirmi in suo luogo, e poter rapidamente giungere a voi per dirvi ecc.

Il cardinal Tamburini vi fa mille saluti (1). Mi vuol bene, e se fosse permesso, ne invanirei, perchè è l'ornamento del santo Collegio pe' suoi lumi e per le sue virtù. — Addio.

LETTERA LXXXVII.

*Al rev. P. ***, maestro de' novizii.*

L'impiego ch'Ella esercita esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua

(1) Il cardinal Fortunato Tamburini fu da Modena, nepote di Michelangelo Tamburini, che 40 anni esercitò il generalato gesuitico, non dissimilmente dall'astutissimo Gonzales, cui avea succeduto. Ma il nepote fuggì le bandiere sue, e si fece monaco cassinese. Tali erano i suoi studii e tanta l'opinione della sua modestia e verace carità, che Benedetto XIV lo chiamò alla dignità della porpora, la quale dai libri, dalla sua cella e dalla sua pietà nol trasportò nè ai cocchii, nè alle sale, nè a brighe superbe. Le *Novelle Letterarie* di Firenze ne scrissero un breve, ma non bugiardo elogio. Però giovi distinguerlo dall'abate Tamburini appartenente all'illustre clero di Brescia, il quale si accostò alla fama del Lampredi e dello Stellini nella cattedra di diritto pubblico e di morale a Pavia, e che da papa Ganganelli fu chiamato in Roma professore di teologia al Collegio degli Irlandesi, cacciati i Gesuiti.

Queste Lettera veramente, come mancante di data, avremmo dovuto collocarla alla fine di questa *Serie Prima*, in mezzo alle altre senza data; ma riflettendo che presso a poco dovette essere scritta pochi giorni dopo l'antecedente, abbiamo pensato farla subito succedere, se non altro, per comodo del leggitore.

condotta, un giovane non può avere la gravità de' vecchi. Il maggior talento d'un maestro di novizii consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare, se è orgoglio; di incoraggire, se è indolenza; di mortificare, se è mollezza; di reprimere, se è petulanza. Ella avrà premura che i suoi giovani sieno sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'imaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca. Se Ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de' soggetti che faranno la gloria dell'Ordine. Coloro che hanno più genio, hanno spesso il carattere più impetuoso, e se non si è padrone di se stessi per non offendersene, accade che le vivacità, che non sono che balordaggini, perdono per sempre un giovane, facendogli perdere uno stato in cui egli avrebbe reso alla Chiesa de' servigi importanti. Procuri bene di non avere un solo metodo di direzione. Questi deve essere rimproverato vivamente; quegli non ha bisogno che d'una sola occhiata: *alius sic; alius vero sic.* Che il di lei silenzio sia eloquente; questo è l'unico mezzo per non riprendere che raramente. I giovani credono quasi sempre che sia cattivo umore o desiderio di gridare, quando non si cessa mai di dar loro degli avvisi; e spesso non s'ingannano. Vigili con premura; ma senza che se ne accorgano. Si fa nascere la volontà di mentire e d'ingannare, allorchè si mostra un'aria di diffidenza. Il tono dell'amicizia lusinga un novizio; e la severità l'offende e lo irrita. Non perdoni mai quello che attacca direttamente la Religione; e faccia attenzione a quelle che offende i buoni costumi. La purità conviene a tutti i cristiani, ma sopra tutto ai preti e ai Religiosi. Distingua Ella però una colpa momentanea da un abito peccaminoso. Si ricordi che la vera virtù non è punto feroce, e che un volto ridente ispira la confidenza. Uno si rivolta quasi sempre contro un esteriore freddo e serio, poichè si rassomiglia ad orgoglio.

Non spinga troppo lontano la perfezione: gli uomini non sono angeli, e bisogna esser saggio con sobrietà; altrimenti i giovani prenderanno in abborrimento e si stancheranno della pietà medesima. Non è la ripetizione de' precetti, che gli rende migliori. Si predicherà tutto il giorno senza concluder nulla, se loro non si danno i principii. Quando uno è convinto dal raziocinio che vi è necessariamente un Dio, e per conseguenza una Religione, e che la sola vera è quella che professiamo, non si lascia più abbagliare dai sofismi; e se si pecca, si è persuasi che si fa male. Bandisca

Ella le spie come una peste pubblica (1): coltivandosi queste, si avvezzano gli uomini a essere ipocriti e falsi amici. Abbia Ella egualmente in orrore la prevenzione: questa è cagione che l'innocente è sempre oppresso, e che il colpevole trionfa. Se Ella sa qualche cosa per rapporto, se ne assicuri prima; e non condanni alcuno, se prima non gli ha dato campo di giustificarsi. Non punisca senza avvertirne, quando non si trattasse di un delitto che esigesse subito una pena proporzionata. Sia Ella poi più indulgente per le mancanze segrete, poichè queste non sono accompagnate da scandalo, che è il peggiore dei mali; seguiti il precetto del Vangelo, avvertendo caritatevolmente colui che si smarrisce.

Pensi che bisogna qualche ricreazione alla gioventù, e che lo spirito è come una terra, che per essere più fertile ha bisogno di riposo. Per altra parte, è a proposito che tutto sembri farsi con libertà. L'ubbidienza diventa un giogo insopportabile se un superiore non ha la premura di raddolcirlo. Non metta mai fra le mani de' suoi novizii alcuni di quei libri apocrifi che s. Paolo chiama novelle delle vecchie: *Ineptas autem et aniles fabulas devita.* La verità non ha bisogno della menzogna per sostenersi; e la Religione è la verità medesima. Varii la lettura de' suoi giovani allievi, e nel timore di riscaldare la loro imaginazione, o di farla perdere, non gli occupi sempre solamente in quello che è contemplativo. Dall'altra parte, l'età tenera ha bisogno di fatti che possa ricordarsi. Sopra tutto Ella mantenga la pace fra il suo gregge, avendo premura di allevare le anime che le sono confidate, al di sopra di tutte le minuzie del chiostro, che passano spesso a dispute, a odii, a gelosie. Insegni loro ad essere grandi nelle piccole cose, e a stimare gli obblighi più abietti dalla maniera con cui si soddisfanno. Annienti l'ambizione, ed ecciti l'emulazione: senza di questo Ella farà o de' superbi, o degl'ignoranti. Ispiri lo spirito del corpo, ma in modo che sia moderato. Se non si è punto attaccato alla società di cui si è membro, uno si disgusta insensibilmente del suo stato: se poi vi si è attaccati fuori di proposito, un si crede

(1) Dopo le parole che immediatamente antecedono e spirano quella fiducia nell'anima, nel pensiero di Dio che ce l'accresce per godercela tra gli uomini, questo consiglio di bandire le spie era spontaneo. Il sistema di delazione troppo è fecondo di offese morali e cittadine. Il secolo che preparava la libertà civile de' popoli e politica delle nazioni, potea contener più quel sanguinoso sistema? La storia di ogni governo ci ammaestra della floridezza o scadimento de' regni nella persecuzione o nel premio al delatore.

essere necessario, si disprezzano tutte le comunità, si canonizzano anche gli abusi ai quali si è attaccati per uso e per prevenzione.

Si mostri Ella sempre eguale. Non vi è nulla di più ridicolo d'un uomo che non rassomigli punto a se medesimo. I giovani hanno un occhio penetrante, quando si tratta d'analizzare un superiore: rare volte s'ingannano sul conto d'un capriccioso, o d'un originale: si sconcertano: non si guadagna la loro stima se non se quando si cammini sempre sulla medesima strada. Cattivo umore mai; ma sempre fermezza. Non usi la famigliarità, ma sia meno superiore che amico di coloro che a lei sono affidati: che trovino in lei un padre, e sappiano che il di lei maggior dispiacere è quello di doverli riprendere. Non mostri parzialità che per quelli che hanno più saviezza e pietà; e questo non sia che nelle circostanze che possono servire di lezione ai volubili e ai pigri. Non impieghi mai l'astuzia per far confessare de' delitti ch'Ella vuole conoscere. La superbia non può unirsi alla probità. Proporzioni il castigo ai delitti, e non faccia una mancanza rimarchevole di qualche leggiera trasgressione, che non suppone nè malizia nè sregolatezza. Non si correggono gli uomini gridando. Diceva san Francesco di Sales: *ch'egli commoveva più i peccatori facendo loro delle finezze, che sgridandoli.* Il linguaggio del Vangelo è quello della persuasione.

Lasci a' suoi giovani la libertà di parlare in di lei presenza senza intimorirli: questo è il mezzo per conoscere il loro interno. Si guardi dalla pedanteria che si dà per impeccabile, e crede saper tutto. Quando io era reggente, e mi si chiedeva una cosa ch'io non sapeva, confessava sincero la mia ignoranza; e gli scolari non mi stimavano meno. Ognuno ama che tutti gli altri s'assomiglino a loro.

Se ho sbagliato in qualche cosa di quello che le ho scritto, il mio cuore è tutto intiero in queste ultime parole che l'assicurano. che non v'è alcuno che la stimi e l'ami tanto quanto me. Ella ne sia persuaso. Saluti tutti i miei amici, e particolarmente il mio scolare che m'è sempre presente, ed a cui spedirò il libro che desidera.

Roma, 9 aprile 1756.

LETTERA LXXXVIII.

A monsignor Cerati, provveditore dell'Università di Pisa (1).

La persona per cui io m'interesso, è degna della di lei protezione; e con questo io credo di farle il suo più grand'elogio. Ella ha il tatto troppo fino, lo spirito troppo penetrante, per non conoscere le sue buone qualità. Più si considerano, più hanno del merito. Ella conosce poi la mia franchezza. Io non le raccomanderei uno che non lo meritasse. Tutte le premure del mondo non m'impegnerebbero ad alterare la verità. Se non si fa fortuna col dir sempre il vero, io resterò per tutto il tempo di mia vita frà Lorenzo Ganganelli; e questo è il migliore partito ch'io possa prendere e per mia propria soddisfazione e per il mio riposo.

Se io potessi involarmi alle mie occupazioni, io verrei volentieri in Toscana, e dopo d'aver veduto Firenze che per le sue bellezze incanta, Siena che lusinga colla dolcezza della sua pronunzia, ammirerei Pisa come quella città che gode l'onore di possedere V. S. illustrissima. Nessuno più di lei può dare lustro maggiore alle scuole di Pisa. Oltre il tesoro ch'Ella racchiude in se stesso, è ritornata alla patria carico di quelle ricchezze che si trovano in Germania, in Olanda e a Parigi: alla qual città io ho fatto riguardo, come il nostro patriarca san Francesco. Ho avuto desiderio d'andarvi, senza mai poterlo effettuare. Con sommo mio piacere avrei veduta quella celebre Università, rispettabile per tanti titoli, e sopra tutto per avervi avuto associati san Bonaventura e san Tommaso d'Aquino. Mi sarebbero bisognati gli occhi d'Argo per veder tutto, e n'avrei fatto un buonissimo uso. Se giudico del quadro dagli abbozzi, Parigi ha de' vantaggi che non hanno le altre capitali. Il Francese è il primo uomo del mondo che unisca il dilettevole all'utile; e come ho detto più volte, egli farebbe quasi amare il dolore; tanto egli è ingegnoso per render tutto amabile.

Le mie società sono sempre numerosissime ed eccellenti. Io vedo alternativamente i Profeti e i Padri della Chiesa, de' quali io mi riempio più che posso: ed Ella certamente converrà meco che si è nella miglior compagnia del mondo, allorchè si gode la conversazione di sant'Atanasio, di sant'Ambrogio e di sant'Agostino: quest'ultimo sempre più mi par bello. Non gli è mancato che la filosofia d'un secolo più illuminato, per essere perfetto in tutto. La

(1) Vedi le Lett. XVIII, pag. 118; LX, pag. 195; LXVI, pag. 207, e LXVII, pag. 209.

Grazia, nel cambiargli il cuore, non convertì un ingrato! Non vi è cosa più ammirabile della maniera con cui sostiene la sua forza e i suoi diritti contro l'arrogante Pelagio. Io rileggo attualmente le lettere di san Girolamo. Questa è la mia ricreazione; ed io mi credo il più felice de' mortali quando con questo libro alla mano mi perdo in qualche solitudine. Vi sono de' giardini intorno a Roma fatti espressamente per me, perchè non vi trovo altri che me, o per accidente qualche giardiniere, col quale, stanco dello studiare, io converso famigliarmente. I nostri cardinali non gli vedo che di passaggio; e fo tutto il possibile per non essere veduto: del resto io sono un atomo, e per conseguenza incapace d'attirare l'attenzione d'un porporato.

Dubito poi ch'Ella non venga a Roma come promette. Ella ha costì tanti amici che a di lei dispetto la tratterranno; ma pensi ch'Ella ne ha degli altri in tutti i paesi, e che per dieci perduti ne acquisterà cento.

Si raccontano molte novelle, e molte assurdità. I Romani hanno uno spirito divoratore che ha sempre bisogno di alimento. Il signor marchese di Stainville (oggi duca di Choiseul), ambasciatore di Francia, si segnala tutti i giorni per la sua magnificenza, e ancor più per la grandezza dell'animo suo e del suo genio. Non v'era un altro proprio al pari di lui per far rispettare il suo re e la sua nazione. Egli inganna i nostri politici dicendo loro la verità. S. S. lo ha in molta considerazione; ed Ella sa che in materia di merito è un gran conoscitore. Analizza le persone, e le giudica a vista. Sono ecc.

Roma, 3 luglio 1756.

LETTERA LXXXIX.

All'abate Niccolini (1).

Quanto m'è dispiaciuto di non essermi trovato al convento dei Ss. Apostoli, quando Ella mi ha fatto grazia di venirmi a trovare prima della sua partenza! Io era appunto sulla riva del Tevere, che i Romani ingrandivano quanto i loro trionfi, e che poi non è altro che un fiume come gli altri, sì per la lunghezza che per la larghezza. Questa è una di quelle passeggiate che mi piace infinitamente, a motivo dell'idee che mi somministra circa la grandezza e la decadenza dei Romani. Mi richiamo alla mente quel tempo in cui que' fieri despoti tenevano in catene il mondo tutto,

(1) Vedi le Lett. XXVI, pag. 131, e LXIII, pag. 204.

ed in cui Roma aveva allora tante deità, quanti erano i suoi vizi e le sue passioni. Rientro poi nella mia piccola cella, ove mi riempio della Roma cristiana, ed ove, quantunque l'infimo nella casa di Dio, mi affatico per sua utilità; ma questo è un lavoro a compito, e nell'istesso tempo quasi sempre fastidioso; perchè in genere di studio, non altro suol piacere all'uomo se non che quello che egli fa spontaneamente.

Non m'ardisco parlare della morte del nostro comune amico; perchè questo sarebbe riaprire una piaga troppo sensibile. Troppo tardi arrivai per poter raccorre le sue ultime parole. Egli vien compianto come uno di quegli uomini rari, che valeva più del suo secolo, e che aveva tutto il candore delle prime età. Si dice che abbia lasciati alcuni pezzi di poesia degni dei più gran maestri. Non ne aveva egli neppur mai parlato; cosa tanto più straordinaria, perchè i poeti non sogliono essere niente ritenuti, nè su'loro scritti, nè sul loro merito.

Noi abbiamo qui da qualche tempo uno sciame di giovani francesi; ed ella può credere che gli ho veduti con grandissimo piacere. La mia camera non era abbastanza grande per riceverli, perchè tutti quanti mi hanno fatto grazia di venire a trovarmi; e ciò, perchè era stato detto loro, che nel convento dei Ss. Apostoli eravi un religioso che amava singolarmente la Francia, e tutti quelli che di là venivano. Parlarono tutti in una volta, che parve giusto un terremoto; lo che mi rallegrò moltissimo. L'Italia non piace troppo ai medesimi, perchè non trovano che il tutto sia ancora totalmente alla francese; io però gli ho consolati, con assicurarli che compierebbero un giorno questa metamorfosi, e che io stesso era già trasformato più della metà. Ho l'onore di dirmi ecc.

Roma, 24 giugno 1756.

LETTERA XC.

Al signore Stewart, gentiluomo scozzese (1).

Se voi non partecipaste dell'instabilità di quelle onde che vi circondano, vorrei rimproverarvi fortemente la vostra incostanza; poichè non si deve scordarsi in tal guisa d'un amico che da tanto tempo vi ha costantemente dimostrato l'affetto suo: ma la vostra condotta mi fa ricordare di quel tanto che ho pensato più volte, cioè, che le principali nazioni dell'Europa sono simili appunto agli elementi. Gli Italiani s'assomigliano al fuoco, il quale sempre

(1) Vedi la Lettera IX, pag. 106.

pronto s'infiamma e scintilla: i Tedeschi alla terra, la quale, non ostante la sua densità, produce legumi e frutti eccellenti: i Francesi all'aria, che per esser così sottile non lascia di sè traccia veruna: gl'Inglesi all'onda instabile, che cambiasi ad ogni istante.

Un bravo ministro sa ben concatenare insieme destramente questi elementi all'occasione, oppure metterli a contrasto tra di loro, secondo i diversi interessi del suo padrone. Questa è una cosa da noi veduta più volte, quando l'Europa era tutta in fiamme ed in una somma agitazione per causa di torti reciproci. L'umana politica semina la discordia e la pace come più le torna conto, non avendo a cuore cosa veruna, fuori che d'ingrandirsi e di dominare. All'opposto poi la politica cristiana ignora quest'arte infame di fomentar dissensioni, prevedendone i funesti eventi. D'una politica senza equità io non ne fo conto veruno, essendo questo il machiavellissimo messo in opera: ma ho bensì la più alta stima per quella politica la quale, tanto in riposo quanto in azione, si lascia governare dalla prudenza; medita, calcola, prevede, ed a norma del passato riflette sul presente, prevede il futuro, e sa ben combinar tutti i tempi, o per fermarsi nell'inazione, o per agire. È assolutamente necessario per un buon politico il sapere a perfezione l'istoria, e conoscere il secolo nel quale egli vive, per sapere in qual grado di forza e di spirito siano coloro che compariscono sulla gran scena del mondo, a fine di potere incuter timore se siavi della debolezza, far della resistenza se siavi del coraggio, e finalmente per potere imporre se siavi della temerità. La scienza di un bravo politico consiste nella cognizione degli uomini, assai più che in quella de' libri; essendo cosa troppo importante in tutti gli affari il saper conoscere coloro che debbono agire. Alcuni non sono buoni che a parlare; altri avranno un gran coraggio per operare; e quivi tutto consiste in non ingannarsi, poichè una gran parte di politici sono arrenati per aver male impiegata la loro confidenza. Quando un segreto è uscito di bocca non si può più ritenere; ed è molto meglio essere accusati di una troppo eccessiva riserva, che d'imprudenza: *il tacere non si scrive*. Il timore d'essere tradito rende pusillanime colui che per troppa leggerezza ha saputo aprire il suo cuore. Vi sono alcune circostanze nelle quali bisogna far le viste di dir tutto senza dir nulla, e saper bravamente maneggiare l'equivoco, senza però tradire la verità, non essendo mai permesso l'alterarla. Non è già una debolezza, anzi è prudenza il cedere, non potendo fare altrimenti. Tutto dipende dal saper conoscer bene gli animi delle persone e i momenti, e dal prevedere nell'istante quale impressione possa fare una resistenza in un dato incontro.

L'amor proprio spesse volte pregiudica alla politica. Per esempio, chi volesse trionfare d'un nemico, trovandosi nel punto del maggior bollore della collera, altro non farebbe che impegnarsi in un pessimo affare, senza prevederne le conseguenze. Perciò è necessario il saper domare le passioni volendo regolare gli uomini, e presentarsi con sangue freddo dinanzi a coloro che si ritrovano nel maggior calore; per la qual cosa si suol dire comunemente, che *il mondo è dei flemmatici;* e con una gran moderazione si mette in grande sconcerto qualunque più impetuoso avversario. Vi sarebbero nel mondo molte risse e molte guerre di meno, se si calcolasse tutto quello che costa solamente per entrar di mezzo, per battersi. Non serve l'aver molta gente e molto danaro al suo comando; bisogna anco saper la maniera di metterlo in opra, e riflettere che non sempre la sorte sta nelle mani de' più forti. In Roma da un pezzo in qua non abbiamo se non che una politica di temporeggiamento, e la ragione si è perchè siamo deboli, e poi perchè il corso delle umane cose è il più bel compenso che possono prendere tutti coloro che non hanno possibilità di far resistenza, per uscire d'imbarazzo. Ma siccome questo al dì d'oggi è un segreto ormai cognito a tutti, e nota è altresì la nostra penetrazione; non ci è male, ed è anzi bene che un papa di tempo in tempo, non già per delle pretensioni in controversia, ma bensì per cose giuste, sappia tenere il fermo; senza di che, sarebbe una cosa troppo sicura l'opprimere i Sommi Pontefici tutte le volte che si minacciasse di farlo. Vi sono poi alcune nazioni che hanno per loro disgrazia bisogno della guerra per arricchirsi; per altre è una rovina sicura. Da tutto ciò io concludo, che un bravo ministro che sa profittare di tutte queste circostanze è un vero tesoro; e che se un Sovrano ha avuto la fortuna di trovarlo, deve tenerne conto, malgrado tutte le cabale.

Ecco dunque balbettato alquanto sopra un soggetto, di cui voi ne sapete più di me; ma così va: una frase tira l'altra, e insensibilmente si osa discorrere di quelle cose che non si sanno. Così si fa nello scriver le lettere; s'incomincia senza pensare a quel che s'ha da dire: l'anima quando viene a raccogliersi dentro se stessa, si stupisce con ragione della propria facondia: imagine viva della produzione dell'universo che è uscito dal nulla, perchè al fine un nostro pensiero che poco fa non esistea, scappa fuori in un tratto, e ci dà a conoscere che la creazione, come vorrebbero certi filosofi alla moderna, non è in realità una cosa impossibile. Addio.

Roma, 22 agosto 1756.

LETTERA XCI.

A monsignor Cerati (1).

Alla fine il Capitolo de' Domenicani, a cui solennemente ha presieduto il Santo Padre, è terminato, e il R. P. Bouxadors, cotanto distinto e per il suo merito e per la nascita, è stato eletto superior generale. Governerà egli con molta sapienza e prudenza, da uomo illuminato che conosce gli uomini, e che sa molto bene che essi non sono fatti per essere regolati con dell'impero. Benedetto XIV, che ne ha aperta la sessione con un discorso il più eloquente e il più lusinghiero per l'Ordine Domenicano, che ha avuto in ogni tempo dei lumi grandi e delle grandi virtù, desiderava veramente per generale il R. P. Ricchini, modestissimo e sapientissimo; ma, non ostante la sua presenza e tutto il suo desiderio, non v'è potuto riuscire (2). Il Papa ha preso la cosa bene, e nell'ardarsene disse ridendo, che santa Teresa avendo domandato a nostro Signore il perchè un certo carmelitano, ch'ei le avea rivelato dover esser il generale, non lo era stato poi altrimenti, le rispose: *io veramente lo volevo, ma i frati non l'hanno voluto.* Dunque non è maraviglia, aggiunse il S. Padre, se la volontà del suo Vicario non ha avuto effetto. Ognun sa che è una cosa frequentissima il resistere al Divino Spirito, e che l'uomo quotidianamente impedisce le operazioni di Dio mediante la sua cattiva volontà.

Il P. Bremond è poco compianto, quantunque fosse affabilissimo e virtuosissimo. Gli si rimprovera dal suo Ordine d'avere avuto una troppo cieca condescendenza per un frate che lo maneggiava, e del quale ebbi io sempre una gran diffidenza, perchè sembravami adulatore. È cosa rara che gli uomini di un tal carattere non siano finti; il linguaggio lusinghiero rarissime volte parla con sincerità. Io compiango il povero P. Bremond, senz'avere ardire di biasimarlo. Qual è quell'uomo in dignità, che non sia stato ingannato? Si fanno abbastanza comunemente delle ingiustizie riguardo ai grandi, e particolarmente da chi non è grande per se stesso: non

(1) Vedi le lettere XVIII, pag. 118; LX, pag. 195; LXVI, pag. 207; LXVII, pag. 209, LXXXVIII, pag. 250.

(2) Il Ricchini fu di Cremona, e chi visita la libreria di quella città ne vede ivi il monumento alzatogli dai riconoscenti concittadini, ai quali lasciò in eredità la ricchissima biblioteca che co' suoi risparmii, e coi doni delle pubblicazioni degli stampatori dello Stato Romano, cui avea diritto come maestro del s. Palazzo, facilmente e sontuosamente raccolse.

si fa verun'attenzione che abbiano essi degli affari e degl'imbarazzi da renderli scusabili in qualche parte, se non vedono tutto da loro medesimi. Felice chi non vede le grandezze che da lontano, come una montagna che non si vorrebbe salire!

Roma, 29 luglio 1756.

LETTERA XCII.

*Al signore ***, inglese.*

Non so comprendere, come essendo Ella istruito circa le imperfezioni dell'umanità, della varietà delle opinioni, della bizzarria dei gusti e della forza del costume, siasi cotanto maravigliato della forma del nostro governo. Non pretendo già di giustificarlo, molto più che non è favorevole nè al commercio, nè all'agricoltura, nè alla popolazione, vale a dire, a veruna di quelle cose che precisamente costituiscono l'essenza della pubblica felicità; ma pensa Ella forse che anche negli altri paesi non sianvi degl'inconvenienti? Noi stiamo, è vero, sotto di un governo apatico, che non eccita nè emulazione, nè industria; ma io vedo però tutti loro signori Inglesi stare sotto il giogo di un pòpolo che gli trasporta com'egli vuole, ed il quale, mediante la propria impetuosità che non si può raffrenare, può chiamarsi realmente sovrano; e vedo poi altri popoli, come per esempio i Polacchi, sotto l'anarchia; i Russi sotto il dispotismo; senza parlar dei Turchi, i quali non osano neppure di parlare, per la paura di un sultano che può far tutto quello che vuole. Si suole comunemente figurarsi, e non so il perchè, che il governo ecclesiastico sia uno scettro di ferro; e chiunque avrà letto le istorie, non potrà ignorare che la Religione cristiana ha abolito precisamente la schiavitù; che in quei paesi ove per disgrazia sussiste tuttavia, come sarebbe nella Polonia, nell'Ungheria, tutti quei paesani che sono sotto il dominio de' vescovi non sono schiavi; e che finalmente non v'è nulla di più mite come l'impero dei papi. Oltre il non aver eglino mai guerra alcuna, dovendo essi necessariamente essere i principi della pace, non danno mai vessazione alcuna nè con imposizioni, nè perseguitando l'opinione. Sono state certe inquisizioni che hanno fatto acquistare ai preti il titolo di persecutori. Ma queste, oltre l'essere state autorizzate da' monarchi medesimi, i quali ne potrebbero essere incolpati al pari di quelli che ne furono gl'instigatori, non si vide mai Roma dedita al barbaro piacere di far bruciare gli uomini, o per non aver fede, o perchè scappata fosse dalla loro bocca qualche pessima proposizione. Gesù Cristo spirante sulla croce, lungi dall'esterminare coloro che lo bestemmiavano, intercedè a pro loro il

perdono presso l'eterno Padre: *Pater, ignosce illis*. Quel ch'è certo si è, che se alcuni ministri d'Iddio si son talvolta dimostrati avidi di stragi e di sangue, non l'hanno fatto se non per un abuso enorme della Religione, la quale, fondata essendo sulla carità, predica sempre la mansuetudine e la pace. Ma io posso scorrere quanti paesi voglio del mondo, vedo sempre che noi in mezzo alla nostra indigenza ed al nostro apatismo, siamo quelli che viviamo più felicemente degli altri. Questo proviene, è verissimo, dalla bontà del suolo e del clima che ci somministra in abbondanza tutte quelle cose che sono necessarie alla vita. Se il nostro governo avesse una maggiore attività, vi sarebbe certamente una maggior forza e circolazione nello Stato ecclesiastico. Ma chi ci dice che allora in questo governo non vi fosse anco un maggiore dispotismo? La trascuranza dei papi, troppo vecchi ordinariamente per potere intraprendere ed eseguire, forma nel tempo medesimo il nostro male ed il nostro bene. Lasciano che le campagne producano da loro stesse, senza darsi la pena di coltivarle o di meglio-rarle; ma poi non opprimono alcuno sotto il grave peso delle imposizioni; ed ognuno è sicuro di starsene in pace a casa sua, senza soffrire la minima vessazione.

I paesi ricchi si sogliono tassare a proporzione delle loro ricchezze; onde non saprei, per dire il vero, quale delle due sarebbe la migliore, o il vivere in un paese florido mediante la propria industria, e dover pagare delle tasse esorbitanti che al più al più vi lasciano soltanto il modo di sussistere; oppure abitare in un altro senza circolazione sì, ma con tutte le sue comodità. Mi pare che ogni individuo, preso separatamente, brami più di guadagnar poco e non pagar niente d'imposizioni, che di guadagnar molto e dover dare quasi tutto. Io per me antepongo l'avere venticinque zecchini al mio comando, al vantaggio di possederne cento, dei quali me ne convenisse dar novanta. Spesse volte l'uomo si lascia trasportare da uno specioso vantaggio, rapporto a tutto ciò che si va spacciando circa i governi. La totalità intiera del mondo richiede senza dubbio che si lavori, che si agisca, che uno si dia la mano da un'estremità all'altra della terra, per mantenere certe corrispondenze, per conservare un giusto equilibrio, o almeno una buona armonia; ma tutto questo però non impedisce che non vi possa essere un piccolo angolo nell'universo, il quale, senza prendere parte veruna in tutte le imprese e in tutte le grandi rivoluzioni, non possa starsene in pace e contento; e noi siamo dunque questa piccola porzione, ove la discordia non viene a far fischiare i suoi serpenti, e dove la tirannia non esercita le sue crudeltà. Lo spirito umano è turbolento, per la ragione che incessantemente si

trova agitato, ed ama il veder de' paesi sempre in qualche movimento. Per la qual cosa quei conquistatori che invadono i regni, che saccheggiano, che uccidono, che distruggono, gli piacciono molto più di quegli enti i quali, fissi sempre in un medesimo luogo, menano una vita sempre uniforme, e non sono mai d'alcuno spettacolo per le loro vicende. Quella vita pure cotanto celebrata da' filosofi e da' poeti, non è la vita tumultuosa. Bandiscono dal cuore umano la cupidigia e l'ambizione, per renderlo felice; ed in questo vanno d'accordo co' veri cristiani, che altro non predicano che disinteresse ed umiltà. Io l'assicuro di aver più volte esaminato il prezzo di tutti i governi, ma mi troverei non poco imbarazzato se dovessi dirle quale sia il migliore. Non ve n'è alcuno che non abbia qualche inconveniente; e questa è una cosa che tanto meno deve recar maraviglia, in quanto che l'universo istesso, quantunque governato da una sapienza infinita, ciò non ostante è soggetto alle più strane vicende. Ora i fulmini che inceneriscono, ora le calamità che affliggono; e quasi sempre tormentati ci troviamo, o dal contrasto degli elementi, o dall'importunità degl'insetti. La sola patria celeste sarà quella ove ogni cosa sarà a perfezione, e dove non saranno nè guai, nè pericoli.

Un po' meno d'entusiasmo pel proprio paese, signor mio, farà sì, ch'Ella converrà meco che vi si trovano degli abusi come altrove. Ma come fare ad esigere da un Inglese, ch'egli non sia fanatico per la sua patria? Ella mi dirà che presso di loro si rispetta moltissimo il dritto de' cittadini e la loro libertà; ed io le risponderò che ambedue queste prerogative che costituiscono l'essenza della felicità, e che dovrebbero mai sempre essere inviolabili, si trovano intatte appunto sotto il dominio dei papi. Si lasciano ad ognuno godere in pace tutti i suoi beni, andare e venire come più gli piace, senza mai inquietarli. I tratti di autorità sono ignoti nello Stato ecclesiastico; e si può dire che i superiori preghino piuttosto, invece di comandare. Secondo tutte queste osservazioni, non creda già ch'io voglia far l'apologista d'un governo che ha tanti difetti come il nostro: lo conosco bene quanto Ella medesima lo può conoscere; ma soltanto rifletta che non si dà al mondo amministrazione veruna, di cui non possa dirsi e del bene e del male. Il repubblicano ami le repubbliche, il suddito di un monarca ami le monarchie, ed allora ogni cosa sarà al suo luogo. Quanto a me, mi pongo nel mio, allorchè io l'assicuro di quel rispetto ecc. (1).

Roma, 27 settembre 1756.

(1) Le altre nazioni hanno progredito nella scienza e nella pratica della libertà civile e politica. In Italia disgrazie, furti, tradimenti tron-

LETTERA XCIII.

*Al signore ***, medico.*

Sono desolato, amico carissimo, che gli affari vostri domestici si trovino sempre in un pessimo stato, e che la vostra moglie con spese eccessive procuri continuamente di deteriorarli. Null'altro che la pazienza e la dolcezza la potranno rimuovere. Procurate di guadagnarvi la sua confidenza, e vedrete in appresso che otterrete quel che vorrete.

Non si deve mai molestare una moglie per qualunque torto che possa avere; ma si deve bensì usare ogni mezzo per farle aprire gli occhi. Se le fa veder la ragione; si fa sembiante d'entrare a parte delle sue mire, per non dimostrare di contraddirle; e adagio adagio con dolci persuasive, con buone maniere, con discorsi sensati, con effusione di cuore, se le fa gustare quella morale che si predica: non bisogna però darsi un'aria pedantesca, nè il tuono di moralista. Sopra tutto non vi lagnate mai di vostra moglie alla presenza dei vostri figli, e molto meno in presenza della servitù. Prenderebbero essi la mania di non più rispettarla, e forse forse anco di disprezzarla. Le mogli meritano ogni riguardo: molto più che suol essere quasi sempre l'umor dei mariti o i dispiaceri domestici, che le rendono fastidiose. La loro debole complessione richiede tutta la considerazione, come altresì la loro costituzione, la quale non permette loro di svagarsi tanto facilmente come noi, mentre la nostra vita si trova divisa tra gli affari, gli studii e gli impieghi. Nel tempo che il marito se ne va fuori pe' suoi interessi o per suo piacere, resta la donna riconcentrata in casa, occupata per necessità in cose molto piccole, e per conseguenza fastidiosissime. Quelle donne che sono amanti di leggere, ritrovano almeno qualche conforto; ma non si può star sempre applicati; e dall'altra parte quella donna che troppo legge, è donna ordinariamente superba. Vi consiglierei altresì a fare in maniera, che quando la vostra ha creato dei debiti, i creditori andassero spessissimo a tormentarla. Può essere ch'essa si stanchi presto di queste visite; e voi da ciò prenderete motivo di farle vedere la grande inquietudine che cagionano i debiti quando non v'è da pagarli. Cercate

carono le braccia, usurparono le terre, divisero, sconfortarono gli uomini: Roma perdè Lambertini e Ganganelli. E la lettera conta quasi un secolo, scritta ai tempi del regno del Lambertini, e del ministro Valenti! — Leggi più innanzi la Lettera XCVI.

anco d'interessarla a favore de' suoi figliuoli, parlandole spesso del bisogno che hanno che voi mettiate qualche cosa da parte per loro. Essa gli ama tenerissimamente, e questo sarà un motivo che formerà la miglior lezione che possiate darle. Conobbi una volta in Pesaro un vecchio uffiziale cui molto toccava a soffrire intorno ai trasporti della sua moglie. Quando essa entrava nelle furie, egli restava immobile senza parlare: il suo silenzio e la sua positura calmava subito la di lei collera. Lo sdegno si disarma per mezzo della dolcezza.

Quanto ringrazio me stesso, mio caro dottore, d'avere sposato la mia piccola cella! questa è una buona compagna che non mi dice parola, che non mette mai a cimento la mia pazienza, che trovo sempre l'istessa a qualunque ora io torni, sempre tranquilla, sempre pronta a ricevermi. Le pene de' Religiosi sono un nulla paragonate con quelle delle persone del secolo: ma conviene che ognuno si prenda il suo male con pazienza, e faccia riflessione che questa vita non è eterna. San Girolamo diceva che non avrebbe consigliato il matrimonio se non a coloro che avevan paura la notte, per poter avere una compagna che facesse loro coraggio; e che egli, siccome non era pauroso, non avèa voluto prender moglie.

Mi rallegro che il vostro figlio maggiore abbia una sagacità straordinaria. Bisogna però stimolare un poco il minore che ha uno spirito più legato, affinchè si produca. Il talento di un padre consiste in sapersi moltiplicare, per dir così, e far diverse figure co' propri figli; con uno come maestro, e coll'altro come un amico.

Quella fiducia che hanno in voi i principali della città fa loro un grande onore, ed avranno potuto conoscere dalle frequenti guarigioni, che i rimproveri che si fanno a' medici non sono sempre ben fondati. La moda veramente è di dilettarsi a spese loro; ma io per me son più che persuaso che vi sia più sapere in loro che quasi in tutti gli altri ceti. La loro scienza non è poi sì congetturale come si pensa comunemente; ma l'uomo, sempre ingegnoso nel formarsi delle illusioni, dice che è sempre il medico che uccide, e mai la morte. E poi qual è mai quell'uomo dotto che non s'inganni? Tanti sofismi, tanti paradossi si vedono ne' libri non per altra ragione se non che per non essere l'uomo infallibile, quantunque egli sappia moltissimo. Per tutte queste cose ch'io vi dico, mio caro dottore, potete credermi tanto più liberale, perchè io godo una robustissima sanità, e non ho bisogno di verun medico. Prendo ogni mattina la mia cioccolata; fo una vita molto frugale; prendo molto tabacco; e vado spessissimo a far delle passeggiate: e con questo regolamento s'arriva a campare un secolo: ma io non

desidero una lunga vita. Amatemi sempre come vostro migliore amico, come amico della vostra famiglia, e come la persona che desidera con la maggior sincerità di vedervi contento. I miei complimenti alla vostra signora consorte, la quale vorrei che fosse ragionevole, come voi, circa le spese; ma questo seguirà. Il bene di questa vita consiste sempre nello sperare. Addio.

Roma, 30 settembre 1756.

LETTERA XCIV.

Al medesimo.

Dagli scritti qui annessi de' vostri due colleghi che si lacerano con acerbissimi morsi, potrete vedere, amico, che lo studio non ci rende immuni da certe debolezze annesse all'umanità. Gli uomini dotti peraltro dovrebbero dar buon esempio di moderazione, e lasciare le querele e le gelosie al volgo, come suo proprio elemento. Ogni secolo è stato fecondo di guerre letterarie, molto umilianti però per lo spirito umano e per la ragione. Il merito di uno non può essere il merito d'un altro; e non so vedere il perchè l'invidia sia cotanto accanita per iscreditare coloro che hanno qualche reputazione. Io per me vorrei piuttosto non avere mai letto in vita mia, che concepire il minimo odio per qualunque scrittore. Se ha scritto bene, lo ammiro; se ha scritto male, lo compatisco, figurandomi ch'egli abbia fatto quanto poteva. Quanto più vi sono degli spiriti deboli che si mettono in rango di scrivere, tanto maggiore è il numero delle satire e delle dissensioni: gli uomini poi di talento sono simili a que' grossi mastini, i quali non curano gl'insulti dei piccoli cani; e quando un uomo è veramente grande, non risponde alle critiche, sapendo bene che il tacere è il rimedio delle satire. La letteratura, più che le scienze, è soggetta a tali scaramuccie, per la ragione della diversa applicazione. Gli uomini scienziati si assorbiscono intieramente nello studio, e non hanno più orecchi per ascoltare i romori e lo strepito dell'invidia; laddove i letterati, a guisa di truppe leggiere, si spargono per tutto, e stanno sempre in agguato per saper tutto. Di qui ne viene che i Francesi s'insultano molto spesso ne' loro scritti, in una maniera odiosissima, per quella ragione che hanno una maggiore copia di eruditi, che di dotti. Lo spirito loro lieve e piacevole li trasporta più facilmente verso le lettere, che verso le scienze. Temono di legare la loro libertà e di restringere troppo la loro vivezza, abbassandosi intieramente alle ricerche ed ai dettagli. Un uomo di scienze è quasi sempre l'uomo della posterità, laddove il lettera to

lo è del suo secolo; e siccome ognuno ha premura d'acquistarsi della reputazione, perchè l'amor proprio vuol goder subito, perciò si antepone ad una gloria di lunga durata uno splendore effimero.

Godo assai che vostra moglie siasi dimostrata sensibile alle vostre ammonizioni: chi sa che non vada a finire avara? badateci; perchè vi farebbe morir di fame; e un medico non deve usare la dieta se non che pe' malati. Non ho molto tempo per legger quell'opera che m'indicate; ma mi parlate tanto della sua magnifica latinità, che farò il possibile per darle una scorsa: vi son certi libri che sfioro in un batter d'occhio; altri poi, ne' quali mi piace di profondarmi in una maniera che nulla mi scappi; e ciò deriva dalle materie che trattano, e dalla maniera con cui si esprimono. Io stimo moltissimo un'opera, quando i capitoli della medesima, a guisa di tanti viali, mi conducono piacevolmente a qualche prospettiva interessante: ma quando vi scorgo delle vie tortuose, un terreno imbrogliato, mi disgusto dal bel principio, e non vado più innanzi, seppure l'importanza della materia non mi faccia scordare la maniera con cui viene esposta.

Vi lascio per andare a fare una visita ad un milord, che pensa forte e si esprime nel medesimo modo. Non può capire che Roma possa avere il potere di canonizzare quegli uomini che hanno vissuto santamente; come se non si dovesse giudicare delle persone secondo la loro vita, e come se Dio non avesse promesso il regno dei cieli a coloro che fedelmente adempiranno la sua legge.

Io credo pertanto che l'opera eccellente del Santo Padre *sulla Canonizzazione de' Santi* (1), gli potrà fare aprire gli occhi: gli piace infinitamente questo Pontefice, ed ha un'idea molto alta de' suoi scritti. Addio.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 5 novembre 1756.

(1) Libro rinomatissimo, alla cui compilazione si giovò molto dell'aiuto del barnabita *Gerdil*, ancora giovine. Conosciuto il suo senno e la sua attitudine agli studii i più profondi, il valente Pontefice, così estimatore degl'ingegni forti e coraggiosi, gli diede agio e pace di studii, e onori e mezzi ad accrescerli. Così a quel magnanimo Papa siamo anco debitori del grande emulo di Locke, di Montesquieu e di Rousseau, il quale delle censure di tutti gli altri o tacque, o rise, o arrabbiò; ma delle sue si compiacque e si lodò pubblicamente, per la religiosa e civile moderazione che governarono la vita e la dottrine di quell'illustre filosofo.

LETTERA XCV.

All'abate Lami (1).

Desidero, mio caro signor abate, per l'onore del suo paese e di tutta l'Italia, che l'Istoria della Toscana che si dispone a darci corrisponda in tutto e per tutto al suo titolo.

Che bella materia da trattarsi, se lo scrittore ingegnoso ed esatto farà vedere le Belle Arti rinascere da questo paese, dove erano state sepolte per molti secoli; e se ci dipingerà così al vivo la casa Medici, dalla quale noi riconosciamo questo inestimabile vantaggio! L'istoria riunisce tutti i secoli e tutti gli uomini in un solo punto di vista, per formarne un prospetto che richiami piacevolmente gli sguardi; dà colore ai pensieri, anima alle azioni, vita ai morti, facendoli comparire sulla gran scena del mondo, come se fossero ancora vivi; con questa differenza, che non è più tempo di adulare, ma di giudicar de' medesimi. Una volta l'istoria si scriveva molto male; ed i nostri autori italiani non la scrivono troppo bene nè anche in oggi. Non si fa altro che ammassare delle date e dell'epoche, senza far risaltare il genio di ciascuna nazione e di ciascun eroe. La maggior parte degli uomini non fanno altra considerazione dell'istoria, come d'un bell'arazzo di Fiandra, al quale non danno che una semplice occhiata. Si contentano solamente di rimirare de' personaggi rilucenti per la vivacità de' colori, senza riflettere a quel talento che ne formò il disegno, nè a quella mano che l'eseguì (2). Ed ecco come si fa a credere di veder tutto, e non si vede nulla. Sfido che si possa trarre profitto alcuno dall'istoria, quando uno non si ferma che a far la rivista de' principi, delle battaglie, delle enormità; e non so vedere all'opposto un miglior mezzo per istruirsi, se non che considerando l'ordine degli avvenimenti, ed osservando come furono condotti, analizzando il talento e le intenzioni di coloro che davano a tutto il moto, e penetrando finalmente in que' secoli e in que' paesi dove le cose più memorabili sono seguite. La lettura della istoria è un oggetto in-

(1) Vedi le Lettere XXII, pag. 122; XXVII, pag. 134; LXXXIII, e LXXXIV, pag. 238-240.

(2) Come mai aveva scordato le storie e le opere del Machiavelli, del Sarpi, del Giannone, e le recenti opere storiche del Muratori e del Maffei, e tutti gli storici della Repubblica di Firenze? — Però torna a leggere la lettera XLI, pag. 156.

deficiente di riflessioni: conviene pesar tutti i fatti, non da uomo scrupoloso che dubita di tutto, ma da critico che non vuol essere ingannato. È cosa rara che i giovani possano approfittarsi dell'istoria, perchè sempre se ne parla loro come di una cosa fatta espressamente per tenere a memoria, invece di dir loro, come converrebbe, che l'anima e non gli occhi debbono leggere qualunque opera storica. Così si scoprirebbero certi uomini che s'incensavano, ma che disonoravano l'umanità, e cert'altri che si perseguitavano, ma che furon la gloria della loro nazione e del loro secolo; così si conoscerebbe la forza dell'emulazione e i pericoli dell'ambizione; e così finalmente si vedrebbe che l'interesse è il mobile universale delle città, delle corti e delle famiglie. Gli storici non fanno se non di rado delle riflessioni, appunto per lasciare ai lettori tutto il comodo di pensare e di analizzare quelle persone di cui si parla, per giudicarne. In tutte l'istorie del mondo vi sono certi individui che appena si distinguono, e che quantunque copertamente, mettono il tutto in ridicolo. Chi legge con riflessione, li sa distinguere, e condona loro tutto ciò che l'adulazione, come troppo spesso accade, suole attribuire ad un uomo di qualità. Quasi tutti i principi e tutti i loro ministri hanno un certo spirito nascosto che li fa agire, ed il quale non si può arrivare a scoprire per valutarlo, che con farne l'analisi. Per lo che si può dire che la maggior parte di quelle vicende che hanno recato tanto stupore nel mondo, il più delle volte hanno avuto origine da un uomo inferiore, ed anche oscurissimo per la parte del rango e dell'estrazione. Molte donne che non compariscono estrinsecamente se non che per essere state spose di quel tal principe, o di quel tal ambasciatore, e delle quali anco non si vede far menzione veruna nell'istorie, furono sovente cagione delle azioni le più segnalate e le più belle. Prevalse il loro consiglio, e fu tosto eseguito; ed i mariti riportarono tutto l'onore d'un'impresa, il merito della quale si apparteneva alla sagacità delle loro spose.

Mille tratti luminosissimi ne somministra la Toscana, ai quali un bravo pennello può dar un accordo nella più viva e più penetrante maniera. Il luogo in cui si farà vedere che principi così limitati e sì poco potenti quali erano i Medici, hanno saputo far risorgere le Belle Arti e rianimarle per tutta l'Europa, non sarà no un passaggio che recherà il meno stupore. Quando mi pongo davanti agli occhi quest'epoca, mi sembra di vedere un nuovo mondo nascer dal nulla, o un nuovo sole venire ad illuminar le nazioni. Ah perchè quest'opera, signor abate mio, non è ella in sue mani! Ella potrebbe darle tutta quella vita di cui è suscettibile. Addio. Ci è chi viene ad assediarmi, ed io non voglio lasciarmi prendere per

assalto; molto più che queste son visite di convenienza, ed è necessario saper le creanze.

Roma, 8 novembre 1756.

LETTERA XCVI.

All'abate Ferghen.

Non può far meglio, signor abate, per distrarsi dagl'imbarazzi e dalle inquietudini, che viaggiar l'Italia. Ogni uomo ben istruito dee un omaggio a questo paese tanto rinomato, e cotanto degno di esserlo; ed io ce la vedrò con un piacere indicibile. A prima vista scorgerà quei baloardi datigli dalla natura, gli Appennini, e quelle Alpi che ci dividono dai Francesi, e ci meritaron per questa parte il titolo d'*Oltramontani*. Questi son tanti monti maestosi, fatti per servir di ornamento al quadro che essi contornano. I torrenti, le riviere ed i fiumi, non contando i mari, sono altrettante prospettive, che presentano i più bei punti di vista che interessar possano i viaggiatori ed i pittori. Nulla di più ammirabile, quanto un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intrecciato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, e adorno di superbe città: tale è l'Italia. Se tanto in onore vi fosse l'agricoltura quanto l'architettura; se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di varia forma, e quasi tutti deboli e poco estesi; non vi si vedrebbe la miseria al fianco della magnificenza, e l'industria senza attività: ma, per somma disgrazia, più si è atteso all'abbellimento delle città che alla cultura delle campagne, e dappertutto gl'incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro oziosità.

Se Ella entrerà da Venezia, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto naviglio che si riposa tranquillamente sull'acque, ed a cui non s'approda che per mezzo di scialuppe. Ma non sarà questa l'unica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro in cinque mesi dell'anno, le leggi d'un governo dispotico che rilascia ai divertimenti la maggior libertà, i diritti d'un sovrano che non ha autorità veruna, le costumanze d'un popolo che ha fin paura dell'ombra propria e si gode la più gran tranquillità; sono tutte cose tra loro disparate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non v'è quasi un Veneziano che non sia eloquente; sono state anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri, d'un sale piccantissimo.

Ferrara nel suo recinto le farà vedere una bella e vasta solitu-

dine, quasi in un altrettanto silenzio, come la tomba dell'Ariosto, che ivi riposa.

Bologna presenterà ai suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze famigliari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle scuole e nelle accademie, nelle quali ogni dì s'inalzano ad esse trofei (1). Mille diversi prospetti soddisferanno il suo spirito e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà moltissimo.

Quindi per uno spazio di più di cento leghe attraverserà una moltitudine di piccole città, ciascuna delle quali ha il suo teatro e il suo casino (per ridotto della nobiltà), e qualche letterato, o poeta, che applica secondo il suo genio, ed a norma del suo piacere. Visiterà Loreto, pellegrinaggio famoso pel concorso dei forestieri, e pei superbi tesori onde è arricchito il suo tempio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni continui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere; città che assisa su quelle sette colline, chiamate dagli antichi le sette dominatrici del mondo, sembra di là dominar l'universo, e dir con fierezza a tutti i popoli, esser dessa la regina e la capitale. Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovverrà di quegli antichi Romani che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro e di quello dei loro nemici. Anderà quasi in estasi nel rimirar la basilica di san Pietro, dai conoscitori chiamata la meraviglia del mondo, perchè infinitamente superiore a santa Sofia di Costantinopoli, a san Paolo di Londra, e al tempio stesso di Salomone. Egli è un vaso tale, che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce d'una forma ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti; e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse. Nel tutto insieme ed in ogni parte del Vaticano, eretto sulle rovine dei falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere, da stancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Michelangiolo, ora in una maniera terribile ed ora amabile, hanno spiegato ne' più be' capi d'opera il genio loro, esprimendo al vivo l'intera forza del loro spirito; e qui è depositata la scienza e lo spirito di tutti gli scrittori dell'universo, in quella gran moltitudine d'opere che compongono la più vasta e più ricca libreria del mondo. Le chiese, i palazzi, le piazze

(1) Due celebri donne, l'Agnesi e la Bassi, erano professori a quel tempo nell'Università di Bologna. Le *Istituzioni analitiche* della prima segnano un periodo chiarissimo per fecondità di nuove idee nella storia delle Matematiche e del Metodo.

pubbliche; le piramidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto le dirà ch'Ella è in Roma, e tutto ce la farà affezionare, come ad una città che fu mai sempre con preferenza universale ammirata. Non ci troverà certamente quella eleganza francese che preferisce ciò ch'è bello a tutto quel che è maestoso; ma ne resterà però riconfortato da certi colpi d'occhio che la faranno ad ogni istante maravigliare. Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura sì degli antichi che dei moderni, e crederà cotesto mondo animato. L'Accademia di pittura, tenuta dai Francesi, le farà veder degli allievi che diventeranno eccellenti maestri, e che fanno un onore all'Italia, venendovi a prender lezione. Ammirerà poi la grandezza e semplicità del Capo della Chiesa, il servo dei servi in ordine all'umiltà, ed il primo tra gli uomini agli occhi della Fede. I cardinali, che lo circondano, le rappresenteranno quei ventiquattro vecchioni intorno al trono dell'Agnello; essendochè li ritroverà tanto modesti nelle loro maniere, quanto edificanti nei loro costumi. La disgrazia però si è che quest'ottica magnifica anderà poi a finire in certe turme di questuanti mantenuti da Roma male a proposito, con sparger certe limosine male intese, invece di farli applicare a lavori utili; e questa è la maniera di porger la rosa colla spina, e di far sì che il vizio si veda bene spesso al fianco della virtù. Ma se poi vuol vedere Roma nella sua splendidezza, procuri di esservi per la festa di S. Pietro. L'illuminazione della chiesa incomincia con una luce sì lenta, che facilmente si prenderebbe pel riverbero del sole che tramonta, fa risaltare i più be' pezzi d'architettura, e dipoi va a finire in fiamme ondeggianti, che formano un bel prospetto ambulante; e così durano insino a giorno. Tutto questo è accompagnato da un fuoco d'artifizio raddoppiato, il cui splendore è così vivo, che par che le stelle si stacchin dal cielo, e cadano in terra con gran fracasso. Non le starò a dir nulla di quella strana metamorfosi, che ha collocati fin sul Campidoglio i Religiosi di san Francesco, ed ha fatto nascere una Roma affatto nuova dalle stesse rovine dell'antica, per far vedere all'universo che il cristianesimo è veramente opera di Dio, e che egli ha soggiogato i più famosi conquistatori per istabilirsi nel centro stesso dei loro possedimenti. Se i nuovi Romani non le sembrano punto bellicosi, ciò addiviene dal loro attual governo, che non ne inspira loro il valore: del resto si trova in essi ogni germe di virtù, e sono altresì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche altra straniera potenza. Ciò ch'è certo, è che hanno un gran spirito, e par che nascano pantomimi; tanto sono espressivi ne' loro gesti fin dall'infanzia medesima.

Passerà dipoi a Napoli per la famosa via Appia, che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrazia scomodissima; ed arriverà a quella Partenope, ove riposano le ceneri di Virgilio, sulle quali vedesi nascere un lauro, che non può esser meglio collocato. Da un lato il monte Vesuvio; dall'altro i Campi Elisi le presenteranno dei punti di vista singolarissimi; e dopo di esserne sazio, si troverà circondato da una moltitudine di Napoletani vivaci e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere e all'infingardaggine, per essere quel che potrebbon essere. Sarebbe Napoli una città d'incanto, se non vi s'incontrasse una folla di plebei, che hanno un'aria di ribaldi e di malandrini, senza esser sovente nè l'uno nè l'altro. Le chiese son riccamente adorne, ma l'architettura è d'un cattivo gusto, che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacere singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa città deliziosa pe' suoi frutti, per le prospettive, e per la sua situazione; e potrà penetrare sino in quei famosi sotterranei, ove restò un tempo inghiottita la città di Ercolano da un'eruzione del Vesuvio. Il quale se a caso fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne.

Portici le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine d'Ercolano; ed i contorni di Pozzuolo, già decantati dal principe dei poeti, le ispireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll'Eneide alla mano, e confrontare coll'antro della Sibilla di Cuma e coll'Acheronte quel che ne ha detto Virgilio. Se ne tornerà poi da Caserta, che per i suoi ornati, marmi, estensione e acquidotti degni dell'antica Roma, può dirsi la più bella d'Europa; potrà visitare il Monte Cassino, ove esiste ancora lo spirito di s. Benedetto dopo quasi dodici secoli, senza interruzione, nonostante le immense ricchezze di quel superbo monastero.

Firenze, donde uscirono le Belle Arti, e dove esistono come in deposito i loro piu magnifici capi d'opera, le presenterà maravigliosi oggetti; ammirerà una città, che giusta 'l sentimento d'un Portoghese, *non dovrebbe mostrarsi che le domeniche;* tanto è gentile e vagamente adorna. Dappertutto si scorgono le tracce della splendidezza e il buon gusto de'Medici, chiamati, negli annali del genio, restauratori delle Belle Arti.

Livorno, porto di mare, sì popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa, sempre posseditrice delle sue scuole, e d'uomini in ogni genere eruditi; Siena, rinomata per la purgatezza dell'aria e del suo linguaggio, l'interesseranno a vicenda in modo particolare.

Parma, situata in mezzo alle più fertili pianure, le mostrerà un antico teatro che contiene quattordicimila persone, e nel quale s'intende da tutti quel che si dice anche a mezza voce. — Piacenza poi le sembrerà ben degna del nome che porta; soggiorno che per la situazione ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

Non scordi Mòdena, patria dell'illustre Muratori, e celebre per quel nome che ha dato a' suoi Sovrani.

In Milano troverà la seconda chiesa dell'Italia per la sua beltà e grandezza. Più di diecimila statue di marmo ne adornano l'esterno, e sarebbe un capo d'opera se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti, dappoichè i Francesi ne feron l'assedio, è sommamenle piacevole. Vi si vive come a Parigi; e tutto, fin lo spedale e lo stesso cimiterio spira un'aria di splendidezza. La biblioteca Ambrosiana è interessantissima pe' dilettanti, ed altresì pel rito Ambrosiano; specialmente per un ecclesiastico che brami conoscere le costumanze della Chiesa, del pari che l'antichità. Le isole Borromee l'inviteranno a portarsi a vederle, mercè il racconto che le ne sarà fatto. Situate in mezzo a deliziosissimo lago, offrono alla vista quanto di più ridente e magnifico trovasi nei giardini.

Genova troverà realmente superba nelle sue chiese e ne' suoi palazzi. Vi si osserva un porto famoso pel suo commercio, e per l'affluenza degli stranieri; vi si vede un doge che si muta presso a poco come i superiori delle comunità; e che non ne ha un'autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza d'una corte ove da lungo tempo abitan le virtù, l'incanterà colla regolarità degli edifizii, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito dei suoi abitanti: e qui terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

Ho fatto, com'Ella ben vede, prestissimamente tutto il giro dell'Italia, e con pochissima spesa, col fine d'invitarla in realtà a venirci; del resto, con un suo pari serve un semplice abbozzo. Non le starò a dir cos'alcuna de' nostri costumi: questi non son niente più corrotti di quelli delle altre nazioni, checchè ne dicano i maligni; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità dei governi; poichè il Romano non somiglia il Genovese, nè il Veneziano il Napoletano. Del resto, si può dir dell'Italia come del mondo intiero, che, a differenza del più al meno, vi è qui come altrove *un po' di bene e un po' di male*. Non la prevengo sulla grazia degl'Italiani, nè sull'amor loro per le scienze e belle arti, essendo questa una cosa che conoscerà ben presto nel trattarli; ed Ella specialmente sopra d'ogni altro, con cui tanto piacere si prova a conversare, ed a cui sarà sempre per ognuno un piacere il potersi dire umilissimo obbligatissimo servitore.

Ho voluto profittar di questo momento di tempo per darle un' idea della mia patria; questa non sarà che una grossolana pittura, dovechè alle mani d'un altro sarebbe stata una vaga miniatura; il soggetto ne meritava la pena, ma il mio pennello non è tanto delicato da poterlo eseguire.

Roma, 12 novembre 1756.

LETTERA XCVII.

Al principe di San-Severo (1).

Resto sempre più ammirato delle sue nuove scoperte. Ella tira fuori un secondo mondo dal primo con tutto ciò che va creando. Ciò mette in disperazione i nostri antiquarii, i quali si persuadono che non siavi al mondo niente altro di bello e d'interessante che le cose molto antiche. Il fare stima delle antichità è certamente una cosa buona; ma penso però che non bisogni farsene schiavo in maniera da esaltare oltre misura una cosa vile in se stessa, unicamente per esser stata scavata negli orti di Adriano. Gli antichi avevano per loro uso, come noi, delle cose molto comuni, che se vorremo esaltare per la loro antichità, la terra in questo genere meriterà i nostri primi omaggi; poichè assolutamente nessuno vorrà contrastare alla medesima la propria antichità.

Non posso soffrire quelle persone tanto piene di entusiasmo e di fuoco, al pari di quelle totalmente fredde. Il vedere e giudicare rettamente è proprio soltanto di coloro che sono fra' due estremi. L'indifferenza delle persone fredde toglie loro il gusto e la curiosità, le quali due cose son necessarie per esaminare e per giudicare. L'imaginazione, quando non è ben regolata, è anche più pericolosa dell'indifferenza medesima, perchè suol esser causa di certi abbagli che oscurano la vista, e tolgono il lume della ragione. L'istessa filosofia, sopra cui questa sciocca non dovrebbe avere impero alcuno, si risente ognora della sua troppo funesta impressione. I sofismi, i paradossi, i ragionamenti ingannevoli, esercizio di tutti i nostri moderni filosofi, non hanno altra origine che l'imaginazione; la quale si accomoda ai loro capricci, e non riguarda più nè ad esperienza, nè a verità. Vostra Eccellenza deve conoscere questi scritti, avendo spesso occasione di leggere le produzioni de' tempi. L'Inghilterra, la quale, a motivo della sua flemma, parrebbe che dovesse imaginar molto meno delle altre nazioni, ha dato sovente alla luce l'idee le più stravaganti. Quei filosofi hanno

(1) Vedi le Lettere XXXV, pag. 147, e LXI, pag. 196.

delirato ancora più de' nostri, poichè hanno dovuto fare uno sforzo maggiore per uscire dal loro carattere, naturalmente malinconico e taciturno. La loro imaginazione è come il carbone, il cui vapore, nel tempo che si accende, fa male alla testa (1). Con ragione dunque si dice che l'imaginazione è la madre de' sogni; anzi, ne produce più della notte stessa: e sono tanto più pericolosi, perchè immergendovisi non si crede di sognare, laddove poi la mattina ci disinganna delle illusioni del sonno.

Io sempre temo che le di lei chimiche esperienze non siano nocive alla sua salute, perchè talvolta ne risultano degli accidenti terribili. Ma già quando si fa qualche nuova esperienza fisica, nell'applicarvisi non se ne temono le conseguenze; come appunto un bravo ufficiale che trasportato dal proprio valore va a gettarsi ciecamente in mezzo al fuoco. *Vale.*

Roma, 13 gennaio 1757.

LETTERA XCVIII.

A monsignore Zaluski, gran referendario di Polonia (2).

La libreria che vi han formata le vostre premure, rende immortale il vostro amore per le scienze e per i letterati. Questo è uno dei più bei monumenti che possan lasciarsi dopo di sè, specialmente quando la scelta dei libri è fatta con gusto, ed in una maniera proficua per la Religione e la patria. La moltitudine degli scrittori ansiosi di acquistar credito, è cagione che le nostre librerie sieno piene di cose ripetute, di cose inutili, d'inezie e di assurdità. Ciascheduno che si è voluto esternare per far pubblici i propri pensamenti, ha contribuito a formar quel caos di opere che esiste al presente nell'universo. Uno si perde in questo laberinto, di cui voi avete sì bene trovato il verso con la vostra pazienza e sagacità. I soli cataloghi delle nostre librerie sono immensi, e vi bisogna una memoria eguale alla vostra per rammentarseli. Sarebbe desiderabile che quanto è stato scritto fin qui, si riducesse tutto in sei mila volumi in-foglio (chè tanti sarebbero bastanti), e che si bruciasse tutto il resto, eccettuatone qualche estratto da farsene per metterlo in tanti volumi in-12 (3). Il talento è simile

(1) Vedi la Lettera LXXXIII, all'abate Lami, pag. 238.

(2) Vedi la Lettera LXXXI, pag. 235.

(3) Il Leibnitz non desiderava di più. Vedi la dissertazione *Nova methodus.*

a un fiume, che nello adaequar le campagne vi apporta la gioia e la fecondità, qualora e' vi deponga; ma se esci to fuor del suo letto le inonda e seco trae il migliore del terreno, eccolo la rovina del vicino paese. Così noi abbiam veduto la filosofia escir dal confine stabilitole dall'Eterna Sapienza, e diffondersi a esaminar cose che non le appartengono in modo alcuno. Questo dilungarsi che fa però l'uomo dal vero, per quanto gli sia svantaggioso, prova ciononostante che egli non è stato creato per questa terra, ma che ha veramente un'anima la quale si studia di romper ciò dentro cui è ristretta, e di estendersi in tutt'altro luogo che questa terra.

Il cardinale Paleotti diceva a ragione, « che non vi ha cosa nè » migliore, nè peggiore dei libri; » e che allorquando considerava il loro gran numero in qualunque specie nocevole ai costumi e alla verità, ei non sapeva ritrovar cosa tanto umiliante per lo spirito umano, quanto la maggior parte delle librerie. — E di fatto, niun può dubitare che elleno non contengano in sè gli stravaganti sistemi di non so quanti pretesi savi, che non si son resi illustri che mediante le loro follie; che elleno sieno il ricettacolo d'una infinità di opinioni egualmente dannevoli che bizzarre, e il deposito degli errori, delle massime scandalose, e dell'empietà che la sola perversità del cuore umano fu capace d'imaginare. So che questo è rimediato in parte dagli eccellenti libri che noi abbiamo; ma affigge molto la nostra ragione il vedere tante cattive cose mischiate alle buone. Di qui è che le nostre vaste librerie possono paragonarsi a quei giardini salvatici, nei quali si trova un qualche fiore, ma in mezzo alle più folte spine; e a quelle spezierie nelle quali si vedono fra lor mischiate le più squisite droghe e i veleni. Se gli autori avessero cura qualche volta di riflettere sulle conseguenze funeste e durevoli di un'opera contraria alla Religione ed ai costumi, vedrebbero che ella è una semenza di morte, che produrrà i frutti più amari, e che quanto più il libro sarà bene scritto, tanto più corromperà chi lo legge. Voi perciò non potete far meglio che sbandire dalla numerosa collezione che forma la vostra libreria, quanto vi è d'inutile e di dannoso. L'uomo è abbastanza sregolato di per sè, senza aver bisogno di essere eccitato dall'altrui malizia, a seguire le sue malvagie tendenze. Egli è vero che dal veleno stesso alcuna volta si trae qualche rimedio efficace; ma un libro empio ed osceno non può giammai produrre alcun buono effetto. La confutazione stessa che se ne può fare è per lo più dannevole, facendoci ella conoscer tal libro; dal che nasce in noi poscia il desiderio di procurarcelo, perchè, come dice Orazio, *noi amiamo tutto ciò che ci vien proibito*.

E senza inoltrarci a parlare delle opere perniciose, che direm'

noi dei libri frivoli e superflui nella repubblica delle lettere? I nostri padri, che male a proposito aveano il talento di esser troppo fecondi, peccarono per una diffusione che annoia ed opprime; perlochè, dopo di aver talora spese delle intiere giornate nella lettura d'un loro libro, siam tenuti a lasciarlo con la pena di non vi aver trovati che dei pensieri perduti in maniere di dire, ed in frasi che niente poi piacciono. Noi però, affin di evitare un simil difetto, cadiamo in un altro, mentre le opere moderne sono superficiali affatto, e non han di sostanza che un leggerissimo velo. Ecco come tutti i secoli sono in opposizione tra loro, onde la lor collezione unisce le cose più disparate; e Dio volesse che nei soli libri indifferenti vi si trovasse o una troppo gran diffusione, o una troppo corta brevità: ma che? i libri stessi che trattano di materie le più essenziali, o sono scritti con troppa profondità, o con troppa leggerezza. I nostri padri fecero delle intiere dissertazioni su cose le meno interessanti, e noi ponghiamo in romanzo le materie più gravi, e più degne della nostra attenzione. S'affretta ognuno al dì d'oggi d'essere autore, e non si concede tempo ai nostri pensieri di nascere, non che di germogliare. Appena si affacciano essi alla imaginazione, che si mandano alla ventura su d'un foglio; affatto simili agli aborti, che non avendo nutrimento muoiono in quel momento stesso che nascono. Voi, Monsignore, lo sapete benissimo, essendo perfettamente al fatto dell'Europa dotta e letterata, e conoscendo il buono ed il cattivo dei vostri contemporanei. Quando si trae il migliore da tutti i paesi, si conosce il gusto di tutte le nazioni, e si dà il giusto prezzo alle cose ed al secolo.

Qualche volta rido sul bizzarro accoppiamento che talora si fa nelle nostre librerie, situando un autore sublime accanto a un mediocre, e ponendo nella stessa linea lo scrittore più saggio e il più stravagante, quello che è il più pio, e quello che neppur mostra di avere i primi semi di religione. Questa mi sembra appunto l'imagine del mondo, dove i più grandi vizii si trovano spesso in una stessa casa con le virtù più brillanti.

Checchè sia però, una libreria pubblica è un tesoro per un paese; tanto più che la Religione cristiana, assai differente dall'altre religioni, non aborre la luce, e quanto più uno vi si profonda, più la riconosce divina. Per tal motivo, sarebbe da desiderarsi che i corpi religiosi, i quali hanno delle eccellenti librerie, le aprissero a pro comune. Questo sarebbe un opporsi all'ozio che ammalia lo spirito di una moltitudine di persone, e che le precipita nei più grandi sbagli. Ho sentito dire da qualche giovane, che riconosceva il suo profitto ed il genio dell'applicazione dalle librerie che qui sono aperte al pubblico. I giovani passano ivi le

ore critiche della giornata, solite darsi alla dissipazione ed ai piaceri, e giammai escon di lì che non si sentano più infiammati per lo studio. Soltanto vi è bisogno di avvertenza per i bibliotecari, di non dare i libri a tutti indistintamente. La prudenza vuole su tale articolo molta circospezione (1), ed i regolamenti che voi, Monsignore, fate per ciò, fanno onore al vostro zelo ed al savio vostro discernimento. Le scienze non hanno mai fatto maggiori progressi, che dopo l'epoca delle librerie esposte al pubblico. Prima non si vedeano che sparsi qua e là sul globo terrestre raramente i dotti, e tutto il resto degli uomini era nell'ignoranza; ma al dì d'oggi dappertutto si trovano delle persone intendentissime, che parlan di tutto con molto discernimento: dal che rilevo che allora le scienze, simili alle pioggie trasportate da impetuosi venti, non si diffondevano che in qualche contrada; dovechè ora, a guisa di una rugiada universale, stillano ovunque il lor benefico umore. Egli è altresì vero però che dopo la detta epoca si è veduto sminuire il numero dei dotti profondi, ed aumentarsi quello degli uomini superficiali. Temo perciò solamente che con il presente spirito di voler troppo assottigliare ed analizzare le scienze, queste non si riducano al nulla, e che non si ritorni tosto all'ignoranza dei secoli che succederono a quello di Augusto. Le scienze, egualmente che il nostro spirito, hanno i loro confini, perchè Iddio solo è infinito; e quando elleno si volessero supporre immense, non potrebbero mai dirsi tali, se non relativamente a quello che è la loro pienezza e la loro origine. Questo è giusto il punto di vista per cui le guardate voi, Monsignore; e da esso unicamente debbon guardarsi, quando ce ne vogliamo formare una giusta idea. L'uomo di per sè non è tanto grande da poter dare alle scienze tutta la nobiltà e sublimità che loro competesi. Elleno esistono, indipendentemente da lui, e lungi dall'esserne il creatore, egli non sa usarne quando ei le coltiva, come appunto un artefice che fonde dei metalli per farne un bel lavoro, non può dirsi che

(1) Questa osservanza è andata allo scrupolo il più curioso. A Roma, a chi chiede Mss., si fanno, dai custodi ancora, molte difficoltà e interrogatorii sul conto del Ms., sul fine per cui consultasi; se si ha intenzione di pubblicarne la notizia, se si vuol fare un'opera, e di che sorta. — Le stesse inquisizioni pe' libri stampati. Un povero giovane aveva a riscontrare un'opinione del giureconsulto Vinnio, accennata in una decisione della s. Rota romana: va alla Minerva, chiede il Vinnio; il bibliotecario sorridendo glielo nega, e gli chiede da chi mai avesse avuto consiglio di tale *inutile e irreligiosa* lettura.

ei crei la materia della quale si serve. Non vi ha colore o forma che non siasi data alle scienze, perchè; docili come esse sono a ricevere tutte le impressioni del nostro spirito, si modificano secondo i nostri lumi; onde avviene che presso gli uni elleno son sublimi, e brillanti presso alcuni altri. Esse sono una cera di cui si fa ciò che si vuole, quando si ha il talento di ben maneggiarla. Le scienze sono anche simili ai pianeti, ciascheduno dei quali ha la sua sfera. La Teologia, che è, per dir così, la più prossima a Dio, è come in cielo la stella più vicina al sole. La disgrazia del nostro secolo è l'aver voluto confondere tutte queste diverse sfere, senza pensar che l'una ha dei caratteri e delle proprietà differenti dall'altra. Si è creduto, per esempio, che la Teologia dovesse procedere per via di dimostrazioni, come la Matematica; eppure egli è chiaro che le incomprensibili qualità di un Ente egualmente immenso che infinito, non son capaci di dimostrazione, perchè si toccano con mano, e si vedono ad occhio nudo. Se le scienze, come voi dite benissimo, Monsignore, non sono governate da una mano abile, non si vedono proceder da loro che paradossi e sofismi, come ci assicurano tante cattive opere che si ritrovano nelle nostre librerie, simili a quei nocevoli insetti che si ritrovan talora nei più superbi e culti giardini: sì nel morale che nel fisico, le tenebre son sempre vicine al lume, ed il veleno nasce talora accanto ai più squisiti specifici. Non vi ha scienza in cui l'uomo abbia più spesso errato, quanto nella Teologia; nè ciò dee recar maraviglia, mentre bisogna passar da un abisso in un altro, qualora pretender si voglia di comprendere un Ente di sua natura incomprensibile. In tutte le scienze vi son dei misteri e delle oscurità; ma non si arrischia cosa alcuna nel far tutti gli sforzi per profondarvisi e schiarire le materie; dovechè nella Teologia tratto tratto si sente gridar la Fede: Arrestatevi, non vi innoltrate. Ella è come la guardia posta dallo stesso Dio, per provare la nostra fedeltà, e che non ci permette, per così dire, l'ingresso che nel solo vestibolo che introduce all'Onnipotente. Se noi siamo tanto temerarii però da voler forzare tal guardia, ci rendiamo tosto colpevoli di delitto di lesa Divinità, poichè dopo la morte soltanto potremo aver l'accesso nei cieli; e se nel mondo avremo vissuto da veri cristiani, noi vi entreremo senza trovar qualcosa che ci arresti, o siaci di ostacolo. Gli eretici, egualmente che gl'increduli, hanno voluto forzar questa guardia di cui ho parlato, ed in pena della loro temerità sono stati nella loro anima circondati da fosche tenebre, onde si son ritrovati fra i precipizii. Si vede questo sensibilmente nei loro scritti, dove ad ogni pagina si scorgono vie più allontanarsi dal vero, ed i pretesi loro ragionamenti non sono in

fatti che un laberinto, in cui ad ogni passo si sbaglia. Così è: e ciaschedano dei sofisti sì antichi che moderni ha preteso di aver per sua guida la verità; ma comecchè ella è una, essi l'han mutilata in modo da fare orrore; onde è che mentre credevano di esserne al pieno possesso, non ne aveano che l'ombra vana, ed un fantasma. Non sono così violente le più fiere tempeste, quanto lo sono le turbolenze dello spirito umano, quando più non conosce i suoi confini. Vi si vedono di continuo le nubi più oscure, ed al più trasparisce alcun baleno, per cui gl'ignoranti, che il credono lume vivo e puro, rimangono spesso ingannati e sedotti. Eppure libri scritti da sì fatti impostori ci si danno come capi d'opera! Qualunque peraltro componga un'opera, non dee perdere mai di vista che egli scrive sotto gli occhi di un Ente incomprensibile, ma sempre presente; di un Ente di cui non si può parlare che con la circospezione dovuta a quel culto che ei medesimo ha stabilito: ma ciononostante si fa come il nostro primo padre, ed egualmente che lui si crede che con accostarci all'albero proibito, diverremo simili a Dio: anzi, siamo tanto orgogliosi, che c'imaginiamo di acquistare una gloria infinita, quando non vogliamo riconoscere l'autorità di Dio medesimo. E come mai dunque si avrà l'ardimento di metter fra i saggi chi apre la strada ai precipizii, o passerà per filosofo e scrittore di prima classe colui che tenta di entrar nell'abisso della Divinità? Queste sono le strane idee prodotte ai nostri dì da tanti cattivi libri che ci inondano, giacchè le stesse passioni han presa la penna per eternare i vizii e gli errori; come se non fosse bastata a corromper l'uomo la sua stessa malizia, da dover essere necessario comunicargliela per altri mezzi.

Io vi assicuro, Monsignore, che queste riflessioni, ancor non volendo, mi affliggono qualunque volta io entro in qualche vasta libreria. Ecco qui, io dico tra me, l'unione di qualche savio con molti forsennati e pazzi, i deliri dei quali son qui conservati come si conservano le cose più deliziose e più degne. Quello che però mi consola in seguito, egli è che più errori vi sono nel mondo, e più la verità trionfa di loro, giacchè ella sorge più luminosa di mezzo alle contradizioni, e se tutti gli uomini non vedono il di lei splendore, nè la riconoscono, ciò procede perchè o non vi sono disposti, o Iddio in pena della loro temerità permette che non la vedano. Del rimanente, gli spiriti sono come gli alberi, alcuni dei quali son selvatici ed altri domestici, e se i primi non producono che frutti amari, i secondi ci somministrano quanto vi ha di più delicato pel gusto, e di più giocondo alla vista. Gli spiriti devono coltivarsi con sana filosofia: io dico sana, perchè ella non va confusa con una falsa scienza che ne usurpa il nome.

Tutte queste riflessioni le avevate senza dubbio fatte ancor voi; e quando vi degnaste di dimandarmi di qual parere io mi fossi intorno alla utilità delle librerie, e sulla qualità dell'opere che le sfigurano o lor fan decoro, non aveste altro in mira che voler conoscere semplicemente se i miei sentimenti erano ai vostri conformi. Nulla vi ha in questo mondo che non si presenti sotto due aspetti differenti. Gli abusi sono sempre accanto alle migliori cose, e la saviezza consiste ad appigliarsi, non a ciò che è senza difetto, perchè qualunque cosa è difettosa, ma bensì a ciò che ha minori difetti. Or le librerie sono di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltarli. Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice chi sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendone quanto hanno di nocevole. Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità; tanto più che la nazione polacca ha sempre avuto degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qualche comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'obblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendoli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non sono più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo. Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12° dei grossi volumi in-foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevano proprio una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto. Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto che in questo presente, e forse non si è letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengano la delizia di una quantità di lettori, i quali non ne profittano che per imparare delle

superfluità, o per empirsi lo spirito di cose false; poichè con amar tanto le controversie, o si va a terminare col creder che tutto sia problematico, od uno si persuade ostinatamente di qualche falsa sentenza. Sarebbe opportuno che gli uomini non scegliessero che i libri relativi alla loro professione, al loro vantaggio, ed al piacere che essi debbono avere per l'ordine e per la verità; ma quasi che la vita dell'uomo avesse una quantità d'anni da poter sacrificare alla follia ed alla curiosità, essi leggono indistintamente quanto vien loro alle mani. Essi non pensano che la lettura che e' fanno profonderà delle radici nel loro spirito e nel loro cuore, e frattanto dopo aver letto quindici o vent'anni, quando essi vogliano seriamente rientrare in se stessi, riconoscono che il loro spirito non è più quello che era una volta, ma che egli è divenuto un risultato di tutte l'opere che eglino hanno trascorse. Di qui procedono e quella generale confusione d'idee che si trova in una stessa persona, e quegli assurdi e contrarietà che la fanno muovere ad ogni vento. La lettura è quella, per così dire, che dà nutrimento allo spirito, in quella guisa che i naturali alimenti compongono il chilo che serve alla nostra conservazione. L'anima, benchè in differente maniera, vuole essere alimentata come il corpo, e quando ella non trova come saziarsi nella lettura, va in traccia della sua sostanza tra gli affari e le occupazioni. L'anime che languiscono, son quelle ordinariamente che non si saziano di cosa alcuna, dovechè sono vigorose quelle che si nutriscono di buone letture. Le scelte librerie, per un'anima che conosca il suo bisogno e che desideri di approfittarsene, sono, per dir così, un delizioso banchetto, dove ella assapora quanto vi ha di più delicato in tutti gli scrittori, e si sazia. Quando uno ha lette certe opere, ed ha un certo gusto per le scienze sublimi, egli è più che terrestre. Le belle lettere non sono che allettamenti per lo spirito; ma le scienze sublimi sono un non so che pieno di sostanza e di vigore; onde per soddisfar pienamente in uno stesso tempo e l'anima e lo spirito, è opportunissimo, quando si può, il leggere dei libri che ricreino, e dei libri profondi. Qualsivoglia libro profondo manca di amabilità, e quando un libro non è che amabile, egli è puramente superficiale. Egli è di mestieri perciò l'unire l'essenziale col dilettevole, secondo il consiglio dell'Apostolo, che dice: *Quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, hæc cogitate.* Non vi ha cosa più trista che il passar la sua vita in legger male: e giammai si legge bene che quando noi ci applichiamo in letture che soddisfacciano le facoltà dell'anima, e che le mantengano in quell'ordine che Dio ha loro prescritto. Io vorrei che s'insegnasse ai giovani a leggere con riflessione e con profitto. Eglino d'ordinario finiscono i loro studi senza

saper trar profitto da una lettura, perchè non si pensa da loro che ad esercitarsi la memoria, cosicchè s'imaginano d'aver ben letto, quando e' si rammentano quello che più ha fatto loro impressione. La più parte dei giovani non sa affatto l'operazione dell'anima che raccoglie i pensieri altrui, per farli divenire sua propria sostanza, nè distingue a quali convenga attenersi e a quali no; come pure non sa che un buon libro si deve assaporare e gustare per nutrir lo spirito e il cuore. Si consuma tutta la vita in leggere, ma con tutto ciò non si diventa migliori. Egli è un grande e raro talento quello di bene educare la gioventù; ed è una scienza molto utile quella che insegna a leggere con profitto, ed in modo che uno sia sempre in se stesso, nè si moltiplichi in altrettanti individui, quanti sono gli autori che ei studia; poichè altrimenti ei diverrebbe un bizzarro composto di sentimenti e di idee prese di qua e di là promiscuamente. Le letture, perchè sieno utili, debbono essere subordinate al nostro spirito, in guisa ch'ei ne possa giudicare, paragonandole coi lumi della ragione e della Religione; due colonne alle quali debbono appoggiarsi tutti i nostri giudizii.

Nel vostro soggiorno a Parigi (paese dove non mancano gli autori) voi, Monsignore, potreste cercar qualcheduno che facesse una buona opera sulla maniera di legger bene. Questo libro sarebbe utilissimo, quando fosse fatto nel modo ch'io lo concepisco, e diverrebbe la regola sicura per istudiar con profitto. Vi bisognerebbero però delle vedute, dei principii e delle regole facili a ridursi all'applicazione, imperciocchè in qualunque nostra impresa non vi bisognano degli sforzi di spirito per riuscirvi. Una lettura che toglie il nostro spirito dalla sua sfera per porlo in una tempesta esposto al naufragio, è una lettura dannevolissima. Bisogna perciò, qualunque volta si è letto, interrogarsi per conoscere se le nostre idee ed i nostri sensi ci hanno guadagnato o perduto. In noi medesimi abbiamo un avviso segreto, ed una ragione che ci rende fedelissimo conto di quanto avviene nel nostro interno, allorchè posti da parte i pregiudizii e le passioni, ci applichiamo di proposito a consultare noi stessi. Or qualunque libro non serva a ben collocare le nostre idee ed a ben regolare i nostri desiderii, non può fare a meno di non essere inutile, quando non sia dannoso, essendochè bisogni trovare l'utilità fino nei divertimenti medesimi. L'anima nostra, tuttochè spirituale, è simile ad un fiume che sempre scorre, e che tra la rena ed il fango che seco tragge ha sempre mischiata qualche piccola quantità d'oro.

Voi sarete certamente stupito della lunghezza di questa lettera, che contiene poche cose e molte parole; ma la vostra bontà è quella che m'induce a simili eccessi. Voi mi rimproverate con

l'ultima vostra, Monsignore, ch'io non vi scrivo mai a lungo, ed oggi ho voluto farvi vedere che per obbedirvi son giunto ad essere importuno. Quel che mi conforta, è che voi non leggerete la presente nella vostra magnifica libreria, avendo tutti i motivi per non entrarvi, perchè formerebbe un troppo strano contrasto con le buone cose che la compongono. Non ho mai scritto cose che meritassero d'aver luogo nel tempio del buon gusto; peraltro ho scritto talora delle lettere proprie ad esser situate nel tempio dell'amicizia. Degnatevi di riguardar la presente sotto questo punto di vista, seppure mi è permesso di dirmi vostro amico, mentre con tutta la venerazione ecc.

Roma, 2 marzo 1757.

P. S. — Se voi foste desideroso di elogi e di omaggi, vi esorterei di venire a riveder Roma, quando lascerete Parigi. Questo viaggio non è certamente indifferente per voi, che desiderate di restituirvi in Polonia; ma siete sempre nella vostra patria, od abitiate in lei, o siate da lei lontano. Il privilegio dei dotti è di essere da per tutto; mentre il sapere dà loro una specie d'immensità che in un medesimo tempo li fa essere in mille differenti luoghi. Oltre a ciò, voi avete in Cracovia un altro voi, cioè il Vescovo vostro fratello, illustre per le sue cognizioni e talenti, che parte a mezzo con voi il pensiero e l'onore di fondare una pubblica libreria a pro dei vostri e suoi concittadini. Quando lo rivedrete, Monsignore, vi prego a raccomandargli tutti i miei confratelli di Polonia, perchè gli onori della sua protezione in ispeciale maniera, e sopra tutti il reverendo padre Bledowski.

LETTERA XCIX.

Ad un prelato.

Uniscasi meco, Monsignore, a vendicare la memoria di Sisto Quinto. Ieri in certa maniera fui forzato ad inquietarmi, volendomisi sostenere che questi fu un papa crudele, un pontefice indegno di regnare. È una cosa che reca stupore, come si sostenga questo nome che gli si è dato gratuitamente, e come ogni dì acquistò terreno. Sarà dunque permesso poter giudicare di un uomo sì grande, senza rappresentarsi quei tempi ne' quali viveva, e senza fare veruna attenzione che allora l'Italia era piena di ladri; che Roma era meno sicura d'un bosco; e che insultavansi le donne più oneste anco nel mezzogiorno? Il rigore di Sisto Quinto, che impropriamente chiamasi *crudeltà*, sarà per lo meno piaciuto tanto a Dio, quanto la pietà di Pio Quinto. — Sotto il regno di alcuni papi si

son vedute delle migliaia d'uomini assassinati, senza che se ne punissero gli uccisori; ed allora poteva dirsi che quei pontefici fossero crudeli. Ma che Sisto Quinto abbia condannato a morte una cinquantina di malfattori, per salvare la vita alla maggior parte de' suoi sudditi, per ristabilire i buoni costumi dentro alle città e la pubblica sicurezza in mezzo alle campagne, in un tempo in cui più non v'era nè legge, nè freno, nè buon ordine; questo è un atto di giustizia e di zelo tanto utile al pubblico, quanto aggradevole a Dio. Io piango, glie lo confesso, quando vedo certi uomini grandi divenuti la favola di alcuni ignoranti o mal prevenuti scrittori. Più d'una volta l'istessa posterità, che dicesi essere un giudice imparziale, si è lasciata trasportare dalle riflessioni d'un istorico seducente, che mettevasi in posto senz'aver capitali, e che giudicava a norma de' suoi pregiudizii. Ma ormai si può esclamare calunnie quanto si vuole; l'impressione è fatta, il libro è stato letto, e la moltitudine giudica su questo primo scritto: talchè Gregorio Leti ha reso odioso Sisto Quinto in tutti i paesi dell'universo, invece di dipingerlo come un sovrano costretto a tenere in timore il suo popolo, ed a raffrenarlo coi massimi esempi di severità. Non v'è la cosa più terribile per un regno quanto un governo troppo mite: i delitti allora fanno mille volte più vittime, che le pene ordinate a proposito. Il vecchio Testamento è pieno di esempi di giustizia e di terrore; eppure chi così ordinava era lo stesso Dio, il quale non si accuserà certamente di crudeltà.

Il primo momento di tempo che avrò, verrò assolutamente a trovarla: Ella ci conti pure, come anco su quell'affezione con cui ecc.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 8 aprile 1757.

LETTERA C.

A un giovane, Minore Conventuale.

Il consiglio che mi richiedete, amico mio caro, circa la maniera di fare i vostri studi, deve essere analogo alla vostra disposizione ed al vostro talento. Se domina in voi la vivacità dello spirito, bisogna moderarla colla lettura di quelle opere nelle quali vi sia pochissima imaginazione; ed all'opposto se avete troppa lentezza nei vostri pensieri, bisogna ravvivarla con famigliarizzarvi con que' libri che sono pieni di fuoco. Non riempite la vostra mente di epoche e di fatti, prima di aver messo un buon ordine nelle vostre idee, e dell'aggiustatezza ne' vostri pensieri; imperocchè conviene assuefarsi a pensare metodicamente, e dissipare tutte

quelle chimere che passano per la mente. Chi pensa sregolatamente, non sarà mai buono a nulla, fintantochè non trovi la maniera da potersi fissare. La base de' vostri studii sia la cognizione di Dio e di voi medesimo. Se vi profonderete bene in ciò, ritroverete in voi l'azione di colui che vi ha creato; e riflettendo sugli errori dell'imagınazione e sui traviamenti del cuore, arriverete a conoscere la necessità d'una rivelazione, la quale ha ravvivato la legge in una forma la più efficace e più viva. Per la qual cosa potrete allora darvi liberamente a quella scienza, la quale coll'uso della ragione e dell'autorità c'introduce nel santuario della Religione; e quivi potrete esaurire tutta quella dottrina descrittaci nelle sacre pagine, ed interpretata da' Concilii e da' Padri di Santa Chiesa. Colla lettura di questi vi famigliarizzerete colla vera eloquenza: e prendeteli a modello per tempo, acciò possiate con un tal esercizio acquistare una buona maniera di scrivere o predicare. Potrete profittare di qualche intervallo di tempo tra' vostri studiosi esercizii, per dare un'occhiata di quando in quando a qualche bel pezzo di poesia o d'oratoria, sull'esempio di s. Girolamo; cioè a dire, non per nutrirsene avidamente, ma per estrarne tutto quel che vi può essere di migliore ad ornare il proprio stile, o per servirsene all'occasione per la gloria della Religione. Gl'istorici poi di secolo in secolo vi condurranno come per la mano a vedere tutti quegli avvenimenti e quelle grandi vicende che s'impadronirono del mondo, e che lo tennero cotanto agitato; e sarà questo per voi un mezzo continuo per farvi conoscere e adorare una Provvidenza che tutto dirige co' suoi consigli. Vedrete nell'istoria, quasi ad ogni pagina, come gl'imperii e gl'imperadori furono in mano di Dio tanti strumenti di giustizia o di misericordia; come gl'inalza e come gli umilia; come li crea e come li distrugge; essendo egli sempre l'istesso, senza cangiarsi mai.

La mattina rileggerete quanto avrete letto la sera, acciocchè la vostra lettura s'imprima bene nella vostra memoria e con ordine; e per non diventare un uomo parziale, non omettete mai di far succedere la lettura d'un'opera flemmatica e soda a quella di qualche libro tutto pieno d'imaginazione. Così anderete temperando que' pensieri che si vengono a fermentare mediante le produzioni d'uno spirito riscaldato, e raffrenerete quel genio che di sovente si lascia trasportare fuori di quella sfera dove dovrebbe restare.

Procurate di trovarvi più spesso che sarà possibile in conversazione di uomini dotti: al che per buona sorte la Provvidenza ha provvisto, poichè quasi in tutte le nostre case si trovano dei religiosi che hanno fatto bene i loro studii. Non disprezzate la compagnia de' vecchi, avendo questi nella memoria loro, fornita di

molti fatti de' quali furono testimonii, un repertorio molto buono a scartabellarsi. Possono essi assomigliarsi a quei codici vecchi, che quantunque di sovente tarlati, pieni di polvere e mal legati, contengono non ostante delle cose molto eccellenti. Non prendete passione per opera alcuna, per verun autore, per verun sentimento, per timore di non farvi un uomo partitante; ma darete bensì la preferenza ad uno scrittore piuttosto che ad un altro, quando lo giudicherete più solido e più eccellente. La prevenzione ed i pregiudizii sono appunto quelle cose delle quali dobbiamo guardarci con precauzione maggiore; ma la disgrazia si è che quanto più si studia, più ci lasciamo sorprendere. Accade per ordinario d'identificarsi con qualche autore che detto abbia delle cose buone, e quindi adagio adagio senz'accorgersene si passa a diventare panegiristi ed adoratori di tutte le sue opinioni, benchè spesse volte ve ne sia qualcheduna bizzarra. Guardatevi da questo male, e siate sempre più amico della verità che di Platone e di Scoto. Rispettate le opinioni dell'Ordine, per non elevarvi contro a idee già approvate; ma non ve ne rendete poi tanto schiavo: dobbiamo appigliarci, senza timore alcuno, solo a quel tanto ch'è di fede, ed approvato dalla Chiesa universale. Io ho veduto alcuni professori i quali piuttosto si sarebbero fatti strozzare, che abbandonare le opinioni della scuola: riguardo a costoro il mio contegno era di compiangerli e di evitarli. Non vi attaccate alla scolastica che tanto quanto richiede il bisogno per sapere il gergo delle scuole e confutare i sofisti; poichè invece di essere l'essenza della teologia, non n'è altro che la scorza. Scansate le dispute: non si schiarisce nulla col disputare; ma sappiate bensì all'occasione sostenere la verità, e combattere l'errore con quelle armi dateci in mano da Gesù Cristo e dagli Apostoli, le quali consistono nella dolcezza, nella persuasiva e nella carità. Gli animi non si vincono per assalto, ma si viene però a capo di guadagnarli, quando si sa bene l'arte d'insinuarsi. Abbiate sempre timore di defatigare le facoltà dell'anima coll'abbandonarvi a studii disordinati: ogni giorno però deve avere il suo compito; e purchè la necessità non lo richieda, non bisogna colle fatiche avanzarsi tanto nella notte da anticiparne il mattino. Quell'uomo che sa regolar bene il suo tempo, e che regolatamente impiega quell'ore determinate nel suo lavoro, profitta molto più di colui che ammassa momenti sopra momenti, senza sapersi moderare. Chi non tiene un buon ordine, va a finire per lo più in diventare un frontespizio di libri, o una biblioteca tutta alla rinfusa. Amate dunque l'ordine, ma senza essere tanto scrupoloso, per saper trasmettere il vostro lavoro ad un altro tempo, in cui vi sentirete più disposizione a studiare. Un

uomo di studio non dee lavorare come un bove che si costringe a tirare a fine i suoi solchi, nè quanto un mercenario a cui si paga la sua giornata. Ell'è una pessima cosa il prendersela di continuo contro il proprio riposo e il sonno; e poi tutto ciò che si fa con contrarietà del proprio individuo, non riesce mai fatto bene; e lo scrivere forzatamente pregiudica alla salute. Vi sono certi giorni e certi momenti ne' quali non si sente disposizione alcuna per lavorare, e allora è una pazzia il fare della violenza a se stesso, purchè non vi sia un'estrema necessità. Non vi sarà forse un libro in cui io non iscorga un qualche sentimento di un'affaticata composizione, perchè il più delle volte si sta a scrivere quando sarebbe tempo di riposarsi. Un'arte grande di far bene i suoi studii si è quella di sapere a tempo intraprendere il proprio lavoro, e lasciarlo quando bisogna. Senza di ciò si riscalda la testa, svanisce lo spirito e si svapora, e non si fanno che cose languide o stravaganti. Imparate a fare una buona scelta delle opere da leggersi, per apprendere delle cose buone e farne un buon uso. È troppo breve la nostra vita per perderla dietro a certi studii superflui: se non si fa presto a imparare, si arriva alla vecchiaia senza saper nulla. Sopra tutto pregate Dio che v'illumini, imperocchè ogni scienza si parte da lui, e senza il suo lume si cammina sempre al buio. Abbiate sempre paura di esser creduto un uomo che sa, per acquistarvi un buon credito; perchè già sapete che la scienza gonfia, e la carità edifica; e poi si disgusta facilmente una comunità, ostentando di sapere: lasciate che le cose vadano pe' suoi canali, e che parli il merito vostro per farvi avanzare. Se non siete ricercato per alcun posto sublime, contentatevi dell'infimo; e crediate sulla mia parola, che questo è il migliore. Io non mi sono ritrovato mai tanto contento, se non quando dopo il Capitolo mi sono veduto restare colla pura dignità di aver l'onore di esistere: ed allora mi sono gloriato di aver ricusato quanto mi era stato offerto, e di non aver altro da governare che me medesimo.

Il bel vantaggio di amare gli studii e di conversare coi morti, vale mille volte più della vana gloria di comandare ai vivi. Il più bel comando è quello di saper tenere a dovere i sensi e le proprie passioni, e di conservare all'anima quella sovranità che si deve. Aggiungete che l'uomo che se ne sta applicato, non conosce cosa sia la noia; crede di esser ancor giovane, quando è già vecchio; e sempre si trovano lontani da lui tutti gl'intrighi del chiostro, e le inquietudini e gl'imbarazzi del mondo. Vi esorto dunque, o caro amico, non tanto per il vantaggio della Religione, e per il bene dell'Ordine nostro, quanto altresì per la vostra propria soddisfa-

zione, a menare una vita applicata. Con un libro, una penna, e co' vostri pensieri, starete bene per tutto dove sarete: lo spirito ed il cuore dell'uomo sanno trovare un asilo per tutto, quando sappia il modo di ritirarvisi.

Sono molto sensibile a quella fiducia che dite avere di me: tanto più che avreste dovuto indirizzarvi ai padri Colombini, Marzoni e Martinelli, piuttosto che a me. Cotesti sono uomini, che colla loro scienza e co' loro talenti sono capaci di dare eccellenti consigli. Addio: credetemi ecc.

Roma, 7 giugno 1757.

LETTERA CI.

Al dottore Giovanni Bianchi (1).

Invitandomi a venire a Rimini, mi date il più sensibil piacere, perchè mi rinnovate l'idea di quel luogo ove feci i miei primi studii, e nello stesso tempo mi date melanconie, perchè non posso effettuare il desiderio che avrei di potervi abbracciare. Mi trovo astretto dal voto di obbedienza che mi obbliga a star col corpo nel convento dei Ss. Apostoli, ma non m'impedisce di poter con l'anima vagare a mio talento, e scorrer per tutta la città che voi abitate. Ne' giorni addietro leggevo che Rimini è veramente una città famosa, considerata la sua antichità, giacchè Tito Livio ne parla come di una colonia che aiutò Roma ne' tempi in cui questa capitale era inquietata da Annibale. Di più, Augusto, non men che Tiberio, si credettero in debito di ornarla con molti monumenti, dei quali fa testimonianza il ponte che sussiste anco al presente: e si sa che questa città rimase fedele ai suoi Sovrani

(1) Giovanni Bianchi fu di Rimini, amicissimo da' primi anni a Ganganelli fino all'ultimo della sua vita. Erasi dato allo studio dell'anatomia e della botanica, e ne ebbe gran nome in Bologna, in Padova, nella Romagna e in Toscana, che lo chiamò professore di anatomia a Siena. Ma osò gareggiare col grandissimo Cocchi, vasto ingegno e fecondo, calda anima e violenta; e in quelle gare diseguali pregiudicò a sè, all'insegnamento, alla fama delle sue diligenti ricerche e de' suoi studii. Ricovrò la sua gloria, partito di Siena, nell'Accademia de' Lincei di Rimini, e si riconfortò in mezzo alla sudata e diletta ricchezza del suo Gabinetto di storia naturale. Gli studiosi di agraria, di botanica e mineralogia potranno forse occupar bene il tempo in leggere le numerose lettere ch'ei scrisse al Lami, e che tuttora si conservano mss. alla Riccardiana.

fino al terminar dell'impero, e che dopo di esser passata sotto il dominio degli Esarchi di Ravenna, sotto quello de' Longobardi e de' Malatesta, ella divenne tributaria e soggetta a' Sommi Pontefici. Egli è un danno per lei che il mare si sia ritirato a più di un miglio dalle sue mura, e che non sia abitata che per metà. Ma che sto io a ridirvi cose che vi sono notissime? Il certo si è che io sempre sono uno de' suoi abitanti, per l'affetto ch'io nutro per lei, essendo assai naturale l'amare un paese con tenerezza, dove si son fatti i primi passi, e dove si sono scorsi gli anni che sono i più preziosi, per essere quelli che formano il preludio della vita. Parlo adesso della mia infanzia, che mi rammenta ciò che era allora, e quello che più non sono. La nostra vita è come un libro, la cui prefazione è la fanciullezza, e ciascheduna pagina che noi voltiamo è un giorno che passa per mai più ritornare ai nostri occhi. Quelli che si rammentano di qualche cosa, sono in parte rindennizzati di quella rapidità che ci trae seco, e che stampa sul nostro volto le rughe, quando ci figuriamo d'essere ancora nella più fresca gioventù. La vita, per dir così, è divisa in più tomi per quelli che hanno fatte delle belle azioni, e che vivono a lungo; e non è che un foglio volante per quelli che non fanno che vegetare, o che vivono breve tempo. Quanto mi trovo contento, caro dottore, di far con voi delle simili riflessioni! giacchè voi siete savio, e vedete le cose dirittamente, conoscendo il niente della vita, e il vantaggio che vi è di vivere utilmente per gli altri e per se medesimo (1). Questo è il vero mezzo d'ingannare il tempo che si prende giuoco di noi, credendo di assorbir tutto: è cosa assai vantaggiosa far dell'opere durevoli per l'eternità, sulle quali il tempo non ha alcun diritto.

(1) Queste parole ci ricordano l'epitaffio che si lasciò il Franklin.

Il corpo di Beniamino Franklin,
Somigliante alla coperta di un libro vecchio
Da cui siansi staccati i fogli,
E la doratura e il titolo cancellati,
Qui giace,
Pastura de' vermi.
Contuttociò
L'opera non sarà perduta,
Avvegnachè, come egli credeva,
Ricomparirà
In una nuova e più splendida edizione
Riveduta e corretta
Dall'Autore.

Io non so come anderà a terminare l'affare del nostro compatriotto: mi sforzo con tutto il cuore di servirlo, ma con la sua testa stravagante guasta tutto quel ch'io faccio. Ma io compatisco nonostante tutti i suoi torti; chè non dipende da noi aver le fibre e gli organi disposti in modo da contribuire alla nostra felicità.

Vi sono obbligato dell'aver voi mandato a Sant'Arcangelo un altro voi, a fine di procurar di guarire il buono e virtuoso uomo, a cui e voi ed io siamo ragionevolmente e sinceramente attaccati. Mi consolate in darmi nuova del non esser poi il suo male una idropisia pettorale, come si supponeva; pur gli bisognerà una gran cura, quand'egli la scampi. Non ho visto per anche il forestiero che dovea portarmi il libro. Egli verisimilmente si sarà fermato a vedere qualunque città che s'incontra fino a Roma, ciascuna delle quali è come, per dir così, un'anticamera che annunzia una sala magnifica. Io gli farò le maggiori accoglienze, e perchè me lo dirigete voi, e perchè egli è forestiero; ma scommetto al solito che ei giungerà quando sarò più occupato: lo che mi fa gran pena, perchè mi priva di quel piacere che avrei nel trattenermi a lungo con chi si prende l'incomodo di visitarmi; oltre di che pare una mia inciviltà quella di ricevere uno così in compendio ed in fretta. Siate sicuro, caro dottore, che voi mi siete sempre presente, e che il mio cuore ognora mi ripete quei sentimenti di stima che ecc.

LETTERA CII.

All'abate Innocenzo Frugoni (1).

Vi trasmetto le annesse riflessioni *Sopra lo stile*, scritte correntissimamente ed in gran fretta, come potrete da per voi stesso conoscere, dalla libreria del signor cardinale Passionei, dove attualmente mi trovo (2). Se tra queste rinverrete qualche cosa che vi si confaccia, tanto meglio per voi; e tanto peggio per me, se non vi ritroverete cosa alcuna: non sarà la prima volta ch'io avrò scritte cose buone soltanto a cancellarsi. Vi confesserò ancora che spesso empio i miei fogli di cancellature; e questo è ciò che mi ha disgustato dall'impegnarmi a compor qualche opera, sebbene me ne ha pur trattenuto il timore di accrescere inutilmente il numero degli scrittori di questo secolo, che si è troppo oramai mol-

(1) Vedi le Lettere LI e LII.

(2) Queste riflessioni le troverai alla *Serie Quarta*, che comprende i *Discorsi* di Papa Ganganelli.

tiplicato. Vada per quelli nei quali non si scriveva punto, giacchè, per iscusare una età con l'altra, bisogna prenderle tutte collettivamente; ed in tal modo si trova un compenso di oscurità e di lumi, di vizii e di virtù.

Non passa giorno, per dir così, che io non venga col più vivo ardore in questa sontuosa libreria, la cui magnificenza e ricchezza vi è nota; ma in essa mi ravviso sì piccolo, che ho sdegno di me medesimo. Tanti eccellenti autori che mi circondano, sembrano rimproverarmi la mia incapacità: e buon per me che in qualche maniera gl'intendo; altrimenti ne rimarrei troppo umiliato. Le cure del signor Cardinale, intentissimo ad aumentare questa libreria, fan sì che ella va crescendo a momenti. Egli ha fatto di essa il suo tesoro e delizia, e sarebbe lo stesso che annichilarlo, il privarnelo. È una bella passione quella di aver buoni libri, specialmente quando ce li procacciamo per corredar con essi di scelte notizie la nostra memoria, e per riformarne il cuore. Non meno che i libri, i forestieri di qualunque paese servono ad aumentare i lumi del cardinal Passionei. Non passa ragguardevole persona di Roma, che non si pregi di visitarlo, e di dargli quelle notizie che essa può. Abbiam visto anche delle signore francesi, rinomate per le loro opere e pel loro spirito, procurarsi il bene di frequentarlo, e aver da lui quelle accoglienze che lor si doveano. In quanto a me, io mi sto qui in un angolo, contento di potere ammirare; questa è la parte che si conviene ad un semplice Religioso. Nè di voi sarebbe così, se vi risolveste mai a venirvene tra noi. Il Cardinale, che vi stima, avrebbe gran piacere di ricevervi, e vel mostrerebbe, come ora intendo di fare io, assicurandovi ecc.

Roma, 26 giugno 1757.

LETTERA CIII.

*Al signore ***.*

Nessuno più di me può essere inclinato a scusare i difetti del prossimo; ma havvene uno grandissimo agli occhi miei, cioè la premura di voler confessare. Non bisogna cercare d'ingerirsi nel ministero quando non se ne conoscono le rispettabili funzioni. Il padre *** può essere un buon Religioso quanto vi piacerà, ma ama troppo dirigere le coscienze per non agire per un qualche motivo umano. Un degno sacerdote non si carica che tremando della cura di regolare le anime. Da ciò si distinguono i veri ministri dell'Evangelio.

Io non ho per anche letto che un terzo del libro che mi avete mandato. Vorrei che vi fosse distinta la filosofia dagli abusi che la sfigurano. La filosofia, finchè è l'amore della saviezza, non può che onorare la ragione e l'umanità, e noi avremmo conosciuto assai meglio questo vantaggio in questo secolo veramente fecondo di lumi e scoperte, se di essa non si fosse fatto il peggiore abuso. Questo dunque, e non la filosofia in se medesima, dobbiamo attaccare. L'uomo perfettamente filosofo adora Dio, onora il culto che egli ha prescritto, e riconosce, con un celebre scrittore de' nostri giorni, che *il Vangelo è il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini*. Senza la filosofia, voglio dire senza quella scienza che combina, che analizza, che ragiona, non vi sono nè principii, nè conseguenze, nè opere buone, nè buona legislazione. I pagani non furono colpevoli perchè erano filosofi, ma perchè avendo conosciuto Dio, come dice s. Paolo, non lo hanno glorificato. La filosofia è la base della vera Religione, essendo la fede appoggiata sulla ragione. Per la qual cosa sono ben persuaso che il nome di filosofo, purchè non sia dato per ironia, è assai male applicato a coloro che osano attaccare il cristianesimo, vale a dire quel lume divino che rende l'uomo ciò che esser dee, e senza il quale noi non siamo che un abisso d'orgoglio e di corruttela.

Il quadro rappresentante la santissima Annunziata non può essere terminato che fra tre mesi; ma, per quel che ho visto, sarà degno della vostra aspettativa, e del pittore che lo lavora. Spero vedere S. S. giovedì; e sarà informata di tutto quello che desiderate che sappia. Vi auguro le buone feste ecc.

Roma, 19 dicembre 1757.

LETTERA CIV.

A monsignor Cerati, provveditore dell'Università di Pisa (1).

Ho una pena incredibile a tener ferma la mano, per dirle che Lambertini non è più che ne' suoi scritti e nel nostro cuore. La sua morte mi cagiona un tremore che m'agita e mi opprime. Oltre il dispiacere d'aver perduto un protettore, e ardisco dire un amico, io prevedo che, malgrado tutto il merito del sacro Collegio, egli non sarà rimpiazzato; e io so che si aveva ancora bisogno della sua saviezza e moderazione.

Il popolo romano, che s'inalza e s'abbassa come le onde del Mediterraneo, e che vorrebbe cambiar papa tutti gli anni, ha piacere

(1) Vedi le Lett. XVIII, LX, LXVI, LXVII, LXXXVIII e XCI.

che questo che ha regnato diciannove, non esista più: ma lasciamolo abbandonarsi ad una gioia insensata: avanti sei mesi vedrà la sua disgrazia; e s'unirà a tutto il mondo per piangere Benedetto decimoquarto.

Sarebbe singolare che il popolo di Roma lasciasse alle comunioni protestanti la premura di piangere Lambertini; poichè sicuramente Londra e Berlino saranno afflittissime della sua morte. Un poco più di coraggio l'avrebbe reso perfetto: egli voleva concludere mille cose, e non ardiva intavolarle. Bisogna essere intrepido quando si vuole far del bene, e particolarmente quando si è il capo della Chiesa. Quanti ostacoli non bisogna vincere? Tra poco noi conosceremo ancor meglio d'ora tutto il merito di Benedetto XIV; ciascun anno accrescerà la sua reputazione. La sua vivacità lo sosteneva nel più forte dei suoi più vivi dolori; sembrava che il suo corpo non fosse suo, tanto poco egli ne pareva afflitto. S'egli aveva qualche malinconia, un eccesso di collera che non durava che qualche minuto, la dissipava prontamente. Egli mi diceva un giorno, *che l'uomo si creàva dei fantasmi per averne paura, e che l'imaginazione molto più che il cuore era il magazzino delle inquietudini e delle pene; ma ch'egli se n'era reso padrone in maniera, che non gli presentava mai che oggetti piacevoli*. Io non sono ancora a questo punto, ma spero d'arrivarvi presto: ho bisogno di tutto il mio spirito, e non ne ho abbastanza per abbandonarne una porzione alla discrezione degli accidenti. Un uomo non è un albero, per lasciarsi agitare dalla tempesta, e per perdere al primo colpo la sua forza e la sua freschezza.

Sento con piacere che Ella si rimetta in salute. Gli uomini di studio si spossano di forze insensibilmente; ma non provano quelle scosse che ammazzano gli uomini di mondo, e che gli rendono decrepiti in pochissimo tempo. Sento che la solitudine le dà fastidio, poichè non può studiare; ma lo spirito di orare tiene presso di lei luogo di tutto. E come ci si potrebbe annoiare conversando con Dio? La conversazione coll'Ente Supremo rimette l'anima al suo luogo, mentre lontana dal suo Creatore si trova in uno stato violento.

Ecco Roma impegnata al calcolo, ai progetti e alle predizioni. Tra pochi giorni avremo tanti papi, quanti cardinali, perchè ognuno elegge quello da cui o è protetto o conosciuto. Queste sono cose che io lascio correre, ed agire alla Provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto. Il conclave è un secondo firmamento per quei mortali che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che si ecclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle

comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l'astronomia, e la terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest'oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo. Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch'Ella gradisce più il buon cuore degli amici che l'erudizione; Ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo ecc.

Roma, 6 maggio 1758.

LETTERA CV.

*A ***, religioso somasco.*

La perdita che la Chiesa ha fatto, mio R. P., nella persona di Benedetto XIV, mi è tanto più sensibile, quanto aveva in lui un eccellente protettore. Tornai a Roma nel 1740, primo anno del suo pontificato; e da quel momento non ha cessato mai d'onorarmi della sua bontà. Se Ella vuol fare la sua orazione funebre, non può trattare soggetto migliore: non si scorderà sicuramente che egli fece i suoi studii appresso loro nel collegio Clementino, e che lo iniziarono in quelle sublimi e vaste cognizioni, che lo resero un dottor della Chiesa, e che lo faranno un giorno compagno ai Bernardi ed ai Bonaventura. — Abbia cura in questa orazione funebre di inalzare lo spirito quanto il suo eroe, e di esprimere degnamente la magnanimità del di lui carattere.

Procuri d'essere istorico quanto oratore, ma in forma che nei suoi racconti non vi sia nè languidezza, nè sterilità: l'attenzione del pubblico deve essere continuamente risvegliata da tratti magnifici degni della maestà della cattedra, e della sublimità di Lambertini. Invano chiamerà in suo soccorso tutte le figure rettoriche, se queste non vengono naturalmente. L'eloquenza non è bella se non quando ella scorre dalla sorgente, e nasce dalla grandezza del soggetto: gli elogi forzati non sono elogi, ma amplificazioni. Faccia escire dalle ceneri di Benedetto una virtù che s'impossessi dei suoi ascoltanti, e che li trasformi in lui stesso, perchè non siano ripieni che di lui; e si guardi dai dettagli minuti, dalle cose straordinarie e dalle frasi ampollose. Unisca per quanto è possibile il genere sublime col moderato, per formare quell'accordo aggradevole che dà tanta grazia ai discorsi; procuri di scegliere un testo adattato, che annunzi tutto il piano della sua orazione, e che caratterizzi perfettamente il suo eroe. La divisione è la pietra di paragone di un panegirista, e il discorso non può esser bello se

non è bene ordinato. Semini con discrezione la morale, in forma che sembri che da per se stessa vi prenda il posto, e che si possa dire: *questo è il suo luogo;* e faccia in maniera che ciascuno veda Lambertini senza travedere l'oratore. Lodi con delicatezza e sobrietà, e dia alle sue lodi una forza che le faccia sollevarsi verso Dio. Se Ella non muove l'animo con belle sorprese e grandi imagini, il suo lavoro non sarà che un'opera di spirito, ed invece di erigere un mausoleo, non avrà fatto che un semplice epitaffio. Parli specialmente al cuore, e lo ricolmi di bellezze funeree che lo distacchino dalla vita, e facciano discendere tutti i suoi uditori nella tomba del S. Padre.

Parli leggermente dell'infanzia del suo eroe; mentre tutti gli uomini si rassomigliano fino al momento in cui la loro ragione comincia a brillare. Le sue frasi non siano nè troppo lunghe, nè troppo tronche: un discorso a pezzi non è mai robusto. Il suo esordio sia magnifico senza essere ampolloso, e il suo primo periodo specialmente annunzi qualche cosa di grande. Io assomiglio il principio di un'orazione funebre al portico di un tempio, nel quale se io trovo della maestà, giudico della bellezza dell'edifizio. Faccia vedere nel modo il più energico la morte che rovescia i troni, rompe gli scettri, calpesta con i piedi le tiare, avvilisce le corone; e ponga su questi avanzi il genio di Benedetto, che nulla teme dalle ruine del tempo, e sfida la morte ad offuscar la sua gloria, e a scancellare il suo nome. Racconti d'ogni sua virtù; analizzi i suoi scritti; e faccia vedere per tutto un'anima sublime, che avrebbe fatto stupore a Roma pagana; che edificò Roma cristiana; e che si attirò l'ammirazione dell'universo. In una parola, folgori, tuoni, ma spargendo nubi che facciano più vivamente escire la luce, e formino contrasti maravigliosi. Quando si tratta di un papa tanto grande quanto Benedetto, la mia imaginazione si accende; pontefice compianto dai protestanti medesimi, e che non potrebbe esser dipinto se non che da un Michelangelo.

Se io mi sono esteso su questo articolo, dipende dal sapere che Ella può facilmente impossessarsi di ciò che le raccomando: un'orazione funebre non è bella se non quando ella è pittoresca, e la forza e la verità vi adoprarono il loro pennello. La maggior parte degli elogi discendono nella tomba di quelli che si lodano, perchè non è che un'eloquenza effimera prodotta dal bello spirito, e il cui lume non è che un falso splendore. Mi dispiacerebbe all'estremo di veder Lambertini celebrato da un oratore che fosse solamente elegante: bisogna servire ciascuno secondo il di lui gusto, ed il suo fu sempre robusto e sempre buono.

Lavori, mio caro padre, ed io vedrò volentieri ciò che Ella get-

terà sulla carta, persuaso che non saranno che tratti di fuoco, che consumeranno tutto ciò che non sarà degno di un tale elogio. Io lo argomento dalle produzioni di cui mi ha già fatto parte, nelle quali ho osservato di grandi bellezze. È tempo che la nostra Italia si scordi dei suoi concetti, e prenda un tuono maschio e sublime, analogo al suo splendore.

Vado procurando di formare con le mie istruzioni alcuni novelli oratori che si prendono la pena di consultarmi, e mi sforzo per quanto è possibile di disgustarli di quelle incostanze, che mettono continuamente nei nostri discorsi il burlesco accanto al sublime. I forestieri si rivoltano con ragione contro un'unione tanto mostruosa; e i Francesi specialmente non conoscono punto questa stravagante bizzarria: i loro discorsi sono spesso superficiali, avendo meno sostanza che superficie; ma almeno vi si trova ordinariamente uno stile egualmente sostenuto. Non vi è cosa più spiacevole quanto l'inalzarsi di là dalle nubi per cadere di poi nel pantano.

I miei complimenti al nostro piccolo padre, che avrebbe fatto meraviglie se non era la sua deplorabile salute.

Roma, 10 maggio 1758.

LETTERA CVI.

All'abate Lami (1).

Senza dubbio, stimatissimo signor abate, Ella è per annunziare ne' suoi fogli la morte del S. Padre. Esso è un letterato che ha delle ragioni sopra tutte le opere periodiche, ed a cui son dovuti degli elogi da tutti gli scrittori. Esso ha conservato la sua ilarità sino alla fine; talchè alcuni giorni avanti la sua morte, parlando di un Teatino di cui s'istruiva la causa per porlo tra i beati, disse: *Gran servo di Dio, guaritemi: quel che farete a me lo farò a voi: perchè se voi mi otterrete il ristabilimento della mia salute, io vi beatificherò*.

L'analisi delle sue opere avrebbe bisogno di un redattore simile a lei; e sarà bene che se ne diano degli estratti, per quelli che non hanno il tempo di legger molto, o che non possono provvedersi dei tomi in-foglio. Specialmente è necessario che sia divulgato il libro che tratta della *Canonizzazione dei santi* (2), perchè, oltre

(1) Vedi le Lettere XXII, XXVII, LXXXIII, LXXXIV e XCV.
(2) Vedi la nota a pag. 265.

che egli parla da medico, da fisico, da giureconsulto, da canonista, da teologo, tratta una materia della quale non si è comunemente informati. Il pubblico s'imagina che per ottenere una canonizzazione basti mandare del danaro a Roma; e pure è notorio che il papa non ne lucra niente, e che si usano tutti i mezzi imaginabili per non ingannarsi in un affare di tanta importanza. Ciò è tanto vero, che Benedetto XIV, di cui noi piangiamo la morte, essendo promotore della Fede, pregò due Inglesi, uomini dottissimi, e che scherzavano sull'articolo della canonizzazione, a volere spogliarsi d'ogni pregiudizio, e a leggere con la maggiore attenzione i processi verbali che concernevano la causa di un servo di Dio da esser beatificato. Essi vi acconsentirono, e dopo aver letto per molti giorni con lo spirito il più critico le prove e le testimonianze che contestavano la santità, e tutti i mezzi che erano stati posti in uso per conoscere la verità, dissero a monsignor Lambertini: Se si usano le medesime precauzioni, i medesimi esami, e la medesima severità riguardo a quelli che si canonizzano, non vi è dubbio che ciò non sia inoltrato *fino alla dimostrazione, fino all'evidenza medesima.* Monsignor Lambertini gli replicò: *Ebbene, signori, non ostante ciò che voi ne pensate, la Congregazione rigetta queste prove, come non ancor sufficienti; e la causa del beato di cui si tratta resterà indecisa.* Non si può spiegare la loro meraviglia; ed essi partirono di Roma intieramente convinti che non si canonizza leggermente, e che non vi sono mezzi nè facili nè difficili che non s'impieghino per conoscere la verità. La beatificazione di un santo è di frequente una causa che si agita per un secolo intiero; e quello che si chiama volgarmente l'*avvocato del diavolo* non manca di radunare tutte le testimonianze che sono contrarie al servo di Dio, e di far valere le prove le più forti, gli obiettí i più potenti, per infirmare la sua santità, e per diminuire il prezzo delle sue azioni. Vi è una moltitudine di personaggi considerati per santi, che non saranno giammai beatificati, perchè non hanno testimonianze bastanti in loro favore. Non bisognano solamente, conforme Ella sa, delle virtù semplici, virtù ancora luminose, ma ne bisognano dell'eroiche, e praticate perseverantemente fino alla morte *in gradu heroico.* Si vuole, oltre questo, la testimonianza dei miracoli, checchè ne dicano gl'increduli che chiamano ogni prodigio l'effetto di un'imaginazione riscaldata, o il frutto della superstizione; come se Dio potesse esser legato dalle sue proprie leggi, e non avesse la libertà di sospenderne l'esecuzione: nel qual caso sarebbe meno potente del più piccolo monarca. Ma quali verità non si negano, allorquando si è accecati dalla corruzione dello spirito e del cuore? Dio manifesta spesso la santità dei suoi servi per mezzo di guarigioni; e se questi pro-

digii che sono operati dopo lo loro morte, non hanno che un tempo, e non duran sempre, ciò è perchè la divinità non esce dal suo secreto, se non che per un intervallo, e solo per far conoscere che la sua potenza è sempre l'istessa, e che sa render gloriosi i suoi santi quando vuole.

Il nostro conclave è per terminare, ma non si saprà, secondo il solito, se non che all'ultimo momento chi sarà il nuovo pontefice. Intanto le congetture, le scommesse, le pasquinate occupano tutta la città; e questo è un costume antichissimo, che non terminerà così presto. Quanto a me, nel tempo di tutto questo rumore sono a Roma come se non vi fossi, solamente desiderando (se fosse possibile) che Lambertini fosse rimpiazzato; e non lascio la mia cella se non che per qualche affare, o per sollevarmi. Là godo dei miei libri, di me stesso, e gusto le riflessioni del mio caro signor abate Lami, di cui sono immutabilmente ecc.

Roma, 19 maggio 1758.

LETTERA CVII.

Al medesimo.

Abbiamo finalmente per capo della Chiesa il cardinale Rezzonico, vescovo di Padova, che si è eletto il nome di Clemente, e che con la sua pietà edificherà i Romani. Ha accettato contro sua voglia, e dopo aver pianto moltissimo. Qual posto, quando si vogliano adempirne i doveri! Bisogna essere a Dio, a tutto il mondo, a se stesso, unicamente occupato di queste grandi obbligazioni, e senza avere altro in veduta che il cielo in mezzo alle cose della terra. La dignità è tanto maggiormente terribile, in quanto si succede a Benedetto XIV; ed è molto difficile di comparir grande dopo di lui.

Clemente ha confermato segretario di Stato il cardinale Archinto. Non vi era un miglior mezzo per rendersi caro alle Corone, e per illustrare il suo pontificato. Chi regna, o bisogna che scelga un eccellente ministro, o che faccia tutto da sè; Benedetto XIII dando la confidenza al cardinal Coscia fu il più sventurato degli uomini; e Benedetto XIV fu il più felice nell'avere per ministro il cardinal Valenti. È molto essenziale per un sovrano, e specialmente per un papa, d'esser circondato da persone dabbene. Quando un principe il più illuminato si lascia abbagliare, si abusa de' suoi lumi. Allora il rame è oro a' suoi occhi, ed a torto o a ragione egli sostiene gli uomini che una volta ha protetti. Il discernimento degli spiriti è un'altra qualità, che non è meno necessaria in un principe. Non si ardisce d'ingannare un monarca che si sa esser di gran penetra-

zione; e si scherza con quello che si lascia guidare. Vi sono dei sovrani che hanno fatto maggior male per inerzia e per debolezza, che per cattiva intenzione. È facile lo stancarsi dal fare ingiustizie; ma non vi è chi si stanchi dal non sentire, e dal non veder niente. Quanto più un principe sarà debole, tanto più egli sarà despota, perchè non perdendosi mai l'autorità, i ministri se ne impossessano, e divengono tiranni. Un'altra cosa che io considero come faciente parte essenziale del governo, si è di metter ciascuno nel suo posto. Il mondo morale si regola come un giuoco di scacchi, dove tutto va con ordine, e secondo la fila; se si mette una pedina per l'altra, tutto diventa confusione. Un sovrano non è solamente l'imagine di Dio per la sublimità del suo luogo; egli deve esserlo ancora per la sua intelligenza. David, ancorchè fosse un villanello, aveva un lume superiore che lo dirigeva, ed egli lo fece conoscere subito che regnò. Un principe che non è altro che buono, non è in sostanza che ciò che ciascuno deve essere; siccome un principe che non è altro che severo, non ha per i suoi sudditi l'amore che loro deve.

Oh Dio! noi altri atomi parliamo benissimo dei doveri dei regni, ma se noi ne fossimo rivestiti, non sapremmo come governarci, perchè vi è una gran differenza tra parlare e regnare. Niente si oppone quando si lascia libero il nostro spirito, e lasciamo correre la nostra penna; ma allorquando uno si vede oppresso dagli affari, circondato dagli scogli, attorniato dai falsi amici, finalmente carico di doveri e delle maggiori obbligazioni, si resta spaventati, e non si ardisce intraprendere cosa alcuna; e per una pigrizia naturale a tutti gli uomini, uno riposa la cura di governare sopra un ministro, nè si occupa che del piacere di godere e di dominare. Ciò che è sicuro si è, che l'arte di regnare è difficilissima. Se si porta una corona ereditaria, si conosce la grandezza senza conoscere i dettagli di un regno, e siamo facilmente ingannati. Al contrario, se si perviene a una corona elettiva, si prende una sovranità di cui non si ha alcuna cognizione, e si pare accattato in mezzo agli onori, come nel centro degli affari. Chi vecchio è collocato sopra un trono, non è buono ad altro che per la rappresentazione. Non ardisce d'intraprendere cosa alcuna; tutto gli fa paura, e tutto gl'ispira la non curanza, specialmente se gli è ignoto il suo successore. Questa è la situazione dei papi; e perciò accade raramente che essi abbiano il doppio talento di governare saggiamente e la Chiesa e i loro Stati. Ma il mondo non sarà mai senz'abusi: se non sono qui, son là, perchè l'avere imperfezioni è il retaggio dell'umanità. *Non v'è che la Città Santa,* dice sant'Agostino, *dove sarà tutto nell'ordine, nella pace e carità, perchè sarà il regno di Dio.* — Andrò ad ossequiare il

nuovo Pontefice, non come un Religioso che brami prodursi, ma come consultore del Sant'Uffizio. Non mi conosce, nè io mi metterò in seste per esser conosciuto. Bramo restar coperto della polvere del mio chiostro: *non indecoro pulvere sordidus*. Addio.

Roma, 15 luglio 1758.

LETTERA CVIII.

All'abate Costantino Ruggieri (1).

Ecco appunto il momento di darvi risposta sull'affare che abbiamo cominciato, e che è presso al suo termine. Egli è più che permesso il dubitare della decisione che uscirà dalla bocca de' deputati, tanto più che frà Lorenzo sa perfettamente quello che pare che permetta il consiglio di più persone riunite. Un tedesco, tirato dalla speranza di guadagnare una lite pendente al tribunale di Milano a motivo della buona volontà che gli aveva dimostrata ciascuno dei giudici in particolare, esclamò con piena libertà,

(1) Nello stesso paese, ove pochi anni innanzi papa Ganganelli, nacque Costantino Ruggieri. Per gli studii della diplomatica e dell'antica letteratura abbandonò le noie della professione del foro. Fu bibliotecario di varie librerie private ricchissime in Roma, ed ordinò nella Vaticana i libri che Benedetto XIV acquistò dagli eredi Ottobuoni: ebbe per questa fatica da quel sommo Papa la pensione di dieci scudi mensili, e l'onorevole incarico di scrivere la *Storia sacra e profana di Bologna*; per lo che ogni archivio segreto e pubblico di Roma e dello Stato potè per regia disposizione frugare. Eletto presidente della stamperia della Propaganda, pubblicò varie opere di squisita erudizione, di cui alcune il Calogerà riportò nella sua illustre raccolta. Ma alla nativa povertà, al dispendio gravoso de' suoi studii non soccorreano bastevolmente gli scarsi frutti delle sue fatiche; e facile e affettuoso, struggevasi di non potere ai poveri amici, alla povera famiglia, di cui era delizia, venire in aiuto. E intanto era bersaglio alle minacce e alle insidie di chi lo accusava *giansenista*. I delicati nervi, la fidente anima toccò la paura, e la impotente miseria e il patimento de' suoi. Si chiuse nella solitudine, e fantasmi di terrore eran la sua vita, il suo ragionare. Stefano Galli, riminese, amicissimo, lo soccorse ampiamente del suo per un viaggio che gli fecero fare quanto delizioso e lungo, inutile. Tornò in Roma: sorpreso da larve più spaventose, invaso da un tremito di agonia, a 49 anni s'uccise; volò dietro al suo ben dello intelletto che da cinque anni l'avea preceduto nel ritorno a Dio.

sentendo pronunziar la sentenza che lo condannava: *Senatores boni viri, sed senatus mala bestia*. Regolatevi, e impiegatemi ove crediate.

Dai Ss. Apostoli, 10 del 1759.

LETTERA CIX.

All'abate Papi.

Ecco dunque, che il dottissimo cardinale Querini se ne è andato ad unir la sua scienza con quella di Dio, ed a saziarsi in quel torrente di luce che noi quaggiù non rimiriamo se non che a traverso di folte nubi. Egli è morto, conforme ha vissuto, colla penna alla mano, terminando di scrivere, ed in atto di portarsi alla chiesa, dove fu sempre il suo cuore.

Il mio gl'inalza un monumento dentro me stesso, tanto durevole quanto la mia vita. Aveva egli della bontà per me: ma, e per chi mai non ne avea? La sua cattedrale, la sua diocesi, l'Italia tutta, Berlino ancora hanno sperimentato le sue liberalità. Il re di Prussia l'onorò d'una stima singolarissima, ed i letterati di tutta quanta l'Europa ammirarono il suo zelo ed i suoi talenti. Aveva uno spirito conciliatore, e tutti i protestanti l'amavano, quantunque dicesse loro sovente delle buone verità. Peccato che non ci abbia lasciato qualche opera di considerazione, in vece di scrivere dei fogli volanti! (1) Avrebbe aumentato la biblioteca Benedettina, già molto voluminosa, essendo uno de' membri più distinti dell'Ordine di s. Benedetto, ed avrebbe altresì arricchito la Chiesa colle sue opere. Se i poeti son suscettibili d'amicizia, sarà compianto dal signor di Voltaire (2). Si scrivevano amichevolmente tra loro: il genio va in traccia del genio. Quanto a me, che non ho altro che quello d'ammirare gli uomini grandi, e di compiangerne la perdita, vo spargendo le mie lacrime sulla tomba dell'illustre cardinale. *Quando inveniemus parem?* Ho l'onore ecc.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 13 gennaio 1759.

(1) Per verità, nè volanti, nè stretti, nè pochi furono gli scritti del Querini. Vedi la nota alla Lettera XXXIX, pag. 154, ove nè anche tutte le opere, ma solo le più utili a noi e a lui più famose son nominate.

(2) Il Querini avea tradotto in versi latini molti canti della *Enriade* di Voltaire: il quale dedicò a lui la sua *Semiramide*. A Ganganelli (cosa che merita osservazione) dedicò il *Maometto*, ossia *I funesti effetti del Fanatismo e delle Sette*.

NB. *Le lettere che seguono senza data, sonosi collocate alla fine di questa* Prima Serie, *perchè scritte, come pare, intorno a questo istesso periodo di tempo, dal* 1740 *al* 1759.

LETTERA CX.

Ad una sua sorella.

La perdita da noi fatta, carissima sorella, di tanti amici e parenti, ci avverte che questa vita in realtà non ci vien data se non che in imprestito, e niun altro che Dio per essenza possiede l'immortalità. Ciò che ci dee consolare si è, che noi ci riuniremo à lui, se a lui costantemente ci attaccheremo. Le pene di cui mi parlate vi debbon esser più preziose dei piaceri, se viva in voi è la fede. Il luogo del cristiano quaggiù è il Calvario, e se sale sul Tabor, è per un istante.

La mia salute si mantien sempre al solito, perchè non l'accarezzo, nè la strapazzo. Alle volte il mio stomaco vorrebbe far l'ammalato, ma io gli dico che non ho tempo, ed ei mi lascia in pace. Lo studio assorbisce tutti quegli occulti incomodi, dei quali sovente l'uomo si lagna. Spessissimo accade d'esser indisposti non per altro che per oziosità; e moltissime femmine son sempre malate senza saper il perchè, per la ragione che non hanno niente da fare. Uno si stanca per così dire di star troppo bene, ed una tal sazietà pesa alle persone di mondo. Mi rallegro di sentir buone nuove di Michelino. Egli è una pianta, che coltivata con attenzione potrà fare un giorno de' frutti eccellenti; tutto dipende dalla buona coltura, perchè per ordinario s'arriva ad esser tutto o nulla, secondo l'educazione che si riceve. Voi vi lamentate perchè non ci vediamo: ma sappiate che non è la nostra figura nè le parole che forman la nostra amicizia; purchè ci avviciniamo co' nostri pensieri ed affetti, cosa importa l'esser molto lontani colla persona? Amandoci in Dio, ci vediamo sempre, poichè Dio è per tutto; egli ch'è il centro dell'anime nostre, dev'esserlo anche di tutti i nostri sentimenti. V'abbraccio cordialissimamente, e ben distinguo il prezzo delle lettere che mi scrivete, le quali mi rammentano un padre da me troppo poco conosciuto, ed una madre la cui vita fu una lezione continua di virtù. Non manco mai di ricordarmi di loro all'altare, come ancora di voi, sorella carissima, di cui sono oltre qualunque espressione affezionatissimo ecc.

LETTERA CXI.

A monsignor Bouget, cameriere segreto di Benedetto XIV (1).

Non mancherò certamente di aderire al di lei graziosissimo invito di venire in sua casa, come in casa d'una persona che in sè riunisce lo spirito, il sapere ed il brio: onde se mai la malinconia venisse a investirmi, io verrò tosto in traccia dell'amabilissima sua conversazione, il pregio della quale ben conosce Benedetto XIV, mentre avrebbe essa potuto fare sull'animo di Saulle quell'impressione medesima dell'arpa di David. Ella ha il talento d'una narrativa la più rapida e che vivamente interessa; ed anche le cose di nulla, mediante un certo giro che sa dar loro, diventan materia d'un solido discorso.

È qualche tempo che non ci siamo trovati alla Trinità de' Monti! Que' nostri padri Minimi francesi meritan bene che si faccia loro sovente qualche visita: amando le scienze e la società, non si può far a meno di non affezionarsi a loro; lo che poi s'aumenta notabilmente s'Ella si trova in loro compagnia. Quando verrà da me, le farò veder le mie riflessioni sopra una causa che l'interesserà. Al Sant'Uffizio ce ne son di tutte le sorta: alcune fanno ridere ed altre piangere; ma non dubiti, quel che vi sarà di più tristo non glie lo leggerò: la grand'arte della società consiste in saper servir le persone secondo il lor gusto. L'allegria è la vera medicina per

(1) Figlio di un barcarolo d'un paese sulla Loira. Fanciulletto lo sgridava un giorno, lo minacciava il padre; spaurito scappò, e nella timorosa fuga saltò dietro ad una carrozza che velocemente correa, e non ne scese più che a Tours, ove il signore che viaggiava, vistolo da qualche tempo, lo chiamò, e di varie cose il richiese. Le ingenue risposte gli piacquero; senza indugio menatolo seco, lo fece suo compagno di viaggio fino a Roma, ove gli fece dividere con suo figlio coetaneo la ricca mensa e i nobili studii. Il poverello francese diventò presto ripetitore del contino Albani, il figlio del suo benefattore: compiuta la educazione casalinga, l'Albani lo ascrisse ad un seminario, donde uscì poco poi maestro alla Propaganda di lingua ebraica e di letteratura greca. In breve fu uno de' più accreditati orientalisti. Agli Albani dedicò la sua *Grammatica Ebraica*, e il raro *Dizionario Ebraico Caldaico Biblico*. Festoso, giocondo, dottissimo, franco e schietto, fu lo sviscerato amico e coraggioso emulo delle care facezie e della sacra erudizione di Benedetto decimoquarto, che lo chiamò a suo intimo Cameriere.

le persone di studio; convien dilatare il cuore e la mente, dopo essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante, se si vuol verdeggiare e fiorire: vi son però certuni, che simili a certi rosai senza fiori, altro mai non presentano alla vista che scorza e spine. Quando m'incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dire parola, per paura di restarne punto. L'allegria è quella che non ci lascia invecchiare, e ci mantien sempre una cert'aria di freschezza, invece di quel pallore e di quelle rughe che provengono dalle inquietudini. Non per altro Benedetto XIV gode d'una sì buona salute, che per essere sommamente allegro: posa la penna per dir qualche barzelletta; poi la ripiglia senza stancarsi mai. Ella ha fatto bene ad innestare il brio degl'Italiani coll'allegria francese; è il vero modo di campar cent'anni. Glielo desidero ecc.

LETTERA CXII.

A monsignor Cerati (1).

Non le perdonerò mai di privare il pubblico d'una moltitudine d'aneddoti che le sono sì famigliari, la collezione dei quali sarebbe sommamente utile; e da qui avanti quando la vedrò, prenderò la mia matita e scriverò. Cosa diventerebbero le scienze, se tutti i letterati seguitassero cotesto piano? La conversazione sarebbe brillante, ma della lettura non ve ne sarebbe. Monsignor Cerati dovrebbe riflettere che quando parla non si rende utile che a coloro ch'egli ha d'intorno, e che per le persone più lontane farebbe servizio a scrivere. Un buon libro è patrimonio, si può dire, di tutto il mondo, mentre passa nelle mani così del russo, come dell'italiano. Dovrebbe il Papa obbligarla, sotto pena di scomunica, a manifestar colla stampa tutto ciò ch'Ella toglie all'altrui cognizione. Ma per essere stata tra le nazioni straniere, sarebb'Ella forse così oltramontano da pensare che possa eludersi un decreto di Roma? *Egli ha veduto molto,* mi diceva ultimamente il cardinal Portocarrero nel parlarmi della di lei persona, *molto letto e molto ritenuto; ma tutto ciò non ci servirà a nulla, poichè si porterà seco tutto il suo sapere all'altro mondo*. Veramente è stato scritto di troppo, ed io ci piango quando penso dentro di me a tutte quelle produzioni generate dal libertinaggio dello spirito; ma trattandosi delle cose eccellenti che Ella sa, non è stato scritto

(2) Vedi le Lettere XVIII, p. 118; LX, p. 195; LXVI, p, 207; LXVII, p. 209; LXXXVIII, p. 251; XCI, p. 256; CIV, p. 290.

tanto che basti. Quanto a me, voglio far stampare che non si può mai di soverchio ammirarla ecc.

LETTERA CXIII.

*Al padre ***, francescano.*

Per tre giorni continui, amico carissimo, ho scarabocchiato tutto quel tanto che mi pare che voi desideriate. In questo discorso ho procurato di metterci del patetico, del sublime, del semplice e del moderato, di maniera che vi sarà da contentare ogni sorta di gusto. Bisognerà che voi v'applichiate a impararlo bene a mente, e a ben recitarlo, non tanto per voi, quanto per l'udienza, che sarà numerosissima e molto scelta. Quest'operetta si risentirà contro di me per essere stata alquanto precipitata: ma avrà più fuoco. L'immaginazione mia, quando mi trovo pressato all'estremo, s'infiamma come un vulcano. Mi richiamo alla mente tutte le idee, i pensieri, le percezioni, i sentimenti; e tutte queste cose bollono nella mia testa e sul foglio in una maniera particolare. Ad onta di tutto questo calore che vi troverete, ho procurato mettervi quel-l'ordine che ho potuto. Sarò molto contento se lo sarete anche voi, come ardentemente desidero.

La guerra è più accesa che mai: così mi viene scritto dalla Fiandra, ove le fortezze cadono come i tegoli in tempo di qualche turbine. Dio voglia che i Francesi restino sempre vincitori! Voi ben sapete quanto bene io voglio a questa nazione, e qual interesse io prenda nei suoi successi. L'esser mio ha fallato, poichè dovevo nascer francese; e ciò che me lo fa credere si è il carattere del mio cuore e della mente mia. Non dite a persona veruna di aver avuto queste nuove da me. I frati son fini, e potrebbero indovinare che il vostro discorso venisse da me, richiamandomi voi alla mente loro. Io sono sempre circondato dai miei pensieri, i quali or s'allontanano, or s'avvicinano, secondo quelle occupazioni che m'impone la Provvidenza, e nascono dalle circostanze. La mia giornata per lo più è un caos, in cui non concepisco cosa alcuna: mi convien passare da un bisogno ad un altro; e questi son certi contrapposti tra di loro più dissimili del bianco e del nero, della luce e delle tenebre. Dopo di ciò io vado a gettarmi nel gran vortice dei miei confrati, discorrendo e ridendo *ab hoc et ab hac*, perchè ne ho di bisogno per ripigliar un altro essere, trovandomi cotanto oppresso. Per lo più io lascio da parte i vecchi per discorrer co' giovani, e si fa del chiasso come tanti ragazzi. La miglior maniera di ricrearsi è questa, dopo d'aver

applicato profondamente allo studio; ed era questo il metodo appunto del celebre Muratori. Addio: vogliatemi bene, perchè siete in obbligo di farlo, essendo io, conforme sono stato e sarò sempre ecc.

LETTERA CXIV.

Al conte Algarotti (1).

Il papa è sempre più grande e piacevole nelle sue barzellette. L'altro giorno dicea averla amata sempre, e che col massimo piacere la rivedrebbe. Parla del re di Prussia con grande ammirazione; e convien confessare che è un gran monarca, la cui storia sarà uno dei più bei monumenti del secolo XVIII. Confessi Ella altresì la mia gran sincerità; egli si burla della corte di Roma e dei religiosi quanto può.

L'ultima sua lettera è tutta piena di filosofia: l'ho fatta vedere a tutt'i nostri amici comuni, e vi hanno tutti trovato il fuoco italiano, e la flemma tedesca, la qual mescolanza è una gran meraviglia agli occhi degli uomini di buon senso e di gusto. Il cardinal Querini non sarà molto contento per non vederla per qualche tempo a Brescia. Un giorno mi diceva, che voleva invitarla a venir a fare la dedicazione della sua biblioteca, che egli arricchì più che potè, appunto perchè di lei fosse degna. Se Ella ritornerà a Bologna, la rianimerà; vero è che ivi le muse non sono già addormentate, ma non son però tanto animate come per lo passato, e v'è bisogno d'uno spirito come il suo, per elettrizzar l'accademie. Roma non mi ha già fatto porre in oblio quella città dove io ci ho passato del tempo; anzi la memoria di quei letterati che vi ho conosciuto, me la rende sempre presente. Se il voler del Pontefice non mi tenesse confitto qui, volentieri me n'anderei colà a finire i miei giorni, non prevedendo che ci possa esser per me cosa alcuna più dolce e più utile in quella carriera che mi resta a seguire. Sarei allora possessore di me stesso, e me ne troverei contentissimo, quantunque fosse questo un possesso ben piccolo; ma avendo sì poca estensione il dominio delle mie cognizioni, convien ch'io rientri in me stesso, e mi ristringa nella più semplice mediocrità.

La fisica di tanto in tanto si fa avanti per dirmi ch'io la trascuro; ed io le rispondo che ci perdo più di lei. Ma che vuol ch'io faccia, se la teologia è diventata la mia sovrana, e bisogna ch'io l'obbe-

(1) Vedi le Lettere LXXI, p. 214; LXXIII, p. 218.

disca assolutamente? Chi non la conosce la crede una chimera, o un fantasma; ma io, che la riguardo in tutta la sua veduta e sotto i suoi veri rapporti, la riconosco esser vero lume dell'anima, e la via degli eletti. Tutto ciò che ha relazione con Dio, che ne discorre, che ne ha dependenza, esser non può un indifferente o futile oggetto. Non ci sarà male ch'io predichi un poco a un filosofo, che non ha l'uso d'andar alla predica, e che nel soggiorno di Potsdam non si sarà certamente santificato. Costà vi sono tre uomini di un talento sì grande, che sarebbero molto utili alla Religione, se Ella volesse for loro mutar direzione; Ella, il signor di Voltaire e il signor di Maupertuis: ma questo non è lo spirito del secolo, ed Ella vuol seguitar le sue mode. Però in attenzione d questo prodigio, che Dio da un momento all'altro è padrone di fare, quantunque siavi poca apparenza, io ecc.

LETTERA CXV.

Al cardinale Silvio Valenti-Gonzaga (1).

Questa lettera non è altro che una supplica di un povero religioso a favore di un miserabile, il quale è un nulla agli occhi d'un signore della qualità di V. Em., ma è però un soggetto molto degno della di lei attenzione, se lo riguarderà dal lato di quella cristiana filosofia, che uguaglia tutti gli uomini, e dirige le nostre azioni. Si tratta di un tal Domenico Baldi, domestico affezionatissimo da lungo tempo al di lei servizio, che trovasi licenziato per un semplice trasporto di vivacità. Siccome egli è di quel luogo medesimo ov'io son nato, ed io riconosco in lui molte buone qualità, e quella sopra tutto d'esserle affezionato in modo particolare, perciò ardisco di supplicarla a rimetterlo nella di lei buona grazia. L'animo di V. E.

(1) Vedi la Lettera CVII. — Nacque in Mantova. Creato cardinale, poi segretario di Stato, aggiunse alla *Sapienza* di Roma le cattedre di Chimica, di Fisica sperimentale, già in una segreta accademia del cardinal Zelada nel suo palazzo istituite. A Boscovich ordinò una carta topografica degli Stati pontificii, che esattamente fu fatta: riaprì l'accademia del Disegno; e senza aumentar le imposte pagò i debiti del pubblico erario. Il luogo de' suoi riposi, ove ai pranzi i parassiti; ai giardini e alle sale i naturalisti; ai gabinetti, alla libreria gli antiquarii; alla segreta notturna lampada della sua camera il voto e le fortunate preghiere del popolo correano, la sontuosa villa di Porta Pia con pingui versi, eccitato dagli accorti confrati, cantò il Bettinelli.

è così grande, ch'io ne posso sperare un felice successo, purchè si degni d'ascoltarlo; nel qual caso il di lei cuore sarà il miglior mio intercessore. Gli uomini non son angeli; i servitori hanno dei difetti e ne hanno ugualmente i padroni. Sarei venuto da per me ad impetrare una tal grazia; ma probabilmente mi sarebbe convenuto fare anticamera, per causa di tante persone ed affari che l'assediano; ed io non ho un momento di tempo da perdere, poichè mi vengono imposti cotanti pesi di ogni specie, che ci vuol tutto il mio coraggio per non soccombere. Se sarà esaudita la mia preghiera, sarà ancora tanto durevole e grande la mia gratitudine, quanto quel rispetto col quale ecc.

LETTERA CXVI.

Al medesimo.

Sarà per me una gloria infinita, che un atomo abbia saputo meritarsi l'attenzione d'un' Eminenza, e che un povero disgraziato, che non aveva che una pessima raccomandazione, come la mia, sia stato rimesso al di lei servizio. Una tal bontà le fa tanto più onore, in quanto la fa conoscer per grande senza pretensione alcuna, che è quanto dire, per un fenomeno.

LETTERA CXVII.

Al cardinale Querini (1).

Mi piace di vedere una biblioteca nelle mani di V. Em.; si può star sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l'ammirazione degl'intendenti. Mi ricorderò sempre d'aver passato una giornata in compagnia dell'Em. V. e del cardinal Passionei, e d'altri letterati; la quale sarà per me l'epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tale occasione i più scienziati d'Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattavano le questioni più importanti senz'affettazione, ostinazione ed orgoglio; le quali cose soltanto si osservano ne' semi-letterati e nei mediocri spiriti: ma la cosa che mi sorprese maggiormente si fu, che quel genio che non sempre va

(1) Vedi le Lettere XXXIX, p. 154; LVI, p. 180; LXXII, p. 216.

unito coll'erudizione, usciva veramente dal seno della scienza, in quella guisa che un lampo apparisce d'uscire dal firmamento. Al fianco di amendue questi grandi uomini avrei voluto vedere i nostri moderni filosofi, tanto più che sarebbero rimasi incantati della loro moderazione. Ricordavo quest'aneddoto tempo fa al cardinal Passionei, il quale colla sua memoria, sempre immensa e sempre a lui presente, mi ripetè succintamente tutto ciò che allora fu detto. Desidererei moltissimo di potere accompagnare l'Em. V. a Monte-Cassino, per vederla comparir là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il centro di lei, e la cuna dov'Ella ha appreso i maggiori lumi, per eternare quelle catene di tanti uomini illustri che ivi si son formati. Mi sembrerebbe, se pur posso avanzarmi a farle tal confessione, che l'ultima sua lettera ai protestanti fosse un po' sterile. V. Em. sa meglio di me quanto sia necessaria l'unzione, volendosi guadagnar gli animi. Nulla può aggiungersi al profondo rispetto ecc.

LETTERA CXVIII.

A monsignore Enriquez (1).

Ella si degna di consultarmi, quando io son quello che avrei bisogno de' suoi consigli. Son note abbastanza le di lei cognizioni, la sua pietà, e non v'è chi non confessi esser Ella la miglior guida, e il più sapiente dottore. Contuttociò per obbedirla le dirò, che quel deposito deve rimettersi a *Pietro*, quantunque a lui non l'abbia destinato *Giovanni*, se non che per ragione della di lui inclinazione alla Religione cattolica, e con tutto che egli abbia poi per sua sventura cambiato credenza. Solamente mi par necessario di fargli capire quale è stata l'intenzione del suo benefattore, quando lo ha gratificato di una tal somma: ma non credo che la

(1) Vi fu un Enriquez, gesuita portoghese, audace oppugnatore delle dottrine di Molina, che nei popoli insinuate, difese dai dotti, inculcate ai preti, le prognosticò rovina e perdita non solo dell'Ordine, ma di gran parte del mondo cattolico: vedi le Opere sue. Ma non a lui, che era già morto, bensì ad un Enriquez, barone calabrese, è questa lettera indirizzata. Il quale fu Cardinal-Legato di Ravenna, alle cui accademie unì quelle di filosofia morale e di storia profana. Per adescarlo, un Giapponi gesuita congegnò in suo elogio, con varie e svariate azioni e con note dichiarative, un dramma intitolato — *Alfonso degli Enriquez riconosciuto.* — Povera drammatica!

persona incaricata di tal deposito glie lo possa defraudare, per aver egli cambiato religione.

Ella mi dice esservi alcuni che pretendono che se ne possa fare un donativo a qualche monastero; ma io ardisco di sostenere, benchè frate io mi sia, che questa sarebbe la peggiore destinazione; primieramente, perchè si deve dare a chi s'appartiene; secondariamente, perchè nella distribuzione de' beni le famiglie debbon esser sempre preferite; in terzo luogo finalmente, perchè i poveri, che non hanno alcun mezzo per sussistere, son quelli che principalmente devono soccorrersi. Per le comunità v'è la Provvidenza; questa, e non i mezzi umani, è quella che le deve sostentare. Ogni Ordine religioso è stimabile quando egli imita Gesù Cristo; ma si hanno sovente delle vedute terrene per la conservazione d'un monastero, invece di pensare che il vero cristiano non ha quaggiù città permanente, e che non segue se non quel che vuole Dio. Sottometto ciò non ostante questo mio parere al suo, non avendo io mai verun affetto ostinato pei miei sentimenti. Questi io gli espongo conforme mi vengono dettati dalla coscienza, la quale, affinchè sia illuminata, non ometto di prendere tutte le precauzioni possibili; perocchè non v'è sorta di male che non possa farsi, credendo far del bene, quando non si ha per guida che una divozione ignorante.

LETTERA CXIX.

Ad un Religioso.

I mari adunque ben presto ci separeranno! ma tale è la sorte di questa vita, che gli uni siano trasportati fino ai confini del mondo, ed altri restino sempre fermi nel medesimo luogo. Egli è certo però, che il mio cuore seguita il vostro, e che ovunque sarete voi, vi si troverà anch'esso. Se non aveste fatta una grossa provvisione di pietà, starei in una gran pena per voi, trattandosi di un sì lungo viaggio, in cui tutte le parole che ascolterete proferire non saranno edificanti, e di un paese ove tutti gli esempii che vi saranno dati, non saranno tanti modelli di virtù. L'America è il paradiso terrestre, ove sovente si mangia il pomo vietato. Il serpente vi predica continuamente l'amore delle ricchezze e dei piaceri, ed il calore dei climi vi fa bollire le passioni. Noi siamo quaggiù tanto infelici da non ci saper contenere, quando non si vede altro superiore che Dio, se pure le nostre azioni non riconoscano il loro principio da una viva fede; e tale si è il caso di quei Religiosi che vivono nell'America: non vedendo più veruna

persona da cui dipendere ed a cui obbedire, se non regna nel loro cuore il Vangelo, essi sono perduti. Mi persuado che domanderete sovente a Dio il dono della fortezza, affinchè possiate sostenervi contro qualunque pericolo. Quantunque i Negri inclinati si trovino pe' vizii più materiali, ciò non ostante vi è da operare un bene presso di loro, sapendosi acquistare tutta la loro confidenza, ed imprimere in loro un certo timore. Pensate che Dio sarà tanto vicino a voi in America quanto in Europa, che l'occhio del medesimo vede tutto, che la sua giustizia è giudice di tutto, e che egli è il solo per cui dobbiamo agire. Appigliatevi a una vita laboriosa e regolata; poichè se per disgrazia vi lasciate prender dall'ozio, presto tutti i vizii verranno ad investirvi, e non potrete più difendervene. Non vi lasciate mai uscir di bocca parola alcuna ch'esser possa interpretata contro la Religione e contro i costumi. Quei medesimi che a voi sembrerà che vi applaudiscano, saranno realmente quelli che vi disprezzeranno; come un servo infedele che si burla del suo padrone di cui mangia il pane e porta la livrea. Dio vi preservi poi dalla sete di tesaurizzare. Un ecclesiastico che sia attaccato al danaro, e specialmente un Religioso che ha fatto voto di povertà, è peggiore di quel ricco cattivo, e merita d'esser punito anche con più rigore. Del resto, siate socievole, guadagnatevi l'animo del vostro popolo colla massima onestà; e date loro a vedere che la vera pietà è quella che vi governa, e non già il capriccio. Non vi mescolate mai in veruno affare temporale, se non per accomodamento di liti e per ristabilire la pace. Pregherò per voi Colui che comanda alle procelle, calma le tempeste, nè abbandona mai i suoi in qualunque paese si trovino. L'unica mia consolazione si è che per l'anima non v'è alcuna distanza; e coi vincoli della religione e del cuore ci troviamo sempre scambievolmente vicini. — Addio.

LETTERA CXX.

Al Gonfaloniere della Repubblica di San-Marino.

Quantunque non siate che un piccolo sovrano di un piccolissimo Stato, ciò non per tanto avete un animo che uguale vi rende ai principi più grandi. Non è la vastità degl'imperii quella che fa il merito degl'imperatori: un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, e un gonfaloniere di San-Marino una reputazione grandissima. Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l'essere alla testa di un piccolo cantone, che appena si scorga sulla carta geografica, in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la

guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che quando il cielo s'imbruna; dove altra ambizione non siavi che di conservare il silenzio e la mediocrità; e dove finalmente i beni sono in comune, mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccorrersi. Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della terra! quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice! e non già in mezzo al tumulto che agita le vaste città, in mezzo alle grandezze che fanno gemere i piccoli, e al lusso che corrompe il cuore ed abbaglia la vista. Cotesto è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugurio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi, mercè la grande amicizia che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo di quello d'una sovranità; ma la vostra è così dolce e così lieve, che non v'impedisce di poter camminare, e particolarmente s'io la paragoni con quelle vaste monarchie che non si possono governare se non che col moltiplicarsi, o coll'avere gli occhi per tutto. Per un principe che ritrovisi alla testa di un vasto regno, tutto è inganno, tutto è insidie. Nel tempo ch'ei si crede che gli venga fatta la corte, allora appunto si cerca d'ingannarlo. Se egli è sregolato, si adulano le sue sregolatezze; se egli è pio, fa l'ipocrita, e ognuno si burla di lui; se egli è crudele, gli si dice ch'egli è giusto: ed in tal guisa ei non arriva mai a conoscere la verità. Bisogna che egli rientri sovente nel suo cuore per rintracciarla: ma guai per lui, se non ve la trova! In tanto l'istorie ci raccontano il governo dei malvagi principi, in quanto che piacque loro di vivere molto lontani dalla verità. All'opposto la medesima è l'amica più sincera dei re, quando vogliano ascoltarla; ma sovente accade che il male ridonda poi sopra di loro, considerandola come un monitore importuno, che convenga da sè allontanare o punire. Quanto a me, che l'amai dai miei più teneri anni, sembrami che continoverei ad amarla, se mi dicesse anche le cose più aspre. Essa è appunto come quelle amare medicine che disgustano il palato, ma che poi ci portano salute. Essa è conosciuta assolutamente più a San-Marino, che in qualunque altro luogo. Nelle grandi corti non si arriva a vederla se non che obliquamente; e voi la rimirate di faccia, e l'accogliete con tenerezza. Non vi manderò altrimenti quel libro che volevate leggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal francese, ed in cui pullulano certi errori contro la morale e il dogma. Contuttociò non vi si parla d'altro che d'umanità; imperocchè in oggi questo è il bellissimo termine che è stato sottilmente sostituito a quello di *carità*, perchè *l'umanità* altro non è che una virtù pagana, laddove *la carità* è virtù cristiana. La moderna filosofia non vuol più nulla del Cristianesimo; e con ciò

fa vedere agli occhi della ragione, che ella non ama altro che le imperfezioni. Quegli antichi filosofi che illustrati non erano dallo splendore della Fede, e che la sorte non ebbero di conoscere il vero Dio, desideravano che vi fosse una rivelazione; ed i moderni rigetteranno quella che non si può fare a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, imperocchè se eglino avessero un animo retto ed un puro cuore, se umani fossero, conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una Religione, la quale condanna fino i desiderii malvagi, che espressamente prescrive l'amore del prossimo, e la quale promette un'eterna ricompensa a tutti coloro che avranno prestato soccorso ai loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al principe ed alla patria. Non si può odiare una Religione tant'onesta, quando il cuore è onesto. Sicchè quando mi trovo a vedere di continuo sotto la penna di certi scrittori, che anatematizzano il Cristianesimo, quei termini di *legislazione*, di *patriottismo*, d'*umanità*, dico allora senza timore d'ingannarmi: costoro si burlano del pubblico, e internamente non sono nè patriotti, nè umani. La bocca parla ordinariamente per l'abbondanza del cuore. Così vorrei attaccare i moderni filosofi, se conoscessi in me tante forze da poterli combattere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno non potrebbero dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tenero amico, zelante del loro bene come del mio; come un autore veridico e imparziale che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustizia alla vaghezza del loro spirito; ed avrei tanta presunzione da credere che mi amerebbero, benchè loro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno, per la ragione che qui non si gode quella beata tranquillità che respirasi a San-Marino: là sì, che si gode una certa quiete che ha in sè qualche cosa di celeste! Bisogna per altro che questo riposo sia funesto per le scienze e le belle lettere, essendochè in tutta quanta l'immensa serie degli uomini illustri non ci trovo uno scrittore che sia di San-Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri sudditi fintantochè starete in cotesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro regno quello di cui si dice: *cujus regni non erit finis*. Nel vostro paese vi è dello spirito: non vi manca altro che risvegliarlo. Eccovi una lettera lunga quanto il vostro Stato, se sopra tutto farete attenzione a quel cuore che l'ha dettata, e in cui voi occupate sovente un buonissimo posto: stati in collegio insieme, dobbiamo scrivere ed amarci in questa maniera. Addio.

LETTERA CXXI.

*Al padre ***, Minore Conventuale*

A torto voi pensate, mio reverendo padre, che io non prenda parte veruna nei nostri Capitoli generali. Mi c'interesso anzi vivissimamente, non già per ambizione di esser promosso, ma bensì come amante dell'Ordine nostro, e desideroso sommamente di vedere occupati i primi posti dalla scienza e dalla pietà. Un superiore che sia solamente dotto può fare del male moltissimo; e chi è solamente devoto, peggio che mai. Non v'è rimedio veruno, quando non v'è alcun lume; questa è una giudiziosissima riflessione di santa Teresa. Oltre la scienza e la pietà, un superiore ha bisogno altresì di prudenza e discernimento, essendochè vi è una gran differenza tra l'insegnare ed il governare. È già stato anche osservato che tutti que' scrittori, e persino quegli stessi che sanno dare le più belle lezioni ai monarchi, non sono poi buoni per l'amministrazione. Il buon senso prevale sovente allo spirito, e al genio ancora, per regolare gli uomini con prudenza; chi ha troppo spirito ha troppe idee, e si muta continuamente.

Mi adopro per quanto posso con tutto lo zelo per fare in maniera che restino eletti superiori coloro che hanno una maggiore attività per il governo, ma senza riflesso veru no sopra di me, e senz'alcuno intrigo. Io non desidero di avere altro impero che quello della mia piccola cella; ed anche provo della pena a contenere nell'ordine l'imaginazione mia ed i miei pensieri. L'uomo si trova tanto spesso burlato dalle sue voglie, che non sempre può fare tutto quello ch'ei vuole, quantunque sia sempre in sua libertà l'agire o il non agire. Nella prossima assemblea farò proporre tutto quello che desiderate, e mi lusingo che tutti vi si soscriveranno, per quanto è possibile compromettersi d'una moltitudine di opinioni, di gusti e di spiriti diversi. La verità sola dovrebbe naturalmente tirar seco tutti gli uomini; ma ella si fa vedere sotto tanti diversi aspetti, che ognuno ne giudica a proporzione della sua vista, che varia secondo le nostre idee ed interessi. Credetemi sempre vostro ecc.

LETTERA CXXII.

Al conte Bielk.

Verrò più presto che posso da V. E. per esaminare quel Ms. di cui mi fa grazia parlarmi. Non vi è altro luogo ove un Religioso

possa star meglio che in casa di V. E. Vi si trova una deliziosa solitudine, libri molto squisiti, e l'amabile sua conversazione: nulla havvi di più piacevole nel commercio di questa vita, quanto quella filosofica libertà che scuote la schiavitù, che è superiore a qualunque grandezza, che agisce senza soggezione, e che non dipende che da' proprii doveri. E contuttociò Ella mi dice di non esser felice! e che mai vuole dunque per esserlo? Quei fieri Romani che abitàrono in cotesto Campidoglio, ov'Ella risiede, ad onta della loro fama e filosofia, non godevano una simile tranquillità. Vivevano essi in mezzo alle tempeste, ed Ella in seno alla pace; erano sempre in guerra, e Roma è al presente quella città di cui parla il Profeta, che ha per confini la pace: *Qui posuit fines suos pacem*. Non in mezzo alle ricchezze, nè in mezzo ai tumulti si può esser felici, ma bensì in compagnia di qualche libro e di qualche amico. Siamo perduti se il cattivo umore ci predomina; egli è il più gran nemico di noi medesimi. Tanti rimedi ha l'E. V. per il suo spirito, che la noia non dovrebbe neppur conoscerla. Io per me non so che cosa ella sia, se non per averla letta ne' dizionari. Vero è che se mai volesse introdursi nella mia cella, ci troverei ben presto il suo rimedio: me ne verrei subito ad approfittare delle sue cognizioni, e a ripeterle que' rispettosi ecc.

LETTERA CXXIII.

Al conte *** (1).

Ebbene, amico caro, che facciamo? è un pezzo che non vi ho visto; non mi merito certamente una tal privazione. Voi sapete bene che quando venite da me, lascio volentierissimo il mio lavoro, la penna ed i libri. Chi viene a trovarci egli è certo che non ha che fare nè coi nostri studii, nè coi nostri negozii; e questa è quella cosa alla quale non pensano molte persone di studio. Se andate a trovarli, non hanno altro in capo che lor medesimi, o i loro interessi, senza voler riflettere che bisogna darsi intieramente a coloro che vengono in cerca di noi. Mi son fatto una legge di accoglier chiunque mi onora delle sue visite, persin gl'importuni; basta che sia prossimo. Potete dunque giudicare se sarete ben ricevuto.

Sono ormai diciotto giorni che non ho veduto l'abatino. Ho paura.... ma non mi ardisco dirvi di che. L'arte di tacere è una gran virtù: felice colui che non dice che quel che si deve! avvez-

(1) Vedi la Lettera LVII, pag. 187, e quelle citatevi in nota.

zatevi anche voi al segreto, senza affettare la discrezione. Non si possono soffrire nella società quegli uomini misteriosi; e con un poco d'accortezza che uno abbia, si può arrivar facilmente a indovinare quello che mostrano di non voler dire. Io non sono riservato, ma nè tampoco confido a veruno nè le mie corrispondenze, nè le mie relazioni. Non usate mai furberia veruna; cattivo compenso sempre: è incompatibile colla probità, e prestissimamente si scuopre.

Mi è stato già parlato della sposa che vi si destina, e secondo quel ritratto che me n'è stato fatto, di una persona cioè che non abbia una falsa devozione, nè una modestia smorfiosa, nè un umore bizzarro, mi pare che ella vi possa convenire. Vi dirò di più quando verrete da me: ma questo vorrei fosse sempre, domani, oggi, adesso; perchè sono ecc.

LETTERA CXXIV.

All'abate Lami (1).

Son rimasto incantato dell'ultimo suo foglio. La sua critica è molto ragionata, ed ecco come si dee censurare senza impazienza, senza umore, nè parzialità, e secondo le regole del buon gusto e della giustizia. Giudicando alle volte con troppo rigore, si scoraggiscono i talenti che nascono. Se si dovesse criticare ogni cosa, non saprei trovare un'opera antica o moderna in cui non comparisse qualche difetto. Gli autori hanno di bisogno dell'indulgenza de' giornalisti; e questi di quella del pubblico, perchè non vi ha cosa che sia assolutamente perfetta. Io le son grato, che di tempo in tempo ci dia conto de' libri francesi. Quelli del secolo passato aveano una forza maggiore, e questi d'oggi un maggior gusto. È cosa già molto alla moda che la bellezza ceda il posto alla leggiadria; questa è come il diminutivo che deriva dal sostantivo. L'elogio che fa del cardinal delle Lanze, gli è ben dovuto. Egli edifica la Chiesa tutta colle sue luminose virtù, le quali in lui ritrovansi accompagnate da moltissime cognizioni. Avrei gran piacere che abitasse in Roma; e per godere di sua dottrina farei ogni sforzo di meritarmi la sua bontà. Egli è stato allevato nella Congregazione di santa Genevieffa in Francia, rinomatissima per le scienze e per la pietà; e per qualche tempo ne portò l'abito. Qui ogni

(1) Vedi le Lettere XXII, XXVII, LXXXIII, LXXXIV, XCV, CVI, e CVII.

giorno si fanno dei sonetti che non valgono niente; avremmo bisogno che rinascesse il Petrarca per rimetterci un poco nella vera strada del Parnaso. L'Accademia degli Arcadi tuttavia si sostiene, ma per aria, voglio dire, sugli zeffiri e sull'ale delle farfalle; perchè non si fa altro che cose frivole e buffonesche. Metta sovente il suo spirito al lambicco, perchè n'escono delle cose tanto belle, che non sarà mai troppo il tenerlo a questa tortura. Finisco con darle un addio; e l'amicizia supplisca al resto.

I miei complimenti i più affettuosi al Padre Priore dei Domenicani. Sempre promette di venire a Roma; ma resta, come fo io, attaccato ai suoi libri ed alla sua cella.

LETTERA CXXV.

A monsignore Aymaldi (1).

Ella ha tutto il motivo di stupirsi, Monsignore, della felice alleanza che va ad unir d'ora innanzi la casa di Borbone colla casa d'Austria. Nella politica si vedon certi prodigii, come appunto nella natura; e Benedetto XIV nel sentire una nuova così prodigiosa, ebbe tutta la ragion d'esclamare: *O admirabile commercium!* Il sig. di Bernis s'è immortalato con questo politico fenomeno, per aver egli veduto le cose molto meglio del cardinal di Richelieu. Per una tal ragione noi non avremo più guerre in Europa, fino a quando non si saranno stancati della pace, e finchè il re di Prussia, sempre avido di gloria, non tenti di far delle nuove conquiste. Ma io però scorgo la Polonia sempre a sua disposizione; e perchè un eroe tanto valoroso che fortunato ha sempre piacere d'ingrandirsi, perciò ne prenderà un giorno qualche porzione, se non fosse altro che la sola città di Danzica. Forse la Polonia medesima darà tutta la mano ad una tale rivoluzione, per non invigilar quanto bisogna sul proprio paese, e col darsi in preda a mille diverse fazioni. Lo spirito patriottico non è più in tanto vigore presso i Polacchi, per difendere il proprio paese a costo della loro vita. Sono troppo spesso fuori delle loro case, onde non può far a meno di non perdersi in loro lo spirito nazionale. Non v'è altro che gl'Inglesi presso de' quali l'amor patriottico non s'estingue giammai, perchè è fondato su buoni principii. L'Europa ha sempre avuto qualche monarca belligerante, cupido d'ingrandimento e di gloriosi allori: ora un Gustavo, ora un Sobiescki, ora un Luigi il Grande, adesso un Federigo. L'armi, molto più de' talenti, sono state cagione del-

(1) Vedi la Lettera LV, pag. 179.

l'ingrandimento degl'imperii; perchè gli uomini arrivarono a conoscere che non v'è cosa di tanta energia, quanto la legge del più forte: questa è l'*ultima ratio regum*. Noi, per buona sorte, di tutte queste calamità non ne risentiamo cosa veruna. Tutto è in pace, e ciascheduno ne gusta i deliziosi frutti, conforme io gusto sommamente il piacere di assicurarla di tutta ecc.

LETTERA CXXVI.

Al marchese Ginori (1).

I miei libri, i miei esercizii claustrali, il mio impiego, tutto si oppone a quel piacere che aver potrei di venire a trovarla. E poi, cosa vorrebbe far d'un religioso le di cui ore sempre interrotte o dalla lettura o dall'orazione, impedirebbero le nostre passeggiate ed i nostri trattenimenti? Io sono assuefatto talmente alle mie ore di solitudine e di lavoro, che crederei di non più esistere, se queste mi venissero tolte. Tutto il bene d'un Religioso consiste nel sapere star solo, nel sapere orare, e nel sapere studiare. Non mi resta altro che questo bene stare, e lo preferisco a tutti i piaceri del mondo. La conversazione di qualche uomo dotto, di qualche amico, mi si rende estremamente preziosa, purchè non alteri niente la distribuzione del tempo. Non ho mai preteso di rendermi schiavo a minuto di quelle ore di cui posso disporre, avendo sempre abborrito tutte queste piccolezze; ma piacemi il metodo però, e non so vedere altra cosa che questa per mantener l'armonia tra l'anima e i sensi. Dove non è metodo, non v'è quiete; la tranquillità è figlia del regolamento, e questo è quello che ferma l'uomo nella sfera de' propri doveri. Tutte le creature inanimate ci vanno predicando l'esattezza: gli astri che periodicamente eseguiscono il loro corso; le piante che al tempo loro prescritto si vanno rianimando: si sa il momento in cui deve farsi giorno; ed egli non manca mai; si sa quando la notte incomincia, e quando

(1) Vedine l'elogio al vol. IV degli *Elogii degli Uomini illustri della Toscana*. Introdusse in Italia l'industria dei lavori *in porcellana*, alzandone una sontuosa fabbrica vicino di una sua deliziosa villa, divenuta celebre presso i paesi più lontani. Per le sue cure ardite la bandiera Toscana sventolò la prima volta sulle sponde della industre America. Dall'India, dalla China, da paesi remotissimi, allo studio de' naturalisti, ad ornamento della patria fece venire, con dispendiose premure, ...i oggetti utili e rarissimi.

ricuopre di tenebre tutta la terra. Il vero filosofo non controverte mai l'ordine de' tempi, purchè non ne sia costretto dalle occupazioni, o da certe usanze che egli non può mutare.

Venendo ora all'istoria naturale di cui Ella, signor Marchese, mi parla, egli è certo che noi l'abbiamo studiata molto meno che le antichità, quantunque essa sia molto più utile di queste. Contuttociò ad ogni passo l'Italia somministra materia da poter esercitare la curiosità de' naturalisti, e da soddisfarla. Vi si osservano alcuni fenomeni che non si vedono altrove; i quali da certi popoli, che si vantano meno superstiziosi degl'Italiani, si prenderebbero sicuramente per tanti miracoli. Un certo abate francese che è qui da qualche tempo, e che ho conosciuto in casa del cardinal Passionei, dimostrava il massimo stupore per certe maraviglie che la natura presentava sotto i suoi occhi. Mi ricorderò sempre d'una passeggiata che feci con lui verso la villa Mattei; la quale, benchè brevissima, non durò meno di cinque ore, perchè fermavasi ad ogni passo. Egli ha delle cognizioni, e una passione tale per l'istoria naturale, che si attacca sopra un insetto o sopra una pietruzza, senza poterlo di lì staccare. Avevo persino paura ch'egli stesso non si petrificasse a forza di considerar tanto le pietre; confesso che avrei perduto molto, perchè la sua conversazione è molto gioconda ed interessante. Egli è quell'istesso che ha scritto contro i sistemi del Buffon. Quante fermate avrebbe fatto di più, se egli avesse avuto la sorte di potere aver la di lei compagnia!

LETTERA CXXVII.

All'abate Innocenzo Frugoni (1).

No, non v'immaginate ch'io mi sia profondato nelle scienze; non ho fatto altro che puramente assaggiarle, e, o sia ciò divenuto per la limitazione del mio talento, o sia per le obbligazioni del mio stato, giammai ho avuta la possibilità di soddisfarmi del piacere che io avrei provato nel poterle coltivare. Io ho studiata, come sapete, una filosofia gotica; e se in qualche ritaglio di tempo ho voluto veder Cartesio e Newton, non l'ho potuto fare che trascorrendoli di fuga, giacchè il più delle volte il tempo ch'io potevo impiegarvi sopra ero tenuto a rubarlo al sonno. Io ho fatto qualche sermone; ma comecchè non era questa l'occupazione a cui mi sentivo chiamato, così su quegli che ho fatti non mi son presa la pena di stu-

(1) Vedi le Lettere LI, LII, e CII.

diarvi molto. Ho imparata in seguito la teologia, per cui ho sentiti dei trasporti, siccome quegli che ho amato sempre molto tutto ciò che direttamente ci chiama alla considerazione di Dio. Questa scienza sì degna delle nostre ricerche e della nostra applicazione, purchè sia sbrogliata dalle opinioni e dalle inutilità di cui l'ha caricata la barbarie scolastica, è l'unico mio studio quando posso; trovandolo sempre di mia maggior soddisfazione, di una più elevata sublimità, e per conseguenza più degna della mia attenzione. L'alta stima che io ho concepito per essa mi ha impegnato ancora a comporre, o, per dir meglio, a rifare qualche trattato, e tutto questo (e aggiungete il posto di Consultore di cui mi hanno voluto onorare) mi ha soltanto permesso di fare qualche superficiale riflessione sulla letteratura straniera, di cui ho presa tanta cognizione, quanta ne bisogna per discorrerne in crocchio. Eccovi tutto il mio merito, che è bene scarso; e bisognerebbe ch'io mi avessi una buona dose di orgoglio, o ch'io fossi troppo ridicolo, per dovermene invanire. Egli è vero ch'io sono amantissimo della fatica, e che se ciò può supplire alla scienza ed al talento, valgo qualche cosa per questa parte: ma questo è un merito comune a molti. Avrei volentieri studiato le matematiche, delle quali non ho che qualche idea e qualche leggerissima tintura, per essermivi date in quel poco tempo che mi avanzava: mi consolo però che il cielo non è stato promesso nè a chi saprà la fisica, nè a chi sarà perito matematico, ma a chi amerà Iddio e il prossimo, ed osserverà quanto il Vangelo e la Chiesa propone ad eseguirsi. Mi è mancata la occasione di viaggiare; del rimanente, col mio desiderio vivissimo di veder gli stranieri paesi, mi sarei molto istruito; tanto più che sono avidissimo d'imparare, e son portato a comunicarmi a tutti. La società coi dotti è il miglior libro che possa sceglierai: quando ho avuto la sorte di trovarne, mi sono studiato di profittarne, fino, credo io, a seccarli. Non avendo potuto sfogare questo mio desiderio coi forestieri, ho cercato d'aver commercio con i miei compatriotti, giacchè l'Italia è stata sempre in grado di aver degli uomini grandi in tutti i generi. È una felicità il nascere in un paese, in cui i lumi continuano per successione, ed il trovarvi quei mezzi i quali abbisognano per istruirsi sopra qualunque soggetto. Le nazioni forestiere, e la francese sopra a tutte, col portarci i suoi libri, le sue usanze e costumi, ci ha posto in stato di apprezzarla; e Roma è veramente al presente il centro di tutte le cognizioni, come lo è della verità ed unità. Ci dobbiamo per altro dolere che questo secolo non sia più docile alle voci della Chiesa, e che tanti lumi, dati da Dio alla presente generazione, non servano in parte che a formare una lega contro il cielo, come se si

potesse affrontare l'Immenso, al cui cospetto tutti gli uomini insieme non sono che un atomo, un nulla.

Ma bisognava che ciò seguisse per dare un maggior lustro alla Religione, e per provare la fede dei giusti, e per farci conoscere che i più bei talenti son capaci dei più grandi sbagli, quando lascian vagare i loro pensieri nel vuoto, e non hanno un punto di appoggio. Ora non vi ha che Dio, come voi dite ottimamente, il quale esser possa questo punto di appoggio, siccome centro di tutta la riunione, cioè a dire, principio d'onde si parte tutto, e fine a cui tutto dee ritornare. Eppure vi sono taluni che follemente s'imaginano di elevarsi tanto più, quanto cercano di allontanarsi da lui, come se ei non fosse la sorgente d'ogni grandezza, e come se fosse un abbassamento ed una debolezza l'umiliarsi sotto la maestà di un Essere onnipotente, da cui abbiamo il moto, la vita e l'esistenza. Sant'Agostino, che errò sì a lungo in mezzo ai vortici dei sistemi eterodossi, non credè di esser qualche cosa, che quando e' riconobbe la verità suprema. Dall'agitazione medesima del suo spirito e del suo cuore, conobbe che bisognava situarsi sulla montagna santa di Dio, per dare il giusto suo peso alle cose, e per premunirsi da qualunque sorpresa e seduzione. Lo spirito dell'uomo sempre inquieto non ha che idee vaghe, che pensieri indecisi, se non vi è un'autorità che lo fissi. Dal momento in cui egli entra nel mondo, fa di mestieri che e' sia docile alla verità della Religione, s'ei vuole esser felice, e se vuol risparmiarsi successivamente nel crescere alcune ricerche che lo condurrebbero a dubitar di tutto, o a negare anche ciò che vi ha di più certo ed inconcusso. Come mai non si disgustano gli uomini d'essere miscredenti, dopo che vedono che tutti quelli che non hanno creduto non hanno dato fuori che sistemi chimerici, ed hanno terminato la vita loro senza poter fare la minima dimostrazione contro il Cristianesimo, e senza altro acquistarsi che il credito di sofisti? Chi non avrebbe creduto che Collins e Bayle, che si spacciarono per uomini ispirati, e venuti a posta a rischiarar l'universo e distoglierlo dai suoi pregiudizii, non dovessero dopo la loro morte tenersi per tanti Dei, e che non si dovessero loro innalzare altari? Eppure niuno se li rammenta, se non che per deplorare i loro errori, o burlarsi delle loro stravaganze; e non vi è alcuno, per poco religioso che e' sia, il quale volesse essere ora Spinosa. Tale è la forza della verità, che può per qualche tempo oscurarsi, ma non affatto estinguersi; anzi quando ella pare quasi che estinta, allora è che apparisce in tutto il suo lume e vigore, simile a quel fuoco che è sepolto dentro la cenere, ma nell'istante che meno si attende si alza nella più viva e rapida fiamma. Noi

convenghiamo che nella dottrina cattolica vi sono delle oscurità, giacchè la Fede, secondo s. Paolo, è la certezza di cose che non appariscono: *Argumentum rerum non apparentium:* ma abbandoneremo noi per questo un paese dove l'aria ha qualche nebbia, per passare in un altro che acceca col tenebroso suo errore? Seguendo la Religione cristiana vi si trovano dei punti d'appoggio; ma chiunque da lei si allontana, va assolutamente in cerca di rovine e di precipizii. Questo è appunto ciò che dicevo ultimamente ad un Inglese, degno della sua nazione per i talenti, cognizioni ed elevatezza di spirito, ma trascinato dal torrente della incredulità, ch'io paragono al nostro Vesuvio quand'è nella sua massima eruzione.

« E dove ci condurrete voi, gli dicevo, con lo spogliarci di tutte » le verità proposteci dal Cristianesimo; verità sublimi, perchè vi » danno la più alta idea di Dio; verità consolanti, perchè ce lo » fanno comprender sempre in mezzo di noi per soccorrerci e » salvarci; verità sempre combattute, ma sempre vittoriose?

» Chiunque non ha il bene di crederle, scende nella classe » dei bruti, e non ha alcun che da aspettare, in fuori dell'an» nientamento. È pure una grave pena far ricerche e sforzi di » spirito, per non giungere poi ad altro che a degradarsi! E » ciò nonostante ecco dove tendono tutti i libri contro la Reli» gione: ecco dove coi vostri principii filosofici pretendete con» durre tutti gli uomini. Chi si sarebbe mai imaginato che bi» sognasse esser filosofo per viver da bestie, e persuaderci che » abbiamo il loro medesimo fine?

» Allora il bello spirito del secolo si prenderà per oggetto il » fare dell'universo un serraglio di fiere, di cui il leone, come » l'animale il più forte, l'elefante, come il più grosso, saranno » i padroni ed i sovrani. Che bell'opera sarà mai questa! Sì » signore, co' vostri principii bisognerà che vi determiniate a » riguardare come vostro re il leopardo, o il rinoceronte: ma » voi stabilite dei sistemi, e quando ve se ne mostrano le strane » conseguenze, vi volete schermire.

» Nella Religione cristiana tutto è legato insieme, tutto è in» siem combinato. Se si stabiliscono dei principii, non si ha ti» more che se ne deducano delle conseguenze. Ma voi direte al » solito, che questa Religione per gli uomini è rigorosa; ed io » vi rispondo che ciò appunto prova non essere ella stata in» ventata da loro, perchè in tal caso l'avrebbero anche di troppo » addolcita. La nemicizia con se medesimo non sarebbe la base » di questa Religione, ed almeno sarebbero permessi i cattivi » desiderii. »

L'Inglese fu come Felice di cui parla s. Paolo: rimase confuso, ma disgraziatamente egli è per anche incredulo. Questo non mi trattiene però dall'amarlo veracemente, e tanto lo amo, perchè vorrei che ei pensasse meglio. In tal guisa egli mi rende giustizia col far vedere che io non odio alcuno a cagione dei suoi sentimenti, e che gl'increduli ancor più ostinati, benchè io detesti le loro massime, ritrovano nel mio cuore tutta la carità che si deve a' propri fratelli.

Non so come si sia formata questa lettera, la cui lunghezza fa ora specie anche a me; e mi duole di doverla finire, perchè vorrei sempre trattenermi con voi, di cui mi protesto ecc.

FINE DELLA PRIMA SERIE E DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

—

LETTERE, BOLLE E DISCORSI

DI FRA LORENZO

GANGANELLI

(CLEMENTE XIV)

EDIZIONE ACCRESCIUTA DELLA SUA VITA
E DI ALTRI IMPORTANTI SCRITTI.

Et divites dimisit inanes.
Cantico della Vergine.
Luc. I.

VOLUME SECONDO.

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA.
1852.

AVVERTIMENTO DEL COLLETTORE.

Questo volume non ha bisogno nè di prefazione, nè di apologia, per acquistarsi il credito del pubblico. Egli è il seguito di un libro tradotto omai in più lingue, sparso in qualsiasi culto paese, stimato in tutte le corti, perchè in sè porta sì vivamente scolpita l'imagine dell'immortal Ganganelli, che in ogni pagina vi si ravvisa il suo spirito, il suo gusto, il suo cuore. Io mi appello all'espressivo ritratto di sì illustre Pontefice fatto da un dotto Italiano che ebbe il vantaggio di trattare confidentemente con esso lui, e di conoscerlo a fondo, in una lettera del 10 novembre 1776. Quando i miei Lettori lo riguardino attentamente, vedranno la perfetta somiglianza di lui con le lettere che ho già pubblicate.

« Giusto criterio, possesso delle proprie passioni, rettitudine di » cuore, estension di vedute, formavano la filosofia propria e pri- » migenia di Ganganelli. Qualche penombra gli avea recato lo sco- » tismo in cui era stato allevato, e la strettezza della sua camera » avea limitata la grandezza del suo cuore.

» Non è però che ei non traesse profitto ancor dal chiostro. » Debbe ad esso la moderazione del suo gran spirito, che in gio- » ventù fu troppo curioso, tuttochè sempre accompagnato dalla » innocenza del costume; gli debbe il disinteresse nato dall'aver » egli avuta per madre la Religione; e gli dee pure la prudente » dissimulazione, e fuga degli onori, divenuta in lui sistematica, » per non esser bersaglio delle persecuzioni che nascono dall'in- » vidia. La lettura poi dei più celebri libri, e specialmente fran- » cesi, la conversazione degli uomini di spirito, ed una certa fa- » miliarità col vero, gli restituirono in parte ciò che aveagli po- » tuto togliere il chiostro.

» Comecchè egli avea una memoria felicissima, dessa avealo » reso eccellente nella storia cronologica della Chiesa, della quale » facea una parte della sua Teologia.

» Vedendo l'inutilità delle vane arguzie peripatetiche, sfatate
» dal secolo della ragione e dell'analisi, portò il suo spirito ad os-
» servare i vari governi esteri e nazionali, il che lo fornì di bei
» teoremi di politica e di economia. Io l'ho sentito sempre a ra-
» gionare volentieri su tali materie.

» La docilità del suo cuore non permettevagli il farsi schiavo
» delle antiche pratiche, e perciò conosceva la necessità di unifor-
» marsi al genio non scorretto della presente società.

» La distinzione che ei sapeva fare tra il domma, la disciplina
» e le opinioni oltramontane, aveagli dato il coraggio di venire a
» molti tagli che piacciono all'Impero. La dolcezza del suo tempe-
» ramento uniformata allo spirito del Vangelo gli avea ispirati i
» sentimenti di pace e di tolleranza.

» La vivacità del suo spirito era talora rallentata da qualche as-
» salto ipocondriaco, ed allora vedeasi aggiungere qualche cosa di
» artificiale al naturale suo brio.

» I faceti motti nel discorso, le leggiere percosse, e qualche gio-
» coso scherzo formavan gran parte del suo onesto divertimento.
» Ragionava di molte cose, ma brevemente e per sentenze; e se
» amava la varietà degli argomenti, odiava a morte le sofistiche
» dispute, e il più spesso il racconto di molti accidenti era l'og-
» getto del suo ragionare.

» La moderazione del suo spirito acquistata per via di virtuoso
» artifizio divenne in lui un abito, e riconcentrando in se mede-
» simo la propria vivacità, temeva che con incalorirsi troppo nei
» discorsi, o per inavvertenza, violentemente non iscoppiasse ciò
» che non volea; per il che fu sempre da lui sbandito l'odio ed il
» fanatismo. »

Un tal ritratto, che può esser riputato degno di Tacito, meglio che alcuna altra cosa può smentire la illusione di chi crede essersi fatto parlar Ganganelli, perchè si son pubblicate lettere di lui piene di cognizioni non ordinarie, specialmente di letteratura francese ed estera, di riflessioni massicce contro lo zelo falso e la devozione apparente, e spiranti tutte un amor di pace e di tolleranza evangelica.

S. E. il signor Monino, stato ministro della Corte di Spagna in Roma, scrivendomi in una lettera, tutta di suo pugno, in data del 10 ottobre 1776 relativamente alle stampate lettere, dice: « che
» quando queste non sieno produzioni di Ganganelli, è mestieri

» che il loro autore abbia avuto il medesimo suo spirito, dottrina,
» massime, carattere, vivacità e brio naturale, di cui io sono stato
» ocular testimone in lunghi e spessi colloqui. » Or se a me si attribuisce l'aver ricopiato Clemente XIV con tanta precisione ed energia, bisognerà pure ch'io mi tenga per uomo grande, mentre non avendogli parlato in tutto il corso della mia vita che sole tre volte, mi son così ben saputo investire della sua natura e maniere, fenomeno non veduto altra volta.

Ma che si dirà dell'elogio fatto al padre Ganganelli in una dedica a lui fatta di certe Tesi sostenute pubblicamente in Torino nel 1749, il quale elogio si fonda appunto su certi opuscoli di questo dotto Religioso, come sarebbe quello fatto a petizione del cardinal Cibo, le *Riflessioni sull'uomo, sullo zelo, sullo stile, sulle librerie, sulle diverse nazioni, ecc.?* Queste Riflessioni furono, è vero, dipoi ritoccate dal medesimo Ganganelli, e spedite a diversi amici, ma sussistevan però innanzi alla dedica delle citate Tesi, che così parla: *Disertissimis ac doctissimis tuis ita delectantur scriptis tum præceptores, tum discipuli, ut omnium iam terantur manibus, ac per orbem Seraphicum, absque prœli adminiculo, sed sola celeberrimi Auctoris fama, tamquam velocissimis deportata pennis, longe lateque circumferantur.*

Chiunque analizzerà questa lettera dedicatoria, che si trova al fine di questo tomo, sarà convinto che *la savìezza, il gusto, la dolcezza, l'affabilità, l'eloquenza e il sapere* che brillano nelle lettere di Ganganelli, non sono imaginarie come si credono.

Vi sono ancora altre cose da farne il paragone. Il suo discorso fatto al Capitolo generale del suo Ordine nel 1741, in lode di Benedetto XIV, opera che niuno avrà l'ardimento di negare, prova in ogni parola che Ganganelli avea la più giusta idea della vera eloquenza, e che siccome in questa, così nelle lettere, parla da maestro che ne sa a perfezione le regole.

Che se io avessi voluto usare questa pia frode di spacciare un'opera ripiena delle più sode massime di religione sotto un nome rispettabile, avrei mantenuto l'incognito (cosa facile ad ottenersi), ma io mi son palesato, perchè non amo doppiezze.

Non conosce ben gli Italiani, ed oltraggia Roma chiunque vuol persuadere al pubblico che le lettere di Ganganelli sono una produzione oltramontana, perchè vi si schernisce lo zelo falso, la pietà ridicola, e vi si parla delle diverse nazioni.

L'Italia ha dentro di sè uomini i più illuminati e i meno superstiziosi, non solo nel Sacro Collegio, nella Prelatura, e nelle comunità religiose, ma ancora in tutti gli Stati, e da quel paese fecondo di lumi escono tutto giorno dell'opere eccellenti sulla sana Teologia, sulle regole dello zelo e della vera devozione. Tratto tratto si ristampa in francese il trattato del Muratori *Sulla regolata Devozione*, che può dirsi il rovesciamento delle superstizioni, e che quanto farà brogliare i falsi devoti, altrettanto interesserà i veri fedeli. Ma che vi ha di mestieri il risalire fino al Muratori per provar che l'Italia conosce perfettamente gli abusi dello zelo, e della devozione? Un giovine principe (1) egualmente amabile che virtuoso, poco tempo è che recitò in Roma stessa un bel discorso in lode delle Lettere, in cui con la più sublime energia si dichiarò contro il fanatismo e la superstizione, discorso approvato dal *R. P. Ricchini* maestro del S. Palazzo, ed ogni pagina del quale esalta le cognizioni del nostro secolo.

E tralasciando omai il rintracciar prove ulteriori, che posson vedersi raccolte nei due piccoli tometti stampati dal *Monory*, io mi contento di dire, che non si può attaccare questa eccellente Raccolta in ciò che vi si dice contro l'eccesso dello zelo e della devozione, senza insieme formare il processo ai PP. Bourdaloue, Chemenaise, Neuville. Vivissimi sono i colori coi quali essi rappresentano certi bigotti entusiasti *che preferiscono i consigli del Vangelo ai precetti, e che son devoti senza esser veramente Cristiani.*

In questo volume vi si troveran delle lettere scritte a persone che vivon tuttora, e così non si divulgherà più che le persone fin qui citate son tutte morte, come pure vi si vedrà che Ganganelli ben volentieri accordava la facoltà di leggere i libri proibiti, e che egli ha potuto conseguentemente concedere la lettura *del Giannone.*

La sincerità che guida la mia penna, non mi ha permesso il mendicar le frasi sparse nelle mie opere. Ho lasciate le cose nell'esser loro, e non ho avuto in mira che il porre in luce gli scritti di Ganganelli fino dacchè mi vennero alle mani. Del rimanente niuno si spoglia del suo stile e della propria maniera di pensare, quando traduce, e ciò è tanto vero, che se io fossi

(1) Il principe Luigi Gonzaga di Castiglione.

stato l'editore delle *Notti d'Young*, ognuno vi ravviserebbe tutto intiero il mio *quadro della morte*.

In quanto all'edizione fatta a Firenze, non è che una traduzione letterale fatta dalla francese, e questa medesima servirà a provare che l'edizione italiana che va disponendosi per escire al pubblico, è la vera originale.

A questo dettaglio, non men noioso pe' miei leggitori che per me, soltanto aggiungerò che a chi dubita ancora, quando ei si voglia prender la pena di venire a trovarmi, io mostrerò i più certi contrassegni dell'autenticità delle Lettere, giacchè non ho potuto nè dovuto farlo fin qui per non nominar persone le quali non hanno voluto comparire al pubblico. Io gli leggerò specialmente quello che mi fu scritto di Roma da persona di vero merito, e distinta per il suo rango, in data dei 4 dicembre prossimo passato, cioè *che i detrattori delle Lettere son per lo più di cattiva fede*.

Riporterò un esempio per corroborare questa verità. Trovandomi in un crocchio rispettabile e numeroso, dove, secondo la moda, si mettevano in questione le Lettere, io ne produssi una scritta di pugno da Ganganelli, ch'io avea ricevuta appunto da Roma, quando un bello spirito mi disse con tutta serietà: *Questo non è carattere di un papa*: *egli è carattere proprio di un chierico*: quasichè lo scritto di un Religioso, o d'un Cardinale disposto dalla Provvidenza al papato, dovesse essere una miniatura. Dalla qual cosa si può conchiudere che l'esibizione del manoscritto medesimo italiano non è capace di far ravvedere gli spiriti prevenuti, giacchè lo spirito di partito appunto è quello che combatte quest'opera tanto più male a proposito, quanto è maggiore l'indifferenza nelle lettere di Ganganelli, ed io ho voluto sacrificare all'amor della pace molte riflessioni e fatti, che un altro editore non avrebbe taciuti.

Sul fine del 2° volume che conterrà diversi opuscoli di Ganganelli non men delicati che le sue lettere, si è apposta una verace relazione di frà Francesco, riguardante la vita privata di Clemente XIV; e il pubblico illuminato saprà ben fare la necessaria differenza tra questa e quella che tempo fa per impostura si vidde sotto il suo nome.

Oltre i più sani principii di una incorrotta morale, in questa Raccolta il lettore vedrà una lettera riguardante la debita ed

esatta obbedienza ai Sovrani, lettera degna di interessar qualunque nazione.

Porrò fine col ripetere ciò che ultimamente disse un signore della corte in proposito delle dispute sulle lettere del nostro gran Papa: « Quando uno di semplice Religioso ha avuto il me-
» rito di arrivare al papato, egli potea ben anche aver quello
» di scrivere delle bellissime lettere. »

LETTERE

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

MINOR CONVENTUALE

CONSULTORE DEL SANT'OFFIZIO IN ROMA, E CARDINALE.

(Dal settembre 1759 al marzo 1769).

LETTERA I.

*Al reverendo padre ***.*

Vi do nuova, ma con segretezza, che io sono stato nominato cardinale: procurate perciò di entrar nella mia cella senza esser veduto; chè ho bisogno della vostra presenza per consolarmi, giacchè, a motivo della mia più grande antipatia per gli onori, col credere di farmi un bene mi procurano il più gran male possibile. Oltre di che io mi trovo affatto sprovvisto delle eminenti virtù di quelli dei quali sarò confratello, mi vedo alla vigilia di dover morire sicuramente fallito, e scorgo fuggirsene a volo la mia quiete. Addio: vi aspetto questa mattina all'undici ore.

PS. Quel che mi consola si è, che all'annunzio della mia promozione io son rimasto tanto sorpreso, quanto rimarrà sorpresa Roma. Ve lo ripeto la seconda volta, venite a consolarmi. Il vostro gran collega, che non ha altra reale grandezza che i suoi sei piedi di statura, non mancherà di gridare: *È egli possibile?* Ei correrà in fretta ai padri...... per dar loro tal nuova; ma ci sono dei curiosi, a cui nulla si attacca.

LETTERA II.

Al dottore Giovanni Bianchi (1).

Mi dispiacerebbe che voi, mio carissimo dottore, sentiste da qualunque altro che da me la nuova della mia promozione al cardinalato; cosa sì inaudita, così poco aspettata per parte mia, che mi bisogna tutta la mia presenza di spirito per persuadermi che ciò non è un sogno. Ora conosco che voi avevate ragione di sgridarmi quando io non volevo studiare, e vi ringrazierei in questa circostanza di ciò che mi procuravi allora, se lo inalzamento alle dignità provenisse da noi, e fossimo noi che ci ponghiamo in mezzo alle agitazioni ed ai tumulti. Quel che mi rinfranca si è, che la sola Provvidenza, sotto la cui ombra ho sempre vegliato e dormito, mi ha guidato per mano, e che per parte mia non vi sono stati nè maneggi, nè desiderii per arrivare a quel posto a cui vogliono ora farmi salire. Malgrado tutta la vostra sagacità non avreste mai indovinato sì fatta metamorfosi. Mi bisogneranno frattanto dei grandi sforzi, e temo che il mio ingrandimento non sia per me che pura perdita, non tanto perchè mi trovo molto al di sotto di quelli co' quali vuole associarmi il S. Padre, ma perchè non so come rendermi degno della loro bontà. Per altro, se io non sono loro confratello per la parte del merito, avrò almeno premura di esserlo con la mia attenzione di piacer loro, e di acquistarmi la loro benevolenza. Come non sarebbe ella stupita mia madre, lei che non voleva ch'io mi appigliassi alla religione di s. Francesco, se ella ora vedesse in me sì strano avvenimento? Ma ella ha subita ormai quella sorte, che presto subiremo ancor noi, e che io non perdo mai di vista, per timore di non peccare di vanagloria. Eccomi dunque cardinale, ma affatto simile a quelli che più non esistono, e che sono sepolti fra la polvere e la dimenticanza. Ditene qualche cosa, e nella maniera che sapete dire ciò che vi piace, ai nostri amici comuni. Dite loro che s'io posso servirli in una maniera o in un'altra, troveranno sempre in me il cuore più zelante dei loro interessi, e il più disposto a servirli in ogni tempo e luogo: e specialmente voi, caro dottore, non mi risparmiate, mentre sapete ecc.

Roma, 30 settembre 1759.

(1) Vedi la Lettera CI, p. 286, della *Prima Serie*.

LETTERA III.

A un prelato.

Io m'umilio, Monsignore, quanto gli altri si gloriano dell'eminentissima dignità alla quale mi ha inalzato il Sovrano Pontefice. Alla maniera con cui fu annunziato questo avvenimento tutto affatto straordinario, credevo di essere al punto di lasciar Roma, ed ancora non mi son rimesso dal mio stupore. Si è voluto ricompensare nella mia persona l'Ordine di s. Francesco, di cui ho l'onore di esser membro, ed io non attribuisco niente a me: sono solamente il presta-nome; perchè quanto più io mi considero, tanto più vedo che non avevo nè dalla parte della nascita, nè dalla parte del merito alcun rapporto nè diretto nè indiretto col cardinalato. Se qualche cosa può consolarmi in mezzo all'agitazione che ciò mi cagiona, si è il vedermi associato agl'illustri personaggi che compongono il Sacro Collegio, ed ai quali non son degno di legare le scarpe. M'imagino che nel partecipare alle loro virtù io ne acquisterò, e che col trattarli gl'imiterò; poichè impercettibilmente vien fatto il modellarsi sopra quelli coi quali si conversa. Ho dichiarato ai miei cari confratelli che rispetto ad essi non sarò giammai cardinale, e che troveranno sempre in me il *fratello Lorenzo Ganganelli;* tanto più che io devo ad essi tutto quello che io sono, e che dall'abito di s. Francesco mi derivano gli onori della porpora.

Ella mi conosce abbastanza per convincersi che io non ne sono abbagliato. L'anima non prende alcun colore: ed è per essa sola che noi siamo qualche cosa davanti a Dio. Il Signore facendoci a sua imagine e similitudine, ci ha dato più che non potrebbero darci tutte le dignità del mondo; e solamente sotto questa figura io mi ravviso per trovarmi grande. Ancorchè lo splendore della porpora abbagli, non è fatta per i miei occhi, per buona sorte avvezzi a non veder altro che l'eternità. Questo punto di vista fa stupendamente diminuire le grandezze, e non vi è nè Eminenza, nè Altezza che resista in faccia ad una vita immortale, dove non si vede altro di grande che Dio. Considero le dignità come alcune sillabe di più per un epitaffio; e colui che si sotterra, essendo sotto ancora alle iscrizioni che si leggono sopra la sua tomba, non ha alcuna ragione per trarne vanità. Quando la mia cenere sarà qualificata di *eminente,* ne sarà ella più sensibile? E quando qualche debole voce dirà sulla terra il *cardinale Ganganelli,* o che una penna caduca lo scriverà, starò io meglio nell'eternità? Una

novella dignità, e specialmente il cardinalato, è sempre un nuovo peso, che porta seco una moltitudine di obbligazioni, e mille cose da studiare, e mille circostanze nelle quali bisogna parlare senza alcun rispetto umano. Io mi dispongo in maniera da accorgermi meno che sarà possibile della mia strana metamorfosi, e perciò resterò come prima nel convento dei Ss. Apostoli, in mezzo ai miei cari confratelli, che ho sempre teneramente amati, e la compagnia dei quali mi è infinitamente preziosa. Se lascio la mia cara cella, dove ero più contento che tutti i re della terra, ciò deriva perchè mi bisogna un maggiore spazio per ricever quelli che mi faranno la grazia di venirmi a visitare; ma le dirò sovente: *adhæreat lingua faucibus meis, si non meminero tui;* e anderò spesso a rivederla, e a richiamarmi alla memoria tanti e tanti giorni che sono spariti come un sogno. Così non muterò niente nel mio genere di vita; e il caro frà Francesco (1) mi sarà in luogo di tutta una famiglia: egli è forte, vigilante, zelante, e supplirà a tutto. Il mio individuo dopo il cardinalato non ha maggior estensione nè accrescimento, e non vedo che bisogni un maggior numero di mani per servirlo. Camminavo sì bene a piedi! ma ciò che mi consola si è che camminerò ancora, e mi lascerò solamente strascicare quando l'esigerà il cerimoniale, e tornerò ad essere il *frate Ganganelli* più spesso che potrò. Non si ama lasciarsi, specialmente quando sono trentaquattro anni (2) che si vive con se stesso, e che vi si vive senza complimenti ed in piena libertà. Mi lusingo che verrà a vedere non il *cardinale,* ma il *frate Ganganelli.* Il primo per lei non vi sarà mai; il secondo lo troverà sempre per ripeterle che qualunque posto io occupi, sarò sempre ecc.

Roma, 1 ottobre 1759.

(1) Frà Francesco era un laico de' Minori Conventuali affezionatissimo al Ganganelli. Fatto papa, fu il suo cuciniere, cameriere e confidente. — Veggasi in fine di questo volume le *Particolarità della vita di Papa Clemente XIV,* somministrate da questo Converso, in cui si parla della frugalità della sua mensa, delle sue liete amorevolezze del conversare, e del suo disprezzo dei comodi della vita.

(2) Frà Lorenzo Ganganelli nacque il 1705.

LETTERA IV.

*Al signor conte **** (1).

Vi do notizia, mio caro amico, nella solitudine dove siete per alcune settimane, che quel *frate Ganganelli* che vi amò sempre teneramente, è divenuto cardinale, e che egli stesso non ne sa nè il come nè il perchè.

Nel corso della vita vi sono certi avvenimenti, dei quali non si può render conto. Essi sono condotti da alcune circostanze, e preparati da piccole cause: la Provvidenza è il principio di tutto. Sia come si voglia, porporato o non porporato, io non sarò meno intieramente vostro, ed avrò sempre piacere di vedervi e di obbligarvi. Qualche volta mi tasto il polso per sapere se veramente sono io, maravigliato che la sorte che mi ha innalzato ad una delle maggiori dignità non sia caduta di preferenza sopra qualcuno dei miei confratelli, essendovene un numero a cui ciò sarebbe perfettamente convenuto. Parlando del nuovo cardinal Ganganelli, ognuno dice che non è credibile che senza cabala egli vi sia pervenuto; eppure è credibilissimo. O miei libri! o mia cella! io so quel che lascio, e ignoro quel che vado a trovare. Oh Dio! quanti importuni verranno a farmi perdere il mio tempo! quante anime interessate verranno a rendermi dei finti omaggi! Rispetto a voi, mio caro amico, perseverate nella virtù. Quando si è sinceramente virtuosi, siamo superiori a tutte le dignità; la perseveranza non è promessa se non a chi diffida di se stesso, e a chi fugge le occasioni: chiunque ha della presunzione deve temere le ricadute.

Quando penso che i fogli pubblici si degneranno occuparsi di me, e far passare il mio nome di là dalle Alpi per far noto alle diverse nazioni quando avrò la emicrania, quando mi farò cavar sangue, ne rido per compassione. Le dignità sono lacci stati brillantati perchè uno vi si lasci prendere. Quante poche persone conoscono i disgusti della grandezza! non si appartiene più a se stessi; ed in qualunque maniera si operi, si hanno sempre dei nemici. Penso come s. Gregorio Nazianzeno, il quale allorchè il popolo si fermava per vederlo passare, s'imaginava di esser preso per un animale straordinario. Io non posso accostumarmi a quest'uso, ve lo confesso; e se ciò è quel che si chiama grandezza, gli direi volentieri addio. Considero tutti gli uomini come miei fra-

(1) Vedi le Lettere XXIV, XXV, XXXIV, XLI, XLIII, XLIV, LVII e CXXIII della *Prima Serie*.

telli, e provo gran piacere quando i più sventurati mi parlano e mi si approssimano. Sarà detto che ho le maniere plebee; ed io non temo niente questo rimprovero; perchè solamente mi fa spavento l'orgoglio. Egli è sì sottile, che farà tutti gli sforzi per penetrare nella mia anima e impadronirsene; ma io vedrò il niente che è in me, e che mi circonda; e questo è il miglior mezzo per respingere l'amor proprio. Quando verrete a vedermi, non vi venisse voglia di farmi un complimento: questa è una mercanzia che non mi piace, e specialmente per la parte di un amico. Ma ecco visite, cioè a dire tutto ciò che mi contraria, e da alcuni giorni mi rende insopportabile a me stesso. La grandezza ha precisamente le sue nuvole, i suoi lampi, i suoi turbini, come le tempeste. Io aspetto la calma e il momento della serenità. Sono ecc.

Roma, 3 ottobre 1759.

LETTERA V.

Al R. P. Colloz, priore di Graffenthal, e superiore generale dell'Ordine dei Guglielmiti.

La sua lettera mi ha fatto vedere quanto Ella è stata sensibile non tanto alla mia promozione al cardinalato, quanto alla scelta che il S. Padre ha fatto della mia persona fra tutti i membri del Sacro Collegio per confidarmi la protezione del suo Ordine. Con tutto che io non dubitassi che tali fossero in effetto i suoi sentimenti, nonostante è stata per me una vera soddisfazione riconoscervi e vedervi in qualche guisa l'impronta dell'allegrezza che è nei loro cuori, e trovarvi dei contrassegni certi della confidenza di cui mi onora. Certamente il di lei Ordine ha perduto nel cardinal Guadagni un grande e potente appoggio: possano le speranze che hanno concepite di me, far rinascere la calma e la pace nelle loro anime! Almeno farò io tutti i miei sforzi, perchè non meno lei che tutto il suo Ordine trovino in me un tenero amico, un protettor vigilante, uno zelante difensore de' loro privilegii. Sento spesso con piacere farmi l'elogio di Vostra Reverenza e di tutto il suo Ordine dal procurator generale dei Cappuccini. Non mi resta, mio R. P., che una sola cosa a desiderare, ed è primieramente che mi scusi, se questa risposta le è pervenuta molto tardi, perchè in una mutazione di stato sì nuova e sì poco aspettata per la mia parte, sono restato oppresso da una moltitudine di affari che appena mi hanno lasciato il tempo di respirare; ed in secondo luogo, che voglia mettermi alla prova e vedere se possa esserle utile in qualche cosa. Ho parlato di lei col nostro S. Padre,

e gli parlerò dei loro affari tutte le volte che me ne darà la commissione. Mi raccomando moltissimo alle orazioni del suo Ordine, e spero eseguire le sue intenzioni, in modo da convincerlo che il suo Ordine ha in me un protettore veramente affezionato.

Roma, a dì 20 del 1760.

LETTERA VI.

A monsignor G.-B. Peregrini, vescovo di Como.

Godo che V. S. abbia gradito quel poco che ho potuto operare per la di lei promozione a cotesta chiesa; e mi rallegro meco stesso d'aver contribuito colle mie premure ai vantaggi di un soggetto di tanto merito. Ora che V. S. illustriss. conosce tutta la mia ingenuità verso di lei, dee avere anche tutta la libertà di esercitarla in ogn'incontro, in cui io avrò particolar attenzione di confermargliela sempre col servirla; ed intanto ringraziandola con pieno affetto della gentil parte usata meco, accompagnata eziandio da generosissime espressioni, le bacio di vero cuore le mani.

Di V. S. illustrissima (cui ratificherò in persona il compiacimento da me sentito della di lei promozione a codesta chiesa; la qual cosa molto ho desiderato, ma poco vi ho potuto contribuire; sicchè *soli Deo honor et gloria*) ecc.

Roma, 7 giugno 1760.

LETTERA VII.

Al medesimo.

Mi consolo che siasi restituita alla sua residenza con quella autorevole decorazione, che quasi a titolo di bene castrense gli era dovuta. Il ritardo del placito regio, se le impedisce il possesso solenne, non le toglie il pensiero della cura paterna dell'amato suo gregge. Io non le desidero altro che salute e tranquillità, sapendo il buon uso che fa di questi due doni. Un certo signor D. Bartolommeo Puricelli di Sala desidera che io lo raccomandi al patrocinio di V. S. illustriss.; ed io secondando questo di lui desiderio lo pongo nelle sue mani. Mi continui il pregevole affetto suo, verso ancora i Religiosi del mio Ordine; ed augurandomi la sorte di poterla ubbidire, con pienezza di vera stima riverendola ecc.

Roma, 1 dicembre 1760.

LETTERA VIII.

*Al reverendo padre S***.*

Mi sono uniformato in qualche maniera, relativamente al padre maestro Costanzo, ai vostri desiderii, riguardo all'affare che sapete; ed ho parlato perciò al segretario del conte di Rivera, perchè sia pienamente informato delle eminenti virtù di questo reverendo padre, affinchè partecipi ciò a S. M. Non anderò più oltre, tanto più che solo a vostra istanza ho agito in questo affare, volendo farvi vedere che sono lontanissimo dal porre alcun ostacolo all'elezione del padre Costanzo, in caso che Dio lo chiami al governo di qualche chiesa. Contuttociò non vedrei volentieri che quel venerabile Religioso uscisse dell'Ordine, e neppure dalla città di Assisi, dove sta contento, e dove gode della stima di tutti quelli che lo trattano. La mia maniera di pensare corrisponde perfettamente alla sua, perchè so più che sicuramente, che invece di ambire qualunque dignità, farebbe piuttosto un voto di non accettarne alcuna. Potete giudicare da questa confidenza che vi fo, quanto realmente io sia affezionato a quel degno Religioso, quanto sia sinceramente disposto a fare tutto per voi, per quanto dipenderà da me, ed a portarvi tutta la tenerezza con cui sono ecc.

Roma, 28 marzo 1761.

LETTERA IX.

Al padre Edmondo Rein, cistercense.

Eccovi servito come desideravate, giacchè vi dirigo la permissione di leggere e ritenere i libri proibiti, con tutta quella maggiore estensione che potevate bramare.

Il cardinal Galli crede di farsi un merito con il vostro Ordine, accordando a tutti i Religiosi che lo desiderano, la libertà di abbracciare una regola più austera; ed oltre a ciò pensa di contribuire all'emenda del noto soggetto, procurandogli l'occasione di condurre una vita mortificata, per riformare le sue cattive tendenze. Queste sono le sue medesime espressioni. S'io vi posso essere utile in qualche altra cosa risguardante gl'interessi del vostro Ordine, impiegatemi senza riserva; chè io mi protesto veracemente per sempre ecc.

Roma, 14 maggio 1761.

LETTERA X.

Al signor Rousset, ad Avignone (1).

Ai consigli dativi da vostro zio non posso aggiungere che quello, che mettiate ogni cura di porli in opera più presto vi riesca. Discernimento, metodo, erudizione, tutto ritroverete nel suo piano, il quale se non fosse fatto per voi, io direi quasi che è troppo vasto e troppo bello. Sono anch'io del suo parere: non condanno la vostra propensione agli storici greci, ma però non mi so dar a credere che la storia romana non vi sembri meglio scritta, con più ordine e con più leggiadra accortezza. Letto Erodoto, Tucidide e Senofonte, arrivato sino a Plutarco, a misura che toccherete le epoche de' grandi uomini che egli ci descrive, correte a prender Giustino. Plutarco bisogna leggerlo così, per bene assaporare le opere sue e cavarne frutto, dappoichè riesce troppo più facile e largo il concetto degli uomini famosi di cui parla, quando compaiono al loro luogo nella storia universale. Del resto, dagli scritti di Giustino vi sentirete venir nell'ingegno un'idea storica, come il mondo, immensa; però non vi state su troppo. Il delizioso Tito Livio, pieno di sentimento, di giudizio e di leggiadria, v'innamori al suo ragionar sodo e bravo, a' suoi quadri vivi e veraci. Nel largo orizzonte del suo splendore, e nel circolo immensurabile delle sue cognizioni, il vostro spirito s'accenderà; e quando vi persuaderete che nulla egli ha falsato di quanto ha scritto, voi meraviglierete del suo genio. La perdita della seconda decade delle sue Storie è tale, che non sarà pianta mai abbastanza, tanto più che riempie quel vuoto l'epitome. Troverete Sallustio florido e dilettoso; nelle sue Storie arte e fluidità severa; — la congiura di Catilina e i ritratti di cui la contorna terribilmente, son cose meravigliosissime. Quando veniste a Roma, mi discorreste de' *Commentarii di Cesare*, e delle *Lettere di Cicerone ad Attico*: quanto vi dissi allora ve lo ripeto anche oggi; si trovan lì certe minute ed utili notizie che invano si cercherebbero altrove. Fa bene vostro zio a farvi conoscere Augusto nei libri di Floro; e i dodici Cesari in quelli di Svetonio: così alla mia presenza Benedetto XIV consigliò un giovine che proteggea, e volea educare un po' a modo suo: e sapete bene che Lambertini avea così acuti gli occhi, come alto posata la sua gran sedia. Mi domandate chi sia più valente

(1) Lettera cavata e tradotta dalla già altre volte nominata *Raccolta*, pubblicata dal Royez.

pittore tra gli storici latini: per me credo Velleio Patercolo; e chi sa imitare i suoi modi? per vero non è il suo libro una storia seguitata; ma per compendio dai primi anni a Tiberio, essa è preferibile a molte opere più diffuse. — Compiacetevi di far osservare per parte mia a vostro zio, che Erodiano si ritrova in parte in Dione; il quale, cominciata la sua storia negli ultimi tempi della repubblica, non parlò che di due secoli. Ambedue ci parlano le cagioni della decadenza di Roma, della distruzione della repubblica, e dell'edifizio nuovo, la monarchia: intorno a che vi soccorra il vostro Montesquieu, se già per le cognizioni vostre non vi basti l'ingegno a far da voi. A che starei a raccomandarvi la Storia sacra, le Antichità giudaiche di Giuseppe, la guerra di Vespasiano contro i Giudei, la storia di Francia? Un cristiano, un Francese, un Italiano, ecc., non dee riagitare le ceneri di Atene e di Roma, se non per conoscer meglio la catena degli avvenimenti che condussero a Bettelemme il Signore del Mondo, gl'innalzarono a Gerusalemme una croce ecc.

Roma, 9 novembre 1761.

LETTERA XI.

Al padre Edmondo Rein (1).

Mi ha colmato di gioia la lettera che vi siete degnato di scrivermi in data del 18 febbraio già scorso, mentre ero in gran pena, dubitando della vostra salute, e temendo che voi non vi foste scordato di me, senza che io potessi rinvenirne la causa: ma finalmente mi vedo felicemente disingannato. Ottimamente può addattarsi alla circostanza in cui vi trovate quel detto di Seneca: *quum celeritate temporis utendum, velocitate certandum est*. L'uso che voi avete fatto di***, le precauzioni che avete preso intorno a***, chiaramente manifestano il vostro spirito, la vostra destrezza e talento, e comprovano che niuno sa meglio di voi far le cose a proposito. Il fine della presente corrisponderà al suo principio, protestando l'attaccamento e l'affetto che sempre ecc.

Roma, 14 marzo 1763.

(1) Vedi Lettera IX di questa *Serie*, pag. 18.

LETTERA XII.

Al dottor Giovanni Bianchi (1).

Invece della riconoscenza che voi credete essermi dovuta per il servizio prestatovi nel noto affare, ringraziate voi stesso dell'avermi procurato una occasione in cui potervi provare quanto vi onori e vi ami. Non vi è termine che costi alla mia eminenza, nè vi è gita che le sia penosa, trattandosi di servire un amico qual siete voi, cioè un amico sì vecchio. Non vogliate immaginarvi che l'affare commessomi, e che si è terminato felicemente con vostra soddisfazione, fosse una montagna da superarsi: io non ho fatto che pochi passi, ed avrei desiderato di far più, per più manifestarvi tutto il mio zelo ed affetto in servirvi. Il vostro nome ha avuta maggior forza che il mio, non ostante ch'io sia cardinale, per ottenere quanto desideravate. La città di Rimini sarebbe troppo gloriosa, se tutta la gloria che meritate fosse riconcentrata dentro le di lei mura; ma essa le ha sorpassate, si è estesa in lontani paesi malgrado la vostra ritenutezza, poichè quanto più i talenti e le virtù si nascondono e si umiliano, più la fama le pubblica e le manifesta; dal che procede che non passa un forestiero per Rimini, il quale non chieda di vedere il dottor Bianchi, e non abbia segnato il vostro nome tra i suoi ricordi: ed è ben giusto che il merito sia indennizzato degli sfregi che gli procurano la calunnia e l'invidia; perchè altrimenti sarebbe uno svantaggio l'aver dei talenti, e bisognerebbe temerne. La Provvidenza ha sì ben disposte le cose, che compensa il male col bene, e per non esporre l'uomo di merito allo scoraggiamento ed all'orgoglio, lo pone in una bilancia che ora l'inalza, ora lo abbassa. Noi diverremmo troppo superbi, se non avessimo che delle trombe che ci esaltassero; e saremmo troppo nelle umiliazioni, se non incontrassimo che detrattori. Vi vuole un equilibrio che ci sostenga tra le lodi e la satira, per tenerci al livello dell'umanità. — La sapienza eterna, caro dottore, ha veramente disposto tutto con austerità e dolcezza; e se ora ci versa addosso un calice di amarezze, ci offre poi la bevanda la più gradita. Beviam dunque alternativamente questo doppio calice misterioso, e scanseremo gli scogli di una gioia eccessiva, e le battiture di un timore smoderato. Felice chi ha l'anima di tempra forte, nè si lascia ingannare da alcun contrat-

(1) Vedi Lettera II della presente *Serie*, pag. 12, e l'altre citatevi a nota.

tempo! Il giusto, di cui parla Orazio, fa invidia, qualora se ne legge la descrizione: ma quello che ci descrive il Vangelo è il solo che dobbiamo imitare. Egli è sempre allo stesso modo felice; non gli sturba il riposo l'altrui malizia o calunnia, perchè la sua esistenza è unita intimamente all'eternità di Dio. — Non tralasciate mai, ve ne prego, alcuna occasione in cui io possa manifestarvi quella tenera e pura amicizia che v'ho professata sempre ecc.

Roma, 15 settembre 1763.

LETTERA XIII.

A un frate, converso.

E perchè, mio caro fratello, dubitate voi d'indirizzarvi a me? sono io dunque un altro uomo perchè ho l'onore di essere cardinale? Il mio cuore e le mie braccia saranno sempre aperte per ricevere i miei cari confratelli. Io devo lor troppo per giammai scordarmene, poichè devo loro tutto. La confessione che mi fate della vostra colpa, mi persuade che ne siate pentito. Per poco che nel chiostro si declini, si dà insensibilmente in eccessi. Voi non avete peccato per ignoranza, e perciò siete più colpevole; e quel che vi è di peggio ancora, si è che la vostra mancanza ha fatto dello strepito. Umiliatevi davanti agli uomini, e piangete davanti a Dio, per ottenere il vostro perdono. Quanto a me, scrivo al vostro Guardiano perchè vi riceva con bontà. Vi siete imaginato, mio caro fratello, che lasciando il vostro ritiro, avreste trovato nel mondo delle soddisfazioni infinite. Oh Dio! il mondo non è che un ingannatore; egli promette ciò che non dà mai: sembra ad un fascetto di fiori, quando si veda da lontano; ma subito che uno se gli avvicini, non è altro che un cespuglio di spine. Pregate il Signore che vi tocchi vivamente, perchè tutti i buoni movimenti vengono da lui. Bisognerà che riprendiate i vostri esercizi col più vivo fervore, perchè vi ammiri chi potrebbe rimproverare i vostri errori. Siate persuaso che mi sarete sempre caro e che piango sinceramente con voi sopra la colpa che avete commessa.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 18 novembre 1763.

LETTERA XIV.

*Al rev. padre guardiano di ***.*

Se Vostra Paternità ha qualche affetto per me, la prego di ricevere con effusione di cuore frà***, che si è scandalosamente allontanato dal suo dovere: ma egli ritorna, egli piange, egli promette; e ciò che più deve muoverci di tutto questo, Gesù Cristo, nostro modello, c'insegna che si deve perdonare. La prego di riguardarlo sulla Croce per la salvezza di quei medesimi che lo crocifissero, ed allora non dubito più di ottenere ciò che io domando. La natura umana è sì depravata, ch'io resto ben meno maravigliato che spaventato dagli eccessi ai quali l'uomo si conduce. Basta un movimento d'orgoglio, uno sguardo di compiacenza sopra noi medesimi, per farci perder la grazia; ed allora eccoci capaci di tutti i delitti.

Quanto più il Signore ci ha preservati dagli eccessi che fanno gemere, tanto più dobbiamo compatire quelli che vi si abbandonano, perchè è un puro effetto della misericordia, di cui non possiamo attribuire niente a noi stessi. I suoi Religiosi vedendo la tenerezza con la quale riceverà la pecorella smarrita, benediranno il suo Guardiano. Non le scrivo già che lo dispensi dalla penitenza prescritta dalle costituzioni, ma che glie l'alleggerisca quanto è possibile, astenendosi dal fargli certi rimproveri amari, che sono più capaci d'irritare che di muovere. Le sue riprensioni siano amichevoli; la correzione sia paterna; i modi non abbian niente di austero, anzi sieno piuttosto graziosi; che non spaventino il colpevole. Si ricordi che la carità è quella che deve sempre agire, e che ad essa spetta tanto il punire che il perdonare.

L'abbraccio sinceramente come mio antico confratello, e spero sentire da quell'istesso che io le raccomando, ch'egli ha trovato in lei un padre, invece di un padrone.

SS. Apostoli, 16 novembre 1763.

LETTERA XV.

Al rev. padre Edmondo Rein (1).

Avendo io devuto andare da Sua Santità per parlargli di un affare importante, mi domandò con un'aria d'interesse le vostre

(1) Vedi le Lettere IX e XI di questa *Serie*.

nuove; ed avendole io detto che voi sareste stato in Roma nel futuro settembre, quando il P. Abate ve ne accordi la permissione, con aria ridente mi disse: *Noi lo sappiamo*. M'informerò con la maggior cura dell'arrivo del caro barone, a fine di dargli prove della mia stima. In quanto al canonicato di***, non ho che aggiungere a quanto vi ho scritto già su questo articolo; siccome in contestazione della mia più sincera amicizia dovete riportarvi a quanto il mio cuore vi ha detto altre volte, ed ora vi ripeto ecc.

Roma, 4 maggio 1764.

LETTERA XVI.

Al marchese Luigi Antonio Caraccioli (1).

La ringrazio sinceramente del grazioso dono che mi ha fatto, coll'inviarmi l'*Elogio istorico di Benedetto XIV*. Esso è eloquente

(1) Nacque e studiò in Francia, originario della illustre famiglia napoletana di questo nome, che la invidiosa crudeltà di Nelson fece pietosamente rinomata negli annali degl'italici stenti ad ottenere indipendenza e libertà, decretando la morte del valoroso ammiraglio di questo nome. — D'ingegno facile, affabilmente vivace od ameno, fu ammirato nelle conversazioni per la gaiezza gioconda de' suoi modi e graziosità delle sue parole ed imagini, come già ne era applaudito a Parigi il Galiani economista, suo compatriota, d'intelletto acuto e profondo. — In Polonia fu aio de' figli del generale Kewski, il quale per avere un gesticolatore scherzevole, ed un piacevole commensale, lo fece creare colonnello. Compiuti i suoi carichi, venne in Italia a Roma, ove Lambertini papa e il frate Ganganelli lo ebbero carissimo. Ma presto ritornò alle accademie de' suoi aneddoti, alla palestra de' frizzi e de' sali nella simpatica Parigi, ove in breve tempo precipitò fuori un diluvio di svariate opere. L'esempio di questa foga innocente d'ingegno disattento, alcuni giovani del regno di Napoli per loro sventura anch'oggi ci rinnovellano. Nelle opere pertanto del Caraccioli, che pubblicò in francese, non trovi cosa che ti stringa a lui se non se le parole con cui intitola i suoi libri, e il facile stile a render popolari i suoi pensieri; onde il popolo francese di quei dì le ebbe care: peccato che le guastasse la febbre oratoria del *Sermone!* Pure, dopo tante fatiche applaudite, morì povero, lasciando al suo servo amoroso l'eredità di ventiquattro franchi. Sulla sorte degli scrittori del secolo passato i Francesi d'oggi rideranno. Fra le cose sue, ha vissuto e vivrà unica questa *Raccolta delle Lettere del Ganganelli*. Delle quali se pur vi ha ancora chi osi chiamare autore

e veridico come Lambertini, degno di V. S. illustrissima e di lui, e capacissimo, benchè troppo succinto, d'inspirare la più alta stima per la memoria di un sì gran pontefice. Mi consolo d'averla impegnata a darci quest'opera. Mi sono stati procacciati i suoi *Caratteri dell'amicizia*, tradotti dall'abate Merlini. Quanto più li leggo, tanto più trovo nei suoi pensieri un genio italiano, che dimostra la sua origine. L'esorto a non interrompere le sue letterarie fatiche. Così Ella dà un nuovo lustro al suo nome, benchè già sì ragguardevole e conosciuto, e si attira la stima di tutti quelli che onorano la virtù. Se Ella ritorna in Italia, avrò gran piacere di rivederla. In caso che non abbia la comodità di farmi pervenire l'opera della quale mi parla, pregherò il Caraccioli, che l'ha, a volermela prestare. Se l'abate Gregorj le scrive, le dirà che io lo veggo qualche volta, e che parliamo con piacere delle opere di lei. Sono ecc.

Roma, 12 luglio 1764.

LETTERA XVII.

Al rev. padre Edmondo Rein (1).

L'ultima vostra mi ha talmente consolato e pieno di gioia, che ho fatto parte del mio contento a molti dei nostri amici; tanto io era trasportato dal dolce piacere dei certi segni della preziosa vostra amicizia, tanto più lusinghieri per me, quanto meno io ne sono degno. Benchè io abbia differito a rispondervi, non ho mai però perduto di vista l'attaccamento che ci lega da molti anni, e non vi è bisognato meno dei miei affari ed incombenze, per impedirmi di manifestarvelo; non vi essendo tempo nè lontananza che possano anco in minima parte alterare i sentimenti dei quali per tanti capi vi son debitore. Mi sono ancora ricordato di voi al sacro altare davanti a Lui che deve essere il principio ed il legame di tutti i veri amici; cosicchè se voi siete lontano da' miei occhi, voi non lo siete certamente dal mio cuore, e l'anima mia sarà contenta, quando io avrò il piacere di vedervi, di ascoltarvi, di

lui medesimo, legga i tanti altri suoi libri, e i concetti e lo stile a quelli di queste Lettere ne raffronti, e poi giudichi. Noi veneriamo le continue proteste che in voce e per le stampe agli amici, ai nemici, ai preti e ai frati fece in proposito di ciò il Caraccioli, le quali con sacro giuramento ricordò ancora negli ultimi aneliti di una vita gaia, pia e modesta.

(1) Vedi le Lettere IX, XI e XV di questa *Serie*.

abbracciarvi. Chi sa....? *Non est abbreviata manus Domini.* Mi consola il sapere che voi in Ebrac vivete contento della vostra nuova dignità; ma vorrei anche sapere, per mia consolazione, quali sono i suoi pesi e quali i privilegii. Ho avuta la vostra lettera per la via di Napoli. Addio, mio caro Edmondo: conservatemi nella vostra memoria, amatemi come amo voi, e non cessate dal raccomandarmi a Dio nelle vostre orazioni e santi Sacrifizii. Questo è il mezzo più ammirabile e più sicuro per provarmi la vostra amicizia, e di eccitare in me la riconoscenza e l'affezione, con cui sono ecc.

Roma, 11 ottobre 1765.

LETTERA XVIII.

A un prelato.

Ella mi ha sensibilmente obbligato con aver reso servizio al R. P. Amato di Lamballe. Questi è un cappuccino che amo singolarmente per le sue buone qualità. Esso ha le virtù del suo stato, cioè a dire, è umile, affabile, zelante, e molto applicato a mantenere la regola in tutto il suo vigore.

Aspetto con impazienza il di lei ritorno, tanto più che dovremo parlare sopra ciò che si discorre assai, e non si fa niente. Un giorno ci porta le nuove più straordinarie, ed un altro le distrugge. Quando gli spiriti fermentano, e che vi sono sul tappeto dei grandi affari, ognuno si erige in politico e in novellista, specialmente a Roma dove abbiamo una folla di speculatori e di oziosi. Gli uni temono, gli altri sperano, non essendo questa vita che un'alternativa d'inquietudini e di desiderii. Si diceva ieri che il re di Napoli faceva sfilare delle truppe sin qua. Sant'Ignazio, che fu infiammato della gloria di Dio, non previde che un giorno vi sarebbe stata tanta fermentazione per causa dei suoi figli. Si dice non ostante, che egli domandò per essi a Dio, che fossero sempre sofferenti; in questo caso è stato assolutamente esaudito, perchè bisogna convenire che da qualche tempo hanno sofferto molte calamità. Io sono stato realmente sensibilissimo ai loro mali; perchè sono doppiamente miei fratelli, come uomini e come Religiosi; e se si tratta così il legno verde, che si farà del secco? *Quid in arido fiet?*

Ella non troverà più qui il suo direttore. L'abbiamo sepolto. Questa morte, che vien sempre senza che alcuno la chiami, non ci dà respiro; fa la ronda giorno e notte: e si vive con tanta sicurezza, come se si fosse sicuri che ella non dovesse passar mai. Mi

lusingo che Ella mi porterà il piccolo quadro che le ho domandato. Conti sempre sulla mia stima ed amicizia, che è quanto le posso dare ecc.

Roma, 23 aprile 1768.

LETTERA XIX.

*Al rev. P. ***, a Milano.*

Io credo di aver dissipate tutte le prevenzioni che il Cardinale aveva contro di voi: quel che è vero si è che ho perorate la vostra causa con più calore, che se fosse stata mia propria. Egli scriverà in Spagna in favor vostro, e non dubito punto che gli Spagnuoli, la magnanimità dei quali corrisponde all'equità, non sieno per accordarvi ciò che avete diritto di domandare. Si aspetterà per cogliere l'opportunità; perchè spesso accade che non ci riescano gli affari unicamente perchè non si sceglie il tempo opportuno. Il soggiorno che farete in Milano vi procurerà l'occasione di vedervi delle belle cose, che molto mi rapivano quando vi ero; e la città respira ovunque la comodità e il brio, perchè sottoposta ad una Sovrana che s'occupa di continuo a render felici i sudditi, e che non si crede sazia che quando li vede contenti. Procurate di vedere il suo ministro, il conte di Firmian, che con le sue cognizioni e virtù fa in un medesimo tempo onore alla Religione, alle scienze ed alla umanità.

Dite al nostro buon padre Barnabita, a mio nome, che presto avrà la permissione di venire a Roma, e ch'io avrò un vero piacere a vederlo, purchè (ma rimanga tra voi e me) ei sia più laconico ne' suoi discorsi, che non è per lettera. Egli crede dovermi far dei gran complimenti, a me che non vi ho merito alcuno, e che non ne vorrei mai.

Voi avete, senza dubbio, visitato quella chiesa, dove sant'Agostino ricevè il carattere di cristiano. Quello è un luogo dove spesso diffondevo l'anima mia, dimandando a Dio il dono di una piccola scintilla di quel fuoco celeste che divorava questo santo Dottore, e che lo rese sì zelante per gl'interessi della *Grazia* di Gesù Cristo.

La persona di cui mi parlate è molto istruita, ma non è paragonabile col nostro amico, ch'io senza la minima prevenzione riguardo come un prodigio nelle matematiche e nell'astronomia; e poi in lui vi è di più, che ei lascia ridire agli altri i suoi meriti, e che egli di per sè non sa stimarsi quanto vale. Io mi studio di riparare i torti che avete fatto alla mia libreria, mentre vi con-

servo intiera tutta quell'amicizia che vi ho portato sempre, e con cui ecc.

Roma, dal convento dei Ss. Apostoli, 27 aprile 1768.

LETTERA XX.

Al medesimo.

Già ve l'avevo detto, che il Cardinale non era più prevenuto. Egli ha l'anima grande, e in conseguenza molto superiore a tutto ciò che respira la calunnia e la delazione. Non è così del ***, il cui spirito è così piccolo quanto il cuore, e sminuzza le cose più grandi per vederle solo in piccolo. Egli fa della Religione, quel capo d'opera sì vasto e sì sublime, un composto di tutte le minuzie che il santo Evangelio proscrive. Non dovete condolervi tanto di lasciare gl'Italiani quando passate presso gli Spagnuoli. Essi hanno fra loro molta analogia; lo che si osserva ne' costumi, imaginazione e scritti. Ho fatto questa osservazione ne' nostri Capitoli generali; ove i deputati spagnuoli mi hanno sempre destato a maraviglia per la loro profondità ed elevazione. Mettete una penna, un pennello, un compasso in mano agli Spagnuoli, mi dicea il cardinale Portocarrero che avea della bontà per me, e vi sto mallevadore che la loro testa, sent'altro aiuto, basterà ad essi per metterli perfettamente in opra. — Fatemi vostro agente per tutti i vostri affari, e per tutte le vostre commissioni; accetto questo impiego, ma col patto che sarò compreso nelle vostre preghiere, e vi ricorderete davanti al Signore di quel povero Ganganelli che vi ama con tanta sincerità. Procurate di ravvivare gli studii tra i vostri confratelli: fate che abbiano orrore all'ambizione, ma procurate d'ispirar loro l'emulazione.

Godo in veder prosperare il mio Ordine nella scienza e nella virtù, dovendo tutto a lui, e non potendo mai di esso dimenticarmi. Vi ho veduto tali uomini che mi confondono, che mi umiliano, e che mi soffrivano colla maggior bontà nel tempo che io era pieno d'imperfezioni. Io li tengo nel mio cuore, e niuna cosa potrà torli da esso. Assicurate tutti coloro che si ricordano tuttavia di me, che a riserva del solo cappello sono tutto quel che era prima, sempre semplice e sempre allegro. Avrò premura che la commissione che vi è stata data si eseguisca presso il padre Paciaudi teatino, il cui merito mi è noto da gran tempo. Divide egli con vari de' suoi confratelli moltissime cognizioni, e leggiadre ed utili, che gli hanno conciliata la stima di vari Sovrani. Non lascerò di far menzione di voi al padre Jacquier, che onora a un

tempo l'Ordine de' Minori, la Francia e l'Italia, come io onoro me stesso assicurandovi ecc.

Roma, da' Ss. Apostoli, 31 maggio 1768.

LETTERA XXI.

Al P. Valentino, della Congregazione della Dottrina Cristiana.

Mi duole assai di non avervi potuto vedere ieri sera, come desiderava; ma un affare improvviso, tanto pressante che non potea soffrir dilazione di un solo minuto, me lo impedì. La persona da voi veduta rispose come dovea, e son sorpreso che ne siate maravigliato. Si vede che non siete per anche al fatto della nostra politica italiana, e vi assicuro che ne son digiuno quanto voi. La politica non è scienza per teologi che non conoscono altre sottigliezze che quelle della scuola. Mi farete gran piacere a venir domattina a prender la cioccolata verso le ore otto; chè ho prese le mie misure per poter passare intiera la mattina tra noi due. Porrò alla mia porta una guardia per allontanarne gl'importuni, i quali non mancherebbero certamente, giacchè basta l'esser in posto per trovarsi sempre circondato da persone. Tal cosa mi è vantaggiosa per farmi esercitar la pazienza, e far degli atti di carità, ma non è tale per gli affari. Portate di grazia con voi l'ultima lettera del P. Castan; che avrò piacere di rivederla. Voi sapete la sensibilità che io ho per la vostra persona, egualmente che per la vostra Congregazione, onde ecc.

PS. Al latore della presente consegnate il *Mercurio di Francia*, di cui vi pregai, e quel piccolo scritto che vi confidai. Non scrivete al vescovo d'Orleans senza avermi parlato.

Dai Ss. Apostoli, 13 agosto 1768.

LETTERA XXII.

All'abate Isidoro Bianchi.

Finalmente mi sono arrivate le due opere che mi avevate promesse, ed io vi rendo mille ringraziamenti per avermi procurata una sì dilettevole lettura. Riguardo al primo libro, io ho già vedute le vostre dotte osservazioni sul monumento di *Albacina*, che il carissimo nostro dottor Lami pubblicò nelle sue *Novelle Letterarie* dell'anno 1763. Mi sembra che voi abbiate ragionato sull'antichità per via di dimostrazione come nella matematica, e che abbiate determinato in modo convincentissimo l'antico territorio

di *Tusco*. Si vede bene che il signor Michele Vannozzi ha attaccato la vostra dissertazione per gelosia. La sua indecente critica vi ha procurato l'occasione di far vedere al pubblico, come le persone bennate devono disputare. Nella vostra apologia non avete impiegato che l'onestà e la verità, mentre il vostro avversario ha ricorso alle ingiurie ed ai sotterfugi; lo che prova che la controversia presso certi scrittori va sempre accompagnata con la satira.

Non ho per anche letta la vostra dissertazione sul monumento trovato di fresco a Pompeia. Son persuaso però che voi avrete terminata vittoriosamente la questione nata sopra di esso fra gli antiquarii. Voi dovrete solo combattere con gli accademici di Napoli, che son talmente gelosi delle loro cose, che a' loro occhi è colpevole qualunque forestiero pongasi a scrivere sulle antichità di Pompeia e d'Ercolano. Saprete bene come non ha molto trattarono il nostro caro ed illustre Winckelmann! Vi esorto a non interrompere le vostre fatiche, e vi prego ad essere persuaso ch'io profitterò volentieri di tutte le occasioni ove potrò assicurarvi ecc.

Roma, 4 settembre 1768.

LETTERA XXIII.

Al marchese Luigi Antonio Caraccioli (1).

Le rendo distintissime grazie, o signore, per l'opera che le è piaciuto farmi avere, e che ha per titolo: *Gli ultimi addio della Marescialla ai suoi figli*. Questo è libro di sentimento, che agisce sì fortemente sul cuore, che ne sono stato vivamente intenerito: Ella dovrebbe darcelo in italiano, tanto più che io lo considero come un trattato di educazione perfettamente completo.

Mi dispiace che non le siano stati dati in tempo tutti gli aneddoti interessanti sopra la vita di Benedetto XIV. Ella ha fatto troppo tardi le diligenze per averli. Allorquando si vuol dare alla luce l'istoria di un Sommo Pontefice, bisogna raccogliere le memorie mentre egli vive, perchè allora ciascuno si fa una premura di darne; ed al contrario dopo la sua morte egli è immediatamente obbliato, e sovente ancora per parte di quelli che gli devono tutto quello che sono.

Io l'esorto, o signore, a continuar sempre le sue fatiche letterarie sì utili al pubblico, purchè ciò non sia con detrimento della

(1) Vedi la Lettera XVI di questa medesima *Serie*.

sua salute, e a credermi ancora più di quel che io non le posso dire, suo affezionatissimo ecc.

Roma, 13 settembre 1768.

LETTERA XXIV.

*Al cardinale S ***.*

Non ebbi ieri il tempo di parlare a mio modo sopra i grandi affari che agitano presentemente l'Europa, e dei quali Roma se ne risentirà, se non opera con la moderazione che esigono i Sovrani. I Papi sono piloti che navigano quasi sempre in mari tempestosi, e per conseguenza sono obbligati ora di andare a piene vele, ed ora di ripiegarle a tempo. Ecco il momento in cui bisogna far uso di quella prudenza di serpente, che Gesù Cristo raccomanda ai suoi Apostoli. È senza dubbio dispiacevole che certi Religiosi destinati ai collegii, ai seminarii, alle missioni, e che hanno scritto molto in ogni genere sopra le verità della Religione, sieno abbandonati in un tempo in cui l'incredulità si scatena con furore contro gli Ordini religiosi; ma si tratta di esaminare sotto gli occhi di Dio, se sia meglio l'opporsi ai Sovrani, che il sostenere una compagnia religiosa. Quanto a me, alla vista della tempesta che minaccia da tutte le parti, e che si vede di già sulle nostre teste, penso che bisogna saper condannare se stessi, e sacrificare ciò che vi è di più aggradevole, piuttosto che esporsi a uno scisma, che si può chiamare il maggiore di tutti i mali. Che il nostro S. Padre e il suo segretario di Stato amino sinceramente i Gesuiti, io mi soscrivo con tutto il mio cuore all'attaccamento che hanno per essi, non avendo giammai avuto nè la minima animosità, nè la minima antipatia contro alcun Ordine religioso; ma dirò sempre, malgrado la venerazione che ho per sant'Ignazio, e la stima che si ha per i suoi, che è molto pericoloso e temerario il sostenere i Gesuiti nelle circostanze presenti. Conviene senza dubbio che Roma faccia delle parti in loro favore, e che in qualità di madre e di protettrice di tutti gli Ordini che sono nella Chiesa, ella impieghi tutti i mezzi per conservarne la Società; purchè per altro ella si sottoponga a una riforma, secondo il decreto di Benedetto XIV, e secondo i desiderii di tutti quelli che sinceramente vogliono il bene della Religione: ma allorquando ella avrà fatte tutte le diligenze, io sono di sentimento che debba rimettere quest'affare nelle mani di Dio, e in quelle dei Sovrani. Roma ha bisogno ora più che negli altri tempi della protezione e del soccorso delle Potenze cattoliche. Esse sono le fortezze che la mettono al sicuro dalle incursioni

e dalle ostilità, talchè ella non ha giammai maggior gloria nè maggior autorità, di quando pare che ella ceda ai Sovrani: allora appunto essi la sostengono con strepito, e si fanno un dovere di pubblicare in ogni parte, e di provare con gli atti di deferenza e di sommissione, che essi sono realmente i figli docili del Padre comune dei Fedeli, e che lo rispettano come il primo uomo del mondo agli occhi della Fede. Quanto più mi tornano in mente quei tempi sventurati, nei quali i papi erranti senza soccorso, senza asilo, avevano per nemici i re e gl'imperatori, tanto più comprendo la necessità di vivere in pace con tutti i monarchi. La Chiesa non conosce se non due società indispensabilmente necessarie, e fondate da Gesù Cristo medesimo per perpetuare la sua dottrina e per generare cristiani, — *i vescovi e i preti.*

Le prime età del mondo cristiano, che noi chiamiamo i bei secoli della Chiesa, non ebbero nè frati, nè regolari; il che ci fa evidentemente comprendere che se la Religione non ha bisogno se non che dei suoi ministri ordinarii per conservarsi, i regolari, queste truppe ausiliarie, ancorchè estremamente utili, nonostante non sono di una assoluta necessità. Se i Gesuiti hanno lo spirito del loro stato, come io voglio credere, saranno i primi a dire: *sacrifichiamoci;* piuttosto che eccitare turbolenze e tempeste. Siccome un Corpo religioso non deve appoggiarsi sulle ricchezze caduche, sopra onori temporali, ma sopra un amore solido verso Gesù Cristo e la sua Sposa, egli deve ritirarsi con l'istessa letizia con cui è stato chiamato, quando il suo Vicario, il ministro e l'interprete delle sue volontà sulla terra, non vuol più i suoi servizii. I Corpi religiosi sono rispettabili, e devono conservarsi, fin tanto che hanno lo spirito della Chiesa; e siccome questo spirito è sempre l'istesso, indipendentemente da tutte le instituzioni regolari, ciascun Ordine deve consolarsi quando si vuol sopprimere: ma sovente l'amor proprio ci persuade che siamo necessarii, fino nel tempo che le Potenze giudicano diversamente. Se si avesse meno entusiasmo e più principii, ciascuno converrebbe di queste verità; e invece di sostenere temerariamente un Corpo di cui i Sovrani si lamentano, s'impegnerebbe questo medesimo Corpo a ritirarsi da se stesso, senza lamenti e fracasso; ma illudendoci c'immaginiamo che non si può toccare un instituto, senza attaccare l'essenza medesima della Religione. Se nell'abbandonare un Ordine religioso bisognasse alterare un dogma, corrompere un punto di morale, ah! senza dubbio allora bisognerebbe piuttosto morire. Ma dopo i Gesuiti, la Chiesa insegnerà le medesime virtù, la Chiesa sussisterà come per l'avanti, e Gesù Cristo farebbe piuttosto nascere dalle pietre istesse i figli di Abramo per sostenere la sua

opera, che lasciare il suo corpo mistico senza soccorso e senza appoggio. Il Capo della Chiesa è simile al padrone di un magnifico giardino, che tronca a suo piacere i rami degli alberi che si estendono troppo lontano, e che potrebbero toglierne la veduta.

V. E., che ha scienza e zelo, parli al Santo Padre. Ciò converrà molto meglio dalla sua parte che dalla mia, riguardandomi a ragione per tutti i titoli come l'ultimo del Sacro Collegio. Faccia vedere a S. S. l'abisso che si prepara resistendo ai principi ostinatamente. La schiettezza del suo cuore farà sì che egli l'ascolterà; chè si può dire aver lui preso il partito di resistere alle Potenze, perchè lo crede il migliore. Aspetto dal vostro amore per la Chiesa quest'azione generosa.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 9 ottobre 1768.

LETTERA XXV.

*All'ambasciatore di ***.*

Se l'affare di Parma e quello dei Gesuiti interessassero la Fede, allora non si potrebbe nè temporeggiare, nè accomodarsi, nè capitolare, perchè la risposta dei Pontefici a quegli che volesse alterare la Fede, è di lasciarsi uccidere. Ciò che vi è di sicuro si è, che i Sovrani finiranno con fare ciò che lor piacerà, e che ci vedremo obbligati di cedere, e forse ancora in un tempo in cui sarà rigettata ogni sommissione. Roma non è più in quei tempi nei quali gli uomini di ogni classe venivano a portarle tutti i loro omaggi e i loro voti; e quando ella vi fosse, potrebb'ella in coscienza ledere i diritti delle Corone? Un papa deve senza dubbio conservare le immunità, ma non già quando ciò può dar causa ad uno scisma; tanto più che Roma è il centro di unità, e che ella non può per causa di articoli che non riguardano nè la morale nè il dogma, esporre quelli che vivono nel suo seno a separarsene. Se, allorquando i Sovrani cominciarono a lamentarsi dei Gesuiti, il generale istesso avesse scritto ai Monarchi per addolcire la loro collera, per domandare che fossero puniti severamente quelli che avevano potuto offenderli, se il Santo Padre medesimo avesse seguitato questo piano, i Monarchi si sarebbero acquietati; ed io penso che realmente l'avrebbero fatto, purchè per altro fosse stata offerta loro una riforma: ma si ostinarono, e si ostinano ancora a sostenerne la *Società*; ed ecco ciò che solleva tutti gli spiriti.

Il generale dei Carmelitani, il padre Pontalti, fu un eccellente politico, allorquando scrisse egli stesso al re di Portogallo, per

supplicarlo d'impedire ai suoi Religiosi di commerciare nel Brasile. Egli consigliò il padre Ricci (1) a fare l'istesso passo; ma non volle prestarvisi. Qual è quel Sovrano che non sia padrone di ritenere nei suoi Stati, o di espellere quelli che gli dispiacciono? Ardisco dire che l'attual ministero non ha ben compreso quest'affare, e non ne ha vedute tutte le conseguenze. — *Vi sono degli occhi belli che non vedono niente.* —

Avignone, Benevento, Ponte-Corvo ci avvisano che se le cose non si aggiustano sollecitamente, si prenderanno ancora altri paesi; ed ecco come si perdono insensibilmente i dominii, dei quali una lunga fruizione rendeva il possesso legittimo. Benedetto XIV, ancorchè timido, avrebbe soddisfatto i Sovrani in questa crise; ed è dispiacevole che Clemente XIII, di cui tutti rispettiamo la pietà, non meno che quella del cardinale suo nipote, veda le cose sotto un altro punto di vista. Ho ardito di parlargliene, e ne è parso toccato; ma subito le persone interessate a trattenerlo nella maniera di pensare da essi suggeritagli si presentano e gli fanno dei ragionamenti speciosi perchè egli persista nei loro sentimenti. Gli dicono che un corpo religioso che ha reso i maggiori servizii nei due mondi, che fa un voto di obbedienza espressa alla Santa Sede, deve essere assolutamente conservato; e che solamente si cerca distruggerlo in odio della Religione: ma non gli dicono che il padre comune dei fedeli non deve irritare i principi i più religiosi e i più obbedienti alla Santa Sede; ma non gli dicono che ne può resultare una scissura tra la Santa Sede e il Portogallo; e che il capo della Chiesa deve tremare, quando si tratta di una separazione che può avere le conseguenze le più funeste. Il perdere alcune porzioni di terra è un niente a confronto delle anime, che si perderebbero per causa dello scisma. Che quadro sarebbe l'Inghilterra per Clemente VII, se vivesse adesso! se ne freme d'orrore. Certamente i Sovrani che attualmente regnano non penserebbero giammai a separarsi; ma chi può rispondere per quelli che loro succederanno? Non è sempre il migliore espediente quello che si presenta sotto aspetto di pietà. Un papa è stabilito capo della Chiesa, così per sradicare come per piantare. I buoni libri, che avranno lasciato i Gesuiti, sussisteranno dopo di essi. Gli Ordini religiosi non hanno ricevuto in retaggio nè l'infallibilità, nè l'indefettibilità: se oggi si estinguessero tutti, sarebbe senza dubbio una gran perdita; ma la Chiesa di Gesù Cristo non sarebbe perciò meno santa, meno apostolica, meno rispettabile. Le società religiose sono sul piede delle truppe ausiliarie, ed appartiene al gran

(1) Quegli che dovea essere l'ultimo generale de' Gesuiti.

Pastore l'esaminare quando sono utili, e quando non lo sono più. Gli Umiliati e i Templari ancora fecero per qualche tempo del bene, perchè non vi è Ordine che non edifichi, specialmente nei principii del suo istituto; eppure essi sono stati soppressi quando i re e i papi l'hanno giudicato a proposito.

Compiangerò certamente il bene che i Gesuiti potrebbero fare, ma compiangerei ancora davvantaggio i regni che potrebbero separarsi. Questi padri dovrebbero conoscere da loro stessi la giustizia delle mie ragioni; e se avessi una conferenza con essi, e si volessero eglino spogliare dei pregiudizii uniti a tutte le condizioni, ho la presunzione di credere che io li farei convenir meco. Se il padre Timoni (1), mio amico, fosse stato loro generale, essi non perirebbero. Ecco come io la penso, ancorchè religioso; e direi altrettanto del mio Ordine istesso, se fosse preso di mira dai principi cattolici. Vi sono certe devozioni, che per mia buona sorte non mi hanno giammai abbagliato. Peso gli avvenimenti secondo la religione e la verità; e siccome questi sono due lumi sicuri, io mi determino secondo il loro giudizio. Se nella Chiesa non vi fosse altro partito che quello di Gesù Cristo, ciascun fedele aspetterebbe in pace gli avvenimenti fermati dalla Provvidenza, senza prender passione per Cephas o per Apollo: ma noi non ci lasciamo più guidare se non che da affezioni sensibili; e perchè si sarà conosciuto un Religioso che abbia edificato con la sua condotta, e che abbia insegnato delle buonissime cose, si concluderà che non si può nè si deve sopprimere l'Ordine di cui egli è membro? questo è ragionare? questo è giudicare? è assurdo voler pronunziare quando non si è veduto nè l'istruzione di un affare, nè le ragioni sopra le quali si deve dar giudizio. Ecco una grande questione tra i Sovrani e un corpo religioso, celebre per i suoi talenti e per fama: e se non se ne conoscono le cause, si può e deesi affermare in aria? non pretendo, ripeto, che debbansi distruggere i Gesuiti, ma penso che debbansi esaminar le ragioni dei Sovrani, e, se forti, sopprimerli. — Ancora non si sa precisamente perchè i Templari furono distrutti, e vuolsi sapere perchè i Gesuiti potrebbero esserlo? Desidero che essi si giustifichino, nè vi sia scisma, nè distruzione: chè ho l'anima pacifica e incapace di odiare, massime un Ordine religioso.

Roma, 29 ottobre 1768.

(1) Dovea esser generale de' Gesuiti in luogo di Lorenzo Ricci. Non lo vollero, perchè vecchio e moderato. Il generalato a breve tempo non è del loro istituto!

LETTERA XXVI.

*Al signore ***, inglese.*

Io non sono solito a vedere un genio, come il suo, scherno della moderna filosofia. I suoi lumi dovrebbero metterla al sicuro dei sofismi che sono da quella prodotti, e che ci riducono alla trista condizione delle bestie. Se vi è un Dio, come lo grida la natura da tutte le parti, vi è una religione. Se vi è una religione, deve essere incomprensibile, sublime, e tanto antica quanto il mondo, come che emanata da un Ente infinito ed eterno. Se ha questi caratteri, essa è senza dubbio il Cristianesimo; e se è il Cristianesimo, bisogna necessariamente riconoscerlo per divino ed approvarlo col cuore e con lo spirito. È egli adunque credibile che Dio non abbia sviluppato l'universo in una maniera tanto strepitosa, se non che per pascere gli occhi di una truppa d'uomini e d'animali, che dovevano confondersi insieme, come aventi tutti un medesimo destino; e che questa intelligenza che risiede in noi, che combina, che calcola, che si estende oltre la terra, che s'inalza più del firmamento, che si ricorda di tutte le passate età, che penetra nei secoli avvenire, che ha finalmente un'idea di ciò che deve durar sempre, non risplenda un momento se non che per dissiparsi dipoi come un debole vapore? Cosa è quella voce che grida in lei stesso ad ogni istante, che Ella è nata per cose grandi? cosa sono quei desiderii che si rinnovano continuamente, e che le fanno conoscere che in questo mondo non vi è niente che possa far contento il suo cuore? L'uomo è un ammalato che si avvolge nei suoi propri dolori, quando si allontana da Dio; e la luce della sua ragione che egli estingue, lo lascia in mezzo di una notte che fa orrore. La medesima verità che l'assicura della propria esistenza, voglio dire quell'intima testimonianza di se stesso, l'assicura di quella di Dio; ed ella non può dargliene una viva idea, senza imprimerle quella della religione. Il culto che noi rendiamo all'Ente Supremo è talmente unito con lui, che il nostro cuore non è soddisfatto se non quando ci conformiamo all'ordine che ha stabilito. Se vi è un Dio, deve essere necessariamente benefico: se è benefico, Ella deve per la giusta conseguenza ringraziarlo dei suoi beuefizii. Quello dell'esistenza, come quello della sanità, non deriva assolutamente da lei: vent'otto anni sono, Ella non esisteva, ed in un momento è divenuto un corpo organizzato, arricchito di uno spirito che le comanda da padrone, e che la conduce dove vuole. Questa riflessione la impegna a cercare l'autore della

vita, ed Ella lo trova in se stesso, quando vuole esaminarsi, e in tutto ciò che la circonda; senza che alcuno di questi oggetti possa vantarsi d'essere una particella della sua sostanza, perchè Dio è semplice, indivisibile, non potendo assolutamente identificarsi con gli elementi. Se la religione che esso ha stabilito si è perfezionata dopo la venuta del Messia, ciò deriva perchè Dio l'ha trattata come il nostro intelletto, che in principio non ha che un lume debolissimo, e che sviluppandosi in seguito a poco a poco, comparisce poi con la maggior luce. Dall'altra parte, appartiene egli all'uomo d'interrogare Dio sopra la sua condotta? sarà egli che regolerà le sue vie, e che gli assegnerà la sua maniera d'operare? Dio si comunica a noi, ma con riservarsi sempre il diritto d'agire da padrone, perchè non vi è cosa che non gli sia realmente sottoposta. Se ci manifestasse chiaramente quaggiù i suoi disegni, se i misteri che ci fanno stupore e che ci atterrano, ci fossero sviluppati, questa sarebbe la visione intuitiva che ci riserva dopo questa vita, e allora sarebbe inutile il morire. L'evidenza non è se non che per il cielo: *Cognoscam sicut et cognitus sum*: e noi vogliamo anticipare questo momento, senza riflettere che tutto è regolato da una sapienza infinita, e che non dobbiamo far altro che ad essa sottometterci, e adorarla. L'incredulo non muta niente nei disegni di Dio, quando ardisce rivoltarsi contro di lui, anzi entra nel suo piano, quel vasto piano dove il male concorre col bene per l'armonia di questo mondo e la felicità dell'altro. La natura e la religione derivano egualmente da Dio, ed hanno l'una e l'altra, ancorchè in una maniera intieramente differente, i lori misteri, la loro incomprensibilità; e per la medesima ragione che non si nega l'esistenza della natura, ancorchè le sue operazioni ci siano spesso nascoste, non si può nè si deve negare quella della religione, non ostante le sue oscurità. Non vi è niente che non abbia una parte tenebrosa, perchè la nostr'alma, resa pesante da un corpo che l'offusca e che l'aggrava, non è capace di veder tutto. Essa è quasi nella sua infanzia, e le sono necessarii certi lumi proporzionati alla debolezza della sua vista, fino a che la morte la liberi dal peso che l'opprime. Essa è come un tenero augellino che palpita e grida nel suo nido, fino a che egli possa lanciarsi nell'aria e volare.

Le gradazioni della religione sono ammirabili agli occhi del vero filosofo. Esso la vede in principio come un crepuscolo che esce dal seno del caos; in appresso come l'aurora che annunzia il giorno; vede in fine questo giorno, ma circondato da nubi, e conosce che non sarà perfettamente sereno, e nel suo mezzogiorno, se non che nel momento in cui i cieli ci saranno aperti. L'incredulo che senza

principio si scaglia contro la rivelazione, ne ha egli dunque una particolare che lo assicuri che quella che noi crediamo è assolutamente chimerica? Ma in qual tempo mai ed in qual luogo questa luce segreta è ella venuta ad illuminarlo? forse nel momento in cui le sue passioni lo dominano e lo assorbono? forse nel mezzo degli spettacoli e dei piaceri dove egli passa ordinariamente la vita? È cosa meravigliosa, signore, che alcuni uomini abbandonino tutta l'autorità della tradizione, scansino tutta la forza delle maggiori testimonianze, per rapportarsi ciecamente a due o tre persone che danno loro delle lezioni d'incredulità. Non vogliono alcuna ispirazione, e le considerano poi come genti inspirate: dal che è facile il concludere che non vi sono che le passioni che attacchino all'incredulità. Si aborrisce una religione che incomoda, quando si vuol andar dietro al torrente dei vizi; quando si vuol nuotare in mezzo all'onde di un mondo coperto di flutti e di spuma.

Il Cristianesimo è un maraviglioso quadro disegnato dalla mano di Dio, e che egli stesso presentò agli uomini allorquando era solamente abbozzato, fino al momento in cui Gesù Cristo venne a terminarlo, in attenzione che esso gli dia il lustro e i colori che deve avere nell'eternità. Allora non vi saranno altri oggetti che fissino i nostri sguardi, perchè esso sarà nell'essenza di Dio medesimo, facendo, secondo l'espressione di sant'Agostino, *un tutto con lui*. Questa progressione è conforme ai tempi che questa vita costituisce, e che non esiste che per successione. Così Dio ha variato le forme della religione, perchè noi siamo in un mondo che varia; e la fisserà in una maniera immutabile nel cielo, perchè quivi non si sa cosa sia cangiamento. Queste son quelle combinazioni e quelle proporzioni che fanno risaltare la sapienza dell'Ente Supremo. Essendo la religione per l'uomo, ha voluto che essa seguitasse le progressioni dell'uomo secondo le differenti maniere d'esistere. Allorquando siamo terrestri, non si vede niente di tutto questo, ed Ella ne giudicherebbe come me, se fosse libero da tutti quei piaceri, da tutte quelle ricchezze che suo malgrado la materializzano. Il Cristianesimo è spirito e vita; ed uno se ne allontana prodigiosamente allorquando s'occupa solo di ciò che è corporale. Le anime in tanto divengono luminose alla morte, perchè non hanno più corpi che le circondino e che le offuschino. Il vero filosofo spogliando l'uomo di tutto ciò che è carnale, fa ciò che farà la morte; ma non è già la filosofia moderna che non conosce altra esistenza che quella della materia, e che riguarda la metafisica come una scienza puramente chimerica, ancorchè ella sia più certa della fisica istessa, che non ha altro appoggio che i sensi. Non entro nelle prove della religione, perchè esse sono state sì sovente

e, si bene esposte in opere immortali, che altro non farei che ripeterle. Gesù Cristo è il principio e la fine di tutte le cose, la chiave di tutti i misteri della Grazia e della natura; talchè non è da meravigliarsi che si travii in mille sistemi assurdi, allorquando non si vede questa sublime bussola. Se voi non ammettete Gesù Cristo, io non vi posso rendere ragione di niente tanto nella fisica che nella morale, scriveva il celebre cardinale Bembo a un filosofo de' suoi tempi. Fino la creazione di questo mondo medesimo è inesplicabile, incomprensibile; impossibile ancora, se non è stato fatto per il Verbo Incarnato; perchè Dio non può avere altro oggetto in tutto quel che opera, se non ciò che è infinito. Ecco perchè Gesù Cristo è chiamato da san Giovanni l'*Alpha* e l'*Omega*, e perchè l'Apostolo ci dice, che i secoli sono stati fatti per lui: *per quem fecit sæcula.*

Consideri profondamente quest'Uomo-Dio, quanto ne è capace una creatura, e troverà in lui tutti i tesori della scienza, lo riconoscerà come il primo anello della catena che lega tutte le cose visibili ed invisibili, e lo ravviserà per quel soffio divino che fa germogliare nei cuori la giustizia e la santità. L'incredulo non potrà giammai rispondere in una maniera che soddisfaccia, quando gli si domanderà che cosa è Cristo, quest'uomo che è in un tempo stesso sì semplice e sì divino, sì sublime e sì abietto, sì puro in tutto il corso della sua vita, sì grande nel momento della sua passione, sì magnanimo alla sua morte. Qui per altro bisogna rispondere senza tergiversare: se egli non è che un uomo, è un impostore, perchè egli ha detto che era Dio; ed allora che divengono le sue sublimi virtù? che diviene il suo Vangelo, che proibisce di valersi persino di un minimo equivoco? e come render ragione delle sue vittorie e di quelle dei suoi discepoli in tutte le parti del mondo? E se è un Dio, cosa si deve pensare della sua religione, e di chi osa combatterla? Ah signore! ecco ciò che bisogna sapere: ecco quello in cui bisogna internarsi, invece di tutte le scienze profane alle quali Ella si abbandona! Le scienze finiranno: *Linguæ cessabunt, scientia destruetur;* e non vi sarà che la cognizione di Gesù Cristo che galleggerà sopra l'abisso in cui anderanno a perdersi i tempi e gli elementi.

Consideri se stesso, e questa osservazione la condurrà necessariamente alla verità. Il più piccolo movimento del suo dito le indica l'azione di Dio su lei; quest'azione le annunzia una Provvidenza; questa Provvidenza l'avverte che è caro al Creatore; e quest'avvertimento la condurrà di verità in verità, fino a quelle che sono rivelate. Se Ella non è nè il creatore di se stesso, nè il suo ultimo fine, deve necessariamente cercar chi ha queste due

qualità. Ah! e chi può mai averle, se non Dio? La religione sarà sempre sicura di vincer la sua lite agli occhi di tutti quelli che avranno qualche principio. Per conoscerne la veracità basta risalire alla sua sorgente, analizzarla e seguitarla fin dove deve andare a finire: ma si trasfigura, si disonora, e quello che gli empi mettono in suo luogo non è altro che uno scheletro. Allora non mi fa maraviglia se quelli che ne sono poco istruiti, e che giurano sopra la reputazione degli spiriti alla moda, ne hanno paura. Aspetto dalla schiettezza dell'anima sua, e dalla grandezza del suo ingegno, un giudizio più solido di quello ha fatto sin qui del Cristianesimo. Si spogli dei sistemi e delle opinioni di cui è ora pieno, ed entri come uomo nuovo nella via della tradizione, e allora giudicherà differentemente ecc.

Roma, 29 novembre 1768.

LETTERA XXVII.

*All'abate F***.*

Ella non legge abbastanza i Padri della Chiesa, mio caro signor abate, ed è facile accorgersene tanto dai suoi discorsi quanto dai suoi scritti. Non sa che essi sono l'anima dell'eloquenza cristiana, e che simili a quegli alberi fecondi che ornano i giardini, e nel tempo stesso gli arricchiscono, danno abbondantemente e fiori e frutti? La Chiesa si gloria di avere a produrre le loro opere come tanti trofei riportati sopra i suoi nemici; e non vi è un cristiano illuminato che non deva fare le sue delizie della lettura di essi. Quanto più uno vi s'interna, tanto più vi si trovano luminosi, e ciascun padre della Chiesa ha uno spirito che lo caratterizza. Il genio di Tertulliano è simile al ferro che rompe ciò che vi è di più duro, e che mai si piega; quello di s. Atanasio, al diamante che non si può nè oscurare nè ammollire; quello di s. Cipriano, all'acciaio che taglia fino al vivo: quello di s. Grisostomo, all'oro il cui prezzo corrisponde alla sua bellezza; quello di s. Leone, a certe decorazioni che mostrano la grandezza; quello di s. Girolamo, al bronzo che non teme nè dardi, nè spade; quello di s. Ambrogio, all'argento che è solido e lucente; quello di s. Gregorio, a uno specchio, dove ciascuno si riconosce; quello di s. Agostino, a lui stesso, come unico nel suo genere, ancorchè universale. Quanto a s. Bernardo, l'ultimo dei Padri nell'ordine della cronologia, io lo assomiglio a quei fiori che la natura ha vellutati, e che tramandano un buonissimo odore.

Se i Francesi numerano fra i Padri Bossuet, vescovo di Meaux,

questo è un giudizio anticipato, a cui non possiamo sottometterci fino a che la Chiesa universale non abbia pronunziato; tanto più che ella sola ha il diritto di assegnare ai suoi scrittori il luogo che è loro dovuto. L'istesso s. Tommaso d'Aquino non ha ottenuto il titolo di Padre della Chiesa; e non è presumibile che godano di questa prerogativa i dottori che gli sono succeduti. Ma ciascuna nazione ha dell'entusiasmo pe' suoi autori; quantunque è forza convenire che il celebre vescovo di Meaux fu una lampada ardente e risplendente, il cui lume non si oscurerà giammai. Io le confesso, mio caro sig. abate, che se so qualche cosa, lo devo alla lettura dei Padri, e specialmente a quella delle opere di s. Agostino. Niente fugge alla sua sagacità; niente è superiore alla sua profondità ed alla sua sublimità; egli si restringe, si estende, si isola, e si moltiplica secondo i soggetti che tratta, sempre col medesimo impegno, ed elevando l'anima fino nel seno di Dio: questo è un santuario di cui pare che abbia la chiave, e dove introduce insensibilmente quelli che si nutriscono delle sue magnifiche idee. Io l'ammiro specialmente nella materia della *Grazia:* ed oh! piacesse a Dio che la sua dottrina sopra questo punto avesse fissato tutte le scuole e tutti gli spiriti! Allora molti scrittori audaci non avrebbero tentato di scandagliare abissi impenetrabili, e la *Grazia* di Gesù Cristo avrebbe conservato tutti i suoi dritti, e l'uomo la sua *libertà*. Ciò che mi affligge si è, che i Padri della Chiesa non si leggono quasi più, e che quelli stessi che hanno bisogno di consultarli ricorrono a certi estratti, sovente infedeli e sempre troppo brevi. In passato un ecclesiastico, un vescovo si credevano in obbligo tanto di leggere i Padri della Chiesa, quanto di dire il breviario; ed in oggi non si conoscono che di nome, eccettuati però i chiostri, dove non è intieramente perduto questo eccellente costume. Da ciò deriva che in molte regioni si trovano degli stentati teologi senza spirito e senza vita, degli studenti che non sanno che sillogismi, delle istruzioni che non contengono altro che parole, e dove non si trova sostanza. Nonostante devo dire a lode del sacro Collegio, senza volerlo lodare, che vi sono sempre de' membri che hanno perseverantemente studiato i Padri, e che attualmente ancora se ne possono nominare alcuni che preferiscono questa lettura ad ogni altra occupazione. Così le nostre scuole partecipano di questa influenza, e non vi s'insegna altro che la dottrina di s. Agostino e di s. Tommaso, mezzo sicuro d'evitare tutto ciò che respira novità. Adunque io la scongiuro di farsi un dovere di leggere ogni giorno le opere dei Padri: basta cominciare, perchè poi non potrà più lasciarle; essi sono sempre con Dio, e la metteranno con loro se si nutrirà giornalmente de' loro scritti.

Leggere questi è l'istesso che leggere la sacra Scrittura, perchè la spiegano da maestri, e la citano ad ogni proposito. Mi si toglierebbero tre quarti della mia esistenza, se mi si togliesse la consolazione di trattenermi co' ss. Padri: quanto più mi sono presenti, più mi consolo, più mi rallegro, più mi credo immenso. Se mi ama, e se ama se stesso, profitti delle mie lezioni; perchè leggendo i Padri farà degli acquisti mille volte più preziosi di quelli di tutte le terre e di tutti i titoli. Un ecclesiastico non ha altr'obbligo col mondo che d'istruirlo e di edificarlo. Sono con tutto il mio cuore e col più fermo desiderio di vedere il suo spirito dare utili frutti.

Roma, 13 dicembre 1768.

LETTERA XXVIII.

*Al reverendo padre ***.*

Ella mi ha fatto piacere a non dire che le ho scritto. Senza essere misterioso, mi piace moltissimo che uno sia discreto. Sono da circa 28 anni che io abito nel convento de' Ss. Apostoli, e non ho partecipato mai ai miei confratelli le relazioni che potevo avere: s'indovina se si vuole o se si può, ma non vi è chi sappia niente: *Secretum meum mihi.*

Ho veduto ultimamente i cardinali d'Yorck, Corsini, e Gio. Francesco Albani, le rare qualità dei quali io stimo infinitamente; ma essi non mi hanno detto niente di ciò che volevo sapere. Mi soscrivo col maggior piacere a tutto ciò che Ella dice d'obbligante del prelato Durini; egli unisce all'amenità de' Francesi la sagacità degl'Italiani, e merita di pervenire ai più grandi impieghi. Non ho saputo niente dell'ultime risoluzioni del gran personaggio di cui Ella mi parla; io non lo vedo che rarissimamente, e molto politicamente, perchè non mi crede suo amico. Ha egli il torto? ha egli ragione? questo è ciò che sicuramente non potrebbe decidere da se stesso, nonostante che sia tanto sottile quanto si suppone: ma certissimamente, Dio lo sa, io non gli voglio male, per la ragione che non ne ho giammai voluto ad alcuno. Raccomanderò l'opera buona di cui mi parla agli eminentissimi cardinali Fantuzzi e Borromeo, che non respirano altro che carità. Rimetterà l'inclusa che le trasmetto al signor ***, e s'incaricherà di rimettermi la sua risposta per mezzo *del postiglione alato*; esso sarà pronto e sicuro. Da qualche tempo in qua le mie corrispondenze mi ammazzano, e nonostante non posso liberarmene. In avvenire non consumi una mezza pagina in contestarmi tanto rispetto; bramo

che Ella mi scriva come al frate Ganganelli. Io sono sempre il medesimo individuo, qualunque sforzo si faccia perchè io non lo creda. Oh Dio! se io volessi ascoltare e l'etichette e gli adulatori, sarei addormentato ed ubriacato da un ridicolo incenso. Bramo di vivere semplicemente, e non essere circondato da tutti gli accompagnamenti della grandezza: per l'ordinario non sono che piccolezze che mi fanno perdere la pazienza, e delle quali non è geloso se non chi pensa meschinamente. Non pare che il nostro comune amico possa riaversi: esso ha una complicazione di mali, ciascun de' quali in particolare può ammazzare l'uomo il più robusto.

Preparo per il suo nipote un posto che gli converrà, purchè egli voglia star soggetto, e che sappia sentir gridare; perchè quel signore, di cui io voglio farlo segretario, ha la disgraziata mania d'andare in collera per niente; ma perciò esso non ha il cuore meno eccellente: questo è un difetto che bisogna perdonargli, atteso la sua bell'anima. È simile a Benedetto XIV, che finiva sempre con accordar qualche grazia a quelli che aveva sgridati. S'accorgerà bene che io sono in vena di ciarlare, e che non ho punto l'aria di persona d'affari. Quando ho detto il mio breviario, e finite le mie occupazioni, ciarlo più che non si vorrebbe; perchè allora appunto ne ho bisogno. La lascio con se stessa, cioè a dire, con la migliore compagnia che io conosca, e sono ecc.

Roma, 16 dicembre 1768.

LETTERA XXIX.

Al superiore di una Comunità di Parigi.

Non potevate certo indirizzarvi a uomo più di me sincero amico degli Ordini regolari; ma penso che la commissione che voi chiedete, e della quale sì altamente voi vi lagnate, non si applicherà che a riformare abusi, che sicuramente voi stesso deplorate, e che sono inseparabili dall'umanità. Le società le più sante, come le molle delle macchine le più eccellentemente lavorate, si rilassano a poco a poco. Questa è una conseguenza dell'umanità, che dee darci la più debole idea di noi medesimi, e la più alta idea d'Iddio. Sarebbe assai trista cosa che si pensasse rovesciare le regole fondamentali degli Ordini regolari: che Dio non voglia! Che che ne dica la malignità, sono una diga contro il torrente dei vizii e degli errori; ma bisogna confidare in colui che sostiene gli edifizii fabbricati sulla carità, e nell'augusta casa di Borbone che protettrice di tutti i veri fedeli, merita per tanti titoli quelli di *re cri-*

stianissimo e di *re cattolico*. Non si può leggere la storia della Chiesa senza ammirarne lo zelo sempre fermo e attivo per gl'interessi della religione.

Non son punto sorpreso della manifesta protezione che vi accorda Monsignore Arcivescovo di Parigi. Egli conosce il bene che voi fate nella sua diocesi, e questo è degno della sua alta pietà. Meritatevi sempre più la sua bontà, non tralasciando mai di istruire e di edificare, riformando in voi stesso ciò che potrebbe procurarvi rimproveri per parte di coloro i quali malignamente vi osservano. Il Santo Padre, il cui zelo è conosciuto da tutta la Chiesa, invigila per voi: e mi ha detto nell'ultima conferenza riguardo alla vostra persona, che egli sarebbe presso i principi il nostro scudo, nel caso che si volessero mettere in altra forma i diversi Istituti. Oltre di ciò non posso persuadermi che i vescovi che v'impiegano, e che conoscono l'utilità che loro recate, diano mano per prezzo della vostra ricompensa ad aggravare il vostro giogo, ed umiliarvi. Se non scrivo ai prelati che mi accennate, lo fo perchè il loro amore per la Religione mi è un mallevadore che essi non faranno alcun nocumento agli Ordini regolari: se avessero luogo di lagnarsi di voi, sono convinto che fareste tutti gli sforzi per metterli nel caso di rimettervi nella loro grazia. Prego il Signore che i disturbi si sedino, e che il clero regolare e secolare di Francia, che fu sempre così celebre, agisca con santo concerto a edificare i fedeli, e a disarmare gl'increduli. I buoni esempii sono i migliori argomenti che si possano opporre a quei che attaccano la Religione. Siate persuaso ecc.

Roma, 2 del 1769.

LETTERA XXX.

*Al marchese di ***.*

Eccoci alla più gran crise che vi sia stata mai. Tutta l'Europa sclama contro di noi, e per nostra disgrazia non abbiamo cosa alcuna da opporre a questa orribile tempesta. Il Papa confida nella Provvidenza; ma Dio non fa i miracoli ogni volta che si desiderano; e dall'altra parte opererebb'egli prodigii, perchè Roma godesse di un diritto signorile sopra il ducato di Parma? Roma non ha che un'autorità puramente spirituale sopra tutti i regni cattolici, e la sua autorità temporale non esiste se non che per lo Stato Ecclesiastico; e questo ancora per concessione di quei Sovrani medesimi, ai quali si vuol resistere. La Corte di Roma non può scordarsi che ella deve alla Francia quasi tutte le sue ricchezze e

il suo splendore; e se essa se ne ricorda, come non deferire alla volontà di Luigi XV, tanto più che egli non domanda che cose che ha diritto di domandare? Io assomiglio i quattro principali regni che sostengono la Santa Sede alle virtù cardinali; la Francia alla fortezza, la Spagna alla prudenza ecc. La Santa Sede, così circondata, si mostra terribile ai suoi nemici; ed è allora che le si può dire: *cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis; ad te autem non appropinquabit.*

Piango, glielo confesso, mio caro signore, alla vista dei mali che tutto ciò ci prepara, e direi volentieri che questo calice di amarezza si allontani da noi, non perchè ci sia tolto il nostro mantello, o che ci si possa togliere la nostra veste, ma perchè io temo uno scisma; e quantunque la Religione non possa giammai perire, nonostante quante disgrazie non trarrebbe egli seco! Se il S. Padre, il cuore del quale è l'istessa purità, volesse solamente farsi rappresentare tutti i servizii resi dai monarchi francesi alla S. Sede, esso non dubiterebbe di deferire ai desiderii di Luigi XV quanto al ducato di Parma; ma Ella sa che ogni cosa ha due facce, e che l'aspetto sotto il quale si presenta questa al Santo Padre è assolutamente contrario alle vedute dei Sovrani. Si sentirà la necessità di far diversamente, e se non è questo papa, sarà il suo successore; cosa tanto più dispiacevole, quanto che Clemente XIII è un pontefice degno dei primi secoli della Chiesa per la sua pietà, e che merita di essere benedetto da tutti i regni che riconoscono la sua autorità. Il Sacro Collegio potrebbe fargli delle rappresentanze; ma oltre che egli è diviso nei pareri sopra l'affare di Parma e sopra quello dei Gesuiti, il Papa farà sempre ciò che gli dirà il suo Consiglio.

Non sono niente maravigliato che il cardinal *** s'interessi vivamente per la Società e per il suo generale; vi sono delle ragioni naturalissime per essergli affezionato: ma son sorpreso che egli su questo articolo l'abbia consultato di preferenza, quando tutto il mondo sa qual'è la sua maniera di pensare. Nelle circostanze critiche non si deve giammai prender consiglio se non che da quelli che sono intieramente disinteressati; altrimenti si diviene senza volerlo, e ancora senza dubitarne, un uomo di partito.

È una bella cosa non amare altro che la verità, e conoscerla tale quale ella è: giacchè vi sono certe illusioni che ne prendono talmente l'apparenza, che spesso se ne resta ingannato. Quando si vuol vederla senza macchie in un affare che si presenti, bisogna spogliarsi di tutto che si sa, informarsi come se non si sapesse niente, prendere infine consiglio da chi ci vede e giudica senza preoccupazione. Oltre a ciò, deesi avere una schiettezza d'inten-

zione che ci meriti ottenere i lumi soprannaturali, perchè il Signore visita i nostri cuori; e se non ci anima l'amore della giustizia nelle nostre ricerche, Iddio ci abbandona alle nostre proprie tenebre.

Roma, 7 gennaio 1769.

LETTERA XXXI.

*Al padre ***, Minore Conventuale.*

Non ho anco ricevuto, antico mio confratello ed amico, il pacchetto che m'inviaste; ma ancorchè naturalmente vivissimo, so pure esser paziente. La nostra vita non è che una vicenda di contradizioni e contrattempi che bisogna saper sopportare, se non si voglia turbare il proprio riposo e salute. Il padre Giorgi, onore sempre degli Agostiniani, sempre amato da quei che lo conoscono, non ha veduto la persona di cui mi parlate: passò di qui troppo precipitosamente per procurarsi questa soddisfazione. Ella vide il signor Tissot! il procurator generale della congregazione dei preti della Missione, che io stimo infinitamente, perchè merita molto per se stesso, perchè è membro di un corpo che predica il Vangelo ai poveri col maggior successo, e anche perchè è francese.

Vi dirò che dopo la mia promozione provo in me stesso un combattimento singolare. Il cardinale Ganganelli rimprovera al frate Ganganelli la sua troppo grande semplicità; e malgrado tutta la decenza che si deve alla porpora, il frate la vince sul cardinale. Mi piace vivere come sono sempre vissuto; povero, ritirato, e molto più co' miei confratelli che co' grandi. Questo è un affare di gusto, perchè io son ben lontano di attribuire alla virtù una tal maniera di pensare. Ciò che vi è di certo si è che io non potrò giammai prendere quel tuono o freddo, o fiero, come voi vorrete chiamarlo, col quale un uomo in dignità ordinariamente riceve quelli che sono di una bassa estrazione, o che hanno qualche affare con lui. Basta che uno mi fermi o che mi chiami, perchè divenga l'eguale di colui che mi parla. È egli possibile che un uomo abbia dell'alterigia verso un altro uomo, e che un cristiano studi le sue espressioni, i suoi gesti, i suoi passi, le sue lettere, per timore di comparire troppo modesto a riguardo dei suoi confratelli? è egli possibile che si nieghi una risposta a una persona, perchè non ha titoli da metter fuori? se l'ultimo degli sventurati mi fa la grazia di scrivermi, gli rispondo immediatamente; e mi crederei commettere una gran mancanza, e davanti agli uomini e davanti a Dio, se omettessi questo dovere. Agli occhi della reli-

gione e dell'umanità non vi è alcun'anima disprezzabile. Credo io che il più miserabile degli uomini sia un grande dominato dall'orgoglio. Mi dilungo su questo articolo per farvi conoscere, che l'uomo pel quale v'interessate, può venire quando vorrà, ed io sarò tutto per lui. Sarà egualmente ben ricevuto dal signor cardinal Corsini, perchè, oltre esser egli uscito dalla famiglia la più onesta e la più caritatevole, egli ha il cuore eccellente, ed è molto compagnevole. Se questo è un difetto, posso dire che in generale è quello dei cardinali. È cosa rara che si trovi fra essi della rozzezza: tutti i forestieri ci rendono questa giustizia.

Vi prego dire al signor Antonio, quando lo vedrete, che il cardinal Datario non si scorderà del suo affare.

Conservate la vostra salute vegliando meno, divertendovi più spesso, e prendendo meno caffè. Questa è la bevanda delle genti di lettere; ma ella brucia il sangue, e allora i mali di testa, di gola, di petto si fanno sentire con violenza. Non ostante io non son già nemico del caffè quanto lo era M. Thierry, medico del Pretendente, che ha dimorato qui; il quale pensava che questo liquore fosse veramente un veleno.

Il vostro piccolo nipote venne a vedermi giovedì; egli ha lo spirito tanto vivo quanto lo sono i suoi occhi. Mi lacerò tutto un libro solo nel divertirsi, ma bisogna sperare che in appresso li rispetterà di più. Mi disse con la maggiore ingenuità che voleva essere cardinale. Quanto mi piace vedere svilupparsi lo spirito nei fanciulli! questo è il fiore di un frutto, che comincia a travedersi, e dà delle felici speranze. Voleva dire il suo breviario meco. Ah! quanto sarebbe stata più aggradevole di tutte le mie preghiere agli occhi di Dio la sua innocenza! Lo feci condurre dal mio cameriere, e non potevo assolutamente rimandarlo, se non gli davo una corona. Mi disse che tornerebbe il giorno dopo per averne ancora un'altra. Quanto è gustoso ciò in un fanciullo che ha solamente cinque anni! Dio voglia che rassomigli un giorno a suo padre! Addio. Vi abbraccio ecc.

Roma, 8 dell'anno 1769.

LETTERA XXXII.

A un prete protestante.

Le sono molto obbligato, mio caro signore, dell'interesse che si prende per la mia salute. Grazie al cielo, è buonissima, e mi parrebbe ancora molto migliore, se io potessi impiegarla in qualche cosa di sua soddisfazione; mentre il piacere di obbligare deve ap-

partenere a tutte le comunioni. Vorrei con tutto il mio spirito poterla convincere che mi stanno a cuore tutti gli uomini, che mi sono tutti infinitamente preziosi, e che io rispetto il merito per tutto dove egli è.

Se il suo nipote viene a Roma, come Ella me lo fa sperare, esso troverà in me la persona la più zelante e la più premurosa a contestarle tutto l'affetto che ho per lei.

La Chiesa romana, mio caro signore, conosce sì perfettamente il merito della maggior parte dei ministri delle comunioni protestanti, che Ella si rallegrerebbe moltissimo di vederli nel suo seno. Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele, e quei tempi burrascosi ne' quali ciascuno trasportato dalla vivacità escì dalla moderazione cristiana; ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura e sulla tradizione, quale si trova negli Apostoli, nei concilii e nei Padri. Non vi è chi compianga quanto me il male che vi fu fatto nell'ultimo secolo, essendomi intieramente odioso lo spirito di persecuzione. Quanti popoli si acquisterebbero con una sì felice riunione! Allora sì, se bisognasse, direi al mio sangue che scorresse sino all'ultima stilla, con dispiacere di non aver mille vite da dare per morire testimonio di un sì maraviglioso avvenimento. Verrà questo momento, mio caro signore, perchè deve venire necessariamente un tempo in cui non vi sarà che una sola e medesima fede. I giudei medesimi entreranno nel seno della vera Chiesa; ed appunto per questa speranza fondata sopra la sacra Scrittura sono tollerati nella corte di Roma col pieno esercizio della loro religione. Là mia anima, Dio lo sa, è intieramente per lei, e non vi è cosa nel mondo che io non intraprendessi per provare non meno a lei che a tutti i suoi, quanto mi sono cari. Abbiamo per padre il medesimo Dio, crediamo nel medesimo mediatore, riconosciamo per incontestabili i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della Redenzione, e vogliamo sinceramente sì gli uni che gli altri andare al cielo. Quanto alla dottrina, non vi sono due strade per pervenirvi; sulla terra vi è necessario un centro di unità, siccome un capo che rappresenta Gesù Cristo; e se la Chiesa non fosse che un corpo acefalo, sarebbe realmente informe e indegno de' nostri omaggi e della nostra fedeltà. L'opera del Messia non è come quella degli uomini: ciò che ha stabilito dee eternamente durare, e non ha potuto lasciare un istante di assistere la sua Chiesa. Ella è troppo illuminata per considerare gli Albigesi come colonne della verità cui Ella deesi appigliare! Mi faccia piacere di dire a tutti i suoi fratelli, a tutte le sue pecorelle, a tutti i suoi amici, che il cardinale Ganganelli non ha cosa che stiagli tanto a cuore

quanto la loro felicità in questo mondo e nell'altro, e che desidererebbe conoscerli tutti per assicurarneli. Non posso altro ecc.

Roma, 30 del 1769.

LETTERA XXXIII.

Al conte di *** (1).

Siamo finalmente convocati per un concistoro, dove si devono terminare di grandi cose. Saranno messi sul tappeto gli sventurati affari che ci hanno disgustato con le Potenze da lungo tempo. Pare che il S. Padre, sentendosi finalmente fuor di stato di resistere, acconsentirà ai desiderii della casa di Borbone. Metterà almeno in deliberazione le cause del suo disgusto, e ciascuno dirà il suo sentimento. Piacesse a Dio che si fosse eseguito questo piano da principio! ma non si veggono sovente le conseguenze di un disgustoso affare, se non quando uno vi si è impegnato. La consiglio di conferire con ***; Roma, ancorchè famosa per la sua politica, non è sempre.........., Ella m'intende. I ministri continuano a portare doglianze le più amare; e le parti interessate a non terminar niente, formano delle circonvallazioni, degli assedii, e.....; il suo spirito le dirà il resto. Bisogna credere che la Francia, la Spagna e il Portogallo avranno....... ecc. Se mi verrà imposto silenzio, non le dirò cosa alcuna, e certamente Ella mi compatirà. Non voglio esser vituperato, come lo è stato il piccolo uomo in questione, per aver tradito il segreto. Oltre la probità cardinalizia, ho la probità naturale che fa l'essenza dell'onesto uomo; e questo è un doppio impegno per esser segreto: ma noi non lo saremo quanto bisogna, perchè la cosa non si divulghi immediatamente; ed io non mi farò meraviglia che i gazzettieri d'Olanda ne siano informati. Non posso saper nulla anticipatamente, perchè non si dice niente. La vita che io meno è tanto rimbrunita quanto il mio abito; e per conseguenza non mi trovo nei circoli brillanti dove si spacciano grandi nuove. Io non so le cose se non che per mezzo del nostro caro abate ***. Ma sa egli tutto? e dice sempre il vero? non è già che ei voglia ingannare; ma la sua imaginazione, la sua vivacità...... ecc. Ho rivisto *il postiglione alato* ***; egli mi ha rimesso le lettere che aspettavo, e che non contengono se non che savie riflessioni sopra ciò che volevo sapere. Addio.

Roma, 31 gennaio 1769.

(1) Vedi la Lettera IV di questa *seconda Serie*.

LETTERA XXXIV.

Al medesimo.

Ecco una grande rivoluzione: altro che il concistoro, di cui le ho parlato! Il S. Padre, nel mettersi iersera a letto, fu sorpreso da una violenta convulsione, gettò un grande strido, e spirò. Oggi appunto dovevamo adunarci per trarre a lambicco ciò che tiene in sospeso tutte le corti cattoliche, e che ci tiene disgustati con esse. Ciascuno ragionerà diversamente sopra questa morte, successa molto straordinariamente nelle circostanze presenti. Sono stato sinceramente sensibile alla perdita del defunto Papa, per ragione delle sue eccellenti qualità, e della riconoscenza che gli devo. La Religione deve fare il suo elogio e piangerlo. Egli la rese veramente rispettabile a tutti quelli che gli furon vicini, con i suoi aurei costumi; tanto puri quanto le sue intenzioni, e con uno zelo ad ogni prova; ma dirò sempre che è stato un danno, che egli non abbia prese le cose come doveva prenderle. Lascia dei nepoti commendabili per le loro eccellenti qualità, e specialmente il cardinale, che ha la più bella anima che si possa dare. La gran difficoltà sarà adesso sapere su chi cadrà la scelta. Io lo compiango anticipatamente, nè ardirei dirle: sarà il tale, o il tale; perchè ordinariamente è quegli a cui punto si pensava. Quel che è certo si è, che io non darò la mia voce se non a chi unirà lo spirito alla pietà. Un papa, come vicario di Gesù Cristo, deve avere una vera divozione; e come principe temporale, molte cognizioni e sagacità. Per buona sorte il sacro Collegio ci offre nei suoi membri di che scegliere con molta facilità. Preghi il Signore che ci ispiri, e che ci dia un capo secondo il suo cuore, e secondo quello dei re. Ho veduto poco fa monsignore Marefoschi: questi è un prelato ammirabile per la scienza e pel candore. Il conclave sarà più soffribile che nell'estate, e di poco cangerà il mio genere di vita. Lascio la mia cella, per passare in un'altra; e se si fanno delle cabale, le protesto che io non ne farò, interessandomi pochissimo a far de' partiti. Addio.

Roma, 3 febbraio 1769.

LETTERA XXXV.

A un Religioso suo amico.

Entro in conclave: pregate il Signore che benedica le nostre intenzioni, e che ci dia calma dopo sì lunga tempesta. Sono stato impegnato a prendere un conclavista francese. Oltre che amo infinitamente la sua nazione, esso ha delle eccellenti qualità: io altresì non mi fido che di me stesso, per non aver niente a temere, della sua indiscrezione, nel caso che volesse parlare: *Secretum meum mihi.*

Direte al nostro prelato che non ho potuto rispondere alla sua lettera, e che aspetto lui stesso al convento dei Ss. Apostoli il giorno medesimo che finirà il conclave. Gli spiriti son divisi, ma Dio può tutto sopra i cuori; e quella di cui abbiamo ad occuparci è sua opera. Non scordate di procurarmi il libro di cui vi ho parlato, per il momento della mia libertà. Addio.

A sei ore della mattina.

LETTERA XXXVI.

All'abate Ruggieri (1).

Se io vi sono importuno, ascrivetelo all'importunità dalle quali sono io pure vessato. Di grazia, mio caro abate Ruggieri, procurate che in tutto domani ci sia l'ordine di Propaganda per i noti quattrocento cinquanta scudi. Rammentatevi che si scrisse a Urbino, che il pagamento era in pronto per farsi dovunque fosse loro piaciuto che si facesse. Non vorrei fare una cattiva figura in faccia a certe persone che hanno la lingua lunga quanto una canna, e i denti affilati. Giacchè non ho voluto ricevere prima della scadenza il foglio che aspetto, fate che almeno lo riceva domani, che appunto scade. Credetemi vostro servitore ed amico ecc.

La sera dei 27 marzo 1769.

(1) Vedi la Lettera CVIII della *prima Serie*, pag. 298.

NB. — *Le tre lettere che seguono, senza data, le abbiamo poste qui in fine di questa* Serie, *perchè scritte, come pare, nel tempo che il Ganganelli era cardinale*.

LETTERA XXXVII.

Al cardinale Cavalchini.

Le sue raccomandazioni sono comandi; ed io non dormirò tranquillamente fino a che non abbia eseguito i di lei ordini. L'Em. Vostra non potrebbe mai abbastanza somministrarmi occasioni per contestarle tutta l'estensione della mia stima e del mio attaccamento, mentre nel divenire suo confratello divengo ancora più che mai suo servitore. Sarebbe a proposito che noi facessimo una conferenza particolare sopra ciò che riguarda gli affari della Chiesa, perchè Ella è infinitamente zelante pel bene della religione, e questo è il solo oggetto di cui io devo occuparmi. Noi non siamo cardinali per imporre col fasto, ma per essere le colonne della S. Sede: il nostro rango, il nostro abito, le nostre funzioni tutte ci ricordano che, fino all'effusione del nostro sangue, dobbiamo impiegarci secondo i disegni di Dio e i bisogni della Chiesa per venire in soccorso della Religione. Quando vedo il cardinale di Tournon volare all'estremità del mondo per propagare la fede e per insegnarla in tutta la sua purità, questo magnifico esempio m'infiamma, e mi sento disposto ad intraprender tutto. Il sacro Collegio ebbe sempre degli uomini eminenti per la loro scienza e per il loro zelo, onde noi dobbiamo sforzarci di rinnovarli. I nostri passi non devono essere regolati da una politica umana, ma dallo spirito di Dio, da quello spirito senza di cui non si fanno che azioni sterili, e col quale si fa tutto bene. Conosco la sua pietà e i suoi lumi, e son persuaso che a tempo e luogo Ella saprà parlare senza alcun timore. Si tenta di far prendere al S. Padre degli impegni dei quali potrebbe pentirsi, perchè dopo la morte del cardinale Archinto non sono più i medesimi uomini quelli che gli sono attorno; e ciò può produrre le conseguenze le più disgustevoli. Non si dipende più dalla S. Sede come una volta, e la prudenza richiede che si abbia riguardo ai tempi e alle circostanze. Gesù Cristo nel raccomandare ai suoi Apostoli *di essere semplici come colombe*, aggiunge, *e prudenti come serpenti*. Un passo inconsiderato per la parte di Roma in tempo tanto critici potrebbe dare occasione a molte dissensioni. L'istesso Benedetto XIV, ancorchè abile a conciliare gli spiriti, si sarebbe trovato imbrogliato; ma si sarebbe

ben riguardato dal ledere il diritto delle Corone. Ciò che noi abbiamo da trattare è delicato: non bisogna urtare nè il S. Padre, nè il suo Consiglio, e prender nonostante delle misure perchè egli non porga orecchio a tutto ciò che gli vien detto. Siccome egli non ha che pure intenzioni, non teme che alcuno possa ingannarlo. Dovrebbe almeno bilanciare i vantaggi e gl'inconvenienti di ciò che gli si vuol fare intraprendere. Quando non si pensa a tirare i conti, si riesce sempre male. Si procura di non aprire il cuore se non a certi cardinali, e di lasciare gli altri all'oscuro, senza comunicar loro cosa alcuna. Il Portogallo non desisterà mai dalla sua maniera di pensare, e già prevedo che gli altri regni gli serviranno di rinforzo, e lo confermeranno nella sua opinione. I monarchi non vivono più isolati gli uni dagli altri come per il passato; essi sono tutti amici, ed operano realmente tra di loro con una tale fraternità, che se si ha la disgrazia di offenderne uno solo, si offendono tutti, ed invece di non aver che un nemico, si ha tutta l'Europa contro di sè. Il Santo Padre col suo zelo indiscreto lotterà egli contro tutte le Potenze, e fulminerà egli contro il figlio primogenito della Chiesa, e contro S. M. Fedelissima? Egli deve pensare che quelli ai quali vuol far resistenza non sono già imperatori pagani, ma principi cattolici come lui. L'Inghilterra dovrebbe sempre correggere lo zelo indiscreto dei papi. Che direbbe Clemente VII se tornasse sulla terra? si applaudirebb'egli della sua opera, vedendo questo regno, già il seminario dei santi, oggi l'assemblea di tutte le sette e di tutti gli errori? Vi sono certe cose che bisogna saper sagrificare, per conservare la totalità. La Santa Sede non sarà mai più brillante, più inattaccabile e più in pace, che allorquando avrà per difensori e per appoggio i Sovrani cattolici; e questa è un'armonia assolutamente necessaria per la gloria e per il bene della Religione. Se per disgrazia i principi non avessero per Roma la deferenza che devono avere, i fedeli sarebbero esposti ad ogni vento di dottrina, e l'istesso Sovrano Pontefice vedrebbe perire il suo gregge insensibilmente, e scegliere delle cattive pasture, invece di quelle che egli offre. Un buon pastore non deve solamente richiamare le pecorelle smarrite, ma operare, per quanto dipende da lui, perchè non si smarriscano. L'incredulità, il di cui soffio fatale si comunica da ogni parte, altro non desidera che di veder Roma in contrasto coi re: ma la religione non si accomoda a queste divisioni, e non bisogna dar luogo ai nemici della Chiesa di ripetere ciò che hanno detto sovente, che Roma era intrattabile, e che aveva uno spirito di dominare, pericoloso pei differenti Stati. La verità si è, che ciascun Sovrano è padrone ne' suoi Stati, e che alcun'altra Potenza

estranea non ha dritto di comandargli. È stato pensato diversamente nei tempi delle vessazioni e dell'orrore; ma sarebbe pericoloso il far l'istesso al presente. La carità, la pace, la moderazione, ecco le armi de' cristiani, e specialmente quelle di Roma, che deve dare a tutte le Corti esempi di pazienza e di umiltà. Bisogna ricordarsi, che allorquando Pietro tagliò l'orecchio a Malco, che pure era uno dei nemici di Gesù Cristo, egli fu ripreso da quel Divin Salvatore, che gli ordinò di rimettere la spada nel fodero. Sarebbe ben peggio se si ardisse valersi di una simile spada contro quegl' istessi che difesero sempre la S. Sede, e che si fanno gloria di esserne l'appoggio. Non vi è cosa più pericolosa quanto lo zelo indiscreto, che rompe la canna di già inclinata, che estingue la miccia che ancora fuma, e che vuol far discendere il fuoco dal cielo. Vorrei che mi si dicesse, se per conservare diritti di signorie è bene disgustarsi con tutti i re cattolici, ed avere una guerra aperta con essi; se è bene l'attizzare l'incredulità, dandole pretesti di esclamare più del solito contro la Chiesa romana, e somministrandole occasioni per palesarsi. Quando non si vedono le cose se non che in parte, si vede male; è necessario considerare il tutto insieme, e ponderare i passi presenti sull'avvenire. *Una scintilla*, dice s. Jacopo, *incendia tutta una foresta*. I piccoli spiriti s'imaginano che si porti odio a certi Religiosi, perchè si vogliono sostenere a dispetto dei re: ma oltre che gli si metterebbero addosso maggiori tempeste con resistere alle Potenze, per non disgustarsi con essi si dovrà piuttosto disgustarsi con tutti i principi cattolici? Se io ne odiassi qualcuno, non potrei dormire. Amo sinceramente tutti gli Ordini religiosi, e vorrei con tutto il mio spirito che si potessero conservar tutti; ma quando è necessario prendere un partito, rifletto sopra ciò che è più convenevole. Io non pretendo già che il S. Padre deva distruggerne alcuno, ma che egli scriva almeno alle Corone, che esaminerà gli aggravii, e che attualmente gli esamina. Suppongo Roma presa di mira da tutte le Potenze. Come si sosterrà ella in mezzo alle tempeste? Noi non siamo ancora in cielo, e se Dio conserva la sua Chiesa sino alla fine dei secoli, si è perchè egli ispira a quelli che la reggono una prudenza relativa ai tempi e ai luoghi, non meno che l'amore della pace.

Non bisogna credere che per sostenere uno zelo indiscreto Iddio voglia fare un miracolo. Egli lascia agire le cause seconde, e quando esse prendono un cattivo partito, le cose non vanno bene. Quando non si tratta nè di morale nè di fede, pochi illuminati solamente non voglion cedere alle circostanze; ed allorchè vogliamo, con rischio di perder tutto, non ascoltare che la nostra

opinione, è il demonio che si trasforma in angelo di luce, e da esso siamo sedotti.

Siccome io conosco lo zelo di V. E. non meno che i suoi lumi, mi lusingo che troverà qualche mezzo capace per salvare non la Santa Sede, perchè essa non può perire, ma la Corte di Roma che si vede esposta ai maggiori pericoli.

LETTERA XXXVIII.

Al conte *** (1).

Le riflessioni che Ella fa, signor conte, sopra lo stato presente delle differenti corti dell'Europa, sono giudiziosissime. Si vede che Ella le conosce perfettamente, e che senza essere nei gabinetti dei principi, sa, per quanto si può, ciò che vi si passa. È una bella cosa essere a livello del suo secolo per ben conoscerlo, e per ben distinguere le ruote che fanno agire le persone che brillano sulla scena del mondo. L'uomo di cui mi parla, è un uomo di lana, senza consistenza e senza costanza, e sopra il quale per conseguenza non si può assolutamente contare. È simile a un'altra persona che Ella conosce, zelante quanto si deve esserlo per l'augusta casa di Borbone. Essa parte dal suo palazzo con la risoluzione la più costante di parlar fortemente al S. Padre per l'affare di Parma; ma appena è davanti ad esso, non ardisce dir più cosa alcuna. Quanto al piccolo prelato che doveva agire e costituirsi mediatore, esso è un'anima indecisa che rimette sempre le cose al giorno dopo, e che non ha altra risposta che: *vedremo*. Si potrebbe dirne una parola al generale de'.....; ma non è bene il compromettello, e specialmente in oggi che l'istesso segreto imposto dal S. Offizio non è osservato. Quanto al suo assistente, è veramente un buon uomo. La Francia e la Spagna hanno qui molti grandi, che con ragione gli sono affezionati; ma sono tormentati da tante persone che li assediano e che fanno parlare il Cielo come vogliono, che non ardiscono spiegarsi. La devozione, che per tutto sventuratamente non è che troppo in uso, dice ad ogni momento che per sostenere gl'interessi di Dio bisogna sacrificar tutto; come se Dio esigesse che il suo primo ministro sopra la terra si disgustasse con

(1) Vedi le Lettere IV e XXXIII di questa *seconda Serie*. — Consola il confronto di questa Lettera colla prima a questo anonimo, la quale trovasi a pag. 129, ed è la XXIV della *Prima Serie*. Quanto giovano i consigli di esperti e veraci uomini!

tutte le Potenze cattoliche, per mantenere certi dritti signorili, e per sostenere o a torto o a ragione un corpo che non può più fare bene alcuno, dopo che si ha tanta prevenzione contro di lui. Perchè, supponghiamo per un momento che non fossero altro che prevenzioni; è però sempre vero che non si può fare alcun bene, quando siamo esposti a principi potenti: ma è impossibile di far intender ragione su questo articolo a quelli che hanno adottato una maniera di pensare conforme alle loro opinioni. Tutto ciò forma un laberinto, dove non si vede alcuna uscita; e il miglior partito che si possa prendere è d'osservare il silenzio, e aspettare i momenti di Dio. Esso saprà bene, quando vorrà, cangiare gli spiriti, e far loro conoscere i suoi disegni. Il male si è che quanto più s'indugia, tanto più uno s'inasprisce. Io son persuaso, signor conte, che, non ostante tutto il suo talento a me noto, Ella non vegga mezzi facili per uscire d'imbarazzo. Abbiamo da fare con persone che mettono altissimi gridi quando si parla d'accomodamento; ed è impossibile di dir loro niente, perchè si credono ispirate. Ciò non fa che io non sia disgustato di certi discorsi che si tengono contro Clemente XIII, tanto più che non è mai permesso di parlare contro il gran Sacerdote, e che leggiamo nell'Epistola di s. Giuda, che s. Michele non ardì proferire imprecazioni contro l'istesso demonio, ma si contentò dirgli: *che Dio ti comandi*. — *Non est ausus iudicium inferre blasphemiae, sed dixit: imperet tibi Dominus*. — Dal che io concludo, che quasi tutti gli uomini, in qualunque maniera pensino, fanno piegare la religione secondo i loro pregiudizii. Gli uni sono eccessivamente amici di un corpo religioso che fa presentemente il soggetto delle dispute; gli altri eccessivamente nemici; e ne succede che non si veggono le cose come devono esser vedute, e che non è più la verità quella che si ascolta, ma la passione. Quanto a me, che tenni sempre il mezzo ne' partiti estremi, e che detestai sempre le cabale e i pregiudizii, penso che un papa non possa far meglio che esaminare sotto gli occhi di Dio tutti gli scritti contro e in favore, come pur tutti gl'inconvenienti che ne risultano da una parte e dall'altra; dopo di che egli può e deve pronunziare: perchè egli è giudice, ed io non ho mai preteso che egli fosse il semplice esecutore delle volontà dei principi. Non vi è che colui che ha stabilito un Ordine religioso, che possa distruggerlo; e ne ha talmente il dritto, che bisognerebbe essere insensato per contrastarglielo.

Ciò che mi conforta in mezzo a tutti questi mali si è che la barca di s. Pietro deve sempre essere agitata, e che il Signore deve sempre sostenerla in mezzo ancora alle maggiori tempeste. Ella ne è persuaso più di ogni altro, che sempre applicato a meditare

le verità eterne, non vede se non con gli occhi della Fede tutto ciò che ha rapporto alla Religione. Questi sono quegli occhi, ben differenti dagli occhi filosofici, che c'inalzano al di sopra di questo mondo, e che si spandono nell'immensità di Dio. Così non vi è niente di più assurdo quanto il dire, co' filosofi moderni, che il cristiano non ha se non che vedute eccessivamente limitate. Un'anima che si estende fino all'eternità, e che s'inalza sopra l'universo per arrivare fino a Dio, spirito puramente immateriale, può ella esser ristretta nelle sue idee? Quando si vorrà fare il parallelo tra la religione e la filosofia, non si tarderà ad accorgersi che l'una estende immensamente tutte le facoltà dello spirito, e che l'altra le rinchiude in un cerchio estremamente stretto. Questo mondo è per un filosofo del tempo il *non plus ultra*; e questo mondo non è che *un atomo* per il cristiano. L'uno ne fa la sua felicità e il suo fine; l'altro non lo considera se non come figura che passa, e non gli dà che una semplice occhiata. L'uno l'adora, perchè è il suo tutto e il suo Dio; l'altro nol ravvisa se non come vapore che presto si dissipa. — Non faccia alcun capitale del prelato ***; egli è occupato troppo. — Se accade qualche mutazione, gliela avvertirò prontamente; ma perchè avvenga ci vuole una scossa terribile. I miei complimenti all'abate ***, ecc.

LETTERA XXXIX.

*Al P. ***, Minore Conventuale.*

La Provvidenza, nell'innalzarmi al cardinalato, non mi ha fatto perdere di vista il luogo di dove sono escito, e questa è una prospettiva che mi è sempre presente, e che trovo maravigliosa per allontanare l'amor proprio. La dignità che io possiedo, e per la quale non ero nato, ha più spine che rose, ed in ciò essa è simile a tutti i posti eminenti. Sono sovente obbligato ad essere di un sentimento contrario a quello della persona del mondo che io più rispetto, e che merita inoltre tutta la mia riconoscenza; questo è il più crudele combattimento che possa provare il mio cuore. La carità, essendo inseparabile dalla verità, non ha sempre da dire delle cose graziose; ma molte persone la sbagliano su questo articolo, con l'imaginarsi che la carità sia sempre dolce e sempre compiacente: e in questo caso ella somiglierebbe l'adulazione. Vi sono delle circostanze nelle quali la carità s'infiamma, altre nelle quali balena, ed altre finalmente nelle quali tuona. I Padri della Chiesa che ne furono ripieni, non parlavano se non che pel suo organo, e anche quando esprimevano con maggior vivezza il loro zelo.

Quando scriverà al vescovo di***, gli farà i miei sinceri complimenti, e gli dirà che si è fatto di tutto per pacificare le cose, e che tutto è inutile. Dio, o presto o tardi, manifesterà la sua volontà: questo è ciò che dobbiamo avere sempre in veduta. Ella mi rende la vita, con darmi la nuova che il nostro comune amico non morirà. Le sue cognizioni sono di un gran soccorso per quelli che lo consultano. Egli ha il supremo talento di dirigere, senza avere le piccolezze della maggior parte dei direttori; perchè bisogna convenire che molti uomini che dirigono, essi medesimi avrebbero bisogno di esser diretti: e sono quasi sempre le donne che li perdono, mentre hanno per i medesimi quelle attenzioni che esse non devono che a Dio. Pare ad esse, allorchè vedono colui in cui hanno posta la loro confidenza, che sia almeno l'arcangelo Gabriele. È senza dubbio cosa buona che si abbia una vera stima per quelli che consultiamo, e che si ascoltino come oracoli della legge; ma ciò non deve portarsi all'eccesso. Ogni persona che è in un continuo entusiasmo per il suo direttore, può persuadersi che in tale attaccamento vi sono molti motivi umani. Quale sorpresa per una moltitudine di devote, che credendo di essere sinceramente di Dio, non sono in realtà che del loro direttore, e che nel momento della loro morte sentiranno pronunziarsi dalla bocca suprema gli ultimi decreti: Come! non sono io quello che avete amato, ritiratevi; non vi conosco: *discedite, nescio vos*. Questo è ciò che mi ha fatto tremare per lungo tempo sull'articolo dei direttori. Avrei ben desiderato che quello che fu già il mio a Roma, e che è morto in odore di santità, avesse resa pubblica la sua maniera di dirigere. Egli era un uomo celeste, che s'inalzava sopra l'umanità, e che voleva assolutamente esser posto in non cale, perchè ci appigliassimo solamente a Dio. Ci manca in Italia un buon libro sopra la direzione; e ne abbiamo una moltitudine che non contengono se non che cose comuni. Ma per comporlo bisognerebbevi primieramente lo spirito di Dio, secondariamente una grande cognizione del cuore umano; perchè non si può mai credere con quale destrezza vanno a prendervi luogo l'amor proprio e mille affezioni sensibili, nel tempo che crediamo che essi sieno sentimenti sublimi e degni dello sguardo dell'Onnipotente. Ecco perchè è tanto difficile giudicarci. Io le desidero ciò che può desiderare, perchè so ch'Ella non desidera che cose eccellenti ecc.

FINE DELLA SECONDA SERIE.

LETTERE

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

PAPA

CLEMENTE DECIMOQUARTO.

(1769-1774)

LETTERA I.

Al re di Napoli.

Era pur difficile che noi avessimo potuto prevenire la diligenza e prontezza de'suoi ministri nel dare alla M. V. notizia dell'inaspettato avvenimento succeduto nell'unanime elezione della meschina ed affatto immeritevole persona nostra in Capo visibile della Chiesa. Non abbiamo potuto, come avremmo bramato, darne subito parte alla M. V., perchè non essendo noi per l'avanti consecrati, per compire una tale funzione abbiamo premessi nove giorni, parte in apparecchio interno alla medesima, e parte in esterne indispensabili incombenze. Non ci siamo però dimenticati della M. V., contestandole colla presente, che di propria nostra mano le scriviamo, d'avere offerto l'incruento sacrifizio al sacro altare precisamente per implorare dall'altissimo Iddio il contento della successione per la felicità dei suoi sudditi. Imploriamo altresì la di lei protezione ed autorevole assistenza, di cui potessimo aver bisogno nel grave scabroso incarico di governare la Chiesa. Ce ne ripromettiamo con fiducia per la pietà e religione che in V. M. tiene il primo luogo, siccome ancora per la propensione verso di noi a chiare note palesata dal cardinale Orsini, e dagli altri nazionali. Si assicuri poi la M. V. che le daremo sempre dalla parte nostra le più sincere testimonianze del paterno affetto nostro, come a lei ed alla reale sua Consorte concediamo frattanto l'apostolica nostra benedizione.

Romæ, apud S. Petrum, die 30 maii 1769. Assumpti a Nobis apostolatus officii anno primo.

LETTERA II.

Al re di Spagna.

La sollecitudine dei cardinali spagnuoli e del suo ministro monsignore Azprù nel partecipare alla M. V. la mia esaltazione al Sommo Pontificato, non potea certamente andare del pari colla mia, atteso le circostanze nelle quali mi son trovato ne' primi momenti della mia inaspettata elezione. Ma appena che la divina misericordia mi ha voluto incaricare del penoso governo della Chiesa cattolica, subito i miei pensieri si sono rivolti verso la vostra sacra persona, e verso i vostri felicissimi regni, ne' quali specialmente trionfa la purità di nostra santa Religione. Per questo appunto abbiamo offerte a Dio le più fervide preghiere per la conservazione della vostra preziosa persona, e di tutta la reale famiglia, che vogliamo sperare la divina bontà voglia render sempre più prospera per nostra consolazione.

Siamo sicuri che la M. V. in qualunque bisogno della Chiesa ci proteggerà ed assisterà, come han fatto sempre i suoi gloriosi ed illustri avi. Può la M. V. assicurarsi della nostra propensione e paterno affetto; ed intanto a lei e alla sua reale famiglia concediamo ecc.

Romæ, apud S. Petrum, die 30 maii 1769 ecc.

LETTERA III.

*A monsignore ***.*

Ecco già scorsi quattro mesi dacchè io non sono più nè di me stesso, nè de' miei amici, ma di tutte le differenti chiese, delle quali per volontà divina son divenuto il Capo, e di tutte le Corti cattoliche, molte delle quali, come voi sapete, hanno de' grandissimi affari da regolare con Roma.

Non si poteva diventare papa in tempi più litigiosi, ed è appunto sopra di me che la Provvidenza ha fatto cadere un peso sì gravoso. Spero ch'ella mi sosterrà, e che mi darà quella prudenza e insieme la forza necessaria per governare secondo le regole della giustizia e dell'equità. Procuro d'informarmi esattamente degli affari che mi ha lasciato il mio predecessore, e che non si possono terminare se non dopo un lungo esame. Mi farete un vero piacere a portarmi quanto avete scritto sopra cose che hanno rapporto a quest'oggetto, non confidandolo che a me solo. Mi troverete quale

mi avete sempre conosciuto, tanto lontano dalle grandezze che mi assediano, come se nemmeno io ne sapessi il nome; e mi potrete parlare con quell'istessa franchezza con cui mi parlavate in addietro, perchè il papato mi ha inspirato un nuovo amore per la verità, e una nuova persuasione del mio proprio niente.

Roma, 21 settembre 1769.

LETTERA IV.

Ad un signore portoghese.

Voi non dovete dubitare, o signore, che io non abbia tutta la premura possibile per istringere più che mai i nodi che si tentò di rompere tra la Corte di Roma e quella di Portogallo. So benissimo quale sia stata in ogni tempo l'intima unione che regnò tra queste due potenze, ed avrò gran piacere di rimettere le cose sul piede antico; ma come padre comune dei fedeli, come capo di tutti gli Ordini religiosi, non farò cosa alcuna, se prima non l'avrò esaminata, pesata, e giudicata secondo le leggi della giustizia e della verità. Prego Dio a non permettere giammai, che umani riflessi regolino le mie decisioni. Ho di già un conto rigoroso da rendere a Dio, senza caricare ancora la mia coscienza di un nuovo peccato; e sarebbe veramente enorme quello di proscrivere tutto un Ordine sopra semplici voci, prevenzioni, e fors'anche sospetti. Non mi scorderò, che rendendo a Cesare ciò che è di Cesare, io debbo ancora rendere a Dio ciò che è di Dio. Ho già dato incombenza di scorrere gli archivii di Propaganda, e di trovarmi la corrispondenza di Sisto V, mio illustre confratello e mio predecessore, con Filippo II. Voglio inoltre che mi siano rimessi i capi d'accusa, appoggiati a testimonianze che non si possano rigettare. Diventerò segretamente l'avvocato di quelli dei quali mi si domanda la rovina, ad oggetto di cercare in me stesso tutti i mezzi per giustificarli, avanti di pronunziar cosa alcuna. Il re di Portogallo è troppo religioso, come pure lo sono i re di Francia, di Spagna e di Napoli, per non approvare la mia condotta. Se la Religione richiede sacrifizii, tutta la Chiesa mi sentirà.......

Vorrei bene che la Provvidenza non mi avesse riservato a tempi tanto calamitosi, perchè in qualunque maniera io operi, farò dei malcontenti, darò occasione a susurri, e mi renderò odioso a una moltitudine di persone, delle quali desidero la stima e l'amicizia. Mi figuro essere come quei profeti che Dio suscitava in mezzo alle tempeste, e come quegli uomini i quali, ancorchè non abbiano che mire di pace, tuttavia pel grado loro e per la loro carica sono

necessariamente obbligati ad agire e a combattere. Tutto è nelle mani di Dio: egli diriga la mia penna, la mia lingua, e il mio cuore; io mi sottometterò a tutto, e farò tutto quello che bisognerà fare, senza temerne le conseguenze ecc.

LETTERA V.

Ad un Religioso suo amico.

Se mi credete felice, v'ingannate. Dopo essere stato agitato tutto il giorno, mi sveglio sovente nel mezzo della notte, e sospiro il mio chiostro, la mia cella, i miei libri. Così posso dire che invidio il vostro stato. Ciò che mi conforta si è, che il Cielo istesso è quello che mi ha posto sulla cattedra di s. Pietro, con gran maraviglia del mondo intiero, e che se mi destina a qualche opera importante, egli mi sosterrà. Dio sa se io darei tutto il mio sangue perchè tutto fosse rappacificato, perchè tutti tornassero al loro dovere, e perchè quelli che hanno disgustato volessero riformarsi, e non vi fosse nè divisione, nè soppressione. Io non verrò alle ultime estremità, se non che pressato da potenti motivi, ad oggetto che almeno la posterità mi renda giustizia, nel caso che il mio secolo venisse a negarmela. Questo non è già quello che mi occupa, ma bensì l'eternità a cui mi avvicino, e che è molto più terribile per i papi che per tutto il resto del mondo. Vi farò rendere la mia risposta sopra ciò che domandate. Sapete che io non mi scordo de' miei amici, e che se non li vedo tanto spesso quanto prima, sono gli affari e le cure che mi son sentinelle; si trovano alla mia porta, nella mia camera, nel mio cuore. Fate menzione di me alle mie vecchie conoscenze: qualche volta io penso allo stupore ch'hanno dovuto avere alla notizia del mio inalzamento. Direte specialmente a quello con cui ho studiato, che non profetizzava bene quando diceva alle nostre camerate, che sicuramente anderei una volta a finire i miei giorni in Francia. Non vi è apparenza che ciò si verifichi; o io sarei veramente destinato a cose molto straordinarie.

Da Castel Gandolfo.

LETTERA VI.

Al Senato della Repubblica di Venezia.

Riconosciamo per effetto della filiale divozione di Vostra Serenità, e della particolare sua affezione verso la persona nostra, la

ben pregevole prontezza colla quale ha Ella prevenute le nostre lettere, e le testimonianze di giubilo per la nostra esaltazione, che abbiamo avuto il contento di leggere nella Ducale di V. S. presentataci da questo ambasciatore cavaliere Erizzo. Di questo atto così amoroso con pari cordialità rendiamo alla S. V. le più vive e distinte grazie, assicurandola non solo dell'intima nostra riconoscenza, ma della costante stima che abbiamo ed avremo sempre di codesta Serenissima Repubblica, alla quale avendo i nostri predecessori date tutte quelle riprove del non men giusto che speciale loro attaccamento, non lasceremo ancor noi per la parte nostra di dimostrare altrettanto in tutte le opportune occasioni a V. S., in autentica dimostrazione di quel paterno amore, col quale frattanto a tutta la Repubblica compartiamo l'apostolica nostra benedizione.

LETTERA VII.

A S. M. il re di Sardegna.

È ben nota a V. M. l'istruzione che dalla felice memoria di Benedetto XIV, con sua lettera particolare de' 6 gennaio 1742, fu a V. M. comunicata, e respettivamente trasmessa all'Arcivescovo di Atene, che in quel tempo avea l'onore di risiedere presso la M. V. come ministro apostolico, acciocchè, riportatone il convenevole assenso, se ne facesse la distribuzione agli Ordinarii di cotesti suoi Stati; ai quali, siccome ai suoi regii tribunali, dovea poi servire di norma ne' casi in essa contemplati. Noti sono altrettanto a V. M. gli officii che in appresso fece pervenire nel suo real nome, per mezzo del conte di Rivera suo ministro plenipotenziario, all'immediato nostro antecessore Clemente XIII, pure di felice memoria, per riportarne, rispetto all'immunità locale, altre provvidenze, che col progresso del tempo sembrarono alla M. V. adattate a combinar meglio colla generica preservazione delle prerogative de' templi a Dio consecrati il puro essenzial bene della pubblica tranquillità in certi particolari casi degni di speciale attenzione. Ora, giacchè la considerazione nella quale il sopra lodato nostro predecessore presi aveva gli accennati rispettabili officii di V. M. per regolare quella deferenza ai medesimi alla quale era disposto, non potè produrre il suo effetto, rimasto sospeso a cagione del passaggio di esso Pontefice agli eterni riposi; toccata a noi la cura di subentrare nelle di lui provvide e religiose mire; ripigliatasi la negoziazione col predetto suo regio ministro, dopo la matura conveniente discussione abbiamo in oggi il contento di

acchiudere a questa nostra lettera una nuova istruzione, pel cui mezzo abilitiamo i vescovi dei dominii di V. M. a prestarsi a quei temperamenti che si desideravano dalla V. M., ed ai quali abbiam potuto consentire. Speriamo che del tenore di essa istruzione sia per rimaner paga V. M., e ravvisarvi gli autentici documenti della paterna nostra dilezione, sempre pronta a secondare le pie e plausibili sue intenzioni. Con l'appoggio di questa fondata speranza la preghiamo a compiacersi d'impiegare la regia sua autorità, acciocchè il prescritto nella suddetta istruzione venga dai suoi ministri e tribunali puntualmente osservato ed eseguito; e noi ne facciamo trasmettere dal nostro segretario di Stato cardinale Pallavicini una copia simile a codesto monsignor arcivescovo, acciocchè supplendo in ciò a quello che fece già il sunnominato arcivescovo d'Atene, dopo essersi assicurato del gradimento della M. V., la faccia tenere ai rispettivi Ordinarii de' felicissimi Stati di V. M., e possa egli pure uniformarvi il proprio contegno.

Se i nostri pensieri e la compiacenza colla quale ben volentieri ci prestiamo in questo caso, siccome ci presteremo in qualsivoglia altra opportuna congiuntura, a' suoi reali desiderii, avranno presso V. M. quel favorevole incontro di cui ci lusinghiamo, piena sarà la soddisfazione nostra, siccome lo è quella che proviamo intanto nel pregare l'Altissimo a felicitare sempre più la M. V. e la reale sua famiglia, nell'atto di dare all'una ed all'altra con pienezza di paterno affetto l'apostolica nostra benedizione.

Romæ, apud Sanctam Mariam Majorem, die 28 januarii 1770.

LETTERA VIII.

A Luigi XV di Francia, re Cristianissimo.

Non vediamo cosa più atta ad infiammare lo zelo di V. M. quanto il motivo che c'impegna a scriverle. Non si tratta de' nostri personali interessi, ma di quelli stessi della Religione; e se siamo certi della sua reale protezione per noi medesimi, abbiamo maggior ragione di credere che l'accorderà all'istanze che non hanno altro oggetto che i vantaggi della Chiesa.

È la causa comune di Dio e del Cristianesimo quella che adesso le partecipiamo, carissimo figlio in Gesù Cristo, mentre noi vediamo col più profondo dolore il culto stabilito dal Supremo Legislatore attaccato da lungo tempo da uomini empii, che non lasciano d'indirizzare contro lui i dardi sacrileghi del loro spirito perverso. Si direbbe che hanno fatto una cospirazione generale per rovesciare da cima a fondo con gli sforzi i più audaci quanto

vi è di più venerabile e di più sacro. Non arrossiscono di produrre ogni giorno una folla di scritti, monumento eterno della loro follia, per distruggere fino i primi principii de' buoni costumi, per rompere i legami di tutte le società, e per sedurre le anime semplici, col funesto talento che hanno di seminare i loro dogmi perversi. La stupenda rapidità de' loro progressi ci fa conoscere che non vi è affare più importante e più premuroso quanto quello di opporre un argine a questo torrente. Non basta togliere di mano ai lettori tutte le opere avvelenate che escono da questa orribile scuola; bisogna ancora che lo zelo de' vescovi, nostri venerabili fratelli, venga in nostro soccorso, ad oggetto che riunendo le nostre forze possiamo combattere tutti i differenti nemici della Religione, e vendicarla dagli oltraggi che le si fanno giornalmente. Vediamo in questa occasione con una gioia inesprimibile che i prelati del vasto e florido impero di V. M., adesso uniti a Parigi per gli affari del clero, entrino perfettamente nelle nostre vedute, e che la loro sollecitudine pastorale gl'impegni a metter tutto in opera per arrestar le stragi dell'incredulità: ed abbiamo una ferma confidenza che travagliando essi, come sono per fare, per la causa di Dio, riceveranno abbondantemente lo spirito di consiglio e di forza; ned è una piccola consolazione per noi il vederli portarsi da loro stessi col più vivo ardore ad adempire un dovere tanto interessante. Ma se hanno bisogno della protezione dell'Altissimo, hanno ancora ragione di sperare da Lei, nostro carissimo figlio, i soccorsi necessarii per secondare e coronare le loro fatiche. Così noi la preghiamo quanto possiamo di favorirli in tutto ciò che faranno per la Religione, e di sostenerli con vigore, allora che daranno efficacemente prova dello zelo che gli anima non solamente per la salute dei fedeli, ma ancora pel vantaggio temporale della loro patria, come per la sua sacra persona; perchè, essendo la Religione il più fermo appoggio de' troni, si contengono più facilmente nell'obbedienza dovuta ai re quei popoli che obbediscono a Dio.

Il vero mezzo per attirare sulla sua sacra persona, sopra i principi e principesse del suo sangue, gli effetti i più preziosi della divina misericordia, si è il mantenere pubblicamente la fede e la pietà nella loro integrità. In ciò V. M. possederà eminentemente l'arte di regnare, quell'arte con la quale i suoi antichi si mostrarono sempre re cristianissimi; e sosterrà la sua gloria e la loro, aggiungendo senza fine al loro esempio i segni più luminosi della sua religione.

Questo oggetto esigerebbe senza dubbio che ne trattassimo più ampiamente; ma l'alta opinione che abbiamo della sua pietà ve-

ramente reale ci fa considerare come superfluo un più lungo discorso sopra di ciò.

Nella ferma confidenza che la M. V. ci accorderà ciò che le domandiamo, con eguale zelo e giustizia preghiamo l'Onnipotente, che conservi lungo tempo Lei e la sua augusta famiglia; e le diamo con tutta la tenerezza di cui siamo capaci la nostra benedizione apostolica. Possa questa essere un felice presagio della grazia e della felicità che noi le desideriamo.

Roma, 21 marzo 1770.

LETTERA IX.

A Luisa di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, salute.

Ci sembra che le cure le più penose dell'Apostolato di cui siamo stati rivestiti, non abbiano più niente che non sia dolce e leggiero, dopo che abbiamo inteso la sua santa e generosa risoluzione. Non poteva intraprendere cosa più grande nè più sublime, quanto il cangiare la pompa di una corte reale nell'umiltà di una casa religiosa. O sia che consideriamo la pietosa condescendenza del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Luigi, re Cristianissimo, suo augusto padre, che le permette di compire un simile sacrifizio, o sia che ravvisiamo i preziosi vantaggi che devono resultarne per il bene della Chiesa, non possiamo contenere la nostra letizia, la nostra ammirazione. Grazie siano per sempre rese a Dio autore di ogni bene, che ha voluto dare nella sua persona un esempio tanto toccante a tutti i principi e a tutte le nazioni; e che si è degnato consacrare il nostro pontificato con un'epoca tanto gloriosa, essendo questo un motivo di congratulazione tanto per Lei, quanto per noi. E come non dobbiamo noi rallegrarci alla vista delle abbondanti ricchezze delle quali il Signore l'ha colmata, e di quella forza intieramente divina, che dopo le più mature riflessioni le fa abbracciare un genere di vita che si può chiamare la vera imagine di quella del cielo? Non vi è che Iddio istesso che abbia potuto ispirarle un sì generoso disegno. Ella col favore de' suoi lumi ha compreso che tutte le grandezze del mondo non sono che deboli vapori, illusioni tutti i suoi piaceri, menzogne tutte le sue promesse; che finalmente l'anima non può trovar la sua pace che nel dolce esercizio dell'amor di Dio, e che regnerà servendo lui.

Adesso che è nel porto sicura dagli scogli e dai naufragi, Ella comincia a godere la più deliziosa tranquillità, e a gustare più che mai i santi e divini piaceri che sono il retaggio degli amici di Dio.

Quando si sa trionfare del mondo, si posseggono le maggiori ricchezze in mezzo all'indigenza: nel rinunziare a se stesso si trova la vera libertà, la grandezza e la gloria nell'abbassamento della più profonda umiltà. Niente è comparabile con la felicità di concentrare tutti i suoi pensieri e desiderii nel seno di Dio, di vivere con lui solo, d'infiammarsi del suo amore, di non avere altra speranza che quella di possederlo per sempre. Procuri, carissima figlia, di aumentare il suo coraggio a proporzione delle grazie che il Signore versa su Lei a piene mani. Perseveri con tutte le sue forze nel nobile disegno che ha formato di aspirare a pervenire alla santità. Si occupi continuamente di quello che si è proposta di amare tutti i giorni della sua vita; pensi che la ricompensa che fa l'oggetto dei suoi desiderii, è infinita, e che i frutti che ne aspetta sono incorruttibili. Con ciò Ella cangerà i suoi travagli in delizie, e gusterà anticipate le dolcezze della patria celeste. Quanto più riflettiamo sopra la generosa risoluzione che ha fatto, tanto più ce ne rallegriamo, con la speranza che questo magnifico esempio farà nascere in molte persone il desiderio d'imitarla. Ella non lascerà di rammentarsi che avendo il Re, suo tenero padre, sacrificato fino il piacere che aveva di vivere con Lei, per non opporsi alla sua vocazione, perciò deve mettere tutto in opera ad oggetto di contestargli la dovuta riconoscenza. Il solo mezzo di ciò fare sarà il domandare continuamente a Dio che lo renda felice in questa vita e nell'altra. Il di Lei zelo per la Chiesa, che ci è notissimo, non meno che il suo rispettoso impegno per la S. Sede, sono nuovi motivi di letizia e di consolazione; perlocchè siamo persuasi che presenterà continuamente a Dio e i nostri bisogni particolari, e quelli della Religione. Noi in riconoscenza di questi buoni uffizii le offriamo tutti i vantaggi che può desiderare dalla nostra paterna tenerezza. Niente può corrispondere all'estremo desiderio che abbiamo di secondare le sue sante intenzioni, e di favorire il fervore col quale cammina ne' sentieri della virtù. Così, ancorchè noi siamo intimamente convinti del suo zelo e della sua perseveranza, diamo volentieri al di Lei confessore presente e futuro la facoltà di addolcire la sua regola, ed ancora di dispensarla dall'osservanza in tutti i casi ne' quali la sua debolezza non potesse corrispondere al suo coraggio. Oltre questo le accordiamo, in virtù della nostra autorità apostolica, un'indulgenza plenaria ogni volta che si approssimerà alla sacra mensa; e, per contestarle ancora di più la nostra affezione, concediamo la stessa grazia alle nostre sante figlie in Gesù Cristo, sue degne compagne, e le rendiamo partecipi come Lei della nostra benedizione apostolica.

Roma, li 9 maggio 1770.

LETTERA X.

A Luigi XV di Francia, re Cristianissimo.

È giusto che nel tempo che noi scriviamo alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, la principessa Luisa Maria, per congratularci sulla grandezza del suo sacrifizio, spargiamo la nostra gioia nel seno paterno della M. V. Ella ci cagiona de' trasporti di allegrezza tanto più vivi, in quanto ha la maggior parte in un'azione sì strepitosa e sì ammirabile. Ma ciò che riempie di una soddisfazione infinita la nostra anima si è, che dopo avere applaudito alla generosa risoluzione della sua augusta figlia, la M. V. abbia ancora mostrato un coraggio straordinario nel separarsi da essa, non ostante le sue preziose qualità, che glie la rendevano sì cara. Tostochè V. M. ha creduto di sentire la voce della Religione, ha soffocato i gridi della natura, e non ha più ravvisato che una futura sposa di Gesù Cristo in quella che era sua dilettissima figlia: così V. M. ha aperto il cammino del cielo a una pia principessa, che con ardore desiderava di entrarvi, ed ha contribuito col suo generoso consenso a metterla al sicuro de' pericoli che circondano la vita umana, e delle onde tempestose che l'agitano. Già la vedo nel santo ritiro, che ella si è scelto, insegnare al mondo intiero che non vi è niente di più fragile e di più vano che tutte le delizie e grandezze di questa vita, e che è necessario non riguardarle che come scogli; tanto più che esse divengono le cause dolorose di una moltitudine di mali, mettendo ostacolo all'acquisto di una eterna felicità. La parte che la M. V. ha preso in una sì bella azione deve darle la maggiore confidenza nelle preghiere dell'illustre sua figlia. Ella non lascerà di raccomandare al Signore la di Lei augusta persona, la famiglia reale, il regno intiero, e, ciò che deve singolarmente interessarla, la salute della di Lei anima. Questa è una potente intercessione che V. M. si è fatta appresso l'Onnipotente. Così deve estremamente interessarla di trarre tutto il frutto possibile da un avvenimento che la Provvidenza ha permesso per proprio bene di V. M. Desideriamo con tutta la pienezza del nostro cuore che riceva qui le testimonianze del nostro affetto, come le dolci effusioni di cuore di un padre che l'ama teneramente, e che non è meno premuroso della di Lei gloria e felicità, che della propria. Per convincerla di ciò, noi le diamo il più affettuosamente che ci è possibile, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, la nostra benedizione apostolica, come una prova indubitata dell'amor singolare col quale ecc.

Roma, li 9 maggio 1770.

LETTERA XI.

Al medesimo.

Dopo esserci congratulati con la M. V. per mezzo della nostra lettera del 9 maggio passato sopra il coraggio eroico col quale la principessa Luisa sua augusta figlia abbracciava la vita religiosa; dopo averle contestato tutta la pienezza della nostra letizia a questo oggetto, non possiamo far di meno di non esprimerle ancora oggi quali siano i nostri trasporti, e quale la nostra allegrezza all'avvicinarsi di un simile sacrifizio. Il suo zelo è sì ardente, che non può soffrire alcuna dilazione; si sente ella infiammata dal desiderio di vedersi vestita del santo abito delle Carmelitane per le mani del nostro venerabile fratello Bernardino arcivescovo di Damasco, nostro nunzio ordinario appresso la M. V.

Alla prima nuova che avemmo del suo generoso disegno, riconoscemmo che lo spirito di Dio operava in una maniera affatto maravigliosa sopra l'anima di questa augusta principessa, e ci sentimmo accesi dal maggior desiderio di venire a fare noi stessi in persona la ceremonia del vestimento che deve fare il nostro Nunzio, e d'aumentare con ciò lo splendore e la celebrità di un sì gran giorno; ma rendendoci la cosa impossibile la distanza dei luoghi, compiamo in parte i nostri desiderii, incaricando il suddetto Nunzio, nostro fratello, di questa augusta funzione in nostro nome e veci. Parrà in qualche modo che noi stessi vi assistiamo, e conduciamo la nostra cara figlia in Gesù Cristo alle nozze del suo Divino Sposo. Preghiamo V. M. d'aggradire le lettere, che a questo motivo abbiamo indirizzate al Nunzio che ci rappresenterà; e ci persuadiamo che vi si acquieterà tanto più volentieri, quanto che queste disposizioni non hanno altro principio che il nostro zelo e il nostro affetto per la M. V. Riceva come un pegno certo di questi sentimenti, e come il presagio felice delle benedizioni divine, la nostra benedizione apostolica. Noi la diamo a V. M. con tutta la tenerezza di un padre, non meno che a tutti i suoi augusti figli, e specialmente alla pia principessa, che fa il soggetto memorabile della nostra comune allegrezza.

Roma, li 18 luglio 1770.

LETTERA XII.

A monsignor Bernardino Giraud, arcivescovo di Damasco, nunzio appresso S. M. Cristianissima.

Abbiamo inteso che la principessa Luisa Maria di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, ritirata nel monastero delle Carmelitane scalze di S. Dionisio, desidera col più vivo ardore d'abbracciare il loro santo istituto; e che per soddisfare più pienamente la sua divozione ella deve ricevere l'abito dalle sue mani, come superiore dell'Ordine.

Quando ci rappresentiamo questa principessa, nata in mezzo alle delizie e grandezze della corte la più brillante dell'universo, sottoporsi alla vita la più austera e la più ritirata, non possiamo se non ammirare e riconoscere nel medesimo tempo l'impressione dello Spirito Santo che opera in essa. Noi ne siamo sì vivamente penetrati, che per corrispondere ai sentimenti inesprimibili dello zelo che ci anima, e della gioia che ci trasporta, la incarichiamo di far questa funzione in nostro nome. Così per dare a questa santa e celebre funzione tutto lo splendore che merita, e tutta la solennità di cui è suscettibile, noi la deputiamo specialmente, nostro venerabile fratello, e le commettiamo di adempirla in nostro luogo. Ciò c'interesserà tanto più vivamente, che crederemo di esservi presenti, e di vedere coi nostri propri occhi i santi trasporti coi quali la nostra carissima figlia in Gesù Cristo s'unirà di tutto il suo cuore al celeste Sposo.

Desiderando oltre a ciò d'aumentare la letizia comune dell'Ordine e di renderla più completa, facendo parte a tutte quelle che lo compongono dei tesori spirituali della Chiesa, per un effetto della nostra benevolenza accordiamo l'indulgenza plenaria a tutte le Carmelitane scalze del regno di Francia, che nel giorno medesimo del vestimento parteciperanno ai sacramenti di penitenza e d'eucaristia, ed imploreranno la clemenza dell'Onnipotente per l'esaltazione della santa Chiesa cattolica, pel nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Luigi re di Francia cristianissimo, pei suoi figli, per la famiglia reale, e particolarmente per la principessa che fa presentemente il soggetto della nostra letizia, e che comincia il noviziato il più austero e il più sacro, a fine che, ricolma di giorno in giorno di nuove grazie, ella sia sempre più l'ornamento del suo Ordine per la regolarità della sua vita, quanto lo è per lo splendore del suo nome: e noi la incarichiamo, nostro venerabile fratello, di rendere intese con ogni sollecitudine tutte

le persone che vi sono interessate, del favor salutare con cui vogliamo gratificarle; e per segno della nostra benevolenza pontificale le diamo ecc.

Roma, 18 luglio 1770.

LETTERA XIII.

A Luisa di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, salute.

Finalmente si approssima il giorno più glorioso e fortunato della sua vita; giorno in cui coi legami i più stretti ed i più sacri Ella è per divenire sposa di Gesù Cristo istesso, consacrandogli tutte le sue azioni, tutti i suoi desiderii e tutti i suoi pensieri. Noi fummo trasportati dall'allegrezza, ed applaudimmo alla sua magnanimità, nell'istante che calpestando le vanità del secolo renunziò alle delizie della corte la più brillante per confinarsi nell'oscurità di un chiostro, per apprendervi la vita la più umile e la più mortificata: ma diviene maggiore la nostra allegrezza per la sua pubblica professione, con cui Ella è per rendere il cielo e la terra testimonii del suo generoso sacrifizio. Non si scordi mai che il Signore, nel chiamarla dal seno delle grandezze per farla vivere all'ombra della Croce, l'ha distinta col sigillo dei predestinati. Quanto più Ella occupava nel mondo un posto eminente, tanto più questo benefizio è segnalato, tanto più la sua anima deve essere penetrata d'amore e di riconoscenza.

Tutte le feste del secolo non hanno niente di comparabile con quel gran giorno in cui, docile alle ispirazioni della Grazia, Ella va ad abbandonarsi intieramente sul sentiero di Dio, ed a prenderlo solamente per suo retaggio. Piacesse al Cielo, carissima figlia, che ci fosse possibile assistere in persona a questa augusta ceremonia, ed essere non solamente testimone, ma ancora ministro di un sacrifizio tanto eroico! Non ostante, ancorchè questa sorte ci sia negata, non lasceremo di goderne per quanto ci sarà possibile, facendoci rappresentare dal nostro venerabile fratello l'Arcivescovo di Damasco, nostro nunzio ordinario. Già per le sue mani la vestimmo dell'abito sacro, e per le sue ancora riceveremo i suoi voti; e perchè niente manchi alla solennità di un sì gran giorno, lo incarichiamo di farle parte di tutti i tesori della Chiesa. Non dubitiamo che Ella non sia per corrispondere a tutti i contrassegni della nostra tenerezza paterna, avanzando sempre più nella carriera in cui è entrata, colla pratica costante di tutte le virtù, e specialmente quella dell'umiltà. Essa le inse-

gnerà che non può gloriarsi di cosa alcuna; che tutto le viene da Dio; che deve diffidare continuamente delle sue proprie forze, e non appoggiarsi giammai sopra i suoi meriti, ma unicamente sopra la grazia onnipotente, e credersi nel medesimo tempo capace di tutto ciò che la rende forte, non lasciando mai di ricorrere alla sua misericordia infinita. Questi sentimenti profondamente impressi nella di lei anima spanderanno la modestia cristiana sul suo esteriore, ed all'ombra di questa umiltà l'amore divino si radicherà nel suo cuore, e farà germogliare i frutti i più utili e i più abbondanti. Noi non le parliamo in tal forma in aria di consiglio, persuasi che non ne ha bisogno, ma per renderle ancora più prezioso il genere di vita a cui è stata chiamata da Dio.

Ella si farà sicuramente un preciso dovere di contestare in ogni incontro la più viva riconoscenza all'augusto suo genitore, che l'ama sì teneramente, e che ha fatto tutto per Lei; non deve lasciare di domandare a Dio che lo conservi; che faccia prosperare il suo regno non meno che la sua augusta famiglia; e che principalmente gli conceda la eterna felicità.

Quanto a noi, se ci è permesso di reclamare i diritti che ci dà la nostra tenerezza, la preghiamo vivamente d'attirare sopra la nostra persona, come di lei padre in Gesù Cristo, gli sguardi favorevoli del Signore, e di pregarlo senza fine per la Chiesa confidata alle nostre cure, alle nostre sollecitudini. Essendole essa più strettamente unita, deve interessarsi più che mai per tutto ciò che riguarda il suo vantaggio e la sua gloria. Sia persuasa dal canto nostro, che continuamente domanderemo a Dio che benedica le sue sante risoluzioni, e che la faccia crescere sempre più nel suo santo amore.

Riceva per pegno del nostro affetto paterno la nostra benedizione apostolica, noi la diamo con tutto il nostro cuore a Lei, ed a tutto l'Ordine delle Carmelitane a cui Ella per sempre s'associa.

Roma, 14 agosto 1771.

LETTERA XIV.

A Luigi XV, re Cristianissimo.

Tutte le volte che pensiamo alla di Lei illustre figlia Luisa Maria di Francia, che in Gesù Cristo è pur nostra, benediciamo Iddio, che l'ha sì santamente ispirata. Abbiamo continuamente avanti gli occhi il grande esempio che Ella dà all'universo; esempio che fa l'onore di questo secolo, e che farà l'ammirazione della posterità.

Quanto più si avvicina il momento del sacrifizio, tanto più raddoppiamo le nostre preghiere, e tanto più desideriamo spandere nel di Lei cuore i sentimenti che ci uniscono alla sua persona, rendendole quel tributo di lodi che le è dovuto, per la parte che ha nel grande avvenimento di cui la Chiesa è per essere testimone.

Ella non poteva far meglio che assicurarsi un appoggio nelle preghiere e nei voti di quella, che è egualmente dedicata alla sua persona, che aggradevole a Dio. In ciò spicca egualmente la di Lei saviezza che religione: ed è ciò che ci persuade nel medesimo tempo, che la divina bontà gli farà risultare da un così favorevole avvenimento i maggiori vantaggi. Noi ce ne rallegriamo seco con tutto il nostro cuore, applaudendoci noi medesimi perchè i nostri vincoli con la nostra cara figlia in Gesù Cristo sono per divenire sempre più stretti che mai. Il nostro maggior desiderio sarebbe di stringere più da vicino questi nodi presiedendo alla ceremonia che vediamo avvicinarsi, e ricevendo tra le nostre mani i voti solenni che la pietà la più tenera è per pronunziare. Noi ne siamo tanto più penetrati, perchè questa sarebbe la più felice occasione per parlare alla M. V., per abbracciarla, per mostrarle sul nostro volto medesimo e ne' nostri occhi i sentimenti che c'ispira. Allora venendo a palesarsi la nostra paterna tenerezza, la nostra carità pastorale, l'assicureremmo di tutto il nostro affetto nella maniera la più efficace. Ma, oh Dio! noi siamo sventuratamente ridotti a non poter avere questa soddisfazione se non che nell'idea.

Quanto agli altri vantaggi, abbiamo pensato a procurarceli non ostante la nostra assenza, avendo eletto per supplirvi l'Arcivescovo di Damasco, nostro venerabile fratello, dandogli a quest'effetto il potere il più speciale e il più esteso, conforme abbiamo fatto allorquando l'incaricammo di far le nostre veci alla ceremonia del vestimento. Essendo noi informati che allora la M. V. fu contenta della maniera con cui disponemmo le cose, ci lusinghiamo che approverà egualmente adesso le medesime disposizioni. Così la preghiamo istantemente di prestarsi alle nostre vedute con quella bontà che le è ordinaria, lasciandoci la consolazione che possa fare in nostro luogo colui che ci rappresenta. Riceva, come la miglior prova che possiamo darle del nostro attaccamento, la nostra benedizione apostolica, che come caparra di tutte le benedizioni del Cielo si estenderà su tutta la sua prosapia e su tutto il suo regno, se saranno esauditi i nostri voti.

Roma, 14 agosto 1771.

LETTERA XV.

Al medesimo.

. . . .
. . . . (1) Non sono proprietario, ma amministratore de' dominii della Santa Sede; laonde non posso nè cedere nè vendere la contea di Avignone, nè il ducato di Benevento: tutto ciò che farei sarebbe nullo, e ripristinato alla prima integrità, siccome abuso, da' miei successori. Del resto cederò alla forza, non opponendovi resistenza quando pur potessi, perchè non voglio sparsa una goccia di sangue per interessi temporali . . . .
. . . .

LETTERA XVI.

Al duca di Parma.

Ci sarebbe difficile esprimerle tutta la letizia che ci ha recato la sua lettera, in cui abbiamo trovato i sentimenti del più tenero affetto. Tanto maggior piacere abbiam provato nel ricevere oggi de' contrassegni della sua amicizia, quanto le siamo sempre stati affezionati, nè abbiamo mai lasciato d'interessarci in tutto ciò che la riguarda.

Godiamo nel tempo istesso che Ella abbia ricevuto con tutta l'amorevolezza possibile le testimonianze della nostra amicizia a motivo dell'illustre rampollo che sarà un giorno l'erede delle sue virtù, ed i segni della nostra riconoscenza per l'ardore col quale ha dato mano alla nostra reconciliazione col re Cristianissimo. Con ciò Ella ha messo il colmo alla sua pietà verso la Santa Sede, ed ha fatto un passo quanto glorioso altrettanto meritevole. La mediazione che Ella deve impiegare appresso i nostri cari figli in Gesù Cristo, i virtuosissimi re avo, zio, e cugino suoi, per impegnarli a scancellare fino ai minimi segni delle antiche discordie,

(1) L'Henrion, non troppo amico a Clemente, fino a impugnare la fortezza dell'animo suo e la dirittura delle sue intenzioni, ha ricavato questo brano di lettera dignitosissima e prudentissima dal Bollettino degli Editti francesi del 1° novembre 1769, e lo cita nel lib. 94 della sua *Storia Ecclesiastica Universale*. — Noi lo ripubblichiamo e per l'Henrion medesimo, e pe' suoi compagni.

ed a rimetterci i dominii d'Avignone, di Benevento e di Ponte-Corvo, non può far a meno di non essere efficacissima. Ella ci rende giustizia, mostrandosi persuaso del nostro amore estremo per la pace e per la concordia, particolarmente con gli augusti Sovrani della casa di Borbone, che sempre sono stati tanto benemeriti di noi, della cattedra di s. Pietro, e di tutta la Chiesa in generale. Non abbiamo mai dubitato che la religione e la prudenza di questi medesimi Sovrani non ispirassero loro de' sentimenti tanto pacifici quanto i nostri, e concepiamo le più forti speranze nella di Lei mediazione, non tanto per causa delle sue virtù reali, quanto per l'amore che le portano con ragione i suoi augusti parenti. Essi condescenderanno con tanto maggiore premura a secondare i di Lei disegni, quanto che avranno piacere di veder rinascere la pace e l'armonia da quella sorgente istessa da cui procedeva il motivo della dissensione e della disunione. In ricompensa di ciò non tralasceremo veruna occasione per provarle nella maniera la più luminosa la nostra gratitudine e il nostro affetto. Le diamo con tutta la tenerezza di un cuore paterno la nostra benedizione apostolica; come pure alla virtuosa sua Sposa, ed al suo caro Figlio ultimamente nato, e preghiamo Iddio Onnipotente d'accrescere di giorno in giorno le sue virtù, e di farle acquistare quella gloria che egli riserva ai suoi eletti.

LETTERA XVII.

Al medesimo.

Tosto che fummo informati del pensiero che Ella si prendeva per riconciliarci co' monarchi, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, e per far ritornare la Santa Sede ne' suoi antichi possessi, risolvemmo di fargliene il più sincero rendimento di grazie. Adesso che con la sua prudenza ha terminato questa grand'opera, faremo risaltare la nostra riconoscenza e nostra letizia con assicurarla che non ci scorderemo giammai di questo passo sì generoso, che ci ha procurato i più segnalati benefizii; e che la tenerezza paterna, che le portiamo, è eguale alle di Lei rare virtù. Così noi desideriamo con tutta la pienezza della nostra anima tutto ciò che può contribuire alla sua gloria e felicità. Il marchese di Liano, al quale noi siamo teneramente affezionati per ragione del suo merito e de' servigii che ci rende, le avrà già partecipato quali sono i nostri sentimenti a suo riguardo. Per confermare sempre più tutto ciò che egli le dirà, noi preghiamo continuamente l'Onnipotente a secondare con l'abbondanza de' suoi doni celesti la benedizione apo-

stolica che le diamo come un pegno il più certo della nostra affezione ecc.

LETTERA XVIII.

Al rev. P. Giovanni Battista Martini, minore conventuale (1).

In seguito del primo tomo che voi ci dirigeste, riceviamo adesso il secondo, che tratta della Storia della musica. Questo ci ricorda l'antica amicizia che era fra noi, egualmente che la probità, il candore e la costanza vostra in seguire le regole del chiostro, tutte virtù che voi possedete in grado eminente; ma poichè a tali motivi di elogio voi unite una egualmente profonda notizia della musica, siate persuaso che quello che ci ha più commosso in riguardo al presente dono, si è che questa nuova produzione fa spiccare la sagacità del vostro spirito, l'estensione del vostro sapere in questo genere, e che ella ci porrà spesso in istato di lodar nella vostra persona un uomo da noi amato singolarmente. Noi desideriamo di veder presto compita e perfezionata un'opera tanto eccellente, giacchè per voi questa sarà un nuovo motivo di gloria, e per gli altri un mezzo d'imparare a fondo i principii e i progressi di quest'arte sì commovente, e che la Chiesa ha consacrato solennemente per la celebrazione de' divini misteri. In una parola, sappiate che l'antica nostra benevolenza per la vostra persona è sempre la medesima, e che profitteremo di tutte le occasioni che ci si presenteranno per darvi di essa le più spesse e convincenti prove. Persuadetevi pure, che va sempre più crescendo il nostro paterno amore per voi, e per darvene un certo pegno, con tutta l'effusione del cuore noi vi accordiamo l'apostolica benedizione.

Roma, Santa Maria Maggiore, 12 gennaio 1771.

LETTERA XIX.

Al signore de Havern, cavalier consigliere nel Consiglio supremo di guerra, e gentiluomo della Corte imperiale.

Noi abbiamo ricevuto, come un dono il più grato, la medaglia fatta batter da voi in occasione delle nozze del nostro dilettissimo figlio in Gesù Cristo, il principe Ferdinando, arciduca d'Austria, in cui son effigiati i ritratti della sua augusta famiglia. Nel mede-

(1) Vedi la nota alla Lettera V della *Prima Serie*, pag. 100.

simo tempo voi date una prova del vostro rispetto per la casa d'Austria, e ci manifestate lo zelo e l'amor vostro per noi. Imperciocchè facendoci recapitare quanto può attirare con diletto i nostri sguardi, in conseguenza dell'amor paterno con cui riguardiamo il prefato arciduca, avete uniti a un dono sì caro al nostro cuore dei sentimenti ripieni di devozione per la nostra persona, e per la Santa Sede; sentimenti ai quali noi corrispondiamo con quella benevolenza paterna che desiderate ardentemente; e per darvene subito una prova, noi vi accordiamo con tutto l'affetto la nostra apostolica benedizione.

Roma, Santa Maria Maggiore, 20 novembre 1771.

LETTERA XX.

Al rev. padre Amato de Lamballe, generale de' Cappuccini.

Le sono sinceramente obbligato per le preghiere che indirizza al Cielo per la mia conservazione. Io ne ho doppiamente bisogno, e come particolare, e come capo della Chiesa. Mi unisco a tutte le sue pene e travagli, ben persuaso che Ella soffre per spirito di penitenza e in una maniera aggradevole a Dio. Se resta lungo tempo a Parigi, come lo temo, a causa de' suoi incomodi, avrà occasione di vedere monsignor Doria, che io amo con tutta la pienezza del mio cuore, come un prelato che sarà un giorno la letizia e l'onore della Chiesa. La vedo in mezzo d'un mondo ove sono grandi vizii e grandi virtù, e dove, per una provvidenza affatto particolare, lo zelo del re Cristianissimo e di tutta la famiglia reale per la Religione, e la gran pietà del prelato che occupa la sede di Parigi, arrestano i progressi dell'incredulità. Conduca seco qualche Religioso francese, che con la sua scienza faccia qui onore alla sua nazione. I Domenicani pensarono saviamente quando chiamarono alla Minerva il P. Fabricy (1), di lei degno compatriotta, che perpetua la gloria del proprio suo Ordine con la sua erudizione.

Se la sua malattia non le impedisce d'andare a rendere omaggi

(1) Gabriele Fabricy nacque il 1725 ne' dintorni di Aix in Provenza. Creato nel 1760 provinciale dell'Ordine de' Domenicani, venne a Roma, ove fu chiamato a leggere teologia, e ad ordinare la Biblioteca che Casanata legò a quella della Minerva. — Col P. Audifredi ne pubblicò il diligente catalogo, che al IV volume rimase interrotto. Illustrò la Bibliografia dei libri sacri, e cooperò alla compilazione del *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche* del P. Richard.

a madama Luisa, la incarico di dirle che io sono sempre preso di ammirazione pel sacrifizio che ella ha fatto. Assicuri tutti i suoi confratelli che gli amo sinceramente nel nostro Signore, e che gli esorto a vivere sempre in una maniera degna del nostro Fondatore. Parlerò al cardinale De Bernis sopra ciò che Ella desidera. L'esserle spesso domandate le di lui nuove in Francia deriva dall'esser tanto caro ai Francesi che agl'Italiani. Desidero rivederla in buona salute.

Roma, 2 aprile 1773.

LETTERA XXI.

Al signor Moline, avvocato a Parigi.

Ci sono stati recapitati e la notizia per la *Galleria Universale*, ed il nostro ritratto in stampa miniata che ci avevate spedito. In testimonio della nostra riconoscenza e del nostro paterno amore, accordiamo la nostra benedizione apostolica a voi e a tutti quelli che hanno contribuito coi loro talenti alla perfezione di un'opera, che fa onore alla nazione francese.

Roma, 12 dicembre 1773.

LETTERA XXII.

Al signor Mignonneau, commissario delle guardie del corpo del re di Francia.

Il nostro dilettissimo figlio Francesco Giovacchino De Bernis, cardinale della santa romana Chiesa, nel presentarci una vostra lettera unitamente alla serie metallica della casa di Lorena, ed un manoscritto del P. don Calmet, relativo a questa collezione, ci ha assicurati della sincera vostra affezione per la nostra persona; e la testimonianza che egli ce ne ha data, e su cui riposiamo con la nostra confidenza, ci ha recato il più gran piacere. Ancor durante il vostro soggiorno in questa capitale, voi stesso ci assicuraste dello attaccamento vostro alla nostra persona, nè ce ne potete ora dare più sensibili prove che col donarci i preziosi e magnifici monumenti di un'augusta famiglia, i quali, disposti nel Vaticano, aumenteranno infinitamente la gloria e lo splendore del nostro museo. Grandissima soddisfazione pure abbiamo avuta nel ricevere l'esemplare della vostra traduzione del dramma del Metastasio, *la Clemenza di Tito*, che è una prova evidente del vostro gusto per la poesia, e de' vostri progressi nella letteratura italiana. Nel

rapportarci a quanto vi scriverà il cardinale De Bernis, incombenzato da noi a notificarvi più estesamente le nostre favorevoli disposizioni riguardo alla vostra persona, desideriamo che voi siate intimamente persuaso che la nostra infinita stima corrisponde perfettamente al paterno affetto che vi portiamo fino al più alto segno possibile. E per darvi un pegno di questo affetto, non vi concediamo con tutta la pienezza del nostro cuore la nostra apostolica benedizione.

Data in Roma, 12 gennaio 1774.

LETTERA XXIII.

Ad un Religioso suo amico.

Son realmente malato, e quel che mi consola è che non sono andato punto in traccia del male, perchè ho sempre pensato che ogni uomo dee aver riguardo alla sua salute. La devozione più illuminata conviene di questa virtù; ed è indubitato che atterrando le sorgenti della vita, ci esponghiamo a non poter più adempire ai nostri doveri, cioè a non potere andare alla messa quando vi si dee andare, a non potere osservare le astinenze prescritte dalla Chiesa, perchè si sono fatti dei digiuni di supererogazione, e perchè si è seguitato uno zelo indiscreto. Quando le malattie non derivano da alcun eccesso, e che ci sono mandate direttamente da Dio, sono la penitenza la più propria per espiare i nostri falli e i nostri errori. Spargono esse una salutare amarezza sui piaceri di questa vita, imbruniscono gli oggetti che parea che ci abbagliassero, ci distaccano insensibilmente da tutto quello che è mortale, e ci addomesticano colla morte. Non ho mai meglio conosciuto il niente di me stesso che dopo l'epoca di mia indisposizione: ho veduto che il mio corpo non è realmente che un edifizio, le cui mura crollano quando meno ce l'aspettiamo. Talora il mio male è forte, talora pare che si addormenti; ma questo avviene per risvegliarsi con più violenza. L'uomo dal momento che nasce diventa tributario di tutte le infermità, ed è esposto a tutti gli accidenti, e può riguardare tutto quello che lo circonda come l'occasione prossima di sua rovina. L'anima dee riacquistare quello che perdono i sentimenti. Quando il corpo s'indebolisce, dee lo spirito scordarlo per unirsi vivamente a Dio; questo è l'unico e vero mezzo d'innalzarsi al di sopra delle pene e dei patimenti, perchè tutta la felicità possibile si trova in Dio. La malattia la più grave non è che una leggiera puntura per un filosofo cristiano, che ad altro non pensa che alle cose spirituali. Se gli stoici soffrivano costantemente senza

avere altri motivi che un vano orgoglio, è una vergogna pe' cristiani, che debbono essere sempre sul Calvario col loro pensiero, soccombere alla violenza del male. Ma, ahimè! si danno di bei precetti, e per lo più non siamo intrepidi che nella speculazione. Parlo qui particolarmente di me stesso, che dopo aver dette le cose le più capaci di sostenermi, penso molto più di quello che non dovrei a' miei dolori. Frattanto quanto sono più forti, più dovrei alzare gli occhi al cielo; il solo luogo dove non sono nè pene nè malattie.

Mi farete piacere di venire a vedermi più presto che potrete. Vorrei che le mie brame fossero ale per trasportarvi; chè sareste qui in questo momento. Ho qualche cosa da dirvi, e che non si dee scrivere, relativamente alla mia situazione...... Addio.

LETTERA XXIV.

Al medesimo.

Quegli che vi scrive non è che uno scheletro che appena muove le dita inaridite. Se io non mi fossi attaccato che alla gloria di questo mondo, avrei detto alla morte, quando mi presentò il calice d'amarezza: questo calice si allontani da me; *transeat a me calix iste:* ma per buona sorte ho avuto le mie mire al cielo, ed allora ho esclamato: quanto bello è questo calice, quanto mi è grato: *quam præclarus est!* Egli è certo che agli occhi della fede non vi è vantaggio così grande, quanto quello di unirsi alla morte prima che essa dia il suo ultimo colpo. Dopo che la sento in me stesso, e che la respiro, non ha più nulla di spaventevole a'miei occhi; ed i miei giorni che si diminuiscono si fanno per me più preziosi, perchè mi avvicinano sempre più all'eternità. Qui i miei dolori troppo violenti mi obbligano a lasciar la penna, non sapendo nè quando, nè se io più la ripiglierò . . . .

. . . .

Un momento di calma dopo sette giorni e sette notti passati fra' tormenti, mi rimette la penna in mano. Quel che mi consola è, che mediante un favore del tutto celeste, l'anima mia si fortifica a misura che il mio corpo si distrugge. Non vi è che una cosa che realmente mi affligga, ed è di non aver fatto tutto il bene che io avrei dovuto fare; e per questo vi prego vivamente a supplicare l'Altissimo che mi perdoni, e che si degni accettare in espiazione de' miei falli quel poco di vita che mi resta. Se avessi qualche momento di tranquillità, perchè il mio spirito non è sempre a mia disposizione, scriverei a tutti i Fedeli, come loro padre e pastore,

per raccomandare ad essi prima di morire la pace e la carità, che sono il distintivo de' cristiani. Vorrei poter adempire anche ad un altro impegno verso l'Ordine religioso che mi ha sofferto nel suo seno per trentasei anni: bramerei con un atto pubblico ringraziarlo della carità colla quale ha compatite le mie imperfezioni. Muoio come son vissuto, riconoscente verso tutti quelli che mi hanno fatto del bene, e sempre vostro amico. Dimenticatemi agli occhi degli uomini, nel cospetto de' quali fra poco non esisterò più che in un piccol mucchio di cenere; ma ricordatevi di me davanti a Dio, nel quale ho riposta tutta la mia speranza per non esser confuso nell'eternità. Egli ha voluto farmi conoscere in una maniera terribile il nulla delle grandezze in mezzo alle grandezze medesime, abbeverandomi di fiele e di assenzio. Sia pur benedetto il suo nome! Non vi è cosa più desiderabile per il Vicario di Gesù Cristo, che morire sul Calvario, come quel Divin Salvatore.

Se non ho più la consolazione di vedervi, vi aspetterò nell'eternità, dove spero che avremo la sorte inestimabile di ritrovarci in Dio, che sarà allora il nostro universo, il nostro elemento e la nostra vita.

Roma, 26 agosto 1774 (1).

(1) Dopo 26 giorni il papa Ganganelli morì negli spasimi di un malore secreto che franse e macerò il suo corpo sano, robustissimo, in pochi mesi. Indagar le cause e la natura di un male così crudele e inaspettato fu sacrilegio. Il tormento ch'egli si diede per trangugiare antidoti fu chiamata vile paura, e da parecchi, impostura. La pia generosità di queste due lettere confidenti, l'ultime parole forse ch'egli scrisse, ci risparmi ogni amaro e difficile commento sulla improvvisa e violenta cagione del morbo che l'uccise.

FINE DELLA TERZA SERIE.

ALTRE LETTERE

DI

PAPA GANGANELLI

ricavate dall'edizione Molini di Firenze.

LETTERA I.

A mons. Caracciolo, nunzio a Venezia.

Mi do l'onore d'inviarle la deliberazione del Sant'Uffizio, la quale sarà certamente conforme alla sua maniera di pensare. Io vi ho impiegato tutto quello zelo, di cui son capace, per comprovarle la stima infinita che nutrisco per le sue virtù. Piacesse a Dio, che sempre avesse la Chiesa prelati cotanto esemplari, com'Ella è, monsignore! Questo vanno ripetendo sovente i Veneziani, e questo è ciò che mi fa tripudiare di gioia, quando mi si porge la fortunata occasione di poterla assicurare di tutto quel rispetto, col quale sono ecc.

Roma, 21 ottobre 1751.

LETTERA II.

Al conte *** (1).

Non è possibile lo spiegarvi, mio caro conte, tutta l'allegrezza mia quando penso che camminate tuttavia con passo costante per la strada della virtù, e che siete ormai così padrone di voi medesimo da tenere a freno i vostri sensi, le vostre passioni, ed il vostro cuore.

Sì, faremo insieme il piccol viaggio già da noi progettato. La vostra compagnia forma tutte le mie delizie, dopo che voi diventato siete un altr'uomo.

(1) Vedi la Lettera IV della *seconda Serie*, pag. 15, e la nota ivi.

Volentieri vi presenterò al Santo Padre, quando sarete qui; e vi protesto ch'egli gradirà sommamente di vedervi, molto più quando saprà che vi dilettate de' buoni libri singolarmente. Lo troverete così allegro come se egli avesse venticinque anni.

L'allegria è il balsamo della vita, e quello che mi fa credere che la pietà vostra sarà costante, si è l'essere voi sempre d'un umore allegro. Chi arriva a stancarsi di se medesimo, adagio adagio si stanca della virtù, e va poi a finire con diventare o un tristissimo misantropo, o il più gran dissipato. Approvo moltissimo quegli esercizi del corpo ai quali vi applicate. Questi sollevano lo spirito, e lo rendono atto per ogni cosa; io per me ne fo uso tanto quanto me lo permette il lugubre stato d'un Religioso.

Quando verrete da me, vi saprò dire tutto quello che l'irreconciliabile marchesa va dicendo in sua giustificazione per non volervi vedere. Pensavo sempre che la sua singolar divozione non le dovesse permettere di fare una sì bell'azione; ma ella per vanità vuol sostenere la sua condotta; perchè voi non potete mai figurarvi quanto costi a certe devote il confessare di aver il torto.

Quanto a voi, non fate altro: le avete scritto, le avete parlato, e questo basta certissimamente, tanto più che s. Paolo ci dice che bisogna stare in pace con tutti se è possibile, *si fieri potest;* dunque sapea benissimo, che vi sono certe persone insociabili, colle quali è impossibile il vivere in pace.

Vi abbraccio con tutto lo spirito ecc.

LETTERA III.

Al cardinale Gentili.

Mi porterò precisamente domani all'ora indicatami da V. Eminenza, bramoso di provarle in ogni occasione quanto rispettabili sieno per me i suoi ordini. Non mi sarà possibile di portar meco quelli scritti in questione, per non essere ancora terminati; ma procurerò alla meglio di supplire a forza di stimolare la memoria. Alle volte mi suol servire assai bene. Col più profondo rispetto mi rassegno dell'Eminenza Vostra ecc.

Roma, 7 marzo 1752.

LETTERA IV.

Al R. P. S....

In questo giorno medesimo, nel quale io parto da Albano, e nel quale voi dovete lasciare Roma, vi rinnovo i sentimenti di stima e di amore, in prova dell'attaccamento che ho per la vostra persona.

Andando stamane alla chiesa dei PP. Riformati in abito da viaggio, senza la minima intenzione di farmi vedere, il nostro Santo Padre mi ha veduto, mi ha chiamato, e si è degnato trattenersi meco nella sagrestia per una grossa mezz'ora. Non si è parlato d'altro che del nostro Padre generale (Gio. Battista Costanzo), per il quale ho ottenuta la grazia che desiderava. Non potete immaginarvi con quale effusione di cuore il Papa mi ha espressi i suoi sentimenti di stima ed affetto verso questo degno e rispettabile Religioso.

Mi do ogni premura per participarglieli sollecitamente per sua propria consolazione, e per confermarci sempre più nella opinione, nella quale siamo, che i nostri voti e quelli di tutti i nostri amici non poteano scegliere un più degno soggetto.

Voglia il Cielo che il vostro viaggio sia felice, e che non vi faccia punto dimenticare che io sarò fino agli estremi di mia vita, come lo sono stato sempre, pieno di rispetto per i vostri ordini, e pieno d'affetto per la vostra persona.

Albano, 15 giugno 1753.

LETTERA V.

Al duca di Madaloni Caraffa.

Ho riveduti sul momento i libri che vi si mandano da Parigi con quelli che io avevo commessi. Son oltremodo contento, che questa occasione mi rinnovi il piacere che ebbi di farvi i miei omaggi, quando al vostro ritorno di Francia passaste per questa capitale. Allora io vi ammirai come un signore, che l'amenità francese, e il genio napolitano mettevano fra i nostri personaggi i più interessanti, e i più desiderati.

Il vostro caro fratello Don Diomede sta bene, e il collegio Clementino mi ha resi i migliori attestati di sua applicazione e saviezza. Non si dimentica punto che appartiene per nascita alla casa Colonna, e per parentela alla casa Borghese, e che dee perciò

procurare con tutto l'impegno di sostenere con splendore sì notabili vantaggi.

Dirò a chiunque vorrà saperlo, che i libri venuti da Parigi non sono nè profani, nè frivoli, e che per la ragione che si dee ben giudicare di un uomo che ama le buone produzioni, non è possibile che non si abbia di vostra persona la migliore opinione.

Riguardo a me mi sarebbe impossibile l'estendere più oltre il rispetto e la stima, con la quale ho l'onore di essere ecc.

Da' Ss. Apostoli, 16 giugno 1753.

LETTERA VI.

Al medesimo.

A questa dogana non è stato trattenuto nessuno de' libri che vi erano indirizzati. Oltre il non essere nel caso di esser trattenuti, io li avrei reclamati, e come consultore del S. Ufizio, le mie istanze non sarebbero state inutili.

Desidero con tutto il cuore, che possiate edificare il mondo, quanto sapete piacergli, e che aggiunghiate alla gloria de' grandi uomini di vostra casa e di vostra nazione, quella di rassomigliar loro. Il pubblico è in diritto d'intimarvi a seguire le loro tracce. I gran signori hanno delle obbligazioni che non possono fare a meno di soddisfare senza mancare alla patria, alla posterità, e specialmente alla Religione che ha diritto di esigere de' grandi esempi da quelli, il di cui nome imprime rispetto.

Quando si è eccitati da motivi di religione e di umanità, si fanno prodigi; si fugge di braccio alla mollezza, per passare nel seno della grandezza. Se vi pare che io mi avanzi troppo insinuandovi questa morale, mi rimetto subito dichiarandomi con tutto il possibile rispetto ecc.

Roma, 26 agosto 1753.

LETTERA VII.

A mons. Rota, segretario della Cifra.

Son di parere, Monsignore, che per potere una volta trovarci insieme, sia d'uopo fissar un'ora. La prego voler aver la bontà di indicarmela, ch'io mi guarderò ben di non mancare.

Non v'è cosa che mi arrechi tanta pena, quanto il perdere il tempo nell'anticamere. Il tempo è il dono più prezioso che Dio ci

abbia fatto, e l'uomo, con una profusione quanto crudele altrettanto sorprendente, lo va dissipando.

Il tempo, ahimè, è un bene esposto alla preda; ognuno ce ne toglie qualche poco; e ad onta di tutta l'attenzione mia nel volerne tener conto, me lo vedo scappare dalle mani, e appena avrò detto ch'egli scappa, ch'ei se n'è di già fuggito.

Attendo dunque gli ordini suoi per portarmi in sua casa, e per dirle che se può esservi qualche momento, in cui possiamo vederci, non ne può essere neppur uno, in cui possa dirsi, ch'io non sia con eguale affezione e rispetto, Monsignore, suo umilissimo ecc.

Roma, 3 gennaio 1754.

LETTERA VIII.

Ad un Religioso francescano.

Sento un certo non so che in me stesso, che mi mette in mano la penna, e mi dice all'orecchio, che io vi scriva, essendo già molto tempo che goduto non ho di un così dolce piacere: ed è l'amicizia mia verso di voi quella che mi procura questo vantaggio.

Bisogna confessare, come dice sant'Agostino, *che l'amicizia abbia qualche cosa di dolce davvero;* e che *chiunque non ne conosce le dolcezze, debba escludersi dalla società.* Il Salvatore del mondo la canonizzò colla sua dilezione cotanto particolare per l'apostolo s. Giovanni, e vediamo altresì, che i più gran Santi l'hanno coltivata con un'attenzione religiosissima.

Siatemi adunque sempre buon amico. Quantunque dicasi nel mondo, che i frati non amino veruno, ho io ritrovato nel chiostro i cuori più sinceri e più officiosi: non se ne crederà nulla, perchè si vuole che abbiamo il torto; ma che c'importa, se trattanto non gustiam meno le dolcezze dell'amicizia, e se io sono ciò non ostante vostro servitore ed amico?

Roma, 29 dicembre 1754.

LETTERA IX.

Al rev. P. Luciardi, barnabita.

La sua decisione è conforme a quella de' Concilii, e me ne sarei molto maravigliato se fosse stato diversamente, conoscendo da lungo tempo tutta l'estensione delle sue cognizioni, e la giustezza delle sue repliche.

Oltre gli eccellenti libri che sono regolarmente la sua com-

pagnia, Ella gode sempre altresì quella del reverendo padre Gerdil, il di cui sapere, non meno che la modestia, merita ogni più grand'elogio.

Abbia cura della sua salute per bene della Religione, e per nostro proprio vantaggio.

La città di Torino, dov'Ella abita, dovrebbe assolutamente conoscere il gran pregio di possederla, poichè codesto è un paese dove il merito è molto stimato ed accarezzato.

Mi farei un grande scrupolo di distoglierla di vantaggio dalle sue letture e da' suoi esercizi di pietà; laonde finisco senza ceremonie, con assicurarla che non posso esser più cordialmente ecc.

Roma, 3 dicembre 1755.

LETTERA X.

Al cardinal Banchieri.

Non ho veduto ancora quel Ferrarese che l'Eminenza Vostra si degna raccomandarmi; ne ho già parlato, ciò non ostante, al Guardiano d'*Araceli*, che farà tutto il possibile per comprovarle quanto egli valuti quell'interesse che Ella ci prende.

Quanto bramerei che le mie occupazioni mi permettessero di poter fare un viaggio fino a Ferrara, città così celebre per tanti e tanti avvenimenti, e per la bella sorte che ha di possedere l'Eminenza Vostra, e le ceneri del grande Ariosto! L'andarle subito a visitare sarebbe già il mio primo pensiero. Ne potrebbe scappare qualche scintilla poetica, che venisse ad impossessarsi di me, e mi mettesse in istato di poter meglio co' versi assicurare l'Eminenza Vostra, non che colla prosa, che non v'è cosa che possa essere uguale a quel profondo rispetto col quale io sono ecc.

Roma, 7 gennaio 1756.

LETTERA XI.

A un confessore di monache.

Io penso di non dovermi niente rallegrare con voi per questo vostro impiego; ma soltanto procurerò di persuadervi ad intraprenderne l'esercizio con tutta la prudenza e la carità possibile.

Se voi dunque vi fidate di me, vi dirò primieramente che non andiate se non rarissime volte in parlatorio, essendo questo il luogo delle ciarle inutili, delle piccole maldicenze, de' rapportaticci, ed un'occasione certa e sicura per eccitare delle ge-

losie. Imperocchè se voi vedrete più spesso una che un'altra, si verrà segretamente ad ascoltarvi per uno spirito di curiosità; farete far delle cabale e nascere de' partiti, e della minima parola che avrete detto si faranno mille comenti.

Secondariamente, se vorrete guarire e togliere affatto tutti quegli scrupoli vani, sopra de' quali sarete spessissimo interrogato, bisognerà che impariate a non curarli, a saperli disprezzare, e al più ascoltarli per una seconda volta e non più.

In terzo luogo, assuefarete le Religiose a non parlarvi mai al confessionario, che di ciò che loro appartiene. Altrimenti vi faranno la confessione delle loro compagne; e nel confessarne una sola, verreste insensibilmente a sentire i difetti di tutta la Comunità.

In quarto luogo, affaticatevi istancabilmente per mantener la pace nel cuore di tutte, ripetendo incessantemente che non si trova Gesù Cristo se non che in seno della pace.

Fate spesso questa riflessione, che se in tutti gli uomini si trova, come ci avverte s. Giovanni, una concupiscenza d'occhi, se ne trova altresì una di lingua e d'orecchi in moltissime Religiose: come avrete voi l'arte di guarirla? Non è già che sia a proposito di prescrivere un silenzio che soffogherebbe, ma almeno è necessario il proibire certe conversazioni maligne, nelle quali si divertono a spese del prossimo.

Abbiate sempre riguardo alla debolezza di un sesso, il quale richiede della condiscendenza nella maniera di governarlo. È necessaria dell'indulgenza verso di quelle povere rinchiuse, l'immaginazione delle quali è sempre in un continuo moto, affinchè non si renda loro più grave quel giogo pur troppo pesante a motivo di quella solitudine eterna.

Il nostro Santo Padre che ha ben conosciuto i loro bisogni, ha permesso loro di potere uscire una volta l'anno per visitarsi scambievolmente. Tutte quelle cose che si fanno per un motivo di carità, meritano sempre d'esser lodate.

Si daranno poi certe occasioni, nelle quali sarà necessario di armarvi di tutta la vostra costanza; senza di che voi non sareste il direttore, ma il diretto. Sappiate che molte delle Religiose hanno un appetito terribile di pretendere di voler regolare a loro modo chi ha cura della loro coscienza; e lo sanno fare così pietosamente, che non sembra neppure che ci abbiano interesse veruno.

Se trascurate questi avvertimenti, ve ne pentirete; e se volete far ancor meglio, non vi fate mai vedere se non che al confessionario, in pulpito ed all'altare; e così facendo, sarete

molto più rispettato. Pochi son que' direttori che molto non perdano nel farsi troppo conoscere. Ell'è una grande scienza quella di non si produrre se non a proposito. Non state ora a domandarmi altro, perchè su questo articolo, eccovi tutto quello che io so. Addio.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 19 dicembre 1756.

LETTERA XII.

*Al P. ***, teatino.*

Non mi domandi quello che io le scrivo. Io solamente so che l'amo, e che incarico la mia penna a dirglielo o bene o male, avendo la testa così stanca per un lungo e penoso travaglio, che non posso dar nessun ordine a' miei pensieri. Appena mi resta tanta forza per ricordarmi che vivo. Io non rientro in me medesimo se non che per pensare all'attaccamento col quale io sarò sempre suo amico e servitore.

Faccia i miei complimenti al signor avvocato. Io gli risponderò, ma d'uno stile ben inferiore al suo. La magistratura dopo Cicerone è in diritto d'avere gli uomini i più robusti ed eloquenti.

Roma, 8 maggio 1758.

LETTERA XIII.

Al sig. C...., avvocato.

Oh dei complimenti! se voi sapeste quanto gli amo, non me ne fareste mai. Tutto quello che si va spacciando contro della persona in questione, non in altro è fondato che sull'invidia e sulla malignità. Qual è quell'uomo in carica che abbia scritto, e non abbia de' nemici?

I libelli e le satire fanno soltanto impressione ne' capi deboli o male organizzati, e potrete fare osservazione che quelle persone che hanno più tare addosso e più vizi, sono quelle appunto che sempre credono più facilmente le calunnie, e che dimostrano una maggior repugnanza nel veder coloro che sono stati oltraggiati.

Ma la prevenzione è talmente in uso, che secondo l'osservazione del Santo Padre, ci vogliono mille raccomandazioni per far determinare una persona di qualità in favore di qualcheduno; ed all'opposto una sola parola basta per farlo mutare, e per irritarlo. Questa è la prova maggiore della depravazione del cuore umano.

Bisognerebbe obbligarsi a non veder mai nessuno, se si volesse

serrare la porta in faccia a tutti coloro de' quali si sente dir male. I giudizi temerari sono quella cosa dalla quale ci dobbiamo più riguardare. È molto vergognoso il giudicare d'un nostro fratello, quando non ne abbiamo neppure una prova per accusarlo.

La prevenzione sarà la rovina della maggior parte de' grandi, e soprattutto poi de' bigotti, i quali credono piamente di dover prestar fede a tutto il male che sentono dir del prossimo.

Fingono costoro di non sapere che Iddio ci comanda espressamente di non giudicare per non essere giudicati, e che ci rendiamo meno rei presso di lui per aver commesso altre colpe delle quali domandiamo perdono, di quando accusiamo i nostri fratelli temerariamente.

La prima regola della carità cristiana è quella di non credere il male se non si è visto, e di tacere se mai l'avessimo visto.

E poi, se colui che si vorrebbe obbligarvi a non guardar in viso, va in cerca della società delle persone dabbene, questa è una forte riprova che non sia tanto libertino, oppure che abbia voglia di mutarsi. Chi sa che la sua salute non dipenda forse dal buon esempio che gli darete? dunque non lo scacciate.

La carità non giudica come il mondo, perchè il mondo non ha mai cessato di giudicar male. Io sono ecc.

LETTERA XIV.

Al sig. abate L....

Giacchè vi piace di consultarmi sul discorso che ascoltai ultimamente, vi dirò colla mia solita franchezza, che vi ho trovato delle cose eccellenti, ma che non mi piace poi quell'affettazione che tanto lo snerva. Parrebbe che fosse una cosa fatta alla toelette, dove è stata imbellettata. Lasciate da qui avanti che l'anima parli, quando montate in pulpito, e allora parlerete bene. Lo spirito non deve essere altro che l'ornamento del quadro, e voi l'avete fatto diventare il fondo del vostro discorso.

Acciocchè si possa dire che un autore sia buono, bisogna ch'ei tenga la strada di mezzo tra gl'Italiani e i Francesi, cioè a dire fra il gigantesco e il nano.

Non vi lasciate corrompere dallo spirito del secolo; voi non potrete più liberarvi da quella eloquenza troppo alta che mette alla tortura i pensieri e le parole. Per un giovane che abbia talento è una cosa molto importante il far considerazione di simili avvertimenti, ed uniformarvisi, conforme spero che a tanto vorrà

corrispondere la vostra modestia. E qui resto col desiderio di vedervi presto un perfetto oratore, vostro umilissimo ecc.

Roma, 10 ....

LETTERA XV.

Al rev. P. Edmondo Rein, professo dei Cistercensi.

Ricevei a posta corrente, e nel tempo che mi trattenevo ancora in campagna, la gratissima vostra dei 12 settembre scaduto, in cui mi professate nella più sensibil maniera la vostra amicizia, del che vi sono obbligatissimo, e vi prego a contare in me la più sincera corrispondenza, mentre desidero di convincervene ancora coi fatti.

Voi siete, vantaggiosamente per me, alla vigilia di smentire il proverbio che dice: *Pro toto mundo Romam non ibo secundo*, giacchè la causa di . . . . . ci procurerà ben presto il piacere di rivedervi qua, e così avrò l'occasione di rallegrarmi moltissimo, e di mostrarvi come io tengo viva la memoria delle vostre finezze. La vostra presenza produrrà qui il migliore effetto, essendo che grandissima è l'influenza che avete nel vostro Ordine.

Quando precisamente ci possiamo noi ripromettere la consolazione di abbracciarvi? Assicurate N. N. di tutta la mia venerazione. Vorrei potermi persuadere che il Principe . . . . abbia ricevuta la mia lettera di ringraziamento scrittagli nel passato maggio. Assicuratevi che io sono sinceramente ed irrevocabilmente con la più tenera e cordiale amicizia, vostro affezionato ecc.

Roma, 12 ottobre 1759.

LETTERA XVI.

Al medesimo.

Ella è una vera fatalità la mia, mentre più che io desidero di vedervi continuamente qui, più so che voi siete vivamente attaccato agli interessi dell'abbazia di Ebrac. E non potrebbero confidarsi gli affari della vostra casa a qualche altro Religioso? Ma no: troppo son conosciuti costà i vostri talenti, il vostro spirito, e la vostra integrità, lo che quasi farebbe sì che io me la prendessi col vostro stesso merito, che vi tiene così lontano da noi. Ed ecco in fatti che egli è che vi guida in Francia quando io mi lusingavo di potervi qua rivedere.

Vi desidero intanto veracemente il più felice viaggio, la sanità più florida, ed il successo il più vantaggioso, giacchè egli è un

affaticarsi per sè, quando in pro del suo Ordine si fatica; motivo potente ad interessare tutte le vostre premure, e ad impegnar me a darvi le più sincere attestazioni del mio affetto con cui di tutto cuore sono ecc.

LETTERA XVII.

Al sig. D....

Per piacere a Dio non basta il far la limosina, perchè la carità s'estenda a tutto, e' bisogna ancora non vessare i suoi affittuari, e non molestare i suoi vassalli: quando si esigono con l'ultima severità certe minuzie che non si dovrebbero curare, non si ha lo spirito di Religione. Il Cristianesimo non conosce quel sordido interesse che si estende su le più piccole cose, e non siamo cristiani se non che esteriormente, allorquando si tengono sempre inquieti i suoi dipendenti, sul timore d'essere ingannati: quando ci applichiamo con troppa precisione a certi dettagli terrestri, il cuore non può essere che terrestre.

E perchè tormentarsi, o signore, tanto violentemente per beni caduchi? Il regno di Gesù Cristo vuole degli adoratori in spirito e in verità, il cuore de' quali non sia ristretto da una condotta interessata, e da certe vedute puramente carnali.

Mi trovo in desolazione quando vedo delle persone dabbene che temono che la terra sia per mancargli sotto i piedi, e che spesso, ancorchè ricchissimi, sono attaccati a un vil pezzo d'argento, più di un disgraziato artefice.

Ardisco aggiungere, o signore, che tutte le sue opere di devozione le saranno assolutamente inutili, se Ella non è intieramente distaccato dai beni di questo mondo, e se continua ad essere il flagello de' suoi debitori con una troppo grande avidità per le ricchezze. Bisogna saper piuttosto perdere che vessarli: e lo spirito di giustizia che Ella mi allega, non si unisce punto con le continue diffidenze, con l'inquietudini sull'avvenire, e con le molestie eterne.

Se tra lei e i suoi appaltatori vi sono delle difficoltà, disponga le cose più a loro vantaggio che a proprio; questo è conforme ai consigli di Gesù Cristo, che ci ordina di dare la nostra veste, se ci è chiesto il mantello. Tutto il suo superfluo, e fino una parte del suo necessario, negli urgenti bisogni, appartiene ai poveri; e così se mette insieme fa peccato; ecco le ultime verità, dure, ma non son io che ho fatto la legge.

L'affare di cui mi parla non può essere in migliori mani di

quelle di monsignor Braschi; la sua onoratezza corrisponde ai suoi lumi; nè vi è da temere che egli si lasci prevenire; non ostante, se lo brama, glie ne dirò due parole. Io sono, signore, con i sentimenti che gli sono dovuti ecc.

Roma, 21 .....

LETTERA XVIII.

Al sig. barone di Kronech, gentiluomo tedesco.

Non so che debba più ammirare nella sua persona, sig. Barone, lo spirito, o la soavità. L'esempio suo prova più di qualunque cosa, quanto i Tedeschi abbiano qualità proprie per farsi amare. In tutti quelli che ho praticato, ho trovato un'anima la più bella del mondo.

Se Ella continua ad applicarsi con utilità, farà onore alla nazione, e a tutti coloro che la conoscono. Mi chiamo felice che un puro accidente mi abbia procurato il piacere della graziosissima sua conversazione. Il mio genio di conversare mi è sempre stato utile, perchè mi sono incontrato sempre o in persone che meritavano tutto il più vivo affetto, o in miseri, che bisogno avevano di consiglio o d'aiuto.

È sì dolce cosa l'usar cortesia, che non è mai troppa la premura di cercarne le occasioni, quando si ha in mira questo motivo. Vorrei che questa lettera non finisse mai, per quel piacere ch'io provo nel trattenermi seco; ma mi richiamano i miei uffizi, le mie ordinarie fatiche, ed anche il timore di annoiarla. Accolga dunque di buon animo il desiderio mio di presto rivederla qui, e di ripeterle quanto io mi rechi ad onore d'essere, ecc.

LETTERA XIX.

Al rev. P. Pourret, guardiano del gran convento dei Francescani di Parigi.

Ho differito sino a questo giorno a risponderle, perchè vari affari mi hanno occupato, e perchè ho voluto scriverle di mio proprio pugno. Ora che ho un poco più agio, le rendo mille grazie per i sentimenti d'allegrezza e di affetto, che ha voluto mostrare riguardo alla mia promozione al cardinalato. Ella può contare sopra tutta la mia buona volontà di contestarle la mia riconoscenza in tutte le occasioni, e con assicurarla di questo con tutta la sin-

cerità del mio cuore, mi raccomando alle sue preghiere; e sono suo obbediente ed affezionato ecc.

Roma, 24 novembre.

PS. Per quel che riguarda la sua causa, penso, che bisogni raccomandar quest'affare al cardinal Colonna di Sciarra protettore del nostr'Ordine, e della nazione francese; ma sia persuasa che sarò sempre disposto a impiegarmi per lei e per i suoi affari. Addio, e di nuovo addio.

LETTERA XX.

Al P. maestro Carl'Ambrogio Picoli, minor conventuale.

Per palesarle la consolazione che provo nel sentirla ristabilita dal suo lungo incomodo, ed insieme il gradimento della umanissima sua, con cui si congratula meco per la promozione nè meritata, nè pensata di mia persona alla Sagra Porpora, ho voluto ringraziarla di proprio pugno. Preghi Ella frattanto il Signore, e lo preghi di cuore, affinchè mi assista per corrispondere alle gravi obbligazioni addossatemi: e desiderando occasione di servirla, resto cordialissimamente salutandola con tutti codesti Religiosi.

Di vostra Paternità, ecc.

Roma, 5 del 1760.

LETTERA XXI.

Al rev. P. Edmondo Rein, professo dei Cistercensi.

Mi sono arrivate, come desideravate, le tre lettere, che vi siete compiaciuto di scrivermi nel mese di dicembre passato, ed in tanto ho indugiato a rispondere alle due prime, in quanto che desideravo di potervi dar nuove sicure del . . . . . di cui mi avevate richiesto. In contraccambio delle dolci espressioni di amicizia e di desiderio per la mia conservazione, delle quali era ripiena la terza, ricevete non tutti i miei ringraziamenti dovuti, chè tanto non posso, ma tutti quelli dei quali io son capace: persuadetevi che la mia amicizia per voi non ha termine, e che mi stimerò l'uomo il più felice quando potrò darvene qualche riprova. Venite dunque a Roma, perchè io abbia il contento di abbracciarvi e di ripetervi come io sono e sarò fino alla morte con tutto il cuore vostro affezionatissimo servo ecc.

Roma, 15 gennaio 1762.

LETTERA XXII.

Al medesimo.

In conseguenza della vostra richiesta vi spedisco la più ampia licenza di leggere i libri proibiti per i due noti Religiosi. Non mi son data la pena di procurarla al P. Arnaldo Fahkner, perchè non si usa di accordarla a quelli che non hanno impieghi che la richiedano, nè un attestato dell'Ordinario.

Vi ringrazio moltissimo delle indicatemi notizie; vi prego a volermene continuare, ed a indirizzarmi le vostre lettere per mezzo del sig. abate Scioderon.

Roma, 3 marzo 1764.

LETTERA XXIII.

Al medesimo.

I felici augurii che vi degnate di farmi nel rinnuovamento dell'anno, eccitano in me la più viva riconoscenza e sensibilità. Io porgo perciò i miei voti al Cielo, e desidero veracemente che egli vi fornisca di quanto può esservi utile e per questa vita e per l'altra. Vi prego a voler rammentare la mia servitù a codesti amabili vostri signori canonici, ed a persuadervi che io non posso esprimere tutta l'amicizia, con la quale sarò eternamente ecc.

Roma, 18 febbraio 1765.

LETTERA XXIV.

Al medesimo.

Ricevo in questo punto la vostra dei 29 dello scaduto, e mi lusingo che in questo momento medesimo ve ne arriverà una del sig. Cardinale segretario di Stato, a cui notificai la vostra partenza per Roma, non ostante l'inverno imminente. Voi non potreste trovar miglior congiuntura, in caso che la residenza che ei deve alla sua chiesa in qualità di canonico non ostasse, che il prender per vostro compagno di viaggio il carissimo abate Balbey, a cui farete i miei più cordiali ossequi. Allora veramente avrei il piacere di poter ripetere l'antico proverbio che dice: gli uomini si riscontrano, e le montagne stanno ferme.

Io mi congratulo anticipatamente meco stesso, e mi anticipo

vero piacere che avrò di abbracciarvi per la terza volta in Roma. Se i miei desiderii saranno esauditi, il vostro viaggio non può fare a meno di non avere un felice successo.

Il S. Padre villeggia attualmente a Castel Gandolfo, e questa circostanza ferma il corso a differenti affari; ma non è così della mia amicizia per voi, mentre nulla può interromperla, ed è eguale alla perfetta stima con cui sono di vero cuore vostro affezionato servitore ecc.

Roma, 14 ottobre 1766.

LETTERA XXV.

*Al cav. ***.*

Sono afflitto al pari di voi per le disgrazie delle quali vi lagnate: in seno della Religione troverete il vero mezzo di dimenticarle. Qualunque cosa possano dire i suoi nemici, non le torranno mai il prezioso vantaggio di soffogare gli affanni, di rilevare le speranze, e rendere la calma e la pace.

La condotta di vostro cognato è deplorabile, ma bisogna contuttociò perdonargli, perchè siamo cristiani. Sono di parere che lo richiamiate a se stesso a forza di ricolmarlo delle più affettuose dimostrazioni: *Caritas omnia suffert; non irritatur.*

Rinnovate, ve ne prego, i miei obbliganti ringraziamenti al carissimo cugino per l'eccellente tabacco che mi ha regalato. Mi prende per il naso, dopo avermi preso per il cuore, onde sono tutto suo. Io l'ammiro che con tanti beni, e di una età sì fresca abbia trovata la maniera di vivere da certosino, in mezzo a una casa rumorosa, e una città tumultuante.

Vi faceste un vero torto a non parlare a tempo al signor abate de Veri (auditor di Ruota) del noto affare. Avevamo presso di lui tre amici potenti, e che vi avrebbero sicuramente ben servito, cioè il suo spirito, la sua integrità, la sua premura a fare dei servigi, come voi avete in me tre titoli per esservi sempre tutto addetto, la stima, la riconoscenza, e l'amicizia, colle quali sono sinceramente vostro affezionatissimo servitore ecc.

Roma, 5 luglio 1768.

LETTERA XXVI.

Al R. P. Pischault, generale dei Canonici regolari dell'Ordine della SS. Trinità.

Con nostro piacere abbiam ricevuta la vostra lettera di congratulazione per l'esaltazione nostra, malgrado la nostra debolezza e indegnità. Voi ci ridite tutta la gioia che ne avete provata, e noi già ne eravamo persuasi, considerato il vecchio nostro attaccamento per la vostra persona e per il vostro Ordine. La nostra soddisfazione è stata ancor più grande, perchè ci date le più aggradevoli testimonianze della vostra veramente filial confidenza, e di quella di tutti i Religiosi, alla testa dei quali voi siete.

Non dubitate punto che noi non siamo per secondar sempre le vostre speranze, e che non ci sieno a cuore tutti i vostri vantaggi e interessi; il nostro diletto figlio vostro Procurator generale vi dirà il restante. Frattanto siate persuaso che noi preverremo tutto ciò che a voi si spetta, cosicchè non abbiate da dolervi della nostra lentezza o indifferenza nell'operare in vostro vantaggio. In ricompensa vi dimandiamo il soccorso delle vostre orazioni a Dio, perchè ei ci voglia accordare le grazie necessarie per sostener con coraggio il peso che gli è piaciuto addossarci. Accordiamo poi con tutta l'effusione del nostro cuore non meno a voi che a tutto il vostro Ordine l'apostolica benedizione.

Roma, 19 luglio 1769, l'anno primo del nostro pontificato.

LETTERA XXVII.

Al signor Baron, segretario dell'Accademia d'Amiens.

Abbiamo in uno stesso tempo ricevuto e le prove del vostro filiale amore, che ci assicura del contento da voi provato nella nostra esaltazione, e l'ingegnoso anagramma del nostro nome, che ci ha recato un sensibil piacere. In testimonianza della nostra gratitudine e tenerezza paterna, ricevete la nostra apostolica benedizione, come il pegno di tutte le prosperità che noi vi desideriamo.

Roma, 9 agosto 1769, l'anno primo del nostro Pontificato.

LETTERA XXVIII.

Del re di Napoli a Clemente XIV (1).

La lettera che V. S. ha voluto scrivere a me per il suo avvenimento al Pontificato Romano mi obbliga a doppio ringraziamento, e per la partecipazione della lieta notizia, e per l'espressioni colle quali V. S. ha voluto accompagnarla, pieno del suo paterno amore. La giustissima elezione mi era stata subito scritta dal cardinale Orsini, ed aveva già prodotto nel mio spirito la più sincera congratulazione colla Chiesa di Dio. Nell'assicurare ora di questa stessa la S. V. e della mia viva riconoscenza, prego V. S. ad esser persuasa d'avere in me un figlio affettuoso, e pronto a contribuire nel suo possibile al maggior servizio di Dio, alla tranquillità della Chiesa, ed alla gloria del suo Apostolato; che è quanto da me si è desiderato. Con questi sentimenti prego il Signore Iddio a conservar prospera e lungamente la S. V., ed alle sue sante orazioni raccomando me, la regina, ed i miei popoli, colla fiducia che V. S. abbia a considerarmi qual sono ecc.

Napoli, 20 giugno 1769.

LETTERA XXIX.

Di S. M. il re di Sardegna al Sommo Pontefice Clemente XIV (2).

Ci è pervenuto il veneratissimo foglio di Vostra Santità de' 28 gennaio scorso, con cui la Santità Vostra si è compiaciuta comunicarci la nuova sua Istruzione sopra la materia dell'immunità locale, e ravvisando nella medesima un nuovo tratto particolare della paterna sollecitudine, colla quale Vostra Santità si è mossa a corrispondere alle nostre premure nel combinare con il rispetto dovuto ai sagri templi gli essenziali riguardi della pubblica tranquillità, prendiamo riverentemente a significare a Vostra Beatitudine la piena soddisfazione, che veniamo a provarne; unita ai sentimenti della più ossequiosa riconoscenza, che Le ne conserveremo mai sempre.

Abbiamo spiegato Noi stessi a quest'Arcivescovo il nostro gradimento, acciocchè egli in conseguenza degli ordini di Vostra Santità trasmetta ai vescovi de' nostri Stati, ed agli altri, che vi hanno una parte della loro diocesi, l'Istruzione suddetta, po-

(1) Vedi Lettera I, *terza Serie*, pag. 59.
(2) Vedi Lettera VII, *terza Serie*, pag. 63.

tendo Vostra Santità esser certa, che daremo altresì gli ordini ai nostri ministri e tribunali, affinchè sia anche puntualmente eseguita dal canto loro.

Questa nuova testimonianza della graziosa deferenza di V. S. e della speciale sua dilezione verso di noi, siccome non può a meno di vieppiù animare il nostro rispettoso filiale attaccamento verso la veneratissima di Lei persona, così preghiamo Vostra Santità di esser persuasa, che sommamente desideriamo qualche opportunità, che ci dia luogo di contrassegnarglielo colle prove, sperando che il Signore, a seconda delle nostre più ardenti brame, e de' voti pubblici, vorrà conservare lungamente la Santità Vostra a beneficio del mondo cattolico. E qui inchinato al bacio de' santissimi piedi imploriamo da Vostra Beatitudine l'apostolica benedizione.

Torino, li 7 febbraio 1770.

LETTERA XXX.

Di S. M. il re di Spagna a Clemente XIV (1).

Quando i cardinali de Solis, e della Cerda, e D. Tommaso Azprù mi dettero la notizia della felice esaltazione di V. S. alla Cattedra di S. Pietro, fu straordinario il giubilo che sentì il mio cuore, vedendo che l'Onnipotente si era degnato ascoltare gli umili voti, co' quali lo supplicavo di dare alla sua Chiesa un Capo visibile, quale conveniva nelle circostanze presenti. I nominati cardinali sapevano benissimo che quei furono sempre i miei unici e vivissimi desiderii, e adesso do gloria alla divina Provvidenza per averci concesso un Pontefice, un Papa, un Pastore in cui risplendono le virtù più sublimi, e da cui tengo ferma speranza che si hanno da dissipare le calamità ed i turbamenti, che tanto dolore hanno arrecato alli veri figli della medesima Chiesa. Io, S. Padre, mi glorio di essere il più amante, ed il più affezionato alla Sede Apostolica, ed i miei regni, quelli i quali per antichissimo costume le hanno professata e professeranno sempre coll'aiuto del Cielo la maggiore riverenza. I Sommi Pontefici gli hanno riguardati sempre con singolare amore, considerandoli come il più fermo appoggio della Religione Cattolica, e adesso è il tempo che V. B. continui loro la stessa considerazione. Tutti i miei desiderii si dirigono a mantenere questa medesima Religione pura ed immacolata come la lasciò Gesù Cristo, ed a confermare la pace interna, ed il buon

(1) Vedi Lettera II, *terza Serie*, pag. 60.

ordine ne' miei popoli senza confusione di gerarchie. Per ottenerlo ho necessità dell'aiuto di V. S., per la cui mano spero veder dissipata l'origine della discordia. Ricorro a V. B. con filiale e sicura fiducia, e così adesso, ed in futuro lo farà in mio nome l'Incaricato de' miei affari presso la sagra sua persona. Lo eseguisco adesso direttamente in corrispondenza del tenero amore col quale V. S. si propone distinguermi colla sua lettera di proprio pugno, ma temo di accrescere le molestie al gran numero delle sue applicazioni apostoliche, e continuando il metodo stabilito, mi contento di raccomandare instantemente a V. B. le suppliche che in mio nome le si faranno. Perlochè, attesa la predilezione che ha meritata da V. S. la causa del ven. Vescovo Giovanni di Palafox, le rendo i miei più espressivi ringraziamenti, lusingandomi che l'eroiche virtù di questo Servo di Dio averanno in breve il meritato culto, continuando V. B. a dissipare le sinistre consuetudini, che per tanti anni se gli sono opposte. V. S. mi conceda nuovamente la sua apostolica benedizione, mentre prego Dio a conservare la sua sagra persona per i molti anni che io desidero per il bene della Cristianità, che ne ha bisogno.

D'Araujuez, 20 giugno 1769.

LETTERA XXXI.

Del Senato di Venezia a Clemente XIV.

La Repubblica nostra, che venera con tutta sommissione le divine disposizioni, grandemente esulta, poichè acceso da celesti lumi il Sacro Collegio divenne all'esaltazione di Vostra Beatitudine al sublime grado di Sommo Pontefice, quindi al regime della Cattolica Chiesa, onde mantenere in essa, sempre nella purità sua, la Religione e la Fede.

Questo lieto avvenimento partecipatoci dall'ambasciadore nostro Erizzo ci chiama a dichiarare prontamente alla Santità Vostra le più riverenti proteste di filiale osservanza, presi gli animi nostri dalla grata compiacenza di riconoscere nella sacra persona di Vostra Beatitudine già radicate quelle singolari virtù che si rendono necessarie al Successor di Pietro.

Dirigendo i più fervidi voti a Dio Signore, perchè profonda sopra la Santità Vostra le sue benedizioni, felicitando per lungo tempo il di lei Pontificato con la quiete, con la tranquillità della Chiesa, e con estensione del Cristianesimo, a Vostra Santità inchinati baciamo li s. piedi.

BREVI, BOLLE E DISCORSI

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

PAPA

CLEMENTE DECIMOQUARTO.

BREVE I.

Al rev. P. Pier Francesco Boudier (1).

La sua lettera dettata dal rispetto, dall'attaccamento e dall'amore il più tenero, fa ben vedere tutta la letizia che Ella e la sua Congregazione hanno provato nella nostra elezione al supremo pontificato. Ma i suoi sentimenti per la Sede apostolica ci erano di già noti, e le nuove testimonianze che ce ne ha dato non hanno servito ad altro che ad assicurarcene sempre più. Così siamo stati molto sensibili a queste dimostrazioni di zelo, alle quali Ella e la sua Congregazione aggiungono un nuovo pregio supplicando, come fa, il Padre delle misericordie, che nell'amministrazione di un sì importante impiego egli stesso sostenga e fortifichi la nostra debolezza col suo potente soccorso.

Quanto al giudizio che dà della nostra persona, noi non vi vediamo che la sua indulgenza, il suo amore filiale e lo zelo ardente di cui è animato a nostro riguardo. Per la nostra parte desideriamo moltissimo d'avere qualche occasione di dimostrarle officiosamente la benevolenza che abbiamo per lei, e per quelli che le sono sottoposti. Intanto per caparra della nostra tenerezza paterna diamo a lei, nostro carissimo figlio, ed a' suoi con-

(1) Nacque a Valogne nel 1704. Fu generale de' Benedettini della congregazione di san Mauro; poi gran priore della reale Abbazia di san Dionisio. Lasciò molti scritti inediti, e la pubblicata *Storia del Monastero di san Vigor*.

fratelli, con tutta l'effusione del nostro cuore la nostra apostolica benedizione.

Dato a Roma, a Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del pescatore, gli 11 agosto 1769, il primo anno del nostro pontificato.

BREVE II.

Al nostro carissimo figlio Boddaert, priore generale dell'Ordine dei Guglielmiti.

La letizia che dimostra per il nostro avvenimento al sommo pontificato, corrisponde all'attaccamento che il suo Ordine aveva per noi da lungo tempo. Non dubitiamo che a questi esterni segni di zelo Ella non unisca le sue preghiere appresso Iddio, perchè si degni sostenere la nostra debolezza; ed in conseguenza gliene domandiamo istantemente la continuazione come un effetto della sua carità per noi. Quanto ai nostri sentimenti a di lei riguardo, le prove che le abbiamo di già date per l'avanti della nostra benevolenza, le mostrano abbastanza ciò che Ella può sperarne in avvenire. Sia dunque sicuro che la nostra nuova dignità, invece d'indebolire questa benevolenza, altro non ha fatto che aumentarla, specialmente dopo la testimonianza che ci rende, che avendo visitati con diligenza i monasteri del suo Ordine, gli ha trovati fedeli alle regole del loro istituto. Questa sicurezza per la di lei parte ci reca il maggior piacere, e raddoppia la tenerezza che abbiamo per lei; e ad oggetto di dargliene una prova noi accordiamo a lei, carissimo figlio, ed a tutto l'Ordine confidato alla sua cura, con tutta l'effusione del nostro cuore, la nostra benedizione apostolica.

Roma ecc., 9 luglio 1769.

BREVE III.

All'abbadessa e religiose del monastero di Santa Chiara di Moulins, diocesi di Autun.

Abbiamo sentito con piacere che il nostro esaltamento al sommo pontificato, non ostante la nostra incapacità, vi ha cagionato la più grande gioia, tanto più che il nostro Ordine ne ha ricevuto un nuovo lustro. Malgrado la moltitudine degli affari che ci occupano, vogliamo con la presente darvi un contrassegno non equivoco della nostra benevolenza, sperando che ella servirà ad eccitare la

vostra carità, e vi impegnerà a raccomandarci spesso a Dio. La pietà, con cui vivete, fa che noi ci ripromettiamo del successo che debbono aver le vostre preghiere presso a Dio, che abbondantemente vi dona le sue ricchezze.

Comecchè siamo stati informati che vi è sommamente a cuore la canonizzazione della beata Coletta, riformatrice del vostro Ordine, e la beatificazione della ven. Agnese, così noi ci applicheremo a secondare i vostri desiderii, seguitando le regole prescritte in sì fatta circostanza. Frattanto con tutta la pienezza del nostro cuore noi vi accordiamo la nostra apostolica benedizione.

Roma ecc., 7 marzo 1770.

BREVE IV.

Al rev. P. Chastenet de Puysegur, generale della Congregazione della dottrina cristiana.

Il paterno affetto che noi abbiamo e per voi e per la vostra Congregazione, fa che noi prendiamo parte alla seconda vostra elezione. In ricompensa della sommissione vostra, ed attaccamento alla nostra persona ed alla Sede apostolica, noi vi assicuriamo che sempre ci interesserà vivamente tutto ciò che ha relazione con voi. Voi avete un sicuro pegno di quanto vi diciamo nella persona del nostro diletto figlio il P. Valentino, sacerdote della vostra Congregazione, di cui conosciamo tutto il merito, e con cui abbiamo piacere di trattenerci a solo. Egli fin da gran tempo ci ha date sicure prove del suo grande zelo per voi e per la vostra Congregazione; onde è che negli affari dei quali egli è incaricato, vi faremo conoscere quanto ci stanno a cuore i vostri vantaggi, e con qual occhio noi riguardiamo e voi e lui. La causa del venerando servo di Dio, Cesare de Bus, vostro fondatore, in cui egli si dee occupare, conforme al decreto del vostro generale Capitolo, ci presenterà la felice occasione di accordargli gli effetti di una benevolenza affatto simile a quella di cui l'onorava il nostro savissimo predecessere Benedetto XIV di felice ricordanza, tanto più che col più grande ardore desideriamo di secondare le vostre mire, che non tendono ad altro che ad illustrare la vostra Congregazione, a dare una maggior celebrità al culto divino, e a possedere in mezzo di voi un modello di virtù da poter imitare. Per assicurarvi poi di tutta la nostra inclinazione a beneficarvi, noi vi accordiamo, diletto figlio, con tutta la tenerezza paterna la nostra benedizione apostolica.

Data a Castel Gandolfo, diocesi di Albano, ai 10 ottobre 1770.

BREVE V.

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi.

Allorquando riflettiamo all'estensione della carica del supremo Apostolato che ci è stata imposta, e consideriamo il peso di un sì grand'ufficio, non possiamo, venerabili fratelli, non essere agitati da una grande confusione in vista di un impiego sì difficile e superiore alla nostra capacità. Tolti al riposo di una vita tranquilla per governare la barca di s. Pietro, ci sembra che da un sicuro porto siamo stati gettati in alto mare, dove siamo trasportati e agitati dall'impetuosità dell'onde, e quasi sommersi dalla violenza della tempesta. Ma questa è opera del Signore, e i nostri occhi la vedono con ammirazione. I giudizii impenetrabili di Dio, e non i consigli umani, ci hanno incaricato delle più terribili funzioni dell'Apostolato, allorquando noi eravamo molto lontani dal pensarvi. Questa persuasione ci dà una piena confidenza che Colui che ci ha chiamato alle cure penose del supremo ministero verrà a calmare i nostri timori, ad aiutare la nostra debolezza, ed esaudirci. Pietro, che deve essere il nostro modello, fu assicurato dal Signore, che gli rimproverò la sua poca fede, allorquando egli credeva di restar sommerso nel mare.

Quegli che nella persona del principe degli Apostoli ci ha confidato il governo di tutta la sua Chiesa, e le chiavi del regno dei cieli, e che ci ha comandato di pascere il suo gregge, e di fortificare la fede dei nostri fratelli, ha voluto certamente che allontanassimo da noi ogni incertezza d'ottenere il suo soccorso, e che la speranza d'essere aiutati dalla sua grazia la vincesse nel nostro cuore sul timore che potesse ispirarci la nostra debolezza. Ci sottomettiamo adunque alla volontà di quegli che è il nostro sostegno e la nostra forza; ci abbandoniamo alla sua fedeltà e alla sua potenza. Terminerà egli in noi con i suoi lumi l'opera che ha cominciato, e la nostra bassezza medesima servirà a far risaltare con maggior splendore agli occhi di tutti gli uomini la grandezza della sua possanza e della sua misericordia. Onde è, che se esso ha risoluto di fare e di terminare in tempi sì cattivi qualche cosa pel bene della sua Chiesa per mezzo del ministero di un suo servo tanto inutile, quanto noi siamo, tutti vedranno evidentemente che Egli solo ne è l'autore, e quegli che l'ha perfezionata, e che ad esso solo se ne dee tutto l'onore e tutta la gloria. Queste considerazioni ci fanno ricevere con coraggio un carico sì pesante: e quanto più il soccorso sul quale noi contiamo è potente, tanto più

vogliamo fare maggiori sforzi per cooperarvi. La sublimità del ministero al quale siamo stati chiamati, ci persuade che non sarà mai troppa la nostra applicazione e il pensiero per adempirne le funzioni.

Allorquando, continuamente occupati nell'estensione della nostra amministrazione, gettiamo gli occhi dall'alto della Sede Apostolica sopra tutte le contrade del mondo cristiano, vi vediamo voi, nostri venerabili fratelli, come inalzati a posti eminenti e distinti, e il vostro aspetto ci riempie di letizia. Riconosciamo con la maggiore soddisfazione in voi, nostri cooperatori, dei pastori del gregge di Gesù Cristo, degli operatori evangelici. A voi dunque che dividete le nostre cure, ci affrettiamo d'indirizzare la parola nel principio del nostro apostolato. Nel vostro seno vogliamo spandere i sentimenti i più intimi della nostr'anima; e se vi facciamo qualche esortazione nel Signore, e se vi diamo consigli, non gli attribuite se non che alla nostra diffidenza di noi medesimi; ma pensate pure che essi sono gli effetti della confidenza che c'ispirano la vostra virtù e il vostro amor figliale verso di noi.

Primieramente vi preghiamo e vi supplichiamo, venerabili fratelli, di non stancarvi giammai di chiedere a Dio che fortifichi la nostra debolezza col suo divino soccorso. Rendeteci questa ricompensa della nostra tenerezza verso di voi. Pregate per noi, come noi preghiamo per voi, affinchè sostenuti scambievolmente, possiamo essere più costanti e più vigilanti. Proveremo per mezzo dell'unione dei cuori quella unità, per cui noi tutti non facciamo che un solo ed istesso corpo, perchè tutta la Chiesa non è che un solo edifizio, di cui il principe degli Apostoli ha gettato i fondamenti. Molte pietre sono state unite insieme per la sua costruzione; ma tutte sono appoggiate sopra una sola, che è Gesù Cristo.

Incaricati, come suo Vicario, dell'amministrazione della sua potenza, siamo inalzati per sua volontà al posto il più eminente; ma uniti con noi, come capo visibile della Chiesa, voi siete le principali parti di questo medesimo corpo. Non può adunque accadere cosa alcuna agli uni, che gli altri non vi abbiano interesse; siccome non vi è niente di tutto ciò che possa interessarvi, che non sia un oggetto delle nostre premure. Per questo, uniti in un perfetto accordo di volontà, animati da un medesimo spirito, che emanato da questo capo mistico e sparso in tutti i membri dà loro la vita, noi dobbiamo principalmente operare e fare i nostri sforzi perchè tutto il corpo della Chiesa sia sano ed intiero, e che senza difetti e macchie fiorisca con la pratica di tutte le virtù cristiane.

Potremo riuscirvi col soccorso divino, se ciascuno si applicherà con premura alla custodia del gregge che gli è confidato, se ciascuno s'infiammerà di zelo per allontanare dal suo popolo ogni contagio di male e seduzione d'errore, e procurargli solide istruzioni e mezzi propri a santificarlo.

Non vi fu mai un tempo in cui fosse più necessario di vegliare alla salute dell'anime. Ogni giorno si vedono le opinioni le più capaci a struggere la Religione, spandersi da tutte le parti, e gli uomini in folla lasciarsi sedurre dall'allettamento della novità. Questo è un veleno mortale, che s'insinua in tutte le condizioni, e che cagiona le stragi le più crudeli. Nuovo motivo, venerabili fratelli, per faticare con maggiore ardore che mai a reprimere il furore che ardisce attaccare le leggi più sante, ed oltraggiare l'istessa Divinità.

In questa generosa intrapresa certamente riuscirete, non già col soccorso della sapienza umana, ma con la semplicità della parola di Dio, più penetrante di una spada a due tagli. Respingerete senza fatica tutti gli attacchi del nemico, spunterete facilmente tutti i suoi dardi, allorquando non presenterete in tutti i vostri discorsi se non che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Egli ha fabbricato la sua Chiesa, questa città santa, e l'ha munita delle sue leggi e de' suoi precetti. Le ha confidato la Fede che è venuto a stabilire, come un deposito che ella deve conservare religiosamente e in tutta la sua purità. Esso ha voluto che ella divenga l'argine inespugnabile della sua dottrina e della sua verità, e che le porte dell'inferno non prevalgano giammai contro di lei. Preposti al governo e alla custodia di questa santa città, conserviamo adunque premurosamente, venerabili fratelli, il prezioso retaggio della Fede del nostro santo Fondatore e divino Maestro, che i nostri padri ci hanno trasmesso in tutta la sua integrità affinchè la trasmettiamo nell'istessa maniera ai nostri discendenti. Se le nostre azioni e i nostri consigli saranno conformi a questa regola consegnata nei libri santi, se seguiteremo le orme dei nostri padri, che non possono farci sbagliare, assicuriamoci pure che saremo assai forti per evitare ogni passo falso capace d'indebolire la Fede del popolo cristiano, o d'attaccare in qualche punto l'unità della Chiesa. Non cerchiamo se non che nella Scrittura e nella tradizione quel che c'importa di conoscere e d'osservare: queste sono le sorgenti sacre della divina Sapienza, e là appunto si trova tutto ciò che si deve credere e praticare. È rinchiuso in questo doppio deposito tutto ciò che concerne il culto, la disciplina e la maniera di ben vivere. Vi vedremo la profondità dei nostri sublimi misteri, i doveri della pietà, le regole della giustizia e del-

l'umanità. Noi c'instruiremo di ciò che si deve a Dio, alla Chiesa, alla patria, al prossimo; e riconosceremo che non vi sono leggi che stabiliscano tanto perfettamente, quanto la vera Religione, il diritto delle nazioni e delle società. Quindi è che non è stata giammai attaccata la dottrina di Gesù Cristo senza guastare la tranquillità dei popoli, senza alterare l'obbedienza dovuta ai Sovrani, e senza spandere in ogni parte le turbolenze e la confusione.

Tra i diritti della Maestà divina e quelli dei principi della terra vi è una tale unione, che allorquando si osservano le leggi del cristianesimo, si obbedisce senza riserva ai Sovrani, si rispetta la loro potenza, e si ama la loro persona.

In conseguenza di ciò vi esortiamo, venerabili fratelli, per quanto possiamo, a inculcare nello spirito dei popoli che vi sono confidati, l'obbedienza e la sommissione ai Sovrani, perchè fra i comandamenti di Dio questo è specialmente necessario per mantenere l'ordine e la pace. I re non sono stati inalzati al luogo eminente che occupano, se non che per vegliare alla salute ed alla pubblica sicurezza; e per contenere gli uomini dentro i limiti della saviezza e dell'equità. Sono i ministri di Dio per far osservare la giustizia, e non portano la spada se non che per eseguire la vendetta di lui, gastigando chiunque si allontana dal suo dovere. Oltre questo, sono ancora figli più cari della Chiesa, e i suoi protettori: ad essi spetta mantenere i suoi diritti, e difendere i suoi interessi. Abbiate dunque pensiero che sia fatto comprendere ai fanciulli, subito che avranno uso di ragione, che la fedeltà verso i Sovrani dee essere inviolabilmente osservata, che devono sottomettersi alla loro autorità, ed osservarne le leggi non solo pel timore del gastigo, ma anche per obbligo di coscienza. Quando con la vostra applicazione e col vostro zelo avrete in tal forma disposto lo spirito dei sudditi ad obbedire ai re, a rispettarli ed amarli con tutta la pienezza del loro cuore, allora avrete operato efficacemente alla tranquillità dei cittadini e al vantaggio della Chiesa, perchè l'una è inseparabile dall'altro. Ma per adempire a questo dovere con infallibile successo, alle preghiere che farete giornalmente per i popoli unirete preghiere particolari per i re, ad oggetto di ottenere da Dio la loro conservazione e prosperità, e la grazia loro necessaria a governare nell'equità, nella pace e nella giustizia. Così faticando per la felicità di tutti gli uomini, adempirete degnamente le funzioni del vostro santo ministero, perchè è giusto e convenevole che i pontefici, che sono stati stabiliti per gli uomini in ciò che concerne il culto di Dio, presentino a Dio i voti di tutti i fedeli, supplicando sempre il Signore che sostenga

e fortifichi colui che veglia alla pubblica tranquillità e alla conservazione di tutti i cittadini.

Sarebbe senza dubbio superfluo ricordare qui tutte le altre obbligazioni che v'impone la dignità pastorale. Voi siete pienamente informati di tutti i doveri che esige la Religione cristiana, vivendo nella buona pratica di tutte le virtù; perchè avete continuamente sotto gli occhi Gesù Cristo istesso, nostro Capo, il principe di tutti i pastori, e portate impresso in voi il perfetto modello della carità, della santità e dell'umiltà. Le nostre fatiche, i nostri pensieri non possono aver un oggetto più glorioso e più eccellente di quello che sia lo splendore della gloria di suo Padre, e il carattere della sua sostanza, e che ha voluto inalzarci alla qualità di figli di Dio per adozione, e farci suoi coeredi. Questo è il mezzo di conservare l'unione e l'alleanza degli uomini con Gesù Cristo, e di imitare questo divin modello di pazienza, di dolcezza e d'umiltà. Per questo è detto: *Salite sopra un'alta montagna, voi che annunziate l'Evangelio a Sion.* Se concepite un ardente desiderio di conformarvi a ciò che è disegnato con questa figura, non è possibile che questo santo ardore non passi dal vostro cuore in quello di tutti i popoli, e che essi non ne siano vivamente infiammati; perchè l'esempio dei pastori ha una virtù e una forza stupenda per muovere l'anime dei fedeli che sono ad essi confidati. Allorquando vedranno che tutti i loro pensieri, tutte le loro azioni, sono regolate sul modello della vera virtù, allorquando li vedranno evitare tutto ciò che potrebbe partecipare di durezza, di alterigia, di fierezza, e non occuparsi che nei doveri che inspirano la carità, la dolcezza, l'umiltà, allora si sentiranno vivamente animati a seguitare esempii così ammirabili e così edificanti.

Quando i popoli sanno che un pastore trascura se stesso per rendersi utile agli altri, che soccorre i bisognosi, che consola gli afflitti, che istruisce gl'ignoranti, che fa sua delizia aiutarli e coi buoni uffizi e coi consigli, che finalmente tutto annunzia in lui una perfetta disposizione a dar la vita per la salute del suo popolo; allora ciascuno colpito dalle sue virtù, toccato dai suoi esempii, rientra in se stesso, e si corregge dei propri difetti. Ma al contrario, se un pastore unicamente attaccato ai suoi propri interessi preferisce i beni della terra a quelli del cielo, come potrà accendere il suo gregge all'amare Dio sopra ogni altro, e a render quei servigii scambievoli che detta la carità? Se sospira dietro le ricchezze, i piaceri e gli onori, come potrà ispirarne il disprezzo? Se è fastoso, gonfio di orgoglio, come persuaderà la dolcezza e l'umiltà?

Giacchè adunque, venerabili fratelli, siete incaricati di formare

il popolo secondo le massime di Gesù Cristo, il vostro primo dovere è di vivere nella santità, nella dolcezza, nell'innocenza dei costumi di cui ci ha egli dato l'esempio: assicuratevi che non farete un uso degno della vostra autorità se non che col dar delle prove di modestia e di carità, in vece di far ostentazione dei distintivi della vostra dignità. Abbiate per principio, che se adempirete scrupolosamente ai doveri che vi sono imposti, sarete colmi di gloria e felicità, e che al contrario se gli trascurerete, vi coprirete di vergogna e sarete oppressi dalle maggiori disgrazie. Non desiderate adunque altre ricchezze che di guadagnare a Dio quelle anime che esso ha ricompre col suo proprio sangue; non ricercate altra gloria che quella di consacrarvi totalmente al Signore per travagliare senza riposo ad estendere il suo culto, a scoprir la bellezza della magione beata, ad estirpare i vizii, e a coltivare le virtù. Tale deve essere il solo oggetto dei vostri pensieri, dei vostri desiderii, delle vostre azioni, della vostra ambizione: e non pensate, venerabili fratelli, che dopo aver passato lungo tempo in questi penosi travagli, non sia per restarvi più in che esercitarvi nella virtù. Tale è la natura del vostro ministero, tale è la condizione di un vescovo, che egli non deve giammai vedere un termine alle sue sollecitudini, alle sue cure, e che non può mai permettersi alcun riposo; perchè quelli, la carità dei quali non deve conoscere alcun termine, non ne possono mettere alla loro attività, e la speranza di un'eterna ricompensa è capacissima di addolcire tutte le pene. E che cosa mai può parer difficile a chi non perde di vista quella felicità ineffabile, che il Signore dividerà con tutti quelli che avranno fedelmente guardato e moltiplicato il loro gregge, quando verrà a domandar conto della loro amministrazione? Oltre questa speranza sì preziosa e sì dolce, proverete nei travagli istessi della vita episcopale allegrezze e consolazioni che non si possono esprimere. Quando Dio seconderà i vostri sforzi, vedrete i popoli unirsi strettamente col vincolo di una carità reciproca, e distinguersi con la loro innocenza, pietà e candore; vedrete un'abbondanza di eccellenti frutti, che le vostre vigilie, fatiche e sudori faranno crescere nel campo della Chiesa.

Possiamo noi con un concerto unanime di volontà, di zelo, di applicazione, possiamo, dico, carissimi e venerabili fratelli, far rivivere nel tempo del nostro apostolato quello stato florido della religione, e renderle tutta la bellezza della sua prima età! possiamo noi rallegrarcene con voi nel Signore! Si degni questo Dio di misericordia sostenerci col soccorso della sua grazia, e riempire i nostri cuori di tutto ciò che gli è più grato. In pegno della no-

stra carità diamo con tutta l'affezione possibile a voi ed a tutti i fedeli delle vostre chiese, la benedizione apostolica.

Dato in Roma, Santa Maria Maggiore, il duodecimo giorno di decembre l'anno 1769, primo anno del nostro Pontificato.

BREVE VI.

Al Nunzio di Sua Santità presso il re Cristianissimo.

Si avvicina il tempo, venerabile fratello, che la nostra carissima figlia in Gesù Cristo, la principessa Luisa Maria di Francia, avendo finito il suo noviziato nel monastero delle Carmelitane di S. Dionigi, deve fare in esso professione, mediante l'emissione de' suoi voti solenni. Siccome ella desidera di dare a quest'atto di religione tanta maggior celebrità quanto è raro e luminoso il monumento della sua confidenza, nel disprezzo che ella fa del mondo, e nella sua unione con Gesù Cristo suo divino Sposo, così sarà quello il giorno in cui la virtù e la sapienza mostreranno in trionfo la loro incomparabil fermezza, e la loro forza al di sopra di qualunque ostacolo, e che faranno vedere al mondo per l'esempio maraviglioso che riceverà da questa principessa, che tutto il fasto del quale ei va così superbo è un nulla in paragone della vera e solida gloria che è propria delle medesime.

Ci sta a cuore, venerabile fratello, di inalzare il più che possiamo lo splendore e la solennità di questo gran giorno, aggiungendoci il nostro nome pontificale, giacchè non ci è dato di poterlo celebrare personalmente. Vogliamo fare perciò per questa ceremonia ciò che facemmo l'anno passato per quella del vestimento; e quindi col più grande zelo e colla maggiore affezione vi deputiamo specialmente con le presenti a ricevere nelle vostre mani i voti che la principessa, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, deve pronunziare al momento della sua professione, ed è nostra intenzione, venerabil fratello, che nell'incaricarvene non facciate che riempire le nostre proprie funzioni, come se agiste per noi ed in nostro nome. Con questo mezzo noi vogliamo aggiungere per quanto è possibile un aumento di devozione, di dignità e di grandezza ad un atto così santo, e ci sembrerà di averci qualche parte nel tempo medesimo che noi ne prendiamo tanta alla gioia che risente il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, il re Cristianissimo, per quella tenerezza paterna che gli rende carissima la principessa sua figlia.

Affinchè dunque l'edificante apparecchio di questa sacra funzione sia accompagnato da una tanta liberalità, noi vogliamo ren-

dere piena ed intera la gioia comune, sopra tutto dell'Ordine delle Carmelitane, facendo loro parte dei tesori spirituali che ci sono confidati. Così per il giorno medesimo nel quale voi riceverete i voti solenni della principessa, noi accordiamo l'Indulgenza Plenaria tanto a lei quanto a tutte le monache del suo monastero, estendendola a tutte le Carmelitane scalze sparse in tutta la Francia. L'accordiamo parimente alle monache Calvariesi del monastero di Nantes, sulla domanda che ce n'è stata fatta istantemente per loro dalla nostra figlia carissima in Gesù Cristo, la principessa Vittoria di Francia, che le onora della sua benevolenza, e le prende sotto la sua protezione.

E perchè in una congiuntura così favorevole alla pietà, noi rendiamo ancora più abbondanti le nostre liberalità, noi vi accordiamo, venerabile fratello, il potere di concedere il medesimo favore tanto alle Comunità religiose, quanto alle persone che commosse dal grande esempio di virtù che dà loro questa devota principessa, e desiderose di unire i loro atti di devozione a quelli degli altri, ve ne faranno premurosa istanza: nella qual cosa però voi dovete usare una tale riserva, che nelle vostre largità non siavi nè profusione nè cosa alcuna che possa aver l'aria di pregiudicare alle regole nella più minima parte.

Ordiniamo dunque a tutte quelle persone che si saranno degnamente avvicinate ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, di fare in quel giorno medesimo delle ferventissime preghiere al Signore per l'esaltazione della Chiesa Cattolica, per il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo il re Cristianissimo, per i suoi figli e tutta la famiglia reale, per il suo floridissimo regno, e sopra tutto per la principessa che ci colma di tanta gioia, consacrandosi allo Sposo delle Vergini per non vivere altrimenti che con una vita nascosta in lui, ed abbandonarsi unicamente alla sua onnipotenza. Così noi vi ordiniamo, venerabile fratello, di darvi ogni premura affinchè tutte le persone alle quali noi accordiamo l'Indulgenza Plenaria, ne siano informate per tempo; ed in attestato della nostra benevolenza pontificale, noi vi diamo con tutto l'affetto la nostra benedizione apostolica.

Dato in Roma ecc., il 17 luglio 1771.

BREVE VII.

Al medesimo.

Con altre lettere che vi abbiamo dirette, venerabile fratello, in data del giorno medesimo delle presenti, vi abbiamo fatto sapere

che noi accordiamo l'Indulgenza Plenaria alle Carmelitane scalze, come ancora ad altre Comunità Religiose e ad altre persone, per il giorno che voi riceverete i voti solenni della nostra carissima figlia in Gesù Cristo la principessa Luisa Maria di Francia. Ma siccome ella deve fare i medesimi voti nelle mani della Priora del monastero alcuni giorni prima di fargli nelle vostre, abbiamo creduto di dover gratificare colle nostre apostoliche largità il giorno consacrato dall'uso dell'Ordine a questa prima solennità così santa e tanto memorabile. All'oggetto dunque di renderlo ancora più celebre, noi vi aggiunghiamo l'Indulgenza Plenaria e per la principessa e per tutte le monache del medesimo monastero che in quel giorno medesimo si saranno confessate e riceveranno la Santa Comunione. Vi ordiniamo, nostro venerabil fratello, di far loro parte di questa nuova grazia, come di un contrassegno sensibile dell'affetto nostro paterno, e di far ciò in tempo conveniente affinchè possano esse approfittarne.

Ed in testimonio della nostra benevolenza pontificale noi vi diamo affettuosissimamente la nostra benedizione apostolica.

Dato in Roma ecc., il 17 luglio del 1771.

BOLLA.

Per la pubblicazione del Giubbileo universale accordato da Clemente XIV in occasione del suo inalzamento al Pontificato.

A tutti i fedeli in Gesù Cristo che vedranno la presente lettera Salute e Benedizione Apostolica.

Vedendoci per un decreto impenetrabile della sapienza e bontà di Dio sollevati al sublime grado dell'Apostolato, senza alcun nostro merito, nel tempo che riconosciamo la grandezza dei suoi doni, siamo anco atterriti dal timore de' suoi eterni giudizii. Ogni volta che seriamente riflettiamo all'ufficio che ci è stato confidato, la gravezza del peso ci abbatte, la cognizione della nostra debolezza ci turba, il nostro cuore non è bastante ai sospiri che tramanda, i nostri occhi alle lagrime che spargono; ad ogni momento tremiamo; e saremmo anche vicini a perdere ogni coraggio, se la speranza in Colui che ci ha posto addosso un peso sì terribile non ci confortasse a sostenerlo di buona voglia. Per questo noi

ricorriamo agli ardenti voti di tutti i fedeli del mondo cattolico, alle loro fervide e pubbliche preghiere, ai loro digiuni, alle loro limosine, e a tutte le altre buone opere, per impetrare dalla misericordia divina la grazia di confermare in Noi ciò che ha cominciato, di conoscere perfettamente la sua volontà, di spargere sopra Noi lo spirito di scienza e di pietà, di prudenza e di fortezza, affinchè Noi possiamo in mezzo agl'innumerabili doveri del nostro ministero scegliere il partito migliore, ed eseguire in faccia a Dio il bene che egli vuole e comanda. Preghiamo dunque tutti insieme ardentemente il supremo Padre di famiglia a vegliare sulla vigna che ha scelta e piantata, a sostenere in questa terra di pellegrinaggio co' doni della sua grazia il popolo che cammina nella via de' suoi precetti, e di condurlo felicemente al termine della felicità eterna che gli ha promesso.

Per ottenere questi favori con maggior sicurezza, conforme è stato praticato ne' tempi già trapassati da' Sommi Pontefici nostri predecessori, abbiamo risoluto di aprire il tesoro delle grazie divine, per attirare sul principio del nostro Pontificato le benedizioni del Cielo. Confidando pertanto nella misericordia di Dio Onnipotente, e nell'autorità de' beati apostoli Pietro e Paolo, in virtù del supremo potere accordatoci dall'Altissimo, non ostante la nostra indegnità, di sciogliere e di legare, Noi accordiamo in virtù delle presenti (come è sempre stato uso di accordare nell'anno del Giubbileo a quelli che visitano certe determinate chiese in Roma, o fuori di Roma) l'indulgenza, e plenaria remissione di tutti i peccati ai fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso, in qualunque parte del mondo si trovino, nello spazio di quindici giorni consecutivi, o di due settimane, cominciando a contare dal giorno che sarà assegnato per principio dagli Ordinarii, loro vicarii, uffiziali, ecc. (*quello che segue è secondo lo stile della Curia*).

Dato in Roma, Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, li 12 decembre 1769, l'anno primo del nostro Pontificato.

BOLLA

Per l'universale Giubbileo dell'anno santo 1775.

Clemente vescovo, servo dei servi del Signore, a tutti i fedeli cristiani che leggeranno la presente, Salute e Apostolica Benedizione.

Il nostro Signor Gesù Cristo, autore della nostra salute, dopo aver richiamati gli uomini colla sua passione e morte dalla antica servitù del peccato alla vita e alla libertà; dopo averli costituiti coeredi della sua gloria e figliuoli di Dio, vi aggiunse ancora l'altro ineffabile benefizio, che se alcuni per fragilità di natura o per propria malizia miseramente venissero a decadere da questo altissimo grado di divina eredità, avessero pronto il mezzo di espiar le loro colpe; e, mediante l'autorità di rimettere i peccati, conferita al principe degli Apostoli unitamente colle chiavi del regno de' Cieli, potessero essere restituiti nella primiera innocenza, e nel guadagno dei frutti della redenzione. Essendo questa l'unica strada che avanza a coloro, i quali hanno deviato dalla legge del Signore, per ricuperare la divina grazia e la salute, i successori di s. Pietro, eredi della di lui autorità, non hanno avuto giammai altra premura maggiore di quella di richiamar ciascheduno a questa sorgente di misericordia, di far sperare e di esibire il perdono ai penitenti, e d'invitare con tutti i mezzi alla remissione coloro che si ritrovano avvinti ed inviluppati nei loro peccati. E quantunque intorno ad un simile oggetto, interessantissimo per l'eterna salute degli uomini, si siano aggirate costantemente le cure dell'apostolico lor ministero, ciò non ostante hanno creduto bene di stabilire e scegliere certi tempi opportuni, nei quali, proposta una più ampia speranza di riconciliazione e di perdono, si stimolassero i peccatori a placare la divina giustizia, e si eccitassero alla penitenza come all'unico scampo dal naufragio, e si esibisse a tutti il tesoro d'indulgenza loro affidato. A questo fine, acciocchè niuna età d'uomo fosse priva di questo comodo di propiziazione, stabilirono che si celebrasse ogni venticinque anni l'anno santo del Giubbileo, l'anno cioè di grazia e di remissione, e che si aprisse sì fatto asilo di misericordia in questa sede medesima della religione. La quale salutevolissima consuetudine Noi pure seguendo, fino da questo momento a tutti voi, diletti figli, che a Noi e a questa santa Romana Chiesa siete congiunti nella semplicità e uniformità della fede, annunziamo la ricorrenza vicina di un tale

anno, e vi esortiamo ad operar la salute delle vostre anime, e a procurarvi tutti quei mezzi di santificazione che possono essere i più efficaci. Noi vi apriremo senza riserva tutti i tesori di clemenza e di misericordia che si diffondono dal sangue di Gesù Cristo, e la distribuzione dei quali è stata a Noi affidata. Inoltre saremo per mettervi pienamente a parte della moltitudine abbondantissima delle soddisfazioni che si contengono nei meriti della beatissima Madre di Dio, e degli Apostoli, nel sangue dei Martiri, e nelle opere buone e sante di tutti i giusti, per somministrarvi con sì copiosi sussidii, derivanti dalla comunione dei santi, un campo più facile di ottener la pace e il perdono. Imperciocchè quanti siamo compresi ed uniti in un sol corpo della Chiesa, che è il corpo di Cristo, tanti restiamo congiunti ancora alla società e comunione dei santi. Tutti siamo irrigati e vivificati dal di lui sangue, e tutti possiamo giovarci scambievolmente. Infatti, affinchè più chiara e notabile si facesse l'estensione dell'amor suo e della sua misericordia, e l'infinita efficacia e forza della sua Passione e dei suoi meriti, volle che essa soprabbondasse, e che le altre parti del di lui mistico corpo avessero questo di più, di giovare anco alla unità con vicendevole aiuto e comunicazione di vantaggi, derivata da questo istesso fonte di grazia; in questo modo la benignità dell'Eterno Padre, e dal prezzo immenso del sangue del Figlio suo, e per sua cagione, e, in virtù di lui, dal merito anche dei santi, e dall'interposizione delle loro preghiere si movesse ad usare verso di noi la sua clemenza. Noi adunque vi invitiamo a partecipare di questa abbondanza d'indulgenza e di questi tesori della Chiesa, e secondo l'uso e l'istituto dei nostri antecessori, e di consenso de' venerabili nostri fratelli e cardinali della S. R. C., coll'autorità dell'onnipotente Iddio, e dei beati apostoli Pietro e Paolo, e nostra, intimiamo e pubblichiamo l'universale e solenne Giubbileo dell'anno santo, da celebrarsi in questa nostra alma città nel futuro anno 1775, che dovrà cominciare dai primi vespri della vigilia della Natività del nostro Signore Gesù Cristo, e durare per tutto il seguente anno, a gloria dell'istesso Dio, ad esaltazione della cattolica Chiesa, e per santificazione di tutto il popolo cristiano. Durando il qual anno del Giubbileo, a tutti quanti i fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso, veramente contriti e confessati e comunicati, i quali per 30 giorni continui, o naturali, o anche ecclesiastici, cioè da computarsi dai primi vespri d'un giorno fino all'intero crepuscolo vespertino del dì seguente, se essi siano Romani o abitatori di Roma, e se pellegrini o stranieri, almeno per 15 giorni devotamente visiteranno le basiliche dei beati Pietro e Paolo, di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria Maggiore in città,

una volta almeno per giorno, e pregheranno fervorosamente per l'esaltazione della s. Chiesa, per l'estirpazione dell'eresie, per la concordia tra i principi cattolici, e per la salute e tranquillità del popolo cristiano, concediamo e compartiamo benignamente nel Signore una plenissima indulgenza, remissione e perdono di tutti i loro peccati.

E poichè può accadere che fra quelli i quali a questo effetto avranno intrapreso il viaggio, o si saranno portati a Roma, alcuni o per istrada o anche in questa stessa città impediti da molestia o da altra causa legittima, o prevenuti dalla morte senza compire il numero stabilito dei giorni, e forse ancora non cominciato, non possano eseguire quanto si è premesso, e visitare le sopraddette basiliche; Noi desiderando benignamente di favorire quanto possiamo nel Signore la loro buona e pronta intenzione, vogliamo che essendo veramente pentiti, confessati e comunicati, siano partecipi della predetta indulgenza e remissione, nel modo stesso che lo sarebbero, visitando in effetto le dette basiliche nei giorni da Noi prescritti; acciocchè quantunque impediti dalle prefate necessità, ottengano tuttavia per grazia del Santo Spirito il fine delle loro brame.

Voi dunque quanti siete, figli della Chiesa, eccitate voi stessi, e non permettete che questo tempo accettabile, e questi giorni di salute passino senza profittare di questa occasione di misericordia, per conciliarvi la divina giustizia ad ottenere la divina grazia. Non permettete che le fatiche dei viaggi e le difficoltà del cammino vi ritardino. Imperciocchè non conviene, che mentre non può esservi di ritegno e di remora alcun incomodo ed impedimento, allorchè vi stimola l'interesse o la curiosità di vedere le città, siate poi lenti a procacciarvi l'affluenza della grazia celeste, e a portarvi negli atrii del Signore. L'istesse fatiche intraprese per motivo così sublime potranno esservi di gran giovamento a riportare i più copiosi frutti di penitenza. E per questo appunto una tale antica consuetudine di pellegrinaggi è sempre stata stimata molto utile nella Chiesa, perchè gl'incomodi e i tedii sofferti nel farli fossero insieme una soddisfazione delle passate colpe, ed una prova della risoluzione di pentirsi. E se il vostro fervore e la vostra accesa carità verso Dio vi toglierà o vi renderà meno sensibile tal molestia, questa disposizione del vostro spirito avrà una forza grandissima per ottenervi il perdono, e servirà in conto della soddisfazione dovuta per le vostre colpe; essendo vero che a colui che ama molto, molto ancora viene rimesso. Per la qual cosa entrate nella città di Sion, e riempitevi dell'abbondanza della casa del Signore. L'istesso aspetto di questa

città, domicilio della fede e della pietà, i sepolcri degli Apostoli, i monumenti dei Martiri vi eeciteranno a far penitenza, e a placare Dio verso di voi. Quando anderete osservando questa terra bagnata del loro sangue, quando vedrete in ogni parte tanti vestigii della lor santità, non potrete a meno di non pentirvi efficacemente della lontananza enorme in cui siete dall'imitarli, voi pure che professate la stessa loro religione, e le stesse leggi che essi hanno seguite. Inoltre, la maestà dei templi, il decoro del divin culto vi muoverà sommamente, colla rimembranza di esser voi stessi un tempio di Dio vivente, a rendervi tanto più premurosi nell'adornarlo coi doni della divina grazia, quanto più foste in avanti proclivi nel violarlo, e nel contristare lo Spirito Santo. Di più, le lagrime ancora degli altri i quali piangono le loro colpe, e i gemiti di coloro che implorano a sè perdono da Dio, saranno a voi d'un potente stimolo per concepire un egual sentimento di pietà e di dolore. Ma in mezzo a questo vostro dolore e pianto l'istessa moltitudine di tante genti e di tante nazioni concorse all'opere della penitenza e della giustizia vi darà nel tempo stesso la più abbondante consolazione. Imperciocchè non potrà esservi nè più gradita, nè più gioconda vista di questa, che in certo modo rappresenterà agli occhi d'ognuno il più grandioso trionfo della Croce e della Religione. Ma grande in modo particolare sarà la nostra consolazione per questo quasi universale concorso dei figli della Chiesa; chè anzi da questo vostro scambievole accordo di carità e di pietà non speriamo meno di ricavare a nostro vantaggio grandissimi aiuti e soccorsi. Imperciocchè confidiamo che nelle vostre preghiere a Dio ricorderete il vostro padre comune, affezionatissimo verso di tutti voi; e che allorquando uniformemente con noi supplicherete il sommo Datore di tutti i beni per la conservazione della cattolica Fede, per il ravvedimento di tutti i popoli disuniti da voi, e per la tranquillità della Chiesa, e per la pace dei principi cristiani, verrete a sollevare con i vostri voti e preghiere la nostra debolezza nel sostenere il gravissimo nostro incarico. Voi frattanto, venerabili fratelli nostri, patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, aiutate queste nostre premure, e fate insieme le nostre parti e le vostre: annunziate ai popoli alla vostra cura affidati questo tempo di penitenza e di propiziazione, e procurate con tutta la diligenza ed autorità vostra, che l'occasione favorevole di guadagnare il perdono, che con paterna amorevolezza secondo l'antico istituto della Chiesa a tutti somministriamo, sia di tutta l'utilità per la salute delle anime. Da voi ascoltino in quali opere di cristiana umiltà e di misericordia convenga loro esercitarsi per accostarsi con una migliore disposizione a profittare di

questi eccellenti frutti di grazia celeste, e comprendano dalle vostre istruzioni e dai vostri esempii il dovere di esercitarsi in digiuni, orazioni ed elemosine.

Voi stessi, venerabili fratelli, se alle vostre pastorali premure aggiungerete anche la cura di condur voi stessi qualche porzione del vostro gregge a questa reggia della Religione, a queste sorgenti d'indulgenza, a Noi medesimi i quali saremo per ricevervi ed abbracciarvi con tenerezza paterna, oltre lo splendore che accrescerete notabilmente a questa celebrazione, ricaverete per certo da una intrapresa e da una fatica così lodevole maggiori ricchezze della divina misericordia; le quali poi riportando con voi, quasi ricchissime merci, andrete partecipando giocondamente al resto del vostro popolo.

Noi anche non dubitiamo che i carissimi nostri figli in Cristo, l'imperatore eletto, i re e i principi tutti cattolici, colla loro autorità coopereranno con Noi, acciocchè questo nostro impegno per la salvezza delle anime abbia il migliore esito che desideriamo. Pertanto Noi li preghiamo efficacemente ed esortiamo che per il loro zelo particolare di religione si uniformino alle premure dei venerabilii fratelli vescovi, secondino le loro cure, e rendano ai pellegrini sicure le strade insieme e gli alloggi. Essi non ignorano che simili diligenze giovan non poco alla tranquillità del loro dominio, e che tanto più rendono verso di loro propizio e placabile Dio medesimo, quanto più saranno premurosi nell'impegnarsi ad accrescere appresso i popoli la sua gloria.

Ed acciocchè le presenti Lettere giungano con maggiore facilità a notizia di tutti i fedeli, in qualunque luogo esistenti, vogliamo che agli esemplari di esse stampati e soscritti per mano di notaio pubblico, o muniti con sigillo di persona costituita in ecclesiastica dignità, si abbia in tutto e per tutto la stessa fede che si avrebbe loro, se si esibissero e pubblicassero in loro presenza.

Non sia pertanto lecito ad alcuno violare o contradir temerariamente a questa nostra Lettera d'intimazione, promulgazione, concessione, esortazione, preghiera e volere. Che se alcuno presumerà di tentar ciò, sappia che incorrerà nello sdegno dell'onnipotente Dio e dei beati Pietro e Paolo, suoi apostoli.

Dato in Roma, a Santa Maria Maggiore, l'anno dell'Incarnazione del Signore 1774, il dì 30 aprile, l'anno V del nostro Pontificato.

BOLLA

che decreta la soppressione della Compagnia di Gesù.

CLEMENTE PP. XIV.

A perpetua memoria del fatto.

Gesù Cristo, Signore e Redentore nostro, annunziato principe della pace dal Profeta, e come tale venendo su questa terra preconizzato dagli Angioli ai Pastori, egli stesso come Maestro della medesima, avendola raccomandata più e più volte, prima di salire al cielo, ai suoi Discepoli, comecchè ebbe riconciliato ogni cosa a Dio, Padre suo, pacificando col suo Sangue sulla Croce tutto quello che la terra comprende ed il cielo, agli Apostoli raccomandò il suo ministero di pace e riconciliazione, e die' loro la potenza della parola per pubblicarla, acciocchè divenuti ambasciatori di Cristo, il quale non è Dio della discordia, ma d'amore e di pace, l'annunziassero a tutta l'universa terra, e tutti i pensieri e le fatiche impiegassero principalmente in questo, che tutti i generati in Cristo intendessero a conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace, considerandosi come un solo corpo, ed uno spirito solo, come quelli che sono chiamati ad una stessa speranza di vocazione, alla quale in niuna guisa si giunge, siccome disse san Gregorio Magno, se non si corra incontro a quella unitamente col nostro prossimo.

La quale parola di riconciliazione, il qual ministero a Noi in particolare maniera da Dio raccomandato, come fummo inalzati, senza alcun nostro merito, a questa Sede di Pietro, ci siamo richiamati alla memoria; dì e notte abbiamo avuto l'una e l'altro davanti agli occhi, e profondamente portandoli impressi nel cuore, procuriamo secondo le nostre forze di soddisfarvi, implorando continuamente l'aiuto di Dio, perchè si degni d'infondere a Noi ed a tutto il suo gregge, pensieri e consigli di pace, ed aprirci sicura e non fallace strada a conseguirla. Anzi di più, ben sapendo che Noi per divino decreto siamo stati stabiliti sopra le nazioni e sopra i regni, acciocchè nella coltivazione della vigna di Sabaoth e nella conservazione dell'edifizio della cristiana religione, di cui Cristo è la pietra angolare, Noi svelliamo, distruggiamo, disperdiamo, dissipiamo, edifichiamo, e piantiamo: siccome ci avvisammo nulla da Noi doversi omettere per la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica, purchè in qualche guisa al piantare e all'edificare fosse adattato; così fummo sempre d'un tal animo e

di una tale volontà costante di star pronti insieme e disposti, richiedendolo lo stesso vincolo della vicendevole carità, a svellere e distruggere pur ciò che esser vi potesse per Noi di più lieto e di più grato, e di cui non potessimo vivere privi senza grandissima molestia e dolore vivissimo dell'animo nostro.

Non è da porsi in dubbio, che tra quelle cose che conferiscono il più al bene e felicità della cattolica Chiesa, tengano quasi il principal luogo gli Ordini religiosi, dai quali in tutti i tempi singolarissimo ornamento, presidio e vantaggio a Lei ne derivò. Quindi è che questa Apostolica Sede non solo gli approvò e ricovrò sotto le ali della sua protezione, ma anco di molti benefizii, esenzioni, privilegii e facoltà gli arricchì, perchè ne fossero vieppiù mossi ed accesi a coltivare la pietà e la religione, a ben formare i costumi dei popoli coll'istruzione e coll'esempio, e a conservare tra i fedeli e consolidare l'unità della Fede. Ma quando che egli sia avvenuto che da qualcuno di questi Ordini il popolo cristiano non raccogliesse più quell'abbondanza di frutti e di beni desiderati che al loro cominciamento promettevano; o quando che siano apparsi più pronti a fare il danno e la discordia de' popoli, che non la pace e felicità; questa medesima Apostolica Sede, la quale nel loro stabilimento avea impiegata l'opera ed interposta l'autorità propria, di governarli con nuove leggi, o di richiamarli alla primiera disciplina, o finalmente di svellerli e dissiparli interamente non dubitò.

Per questo motivo Innocenzio III, nostro predecessore, considerato che la soverchia varietà degli Ordini regolari induceva nella Chiesa di Dio assai confusione, nel Concilio generale Lateranense IV solennemente proibì, che nessuno da indi in poi andasse alcun nuovo Ordine creando; ma sibbene uno di quegli approvati assumesse chiunque allo stato religioso si sentisse chiamato: e decretò ancora che chi volesse fondar nuove case religiose, la regola e l'istituzione tra le già approvate scegliesse. Quindi è che non fu permesso mai più istituire un Ordine nuovo senza la speciale licenza del Romano Pontefice, e in verità a buon dritto; perocchè istituendosi le nuove Congregazioni per zelo di perfezione maggiore, egli è convenevole che questa Santa Sede Apostolica esamini prima diligentemente e ponderi la maniera di vita che alcuno si prefigge; affinchè sotto apparenza di maggior bene e di vita più santa, nella Chiesa di Dio maggiori scandali e vergogne, e fors'anco danni, non s'introducano. Però, malgrado il savio decreto d'Innocenzio III, nei tempi posteriori non solo l'importunità dei postulanti strappò dalla Sede Aposto-

lica l'approvazione di qualche Ordine regolare; ma l'arrogante temerità di taluno andò altresì inventando una quasi sfrenata moltitudine d'Ordini diversi, particolarmente mendicanti, non ancora approvati. Intesa la qual cosa, portovvi pronto rimedio Gregorio X, anch'egli nostro predecessore: rinnovò la Costituzione del suddetto Innocenzio nel Concilio generale di Lione, con più rigorose pene inibendo che in avvenire nuove regole e nuovi abiti religiosi s'inventassero, o si vestissero; e gli Ordini mendicanti dopo il Concilio Lateranense IV stabiliti, i quali non avevano meritato l'approvazione dall'Apostolica Sede, tutti quanti in perpetuo abolì; e gli approvati permise, a condizione che i professi vi potessero, volendolo, rimanere, purchè da indi in poi non ne ammettessero altri alla professione, nè acquistassero nuove case, o luoghi di qualsisia sorte, nè quelle o quelli che avevano, alienar potessero senza speciale licenza della Santa Sede. E vaglia il vero, egli riservò tutti que' beni alla disposizione della Sede Apostolica per soccorrere ai luoghi della Terra Santa, o ai poveri, o per impiegarli ad altri usi pii per mezzo degli Ordinarii dei luoghi, o di coloro ai quali la stessa Sede ne avesse dato la commissione. Vietò assolutamente agl'individui dei medesimi Ordini l'esercizio della predicazione e della confessione, e fino il diritto di tumulare gli estranei al loro Ordine. Ma in questa Costituzione non volle compresi gli Ordini dei Predicatori e dei Minori, ai quali l'evidente vantaggio che la Chiesa universale ne trae, dava il merito dell'approvazione. E volle ancora che continuassero a vivere gli Ordini degli Eremiti di sant'Agostino e dei Carmelitani, dacchè la loro istituzione precedeva il general Concilio Lateranense. Finalmente agl'individui particolari di quegli Ordini ai quali quella Costituzione riguardava, concedette generale licenza di far passaggio ad altri Ordini già approvati; con questo però, che nessun Ordine o convento trasferisse sè ed i suoi beni intieramente in un altro, senza particolare permissione della Sede Apostolica.

Le quali orme secondo le circostanze dei tempi seguitarono altri Romani Pontefici, nostri predecessori, i cui decreti sarebbe troppo lungo qui riportare. Tra gli altri Clemente V, nostro predecessore, con sua Lettera, come dicono, *sub plumbo*, spedita il dì 3 maggio dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1312, soppresse ed estinse affatto, colpa la universale disistima in che era caduto, l'Ordine militare dei Templari, quantunque legittimamente approvato, e già così benemerito della repubblica cristiana, che la Sede Apostolica l'aveva ricolmo d'insigni beneficii, privilegii, facoltà, esenzioni e licenze; quantunque il Concilio generale

Viennese, a cui n'era stato commesso l'esame, avesse stimato opportuno di non pronunziare su ciò formale e definitiva sentenza.

San Pio V, nostro predecessore, la cui insigne santità devotamente onora e venera la cattolica Chiesa, l'Ordine regolare dei frati Umiliati (anteriore al Concilio Lateranense, ed approvato da Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX e Niccolò V, romani pontefici di felice ricordanza, e nostri predecessori) estinse, abolì, perchè esso mostrava, colla disobbedienza ai decreti apostolici, e colle domestiche ed esterne discordie, che non più poteasi per l'avvenire sperarne esempii di virtù; e perchè molti membri di questo Ordine avevano scelleratamente attentato alla vita di s. Carlo Borromeo, della santa romana Chiesa cardinale, e protettore e visitatore apostolico del loro Ordine.

Urbano VIII, di felice memoria, nostro predecessore, per mezzo di sua Lettera in forma di *Breve* sotto il dì 6 febbraio 1626, soppresse in perpetuo, ed estinse la Congregazione dei frati Conventuali Riformati, solennemente approvata da Sisto V, nostro predecessore, e di molti benefizii e favori distinta, perchè appunto dai predetti frati la Chiesa di Dio non aveva ricevuti buoni frutti spirituali; ma tutt'all'opposto, essendo insorte tra loro e i non Riformati moltissime gare e dispute. Le case, i conventi, i luoghi, la suppellettile, i beni, le cose, le azioni e i diritti appartenenti alla predetta Congregazione volle che passassero in assegnamento all'Ordine de' frati Minori di s. Francesco, Conventuali, eccetto solo la Casa di Napoli, e la Casa di sant'Antonio da Padova in Roma, che applicò e incorporò alla Camera Apostolica, e riservò alla disposizione sua e de' suoi successori: finalmente permise ai frati della detta Congregazione soppressa di passare a quella dei frati di s. Francesco Cappuccini, o a quella degli Osservanti.

Il medesimo Urbano VIII con altra sua Lettera in eguale forma di *Breve*, sotto il dì 2 dicembre 1643, soppresse in perpetuo, estinse ed abolì l'Ordine regolare dei santi Ambrogio e Barnaba *ad nemus*; sottoponendo i Regolari di quest'Ordine alla giurisdizione e governo degli Ordinarii dei luoghi; e concedendo loro di far passaggio ad altri Ordini regolari, approvati dall'Apostolica Sede. La quale soppressione confermò poi Innocenzo X solennemente con sua Lettera *sub plumbo* il primo aprile dell'anno 1645; anzi, ridusse e dichiarò secolari i benefizii, le case e i monasteri del predetto Ordine, che per l'avanti erano regolari.

Il medesimo Innocenzo X, nostro predecessore, con altra sua in eguale forma di *Breve*, sotto il dì 16 marzo 1645, atteso le gravi turbolenze svegliatesi tra i regolari dell'Ordine dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, dopo maturo esame solennemente

approvato da papa Gregorio XV, ridusse quell'Ordine regolare a semplice Congregazione senza l'emissione di verun voto, a norma dell'Istituto della Congregazione dei Preti secolari dell'Oratorio di s. Filippo Neri, stabiliti in Roma nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella: ai regolari del quale Ordine così ridotto concedette il passaggio a qualunque altra religione delle approvate; interdisse l'introduzione di novizii e la professione dei già ammessi; finalmente trasferì onninamente agli Ordinarii dei luoghi la superiorità e la giurisdizione che risiedeva presso il ministro generale, i visitatori e i superiori di qualunque sorta: le quali cose tutte ebbero il loro effetto per alquanti anni, fintantochè alla fine questa Sede Apostolica, conosciuto l'utile del predetto Istituto, lo richiamò alla primiera forma dei voti solenni, e lo ridusse ad Ordine regolare perfetto.

Con altra sua Lettera in forma di *Breve* del dì 29 ottobre 1650, il medesimo Innocenzo X, parimente per discordia e dissensioni insorte, soppresse totalmente l'Ordine di s. Basilio degli Armeni, e ne sottopose i regolari, obbligati a vestir l'abito di cherici secolari, alla giurisdizione ed obbedienza degli Ordinarii dei luoghi, assegnando loro un congruo sostentamento sulle rendite dei conventi soppressi, e dando loro facoltà di passare a qualunque fosse Congregazione tra le approvate.

In simil guisa Innocenzio X, con altra sua in forma di *Breve* del dì 22 giugno 1651, considerando che dalla Congregazione regolare dei Preti del Buon Gesù non poteva sperare la Chiesa alcun frutto spirituale, estinse in perpetuo la prefata Congregazione, ne sottopose alla giurisdizione degli Ordinarii dei luoghi i regolari, dando loro congruo sostentamento sull'entrate della soppressa Congregazione, e facoltà di passare a qualunque altro Ordine regolare approvato, e riserbando a se medesimo l'applicazione dei beni della suddetta Congregazione ad altri usi pii.

Da ultimo, papa Clemente IX di felice ricordanza, e nostro predecessore, fatta considerazione che tre Ordini regolari, cioè dei Canonici regolari di s. Gregorio *in Alga*, dei Gerolamini di Fiesole, e finalmente dei Gesuati istituiti da s. Giovanni Colombino, niuno utile o vantaggio portavano al popolo cristiano, nè sperar potevasi che portato lo avrebbero in appresso, avvisò di sopprimerli ed estinguerli, come fece con Lettera in forma di *Breve* il dì 6 dicembre 1668; e quanto ai loro beni e rendite assai ragguardevoli, volle, pregandone così la Repubblica di Venezia, che s'impiegassero in quelle spese, le quali erano necessarie a sostenere la guerra di Candia contro i Turchi.

E vaglia il vero, i nostri predecessori, nel risolvere e condurre

a termine tali cose, sapientissimamente questa sopra di ogni altra maniera di operare prescelsero, come quella che reputarono assaissimo convenevole a troncare affatto la via alle agitazioni degli animi, e a soffocare qualunque disputa e spirito di fazione. Quindi lasciando stare quel molesto metodo ed inquieto, il quale è solito adoprarsi nei processi forensi; seguitando solamente le leggi della prudenza, con quella pienezza di potestà, la quale come vicarii di Cristo in terra, e supremi moderatori della cristiana Repubblica ampiamente possedevano, procurarono risolvere l'affare, vietando agli Ordini regolari, destinati alla soppressione, qualunque facoltà di sperimentare le loro ragioni, e di purgarsi dalle accuse gravissime, o di frastornare le cagioni, per cui i Pontefici erano stati indotti a così fatte risoluzioni.

Postici adunque davanti agli occhi questi ed altri esempii di grandissimo peso ed autorità presso chicchessia, e ardendo Noi di vero desiderio di procedere con sicurezza e costanza d'animo a quella deliberazione che in appresso diremo, niuna diligenza ed esame abbiamo tralasciato per chiaramente conoscere ciò che appartiene all'origine, al progresso ed allo stato attuale di quell'Ordine regolare, che la *Compagnia di Gesù* volgarmente si chiama; ed abbiamo veduto che dal suo santo Fondatore fu istituito alla salute dell'anime, alla conversione degli eretici, e specialmente degl'infedeli, e finalmente al maggior avanzamento della pietà e della Religione; e che a fine di giungere più facilmente e prosperamente a così desiato scopo, si dedicò a Dio con rigorosissimo voto di evangelica povertà sì in comune che in particolare, eccettuati soltanto i collegii per gli studii e per le lettere, ai quali fu conceduta facoltà di possedere, a patto però che nessuna porzione delle loro rendite si potesse mai impiegare e ridurre in comodo, vantaggio ed uso della medesima Società.

Con tali ed altre santissime leggi fu approvata nel suo principio la stessa *Compagnia di Gesù* dal pontefice Paolo III di felice memoria, nostro predecessore, con sua Lettera *sub plumbo*, sotto il dì 27 ottobre 1540; e dal medesimo le fu conceduta facoltà di formar leggi e statuti, coi quali stabilmente si procurasse il vantaggio, la salvezza ed il buon governo della *Compagnia*. E quantunque il medesimo pontefice Paolo III avesse sulle prime limitato la medesima Società al numero di soli sessanta individui, pure con altra sua Lettera del dì 27 marzo 1543 diede facoltà ai Superiori della medesima di accettare quanti membri avessero giudicato opportuni e necessarii. Poi nell'anno 1549, con suo *Breve* del dì 15 novembre, il medesimo pontefice Paolo III favorì la Società medesima di molti ed amplissimi privilegii; e tra questi volle e ordinò

che rimanesse esteso, senza verun termine di numero, a qualunque soggetto che il proposto generale avesse giudicato idoneo, quell'indulto che già altra volta il medesimo Pontefice aveva conceduto ai proposti generali della detta Società, ristretto però alla facoltà di ammettere soli venti preti coadiutori spirituali, cui accordava le stesse facoltà, grazie ed autorità che avevano i professi; e di più, esentò da ogni superiorità, giurisdizione e governo di qualsisia Ordinario la Società stessa e tutti i Socii di lei, e persone e beni loro di qualunque sorta, richiamandoli sotto la protezione sua e della Sede Apostolica.

Nè fu minore la liberalità e munificenza degli altri nostri predecessori verso questa Società. Imperocchè egli è manifesto, che Giulio III, Paolo IV, Pio IV e V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, Paolo V, Leone XI, Gregorio XV, Urbano VIII ed altri Romani Pontefici di felice memoria, i privilegi ottenuti alla medesima Società non solo confermarono, ma colle più autentiche dichiarazioni certificarono e ampliarono. Ciò non ostante, dal tenore e dalle parole delle stesse apostoliche Costituzioni evidentemente risulta, che fin quasi dal nascere della Compagnia pullularono nel suo seno germi funesti di gelosia e di sconcordia non solo tra i Socii medesimi, ma anche con gli altri Ordini regolari, col Clero secolare, colle Accademie, Università, Scuole pubbliche di lettere, e perfino con gli stessi principi, negli Stati de' quali erasi raccolta la Società; e queste discordie essersi suscitate, ora intorno all'essenza e natura de' voti, intorno al tempo di emetterli, alla facoltà di scacciare Socii dall'Ordine, di promoverli agli ordini sacri senza titolo sacerdotale e senza i voti solenni, contro i decreti del Concilio di Trento e di Pio V; ora intorno all'assoluta potestà che il proposto generale si arrogava, e alle altre cose riguardanti il buon governo della Compagnia; ora intorno ai varii capi di dottrina, alle scuole, all'esenzioni e privilegii che gli Ordinarii dei luoghi e le altre persone in ecclesiastica e secolare dignità costituite affermavano essere pregiudiciali alla giurisdizione, e ai loro diritti. — E quante mai altre accuse gravissime contro i Socii tutti, alla pace e alla tranquillità della cristiana repubblica infestissime!

Di qui ebbero origine i molti ricorsi contro questa Società, che muniti dell'autorità e dei rapporti di alcuni principi furono portati fino al trono dei nostri predecessori Paolo IV, Pio V e Sisto V. Fra gli altri il cattolico re delle Spagne Filippo II, di chiara memoria, fece rappresentare a Sisto V non solo quelle gravissime ragioni da cui era mosso l'animo suo, ma pur quegli stessi lamenti che gl'Inquisitori del regno avevano a lui fatto contro gli smodati

privilegii della Società e la forma del suo governo; e di più, i capi delle accuse confermò anche con le contestazioni di alcuni della Compagnia, per dottrina e pietà specchiatissimi; e tanto si adoprò presso quel Pontefice, che un'apostolica visita della Società fu ordinata e commessa. Alle quali domande e sollecitazioni del re Filippo accondiscese dunque il pontefice Sisto V, comecchè sopra ben salde ragioni le vedesse fondate; e però prescelse all'incarico di visitatore apostolico un vescovo di prudenza, di virtù e di dottrina illustre; e destinò una congregazione di alquanti cardinali, che diligentemente attendessero al compimento di tale affare. Ma, lui rapito da morte immatura, morì anche ogni più sana determinazione, e restò senza effetto l'impresa.

Quindi assunto al supremo grado dell'apostolato Gregorio XIV, approvò di nuovo, e nella più ampia maniera, l'Istituto della Società con sua Lettera *sub plumbo* del 28 luglio 1591, e ratificò e confermò i privilegii di qualunque sorta a quella Società da' suoi predecessori prodigalizzati: e quello in ispecial modo, che provvedea la Società del diritto di espellere e di ammettere i Socii senza riguardo di forma giudiziaria, cioè senza processo, senza atti, senza alcun ordine di giudizio, nè termine anche necessario, avuto solamente rispetto alla verità del fatto, alla colpa, o alla sufficienza del motivo, e alle persone, e ad altre circostanze: sul che intimò un silenzio altissimo; e, sotto pena di scomunica maggiore da incorrersi immediatamente, proibì che nessuno direttamente o indirettamente ardisse impugnare l'Istituto, le costituzioni o i decreti della detta Società, o tentasse mutarlo in qualunque modo si fosse. Però lasciò a tutti il diritto di poter significare, o proporre, sia per legati, sia per nunzii dell'Apostolica Sede, a lui solamente, ed ai Romani Pontefici dopo lui regnanti, tutto che si giudicasse dovervi essere aggiunto, moderato, o cambiato.

Ma queste cose non furono sufficienti ad acquetare i clamori e le querele; chè meglio si levarono per l'universo controversie vivissime sulla dottrina stessa dell'Ordine, imputata da molti di essere onninamente contraria alla Fede ortodossa e ai buoni costumi. Le domestiche e l'esterne discordie s'accesero anche di più, e si raddoppiarono le accuse, singolarmente contro la ingorda cupidigia delle ricchezze terrene. Dal che non solo quelle turbolenze a tutti note, che tanto afflissero e molestarono la Sede Apostolica, ebbero origine, ma pur le determinazioni diverse dei principi contro la Compagnia: onde fu, che nell'atto d'impetrare dal pontefice Paolo V, di felice memoria, una nuova conferma dell'Istituto e dei suoi privilegii, si trovò costretta la Società a domandargli che si degnasse ratificare e confermare

coll'autorità sua certi tali decreti formati nella quinta Congregazione generale, trascritti verbalmente nel suo *Breve* del dì 4 settembre 1606; nei quali chiaramente si legge, che sì le interne gare e inimicizie dei Socii, sì ancora le querele e i ricorsi degli estranei contro la Società, avevano obbligato i Socii, radunati in Congregazione, a fare il seguente Statuto: « Poichè la Società » nostra, che dal Signore Iddio fu eccitata alla propagazione della » Fede, e all'acquisto delle anime, siccome per mezzo degli uf- » fizii propri dell'Istituto, che sono le armi spirituali, può sotto » il vessillo della Croce conseguire felicemente quel fine che si » è prefisso colla utilità insieme della Chiesa, e l'edificazione del » prossimo; così impedirebbe questi beni, e gli esporrebbe ai » più gravi pericoli, se ella si mescolasse di quelle cose che sono » secolari, e che appartengono agli affari politici e all'ammini- » strazione degli Stati: per questo, sapientissimamente è stato » dai nostri maggiori determinato, che militando alla gloria di » Dio noi non ci frammischiassimo più delle altre cose, dalla no- » stra professione lontane. Ma essendo che, in questi tempi spe- » cialmente molto pericolosi, in parecchi luoghi, e presso diversi » principi (il cui affetto però e carità il padre Ignazio, di santa » memoria, raccomandò a noi di conservarci per il vantaggio del » divino servizio), forse per colpa di alcuni, e per ambizione o » zelo indiscreto, del nostro Ordine malamente si parli; e per » altra parte sia necessario l'odor buono di Cristo a fruttificare: » la nostra Congregazione determina doversi astenere da ogni ap- » parenza di male, e, per quanto potrà, dover porre rimedio alle » querele, sebbene derivanti da falsi sospetti. Laonde in vigore » del presente decreto proibisce a tutti i nostri gravemente e » severamente, che in nessun conto, anche chiamati e attirati, » s'intrighino in pubblici negozii, nè per qualsisia supplica o per- » suasione dall'Istituto si dipartano: raccomanda ai Padri defi- » nitori, che con ogni diligenza determinino e definiscano quali » sarebbero i rimedii più efficaci a risanare questo male, se pur » ve n'ha bisogno. »

Noi con grandissimo dolore dell'animo nostro osservammo, tanto i predetti rimedii, quanto moltissimi altri in appresso adoprati, quasi niun vantaggio avere arrecato, nè essere stati bastantemente praticati per rimuovere e dissipare tante e sì gravi turbolenze, accuse e querele contro questa Società; e indarno avervi travagliato i nostri antecessori Urbano VIII, Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzio X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, i quali con molte salutevoli Costituzioni studiarono di restituire alla Chiesa la desiderata tranquillità, così

circa i secolari negozj, proibiti per sempre e anche all'occasione delle sacre missioni, come circa le gravissime dispute e gare acremente suscitate dalla Compagnia contro gli Ordinarj dei luoghi, gli Ordini regolari, i luoghi pii, e le comunità di qualunque genere in Europa, in Asia ed in America, non senza grave pregiudizio delle anime e spavento dei popoli; come anche intorno all'interpretazione pratica di alcuni riti gentileschi comunemente esercitati in alcuni luoghi, tralasciati quelli dalla Chiesa universale meritamente approvati; o intorno all'uso e spiegazione di certe dottrine manifestamente immorali e di scandalo, dalla Santa Sede Apostolica con buona ragione proscritte; e da ultimo intorno ad altre cose di grande momento, e opportunissime a conservare intatta la purità dei domma cristiani, e dalle quali in questa nostra, non meno che nella passata età, frequentissimi danni e svantaggi derivarono; sollevazioni, cioè, e tumulti in alcuni Stati cattolici, ed acerbe persecuzioni contro la Chiesa in parecchie provincie d'Asia e d'Europa. Grandissima poi fu l'afflizione da queste Società recata ai nostri predecessori, e tra questi ad Innocenzio XI, di santa memoria, il quale, stretto da necessità, giunse a tale di proibire alla Compagnia la vestizione dei novizii; ad Innocenzio XIII, che fu obbligato a minacciare nuovamente la stessa pena; ed a Benedetto XIV, di cui recente è la ricordanza, il quale si consigliò decretare una visita di tutte le case e collegi esistenti nel regno del carissimo in Cristo nostro figlio, il fedelissimo re del Portogallo e dell'Algarvia: senza che in appresso siane derivata consolazione veruna alla Sede Apostolica, soccorso alla umana società, ed alla cristiana repubblica vantaggio, dalla recente apostolica lettera del papa Clemente XIII, immediato nostro predecessore, *estorta* piuttosto, per servirci di un vocabolo usato da Gregorio X nel general Concilio di Lione, anzichè *impetrata*, con cui l'*Istituto della Compagnia di Gesù* grandemente si commenda, e nuovamente si approva.

Dopo tante e sì sanguinose tempeste ed acerbissime confusioni, desiderava ogni uomo dabbene che dovesse finalmente splendere una volta quel beato giorno, che la tranquillità e la pace ne riconducesse. Ma allora appunto che sulla cattedra di Pietro sedeva il medesimo Clemente XIII, i tempi avvennero assai più difficili e turbolenti. Chè ogni dì più suonaron dintorno rauchi i clamori e le querele; e insorsero pericolosissime sedizioni, tumulti, discordie e scandali, che rilassando il vincolo della cristiana carità, e quasi affatto rompendolo, precipitosamente infiammarono gli animi de' Fedeli alla violenza de' partiti, agli odii, alle inimicizie. Il

danno e il pericolo corsero a tale, che quegli istessi, la cui pietà e liberalità verso la Compagnia universalmente si esalta come ricevuta dai maggiori quasi per ereditario diritto, cioè i nostri carissimi figliuoli in Cristo i Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, e delle due Sicilie, sono stati astretti a licenziare ed espellere i Socii dai loro regni, stati e provincie; giudicando rimanervi soltanto questo rimedio a tanti mali, onninamente necessario ad impedire che i popoli cristiani nel seno stesso di santa Madre Chiesa si insidiassero, provocassero e lacerassero a vicenda.

E persuasi quei carissimi in Cristo figliuoli nostri che tale rimedio non potea esser durevole e sufficiente a riconciliare tutto il mondo cristiano, se la medesima Compagnia non fosse soppressa affatto ed abolita, a Clemente XIII nostro predecessore esposero i loro desiderii e volontà; poi con quanta autorità potettero mai, e con preci e voti concordi, domandarono tutti, che tale efficacissimo rimedio sapientemente provvedesse alla costante sicurezza dei loro sudditi, e al bene universale della Chiesa di Cristo. Ma la morte di quel Pontefice, inaspettata e meravigliata da tutto il mondo, troncò affatto il corso e il compimento di tale affare. Collocati Noi per divina disposizione e clemenza sulla cattedra di Pietro, ci furono immediatamente rivolte le medesime preci, domande e voti, a cui s'aggiunsero le opinioni e sollecitazioni di molti vescovi e personaggi per dignità, per dottrina e per religione illustri. . . . .

E perchè in un negozio sì grave e di tanto rilievo fosse da Noi pigliato il partito il più vero, giudicammo ben fatto procrastinar lungamente, non solo per recare nelle indagini, nell'esame e nella deliberazione la maggiore esattezza e prudenza possibile, ma eziandio per chiedere con gemiti ed incessanti orazioni dei fedeli tutti, e con pie opere, i soccorsi e l'assistenza speciale del Padre de' lumi. E volemmo Noi tra le altre esaminare su qual fondamento si appoggi quella da molti accolta opinione, che la religione cioè dei cherici della *Compagnia di Gesù* sia stata in guisa solenne approvata e confermata dal Concilio di Trento; ed abbiamo trovato, null'altro in proposito di questa Società in quel Concilio essersi ricerco, se non che fosse eccettuata dal general decreto che stabiliva, quanto agli altri Ordini regolari, che consumato il tempo del noviziato, i novizii trovati idonei fossero ammessi alla professione, o altrimenti dal monastero allontanati. Il perchè il medesimo sacrosanto Concilio (*Sess.* 25, *rub.* 16 *de regular.*) dichiarò non voler cosa alcuna rinnovare, nè impedire che la religione dei cherici della *Compagnia di Gesù* servisse al Signore e alla Chiesa

sua, secondo il proprio devoto Istituto dalla santa Sede Apostolica approvato.

Dopo tanti e così necessarii mezzi adoperati da Noi, soccorsi, come speriamo, dalla presenza del Divino Spirito, stretti ancora dalla necessità del ministero nostro, onde siamo in ogni maniera obbligati, per quanto vagliano le nostre forze, a conciliare, mantenere e rassodare la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica, e a togliere via gli ostacoli che potessero recarle detrimento anche minimo; considerando che la predetta *Compagnia di Gesù* non poteva oggimai produr più quei salutevoli ubertosissimi frutti e vantaggi pe' quali ella fu istituita, e da tanti nostri predecessori approvata, e di infiniti privilegii onorata; ma che anzi è oramai divenuto impossibile, che la Chiesa abbia pace vera e durevole, finchè quest'Ordine sussiste: da tali specialissime ragioni indotti, e da altre che ci dettano e le leggi della prudenza e l'ottimo governo della Chiesa, nel secreto dell'anima nostra riposte, andando dietro alle orme dei nostri predecessori, e sovra tutto di Gregorio X nel general Concilio di Lione; tanto più, che anche nel caso presente si tratta di una Società sì per ragione del suo istituto che dei suoi privilegii ascritta al numero degli Ordini mendicanti; con ben maturo consiglio, di certa scienza, e con la pienezza dell'Apostolica Potestà, ESTINGUIAMO e SOPPRIMIAMO la *Compagnia di Gesù*, togliamo ed aboliamo tutti e singoli gli uffizii di lei, i ministeri e le amministrazioni, le case, le scuole, i collegi, gli ospizii, e qualunque altro luogo esistente in qualsivoglia provincia, regno, e signoria, e in qualunque modo alla medesima appartenente; i suoi statuti, costumi, consuetudini, decreti, costituzioni, quantunque corroborate da giuramento, da apostolica approvazione, o in altra guisa, e tutti e singoli i privilegii e gl'indulti generali o speciali, il tenore dei quali Noi vogliamo che s'intenda come pienamente e sufficientemente espresso in questa presente Lettera, come se verbalmente vi fossero trascritti: e sebbene concepiti sotto qualsisia formula, o clausula irritante, e con qualsivoglia vincolo e decreto. Quindi Noi dichiariamo rimanere annullata in perpetuo ed estinta affatto, tutta e qualunquesiasi autorità del proposto generale, dei provinciali, visitatori, ed altri superiori della Società di qualsivoglia sorta, tanto nelle cose spirituali che nelle temporali; e la medesima giurisdizione ed autorità vogliamo che sia trasferita totalmente, e in qualsisia modo, agli Ordinarii dei luoghi secondo la maniera, le circostanze, le persone e condizioni che accenneremo più sotto; proibendo, siccome per la presente proibiamo, che nessuno in avvenire sia ricevuto nella suddetta Società, ed ammesso alla vestizione e al

noviziato: quelli poi che fino a questo giorno furono accettati, non si possano in nessun conto ammettere alla professione dei voti semplici, e dei solenni, sotto pena della nullità dell'ammissione e della professione, ed altre pene all'arbitrio nostro riservate; anzi di più, VOGLIAMO, COMANDIAMO, ORDINIAMO, che quelli, i quali attualmente sono nel noviziato, subito, prontamente, immediatamente e di fatto sieno licenziati; e in egual modo proibiamo, che quelli che fecero la professione dei voti semplici, e che fin qui non sono stati promossi ed alcun ordine sacro, non possano essere insigniti degl'istessi ordini maggiori, sotto pretesto o titolo tanto della già fatta professione nella Società, quanto dei privilegii ottenuti contro i decreti del Concilio di Trento.

E poichè tutte le nostre cure hanno per principale scopo di provvedere ai vantaggi della Chiesa e alla tranquillità de' popoli, e nel tempo istesso di porgere un qualche conforto e provvedimento a tutti gl'individui o Socii della medesima religione, le persone dei quali in particolare Noi amiamo nel Signore con affetto di padre, perchè liberati da tutte quelle vessazioni, dissensioni ed angustie da cui fino ad ora furono travagliati, possano con maggior frutto coltivare la vigna del Signore, e giovare alla salute dell'anime, DECRETIAMO E DETERMINIAMO che i Socii che hanno fatta la sola professione dei voti semplici, nè per anco sono promossi agli ordini sacri, dentro lo spazio del tempo che dagli Ordinarii de' luoghi verrà prescritto, e che sia sufficiente a procacciarsi un qualche impiego, od uffizio, o sivvero alcun benevolo ospite (purchè non si oltrepassi il termine di un anno da principiare dalla data della presente Lettera, rimanendo disciolti da qualunque vincolo di voti semplici) debbano assolutamente partirsi dalle case e collegii della medesima Società, liberi di scegliere quella maniera di vita la quale giudicheranno essi più adatta, secondo il Signore, alla propria vocazione, alle proprie forze, e coscienza; tanto più che anco secondo i privilegii della Compagnia potevano eglino esser da quella remossi non per altro motivo che per quello che i superiori giudicassero più conforme alla prudenza ed alle circostanze, senza processo, nè ordine giudiciario.

E ai Socii già promossi agli ordini sacri CONCEDIAMO licenza e facoltà di allontanarsi dalle case e collegii della Compagnia, sia per far passaggio ad altro Ordine regolare approvato dalla Sede Apostolica, ove, in caso che abbiano fatto nella Società professione dei voti semplici, dovranno compire il tempo del noviziato prescritto dal Concilio di Trento, e nel caso che abbiano fatta ancor quella dei voti solenni, staranno in noviziato per soli sei mesi

intieri, dispensandoli benignamente dal resto del tempo del noviziato; sia per rimanere nel secolo come preti e cherici secolari sotto una perfetta e totale obbedienza e soggezione agli Ordinarii di quelle diocesi ove fisseranno il loro domicilio; decretando inoltre a quelli i quali in tal guisa rimarranno al secolo, finchè non sieno d'altronde provvisti, una congrua pensione da levarsi dalle rendite della casa, o collegio, dove dimoravano, avendo però riguardo non alle intiere rendite, ma anche ai pesi che vi fossero annessi.

I professi poi già promossi ai sacri ordini, i quali, atteso il timore di una non sufficiente maniera di sussistere per mancanza o scarsità della congrua pensione, o perchè privi di luogo ove provvedersi dimora, o per la loro avanzata età, debole salute, od altra giusta e grave cagione, non ameranno partirsi dalle case o collegii della Compagnia, potranno rimanervi; colla riserva però, che non abbiano veruna amministrazione della predetta casa o collegio, e vestano il semplice abito dei chierici secolari, e vivano intieramente sottoposti all'Ordinario del luogo. Inoltre PROIBIAMO che in nessuna guisa possano sostituire altri in luogo di quelli che mancheranno; non acquistare nuove case o altro luogo, secondo i Decreti del Concilio di Lione; nè alienare le case, i beni ed i fondi che ora posseggono. Anzi di più, potranno essere riuniti in una sola casa o in più, secondo il loro maggiore o minor numero, di maniera che le case che resteranno vuote possano essere convertite in usi pii, secondo quello che sembrerà più opportuno alle circostanze dei luoghi e dei tempi, e più confacevole ai sacri canoni, all'intenzione dei fondatori, all'accrescimento del culto divino, alla salute dell'anime ed alla pubblica utilità. E nel tempo istesso sarà destinato un qualche soggetto del clero secolare, per prudenza e per costumi specchiato, il quale dovrà presiedere al governo di quelle case; tanto che muoia e si tolga via affatto il nome della *Compagnia*.

DICHIARIAMO parimente, che restino compresi in questa generale soppressione della Società anche gl'individui della medesima di tutte le provincie, dalle quali già sono espulsi; e per questo vogliamo che i suddetti espulsi, quantunque sieno stati e siano promossi agli ordini maggiori, se non passeranno ad altro Ordine regolare, si riducano *ipso facto* allo stato di cherici e di preti secolari, e sieno totalmente sottoposti agli Ordinarii dei luoghi.

Che se gli Ordinarii dei luoghi, in quelli che dall'Istituto regolare della *Compagnia di Gesù* sono passati, in vigore di questa Nostra, allo stato di preti secolari, riconoscano quella virtù, dottrina e debita integrità di costumi, potranno a loro arbitrio con-

cedere o negare loro la facoltà di ricevere le confessioni sacramentali dei fedeli, o di fare al popolo le sacre concioni; senza la quale licenza in iscritto nessuno di loro potrà esercitare tali uffizii. I medesimi Vescovi però ed Ordinarii dei luoghi non potranno mai concedere la suddetta facoltà, quanto agli estranei, a coloro i quali vivranno ne' collegii o nelle case già appartenenti alla Società, ai quali PROIBIAMO in perpetuo di amministrare il sacramento della Penitenza, o predicare agli estranei, come l'istesso Gregorio X nel citato general Concilio in pari guisa proibì. La qual cosa rimettiamo alla coscienza degli stessi Vescovi, i quali desideriamo ricordino lo strettissimo conto da dover rendere a Dio, del gregge a loro commesso, e severissimo giudizio che il supremo Giudice dei vivi e dei morti minaccia a chi altrui comanda e governa.

Vogliamo di più, che se alcuno di loro che professavano l'Istituto della Compagnia, eserciti l'uffizio d'insegnare le lettere alla gioventù, o faccia da maestro in qualche collegio, o scuola, sieno tutti rimossi da regolare, amministrare, e dirigere l'insegnamento; e solo si dia facoltà e comodo d'insegnare a chi di loro porga solida speranza di buoni studii, e si dichiari avverso a quelle dispute e dottrine, che, o per la rilassatezza, o per la frivolezza loro sogliono cagionare e risvegliare gravissime persecuzioni e mali effetti. In nessun tempo mai si ammettano all'uffizio dell'insegnare, nè se ne permetta la continuazione a chicchessia di loro, se non si professi disposto a conservare la quiete delle scuole e la pubblica tranquillità.

Per quanto poi si appartiene alle sacre Missioni, riguardo alle quali vogliamo pur che s'intenda tutto quello che abbiam disposto circa alla soppressione della Compagnia, riserviamo a Noi il determinare quei mezzi coi quali più agevolmente e più sicuramente si possa procacciare ed ottenere la conversione degl'infedeli, e il temperamento delle discordie.

Restando, come si è detto, annullati ed abrogati affatto tutti i privilegii e statuti della suddetta Compagnia, dichiariamo che i Socii della medesima, poichè ne avranno abbandonate le case e collegii, e saranno venuti allo stato di chierici secolari, rimangano abili e idonei ad ottenere, secondo i Decreti dei sacri canoni e delle apostoliche costituzioni, qualunque benefizio sì curato che semplice, qualunque uffizio, e dignità qualunque, il cui godimento, rimanendo nella Società, era stato loro negato da papa Gregorio XIII di felice memoria con sua lettera in forma di *Breve* che principia « *Satis, superque,* » sotto il dì 10 settembre 1584. Parimente diamo loro facoltà (che pure era loro vietata) di poter percipere l'elemosina per la celebrazione della Messa, e godere tutte quelle grazie

e favori, di cui sarebbero pur sempre rimasi privi, come chierici regolari della *Compagnia di Gesù*. Deroghiamo ancora a tutte e singole le facoltà, che in vigore dei privilegii impetrati dai Sommi Pontefici accordavano loro il proposto generale e gli altri superiori, quella cioè di leggere i libri degli eretici e altri proscritti e condannati dalla Sede Apostolica; quella di non osservare i giorni di digiuno, o di non usar cibi magri in quei giorni; quella finalmente di anticipare e posporre la recita delle ore canoniche, e altre di simil genere, delle quali in avvenire severissimamente proibiamo possano usare; essendo nostra volontà ed intenzione che i medesimi si addattino a vivere, come preti secolari, secondo la norma delle leggi comuni.

Vietiamo ancora, che promulgata e pubblicata questa Nostra, niuno ardisca di sospenderne l'esecuzione, sotto colore, titolo o pretesto di qualsivoglia instanza, appello, ricorso, dichiarazione, o schiarimento di dubbii, che potessero insorgere, o sotto qualunque altro pretesto preveduto o non preveduto. Imperocchè Noi intendiamo e vogliamo, che da qui in avanti ed immediatamente la soppressione e la distruzione di tutta quanta la predetta Società e di tutti i di lei ufficii sortiscano il suo effetto, secondo la forma e modo di sopra espressi, sotto pena di scomunica maggiore, da incorrersi immediatamente e riservata a Noi ed ai nostri successori Romani Pontefici; contro chiunque presumesse porre impedimento, ostacolo o indugio all'esecuzione di questa Nostra.

Ordiniamo e comandiamo, in virtù di santa obbedienza, a tutte e singole le persone ecclesiastiche, regolari e secolari, di qualunque grado, dignità e condizione, e segnatamente a quelli che sino adesso sono stati ascritti alla Compagnia ed avuti per Socii, che non osino difendere, impugnare, scrivere, o anche parlare di una tal soppressione, nè della cagione, nè dei motivi, nè dell'Istituto della Compagnia, nè delle regole, costituzioni, forma di governo, o altra qualunque cosa che si appartenga a sì fatto argomento, senza espressa licenza del romano Pontefice; e in pari modo, sotto pena di scomunica riservata a Noi, ed ai nostri successori *pro tempore*, proibiamo a tutti, e a ciascheduno, che nell'occasione di questa soppressione non si attentino, nè occultamente, nè palesemente, offendere e provocare alcuno, molto meno i Socii, con ingiurie, maldicenze, contumelie ed altra maniera di dispregi, a voce o in iscritto.

Esortiamo tutti i principi cristiani a volere con la maggior forza, autorità e potenza che Dio concedette a loro per difesa e patrocinio della santa romana Chiesa, gli esortiamo, per quell'ossequio e culto che a questa Apostolica Sede professano, a dare a questa no-

stra Lettera il suo pienissimo effetto; a statuire anzi e promulgare decreti conformi, perchè nel tempo dell'esecuzione di questo nostro volere, tra' fedeli non insorgano lamentanze, contese e discordie.

Finalmente, esortiamo e preghiamo, per le viscere del Signor nostro Gesù Cristo, tutti i cristiani a ricordare che tutti abbiamo il medesimo Maestro che è nei cieli; tutti il medesimo Salvatore che a caro prezzo di sangue ci redense: tutti siamo stati rigenerati nel medesimo lavacro di acqua per mezzo delle parole di vita eterna, e siamo stati costituiti figliuoli di Dio, e coeredi di Gesù Cristo; tutti nutriti coll'istesso pascolo della cattolica dottrina e della Divina parola; finalmente tutti formiamo un istesso corpo in Cristo, e l'un dell'altro siamo membri: e quindi è assolutamente necessario che tutti insieme riuniti dal comun vincolo della carità, essi abbiano pace con tutti gli uomini, e non professino alcun altro maggior dovere, se non di amarsi scambievolmente; chè chi ama il suo prossimo adempie la legge. Sviando, aborrendo le offese, inimicizie, discordie, insidie ed altri mali imaginati, inventati e promossi dall'antico avversario dell'uman genere a perturbare la Chiesa di Dio, ed impedire l'eterna felicità dei fedeli, sotto il fallacissimo titolo e pretesto di scuole, opinioni, e perfezione anche cristiana, si adoprino vigorosamente all'acquisto della vera e sincera sapienza, della quale si trova scritto da s. Giacomo (cap. 3, Epist. canon., vers. 13): « V'ha egli in tra voi alcuno che » sia savio e sapiente? Scuopra egli l'opere sue nella buona con» versazione, e nella mansuetudine della sapienza. Che se avete » uno zelo amaro e dissensioni ne' vostri cuori, non vogliate glo» riarvi nè mentire contro alla verità. Imperocchè non è questa » una sapienza che scenda dal cielo, ma terrena, animalesca, dia» bolica. Dov'è odio e discordia, ivi è scompiglio e scelleraggine; » laddove la sapienza celeste primieramente è pura, dipoi pacifica, » modesta, arrendevole; fa a modo dei buoni, piena di misericor» dia e di buoni frutti, non presuntuosa, non bugiarda. Or il » frutto della giustizia si semina qui in pace, per raccogliere altra » pace più splendida nell'altra vita. »

Vogliamo ancora che questa presente Lettera (ancorchè i superiori e gli altri religiosi della detta Società, e qualunque altri abbia interesse nelle sopraddette cose, o in qualunque maniera pretenda di avervelo, non abbiano a quelle acconsentito, nè siano stati citati, nè intesi sopra di esse) in nessun tempo mai si possa impugnare, invalidare, ritrattare, richiamare in giudizio o in controversia, o ridurre a termini di diritto, o sivvero impetrare contro la medesima il rimedio della restituzione *in integrum*,

della facoltà di parlare, della riduzione *ad viam et terminos juris*, o qualunque altro si voglia di gius, di fatto, di grazia, o di giustizia; vogliamo ancora che detti rimedii, in qualunque maniera conceduti ed ottenuti, niuno possa usare o far valere in giudizio, o fuori di esso, nè per titolo di vizio di subrezione, obrezione, nullità e invalidità, nè per addotto titolo di difetto di nostra intenzione, nè per qualunque altro si voglia, quantunque grande, impreviste e sostanziale, e nè anche, infine, perchè nelle premesse cose, o in alcuna di esse, non sieno state osservate le solennità, ed altra qualunque cosa da osservarsi ed adempirsi; nè per qualunaltro capo resultante da qualche diritto, o consuetudine compresa ancora nel corpo delle leggi, nè per causa di enorme, enormissima e totale lesione, nè per qualunque altro pretesto, occasione, o causa quanto si voglia giusta, ragionevole e privilegiata, ed anco tale, che fosse necessario d'esprimersi per l'effetto della validità delle cose premesse; ma intendiamo e vogliamo che questa nostra sia e debba essere sempre ed in perpetuo valida, ferma ed efficace, e che sortisca ed ottenga il suo pieno ed intiero effetto, e sia da tutti, e da ciascheduno, ai quali appartiene e in qualunque modo apparterrà in futuro, inviolabilmente osservata.

Così, e non altrimenti, determiniamo che in tutte le premesse cose e in ciascheduna di esse si giudichi e si definisca per mezzo di qualsisia giudice ordinario e delegato, ed anco auditore delle cause del Palazzo Apostolico, e cardinale della santa romana Chiesa, come anco per qualunque legato *a latere*, e nunzio della Sede Apostolica, ed altra qualunque persona che abbia l'esercizio, o sia per averlo, di qualunque autorità o potestà in qualsivoglia causa ed istanza, togliendo loro e a qualunque di loro qualsisia facoltà ed autorità di giudicare e d'interpetrare diversamente; e se alcuno avverrà che per qualunque autorità, scientemente o ignorantemente, abbia ardire di procedere altrimenti sopra tali cose, vogliamo che tutto rimanga inutile e di nessun valore.

Non ostante le Costituzioni e Ordinazioni Apostoliche, ancorchè pubblicate nei Concilii generali, e (se pur sia necessario) non ostante la nostra regola *de non tollendo jure quæsito*; e malgrado gli Statuti della Compagnia, delle case e dei collegii e chiese della medesima, sebben confermati da giuramento, approvazione apostolica, o qualsivoglia altra validità; malgrado le consuetudini, i privilegii, gl'induiti e le lettere apostoliche alla medesima Compagnia, e ai superiori religiosi ed individui suoi, di qualunque sorta, sotto qualsivoglia tenore e forma, e con qualunque derogatoria di derogatoria, ed altri decreti anche irritanti, concessi, confermati e rinnovati anche per un moto proprio simile a questo, o concisto-

rialmente, o in altra qualunque guisa. Alle quali cose tutte, e a ciascheduna di esse, quantunque per la loro legittima derogazione si dovesse fare speciale menzione di esse, e dell'intero tenore delle medesime, o adoprare qualunque altra espressione o formula espressamente, individualmente e verbalmente, non già per clausole generali, che significhino lo stesso, avendo Noi per pienamente e sufficientemente espresso ed incluso nella presente il tenore di tutte quelle medesime e di ciascheduna di esse, come se fossero espresse ed incluse parola per parola, niuna omessa, ed osservata la forma ad esse data, intendendo che rimangano nel suo vigore quanto agli altri articoli; specialmente ed espressamente deroghiamo per gli effetti suddetti, come anche a qualunque altra cosa contraria di simil genere.

Vogliamo che alle copie della presente, ecc.

Data in Roma, a S. Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il dì 21 luglio 1773, anno quinto del nostro Pontificato.

DISCORSO I.

SOPRA LA RELIGIONE.

(*Recitato in Ascoli.*)

Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.

Mentre la fortuna null'altro predica ovunque che l'amore delle ricchezze; mentre il piacere fa ascoltare la seducente sua voce per invilupparci nelle sue reti; mentre la gloria ci offre tutti gli onori del mondo per inebriarci d'un vano fumo; mentre tutti gli oggetti abbelliti dalla natura come sono tanti echi, che ribattono e fanno risuonare gli allettamenti di questo mondo, e c'invitano ad attaccarci al medesimo; la religione non si stanca d'insinuarci che il Signore Iddio soltanto debbe esser l'oggetto di tutta la nostra attenzione: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.* Quanto è mai eloquente questo divino linguaggio! quante cose racchiude mai in così poche parole! Egli non è già il discorso d'una persona che procura d'ingannarci, nè l'elocuzione d'un retore che adopra parole magnifiche e gonfie per sorprendere la nostra credulità; ella è la religione medesima, quella religione figlia del Cielo e madre delle virtù, la quale non per altro è discesa sopra la terra che per stabilire un santo concerto fra l'uomo e Dio, e per presentarvi uno spettacolo mille volte più ammirabile e più penetrante di tutte le

bellezze sparse in questo vasto universo. Io risveglio in me l'idea di questa santissima religione, e mi sembra vederla uscire dal seno medesimo di Dio, a guisa d'un lampo che distende da un polo all'altro il suo lume con uno splendore ed una maestà veramente maravigliosa. Mi sembra vedere le nazioni tutte colpite da un tale prodigio, correre con trasporto a profondere davanti a lei gli omaggi del loro cuore e del loro spirito, abbandonare in un profondo oblio la natura, distaccarsi dalle creature, per contemplare unicamente questo grande e magnifico oggetto. Ma ohimè! miei cari fratelli, ohimè! il trasporto del mio fervore m'inganna. Per una cecità che ha dell'incredibile, oggetti i più frivoli ed i più degni del comune dispregio, oggetti che hanno appena una momentanea debolissima luce, faranno ben presto sparire agli occhi degli uomini questa religione, abbenchè si presenti circondata di tutta la gloria di Dio. La dolce sua voce non sarà udita che da qualche anima privilegiata, la quale per questo appunto sarà dal mondo tenuta in dispregio. Si presterà orecchio alla voce delle sirene ed ai sibili dei serpenti, e si chiuderà all'invito di lei mentre con la tenerezza più penetrante chiama a sè tutti gli uomini, e raccomanda loro sopra ogni altra cosa il timore di Dio: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos!*

La religione è una madre amorosa, di cui non vi ha la più tenera, nè che più sinceramente ami i propri figli, nè che abbia in maggior copia mezzi ad eseguire ciò che ella intraprende per la loro felicità. Benchè sia giustamente un oggetto di maraviglia santa Monica, quella donna inarrivabile, che sparse tante lacrime pel suo figlio Agostino, che con eroico coraggio varcò i mari per non abbandonarlo, che passò dall'Affrica in Italia per essergli sempre al fianco occupata della sua conversione, e sempre in attenzione di un momento fortunato in cui scendesse sopra di esso la grazia necessaria pel cangiamento del suo cuore; ciò non ostante santa Monica, cristiani ascoltatori, per quanto ella abbia fatto, per quanto ardente si fosse in pro del suo figlio, non ci rappresenta che una scintilla in paragone del fuoco, dal quale è accesa la religione per aiutare e soccorrere i peccatori. Io mi appello alla terra tutta ed ai mari, che sono testimonii dello zelo del grande Apostolo, e del fervore d'infiniti altri discepoli di questa grande maestra, che si sono succeduti di secolo in secolo nell'esercizio dell'immense fatiche da essi sofferte per diffondere le verità sacrosante nelle isole abitate dalle nazioni più barbare, e ne' deserti più nascosti ed impenetrabili. Qui insorgono tempeste fortunate, che riempiono gli empii e gli idolatri d'un salutevole efficace spavento per convertirli; là si addensano nubi benefiche che spargono a diluvii il sangue

di Gesù Cristo per fecondarli. La religione è quella che parla per la bocca di questi suoi ministri, e che non cessa colla tenerezza più viva e colla più ardente carità di ripetere ad ogni momento: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos*. Con queste parole sembra che ella dica a tutti gli uomini: io non v'insegnerò già a maneggiare la sfera ed il compasso; ma a tenere in mano la croce di Gesù Cristo, come l'appoggio più stabile che aver mai possiate: io non vi addestrerò nelle regole dell'umana politica, che altro per l'usato esser non suole che l'arte d'ingannare; ma vi mostrerò con una semplice schiettezza la via che al cielo conduce: io non vi farò conoscere il corso degli astri, nè vi discuoprirò i segreti della natura; ma vi renderò persuasi che l'apparenza speciosa di questo mondo passa veloce come una scena sul teatro, e che non vi ha per l'uomo cosa più pericolosa che il porre in esso le sue speranze: io non vi farò la descrizione della terra; ma disegnerò a voi il piccolo spazio che vi occuperete dopo la vostra morte, la quale sarà il momento che vi staccherà dagli onori e dai piaceri: io non v'ispirerò il desiderio delle conquiste e de' trionfi, che è l'anima e lo spirito a cui sono informati gli eroi del secolo; ma v'infiammerò d'amore per gli eterni beni, e v'insegnerò a soggiogare voi medesimi.

Ecco, o signori, quale è la religione, e quale è la maniera onde con noi si diporta. Ella non risparmia nè pene, nè vigilie, nè sudori, per riempierci del timor santo di Dio. Ora ella apre i suoi tribunali per riconciliarci con Gesù Cristo; ora ella scuopre i suoi tabernacoli per nutrirci della sua santissima carne. E che non ha ella mai fatto per attestarci il suo zelo ed il suo amore per noi? Quando facciamo il primo ingresso nel mondo, essa è che ci raccoglie e ci guida nei suoi templi per imprimerci il sigillo inviolabile del cristianesimo; quando ci avanziamo nel sentiero della vita, ci segue essa a passo a passo, ponendoci nelle mani, appena cominciamo a snodar la lingua, l'alfabeto delle verità sacrosante, per cui siamo stati creati, comunicandoci la grazia dei Sacramenti, ed interessandosi con un impegno maraviglioso per la nostra salute, con le preghiere e con i sacrifizii, colle feste e con le istruzioni. Ah! se voi non riconoscete a questi fatti la sua tenerezza ed il suo zelo; se da queste sue cure voi non siete penetrati e colpiti, fa d'uopo supporre che abbiate la disgrazia di rappresentarvela conforme al disegno ed al ritratto odioso e ridicolo che di essa fanno i fanatici e gli empii; che voi ve la figuriate piena d'uno zelo amaro, mentre è la carità medesima; che la crediate animata da uno spirito di persecuzione, mentre ne è la nemica più grande; che vi pensiate vederla col fulmine sempre alla mano per incenerire

gl'impenitenti, mentre ella è tanto clemente che non sa risolversi ad usare delle pene canoniche, se non dopo avere esauriti tutti i mezzi, e tutte aver tentate le vie della dolcezza; nè vi si determina alfine se non piangendo, e piena del più vivo dispiacere di vedersi obbligata a porre in opra la severità, come l'ultimo tentativo per far tornare l'uomo nella via della giustizia. Se, per disgrazia, tale è l'idea che ve ne siete formata, aprite gli occhi per escire d'inganno; consideratela con attenzione, affine di conoscerla quale ella è veramente. Voi la troverete dolce e paziente, infaticabile nella ricerca della pecorella per ricondurla all'ovile, che nulla sa sospettare di male, che soffre le imperfezioni degli uomini nella speranza di vederli corretti, che porge di continuo suppliche al Cielo per essi affine di ottener loro il perdono dei traviamenti. Voi la troverete senza cupidigia e senza ambizione; la troverete docile, non duramente severa; la troverete, in una parola, degna di Colui che l'ha resa la sua imagine stessa ed il suo oracolo.

Cristiani ascoltatori, se alcuno vi ha dato mai ad intendere che ella si compiace a tormentare ed a punire, non vogliate crederlo: chi ne parla così, abusa del nome di lei, attribuendole un carattere del tutto diverso da quello che ha. Il suo maggior piacere è di disarmare il braccio di un Dio vendicatore. I voti che notte e giorno al Cielo indirizza, non hanno altro oggetto che di domandare la remissione de' peccati, e sollecitare la grazia per i peccatori. Il darne altrui, o l'averne in sè un'idea svantaggiosa, non può essere effetto che o d'una ingratitudine atroce, o d'una supina ignoranza della sua essenza. L'errore più grande è di confondere la religione co' suoi ministri, e di farla responsabile de' difetti di questi. O santa religione, ove, e quali mai sono i vostri accusatori! ella è pure la bella gloria per voi, non aver per nemici che uomini scandalosi, o ripieni di pregiudizii, persone sedotte dalle passioni, o ingannate da una falsa filosofia! La religione non avrebbe incontrato giammai la minima contraddizione, se avesse permesso ai mortali di seguire senza scrupolo e senza ritegno le loro inclinazioni viziose. Essa par loro superstiziosa, severa e crudele, perchè esige la purità de' costumi, ed una totale obbedienza ai voleri divini. Ma se la sovranità d'un uomo, che vi siete eletti per vostro padrone, non vi sembra odiosa anche allora quando egli fa delle leggi rigorose per conservare il buon ordine; allora quando egli impiega la sua possanza per punire coloro che trasgrediscono la sua volontà; e perchè mai la religione, la quale v'intima i comandi dell'Eterno, e v'allontana dai delitti per toglervi all'impero delle passioni, e per farvi felici, perchè vi debb'ella apparir degna di tutto l'odio vostro, di tutto il vostro dispregio? Per farvi toc-

care con mano come la religione, anzi che quest'odio e questo dispregio, amore si merita e rispetto, credo bastante cosa, miei cari ascoltatori, l'esporvi in poche parole i buoni effetti ch'ella ha prodotti, dappoichè esercita l'augusto suo magistero. — Sono stata io, può ella dirvi a buon dritto, sono stata io che ho reso i vostri principi, di barbari quali erano, dolci e pacifici; che ho abolito l'ingiusto costume di far l'uomo schiavo dell'altro; che ho fatto tutti gli uomini egualmente preziosi anche agli occhi de' grandi della terra; che ho ridotto, per così dire, i beni tutti in comune, per la premura che ho in ciascuno ispirata di comunicarseli a vantaggio reciproco. Io sono stata quella per cui si pongono in dimenticanza gli affronti scambievoli; per cui i vostri più fieri nemici non cercano di vendicarsi, ma di farvi il bene; per cui sono infrenate le maldicenze, le calunnie soppresse, gli odii assopiti, sedati gli eccessi, puniti gli scandali. Sola io feci che i legami del maritaggio siano sacrosanti e indissolubili; che i padri amino teneramente i loro figli; che i figli, pieni di rispetto per coloro da' quali hanno avuto l'origine, gli obbediscano con piacere e volontà; che la subordinazione si conservi in tutti gli Stati; che la giustizia abbia libero il corso, l'innocenza trovi aiuto, l'indigenza soccorso, la virtù abbia i suoi lodatori, ammiratori abbia lo zelo, discepoli la pietà. A me si dee tutto il merito, se l'uomo distinto dai bruti santifica le scienze col buon uso ch'ei ne fa; se rende fedele a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio; se regna nel commercio la buona fede; se la sincerità nelle corti; se lo spirito s'inalza fin sopra i cieli; se il cuore si purifica; se si spiritualizza il corpo; se l'anima con Dio s'immedesima. Per opera mia regna la dolcezza nella società, l'amicizia lega santamente i cuori, la menzogna è divenuta odiosa, la verità trionfa. Per mia cagione cessa l'uomo d'amare le creature per rivolgersi al Creatore; i cristiani sono dai sacramenti immedesimati coll'Uomo-Dio, la terra diventa il cielo, la morte un guadagno (1), l'eternità il centro della felicità ed un soggiorno di gloria. Io son quella per cui voi partecipate delle buone operazioni degli uomini virtuosi; per cui avete tutti gli eletti ad intercessori; per cui la Chiesa militante, purgante e trionfante non formano che una sola medesima società, di cui Iddio è il principio, l'elemento e la vita. Son io quella che, ripiena sempre di compassione per il peccatore, senza essere ributtata da' suoi delitti e da' suoi scandali, lo prevengo e l'assisto fino al letto della morte; che rianimo le sue speranze quando è per darsi in braccio alla disperazione; che lo for-

(1) Vedi più innanzi il Discorso X — *Dell'Uomo*.

tifico quando è per soccombere allo sbigottimento e al dolore; che lo consolo quando sembra esser abbandonato da tutti; che ricevo il suo estremo sospiro colla carità la più ardente; e che l'accompagno in ispirito fin nell'eternità, ricordandomi di lui davanti al trono del Signore, quando non è più cosa alcuna sulla terra, e tutto il mondo l'ha posto in oblio. —

Dopo questi fatti che vi ho delineato, vi sembra egli, miei cari fratelli, che la religione sia quella crudele matrigna, che i suoi nemici affettano rappresentarvi? Vi sembra egli che ella sia un mostro che ha prodotto tutti i mali, e che perciò si debba procurare di ucciderel All'udire bestemmie di questa fatta, voi senza dubbio fremete d'orrore, specialmente in risovvenirvi che questa divina religione non forma giudizio assoluto, nè decide d'alcuna persona qui in terra; che non dispera mai della conversione de' peccatori; che non conosce finzione o dissimulazione; che ha timore di estinguere la stoppa fumante, e che tollera i suoi nemici, opponendo soltanto alle loro violenze le lacrime e le orazioni, in quell'istessa guisa appunto che tollerò Gesù Cristo gli scismatici e gl'increduli de' suoi tempi. Voi fremete all'udire le bestemmie di quegli empii, allorchè l'osservate discendere nelle prigioni le più profonde, per somministrare gli aiuti spirituali e temporali fino ai più gran scellerati, ed abbracciare nella sua carità tutti gli uomini di qualunque comunione essi sieno, pregando pe' giudei egualmente che pei pagani. La terra è ripiena delle buone opere fatte dalla religione, e de' pii monumenti da essa stabiliti. Vi è egli mai stato nell'universo intiero una società che abbia avuto tanto zelo, tanta beneficenza, tanta carità? Essa vuole che prendiamo interesse in tutto ciò che agli altri accade; che uniamo le nostre lacrime alle lacrime degli afflitti, e che ci rallegriamo con chi è nella gioia; essa si presta tutta a tutti, si crede responsabile e debitrice ai savii come agl'insensati, e cerca tutte le occasioni per rendersi l'uom benaffetto, per esortare e per incoraggire. Osserviamola, in mezzo anche alle sante austerità che essa esige dal peccatore per farlo tornare in amicizia con Dio, mescolare le proprie colle lacrime di lui, dargli alla fine il bacio di pace, e con un trasporto della più viva allegrezza condurlo in trionfo all'altare a partecipare di nuovo de' sacri misteri. E sarà egli mai vero, o santa religione! sarà egli mai vero che siate sì poco conosciuta, voi che siete sì degna di esserlo; e che l'uomo, il quale dovrebbe baciare l'orme de' vostri passi, giunga ad essere sì ingrato, fino a coprirvi delle più nere calunnie? Non vi ha nel mondo virtù vera se da voi non ha il nascimento; ed a prestar fede ai vostri nemici, si crederebbe che voi foste la cagione di tutti i mali che sono al-

l'universo accaduti; non avendo questi empii riguardo d'applicarvi tutto ciò che è stato detto della religione de' pagani. Ma bisogna pure esser nato senza intelletto per non accorgersi che tanto è vero che la religione è al sommo rispettabile e sacra, che per questo appunto gli uomini hanno dovuto abusare del nome di lei per meglio mascherare le loro passioni, e per ingannare con più destrezza. Ah sì! perchè ella è l'equità medesima, l'uomo ingiusto si è finto religioso per celare la sua ingiustizia; perchè ella predica il disinteresse, l'uomo dominato dalla cupidigia ho dovuto prendere il linguaggio di lei per nascondere l'avarizia sua detestabile; perchè ella condanna fino l'apparenza del vizio, lo scellerato si è coperto del suo mantello per commettere impunemente i misfatti; perchè ella raccomanda l'abnegazione di se medesimo e l'umiltà, l'uomo ambizioso ha preso la sua divisa per non essere riconosciuto. Perchè abbiasi della religione la giusta idea, fa d'uopo non la confondere con quelli che la professano senza praticarla. Osservatela in s. Giovanni e non in Giuda; in s. Pietro e non in Anania; in s. Paolo e non in Simone Mago; in Atanasio e non in Ario; in Agostino e non in Pelagio; allora voi la troverete caritatevole, magnanima e degna di Dio medesimo. Il giudicare d'un quadro dalle ombre sarebbe l'istesso che non volere conoscerne la bellezza. La religione è simile al firmamento, nel quale, a misura che più diligentemente si osserva, sempre nuovi astri si discuoprono; è simile al mare, il quale più si guarda, più immenso apparisce; è simile finalmente all'oro, il quale quante più volte si pone nel crogiuolo, sempre più diviene puro e brillante. E come mai potrebb'ella supporsi appassionata, quando proscrive tutte le passioni? come potrebb'essere bugiarda, quando condanna fino i più minuti equivoci? come persecutrice, quando il distintivo suo carattere è di esser sempre perseguitata? Gesù Cristo nello stabilirla null'altro le annunzia che *croce, contradizione, avversità.* Ei non le ha detto: *voi dovete dichiarare la guerra ai peccatori, agli eretici, agli empii:* ma le ha significato nella persona degli Apostoli: *io v'invio come agnelli in mezzo ai lupi: se gli uomini d'una città non vorranno ascoltarvi, passate in un'altra, scuotendo anche la polvere de' vostri piedi.*

Ecco la maniera con cui la religione è stata nel mondo annunziata, ed ecco come sempre si annunzierà dai ministri che ne avranno cognizione, e che la vorranno far amare dagli uomini. Aprite i suoi libri, entrate ne' suoi templi, ascoltate le sue istruzioni; e voi vedrete che ella non ha altro linguaggio che quello della carità, nè altra autorità che quella della persuasione. Non è stata già la religione, ma il falso zelo, che pretendendo imitarla

ha preso in mano il ferro e il fuoco per isforzare gli eretici ad abiurare i loro errori, ed i giudei a farsi cristiani. La religione fulmina anatemi a tutti quelli che sono animati da spirito di persecuzione e di partito. Essa è nemica del raggiro, della violenza, delle delazioni, e non altro ama che la pace; e se tuona essa contro gli errori, risparmia la persona di quei che li sostengono, anzi sollecita presso i principi e presso Dio il loro perdono. Tutto l'ardore del suo zelo consiste nel non venire a trattato mai con l'errore; ella soffre tutto, piuttosto che togliere uno jota dalla regola del suo credere, perchè non insegna come articolo di fede se non ciò che le è stato rivelato da Dio: e se alcun mai vuol sopra di ciò farle violenza, si veggono escire dal luminoso fecondo suo seno innumerabili schiere di martiri, che si precipitano attraverso il ferro e il fuoco, piuttosto che permettere che resti alterato il Testamento di Gesù Cristo. Gli archivii della religione si trovano, fratelli miei, nelle nostre mani: apriteli, e se vi trovate altre orme di sangue che di quello sparso da' suoi discepoli per la difesa delle sante verità, dite che a torto e falsamente io esalto la sua carità e la sua dolcezza. Ma io son sicuro che null'altro vi troverete di suo, che effusione di carità, che atti solenni della beneficenza la più segnalata, che i più luminosi esempii di pazienza, di dolcezza, di longanimità. Dallo spuntare dell'aurora fino al sorger della notte attende essa il peccatore a penitenza; essa gli porge la mano aiutatrice per trarlo dal precipizio ove ei si è profondato. Mille volte moderò la collera d'un padre che non voleva perdonare al suo figlio; mille addolcì la rigidezza d'un superiore che ricusava d'ascoltare un religioso pentito; mille volte suggerì parole misurate e caritatevoli ad un grande che voleva far scoppiare il suo più vivo risentimento. Benchè vi siano falsi devoti che la sfigurano, voi non siete scusabili se ve ne state alla sembianza che perciò ne vien fatta; essendochè il supremo legislatore vi ha di già premuniti contro questi uomini, che pongono sulle spalle altrui insopportabili pesi, che eglino non toccherebbero col dito; contro questi uomini, che hanno ribrezzo ad inghiottire un moscerino, e tranguggerebbero senza scrupolo un camello; contro questi uomini, che si presentano coperti della pelle d'agnello, e sono nell'interno lupi rapaci; contro questi uomini, che affettano d'estenuare i loro volti per far mostra di mortificazione; contro questi uomini, che si credono più degli altri perfetti, e che s'immaginano che per essere esauditi sia necessario lo stancare il Cielo con molte parole. Lungi dalla religione l'ipocrita, il fanatico, il superstizioso: sincera, dolce e paziente, quale ella si è, ad imitazione del suo Capo divino, non conosce altre armi che quelle della

persuasione; e si rammenta di continuo queste parole del suo celeste Maestro: *Voi non dovete signoreggiare come i principi delle nazioni.*

Ah! perchè non ho io tanto spirito e tanta forza, quanto ne richiederebbe un sì bel soggetto? Io vorrei eccitare nei vostri cuori tutto l'amore e tutta la riconoscenza che si dee a questa santa religione, che non ha nè ruga nè macchia, e che dopo essersi conservata su questa terra intatta e pura in mezzo agli scandali ed agli errori, l'abbandonerà finalmente per tornarsene nel seno di Dio, d'onde ella è emanata. Sarà un fiume che rimonterà verso la sua sorgente; sarà un sole che passerà in un altro emisfero. Se mai, miei cari confratelli, avete prestato fede alle calunnie con cui si è preteso denigrare l'onore di questa divina religione; se voi per avventura vi avete avuto qualche parte, riconoscete in quest'oggi in faccia de' suoi altari il vostro sbaglio, correte ad abbracciarli in segno della nuova alleanza che volete con esso lei fare per sempre. Riflettete che questa religione vi ha fatto cristiani, e che essa vi dee introdurre nel cielo, se con fedeltà osserverete gl'impegni con lei contratti. Pensate che essa insorgerà nell'estremo giorno contro di voi, come un testimone a cui non avrete che opporre, se non sarete stati esatti nella pratica de' suoi comandamenti. Allora sarà essa quella regina rappresentataci dalla Scrittura come assisa alla destra di Dio, e rivestita di una luce la più sfavillante; *Regina a dextris in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Affine di non aver motivo di temere cosa alcuna in quell'ultimo momento, fa d'uopo riposare nel suo seno. E chi potrà darci sospetto e inquietudine, allorchè si cammina sotto gli stendardi di lei? I martiri seguendo le sue tracce si credettero invulnerabili anche in mezzo ai tormenti più atroci; tanto erano vinti i dolori dalla loro carità. Con la religione al fianco, tutto ciò che si opera è virtuoso e sublime; senza essa, le azioni più luminose non hanno merito alcuno.

Venite adunque a udirla come l'oracolo a cui dovete obbedire, se amate apprendere a disprezzare la figura del mondo che passa, a preferire Iddio a tutto ciò che non è desso, e a temere d'offenderlo. Ecco ciò che ella vi dice in quest'oggi per mia bocca, e che non cesserà di ripetervi fino al momento nel quale sarete dal Signore chiamati a render conto della vostra amministrazione: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.*

DISCORSO II.

PER LA FESTA DELLA NATIVITA' DEL SIGNORE.

(Recitato in Ascoli.)

Adorabimus in loco ubi steterunt pedes eius.
Ps. 131.

Decaduto l'uomo, per cagione del primo fallo, da quello stato felice in cui Iddio l'avea creato, non altro è divenuto che il simulacro di se medesimo, un'ombra, uno scheletro, un'alterata immagine di ciò che era stato una volta. La sua anima involta nelle più dense tenebre si distingue appena dall'istinto dei bruti; le sue passioni disordinate cospirano tutte contro di lui; i suoi sensi riottosi stabiliscono una rovinosa anarchia nel suo cuore; la virtù fa il suo tormento, è sua delizia il delitto; e tutto ciò che egli ha d'intorno non serve che a sedurlo e sviarlo. Oblia egli la sua origine ed il suo fine, per confondersi colla terra che sta sotto ai suoi piedi; estinta è la voce della sua coscienza; le cose più mostruose alza egli a sue divinità; ed il vero Dio è per lui come se non vi fosse, di maniera che il Creatore medesimo quasi, per così dire, si pente di averlo creato. Quale orrenda scena è mai questa, cristiani ascoltatori! qual complesso d'errori e di misfatti! Non è più questi quell'essere formato nella santità e nella giustizia; quell'essere, i desiderii del quale tutti erano puri, ed i pensieri celesti; ma egli è lo schiavo delle passioni le più vergognose, tutte avendo perdute le sue prerogative, i suoi titoli, la sua nobiltà, per essersi seppellito negli errori dell'idolatria. Tale appunto era la nostra situazione senza la grazia del Redentore, che è venuto per ristabilirci nei nostri diritti, e per imprimere nella nostra anima a caratteri indelebili l'augusto titolo di cristiani. Ed allora fu che noi sortimmo dal seno della morte, e che l'anima nostra acquistò una vita novella; allora fu che maravigliati e pieni della più viva letizia, vedemmo il Verbo medesimo di Dio, il carattere della sua sostanza, il proprio suo Figlio generato fin da tutta l'eternità, unire la sua divina all'umana nostra natura, e sollevare con mano pietosa la depressa umanità per mezzo d'un prodigio, il più straordinario e maraviglioso. O terra bagnata sì lungo tempo dal sangue dei giusti e dei profeti; terra macchiata per tanti secoli da un infinito numero di orrendi misfatti; io pur ti veggio rinnovellata e purificata in maniera da fare invidia al cielo medesimo! Il giusto

per eccellenza viene a posarsi sul tuo fango, e lo fa divenire una materia più preziosa che l'oro e le gemme; ti fa diventare l'abitazione dei Santi, e si degna di posare i suoi piedi sulla tua superficie, in modo che noi ne riconosciamo le vestigia, e corriamo ad adorarle: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes eius*. Grande Iddio! egli è pur vero adunque che l'uomo era destinato a divenir vostro fratello e vostro coerede! egli è pur vero che per mezzo della vostra ammirabile Incarnazione Voi l'inalzate al grado di Dio, che Voi vi abbassate fino al più profondo della terra, che Voi ci riconciliate col vostro Eterno Padre! Sembrami vedere la Giustizia divina e la Misericordia fra loro combattere, e dopo questa pugna dichiararsi la vittoria per la Misericordia. Infatti, qual contrassegno più grande di bontà per la parte di Dio, che quello di spogliarsi di tutta la sua gloria per abitare in mezzo agli uomini, dopo averne assunto la natura e le infermità? La nostra creazione, per quanto ammirabile ella si fosse, allorchè l'Onnipotente sparse sopra di noi il suo soffio di vita, non è da porsi in paragone colla gloria alla quale c'inalza il gran mistero dell'Incarnazione. La nostra carne divinizzata divien degna di risuscitare un dì gloriosamente, ed i nostri corpi si fanno templi dello Spirito Santo.

Qual felice rivoluzione accade mai nell'universo, appena nasce Gesù Cristo! Si strappa la sentenza mortale che ci condannava alle pene eterne, ed il genere umano, che decaduto nella persona d'Adamo da tutte le sue prerogative, altro retaggio non avea più che un libero arbitrio, più al male che al bene inchinevole, una concupiscenza che facea di continuo fermentar le passioni, ed un segno di maledizione che disonorava la sua faccia, si riabilita e torna ne' suoi primieri diritti, e trova in quel Dio vendicatore, che l'avea proscritto e che dovea sterminarlo, un Dio di bontà, un Dio amoroso, un Dio di misericordia! Che epoca fortunata è mai la nascita d'un Uomo-Dio! Storici, cancellate dai vostri scritti tutto ciò che non ha rapporto con questo grande avvenimento. Oratori, non adoperate la vostra eloquenza in altro che in celebrarlo. Giusti, abbandonatevi ai trasporti dell'allegrezza; perchè s'aprono i cieli ai vostri desiderii. Peccatori, alzate la fronte; chè questa Natività adorabile diviene il vostro perdono, e la guarigione de' vostri mali. — La natura, intenta a contemplare in tal giorno il suo Autore sotto i velami d'un corpo mortale, insegna all'uomo quali debbano essere i suoi sentimenti. Ma ohimè! mentre i cieli testificano la loro gioia nei cantici de' quali risuonano; mentre questo divino mistero, desiderato per sì lungo tempo da' Patriarchi, e da sì lungo tempo dai Profeti predetto, si compie; mortali, voi vi restate a sì grande avvenimento insensibili! voi fate più conto della

nascita d'un principe terreno, che di quella del Figlio di Dio! voi venite ad adorarlo per una ceremonia puramente esteriore, alla quale il cuore non prende alcuna parte! Capanne illustri di Betelemme, santi Magi dell'Oriente, voi, voi insorgerete un giorno contro questa rea generazione, che fa più stima d'una gloria passeggera e d'un caduco tesoro, che della venuta del Messia. Ma, cari miei fratelli, lo sapete voi, che non vi ha salute per noi se non per mezzo di questo Messia divino? lo sapete voi, che egli è quello desiderato così ardentemente dai David e dai Salomoni? lo sapete voi, che egli è quello, la faccia del quale forma la felicità de' Santi, e sarà un giorno il terror de' malvagi? La sua misericordia l'ha posto oggi sulla terra in una cuna; ma la sua giustizia lo collocherà alla fine de' tempi sopra un trono di fuoco in mezzo alle nubi, ov'ei giudicherà i vivi ed i morti. Cristiani ascoltatori, tenghiamo nel pensier nostro uniti insieme questi due avvenimenti: il primo ci sosterrà, affinchè non ci abbandoniamo alla disperazione; il secondo ci darà un santo timore, affinchè non ci assicuriamo soverchiamente con una presunzione temeraria ed ingiusta. Se l'uomo conoscesse perfettamente la grandezza e l'onore che egli acquista in questo gran giorno, la terra diverrebbe un nulla a' suoi occhi. Egli non altro oggetto vedrebbe che Gesù Cristo, e con l'Apostolo confesserebbe che tutte le cose sono in questo divino Salvatore; che tutto è stato fatto e si conserva per lui: *Omnia per ipsum et in ipso constant*. Prima ancora del nostro nascere noi sussistevamo in questo Adamo novello, il quale, predestinato già da tutta l'eternità per essere il nostro mediatore e la nostra vita, non altro a comparire aspettava che il momento segnato negli eterni decreti, in cui era fissato il grande avvenimento. E giunto questo, la più pura di tutte le Vergini divenne, per opera dello Spirito Santo, sua madre; e Gesù, a fine di essere il nostro capo ed il nostro padre, divenne il figliuol di Maria. Quanti miracoli accadono mai al momento, e dopo il compimento di questo divino mistero! La terra rimase coperta di prodigii; e l'Incarnazione confuse i giudei ed atterrì gl'idolatri, mentre fu de' cristiani la fortuna e la gloria. Gerusalemme, Gerusalemme! tu hai dunque obliate le profezie che ti hanno tante volte annunziata la venuta d'un liberatore? Tu sei dunque sì cieca, che non conosci lui che dee comparir dentro le tue mura *per annunziare il Vangelo ai poveri, per sanare gl'infermi, per far risorgere gli estinti?* Ma ohimè, miei cari fratelli, ohimè! questa città disgraziata consumerà intieramente la sua riprovazione: — porrà a morte Colui che veniva per darle la vita; e per pena de' suoi atroci delitti non resterà di lei che una vana polvere; si annienterà la sua Sinagoga,

per dar luogo ad una Chiesa che non avrà fine mai. Ed ecco quale sarà anche la vostra sorte, o malvagi cristiani, che non volete riconoscere il Messia, e che trascurate di osservar la sua legge. Quelle fasce che gli vedete d'attorno, si cangeranno in fiamme di fuoco per divorarvi; quel presepio ove egli è coricato, si trasformerà in un trono formidabile, di cui non potrete sostenere la vista; e quelle pargolette sue mani che adesso appena possono aprirsi, lanceranno fulmini da tutte le parti per esterminarvi: poichè sarà finito il tempo della misericordia, e giunto quello della vendetta. Grande Iddio! quale spaventosa disgrazia pel peccatore che non avrà saputo approfittare del mistero ineffabile della vostra Incarnazione; che non avrà saputo trovare nel diluvio del vostro Sangue, di cui una goccia era bastante a salvare l'universo, tanto da ottenere il suo perdono; che non sarà comparso alla mangiatoia ove è nato il nostro Divin Salvatore, se non se per riportarne anatemi e maledizioni! — Prendiamo per guida la Fede, e con essa trasportiamoci in quel santo luogo; e ci discuopra ella ciò che i nostri sensi non possono vedere. O luogo di delizie, luogo mille volte più ammirabile che tutti i palagi de' re, infiammatemi d'un santo trasporto; riempitemi, al solo vedervi, della più viva allegrezza, e fate che il mio cuore non possa e non voglia più distaccarsi da voi! Questo è, miei cari fratelli, il luogo ove di continuo dovete trovarvi in ispirito: non i palazzi de' grandi, ove non si ravvisa che ingiustizia, durezza e superbia; non quelle case di maledizione ove si disonorano i membri di Gesù Cristo; non quei ridotti peccaminosi ove si disperdono al giuoco i beni dei poveri, la mercede degli operai, la sussistenza delle famiglie; e non quelle scuole di perdizione ove si apprende una pagana filosofia, fondata sopra elementi mondani e sopra la tradizione degli uomini: *secundum elementa mundi et traditiones hominum*. — Io vi confesso, cristiani ascoltatori, e vi assicuro che non si può fare a meno di non versare un torrente di lacrime, in pensando quanto picciolo è il numero di quelli che profittano della venuta del Salvatore. Gli uni hanno rossore ad imitarlo, gli altri a riconoscerlo; e pressochè tutti trovano un qualche pretesto per negargli le sue adorazioni. Ma e chi sarà mai questo Messia, se non è l'Onnipotente, l'Eterno, l'Infinito? Quale creatura potrà esercitarne le funzioni? qual altro essere, se non Dio, potrà cancellare il fallo d'Adamo, e soddisfare alla divina giustizia gravemente offesa?

Io mi sento rapire fuori di me medesimo, e passo senza accorgermene da un soggetto ad un altro con una maravigliosa rapidità. Ma, e come mai si può egli contenere lo spirito dentro giuste misure, quando si vede l'universo intiero rimanere assorbito

alla comparsa di mistero sì grande? come mai possiam noi contenerci al rammentare che un Dio si è fatto Uomo? Ah! se Davidde fe' tanta allegrezza davanti all'Arca del Signore, che era la figura del Messia; quali mai dovranno essere i nostri trasporti? Tutto ci invita a benedire il Santo d'Israello, ed a benedirlo in una maniera che dimostri tutta la nostra letizia e tutta la nostra felicità. Voi, sacre pareti di questo augusto tempio, fate eco alla gioia, dalla quale siamo animati. Voi, ministri dell'altare, intuonate quell'eterno *Alleluja*, che i vecchi dell'Apocalisse cantano continuo intorno al trono del celeste Agnello, imitando gli angioli nei vostri cantici e nelle vostre espressioni. Voi fiumi, voi fontane, voi cedri del Libano, benedite al Signore che comparisce nel mondo. Egli vuole compagna del suo nascere l'indigenza, e vuole che questa sia l'ornamento della sua capanna, affinchè tutto corrisponda alla Croce, sulla quale egli dee un giorno spirare. Quale diversità fra la stalla di Bettelemme ed i palazzi de' grandi! Non si crederebbe egli di trovare in questi degli Dei, ed in quella abbandonato e miserabile il più vile degli schiavi? Questo luogo apparentemente spregevole è per altro un ridotto delle più auguste virtù; ed è riguardato dalla Fede come il tabernacolo più sacrosanto. Ivi si trovano riunite tutte le perfezioni dell'Eterno, ed ivi si vede, secondo l'espressione di S. Giovanni Grisostomo, *che il finito contien l'infinito*. O misterò incomprensibile! mentre tutto qui sembra inferiore alla condizione medesima dell'uomo, Iddio trova tutto degno di sè. Abiuriamo i nostri onori, calpestiamo le nostre ricchezze, corriamo a Bettelemme a sacrificarvi il nostro orgoglio e la nostra mollezza, e ad immolarci con Gesù Cristo che vela lo splendore della sua maestà per dar luogo che a lui si appressi anche il più meschino degli uomini. Ma, oh quanto è da questa differente la vostra condotta, o uomini perduti dietro le mortali grandezze! Voi sfuggite gl'indigenti, e gli avete in dispregio; voi reputate vergognosa cosa il non avere all'esterno un abbigliamento pomposo e brillante; voi credereste di degenerare dalla vostra nobiltà, se a caso, per un momento, vi trovaste confusi tra la folla de' poveri e dei disgraziati, che pur sono vostri fratelli, ad onta di quanto voi fate per dubitarne. O santa umiltà dell'Uomo-Dio! colpite in questo gran giorno quei peccatori superbi, che credendosi d'avere un'origine diversa dal resto de' mortali, sdegnano di riconoscere i loro eguali; dissipate i prestigi dai quali sono accecati, gl'incensi dai quali sono offuscati; e fateli cadere ai piedi di quelli verso i quali non si degnano di volgere nemmeno il volto: dite ad essi che il loro termine si avvicina, e che presto le loro ceneri, mescolate con quelle de' più miserabili,

si rimarranno in un eterno oblio; presentate ai loro occhi Voi stesso, figlio dell'Altissimo, che siete in compagnia de' poveri e degli animali, e che non avete ove riposare il capo vostro divino; confondete con tale spettacolo la loro inferma ragione, la loro dispregevole superbia.

Fratelli miei dilettissimi, non vi ha che questa preziosa umiltà, la quale è la base di tutte le altre virtù, che possa farci profittare del mistero dell'Incarnazione. Senza di lei l'uomo cieco si scandalizza dell'apparente abbiezione del Messia. Gli eretici e gl'increduli non per altra ragione hanno combattuto questo mistero ineffabile, se non se perchè non potevano persuadersi che Dio si dovesse tanto abbassare, fino a comparire sotto la sembianza di un servo; e questo orgoglio medesimo fu quello che impedì ai giudei di riconoscere il Messia, e che gli animò a crocifiggerlo. Abbiamola dunque in orrore questa disgraziata superbia, miei cari fratelli, questa superbia che è sì contraria al mistero dell'Incarnazione, vale a dire a ciò che vi ha di più consolante nella nostra religione, al principio, al fondamento, alla base di tutte le verità. Imperciocchè il Messia non è già un essere isolato e diviso dal rimanente di nostra Fede, e da ciò che forma il piano universale della Provvidenza; ma egli è un essere infinito, che si trova per tutto, che a tutto dà il movimento e la vita, e per cui tutte le cose visibili hanno origine, sussistono e si conservano. Non sia mai adunque che Gesù Cristo resti separato dal nostro operare; sia egli l'anima d'ogni nostra azione, perchè senza di lui tutto è imperfetto e manchevole. Se ciò non fosse vero, il mistero dell'Incarnazione sarebbe stato superfluo; ma è cosa fuor d'ogni dubbio, che per noi non vi può esser salute, se non per mezzo del sacrifizio di quest'Uomo-Dio, sacerdote e vittima nel tempo medesimo che s'immola ed è immolato. Voi lo sapete, sacri altari, voi, sopra i quali si opera ogni dì questo prodigio ineffabile, voi che possedete quell'istesso che nacque in Bettelemme, la nascita del quale forma oggi il soggetto della nostra solennità. Egli è sotto la specie del pane, in quella maniera che altra volta comparve sotto il velame della carne; ma sempre il medesimo Uomo e Dio sugli altari, come Uomo e Dio nel presepio e sulla croce. Ma oh Dio! sarà egli mai possibile che sì grande oggetto possa essere cancellato dai nostri cuori e dai nostri spiriti? sarà egli mai possibile che le cose più frivole ci facciano obbliare un Dio fatto uomo per salvarci, un Dio che si rimane sempre fra noi per essere di continuo il nostro mediatore presso il Padre, e per ottenerci perdono? — *O carità immensa di voi, mio Dio, che ci avete amato in maniera fino a darci per intercessore il vostro unico figlio,* — esclamerò come

sant' Agostino faceva nei più vivi trasporti della sua gratitudine — *quando vi renderemo noi amore per amore?* — Il meno che per noi possa farsi, è il sacrificarci per lui, dopo ch'egli si è sacrificato per noi; e se desideriamo ch'ei viva realmente in noi, non operiamo da qui in avanti se non con esso, per esso, ed in esso. Signore, quando avremo noi sì fatta sorte? quando ci separerete voi da noi medesimi, in maniera che restiamo uniti a voi solo? quando saremo noi trasformati in voi, in modo da non fare con voi che una sola e medesima cosa? Questo fu il vostro desiderio, o mio Dio, come faceste conoscere nella preghiera sublime con cui terminaste il vostro sermone dopo la Cena; e questa è la brama che abbiamo anche noi in quest'oggi. Non altro noi vogliamo, non altro desideriamo, non domandiamo altro, che di essere uniti intimamente a Voi per tutta l'eternità. Fratelli miei cari, non vi sentite voi infiammati da questo amore? Ah! quanto sarebbe egli mai possente se conoscessimo bene i nostri interessi, e se fossimo perfettamente convinti della grandezza della divina misericordia! Iddio ci ha per ben due volte creati; imperciocchè può a giusta ragione appellarsi una creazione seconda questo gran mistero che ci solleva dal sepolcro del peccato, per farci risuscitare e rivivere ad una vita tutta divina. Può bene a suo talento la filosofia del secolo negare il peccato originale, può a suo talento spargere dubbii sul mistero che fa l'oggetto dell'odierna solennità; tutto ciò non pertanto ci dimostra che abbiamo realmente ereditato il fallo del primo nostro genitore, e che il Figlio di Dio è venuto per espiarlo. Fino a quel tempo felice in cui egli comparve, null'altro sentivamo in noi, null'altro attorno di noi si vedeva che disordine e pena, che debolezza e miseria: era perduto ogni rifugio, ogni speranza smarrita, ogni sostegno caduto; ma allorchè la terra era sul punto d'inghiottirci, voi, o Signore, apriste i cieli; ed allorchè eravamo affatto destituti di forze per cercarvi, voi discendeste dall'alto per venirci a trovare. Grazie eterne siano pur rese alla vostra bontà per sì gran benefizio, grazie alla vostra misericordia per sì amorosa premura. Sì, miei cari fratelli, l'antica legge ha dato luogo alla nuova, e questa mutazione ha fatto sì che non più il timore, ma l'amore sia il carattere dominante dei veri cristiani. E come potremo non amarvi, o mio Dio, dopo quel tanto che avete fatto per nostro vantaggio? che potevate mai darne di più dopo averci dato voi stesso? Bisogna pure che l'uomo sia un vero mostro d'ingratitudine, s'ei non è penetrato d'un benefizio così straordinario; e se la cosa è così, non ne cerchiamo altrove la causa che in noi medesimi; addivenendo ciò, perchè siamo più attratti dai beni di questo mondo, che dalla eterna felicità che ci aspetta;

perchè troviamo tutta la nostra soddisfazione in menando una vita totalmente terrena; perchè siamo indifferenti a tutto ciò che riguarda la religione, le sue feste, i suoi misteri, le sue solennità.

O Verbo incarnato! voi che siete la luce delle nostre anime; voi che siete quello per cui son fatti i secoli; voi che siete finalmente la nostra speranza, la nostra vita, la nostra salute, degnatevi di farci partecipi dei frutti della vostra Incarnazione, affinchè siamo animati dall'amor vostro. Voi solo potete darne ciò di che ci troviamo manchevoli per poter giungere a Voi, e per comparir piacevoli agli occhi vostri, in quella maniera che piacevoli furonvi i Santi, e pressochè seppero del mistero ineffabile, del quale si occupa Chiesa Santa in questo giorno, per un effetto della vostra grazia onnipossente, e della vostra misericordia.

Cristiani ascoltatori, non vi ha certamente veruna cosa che meriti tanto la nostra attenzione e gli affetti del nostro cuore, quanto questo mistero, il quale, tuttochè incomprensibile, avvicina ciò non pertanto a noi in maniera la Divinità fino a rendercene partecipi: *Divinæ consortes naturæ*. Al lume che egli spande sopra quelli che lo meditano, noi vedremo che tutto quel che fino ad ora ci occupò non è che illusione e chimera, e che per troppo lungo tempo siamo stati le vittime de' nostri sensi e delle nostre passioni. Sia da qui in appresso la Fede la nostra luce e la nostra guida, affinchè per mezzo di essa ci si renda visibile il mistero dell'Incarnazione, non già per comprenderlo; chè al nostro debile intelletto non è possibile; ma per adorarlo, e per restar convinti della verità del medesimo. Voglia il cielo che il Verbo incarnato sia d'ora in poi l'oggetto della nostra vista, la nostra vita, la nostra verità! voglia il cielo che egli nasca nei nostri cuori, come nacque in Bettelemme, per incorporarci con lui medesimo, e per farci felici nel tempo e nell'eternità! — *Ogni cosa mi nausea, ogni cosa mi è odiosa,* — dicea san Bernardo — *ove io non trovi Gesù Cristo.* — Questo è il linguaggio che aver dovrebbero tutti i cristiani, i quali sono su questa terra per ricopiare ne' loro costumi lui che li ha redenti. Gesù Cristo è il nostro lume, la nostra pace, la nostra consolazione, la nostra felicità; ed egli è il soggetto che meditar dobbiamo per tutta la nostra vita, e specialmente in questi giorni precisamente dalla Chiesa destinati ad onorare il suo nascimento. Dio di misericordia, strappate i falsi veli che c'impediscono di contemplarvi; fate che la natura intiera, di cui siete il principio e la vita, non ci parli che di Voi; e che tutte le creature siano come tanti specchi che riflettano agli occhi nostri la vostra sapienza e la vostra bontà; riguardate in noi la somiglianza del vostro Figlio Divino, che nasce in questo giorno per espiare i nostri falli, e per

meritarcene il perdono; innalzate le anime nostre fino al santuario ove fate soggiorno, disbrigandole dalle terrene cose, alle quali siamo dalla concupiscenza uniti fin dal momento che venghiamo alla luce.

La debolezza e l'umiliazione del nostro nascere lo fa simile certamente a quello di Gesù Cristo: ma qual differenza enorme vi si trova egli mai se ne paragoniamo il principio e gli effetti? L'uno è bruttato dalla macchia dell'original peccato, l'altro è puro quanto la santità medesima; l'uno non altro porta con sè che miserie e disgrazie, l'altro è la sorgente dei beni e della felicità. Siccome queste grandi verità esser debbono l'alimento de' vostri spiriti, così io vi raccomando di nutrirvene continuamente, affinchè passando esse nella vostra sostanza, vi trasformino in lui che è venuto a salvarci, e per il quale dobbiamo sempre vivere, pensare ed operare.

DISCORSO III.

IN LODE DEL PONTEFICE BENEDETTO XIV (1).

Quando io considero, Beatissimo Padre, la suprema dignità di cui andate fregiato, le gloriose azioni che vi circondano per ogni parte, la moltitudine dei benefizii che a larga mano dispensate, la gloria del vostro Pontificato che risplende egualmente che la vostra corona, e vi assicura l'immortalità; sono costretto a confessare che mi mancano le parole, e che miglior consiglio per me sarebbe ritenere dentro il mio cuore ciò che m'inspirano tanti oggetti di maraviglia, che manifestare colle parole la sorpresa che mi rapisce. Il considerare, oltre a ciò, che tutto quello ch'io son per dire tra non molto diverrà pubblico in una città di non troppo facile contentatura; che avendo, per così dire, veduto nascere nel suo seno e perfezionarsi la vera eloquenza, è solita a riguardare con una specie di sdegno un panegirico che esce dall'oscurità di un chiostro, e a giudicare meno che mediocre ciò che non corrisponde all'idea che si è formata di un grandissimo Pontefice; accresce non poco il mio timore, ed abbatte fuor dell'usato il mio spirito. E come mai, dico io tra me stesso, Beatissimo Padre,

(1) L'anno 1741, al Capitolo generale dei Minori Conventuali presiedeva Benedetto XIV: e il P. Ganganelli, chiamato in Roma l'anno innanzi e quindi eletto dallo stesso pontefice a Consultore del Sant'Offizio, vi leggeva in quell'occasione quest'*Elogio*.

come mai sono stato scelto a questo nobilissimo ed orrevolissimo incarico, dopo che tante celebri persone di differenti Ordini religiosi coi più felice successo hanno impiegato i pensieri più sublimi, le più ricche e nobili espressioni, per far noto al mondo tutto l'amore che conservano alla vostra persona, e l'ammirazione che provano nel considerare le vostre virtù? Quantunque però io ben veggia esser questa un'impresa superiore alle mie forze, e quantunque mi manchi il coraggio nel rammentarmi le difficoltà provate altra volta nell'addossatomi incarico di celebrare con pubblica orazione le lodi di un principe della Chiesa (1), pure non ho potuto dispensarmi dal secondare i desiderii del mio Superior generale, che ha creduto ben fatto servirsi di me per palesare ed encomiare un'infinità di beneficenze usate verso il suo Ordine e la sua persona in particolare dall'immortale Benedetto XIV. Non poteva più contenersi la sua viva riconoscenza, senza prorompere in rendimenti di grazie; e l'unico rimprovero che potrà farsegli, sarà quello di aver scelto per suo interprete un uomo ricoperto ancora della polvere delle scuole, e che non ha l'uso e il talento bastante per parlare in faccia al Sommo Pontefice. Essendo per altro dovere di un Religioso quello di obbedire al volere del suo superiore, io mi espongo ad essere l'oggetto delle critiche di quelle persone che, secondo dice Cicerone, s'erigono in censori nel circo e nelle conversazioni pubbliche, piuttosto che mancare all'obbligo della obbedienza. Ma è tempo omai di abbandonare ogni timore; e quasi per forza condotti a parlare dalla fecondità del soggetto che abbiamo tra mano, occupiamoci tutti del piacere di celebrare la gloria, la nobiltà, la scienza, la savièzza, la generosità, il genio di quel gran Pontefice che si degna in questo giorno, ridotto quasi all'essere di uno di noi, onorare colla sua presenza la nostra adunanza. Se io non impiego in questo elogio quelle espressioni capaci di rilevare in tutta la sua estensione il suo merito, mi adoprerò con tutte le forze per mostrare almeno il desiderio che nutro di farlo come bene si converrebbe. Ma siccome non mi è permesso di oltrepassare il breve spazio di tempo prescrittomi, lasciata quasi da parte, Beatissimo Padre, l'immensa riputazione che vi siete acquistata colle vostre opere immortali nella Chiesa e nella repubblica delle lettere, io mi tratterrò alcun poco sulla rimembranza di quei benefizii, dei quali ci avete spesso e magnificamente arricchiti, e ai quali, col degnarvi di presiedere ad una generale adunanza del nostro Ordine con un amore e uno

(1) Appella al Discorso da lui recitato pochi anni innanzi a Milano in elogio del cardinale Stampa: Discorso che non ci è stato conservato.

zelo veramente da padre, aggiungete il maggiore che si possa desiderare. Questo è un oggetto che merita particolarmente le mie premure e la mia occupazione in questo ragionamento, se egli è vero quello che dice Senofonte: « non doversi i benefizii misurare » in se stessi, ma dalla grandezza, dal merito e dalla dignità di » quella mano che li presenta. » Dio voglia che questo Discorso corrisponda in qualche modo alle virtù e alle liberalità dell'immortale Lambertini, e a tutta l'estensione del nostro riconoscimento.

Ogni volta mi si è data l'occasione di riflettere all'antico splendore delle Congregazioni religiose, a cui nè la lunga successione d'intieri secoli, nè le rivoluzioni dei tempi hanno potuto tôrre alcun poco del natio loro lustro e splendore, mi sono trovato sempre nella necessità di sollevare i miei pensieri fino all'Essere Eterno, come all'origine primaria di questa gloriosa prerogativa. Come proveniente da questa limpida sorgente ho riconosciuto l'onore che si è acquistato l'Ordine di s. Francesco nel dare al mondo un Antonio da Padova, il cui merito straordinario, per quanto le umane cose sieno soggette a vicende, non è mai rimasto alterato o venuto meno col passare dei secoli; nel produrre un Bonaventura, la cui dolcezza corrispose all'eloquenza della quale era fregiato, e la cui eccellenza e profondità di cognizioni gli meritò il titolo di Dottore Serafico; nel presentare alla terra un Sisto V, del quale non si cancellerà mai la memoria ne' secoli avvenire, ammirandolo tutto il mondo come un principe capace di governare tutti i regni con sagacità e fermezza non ordinaria; nel popolare finalmente d'una moltitudine di persone illustri e commendabili per iscienza e saviezza tante remote parti della terra, e tanti vasti reami. Ma quantunque i nominati pregii siano tali da far onore all'Ordine nostro, voi però, Santo Padre, siete quegli che gli date l'ultima mano, colla premura che dimostrate di presiedere in persona a questa assemblea, e di mostrarci con parole degne di essere incise a caratteri d'oro, « che non ostante gli affari, » gl'imbarazzi che circondano sempre un Sommo Pontefice e quasi » lo abbattono, pure voi condiscendete ai nostri desiderii per oc» cuparvi a pro nostro, e procurarci quel bene che nasce dalla » tranquillità e dalla quiete nelle religiose Congregazioni. »

Tra i benefizi che possono riceversi da un Sovrano non ve ne ha uno, a mio credere, che possa eguagliarsi a quell'affetto col quale ei cerca di manifestare le sue liberalità. Incoraggiti e penetrati da una viva riconoscenza, i sudditi nel rammentarsi il passato concepiscono una nuova e sicura speranza della felicità del tempo avvenire. Questa appunto, Beatissimo Padre, è la condotta

che avete usato al presente nella maniera la più luminosa e la più riconoscente per noi, al riflesso che per compartirci l'onore di star con voi è bisognato che abbandonaste le più serie e le più importanti occupazioni che richiedono tutta la vostra persona. Nè ciò è seguito per un accidente impensato, o per una risoluzione presa in questi ultimi giorni. Appena salito al trono, e riconosciuto dal mondo pel Successore di Pietro, dimostraste desiderio di presiedere al nostro Capitolo generale; e per quanto fossero grandi le vostre premure di venirci in persona, pure, per varii accidenti prolungatone il tempo, volentieri cedeste ai nostri desiderii, senza mutare le buone disposizioni del vostro cuore verso di noi, con bontà veramente da padre; bontà di cui riconosciamo il pregio e valore, e la quale non potrà mai esser cancellata dalla nostra memoria pel lungo tratto del tempo avvenire. Che dirò io poi dell'attenzione con la quale prevenuti avete i nostri desiderii, col trattare i nostri affari come appartenenti alla vostra persona, e col preferire il nostro Capitolo a quelli degli altri Ordini, per assistervi e per onorarlo dell'augusta vostra presenza? Quello che più ci sorprende, e ci obbliga più strettamente alla riconoscenza, si è che voi comparite con tutto il lustro della maestà pontificale, e insieme con una tenerezza che non ha pari; e per ricever noi tra le vostre braccia paterne, e quasi godere della nostra presenza, e darci una parte di quel tempo che per voi è prezioso, sospendete i più importanti affari del vostro pontificato. Io stimo per l'Ordine di s. Francesco un trionfo dei più gloriosi quello di ritenere nel suo seno in qualità di spettatore, di presidente e di padre, un Pontefice che nuovo lustro accresce alla tiara, e colla nobiltà dei suoi antenati, parte dei quali sono registrati nel catalogo dei Beati, e più di tutto, colle proprie sorprendenti e innumerabili virtù. Di fatto, e come mai è possibile numerare le vigilie impiegate negli studii i più serii, i travagli apostolici a vantaggio della religione, le opere luminose che tanto illustrano la Chiesa? Fino in quei tempi che Lambertini in qualità di scolare frequentava le università per acquistare quei gradi e titoli che sono un premio dell'applicazione agli studii, nessuno degli studenti poteva gareggiare col medesimo, tanto egli era superiore nel profitto ai suoi condiscepoli, tanto il suo genio lo sollevava al di sopra degli altri. Con questo mezzo, Beatissimo Padre, vi acquistaste la stima di Clemente XI, che sapendo perfettamente conoscere i talenti e le virtù degli uomini grandi, valutò moltissimo la vostra abilità, nella dedica che gli faceste di un'opera immortale ad eterna memoria di riconoscenza e di ossequio. Tutti sanno l'affetto che vi dimostrò sempre Benedetto XIII, Santissimo Pon-

tefice, e l'onore che procurò al Sacro Collegio e a se stesso, col rivestirvi della porpora cardinalizia. Allora fu che la religione si rallegrò di aver trovato in voi un modello, le scienze un protettore, la letteratura un giudice, Bologna un cittadino, e il mondo tutto un uomo singolarissimo. Anzi laddove egli suole per lo più attribuire il sollevamento agli onori primarii a un giuoco della fortuna che si prende piacere di sollevare i meno degni, riconobbe i vostri avanzamenti come un premio ben giusto e dovuto alle sublimi e rare vostre qualità, che vi fanno comparire un sole benefico che riscalda ad un tempo ed illumina la nostra terra: in somma voi riparaste il danno che soffre quotidianamente il mondo tutto nel veder sollevati alle dignità uomini inetti e sprovvisti d'ogni virtù, paragonabili a quei vapori che attratti dal sole cagionano, addensati in nuvole, oscurità e burrasche, e dei quali diceva Boezio, che ricoprono d'un eterno disonore quelle dignità alle quali immeritevolmente pervengono. Dio volesse, permettetemi ch'io lo dica, Beatissimo Padre, che si cercassero gli uomini per conferir loro le dignità, e non le dignità per rivestirne a capriccio i mortali!

Io non posso qui fare a meno di non rammentare quel giorno felice nel quale giunse alle nostre orecchie la nuova del vostro esaltamento. Nell'aspetto di ciascheduno si leggeva la gioia che inondava il seno; compariva sugli occhi di tutti la contentezza del cuore; contentezza che non poteva starsi nell'interno ristretta, che cercava manifestarsi all'esterno, e far capire in sua favella che non vi era stata occasione più favorevole di scoprirsi in faccia alla terra. Il nome di Lambertini volando sull'ale della fama di persona in persona, si fece a tutti sentire con movimenti di straordinaria letizia; e questa città non si avvide che al giorno succedeva la notte, tanto erano spessi e brillanti i fuochi che la gioia pubblica accesi avea da per tutto. Che maraviglioso spettacolo non porgeva agli occhi dei riguardanti quella moltitudine innumerabile di spettatori che in folla correvano per veder consacrare il più grande, il più caro ed amato tra tutti i Pontefici! Si videro le case in rischio di cadere aggravate dal peso di quelli che si attruppavano fino sui tetti; non rimase spazio che non fosse occupato dalla moltitudine, e, per quanto si esponesse al pericolo di cadere e rimaner dalle rovine schiacciato, non si trattenne il popolo dall'occupare i luoghi poco sicuri, pericolanti e rovinosi: le strade erano affollate; il Vaticano in quel giorno parve ristretto; e quasi nessuno avrebbe soddisfatto alla sua curiosità, se le guardie a ciò destinate, e che ad ogni momento erano in procinto di restar seppellite nella folla che si attruppava, non avessero con

grandissimo stento trattenuta la plebe concorsa. Niuno vi fu, di qualunque età, che trattener potesse l'ardente desiderio di godere lo spettacolo d'un trionfo non più veduto. I fanciulli si arrischiavano di restare schiacciati per essere i primi a vedervi; i giovani per accennarvi ad altrui; i vecchi per ammirarvi; i forestieri per conoscervi; e i malati stessi, disobbedienti agli ordini dei medici, si trascinavano coraggiosamente, quasi fossero assicurati di riacquistar, vedendovi, la loro sanità: risuonava per ogni dove la loro voce, protestando alcuni di aver vissuto abbastanza perchè si erano condotti a vedervi; altri, che era venuto il tempo di desiderare, se fosse possibile, una nuova vita per godere di quelle beneficenze che ciaschedano si prometteva dal vostro governo. Simile l'allegrezza a quelle rapide fiamme che veggiamo ineguali nel loro movimento, pareva che di quando in quando allentasse il suo corso, per quindi riprenderlo con raddoppiato vigore; e se per qualche spazio di tempo cessavano gli applausi e gli evviva, era per trovarne de' proporzionati e degni della virtù di Benedetto XIV. Le madri benedicevano la loro fecondità, al considerare sotto qual principe e padre erano per vivere i loro figliuoli; Roma contemplava da' suoi superbi colli questo spettacolo, e più trasportata dalla gioia che dalla magnifica ed unica prerogativa d'essere la metropoli di tutto il mondo, si alzava più altiera sopra se stessa. In questi felici momenti di allegrezza e di pace, sperava di riacquistare ciò che le dissensioni de' grandi le avevano tolto ne' secoli già trapassati, e prevedendo fino d'allora ristabilita fondatamente la concordia che aveva patito spesso alterazioni funeste, consolava il dolore che le veniva dal non essere riconosciuta per centro della vera religione da molti popoli della terra, col veder tutte le nazioni benedire e ammirare il suo nuovo capo e signore. Ed infatti, era giusto che la dignità papale, la quale non vi arrecava nè distinzione di nascita, nè le qualità che vi adornano il cuore e lo spirito, nè la fama di cui godete nella repubblica delle lettere, nè tutte le virtù che possedete, vi procurasse onori di tal natura, e che la vostra esaltazione divenisse un'epoca di allegrezza e di gloria per tutto il mondo abitato.

La sola amplissima dignità di Sommo Pontefice era adattata e conveniente alla vostra persona, laddove qualunque altra, per quanto grande ed onorifica, vi avrebbe allontanato dal vostro posto; e voi ci date una prova ben convincente di questo, col degnarvi di abbassarvi fino a noi con una bontà che non ha eguale. Questo è un favore che ciaschedun regno, ciascheduna provincia, il mondo tutto goderebbe di poter ottenere, e nel tempo stesso un atto di umiltà per la vostra persona, che, sollevando con un

lustro che non ha paragone il nostro [illegible] le esce ancora un nuovo chiarore alle vostre eminenti ed [illegible] virtù. Oh quanto è per noi gloriosa quest'epoca! quanto sarà viva e durevole l'allegrezza che ci cagiona! Voi potete esservene accorto, Beatissimo Padre, in quel momento che i nostri deputati della Francia, della Spagna, della Polonia, della Germania, e finalmente di tutte le provincie dell'universo, ebbero il fortunato onore di esservi presentati: si sarebbe detto che tutto quello che circondavali, anco le cose inanimate, si risentissero della loro allegrezza. *Fortunato il nostro viaggio!* esclamarono tutti ad una voce. *Quanto bene siamo ricompensati dei nostri pericoli e de' nostri travagli! di quali favori partecipiamo al presente! Quante grandi cose ci sono preparate! che maraviglie avremo da raccontare ai nostri concittadini dopo il ritorno alla patria!* Sì, Beatissimo Padre, alla folla innumerabile di coloro che lor si faranno davanti per ascoltare in silenzio le loro voci, saranno costretti ad esclamare: — Noi l'abbiamo pur veduto quell'uomo ammirabile, quel Papa sì caro a tutti; anzi abbiamo avuto la felicità di contemplarlo d'appresso come nostro presidente, come nostro padre e signore. —

Alle voci che risuoneranno per tutta la terra, e che faranno invidiabile la nostra sorte, quali sentimenti avrai tu, o mio Ordine, reso ancora più illustre da un benefizio sì segnalato? Tu godi di rammentarti che molti Pontefici illustri hanno assistito alle tue generali adunanze, che molti re e sovrani ti hanno onorato colla loro augusta presenza. Appena escito dalla tua cuna, tu vedesti Gregorio IX, dell'antica ed illustre famiglia de' Conti, presieder successivamente all'elezione di quattro generali; Innocenzio IV alle assemblee di Genova e di Avignone; Alessandro IV trovarsi presente a quella dove fu eletto generale s. Bonaventura, quel gran personaggio utile a un tempo alla Chiesa ed ai Religiosi di s. Francesco. Tu dêi rammentarti il numeroso Capitolo generale di Rieti, nel quale intervennero e Niccolò IV e molti cardinali, e Carlo II re di Sicilia, e perfino la regina Maria; quello d'Anagni, ove comparve la benevolenza di Bonifazio VIII, e dove fu eletto secondo il suo desiderio il cardinal Mini di Pisa. Ti diletta con inusitato piacere la ricordanza del Capitolo generale di Mantova, a cui presiedè Martino V, principe della nobile famiglia de' Colonnesi, e l'elezione d'un generale a Barcellona, alla quale assistè Pietro re di Aragona. Finalmente ti puoi gloriare di avere avuto a Napoli spettatori delle tue adunanze il re Roberto e la regina Sancia; assistenti alle medesime un Niccolò V, il mecenate dei letterati, un Sisto V, che era stato avanti tuo figlio, e un Benedetto XIII dell'Ordine illustre de' frati Predicatori. Ma con tutte

queste gloriose il numero che ti rendono certamente immortale, l'onore che riceverai quest'oggi di possedere dentro al tuo seno Benedetto XIV, egli è per te più infinitamente pregevole, quando si rifletta che egli da se stesso si è degnato invitarsi a questa adunanza; che egli ha colla sua propria bocca dichiarato di desiderar ciò ardentemente, per potere par sì fatto mezzo arricchirci di tutte le consolazioni, e somministrarci tutti quei soccorsi, de' quali potevamo aver bisogno nell'occasione presente.

Se a cagione della loro dignità non posseno i principi nascondere la loro maestà, fuggire la vista del pubblico; se tutti i luoghi ove si ritirano, e perfino i secreti delle loro abitazioni, sono esposti agli occhi de' riguardanti; se nella elezione di un Papa, quelli son tormentati dal pericolo che loro sovrasta di perdere i loro impieghi, o di non ottenere que' posti ai quali da gran tempo aspiravano; questi concepiscono una ferma speranza o di mantenervisi, o di acquistarne dei nuovi; se finalmente un corpo, qualunque egli siasi, è soggetto agli elogi o al disprezzo, tanto quanto il Sovrano se ne mostra o soddisfatto o poco contento; e come mai, Beatissimo Padre, non dobbiamo sentire in noi una sorprendente gioia alla considerazione de' favori che in questo giorno ci compartite nell'onorarci della vostra presenza, e nel dimostrare una distinta premura e sollecitudine per tutto quello che c'interessa? Lungi dall'essersi alterato o estinto, in occasione del vostro inalzamento alla suprema dignità del Pontificato, l'antico zelo che ci avete sempre dimostrato, talmente si è accresciuto in modo superiore alla nostra espettativa, che non potevamo mai lusingarci o ripromettercì di tanto, per quanto le idee che abbiamo delle vostre azioni e virtù sieno superiori a quelle che ci somministrano i grandi uomini stati finora sulla terra. La riconoscenza pertanto che vi dobbiamo non comincia da quel punto in cui cominciaste a beneficarci, ma fin dal momento che ricevemmo le promesse di sperimentare i vostri favori, essendone fino d'allora rimasti assicurati; e per questo appunto l'Ordine, a nome del quale io parlo, fino dal fortunato giorno in cui vi degnaste assicurarci di volerci compartire un simile favore, riconosce la benevolenza che gli accordate in quest'oggi. E di che natura, Dio immortale! — I suoi affari ristabiliti, i suoi figli consolati, la sua gloria resa più risplendente dalla presenza del gran pontefice Lambertini, gli meritano l'affetto e la stima di tutti i cittadini, in modo da non potere nè sapere che desiderar davvantaggio. La moderazione poi con la quale vi degnate, Beatissimo Padre, di presiedere al nostro Capitolo, contentandovi solo di accennare quegli che desiderate pro-

mosso al generalato, senza punto costringere le nostre volontà a seguir quello che proponete come vantaggiosissimo a noi, ci rapisce fuor di noi stessi, ed eccita ne' nostri petti quegli atti di riconoscenza che non si ponno con parole ridire. Per questo appunto facendo riflessione che le vostre vedute si estendono, più che al presente, al tempo avvenire, e che i desiderii di un Papa, che altro non sa desiderare ed amare che il vero bene, divengone per noi precisi comandi, non abbiamo punto bilanciato a regolare la nostra scelta sopra quella della Santità Vostra; tanto più che la benevolenza che voi ci dimostrate è una continuazione di quella di cui ci onorò fino dal principio del nostro istituto la vostra ragguardevole famiglia. La qual cosa io dico, appoggiato a certi fatti consacrati dall'antichità nella più solenne maniera, leggendosene una prova incisa a caratteri indelebili fino dai tempi di s. Francesco in un monumento di pietra, donde chiaramente si rileva, che facendo la peste una strage terribile nella città di Bologna, e rimastane quasi estinta la famiglia de' Lambertini, un solo rampollo restò in vita, mercè, come fu creduto, le preghiere efficaci del nostro Fondatore glorioso. Io ammirai questo monumento prezioso, allorchè ebbi l'onore di trattenermi qualche tempo professore a Bologna, e fino d'allora lo feci trasportare in questa città, quasi presago dell'occasione che sarebbesi presentata di parlarne nella circostanza presente. Questa è un'epoca per noi sì memorabile, che nessun corso di tempo potrà mai cancellarla dalla nostra memoria, che assicurando fino d'allora il mondo doversi la conservazione della vostra illustre famiglia alle preghiere di s. Francesco d'Assisi, le ha procurato in seguito il più dotto Pontefice ed il più zelante protettore che sperar potesse il nostro Ordine.

Perdonate, Beatissimo Padre, se questo rozzo e mal tessuto ragionamento non corrisponde alla chiarezza delle vostre virtù nè all'immensità de' vostri benefizii sparsi sopra di noi, e incolpatene l'eloquenza che anco in bocca de' più famosi e più sublimi oratori non avrebbe quelle espressioni che sarebbero necessarie per degnamente lodarvi. Io poi, che sono privo di tutto quello che costituisce un oratore eloquente, e che perciò meno di ogni altro sono capace di rilevare le vostre sublimi qualità, mi contenterò di quello che rozzamente ho fin qui detto, e mi consolerò di avere adempito al mio incarico, quando io abbia parlato in maniera da incontrare il gradimento della Santità Vostra. Quello però che veramente interessa me e tutto il mio Ordine, non è già l'onore che acquistar mi potessi coll'aver composto un elogio magnifico; ma bensì che voi viviate, Beatissimo Padre, quanto noi desideriamo, vale a dire per una lunghissima serie di anni; il che certamente

avverrà, quando il numero di questi uguagliar debba quello delle vostre virtù. Se ciò addiviene, la Chiesa, Roma e il mio Ordine, godranno lungamente la loro felicità. Degnatevi pertanto di gradire la riconoscenza che sempre conserveremo alla memoria de' vostri benefizii, riconoscenza che meglio impressa si trova ne' nostri cuori, che sul rame, che in memoria di questo avvenimento abbiamo fatto incidere e distribuire per la città; rammentandovi, come dice Plutarco, che non è meno onorevole, tanto per un Sovrano che per un privato, ricevere i piccioli donativi, che il dispensarne dei grandi: *Non enim est minus regium atque adeo humanum parvula accipere, quam magna largiri.*

DISCORSO IV.

DELLO ZELO (1).

Malgrado le passioni, che cangiarono il paradiso terrestre in un deserto coperto di rovi e di spine, che inondarono l'universo di vizii e d'errori, che sforzarono, per così dire, Dio medesimo a far scoppiare la sua vendetta con il diluvio universale; la Religione, intatta come il cielo, donde ella è discesa, si conserva di continovo senza ruga e senza ombra di macchia. Io la considero, sotto la legge naturale, a guisa di un tenero arboscello che ha per anco lo stelo verdeggiante; sotto la legge scritta, muover la veggio, e produrre dei germogli vicini a svilupparsi, forieri d'una pingue raccolta; gravida l'osservo, sotto la legge di grazia, di fiori e di frutti che esalano da tutte le parti il più odoroso profumo. Serviamoci d'una metafora anche più esprimente: ella è nel suo principio un crepuscolo che dissipa le tenebre; un'aurora nel suo accrescimento, annunziatrice d'un chiarissimo giorno; e finalmente nella sua perfezione ella è il sole medesimo, che per mezzo dei penetranti suoi raggi il germe di tutte le virtù riscalda e feconda. Un oggetto così magnifico, che ricopia nell'ordine morale ciò che nel fisico la natura ha di più bello; che fa comprendere l'esistenza d'un mondo intellettuale in mezzo al materiale universo; che solleva le anime al di sopra delle miserie del corpo; che spiritualizza i sensi e divinizza i pensieri; che colloca finalmente l'uomo al fianco di Dio medesimo; dee avere avuto in ogni tempo senza alcun dubbio dei difensori ardentissimi, degli zelanti panegiristi. Per questa ra-

(1) Questo Discorso è uno di quelli che frate Ganganelli compose per preghiera del card. Camillo Cybo (vedi la Lettera IV, *prima Serie*, p. 98).

gione si sono veduti in tutte le differenti età del mondo i p
triarchi ed i profeti, gli apostoli ed i martiri, rendersi ogget
d'ammirazione agli angioli ed agli uomini per il coraggio c
quale hanno sofferto la perdita dei loro beni, del loro ripos
della vita medesima, in difesa della santa Religione, di cui avea
ripieno lo spirito. Lo scopo dei loro desiderii non è la mor
dei peccatori e degli empii: sono essi medesimi quelli che dan
il sangue per conservare e far valere i diritti della Religion
che sapevano non dovere essere annunziata che con carità.
vero che l'antica legge puniva sovente colla morte i prevaric
tori; ma questa era una legge di terrore promulgata fra i lam
e fra i tuoni, e fatta per intimorire i Giudei, i quali aveano bi
sogno d'essere svegliati da straordinarii gastighi. Non è però co
della nuova, germogliata sul Calvario dal sangue dell'Uomo-Dio
il quale prega pe' suoi carnefici, e muore pe' suoi nemici: ess
insegna a tutti gli uomini che il cristianesimo è un'opera di pace
di dolcezza, di carità; che chi è animato da uno spirito di odi
e di persecuzione non può appartenere a Gesù Cristo; che il ver
zelo non permette di porre a un livello medesimo la verità
l'errore; e che i veri mezzi di ricondurre in sentiero quelli che
hanno la disgrazia di combattere la morale ed i dogmi di Gesù
Cristo, sono l'esempio e l'istruzione. Gesù Cristo colla condotta
da esso tenuta co' Sadducei e co' pubblicani ci ha disegnato le
regole più perfette per la direzione dello zelo. Egli prende i
cibo con gli uni, e tollera gli altri; e non fa conoscere il suo
risentimento che contro gli Scribi ed i Farisei, perchè attaccat
unicamente alla corteccia della legge, non ne avevano lo spirito
e dal loro medesimo disordine prendevano occasione di disprez-
zare ed avere in odio chiunque non praticava le loro minute
devozioni, e di gloriarsi impunemente del vano loro merito. Per-
ciò ebbero essi la principal parte nella morte di Gesù Cristo
mentre i Sadducei, che negavano l'immortalità dell'anima e la
resurrezione dei corpi, meno presero impegno in questo orrendo
attentato; tanto è vero che un falso zelo è spesso più perico-
loso che l'incredulità medesima. Non è da attendersi alcun se-
gno d'umanità da un fanatico, che nel sacrificarvi al suo odio
crede di fare un'opera beata agli occhi di Dio: *putat se obse-
quium præstare Deo*. S. Paolo prima della sua conversione non
respirava contro i cristiani che stragi e sangue, appunto perchè
era spinto da un falso zelo. Egli era stato complice della morte
di Stefano, ed era divenuto il più furioso persecutore della Chiesa
nascente, per cagione del fanatismo dal quale era animato. Se
tutti i ministri del Vangelo avessero procurato di prender Gesù

isto per loro modello; se avessero fatto attenta riflessione che esto Divino Salvatore riceveva con bontà i peccatori e sofva pazientemente i Samaritani ed i Sadducei, non si sarebbe duto nel seno della Chiesa, in questo genere, eccesso alcuno; i nemici della cristiana Religione non sarebbero stati mai l caso di dare a lei l'ingiusta taccia di essere persecutrice. tto il male deriva dalle dispute, il principio delle quali è asi sempre l'orgoglio. Sotto pretesto di difendere gl'interessi Dio e della Chiesa, si lusinga e si fomenta l'amor proprio, si prende per un vero zelo l'effervescenza d'un sangue che lle, o d'una imaginazione che si riscalda (1); la qual cosa è ito vera, che io medesimo ho conosciuto delle persone, che ando erano in gioventù aveano uno zelo impetuosissimo, e nti anni dopo, indeboliti dalla vecchiezza, ne avevano preschè interamente raffreddato il fervore.

I pregiudizii sono un'altra cagione del fanatismo. Se noi non biamo molto riguardo, prendono questi talmente radice den di noi stessi, che passano a formare una parte del nostro turale, e così fortemente vi allignano, che se per disgrazia è stato dato ad intendere che una semplice opinione di scuola un articolo di fede, noi sacrificheremmo la nostra vita per soeneria. Questo è ciò che è avvenuto ne' secoli d'ignoranza, ne' ali gli uomini si anatematizzavano e si uccidevano per causa sentimenti particolari, che non erano in verun conto quelli lla Chiesa universale.

L'ostinazione ha cagionato danni in ogni età tanto più perilosi, in quanto ella si trova molte volte congiunta ad una pietà le impone al di fuori (2). Lucifero, vescovo di Cagliari, era eno di zelo, ed avea costumi perfetti; ma per essersi lasciato asportare dal fanatismo, non ostante le sue belle qualità, si parò, e ruppe la comunione con la Chiesa, e con quelli pe' ali la Chiesa medesima avea avuta un'indulgenza degna della lei carità.

Spesso lo spirito d'intolleranza e di persecuzione è figlio d'una ale ignoranza: ci lasciamo guidare dai ciechi, e poi con essi

(1) Così avvenne a' suoi tempi delle sciagurate dispute sulla *Grazia*: rgoglio e le oblique mire di quelle controversie pesarono sull'educane dell'intelletto, e sulla fortuna dei popoli.

(2) Vedi la Lettera XXXVII, al cardinale Cavalchini, *seconda Se*, pag. 52. — Segno che il suo zelo, come savio era e tollerante, nè paura nè per anni scemò.

si cade. Questo è un difetto però che non può scusarsi in un ministro di quel Dio, che raccomanda a quelli che debbono avere la condotta del suo popolo, d'essere la luce del mondo. Bisogna guardarsi inoltre dal confondere l'ignoranza con la semplicità, due cose fra le quali vi è una essenzialissima differenza. L'ignoranza conduce dietro sè una moltitudine di mali, ed in special modo quando ella inclina verso il fanatismo. Allora non si ascolta ordinariamente che la propria passione; e siccome si ignora tutto, così si fa il male senza accorgersene, e senza conoscerlo. Qualunque sia l'intenzione da cui prende origine il falso zelo, egli è sempre spiacevole agli occhi di Dio; benchè abbia per altro differenti gradi, che ne aumentano o diminuiscono l'enormità. Questo falso zelo sarebbe stato affatto sconosciuto nel mondo, se si fosse saputo fare la necessaria distinzione fra la tolleranza che sopporta le persone, e quella che tollera gli errori. Ella è certa cosa, che non è permesso giammai ad un cristiano, chiunque siasi, di mettere l'errore ad un medesimo livello con la verità, e di confondere l'eretico, l'incredulo ed il pagano co' fedeli che hanno nell'anima il segno della fede; ma egli è altresì vero, che la condotta di Gesù Cristo ci obbliga a sopportare gli uomini di qualunque comunione essi siano, a vivere in pace con essi, ed a non dar loro vessazione, per quanto sia strana la credenza che hanno adottato per loro disgrazia, sulla quale dobbiamo piangere, e procurar di rimuoverla per mezzo delle istruzioni. Il vero zelo non opera che per mezzo della dolcezza e della persuasione. Ogni volta che con quelli che hanno un falso credere si prenderà un'aria severa, s'irriteranno certo, e non si convertiranno. Il Salvatore del mondo, nostro modello e nostro capo, vuole che il vero pastore cerchi la pecorella smarrita, che la riconduca sulle sue proprie spalle, che non abbia tanto animo da finir di spegnere la stoppa che fuma. È nota la risposta che diede quest'Uomo-Dio agli Apostoli, allorchè non per anco istruiti bastantemente volevano far discendere il fuoco sopra Samaria. — *Voi non sapete*, disse loro, *da che spirito siete animati: io non sono venuto per perdere i peccatori, ma per salvarli*. — Le persone che sono animate da un falso zelo si corrucciano, e prendono un volto ed un tuono esterminatore, allorchè veggono un uomo che ha la disgrazia di essere nel falso sentiero, o che lo senton parlare: ma il vero zelo, il quale è secondo la scienza di Dio, non s'infiamma che di carità, non si fa vedere che sotto le sembianze della dolcezza, non parla che con mansuetudine. Allorchè s. Giovanni Evangelista, fra tutti gli uomini il più dolce ed il più amorevole, ci

raccomanda di non dare nemmeno il saluto ad un nemico di Gesù Cristo, egli ci vuol far intendere soltanto, che si dee rinunziare alla società di chiunque potrebbe pervertirci. Invece di prendere esempio da Roma medesima, la metropoli del mondo cristiano, la quale permette ai Giudei l'esercizio pubblico della loro religione; invece d'imitare i sommi Pontefici, che ricevono i protestanti colle maggiori dimostrazioni d'amicizia (1); non si parla pressochè mai de' malcredenti, che per caricarli d'imprecazioni. Questa però non è stata la condotta dei Padri della Chiesa: essi predicavano nei loro scritti la concordia sempre e la carità, e si facevano mediatori pe' colpevoli, per ottenere loro il perdono da' giudici e dagl'imperatori. Gesù Cristo medesimo avendo pregato pe' suoi carnefici, ci ha insegnato come debba da noi difendersi la sua causa. Non vi sarebbero certamente stati tanti clamori contro la Chiesa cattolica, nè tanta animosità fra le differenti comunioni, se lo spirito evangelico fosse stato la bussola de' cuori e delle menti.

Egli è fuor d'ogni dubbio che è dovere di ciascuno il fare quanto mai gli è possibile per contribuire alla salute de' suoi fratelli, tanto per mezzo dell'istruzione che per mezzo dell'edificazione; ma non è però vero che debbansi forzare o coll'autorità o colla violenza. La fede è come le buone operazioni, le quali non possono essere gradevoli agli occhi di Dio se non sono volontarie. L'obbligare un uomo a far penitenza, a fare orazione, ad abbracciare contro sua voglia una religione, è opera peccaminosa, perchè non è permesso di vessare le coscienze, avendo detto Gesù Cristo a' suoi Apostoli: *Voi non dovete esercitare un dominio sopra i fedeli, come quelli che regnano sulle nazioni*. Egli vuole che quelli che l'ascoltano lo facciano di buona voglia, nè si è mai veduto in tutto il tempo del suo soggiorno sopra la terra forzar veruno ad udirlo; anzi lasciò andare persino quel giovine, che sembrava aver desiderio di seguitarlo, per la ragione che la religione è per quelli che sono di buona volontà: *hominibus bonæ voluntatis*. Quando si pretende di porre nel seno della Chiesa quelli che non vi vogliono entrare, non si fanno che degl'ipocriti e de' prevaricatori. Quelle parole del Vangelo *compelle intrare*, sono parole di una parabola, che non hanno mai significato che debbansi obbligare per forza gli uomini ad essere cattolici o cristiani; vogliono soltanto dire, che debbonsi fare loro colla predicazione le più vive istanze, per farli entrare nel cammino della salute, mostrando ad essi che si tratta della loro felicità o della loro disgrazia eterna. Bisogna guardarsi atten-

(1) Regnava allora il non mai troppo lodato Lambertini.

tamente dallo spirito di partito, il quale è tanto più pericoloso, inquantochè si trasforma in mille guise, sino a prendere l'esteriore della pietà, a fine d'esercitare la sua tirannia. Quelli che sono da esso posseduti non cercano realmente che dominare. Ciò che gli anima, quando incontrano resistenza, non è già l'interesse della Religione, ma il loro orgoglio che si sente piccato. Ora questo spirito di partito è un principio ed un fondamento falsissimo, il quale rovescia le cose, e le stravolge talmente, da far passare fino per ispirate le persone più stravaganti, e per martiri i più ciechi fanatici. Questo è ciò che egli operò nei principi delle sette, i quali giunsero a credere di essere quello che non erano, ed a figurarsi d'avere una missione straordinaria, mentre distruggevano la legittima; e questo è ciò che addivenne nel seno medesimo della Chiesa a persone animate da un falso zelo per cose che non interessavano la fede. L'istoria ecclesiastica non pochi esempii ce ne somministra, che ci dovrebbero far tremare; imperciocchè qual cosa vi ha egli più terribile, che vedere uomini dabbene farsi vittima d'uno zelo sgradevole a Dio, e condannato dalla Chiesa come un eccesso nocivo egualmente alla religione ed alla società? Dall'altra parte, non vi è cosa più degna d'ammirazione del vero zelo. Talvolta vi sono anche delle occasioni in cui conviene ch'ei si faccia sentire con forza, come fece Gesù Cristo contro i profanatori del Tempio; essendochè l'uomo che va ad insultare Dio sino ai piedi degli altari merita bene d'essere represso. Inoltre dee distinguersi l'amore della verità dallo spirito di partito; e questo amore fu quello che animò gli Apostoli, i Martiri, i Padri della Chiesa, e tutti quelli che combatterono vigorosamente gli errori, senza però perseguitarne gli autori. Un vero Sovrano cristiano dee senza alcun dubbio arrestare ne' suoi dominii il corso all'empietà; ma non dee però, per sostenere l'onore d'una religione che consiste tutta nella carità, punir di morte quelli che hanno la disgrazia di combatterla, se non quando costoro eccitano sedizioni, e turbano il culto divino. Imperciocchè, che altro è la religione cristiana se non l'effusione dell'amor divino; di quell'amore, che perdona sulla Croce a quei medesimi che lo bestemmiano; di quell'amore, che accarezza teneramente tutti gli uomini senza far distinzione; di quell'amore che esercita l'ospitalità co' Turchi come con gl'Indiani; di quell'amore finalmente, che, consacrandosi tutto a tutti, non chiede giammai la morte del peccatore, ma la sua conversione? Qual felice cangiamento si sarebbe veduto mai, se invece di tormentare gli eretici, si fossero piuttosto scongiurati con tutta la tenerezza possibile a non si separare dal centro dell'unità! se si fossero schiariti i loro errori, ascoltate con pazienza le loro obie-

zioni; se si fosse loro parlato finalmente colle parole della Religione medesima, la quale non ha parzialità per alcuno, non conosce amarezza, nè guarda con sopracciglio! Mi sembra di sentire questa Divina Religione gridare a tutti quelli che sono stati perseguitati dallo spirito di partito: « Non incolpate me della violenza » che avete sofferta; non sono stata già io che vi ho tormentato; » io, che essendo nata dal seno del Padre delle misericordie, non » altro raccomando che la carità; io che essendo il frutto dell'à» more di Dio per gli uomini, non desidero che la loro salute; io, » che non respirando che l'abnegazione di se stesso e l'umiltà, mi » pongo, ad esempio del mio divino Maestro, ai piedi di tutto il » mondo, e non predico che lo spirito di dolcezza e di pace. Ben» chè io sia, ed essere lo debba, inesorabile ai vizii ed agli errori, » ciò non ostante non impiego altre armi che le lacrime, le pre» ghiere e le censure puramente spirituali, a fine di correggere i » peccatori. »

Imitate, Monsignore (1), questa religione divina nel diportarvi co' miscredenti che avete d'attorno; guadagnatevi la loro confidenza; esortateli come un tenero padre ad aprire gli occhi, e vedere il loro inganno; ed in ogni incontro procurate di dare ad essi i più certi contrassegni che voi li portate realmente nel vostro cuore. In questa maniera voi potrete dire d'aver adempiuto il vostro ministero in una maniera degna dell'Apostolato. Se l'esito non sarà corrispondente del tutto ai vostri desiderii, sarà almeno ammirata la vostra carità; nè si potrà dire che la Chiesa abbia piacere di perseguitare; il che è veramente una bestemmia; poichè assistita come ella è dallo Spirito Santo, non può operare giammai per passione. Il santo vescovo di Ginevra, che più vigorosamente di ogni altro ha combattuto i protestanti, non ha mai fatto risplendere che uno zelo prodotto dalla carità. Bisogna di continuo stare in attenta guardia contro lo spirito delle tenebre, che si trasforma anche in angiolo di luce, a fine di sedurci ed ispirarci odio contro i nemici della Fede. Bisogna tener sempre davanti alla memoria, che s. Paolo ci raccomanda d'avere una sapienza che si contenga nei giusti limiti; e che egli ci dice che anche fra le cose che ci sono permesse, non tutte sono a proposito: *omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*. La regola che si dee tenere è di operare come ha operato Gesù Cristo medesimo, nella vita del quale si contengono tutte le regole di condotta,

(1) Il cardinal Cybo, come si è detto, avealo pregato di questo Discorso per offrirlo ad un prelato che assumea la prima volta le difficili cure dell'episcopato, calunniate a quel tempo anche di giansenistiche pretensioni.

e l'esempio di tutte le virtù. Se non si camminerà dietro questa scorta, si seguiranno ora le passioni, ora i pregiudizii, ora il proprio risentimento, ora la stravaganza del proprio naturale, e si diverrà uno scandalo per le genti dabbene, mentre si crederà edificarle. Non vorrei sopra tutto che vi pensaste, che io pretendessi con quello che vi ho detto finora di fare il minimo attacco allo zelo di cui dee esser ripieno ogni ministro di Gesù Cristo, per opporsi agli errori, e per ritirare gli uomini dalla via della perdizione. Io biasimo soltanto lo zelo temerario, impetuoso, persecutore. Chi ama sinceramente la Chiesa non viene mai a trattati nè col rilassamento, nè coll'errore, e non si lascia trasportare nè dallo sdegno, nè dall'odio anche contro le persone più attaccate ai loro perversi sentimenti. Costoro non vanno scusati, ma pianti; non vanno fuggiti, ma va procurato di guadagnarsene la confidenza colla dolcezza e con la persuasione, e persuaderli del loro traviamento; e se altro non si può ottenere, almeno va procurato che i loro falsi sistemi si stieno nascosti, affinchè il male non attacchi anche i sani. In questa maniera, Monsignore, voi avrete campo di conoscere e farvi conoscere a vostro piacimento dai traviati, di cui è piena la vostra diocesi; e persuadetevi che ricevendoli con effusione di cuore, rimarranno interamente colpiti. Se essi non si asterranno di spargere i loro errori per timore di Dio, lo faranno almeno in considerazione della vostra bontà. Rendete loro tutti quei servigi che vi saranno possibili, e obbligateli per mezzo della vostra carità a riconoscere e pubblicare, che lo spirito della Chiesa è realmente uno spirito di pace e di dolcezza, e che un vero ministro del Vangelo è un uomo, che ad esempio di Dio aspetta a resipiscenza i peccatori, e che darebbe la sua vita medesima per procurar loro l'eterna salvezza.

Ecco quale è la mia maniera di pensare; e se voi la combinerete col Vangelo, converrete che senza alcun dubbio essa è la migliore. Se io avessi avuto tempo abbastanza, avrei trovato delle prove in gran novero nella condotta della Chiesa, nelle lettere dei SS. PP., e specialmente in quelle di s. Agostino, per dimostrare che noi dobbiamo sempre conservare la carità, a riguardo anche di coloro che sono i più corrotti nella dottrina e ne' costumi; questo essendo il mezzo più sicuro di ricondurli all'unione, e per conseguenza alla verità. Queste però sono cose, Monsignore, che voi sapete bene egualmente che io, e che vi debbono servir di regola, se volete adempire i vostri doveri fedelmente. Io lo desidero vivamente pel vostro proprio vantaggio, e per la tranquillità dei vostri diocesani, che dovete amare tutti indistintamente con eguale sollecitudine ed affetto.

DISCORSO V.

DELLA MANIERA DI PREDICARE (1).

La maniera più utile di predicare, su cui, Monsignore, vi degnate interpellarmi, è di prendere per iscopo la morale, piuttosto che i misteri. Le speculazioni che questi richieggono, special-

(1) Dopo il *Discorso sullo zelo*, l'esperto Ganganelli ne inviava al cardinal Cybo per lo stesso novello Monsignore quest'altro brevissimo; chè sempre pur troppo da uno zelo malinteso deriva quel furioso predicare che spaventa e non commuove il popolo, intristisce, non incoraggia i dotti.

Noi abbiamo bisogno, e sempre ce n'è stato, perchè l'anima è sempre la stessa in ogni secolo, di prediche o sermoni, che, come Sterne diceva de' suoi, escano caldissimi dal cuore; che siano spontanee come le Omelie dei Santi Padri; che siano semplici, candide, amorose, dimostratrici delle sante massime della morale; dolci indagatrici delle veraci affezioni del cuore umano; un sacro eco della coscienza del sacerdote e del popolo; che ad ambedue ricordino nell'amore dei loro cari le innocenti impazienze dell'istruzion religiosa ai più verdi anni della vita; che sieno tutta una lingua, come i più popolari inni della Chiesa. Di queste prediche, tra quelle che fece con vigoroso ingegno e intrepido animo il Savonarola, moltissime ci hanno lasciato un esempio oramai troppo negletto, perchè non se ne sdegni chi il Cristo ama veder nel tempio de' fedeli, ne' rischii, e pericoli, e necessità dei governi e de' tribunali, tra le operose discordie delle scuole, e l'utili amicizie delle famiglie e de' paesi. Tanta fu la lucentissima perspicuità e il modesto entusiasmo della sua parola, che in breve s'attirò gli animi tutti dei più gloriosi uomini a quel tempo per ingegno e coraggio, i Fiorentini. Solo un rogo sacrilego potè abbattere, vivo e costante, il gran martire, esempio di cristiano ardimento. S'era veduto nel tempo che cadea la Repubblica, scadendo l'eloquenza del foro e della concione, alzarsi alla più alta dignità l'eloquenza sacra da tale che per la religione di Cristo e per la repubblica fiorentina predicava. Lo scordarono presto; e poco appresso si lodò per le novissime pomposità imaginose, e per le sonorità retoriche, e per dorate partizioni scolastiche, il Segneri, gesuita. Allora s'incominciò a levare anche in Italia le tribune della veemenza declamatoria. Non più il tempo della molle e benefica rugiada che s'insinua ne' cuori; ma tempesta strepitosa che schianta e uccide. Se non che oramai gli schiamazzi, i salti, le indemoniate gesticolazioni, e le descrizioni paurose non assor-

mente le più sublimi, rapiscono lo spirito, ma lasciano vuoto il cuore; laddove ciò che tende alla pratica influisce direttamente sulle azioni, ed indirizza la volontà verso il bene. I misteri della cristiana religione sono come un magnifico quadro composto d'ombre e di lumeggiamenti, che basta far vedere di quando in quando ai Fedeli, per dimostrar loro la più compiuta prova della grandezza incomprensibile di Dio; ma la morale evangelica essendo cosa di pratica, e dovendo passare nelle nostre azioni, anzi esserne la sostanza, è necessario porla sotto gli occhi ogni giorno; poichè non vi ha momento in cui non dobbiamo diportarci da veri cristiani.

Una delle principali prerogative di un predicatore è di guardarsi dal prorompere in invettive contro quelli che sono fuori del grembo della Chiesa; imperciocchè le declamazioni ingiuriose disonorano la santità del nostro ministero, irritano quelli contro i quali sono dirette, e sono contrarie al linguaggio usato dagli Apostoli e da Gesù Cristo. A fine di rimaner convinti di questa verità, basta osservare la moderazione colla quale i Discepoli del Signore hanno fatto la narrazione della passione del loro divino Maestro; nella quale non si trova una parola neppure d'imprecazione o d'ingiuria nè contro Pilato, nè contro Caifasso, nè contro l'assassino Barabba che fu preferito a Gesù Cristo. La verità, per esser conosciuta tale, non ha bisogno che di esser esposta nel suo vero

dano più le sacre volte de' tempii: ma ove più la vita è innocente, ai villaggi, sui colli e sui difficili monti, la predica dello spavento si fa sempre. Lo che io spero anche cesserà, quando ai nemici dell'istruzione di morale pratica si saranno un'altra volta spuntate le armi. Il Clero potrà allora con vivace e vero zelo indirizzare agli scopi onesti della vita presente, e alle sperate felicità dell'altra, le pieghevoli azioni dell'uomo. La predica sarà un'altra volta Omelia, sarà una serie di Catechismi morali ornati di facili esempii e chiari: le scaldate anime e persuase saranno in ogni scontro l'onorata e costante difesa del vero. Ma badiamo di non volare all'astrusa eleganza del benemerito Barbieri: le sue intenzioni sono rette, ma lo stile è arduo, intralciato, e forse, oso dire, un po' aristocratico, se non per la nostra nobile lingua, almeno per la buona coscienza de' nostri bravi popolani. Chiunque al sacro uffizio della predicazione si destina, abbia scolpite nel cuore e nella mente queste parole santissime: « La ragione dell'uomo è un dono di Dio, come la Fede; por l'una coll'altra in guerra, è lo stesso che metter Dio in guerra con Dio. » Leibnitz, *Ragionamento sulla conformità della Fede alla Ragione*.

lume con discernimento e con affetto; nè avverrà mai d'illuminare alcun protestante a forza d'ingiurie e d'invettive scagliate contro Lutero, Calvino, o altri capi di sette. La maniera più facile di convertirli è quella di esporre i dogmi appoggiandoli a prove massicce, e valersi perciò della dolcezza, del buon raziocinio, e delle gravi autorità. Se i predicatori leggessero frequentemente l'Epistola seconda di s. Paolo a' Corintii, la quale respira da per tutto l'evangelica carità, i loro sermoni sarebbero senza dubbio assai più moderati. Egli è tanto facile che la passione e i difetti del proprio naturale prendano l'apparenza e si rivestano della sembianza dello zelo, che se non si sta in attentissima guardia per bene esaminare quale è lo spirito da cui si è animati ed eccitati, si corre continuamente il rischio di predicar se medesimi, credendo di cooperare al ministero di Gesù Cristo. Io ho conosciuto un predicatore principiante che faceva le istruzioni, come porta l'uso, ai Giudei a fine di convertirli; e che per aver occasione unicamente d'impiegare le figure della retorica, e di far risaltare l'estro d'una brillante imaginazione, riempiva i suoi discorsi d'ingiurie contro quegl'infelici. Gli feci perciò avvertire quanto era vergognoso servirsi d'un'opera così grande e così sacrosanta per fini tanto miserabili; onde rimasto convinto del torto che aveva, si corresse. Gridiamo dunque contro gli errori, e risparmiamo le persone; poichè la Chiesa che altro non predica e non raccomanda che la carità, non ci hà dato il diritto di dire invettive e di strapazzare il prossimo.

Piaccia al Signore che le mie deboli riflessioni, Monsignore, possano esservi di qualche utilità! Per quanto la persona onde vengono sia dispregevole ed indegna di riguardo, ella è però certa cosa che sono conformi al Vangelo ed all'umanità, e che perciò contengono e vi presentano le vere regole per la condotta da tenersi nell'amministrare la parola di Dio.

DISCORSO VI.

DELLO SPIRITO DELLA CHIESA.

Lo spirito della Chiesa non può essere che lo spirito medesimo di Gesù Cristo, vale a dire uno spirito di *pazienza*, di *dolcezza*, di *pace*, d'*umiltà*, di *giustizia*, di *disinteresse*, di *vigore* e di *verità*.

I. Dee avere la Chiesa uno spirito di *pazienza*, che consista in sopportare i peccatori, e gli uomini tutti di qualunque Comunione essi siano, senza ingiuriarli giammai, e senza esercitare contro lor

in alcun modo violenza. Questo è l'esempio che ci ha lasciato Gesù Cristo, nostro augusto legislatore, nella paziente sua condotta co' Sadducei e Samaritani; e questo è ciò che ci ha comandato, ingiungendo agli Apostoli di non estinguer la stoppa che fuma, e dichiarando loro d'essere venuto per salvare, non già per perdere i peccatori. A questo modello conformatosi l'apostolo s. Paolo, ed animato dallo spirito della Chiesa, fu egli medesimo sopra di ogni altro pazientissimo co' peccatori, e raccomandò altrui colla massima premura la *pazienza*, come una virtù di assoluta necessità per chi professa il cristianesimo. Egli non conobbe mai, nè pose in uso altre armi che le spirituali; e se punì con pene canoniche l'incestuoso di Corinto separandolo dalla Chiesa, conservò per esso una vivissima carità, come dimostrò chiaramente colla premura che egli ebbe perchè fosse riconciliato (1). Tale fu la condotta di tutti i Santi, lontana cioè dallo spirito di partito, e dalla zotica selvatichezza. La religione era quella che gli animava, o trattar dovessero con gli eretici, o dovessero aver commercio con gli altri empii. « Piangiamo, diceva s. Agostino, piangiamo quelli che hanno smar- » rito la buona strada; diamoci tutto il pensiero di ricondurli nel » retto cammino; ma non diamo loro motivo giammai di dolersi » di noi, imperciocchè noi non siamo stati inviati per distruggere » e per dissipare, ma per istruire, e per riprendere con costanza » e dolcezza. » S. Agostino ha eccellentemente autorizzato queste parole col proprio esempio. È nota a ciascheduno la maniera con cui voleva trattare coi Donatisti: egli era pronto ad abbandonare la sua sede, e ad impegnare gli altri vescovi suoi colleghi a far l'istesso, per lasciarle loro, nel caso che sinceramente rinunziassero ai loro errori.

II. Dee in secondo luogo avere uno spirito di *dolcezza*. La Chiesa non ha mai conosciuto quella collera che nasce dall'odio e dalla prevenzione; anzi ha disapprovato in ogni tempo que' ministri impetuosi, i quali, eccitati da uno zelo indiscreto, non hanno alcun riguardo pe' peccatori e per gl'increduli; sapendo essa assai bene, che se hanno avuto la fortuna di conoscere la verità, e di perseverare nella virtù, non è stato per un effetto delle loro forze, e pel merito delle opere loro, ma per la grazia e per l'efficacia degli aiuti di Gesù Cristo. Il Salvatore dichiarando agli Apostoli ch'egli era dolce ed umile di cuore, e s. Giovanni Evangelista raccomandando continuamente ai fedeli la concordia e la carità, ci

(1) Vedi le due Epistole ai Corintii: la seconda, nel Discorso *Della maniera di predicare*, è citata come modello di tolleranza e di carità a cui conformare gli studii e le prediche.

hanno perfettamente disegnato quale è in realtà lo spirito della Chiesa. S. Paolo essendo persuaso che essa non può nè dee operare per passione, perchè animata dallo Spirito Santo, ne' consigli che dà a Tito esige che un vescovo, che dee aver tanta parte nella Chiesa, si guardi dal lasciarsi trasportar dallo sdegno; *non iracundum*. Per la qual cosa non debbono imputarsi ad essa quegli eccessi di cui l'istoria ci ha lasciato memoria, ed il racconto de' quali è assolutamente opposto alle massime del Vangelo.

III. La Chiesa è animata dallo spirito di *pace*. Infatti, benchè di continuo si trovi necessitata a soffrire turbolenze e agitazioni, ciò non ostante non vi ha cosa di cui abbia maggior timore che delle dispute e dissensioni, le quali possono farle perdere la pace che è l'eredità lasciatale dal divino suo Sposo in sulla terra, allorchè disse agli Apostoli: *Pax vobis; pacem relinquo vobis*. Non si dee dar debito a lei dei difetti de' suoi ministri, de' quali pur troppo molti ve ne sono che la turbano, e che si compiacciono di fomentare le dissensioni. Quando si diportano costoro in tal guisa, non operano a nome di Dio: si debbono allora chiamare uomini che vanno dietro alle loro passioni, e che vogliono far servire il Signore alle loro iniquità: ed affinchè si possano conoscere, e si distingua da quale spirito sono animati, conviene esaminare attentamente la dottrina e la volontà di Gesù Cristo, il quale ce l'ha così chiaramente spiegata, che facendone il confronto non è possibile ingannarsi. L'Apostolo intende che debba esser fatto questo paragone, allorchè chiaramente ci comanda di dire *anatema anche ad un angiolo, se un angiolo ci annunziasse un Vangelo differente da quello di Gesù Cristo; poichè non vi ha che una sola Fede, una sola Speranza, un Battesimo solo:* dal che ne segue, che chiunque rompe l'unità, chiunque si allontana dalle regole del Vangelo, chiunque finalmente fomenta o cagiona le turbolenze e le divisioni tra i fedeli, si scomunica da se medesimo, cioè da se medesimo si separa dalla società de' Cristiani, e non se gli convien più il titolo di figlio di Gesù Cristo e della sua Chiesa (1). Per conoscere lo spirito di pace di cui essa è ripiena, bisogna leggere i suoi canoni che non respirano altro che saviezza e moderazione: questi sono le opere sue proprie; questi, le azioni che la caratterizzano. Ma per somma disgrazia, invece che cercare il suo spirito in lei medesima, si va a ricavarlo da' suoi nemici; e figurandosi che questo sia lo spirito della Religione cattolica, si cuopre lei d'infinite ingiustissime accuse, e si crede amica delle turbolenze e della persecuzione. Che se

(1) Vedi il proemio della Bolla che decreta l'estinzione de' Gesuiti.

Giuda tradì il suo divino Maestro, se Pietro lo negò, se ne' tempi successivi vi sono stati tra' ministri dell'altare certi spiriti torbidi ed inquieti; non sarebb'ella una pretta ingiustizia il rimproverare di questi abusi il Vangelo e la Chiesa? Allorchè s. Pietro troncò l'orecchio a Malco, il Salvatore del mondo gli comandò che riponesse il coltello nel fodero, a fine d'insegnare che il suo regno è quello della dolcezza e della *pace*. Egli è vero ch'ei medesimo ha detto d'esser venuto nel mondo per mettervi la guerra: *Non veni pacem mittere, sed gladium:* ma egli intese di parlare di quella guerra che dobbiamo fare alle nostre passioni, e della opposizione che dobbiamo porre tra la carne e lo spirito, per condurre una vita intieramente spirituale. Del rimanente tutta la sua vita non respira che pace, tutte le sue operazioni non sono dirette che alla pace, tutti i suoi insegnamenti non si raggirano che sulla pace: e dessa è la prima cosa che fu dagli Angioli annunziata agli uomini, allorchè egli comparve nel mondo: *Pax hominibus*.

IV. Un altro essenzial carattere dello spirito della Chiesa è l'*umiltà*. Avendo essa veduto il suo Capo Divino ai piedi de' suoi Apostoli per lavarglieli; avendolo ascoltato dire ai medesimi, ch'essi non debbono diportarsi come i principi delle nazioni, nè chiamarsi maestri o signori, ma considerarsi come servi di tutti gli uomini; come mai può egli credersi che pascer si voglia d'un vano orgoglio? Non deve alcun ministro del Vangelo ignorare che l'autorità degli Apostoli e de' loro successori non è un'autorità di dominio, ma di semplice persuasione; e che le armi loro non altro sono che la parola, le lacrime, l'esempio e le pene canoniche da usarsi contro i peccatori che sono cagione di scandalo, e che si abbandonano ad eccessi perniciosi. Lo spirito della Chiesa non dee già rilevarsi dal fasto esteriore d'alcuni de' suoi ministri, nè dalla loro ridicola superbia; ma bensì da ciò ch'ella predica, da ciò ch'ella pratica, e dalla condotta di quelli che seguono le sue regole, e che non si allontanano dal loro dovere. Non vi è secolo, non vi è anno, non vi è giorno in cui la Chiesa non alzi la sua voce contro l'ambizione e contro la vanità; e per far conoscere quanto abbia in odio questa sorta di vizii, ha dato alla superbia il primo luogo tra' peccati capitali, come uno de' più grandi e più pericolosi. Se si rivolgeranno gli occhi dalla parte degli scandali, si vedrà senza dubbio la Religione circondata di nuvole, perchè non siamo nel cielo, onde è sbandito ogni difetto, ed ove non è che virtù: ma se si considererà la Chiesa nello stato in cui era allorchè ella uscì dal seno medesimo di Dio; se si considera la maniera

e la condotta ch'essa tiene tanto nell'operare quanto nel decidere e giudicare; si vedrà dolce, umile, paziente, che prega continuamente pe' suoi più fieri nemici, e che ci mostra gli esempii più luminosi di umiltà, cominciando dal suo capo, che si fa gloria di darsi il nome di *servo dei servi del Signore*, e che ne dee far effettivamente le funzioni, a fine di poter dire con Colui del quale esercita la carica di vicario sulla terra: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.*

V. La virtù della *giustizia* è un'altra delle belle qualità di cui è rivestito lo spirito della Chiesa. Per essa ella si fa un dovere di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, seguendo ciò che ha insegnato il suo Maestro divino. Per essa raccomanda s. Paolo a tutti i fedeli di rispettare le potenze tutte della terra, perchè hanno origine da Dio: *Omnis potestas a Deo;* e per essa ci comanda di fare orazione per tutte le persone costituite in dignità. L'onore che la Chiesa rende a' Sovrani non ha per fondamento il timore o l'interesse, ma la coscienza, e l'obbedienza ai comandi divini. Si è veduta nei Concilii generali dar loro i contrassegni del più profondo rispetto, quando vi sono intervenuti, a fine d'insegnare col suo esempio al mondo tutto, che quelli che ne sono i moderatori rappresentano realmente la Divinità, e che il loro potere viene dal cielo: *omnis potestas a Deo*. Non vi ha potestà alcuna, che non abbia origine da Dio. Essa paga il tributo a chi ha diritto di esigerlo; e se ha qualche volta opposto ai principi una fermezza che si è voluto caratterizzare per disobbedienza, ciò non è accaduto che nelle occasioni in cui si pretendeva di alterare la Morale o la Fede; cose che sono intieramente ed unicamente sottoposte alla sua giurisdizione. Lo zelo che essa dimostra per conservare le immunità ch'ella gode, è uno zelo saggio e ragionevole; imperciocchè non avendo altro che l'usufrutto de' beni che le sono stati donati, è dessa obbligata a mantenersene il possesso, a fine di non lasciare successori miserabili e privi di sussistenza. Che se vi ha poi chi voglia impiegare la forza per rapirle i suoi dominii, altre armi allora ella non sa opporre, che rappresentanze e suppliche: pronta, secondo il consiglio di Gesù Cristo, a dare non solo la veste, ma il manto ancora, anzichè rivoltarsi contro l'autorità, rammentandosi ciò che disse Dio a' suoi discepoli: *Voi non dovete portare nè oro nè argento*. Per dimostrare quanto sia esatta la Chiesa nell'osservare la giustizia, credo bastante cosa l'aggiungere soltanto a ciò che di sopra ho detto, l'estrema sua severità intorno alle restituzioni. Secondo i suoi principii, chiun-

que possiede la più minima cosa che ad altri appartiene, dee con buona fede riconsegnarla a lui che ingiustamente ne è stato privato: nè il tempo, nè il luogo, nè la qualità delle persone, nè circostanza alcuna di qualunque sorta è capace a farle autorizzare la più piccola ingiustizia.

VI. Ma se egli è chiaramente mostrato dal fin qui detto, che la Chiesa possiede tutte le qualità di cui ho parlato di sopra, non è meno agevole il provare anche l'estremo suo *disinteresse* Non può certamente celarsi il dispiacere in vedere ed in considerare che la cupidigia di alcuni ministri ha dato luogo di credere a taluni, che non si prendono pensiero d'andare alla sorgente delle cose, che la Chiesa è realmente interessata; quella Chiesa, i tesori della quale sono le buone opere e le ricchezze della Grazia; che si è unicamente contentata di ricevere a titolo di limosina ciò che di buon grado le è stato donato; e che in ogni tempo non ha cessato di avvertire i vescovi ed i preti, e d'inculcar loro che essi non hanno altro diritto sopra i beni da loro posseduti, che di prendere il puro necessario, e che tutto il rimanente appartiene a' poveri. Si rileva dagli Atti degli Apostoli, che i fedeli si presentavano ad essi per offerire e porre nelle loro mani i beni che possedevano; ma non si vede già ch'essi facessero un minimo passo per procurarseli. Tale infatti è lo spirito della Chiesa: riceve essa ciò che le viene offerto, ma non domanda cosa alcuna. Se il sacerdote, come dice s. Paolo, dee vivere dell'altare, egli è giusto che i fedeli lo forniscano di ciò che gli è necessario per la sussistenza. Non deesi per conseguenza incolparne la Chiesa, se vi sono preti e religiosi che profittano della buona fede de' cristiani per estorcere loro i testamenti a proprio vantaggio, e che dimostrano una rapacità, che disgusta chiunque ha la minima conoscenza della Religione. Abusano costoro del venerabile suo nome per sedurre i semplici con maggior facilità ed efficacia. Chi vuol conoscere il vero spirito della Chiesa sopra di ciò, lo vegga nella condotta tenuta da sant'Agostino, che più d'una volta fece offerta al suo popolo di restituirgli i fondi de' beni che possedea la sua Chiesa, e di vivere esso ed il suo clero delle volontarie oblazioni e contribuzioni, secondo l'uso de' leviti dell'antica legge. Da' suoi sermoni si rileva che sovente egli ricusava i legati fattigli legittimamente, o fosse perch'ei non volesse impoverire le famiglie, o fosse perch'ei sapeva che i ministri dell'altare debbono esser contenti di poco. Se avveniva mai che un padre malcontento de' suoi figli li privasse alla morte della sua eredità, e lasciasse i suoi beni alla Chiesa, ei con una santa indignazione li rigettava, riguar-

dandoli come un frutto dell'amarezza e della collera del testatore, persuaso che non gli era permesso di profittare d'un torto fatto al suo prossimo. Un uomo, dopo aver fatto donazione de' suoi averi alla Chiesa, ebbe, contro ogni sua aspettativa, de' figli: il santo prelato gli restituì immediatamente tutto, sembrandogli troppo contrario alla legge di Dio, che la Chiesa si arricchisse con quello che doveva essere il patrimonio di que' fanciulli. Se era necessario di far liti per sostenere successioni contrastate, sant'Agostino le abbandonava immediatamente, non volendo che la comunità da esso stabilita piatisse per beni mondani e caduchi. — *Noi non abbiamo nè casse nè scrigni*, ei diceva, *perchè tutto ciò che ci avanza appartiene a' poveri.*

La Chiesa parlava allora per mezzo della sua bocca; e Dio volesse che per onore della Religione, la quale aborrisce ogni ombra di cupidigia, tutti i ministri del Signore avessero sempre operato e pensato come questo gran santo. E come mai una società fondata da un Legislatore che nacque in una stalla, e che nel corso della sua vita mortale non avea dove riposare il capo, come mai potrebb'ella avere attaccamento ai beni del mondo, ed alle ricchezze? Ella non altro cerca pe' suoi individui, che il vitto e il vestito; nè chiede altro a Dio, nella più pura delle sue orazioni, che il pane quotidiano, *panem quotidianum*. Non vi ha cosa più abominevole, che il vedere un uomo consacrato a Dio tesaurizzare, e morire circondato d'oro; e s. Bernardo chiama omicida un vescovo, che potendo sollevare un povero che soffria la fame, ricusò di farlo. Questo spirito di disinteresse non impedisce per altro alla Chiesa il poter possedere de' beni, giacchè gli Apostoli medesimi li ricevevano. Ella però se ne serve come se non gli avesse; cioè non li possiede per suo proprio vantaggio; e collo spirito ne è intieramente distaccata, secondo l'esempio lasciatole dell'augusto suo Capo. In tal modo ha fatto vedere che le possessioni che sono in sua mano sono in origine limosine fatte da' fedeli, e nell'uso il patrimonio de' poveri.

VII. Veggiamo adesso quale sia lo spirito di *vigore*, di cui è rivestita la Chiesa. Non vi sia già alcuno che si pensi, che questo vigore consista in una temeraria resistenza alle potestà stabilite da Dio, o in un profano desiderio di assalti e di battaglie, o finalmente nell'uso dell'armi che mette in mano la sollevazione e la ribellione; ma bensì in una evangelica fermezza, la quale respinge e combatte gli errori risparmiando tuttavia quelli che li sostengono, e tuona contro i vizii, chiedendo non ostante grazia pe' colpevoli. Allorchè pertanto si dice che la Chiesa dee qualche volta adoperare la forza, non si tratta che di una forza puramente spirituale: in riprova di

che basta l'addurre l'esempio de' primi cristiani, che si lasciavano svenare piuttosto che sollevarsi contro gli editti degl'imperadori; e quello de' vescovi più santi di tutti i tempi, i quali procuravano ed imploravano grazia per gli apostati, de' quali aveano a cuore la conversione. Lo spirito di vigore da cui è animata la Chiesa spicca in ispecial modo nella predicazione, che è ordinariamente il mezzo di farlo risplendere. Essa fa risuonare con una santa intrepidezza le verità che minacciano i peccatori fin nelle corti dei regi: ed impiega indistintamente contro chiunque sel merita, sempre però con prudenza, le armi spirituali che Dio le ha posto in mano, quando essa crede necessario un tal mezzo per far tornare in se medesimi coloro che si rivoltano contro la di lei autorità. Sa però ella nel tempo stesso guardarsi dallo zelo indiscreto, che può esser causa anzi di male che di bene, e perciò prende sovente il partito di tacere e soffrire.

VIII. Passiamo finalmente all'ultimo essenzialissimo carattere onde è rivestito lo spirito della Chiesa, che è la *verità*. Per esso non può la Chiesa soffrire, nè cadere in errore, abbenchè tolleri coloro che per disgrazia ne sono imbevuti; ad esempio di Gesù Cristo, il quale essendo impeccabile, ciò non ostante nel suo soggiorno su questa terra si vide sempre circondato dai Sadducei, dai Samaritani e dai pubblicani, che erano gl'increduli, gli scismatici, ed i pubblici peccatori de' suoi tempi. In tutto il lungo corso de' secoli, dacchè ella esiste, non si trova un istante in cui possa dirsi che sia dall'errore rimasta offesa; o che con esso sia venuta a trattato. Essa ha opposto sempre un muro di bronzo a tutte l'eresie che sono state imaginate dall'umano orgoglio, e si è conservata pura ed intatta in mezzo alla corruzione ed in mezzo alle minacce ed ai tormenti: essendochè lo Spirito Santo, nell'insegnarle la verità, l' ha rivestita ancora di forza e di coraggio per resistere all'errore ed alla violenza. Ella è veramente una cosa maravigliosa il farsi a riflettere come tutte le sette sono una dopo l'altra finalmente cadute a' suoi piedi e disperse, in quella guisa appunto che certe passeggere tempeste, che sembrano voler distruggere il mondo, si dissipano in un batter di ciglio. Per quanto i nemici della cattolica religione si sforzino di combattere le verità che la Chiesa ha in tutti i tempi insegnate, non sarà mai possibile il trovare argomenti per rovesciarle ed abbatterle. Di fatto, noi veggiamo che tutte le prove adoprate dagli eretici e dagli empii contro i dogmi ed i ministeri di questa religione, sono puri sofismi e sfacciate ironie; e siccome fino al presente non hanno saputo trovare altri fondamenti, così quelli che giudicano dirittamente deducono da ciò, per giustissima conseguenza, che costoro

mancano assolutamente di buone ragioni per sostenere il loro disperato attentato. L'istoria ecclesiastica fa chiaramente vedere che la Chiesa è stata sempre intatta ne' suoi costumi e nella sua fede. Lo sregolameto de' suoi ministri non le ha apportato il minimo pregiudizio: anzi a chi vede le cose senza passione e prevenzione, l'indegnità di questi serve appunto di prova che ella è istituita e retta da Dio, imperciocchè se fosse stata una società puramente umana, avrebbe dovuto naturalmente essere oramai stata strascinata dal torrente de' vizii e degli errori; e se ciò non è avvenuto, anzi s'ella si è conservata intatta ed incorrotta malgrado tanti scandali e tante sregolatezze, conviene attribuirne la cagione all'eccellenza della sua origine, ed alle prerogative di cui Dio si è degnato arricchirla. Ella è di presente la medesima che era al tempo degli Apostoli; ella insegna l'istesse verità che insegnava allora; ed ella finalmente è sempre pronta a soffrire il martirio per la difesa di queste verità che ha fin qui con tanta cura e con tanta gelosia custodite. Queste sono cose facilissime a dimostrarsi, e di cui si debbe far uso allorchè si fatica per la conversione de' nostri fratelli che si trovano nell'errore, essendo i mezzi più proprii per convincerli. Hanno essi disgraziatamente confuso la Chiesa co' suoi ministri, e le hanno attribuito infinite iniquità, per le quali ella ha un invincibile orrore. In quella maniera che sarebbe da giudicarsi una follia l'attaccare e combattere il governo politico temporale, per la ragione che vi sono stati certi principi che hanno fatto un enorme abuso della loro autorità; nell'istesso modo è una patentissima ingiustizia l'imputare alla Chiesa gli eccessi d'alcuno de' suoi ministri. Il metodo che si dovrebbe tenere a fine di ricavar frutto e di convincere gli eretici, sarebbe, a mio credere, il seguente. Provata prima, e dipoi supposta la santità della Chiesa, e per conseguenza la sua moderazione, mi fermerei a dimostrare ch'ella non ha fatto nè poteva fare alcun cangiamento nella sua fede; primieramente, perchè essendo sposa di Gesù Cristo medesimo non può errare; secondariamente, perchè se fosse mai caduta in errore dovrebbe sapersi il giorno, l'ora, il momento in cui ciò è avvenuto, ed in cui ha mutato la regola del suo credere; finalmente, perchè è cosa impossibile che in una società dispersa su tutta la faccia della terra siansi fatte delle rinnovazioni, senza che alcuno abbia mai reclamato, e che siano combinate in maniera le cose, che in ciaschedun luogo siasi introdotta la variazione senza che alcuno siasene accorto. Passerei quindi a far vedere e conoscere da quale spirito di dolcezza e di carità è animata la Chiesa, provando che, lungi dall'avere essa in orrore la tolleranza, che sop-

porta le persone degli eretici senza approvarne gli errori, ella l'ha mai sempre praticata ed insegnata, e che chi gli ha perseguitati ha operato contro le di lei massime ed insegnamenti. Sopra di ogni altra cosa crederei necessario dimostrare d'aver per essi un'ardentissima carità; e non avrei veruna difficoltà ad accordar ad essi, tanto per condescendere alla loro debolezza, quanto per amor della pace, tutto ciò che non interessa sostanzialmente la morale e la fede. Essendo la disciplina soggetta a poter variare, io non credo che meglio potesse cangiarsi, che per richiamare al seno dell'unità una moltitudine innumerabile che se n'è allontanata. Qual bel tesoro sarebbe mai per la Chiesa il riacquisto de' protestanti! Unirebbero essi le loro cognizioni alle nostre, e questa unione sarebbe il più efficace mezzo per rovinare l'incredulità: farebbe d'uopo peraltro riceverli con una effusione tale di tenerezza, per cui rimanessero persuasi dell'amore sincero che loro si porta, e non far loro mai il minimo rimprovero del passato. Questo è un avvenimento che ciascheduno dee desiderare ardentissimamente; imperciocchè non vi ha cosa più dolorosa che il veder sussistere questa muraglia di divisione infra cristiani, che credono ugualmente i grandi misteri della Trinità e della Redenzione, vale a dire gli articoli fondamentali del cristianesimo. La Chiesa, a guisa d'una tenera madre che pensa sempre ai figli che le sono stati tolti, non perde mai di vista questa riunione. Se i protestanti conoscessero a fondo il suo spirito, sarebbero senza dubbio sensibili al suo dolore, e procurerebbero di calmarlo con un ritorno sincero: ma ohimè! per somma disgrazia si sono fatto un ritratto il più dispregevole ed odioso della romana religione, supponendola animata da un genio sanguinario e persecutore. Eppure dovrebbero essi sapere che Roma stessa usa co' protestanti la maggior dolcezza, e che la maniera con cui ella li riceve è una sicura riprova ch'ella disapprova affatto le pene e le persecuzioni suscitate contro di loro dal fanatismo in que'tempi funesti, in cui tanto l'una parte che l'altra si lasciava trasportare da uno zelo indiscreto ed impetuoso. Dio volesse che noi potessimo, anche collo spargimento di tutto il nostro sangue, accelerare il ritorno de' nostri fratelli, pe' quali noi abbiamo la più sincera tenerezza! Guai a coloro che dopo un tale ritorno conservassero per essi la minima animosità. La carità esser dee la virtù propria de' cattolici, giacchè è inseparabile dall'unità: ed invano ci lusingheremmo di possedere questa virtù, quando non amassimo tutti gli uomini indistintamente, e quando si rivoltasse contro le persone quell'avversione che si dee avere agli errori.

DISCORSO VII.

DELLO SPIRITO DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Se i differenti Istituti fondati o per istruire o per edificare, e che sono dalla religione riguardati come una milizia destinata a far più numerose le squadre celesti, avessero uno spirito loro proprio e particolare, dovrebbero certamente sradicarsi dal campo del Signore, perchè in questo caso sarebbero piante inutili e pregiudicievoli, che occuperebbero un terreno di cui non sarebbero degne. Ma la cosa non è così, imperciocchè tutti gli Ordini religiosi sono animati dallo spirito medesimo della Chiesa, nè altro potrebbero averne, senza meritarsi la taccia di prevaricatori. A fine di conoscere esattamente questo spirito, non si dee farne giudizio nè sopra i clamori degli eretici e dei libertini, nè sopra gli abusi che per il lasso dei tempi si sono introdotti nei chiostri, nè sopra il dispotismo d'alcuni superiori; ma bensì sopra le regole che hanno fatto i fondatori, le quali non si debbono confondere colle spiegazioni e costituzioni, successivamente aggiuntevi, tanto più che non è stato sempre il medesimo spirito di saviezza e di equità che ha interpretato e commentato le regole primitive. Non vi ha alcun Ordine religioso, il quale col testo della sua regola, tal quale è stata concepita dal suo respettivo istitutore, non possa sfidare la critica degli uomini più sottili, colla maggior sicurezza che non vi saranno trovati difetti essenziali. Io apro quella di s. Benedetto, che mi si presenta con dodici secoli di antichità e di esistenza non interrotta, malgrado l'ignoranza e la corruzione delle differenti età per le quali è passata; e la trovo piena di saviezza e di discrezione. Vi si vede risplendere la pace, la dolcezza, la carità e la moderazione, la quale si estende fino a coloro che fuggono per abbandonarla. Il santo fondatore non vuole che sieno nè inseguiti nè inquietati; pensando, e con tutta la ragione, che un monaco scandaloso è in una comunità un precipizio aperto che invita gli altri a gettarvisi dentro, ed una pecora guasta che, se non è separata, infetterà ben presto tutta la greggia. I Concilii distinguono la regola di san Benedetto col nome di *Regola Santa*, aggiugnendo, essere stata composta col medesimo spirito con cui la Chiesa ha formato i suoi canoni. Il lavoro delle mani è uno de' principali suoi precetti ed obbligazioni; essendochè i fondatori degli antichi Ordini volevano che i loro discepoli si applicassero a questo, sull'esempio degli Apostoli, e che ne ricavassero dal medesimo la loro sussistenza. Che se non proseguirono poi ad im-

piegarsi nell'opere meccaniche, ciò addivenne perchè, spinti da un più nobile oggetto, credettero doversi piuttosto occupare a dissipare le tenebre dell'ignoranza che coprivano pressochè tutta la terra nel IX e X secolo; in cui, malgrado le verità della religione, che sono sempre le medesime, la maggior parte degli ecclesiastici marcivano nell'ozio il più vituperevole. Si videro allora i Benedettini impiegare tutto il loro tempo nel far ricomparire la smarrita luce, e nello spanderla così nelle città come nelle campagne, rese dai medesimi abitabili dopo averle dissodate e ridotte a coltura. Molte sonò le città dell'Europa che debbono la loro esistenza a' discepoli di s. Benedetto, ed allo zelo e fatiche da essi poste in opra per coltivare i terreni non meno, che per ringentilire gli spiriti.

Le regole di s. Domenico e di s. Francesco, benchè diverse nelle loro mire, non furono però meno utili nè meno sagge. Questi due illustri santi che vennero a rianimare lo spirito di *penitenza* in un tempo in cui sembrava intieramente perduto, pensarono prudentemente che per secondare lo zelo degli ecclesiastici, o per supplire al loro piccolo numero, la Chiesa avea di bisogno d'un corpo di riserva, da cui trarre truppe ausiliarie, quando l'avesse creduto opportuno. Sotto questo aspetto, e con tal fine, hanno i Sommi Pontefici approvato l'Ordine de' frati Predicatori e quello de' Francescani: e conviene per la verità confessare, che questi Religiosi adempiono esattamente ciò a che si sono impegnati; mentre una quantità innumerabile di diocesi, sino all'estremità del mondo, sono il teatro delle loro apostoliche fatiche. Francesco d'Assisi, quell'uomo povero e semplice, cui molti belli spiriti si sono fatto lecito di fare un oggetto di derisione, procurando di porre in ridicolo la preziosa sua semplicità, ha composto una regola piena di saviezza, gli articoli della quale, benchè ristretti in poche parole, contengono un senso ed una sostanza degna d'ammirazione. Bisogna supporre ch'ei fosse qualche cosa meglio che un idiota, allorchè egli ha raccomandato a' suoi figli di vendere fino i vasi sacri per aiutare gl'infermi, nel caso che le rendite della comunità non fossero sufficienti per adempire questo dovere; ed allorchè egli ha detto, che a Dio piaceva assai più il vedere i poveri assistiti, che i suoi altari ricchi ed adorni. Le leggi ch'egli ha stabilito sono concepite in termini moderatissimi, poichè egli non ha posto in uso altro linguaggio che quello del Vangelo. Conosceva benissimo il fastidio che apporta l'avere il governo de' Religiosi. Distingueva e sapeva correggere i più minuti difetti; cosicchè in un Capitolo generale riprese il tuono, l'aria ed il portamento di frà Elia, che era un uomo caricato anzichè no, a fine di farne co-

noscere il ridicolo; abbenchè frà Elia avesse ottime qualità, che il rendevano capacissimo di governare.

Se ciaschedun Ordine religioso si è allontanato dalla regola, come è pur troppo vero, ed è caduto in qualche eccesso o di rigorismo o di rilassamento, ciò è addivenuto, perchè non vi ha comunanza alcuna, eccetto la Chiesa, che abbia il privilegio di essere infallibile, e perchè tutti gli uomini sono soggetti a variarsi. Dovrà egli far meraviglia che le istituzioni religiose abbiano declinato, quando i Cristiani medesimi sono al giorno d'oggi sì differenti da quello ch'erano ne' primi secoli? Io vado ben volentieri d'accordo che quelle si sono di soverchio moltiplicate, e che saggiamente aveva operato il Concilio Lateranense, che aveva procurato di ristringerne il numero; per la ragione che è cosa difficilissima, che un numero troppo grande di persone si conservi nel fervore, come pure perchè non conviene spopolare gli Stati per riempire le comunità. Io non voglio adesso fermarmi a fare un minuto dettaglio di tutte le regole che sono la bussola dei monasteri e dei conventi; vorrei solamente che fossero esse esaminate prima di far il processo ad alcuno Ordine religioso. Ma il mondo non giudica che sull'apparenza e sull'esteriore; che se egli facesse altrimenti, i suoi lamenti sarebbero unicamente diretti contro gli abusi claustrali; ed invece d'attaccare l'essenza delle istituzioni regolari, ne approverebbe il fine ed i motivi. Non è sola la religione cattolica ad avere de' figli consacrati in un modo particolare al ritiro, alla solitudine ed alla mortificazione: la China, citata universalmente come il modello d'un governo eccellente, ha i suoi *Bonzi*; e la Turchia i suoi *Dervis*. Sarebbe una crudeltà, che non fosse permesso a chi si sente chiamato alla solitudine, di poter soddisfare il suo desiderio. Egli è però vero, che tocca ai Sovrani esaminare e provvedere perchè il numero non si aumenti di soverchio; e farne la riduzione nel caso che si facesse troppo grande.

L'Istituto di sant'Ignazio non avrebbe avuto mai tanta guerra, se fosse stato sempre ristretto unicamente all'opera di questo pio fondatore, la quale non altro respira che la salute dell'anime; ma i generali succeduti a lui ne hanno fatto un mescuglio di politica puramente umana, e di regole al sommo edificanti. Spesso avviene che si guasti il testo, credendo spiegarlo: e quantunque sia vero che vi sieno delle costituzioni aggiunte ch'hanno supplito a ciò ch'era scappato alla vista de' capi degli Ordini, ciò non ostante per la maggior parte hanno piuttosto oscurato che schiarito la regola, ed hanno fatto sparire il vero spirito del fondatore (1).

(1) Anche La Chalotais esprime la stessa opinione nel suo *Resoconto delle Costituzioni de' Gesuiti* al Parlamento di Parigi, ripe-

L'uomo, che per natura è inquieto e superbo, vuole, almeno nelle cose gravi, metter sempre qualche cosa del suo, sdegnando d'esser condotto per mano come un fanciullo, quando, in conseguenza della sua debolezza, il suo maggior desiderio e premura dovrebbe essere di porsi dietro ad una buona guida, che gl'insegnasse a bene indirizzare i suoi passi. Tutti gli Ordini hanno avuto per primo loro fondamento il disinteresse; ed i mezzi, qualunque siano, posti dipoi in opera per procurarsi delle possessioni, non sono stati consigliati da' fondatori. Una prova di ciò è l'aver essi posto per base delle loro regole il voto di *povertà*. S. Agostino ricusò molte donazioni che si volevano fare al suo monastero; e se ne' tempi successivi sono state accettate senza difficoltà, ciò è stato per ragione degl'inconvenienti a cui esponeva la mendicità, specialmente in un secolo, il gusto del quale è di porre in ridicolo quelli che portano le divise della penitenza, e che colla loro semplicità procurano di ricopiare la condotta degli Apostoli. Ella è per altro un'ingiustizia il pretendere che i Religiosi non debbano goder più de' fondi rispettabili ch'essi posseggono, per la ragione che non prestano più il servizio che prestavano per l'avanti. Quando ciò fosse vero, non è cosa nuova vedere ricompensate ne' figli le virtù de' genitori: se non ci fosse un tal uso, non so cosa sarebbe de' patrizii che godono il privilegio di nobiltà in premio delle azioni de' loro maggiori. Il dovere vorrebbe che si facesse di tutte le specie di persone il medesimo giudizio; ma nella mente di certuni basta esser monaco per avere il torto in tutto. Si attaccano costoro a qualche sregolamento particolare, ed a qualche scandalo, inevitabile ne' corpi numerosi, e danno debito a tutto l'Ordine de' vizii d'alcuno de' suoi individui. Quando la ragione sarà quella che prenderà la bilancia e giudicherà le cose senza parzialità, essa vedrà certamente de' vizii ne' chiostri; ma vi vedrà nel tempo medesimo sovrabbondar la virtù: vi vedrà vittime che gemono in catene che non possono più disciogliere; ma riconoscerà che è il mondo quello che le ha sacrificate: vi vedrà gelosie e alterchi: ma si rammenterà che ve ne erano fra gli Apostoli medesimi, perchè egli è d'essenza dell'umanità l'essere difettosi: si accorgerà finalmente, che se nella compagnia del medesimo Gesù Cristo vi

tendo tutto il male di quella istituzione dalle superbe mire di Laynez e d'Acquaviva, i primi e più audaci generali di quell'Ordine, dopo il santo Loyola, fondatore; dell'ingegno e delle intenzioni del quale rimane testimonianza il libruccio degli *Esercizii spirituali*. Nel *Gesuita Moderno* di Gioberti s. Ignazio è difeso solennemente contro la posteriore corruzione dell'Ordine da esso creato.

è stato un discepolo che lo tradì, ed uno che lo negò, non dee far maraviglia che i fondatori degli Ordini abbiano tra'loro figli qualche soggetto vizioso, e qualche apostata. Per altro la regola di ciascun Ordine è come la religione, che non autorizza mai nè gli abusi nè gli eccessi. Un monaco divien reprensibile quando la storce e la rovescia, ed è inappuntabile quando la segue esattamente. Felice colui che vede le cose nel suo vero punto di vista, e che parla guidato dai lumi della esperienza e della ragione! Non vi ha stabilimento alcuno, di qualunque natura possa essere, ove non trovi abusi; ma quando in un'istituzione è maggiore l'utilità che non gl'inconvenienti, dee essere conservata. Pochi sono tra gli uomini quelli che hanno uno spirito giusto, e che si conducono con principii esatti e costanti: il difetto del loro pensare passa ne' loro raziocinii, e perciò fa d'uopo stare in guardia per non adottar le riflessioni che vengono fatte sopra tutte le cose, perchè la maggior parte sono false ed erronee.

Tutti i collegii, tutti i maestri, tutti i precetti della logica non sono capaci di dare quell'aggiustatezza di spirito, la quale altro non è che una combinazione naturale, che nasce con noi, ed una maniera di vedere e di penetrare le cose, che dipende dalla nostra costituzione. Si possono rettificare le idee, ma non si può far loro cangiar natura, e renderle migliori quando sono essenzialmente viziose. Lo spirito dell'uomo è come la vista: se gli occhi hanno un vizio radicale, vedranno sempre male, o almeno imperfettamente, non ostante tutti gli sforzi e tutti i rimedii dell'arte per guarirli della loro imperfezione. Non pretendo io già dire che tutti quelli, i quali non veggono gli Ordini religiosi sotto la sembianza medesima nella quale a me compariscono, non abbiano lo spirito giusto; ma credo bensì, e lo credo con fondamento, che falso sia il loro giudizio, allorchè se la prendono contro l'Istituto. Non sarebbero certamente assopiti ed assiderati nè negli studii, nè nell'adempimento de' doveri, se si avesse cura di tener viva ne' medesimi l'emulazione, e se i differenti Governi impiegassero i proprii individui in fatiche utili, come sarebbe nell'educazione della gioventù, nella compilazione dell'istoria, di cui siamo mancanti, nella perfezione della filosofia, che ancora in molte scuole è assai difettosa. Nelle comunità numerose vi sono certi aiuti relativamente agli studii, che altrove non si possono trovare. L'unione de' differenti genii e talenti assoggettati a regole sagge, che concorrono al fine medesimo, fa sì che l'uno somministra lumi all'altro; e per mezzo di questa comunicazione reciproca di sentimenti e d'idee, l'uomo posto in società discuopre cose che gli sfuggirebbero, studiando solo. Vi sono inoltre certe fatiche, che non è possibile in-

traprendere se non essendo in comunità, come sarebbero certe opere che richieggono grandi ricerche e molta pazienza; per le quali ci vuole una perfetta solitudine, a fine di non esser distratti, e molti compagni che ci aiutino. Aggiungi un'altra riflessione, ed è, che una comunità è un piccolo mondo, che ogni dì si rinnova, ed una fonte che non si secca mai; talchè, ove muoia uno scrittore, tosto ne succede un altro.

Il chiarissimo Muratori, in una lettera che scrive ad un barnabita suo intimo amico, esprimesi in questi termini: « Io ben m'avveggio, che se fossi stato fra di voi, avrei avuto molti aiuti di più per le mie fatiche; il mio spirito avrebbe profittato de' soccorsi che mi mancano, essendo solo; in una parola, le opere ch'ho compilate sarebbero state assai meglio ripulite. Per chi vive nel mondo le distrazioni sono inevitabili, laddove nei chiostri si può vivere a se medesimi con tutta la libertà. » Così la pensava questo grand'uomo, il giudizio del quale è sì rispettabile appresso gli estimatori del vero merito. Se si pubblicasse la lista di tutti quelli che si sono resi illustri negli Ordini religiosi o per le loro eminenti virtù, o per le scienze e per le arti, forse non si sentirebbe ripeter sempre la solita cantilena, che *i Religiosi sono inutili*. Certamente la maggior parte non dà alla luce opere, perchè per buona fortuna non tutti gli uomini hanno il talento necessario per essere autori. La piena esorbitante dei libri e degli scrittori è per vero dire un flagello; ed a fine di avere dei buoni autori, fa d'uopo restringersi ad una limitata quantità; per la ragione, che sono più gli spiriti falsi che gli aggiustati. Quando gli scrittori sono in troppo numero, bisogna aspettarsi di vedere impressi tutti i paradossi e tutti i sofismi possibili. Io per me scuso volentieri quegli autori che non hanno altro difetto che quello di ripetere, purchè ciò che di nuovo pongono sotto gli occhi del pubblico sia buono. Vi sono delle verità, le quali affinchè siano gustate hanno bisogno d'esser condite con un'aria di novità, in quella guisa che una veste tagliata all'antica si pone volentieri in uso dopo che è racconciata; ed una vecchia pittura, dopo essere stata rinfrescata novamente, scuopre il suo pregio.

Dopo queste osservazioni, io concludo che qualunque istituto che ha per oggetto l'eterna salute ed il pubblico bene, è degno di venerazione e di rispetto; e che siccome è questo il fine di tutti gli Ordini religiosi, così è un mancare alla verità ed alla ragione il combattere le loro primitive istituzioni. L'uomo non dee giudicare delle cose per mezzo di qualche repugnanza o di qualche antipatia che senta in sè verso le medesime: altrimenti non vi sarà istituto, per quanto saggio ed utile, che non trovi a chi piaccia

che sia soppresso. La regola giusta di giudicare dee aver per base certi principii costanti e stabili, e non i pregiudizii, che saranno quelli che ci faranno operare, mentre ci lusingheremo di combatterli. Non è facile a concepirsi quanto il costume influisca sopra gli umani giudizii. Nei tempi in cui gli uomini erano appassionati per gli Ordini religiosi, ogni scrittore prendeva la penna per farne l'apologia, e per dirne quanto mai si poteva di bene. In un secolo poi in cui non si hanno più in pregio, non comparisce libro che non gli strapazzi furiosamente. Tra questi due estremi esser vi dee certamente una regola di mezzo; e questa sarà quella di cui dovremo usare per giudicare dirittamente. Siccome mi pregio di essere imparziale, così fa d'uopo ch'io confessi sinceramente di credere che la moltitudine dei Religiosi può essere in certi paesi gravosa, e che appartiene ai Sovrani il giudicare de' vantaggi e degl'inconvenienti che possono risultarne, ed il regolare il numero di essi, specialmente di quelli che vivono di limosine. Sarebbe certamente desiderabile che la maggior parte de' Religiosi avessero le loro rendite, per non esser soggetti a soffrire i capricci e l'asprezza del pubblico; ma non vorrei che avessero tanto che sorpassasse una semplice mediocrità, affinchè non lasciassero di faticare. Ella è cosa troppo ordinaria il vedere quelli che vivono nell'abbondanza, abbandonarsi all'ozio; oltre di che le ricchezze non s'accordano colla povertà religiosa, nè conviene che un uomo, che ha solennemente rinunziato ai comodi della vita, torni a goderli come un uomo del secolo. Ciaschedun Ordine religioso dee procurare di rendersi utile; essendochè uno Stato ben regolato non ha bisogno di uomini che facciano orazione soltanto, ma che operino ancora. Un impero che fosse composto di soli esseri speculativi, presto si seppellirebbe da se medesimo. Fa d'uopo che abbia teste e braccia per far circolare il commercio e l'abbondanza; e siccome ogni uomo nasce cittadino, così concorrer dee alla felicità ed all'armonia dello Stato, nel quale egli è nato. Se i Religiosi, negli scritti di cui hanno arricchito il pubblico, hanno trattato tante questioni ridicole ed assurde, che in questi tempi non si ha coraggio di leggerli, egli è stato piuttosto difetto del secolo in cui hanno vissuto, che effetto di loro incapacità. Quel medesimo che è già duecent'anni faceva un libro mal scritto, ne farebbe uno eccellente se vivesse a' giorni nostri; potendosi certamente dire che lo spirito degli uomini dipende in gran parte da' tempi in ch'essi nascono. Un secolo che non ha gusto per lo studio non ispira emulazione, nella maniera medesima che un secolo in cui regna una cattiva filosofia produce cattivi filosofi. È per me una cosa penosissima a vedere certi bei talenti abortiti per la mancanza d'aiuti

e di buoni mezzi. Il solo Ordine di s. Francesco ha prodotto una moltitudine di dottori, che sarebbero assai più conosciuti e stimati se i tempi in cui hanno fiorito avessero loro fornito la maniera di scrivere e d'insegnare rettamente. Bisogna esaminare queste circostanze a fine di giudicar bene del merito degli autori; e vanno piuttosto pianti che insultati, quando si vede avere avuto essi la disgrazia di aver mancato de' soccorsi di cui aveano bisogno. Infinite sono le questioni che Scoto, soprannominato il *Dottore sottile*, avrebbe tralasciato se fosse stato nostro contemporaneo. Io ardisco dire che sarebbe stato un dotto di prima sfera, perchè il suo talento sarebbe stato assai meglio coltivato; in quella guisa che una pianta posta in un suolo sassoso e ripieno di spine non dà che frutti di mediocre qualità; laddove li produrrebbe eccellenti se avesse luogo di vegetare in un fertil terreno. Gli uomini dipendono in maniera dalle circostanze nelle quali si trovano, che senza esaminar queste non è possibile fare la giusta stima di quello che sono. La maggior parte di coloro che hanno scritto ne' secoli barbari, se tornassero a vivere ai nostri dì, farebbero in brani le loro opere, per darcene delle migliori. Un secolo in cui regni l'emulazione e il buon gusto è un gran veicolo per uno scrittore. Per poco talento che s'abbia, si acquistano continuamente, senza accorgersene, gusto e dottrina, e s'arriva facile a scrivere con una precisione ed eleganza maravigliose. Può darsi che venga un tempo in cui noi passiamo per gotici, in paragone di quelli che vivranno dopo noi: non bisogna credere che non si possano condurre le cose a maggiore perfezione; è possibilissimo che ne' secoli futuri si trovi maniera di esprimersi meglio di quello che si fa al presente, e che si scuoprano cose che noi ignoriamo. Lo spirito umano non può star fermo: egli torna addietro piuttosto che restarsene in quiete; come avvenne appunto nel secolo che seguì quello di Augusto, in cui si pose in obblio la maschia eloquenza de' più grandi maestri, per correr dietro ai giuochi di parole. Ogni secolo ha il suo carattere distintivo, differente affatto l'uno dall'altro; ed ecco il perchè gli Ordini religiosi ora sono stati tanto applauditi, ora tanto avuti in dispregio. La religione però, che non cangia mai, ne ha avuto sempre una stima uniforme. Ella geme senza alcun dubbio nel vedere dominati dallo spirito del mondo uomini che vi hanno solennemente rinunziato, e ne desidera ardentemente il ravvedimento; ma sa ben distinguere ciò che fa la sostanza d'una regola da ciò che ne è l'abuso. Un Religioso, che, sotto pretesto di sostenere l'onore del suo Ordine, volesse giustificarne gli abusi, non meriterebbe d'essere ascoltato. Si dee conoscere ciò che è reprensibile, e confessarlo sinceramente, e non

pretendere di fare l'apologia di quelli che si discostano dal loro dovere, come non l'hanno fatto gli Evangelisti, che hanno con ingenuità riportato il tradimento di Giuda e la negazione di s. Pietro. Il pretendere di scusar quelli che sono veramente colpevoli, è effetto di presunzione e d'orgoglio. Gli annali dell'Ordine di s. Benedetto non hanno creduto disonorarlo in riferire che alcuni monaci aveano tentato di avvelenare il loro fondatore; poichè ogni uomo esente da' pregiudizii dee sapere che negl'istituti religiosi, come nella Chiesa, il loglio è mescolato col buon frumento. L'onore della Religione ed il bene degli Stati richiede che quando un corpo diviene scandaloso pe' suoi raggiri, per la sua ambizione, o pe' suoi cattivi costumi, sia, non solamente riformato, ma soppresso ancora. Anche la sola inutilità è una sufficiente ragione perchè sia abolito; perciò i fondatori degli Ordini ebbero per oggetto l'edificazione e l'utilità del prossimo. Secondiamo le loro intenzioni, faticando senza riposo per adempire le funzioni del ministero che ci è stato confidato.

Ecco quali sono le mie riflessioni sugli Istituti religiosi, ed ecco quali sono i miei desiderii (1).

DISCORSO VIII.

DELLE DIVERSE NAZIONI, E SPECIALMENTE DELL'ITALIANA (2).

Io ho studiato, per quanto la condizione e le occupazioni d'un Religioso il permettono, i differenti popoli che abitano l'Europa, e dopo gli abbozzi, per così dire, che mi è stato possibile vederne, o per mezzo dei forestieri che ho avuto occasione di conoscere, o nelle relazioni dei viaggiatori, o finalmente nella pittura che ne fa l'istoria, ho osservato che tutti gli uomini hanno tra loro certi rapporti di convenienza e di carattere, per cui si avvicinano e si rassomigliano; e che piuttosto i colori ne' quali ci compariscono dipinti, che non il talento e la sostanza, costituiscono la loro differenza. Così, secondo il mio pensiero, un Lappone avrebbe il medesimo spirito d'un Italiano, s'ei fosse secondato dall'educazione

(1) Come si può mai calunniare di precipitanza, di spirito di partito, o di lassa paura, la Bolla colla quale, dopo tante indagini, consigli e meditazioni, papa Clemente prese deliberazione di sopprimere la Compagnia de' Gesuiti?

(2) Vedi la Lettera XCVI, *Prima Serie*, all'ab. Ferghen, p. 266.

e dal clima. Ed infatti, in qualunque paese si trovano persone che discernono le cose, e che ne giudicano dirittamente. Noi non conosciamo tutto quello che può intraprendere l'anima d'un pastore, perchè la veggiamo ricoperta d'un rozzo esteriore e di una grossolana scorza: si giudica ordinariamente che quest'anima non è capace di cosa alcuna; mentre in verità potrebbe far prodigi, se le si presentassero le occasioni di manifestarsi. Sisto Quinto, ed in questi ultimi tempi il cardinale Alberoni, sarebbero restati sepolti e concentrati in se medesimi, se fortunati accidenti non avessero tratto il fuoco dalla selce, cioè, se non avessero fatto comparire la vivacità dei loro talenti.

L'universo è un vasto campo, nel quale i diversi spiriti degli uomini sono come tanti germi ivi sparsi, che o producono, o abortiscono, secondo il vento che spira. Se è favorevole, divengono alberi grandi e robusti, coperti di fronde e di frutti; se poi è contrario, non presentano che un oggetto di miseria e di sterilità. L'anima nell'unirsi al corpo si trova in necessità di dipendere dalle età, dalle stagioni, dagli elementi. In alcuni rimane sempre nell'infanzia, perchè le manca chi le dia forza ed accrescimento; in altri acquista una perfetta virilità, perchè trova chi la vivifica e la rischiara.

Stabiliti sì fatti principii, si può concludere, che un Inglese trasportato in Ispagna, ed ivi educato alla foggia spagnuola, diverrebbe assai meno amante della fatica; ed al contrario, se uno nato a Madrid fosse trasferito ed allevato a Londra, avrebbe una differentissima maniera di pensare.

I differenti paesi formano tanti punti di vista differenti, e questi determinano in gran parte le operazioni dello spirito. Il morale su questa terra è congiunto talmente al fisico, che talvolta si veggiono azioni maravigliose, che debbonsi attribuire soltanto alle cose esteriori che influiscono sopra di noi. Aveva ragione un antico filosofo a dire che i nostri sensi sono tante finestre, per mezzo delle quali riceviamo ogni sorta d'impressione; e che la nostra anima, pigra com'è di sua natura, invece di porre in uso l'attività sua propria, e di osservar le cose dentro se medesima, si contenta di guardarle per queste aperture. S'ella si volge verso settentrione, non se le presentano che oggetti i quali la intorpidiscono e la rattristano; se al contrario gira gli occhi verso il mezzogiorno, vi osserva cose che la riscaldano, la pongono in moto e la rallegrano. L'uomo pertanto d'un genio sublime ed elevato, che non fa dipendere il suo giudizio da tali materiali circostanze, e che non si lascia penetrare dalle sottilissime insinuazioni delle medesime, merita a buon dritto d'esser posto nella classe dei fenomeni. Ella è per altro

una cosa ben rara e difficile rendersi superiore a tutti i pregiudizii che ne circondano: le idee che abbiamo acquistate nella nostra infanzia, e che per lo più hanno avuto origine da' più minuti incidenti, ci servono di bussola per tutto il corso della vita. Elleno formano ordinariamente il nostro carattere, e ci rendono o coraggiosi, o pusillanimi, o temerarii, o superstiziosi. Si può dunque dire che gli uomini non sono che un composto di circostanze. Gli uni giudicano male soltanto perchè hanno frequentato persone che avevano uno spirito falso ed un cattivo giudizio; gli altri hanno uno spirito sano, perchè si sono fortunatamente imbattuti a leggere opere ben composte, che hanno in essi fatto impressione, e che hanno dato loro dei buoni principii. L'Inglese non è per altra ragione trasportato a favore del governo del suo paese, se non se perchè fino dalla età puerile si sente ripetere all'orecchio il nome di *libertà*. Il Chinese non per altra ragione crede d'essere il più eccellente di tutti gli uomini, se non se perchè gli è sempre detto da'suoi, ch'egli ha più industria, più capacità e più intelligenza che tutti gli Europei presi insieme.

Quando è portata una causa ad un tribunale, si dovrebbe presumere, e naturalmente così dovrebbe essere, che tutti i giudici fossero per vederla sotto l'istesso punto di vista. Eppure essa produce per l'ordinario tante opinioni, quante sono le persone che debbono giudicarla: quello ne pensa in una tal maniera, perchè ha sentito dire al suo avo, che quella tale cosa deve essere così; questo la vuol pensare in un'altra, perchè a forza di singolarizzarsi in tutte le cose per un mal inteso orgoglio, si è fatto insensibilmente naturale lo spirito di contradizione. Per esempio, io ho più volte osservato che un libro approvato da tutto il mondo avea nonostante alcuni contraditori, e che questi erano unicamente mossi a criticarlo per non parere di andar dietro al torrente, e perchè sembrava ad essi che la loro dignità non permettesse di lasciarsi trascinare dall'opinione del pubblico. L'anima, per conservare la sua sovranità, dee garantirsi contro infinite cose: fa d'uopo che stia in attenta guardia contro le passioni che la circondano, prima di far uso delle riflessioni, le quali non riesciranno giuste se non facendo un'esatta comparazione d'una cosa coll'altra per mezzo della ragione. Secondo il pensiero del filosofo francese Descartes, ella dee sottomettere tutte le cose a dubbii che s'avanzino metodicamente, nè dee determinarsi se non dopo averli tutti disciolti, e condotte le cose all'evidenza. Questa operazione però è assai più difficile di quel che si crede, e fa sì che tante anime, che avrebbero ottime disposizioni, restano, per così dire, a mezza

strada, e non arrivano al loro fine, perchè sono trattenute da mille difficoltà e da infiniti inconvenienti. Chiunque pertanto trova nel clima dove egli è nato, nella educazione in cui è allevato, nel governo dal quale è diretto, i mezzi ad inalzarsi sopra il pensare e le idee del volgo, dee dimostrarne la sua gratitudine alla divina Provvidenza. Questa seconda strada è mille volte più preziosa della prima, e, sopra tutto, se la vera Religione è la base ed il fondamento de' principii che ha ricevuto. Io non separo mai l'uomo dalla religione, non già perchè io sono Religioso, ma perchè la ragione e l'esperienza dimostrano che se non si conosce la verità in ciò che riguarda la presente vita e la futura, noi non siamo che una piccola parte di noi medesimi, e le facoltà di cui siamo arricchiti ci divengono inutili per ciò che più d'ogni altra cosa ci dee interessare. La mia anima facendo ad ogni momento sentire al mio corpo che ella è la sua sovrana, e rendendolo obbediente ai suoi cenni, m'insegna che io non sono composto di materia soltanto, ma che vi ha in me certamente qualche cosa che deve sopravvivere a' miei muscoli ed a' miei nervi. Il mio pensiero è dunque troppo prezioso perchè io debba abbandonarlo al caso; e la sostanza che lo produce è troppo sublime perchè non debba applicarsi ad oggetti serii ed importanti. Ora questi soggetti serii ed importanti, che debbono fissare e che possono contentare i nostri desiderii, quali altri saranno mai se non gli spirituali ed eterni? Quando si dice che è stato il caso quello che ci ha fatto nascere in un clima piuttosto che in un altro, si parla come può parlare un discepolo di Lucrezio o d'Epicuro. L'eterna Provvidenza, che regola tutte cose, ha determinato la nascita di colui a Pechino piuttosto che a Roma, e ciò per ragioni egualmente eterne, le quali però ci sono affatto incognite, perchè sono parte del secreto della Divinità. Non è lecito perciò rimproverare ad alcuno lo stato oscuro da cui egli è escito, nè la miseria nella quale è nato. Si domanderà forse a uno spino perchè si trova in un campo sterile, e non in uno ben coltivato? La mano del Creatore ha seminato come le è piaciuto, e mieterà come le sarà più a grado. Questa è la ragione perchè l'uomo, di qualunque clima egli sia, ha la facoltà, e può in effetto vedere e giudicare dirittamente, e combinare con precisione, quando non venga ingannato, col fargli comparire le cose in diverso aspetto da quelle che sono.

Le umane opinioni, che hanno quasi tutte avuto origine da' pregiudizii della infanzia e del paese, debbono chiudersi la bocca in faccia alla verità, la quale è la medesima in Siberia come in Olanda. Ella esiste in tutti i clima; e abbenchè in uno sia più concentrata, ed in un altro più estesa, tuttavolta ha il medesimo valore ed il

medesimo peso dovunque, standosene sempre a galla sopra i delitti e sopra gli errori de' quali è ripieno il mondo. Gli uni la veggono obliquamente, gli altri per linea retta; e quello che fa stupire si è che molte volte, quando si crede d'averla trovata, non abbiamo scoperto che menzogne. Così i filosofi hanno durato secoli intieri ad ingannarsi successivamente nelle loro ricerche; tanto più degni di compassione e di dispregio, in quanto che passavano e si credevano gli oracoli dell'universo. Quando l'impostura ha l'ardire di mascherarsi, e dare ad intendere d'essere la verità, null'altro più vede l'uomo che falsi principii, i quali prende per assioma incontrastabili: s'inabissa così in un baratro d'errori.

Allorchè uno si approfonda nella considerazione del carattere delle nazioni, non si sa a quale debba darsi la preferenza. Si veggono gran difetti accompagnati da non minori virtù. Ciò insegna all'uomo ad elevarsi ed umiliarsi nel tempo medesimo, e per tal modo vien tenuto sempre fra la confidenza ed il timore. I popoli che mostrano d'aver poco spirito, e che sono pressochè totalmente posti in non cale, per la ragione dell'ignoranza dalla quale sono assorbiti e tenuti nell'oscurità, non conoscon per l'ordinario certi delitti enormi, che sogliono spesso andare uniti alle azioni le più sublimi. Non vi ha per lo più eroismo senza atrocità; e se si scompaginano pure un poco le magnifiche gesta di quei gran conquistatori, che ci vengono vantati come prodigii di valore e di talento, si troveranno dietro a quelle meschinissime ombre e fantasmi di grandi azioni, orrori veri e realissimi di vizii e di misfatti.

La nazione italiana non essendo oramai più celebre per grandi e magnifiche imprese, non ha da rimproverarsi nemmeno straordinarii delitti. Divisa com'ella è in tante parti quanti sono i governi che contiene nel suo giro, non può nè estendersi, nè innalzarsi, come faceva nei tempi in cui ell'era un famoso complesso di tutte le morali virtù e di tutti i delitti. I Romani, dei quali siamo una debolissima ombra appena, relativamente alla loro possanza ed al loro valore, non conoscendo confini che ne limitassero l'autorità, dando legge all'universo intiero, procuravano di segnalarsi per qualunque via, a fine di rendersi immortali. Era per loro il colmo della gioia sapere che si parlava di essi, che la terra tutta riconosceva il loro impero, e che tutti tremavano al loro nome. Ma comparso appena il Cristianesimo, che condannò quei famosi saccheggi chiamatisi grandi imprese, tosto essi disparvero, ed i loro discendenti rimasero rinchiusi nel cerchio della verità. Allora fu che una schiera di virtù senza fasto venne ad occupare il posto

di quei falsi tratti di magnanimità, il di cui fondamento era la superbia; e si vide l'Italia decadere, e perdere totalmente tutto ciò che le avea dato quel brillante splendore. Era cosa naturale che non vi fosse più tanto amor per la gloria, nè tante occasioni di distinguersi, dopo che quell'autorità vasta ed assoluta fosse rimasta divisa. Un paese diviene necessariamente pacifico allorchè cessa d'esser possente, non potendo più farsi oppressore, nè sofferendo d'essere da altri oppresso; ma siccome quei medesimi uomini, anche in degenerando, conservano sempre qualche cosa della loro origine, così gli Italiani, non avendo più occasione di farsi ammirare per mezzo di vittorie strepitose, hanno voluto acquistarsi gloria colle lettere e colle arti. Andando giù di secolo in secolo dopo la decadenza di Roma pagana, si scorge che la gloria è stata sempre la loro passione: amano essi di far strepito nell'universo in qualunque maniera; e se non si può esser Cesare, si vuol essere Sisto Quinto; se non si può esser Virgilio, si vuole essere il Tasso. I costumi si risentirono insensibilmente del gran cambiamento che nell'Italia avvenne, allorchè essendo il Campidoglio rimasto abbattuto ai piedi dei discepoli della Croce, spiegò vittorioso il Cristianesimo il suo trionfo. Disparvero allora le virtù marziali per dar luogo alle virtù pacifiche: e posciachè non vi ha cosa che presto non si alteri, e l'abuso è sempre al fianco delle più eccellenti regole, la mollezza s'impadronì ben presto dei corpi e degli spiriti, e la nazione italiana si effemminò. Non si dia però di ciò colpa al Vangelo, a quel libro veramente divino, quasichè egli autorizzi la pigrizia e la sensualità: la mortificazione, che viene da esso incessantemente raccomandata all'uomo, fa vedere che n'è il maggior nemico. Siccome però noi siamo per disgrazia colpiti assai più da questo mondo visibile, che dalle spirituali ed invisibili cose, e la penitenza che ci è ordinata ne' libri santi non è celebrata quanto e come lo sono le fatiche dei campi di Marte, perciò i moderni Romani non fanno nè possono fare lo strepito che facevano gli antichi. Vi ha certo qualche anima, che vivamente toccata dal cielo, cammina a gran passi, sormontando tutti gli ostacoli, pel sentiero della salute; ma la più gran parte degli uomini si abbandona in braccio all'ozio ed alla spensieratezza. Coloro fra gl'Italiani che non coltivano nè le scienze nè le arti, e che non sono animati dallo spirito del Cristianesimo, che fa intraprendere le più belle azioni, restano sconosciuti e sepolti in un profondissimo obblio. Non era così degli antichi Romani: essi facevano insieme come un solo corpo, dimodochè le gesta di un solo individuo rifluivano sopra tutti, e ciascuno ne era partecipe. Ecco il perchè divennero così celebri e così gloriosi. Ogni volta che gli uomini non hanno grandi

interessi tra loro comuni, ma si trovano sotto differenti padroni, ciascuno de' quali ha una maniera particolare di governare, le azioni rimangono isolate; e se nasce un eroe, è tale per se medesimo soltanto, senza che la nazione ne risenta veruno eccitamento. Ecco quale è precisamente il nostro stato. Il Veneziano non è lusingato o mosso in veruna maniera dalla gloria del Romano; nè il Milanese da quella del Napoletano. Sudditi di sovrani differenti, sono portati piuttosto a disprezzarsi reciprocamente, che a farsi valere. In conseguenza di ciò, l'emulazione dee necessariamente intorpidirsi, e dee mancare agl'Italiani il danaro e il desiderio di gloria, che è il primo mobile che pone tutti gli uomini in azione. Quanto meno uno Stato è esteso, tanto meno ha di commercio, di sudditi e di mezzi per ricompensare; e mancando questi, non dee far maraviglia se le persone ricusino la fatica. Da ciò che abbiamo fin qui detto si rileva, che noi non possiamo far a meno di non esser pigri, essendo che i nostri differenti Stati sono tanto ristretti, che non è loro permesso nè aver guerre, nè dare grande eccitamento alla fatica. Checchè sia di ciò, noi ci possiamo per altro contentare d'esser quel poco che siamo, nonostante le guerre e rivoluzioni sofferte. Diansi pur grazie alla cristiana Religione, che fornendoci mezzi di fare il bene senza superbia, e di santificarci, ci ha posti in istato di meritare una gloria più reale e più durevole assai di quella de' Romani. Se questo mondo fosse eterno, e se non vi fosse altra vita che questa che noi godiamo al presente, sarebbe veramente da dolersi di non esser più Romano: ma il Cristianesimo, unendoci intimamente all'istesso Iddio, e rappresentandoci l'universo come una scena che si varia in un momento, ci comunica una grandezza infinitamente superiore a quella di tutti i pagani. La Fede non dà il titolo d'immortale a colui che sa prender città e conquistar regni, ma a quegli che in mezzo alle creature non ha altro in mira che il Creatore, e che può sfidare tutte le forze del mondo a distaccarlo da questo grande oggetto. Gl'Italiani, considerati sotto questo aspetto, lungi dall'essere inferiori ai Romani, hanno maggiori vantaggi sopra di loro; e se essi non maneggiano più le armi, come facevano altra volta, ciò dee attribuirsi alla natura del loro governo, ed ai limiti in cui sono stati ristretti, togliendo loro la sovranità del mondo.

Un impero immenso, in cui gl'individui che lo compongono hanno il diritto di comandare, fa nascere idee estese a proporzione della sua immensità. Se quei Romani che più degli altri si sono segnalati, vivessero adesso in Roma, il germe del loro valore rimarrebbe affogato nel loro proprio seno, perchè non troverebbero occasioni da farlo risplendere. Sono le circostanze quelle che

fanno conoscere i grandi uomini: non vi ha paese che non ne contenga; i quali però non saranno mai prodotti, per mancanza di quei soccorsi che gli avrebbero situati assai vantaggiosamente sulla scena del mondo. Queste riflessioni servono a far la scusa a non so quai popoli, i quali sembrano non aver lume di ragione, o sentimento umano. Ella è cosa certa, che una nazione situata in un'enorme distanza dal centro delle scienze e delle arti, non può acquistare cognizioni e buon gusto, come un popolo che è situato alla sorgente delle medesime. Se Michelangelo con tutto il suo bel genio, e Dante con tutto il suo fuoco, fossero nati nella Finlandia, non sarebbero stati giammai così famosi in pittura ed in poesia. La natura, o per meglio dire la Provvidenza, ha fatto una tale compensazione di bene col male, e di buone con le cattive qualità in tutti gli uomini, che chi non è dotto è rifatto di questo difetto con uno spirito naturale; e chi è mancante di spirito ha sovente miglior giudizio e più ragione. Le azioni brillanti non sono per l'ordinario la cosa più degna di stima: un popolo fedele alla sua parola, attaccato a' suoi doveri, è senza alcun dubbio superiore ad un popolo che si fa distinguere per il valore, ma che pone in uso l'astuzia e la mala fede. Le conquiste non suppongono certo buoni diritti; e l'istoria parla d'una moltitudine d'eroi, i quali alla fin dei fini non furono che ladri famosi.

Valutando dunque giustamente tutte le cose, deve ciaschedun popolo esser contento della sua sorte, del cantone ch'egli abita, e della porzione di spirito che gli ha compartito l'eterna Sapienza. Chi ha più cognizioni, ha insieme più bisogni e più ambizione. I popoli bellicosi non sono i popoli più felici; perchè, oltre che anche le battaglie guadagnate rovinano, vi è anche di più da considerare che non si può aver sempre a sua disposizione la fortuna e la gloria; ed un solo rovescio è bastante per far scordare molte vittorie.

Queste sono verità che non si possono negare quando si abbia la minima cognizione del cuore umano e della natura delle cose. I popoli sono come le pitture e sculture: le une hanno pregio pe' colori, le altre per il rilievo; ed a fine di darne un giudizio sicuro, e di non restare ingannato dal colpo d'occhio, vanno guardate per il loro lume ed attentamente.

Quello che vi ha di più certo si è, che tanto i vizii quanto le virtù entrano nella massa dell'universo per adempiere i disegni dell'infinita Sapienza di quello che l'ha creato e lo governa. I rettili come i volatili, i veleni come i medicamenti, il moscerino come l'elefante, il cardo come il gelsomino, benchè fra loro così diversi, formano però insieme un tutto ammirabile, che ricopia perfetta-

mente quella mescolanza di raggi e di nubi che il firmamento presenta spesso ai nostri occhi.

Ciascheduno individuo è il ristretto della nazione nella quale è stato allevato: ed io l'assomiglio ad un ritaglio di un drappo, l'intessitura del quale è più o meno fina, secondo che è stata lavorata con maggiore o con minor esattezza. Si potrebbe dire, seguitando la medesima similitudine, che i Francesi e gl'Italiani sono passati più d'una volta sotto il lustratoio, e perciò hanno acquistato quel lucido da cui sono abbagliati gli stranieri.

DISCORSO IX.

DELLA SUPERSTIZIONE (1).

Per quanto grande sia la perversità e la corruttela del cuore umano; per quanto coraggio abbia l'uomo di calpestare le regole più sacrosante della giustizia e della religione; ciò non pertanto egli non ha fin qui avuto l'ardire di comparire impunemente vizioso, e di pretendere di essere scellerato senza gastigo: che anzi è in ogni tempo obbligato di dare ai vizii medesimi la sembianza della virtù, di nasconderli e mascherarli. Da ciò hanno avuto origine la falsa coscienza, la falsa modestia, l'onor finto, la finta probità e l'ipocrisia. La religione medesima, chi 'l crederebbe? la religione medesima, quantunque pura e santissima, non ha potuto mettersi intieramente al coperto da queste perfide imitazioni; imperciocchè ha dovuto soffrire di vedersi andar dietro la superstizione, la quale, sotto pretesto di estendere e di rialzare la pietà, ha rovinato gli spiriti, ed ha fatto tutti gli sforzi per rendere quella ridicola e dispregevole.

Quanti sono mai i mezzi nascosti ed i sutterfugi da essa impiegati per riescire nel suo detestabil disegno! e quanto è mai grande il male che essa fa alla religione, la quale quanto più è sublime, tanto più rimane da costei avvilita! Bene il conosceva il supremo Legislatore, che tante e tante volte alzò la voce contro ai Farisei, i quali si abusavano della devozione del popolo per trattenerlo in mille pratiche superstiziose, sostituite da essi alla sostanza dei precetti della legge. Pensavano, per esempio, onorare il Signore Iddio, mostrandosi occupati pubblicamente in

(1) Discorso recitato dal P. Ganganelli al tribunale del Sant'Offizio, come Consultore relatore d'una causa deferita al giudizio di quel tribunale.

lunghe orazioni, ma unicamente per esser veduti; glorificandosi delle loro limosine e de' loro digiuni, ma per esser lodati; portando al di fuori un'aria di compostezza, ma per attrarre ammirazione; non permettendo nel giorno di sabbato nemmeno l'opere più necessarie, ma per esser creduti esatti osservatori della legale disciplina. Ecco quali erano i superstiziosi dell' antica legge; ai quali per somma disgrazia sono succeduti i falsi devoti, che con la loro ipocrisia e volontaria ignoranza disonorano la legge novella. Nulla giova il dir loro, col Concilio di Trento, che la mediazione dei Santi è per vero dire utile e buona, ma che escluder non dee quella di Gesù Cristo, che ci è necessaria; nulla giova il dir loro che le imagini anche le più rispettabili, benchè degne di venerazione pel soggetto che rappresentano, non hanno però in se stesse veruna virtù; nulla giova il rammentar loro le parole di Dio medesimo, che ci ha detto che la salute eterna non sarà conceduta a coloro che altro non faranno che stancarsi con vocali orazioni; nulla giova il dir loro, che se la nostra pietà è una pietà puramente esteriore, noi siamo sepolcri imbiancati al di fuori, ma dentro ripieni di lordure e d'immondezze; nulla giova il dir loro, che se le nostre intenzioni sono cattive, lo sarà similmente anche la sostanza delle nostre operazioni. Insensibili costoro a queste grandi verità, pongono in oblio Gesù Cristo Signore, per rivolgersi ai servi; s'indirizzano alle statue, pensandosi che queste abbiano in se medesime il potere di esaudirli; recitano un'infinita quantità di orazioni, senza fare la minima attenzione a ciò che dicono; e si lusingano che certe pratiche di devozione, che sono la scorza della legge, siano i veri mezzi per ottenere la giustificazione e la salute. Queste sono le belle opere della superstizione, di quel mostro, di quella scimmia, mi sia permesso di grazia chiamarla così, la quale contraffà e pone in burla la religione; che addormenta il peccatore in braccio ad una falsa sicurezza; che si scandalizza di tutto ciò che non è secondo i suoi pregiudizii; che prende in odio i veri servi di Dio, perchè nulla curano certe insignificanti minuzie, e perchè portano in volto quella ilarità e quell'aria di confidenza che caratterizza i veri figli del Signore. Il superstizioso è quell'uomo che vede la pagliuzza nell'occhio altrui, e non si accorge d'avere una trave nel suo; egli è quell'iniquo fratello che si turba e si offende dell'allegrezza del tenero padre al ritorno del figliuol prodigo; egli è quel giudice prevaricatore, che dopo aver condannato a morte l'Uomo-Dio, ha scrupolo di salire al pretorio per timore di non contaminar la solennità della Pasqua; egli è quel

fariseo che si scandalizza in veder Gesù Cristo sanare un paralitico in giorno di sabato; egli è quel superbo che si crede differente e superiore a tutto il resto degli uomini, perchè digiuna due volte la settimana; egli è quell'umor stravagante che mormora dentro sè contro la donna peccatrice, perchè ella fa al Salvatore il sacrifizio di un profumo che sarebbesi potuto vendere in pro dei poveri; egli è finalmente quell'ipocrita che scandalizzato di vedere il Figlio di Dio mangiare coi pubblicani e coi peccatori, lo tratta di parasito dispregievole. Ecco quali sono gli effetti della devozione male intesa, o per dir meglio, della superstizione. Ella riguarda con un furore, da lei creduto vero zelo, tutti quei miserabili che hanno la disgrazia di non credere le verità rivelate, e di gemere sotto il giogo dell'eresia, senza nulla compassionare il loro stato infelice; ella si nutre di falsi miracoli e di supposte leggende, e grida ovunque all'arme contro chi non le crede; confonde le opinioni coi dogmi; condanna senza remissione chi non è del suo sentimento in cose che non interessan la Fede; prende le tenebre per luce; crede d'essere sedotta quando si cerca illuminarla; pensa in fine di fare un'azione grata a Dio perseguitando gli innocenti, e giudicando male del prossimo.

Che i pagani fossero superstiziosi, non è da farne maraviglia, giacchè la loro religione non altro era che superstizione; ma è ben da maravigliarsi che il Cristianesimo debba vedere tra i suoi discepoli certi visionarii, che si mettono dietro le spalle i doveri essenziali, per riverir favole e praticar minuzie. Guardimi Iddio, che io confonda qui le ceremonie auguste che la Chiesa usa dappertutto, e che sono simboli significativi; o ch'io condanni certe sagge osservanze che umiliano la nostra ragione ed abbassano il nostro orgoglio! Io non intendo d'altro parlare che di certi usi e di certi pregiudizii, che alcuni particolari, vittime d'una imaginazione alterata, o d'una grossolana ignoranza, aggiungono alla comune ed universale credenza, contro la voce di tutti i Concilii, che gli hanno riprovati. Tale si è la strana credulità che in tutti i secoli, ora più, ora meno ostinata, hanno avuto certe persone per l'apparizione de' morti, le visioni, e gli scongiuri. Ella è cosa certamente di fede, che i morti possono apparire per una espressa permissione di Dio, e che qualche volta sono realmente comparsi, secondo l'irrefragabile testimonianza dell'antico e del nuovo Testamento; che certe anime privilegiate sono state favorite con straordinarie rivelazioni, che hanno loro discoperto l'avvenire; che il Demonio fece operare i maghi che affascinarono lo spirito di Faraone; e che più d'una volta egli ha posto in opra l'infernale sua malizia in avvenimenti soprannaturali, de' quali

esso era il principale agente: ma ei non è meno certo che la maggior parte delle apparizioni, delle visioni e delle stregonerie, sono effetto d'un cervello turbato, e che allorquando si va a cercarne la sorgente col lume della verità, è facile accorgersi dell'ignoranza, dell'astuzia, o del fanatismo di coloro che vogliono passare per maghi o ispirati. Io accordo bene, per esempio, che le rivelazioni di santa Teresa si riguardino come soprannaturali. perchè portano in sè il carattere della verità, e perchè la Chiesa le cita come facenti autorità; ma penso ben differentemente di quelle di Maria d'Agrida, e di altre molte, che dagli spiriti entusiasti sono prese per maraviglie (1). Si legga l'opera di Benedetto XIV, *della canonizzazione dei Santi*, quell'opera immortale, nella quale mi fo gloria d'aver avuto una piccola parte, e si vedrà quanto è necessario l'essere riservato sull'articolo delle visioni, specialmente riguardo a quelle delle donne (2). Quanto più si scorge che l'immaginazione ha lavorato, tanto più si dee diffidare di ciò che sembra straordinario. Noi siamo portati al maraviglioso per un istinto naturale; ed è questo effetto dell'immortalità e del fine dell'anima nostra, la quale cerca sempre di slanciarsi verso le cose sublimi, come sua sfera e suo elemento. Non è cosa incredibile, come dice anche il sopralodato Benedetto XIV, che quei buoni solitarii, usati a lunghissimi ed austeri digiuni, ed occupati unicamente nelle celesti cose, si siano creduti nei loro sonni di vedere la corte del Cielo; e che ripieni e penetrati da questo oggetto così conforme ai loro desiderii, ne abbiano, svegliandosi, parlato come di un fatto miracoloso: essendochè la forza dell'imaginazione è capace di farci credere cose che non hanno ombra di realtà. Questo è ciò che segue spessis-

(1) Il Ganganelli recitò queste sante parole. Molti anni dopo, quando egli era nelle angosce penosissime del lento male che lo struggeva, menavano gran romore in Roma le profezie della Bernardina Beruzzi, rinomata sibilla da lunghi anni, penitente del generale Lorenzo Ricci, gesuita. Guardato in Castel Sant'Angelo il Ricci, la desolata pitonessa conferiva con lui per opera di un avvocato della Curia Romana, l'Achilli. Questa donna, ignorante pur dell'italiana lingua paterna, cantava talvolta in latino le prossime sciagure del Papa. — Scriveva a que' giorni da Roma il celebre F. Milizia: « Ora fa qui strepito un'*ossessa* che » non sarebbe più ossessa se fosse egregiamente bastonata. » — Vedi *Lettere di F. Milizia.*

(2) Riguardo a questo libro *Della Canonizzazione ecc.*, vedi la Lettera XCIV, *Prima Serie*, e la nota; e la Lettera CVI, ibid.

sime volte agli entusiasti; ed io ho conosciuto da giovane un uomo fanatico per il Tasso, che voleva darmi ad intendere di vederlo ogni notte, e di sentirlo dettar versi. A dare orecchio ai discorsi del volgo, si dovrebbe credere che ad ogni momento ed in ogni luogo seguissero miracoli, quasichè l'antica e la nuova legge, confermate da sì gran numero di prodigii, ne avessero peranco bisogno per provare la loro autenticità, e la santità della loro origine (1). Ma quel che è peggio, e che umiliar deve la nostra superbia, si è che si trovano le superstizioni ed i pregiudizii in qualunque classe di persone. Ciascheduno paga il suo tributo alla debolezza; e coloro perfino che meritano il nome di temerarii, perchè tutto dispregiano, e dubitano di tutto, sono soggetti a certe piccolezze che disonórano la loro ragione. Da ciò concluder si deve, che bisogna esaminare con una estrema attenzione quello che si vuol far passare per prodigio ò per ispirazione. I falsi devoti trovano bene il loro conto nell'accarezzare la loro ignoranza, e nel tenersi schiavi d'un certo farisaismo; essendo questo per essi il mezzo di conservare l'orgoglio che non vuol cedere, e di vivere senza la pena di occuparsi a riformare il cuore.

Applichiamo queste riflessioni alla causa che abbiamo fra le mani, e di cui vengo a darvi relazione. Esse ci serviranno di riparo contro quel maraviglioso che si crede trovarvi, e da cui potremmo restare ingannati; e ci faranno conoscere che una pura illusione è il fondamento dei fatti che vi si citano, e vi si narrano come tanti prodigii. La nostra Religione, vera e santa quale ella è, richiede che si disingannino i fedeli riguardo a tutto ciò che può aver relazione colla superstizione; e questo è il perchè raccomanda s. Paolo al suo discepolo Timoteo di non prestar orecchio ai falsi racconti, ed alle favole. Sapeva egli che gli uomini, portati naturalmente alle illusioni, adottano con facilità le cose che hanno l'apparenza di straordinarie e di meravigliose. Questi sregolamenti dello spirito umano provano la necessità di una religione che faccia autorità. Senza di essa vi sarebbero tante varie superstizioni, quanti sono gl'individui; poichè ciascheduno ha la sua propria debolezza e la follia sua propria, che lo trasporta ai maggiori disordini, s'ei non è arrestato da un tribunale continuamente assistente, che lo tenga in freno.

(1) Intorno ai miracoli, potrebbesi cavare una bella lettura popolare dalle tre prime leggiadre ed eruditissime lettere, *Parte Seconda* delle *Familiari* di Lorenzo Magalotti, illustre scrittor fiorentino, *contro l'Ateismo*, ripubblicate dal Nobili in Bologna il 1820, in 6 volumetti.

DISCORSO X.

DELL'UOMO (1).

L'uomo ci si presenta sotto tanta diversità di aspetti, riunisce in sè tante contradizioni, che non può far a meno di non ci si manifestare ora per una creatura tutta celeste, ora per un ente tutto animalesco. Mediante l'anima ei partecipa con Dio in una maniera la più gloriosa e la più intima; mediante il corpo ei partecipa col niente in una foggia la più umiliante e sensibile. In quella si scorge un giorno il più luminoso, in questo una notte che accieca con le sue tenebre. Or da questi diversi punti di vista procede che l'uomo secondo Lucrezio non è il medesimo che quello secondo Cartesio, e l'uomo ideato da Spinosa non è quello che è spiegato da Pascal; e che se noi vogliamo definirci in conseguenza delle nostre qualità e imperfezioni, bisogna ricorrere alla Religione per saper di preciso *chi noi siamo*. Il Cristianesimo, che, non ostante i soffii impetuosi della incredulità, ha sempre saputo reggersi nel giusto equilibrio, ci mostra l'uomo sulla terra e nel seno di Dio, come in un doppio centro da cui si è partito, ed a cui dee ritornare. Gli sguardi che ogni fanciullo appena nato rivolge al cielo, le lacrime onde bagna il suo volto, provano in maniera efficace che la sua origine è in un medesimo tempo carnale e divina. Se la sua anima, simile ad un fiore il quale non sfiorisce che poco a poco, non si sviluppa che insensibilmente, ciò nasce perchè ella è ristretta in un corpo che è pigro ne' suoi progressi. Ma ecco l'istante in cui la ragione trasparisce; ed eccola una scintilla che produce un incendio, o una luce chiara e benefica, secondo il modo con cui ella vien governata, e secondo gli oggetti nei quali si fissa. Io parlo quivi delle passioni, dei sensi, della educazione, che sono altrettante influenze che agiscono sull'uomo più o meno vivamente. S'egli è dominato dalle cose sensibili, ei divien l'infausto scherzo di quanto lo circonda; e se al contrario lo governano le cose spirituali, egli è re di se stesso, e la sua ragione brilla con tutta la sua vivezza. Allora egli ha sempre presente Iddio, ed a' suoi occhi le creature non sono che beni caduchi, de' quali si serve in

(1) Questo Discorso, che il Ganganelli chiama *Quadro*, è quello ch'ei mandava all'abate Genovesi, come dalla Lettera LXXX, *Prima Serie*. — Il Genovesi scrisse tre meditazioni profonde: — Chi sono io? — Dove sono io? — A chi sono io? —

modo che sembra di non usarne. La foggia della educazione, il clima, le impressioni che ricevono gli uomini, gli oggetti che li circondano, son tante forme dalle quali essi prendono diverse figure: così l'uomo nato nell'Indie non è l'uomo d'Europa, e l'uomo educato da Aristotele non è l'uomo educato da Newton: l'essenza è la stessa, ma le rappresentanze sono sì differenti, che in essi si ravvisa una totalmente diversa foggia di pensare e di apprendere.

Di qui è che noi dobbiam riguardare come l'effetto di una provvidenza tutta particolare il vantaggio di nascere sotto un governo che rettifica i nostri pensieri, e nel grembo di una famiglia che ci somministra dei principii di saviezza. Il vero però si è che ogni uomo, dovunque ei possa esser nato, ha delle obbligazioni con Dio, col prossimo, con la patria, e che deve cercare di istruirsi della verità, per non s'arruolare tra i seguaci di una religione falsa, e per sottrarsi dalla superstizione. Si aggiunga a ciò, che se egli è semplice cittadino, deve sforzarsi di esser utile alla società coi suoi sudori o talenti; e se egli è di una più elevata classe, deve pagare al pubblico un tributo, o mediante la sua applicazione, o beneficenza, o valore. Chiunque lo paga con tutte e tre queste cose, quello è veramente uomo grande, e merita che gli si erigano statue. L'uomo vive quasi sempre in un paese nemico, vivendo con se medesimo: il sangue che gli bolle, l'imaginazione che lo trasporta, i desiderii che tra loro si combattono, le passioni che se gli suscitano, formano in lui una guerra intestina, le cui conseguenze sono il più spesso funeste. Qualora ci vogliamo regolar con saviezza, conduciamo tutta la vita in una lotta continua contro noi stessi, perchè in noi vi sono due uomini, l'uno terrestre e l'altro spirituale, che di continuo si azzuffano, nè si ricompongono finchè una ragione illuminata, ed un cuor retto non siano loro di guida. Per tal motivo, l'uomo si rende degno di ammirazione o di pietà, secondo la varia maniera con cui egli agisce. Non si finirebbe mai se si volessero tutte numerare le sue incongruenze e contradizioni. La sua anima, il suo spirito, la sua ragione, il suo volere, tuttochè affatto immateriali, son però somiglianti ai quattro elementi; e dall'urto loro continuo ne sorgon tempeste e vulcani che sfigurano l'imagine del Creatore; e più si esamina l'uomo nelle sue potenze, più si ravvisa tanto in se stesso pieno di maestà e di grandezza, che bisogna necessariamente crederlo l'emanazione d'Intelligenza suprema. L'uomo, qualora tenga in freno le sue passioni, e non accordi loro che una libertà ragionevole, merita gli omaggi dovuti alla virtù, ed allora soltanto ei si manifesta per signore degli animali. I differenti stati di vita che ci si offrono, quando la ragione è in istato di decidere, sono tanti mezzi per

giungere alla perfezione: il tutto però consiste nel bene scegliere, perchè altrimenti noi divenghiamo tanti mostri nella società, e turbiamo l'armonia che dee mantenersi tra le ragionevoli creature. L'uomo peraltro, quasi sempre sedotto dagli oggetti sensibili, s'inganna spesso circa la sua vocazione: ed ecco donde nasce lo sconcerto di tante passioni diverse che lo rendono di cattivo umore con se medesimo, che turbano le famiglie, che agitano gl'imperii, e sfregiano le virtù. Da ciò procede che rare volte l'uomo si vede nel suo vero punto di vista: si crede di osservar lui, e non si vede in sostanza che un ammasso di bizzarrie, di gusti, e di opinioni in parte da lui apprese sui libri, in parte raccolte nelle frequentate sue conversazioni. Gli studii medesimi il più delle volte non servono che a snaturarlo, col dispogliarlo di quanto è di lui proprio, e col renderlo un personaggio chimerico.

Sant'Agostino diceva che l'uomo, considerato nella sua essenza e ne' suoi diversi rapporti, è l'enimma il più difficile a spiegarsi. Infatti, quasi sempre dissomigliante a se stesso, getta via il pennello nel momento che ci vorrebbe fare il suo ritratto. A cagione della dipendenza che egli ha dal suo corpo caduco e carnale, i suoi pensieri si agitano egualmente che il suo sangue, e si assomigliano per la fluidità. Non vi è che Dio che possa unire così intimamente, com'essa è, un'anima indivisibile ad una sostanza tutta risultante di parti, uno spirito immortale ad una carne destinata a ridursi in polvere, e per dir tutto in breve, i pensieri alle sensazioni, l'idee alle fibre, le affezioni ai nervi. E' basta dunque internarsi in noi stessi e considerarci, per vedere un prodigio che ogni dì si rinnuova; ma non vi ravviseremo poi che uno spaventevole abisso, se Dio non occupa il primo posto. Ciascheduno di noi è tenuto ad alzargli nel suo cuore un trono; e facendo altrimenti, l'uomo diviene un caos in cui non è più nè ordine nè simmetria. L'anima circondata dai sensi è come un re circondato dalle sue guardie; che se mai alcuna di queste sentinelle si lascia vincere, e non è attenta a respingere i vizii che vogliono usurpare la sovranità, e rendersi padroni della fortezza, l'uomo allora sperimenta in sè la più crudele anarchia.

Di qui nasce che vi sono tanti materialisti e tante persone corrotte. Si cerca di estirpare il germe della immortalità, e l'anima diventa ciò che ella può, purchè si dia sfogo alle passioni. Si risvegli pure il verme della coscienza, di lei fedele ammonitore, che la passione dietro a sè la trasporta, le fa apparire simile ad una chimera questa intellettuale sostanza, la quale può giustamente chiamarsi la sorgente dei nostri pensieri, dei nostri raziocinii, e delle nostre affezioni. Erra l'uomo allorquando egli attribuisce

operazioni tanto maravigliose alla inerte massa del suo corpo, rifondendone la cagione all'acrimonia della sua bile, o alla agilità del suo sangue; perchè non vi è che un ente spirituale che possa produrre idee spirituali. Si unisca quanto vi ha di parti le più sottili nell'aria e nel fuoco, si agitino queste in quante maniere vi sono, non se ne potrà mai formare un solo sillogismo. La fiamma, per raggiante e penetrativa che ella possa essere, non può emanare da sè un pensiero e un raziocinio: or come mai questo pensiero, che in un batter d'occhio considera tutto il mondo, che tutto l'universo sottomette alle sue osservazioni, che con un volo il più rapido si alza fino all'Ente Supremo, che non ha nè situazione, nè forma, nè colorito, che imperiosamente a tutto il mio corpo comanda, e fassi obbedire, potrà dirsi ch'egli sia una parte di questo corpo medesimo? Sarà più difficile dunque a Dio il creare spiriti che la materia? E perchè essendo egli essenzialmente potente, non potrà creare enti puramente intellettuali? E come mai, se il pensiero è realmente spirituale, non potrà egualmente essere spirituale l'anima che lo produce? Qui giustamente può adattarsi il detto di Orazio: *Fortes creantur fortibus et bonis*; *nec imbellem feroces progenerant aquilæ columbam.*

Bisognava dunque che l'uomo, perchè si eseguisse l'idea del sovrano Creatore, fosse nel medesimo istante e terrestre e spirituale; mentre che senza il corpo non avrebbe potuto aver luogo in questo mondo materiale destinatogli per abitazione, e senza l'anima non avrebbe potuto conoscere Iddio, nè avrebbe potuto giungere a possederlo. Or questo maraviglioso composto è in un medesimo tempo soggetto agli elementi, e superiore all'universo. Egli è che applica le scienze a mille cose non meno piacevoli che utili, che se ne serve con mirabil vantaggio a rettificare le sue idee ed estendere il suo spirito, ad arrivar perfino alla cognizione dell'Ente Supremo. La terra senza l'uomo non è che un vasto deserto, o per dir meglio, un sepolcro: ella abbisogna delle mani di lui per essere coltivata, della società di lui per essere abitata; cosicchè a ragione lo riguarda come suo signore e sovrano, ed attenta in riconoscerne le cure e il dominio, secondo il corso delle stagioni ora gli offre i più vaghi fiori, ora i frutti più delicati ed eccellenti. Il male però si è che quest'uomo, a cui obbedisce la terra come a suo re, dovunque egli passa lascia le vestigia dei suoi errori e delitti, e non vi ha paese che non sia stato bagnato del sangue sparso dall'odio, dal fanatismo, dall'amore, dall'ambizione. Le virtù nel mondo non sono apparse che come un lampo nel vasto seno delle tempeste. Ma come mai poter ridire la perversità dell'uomo, se essa è superiore a qualunque imaginazione? L'ozio lo

ha condotto a più detestabili eccessi che non la sua stessa malizia: le occasioni di far il male vanno a dismisura moltiplicandosi in un uomo disoccupato; e se si rimproverano le donne, perchè ciarliere e maldicenti, questo avviene, per ordinario, perchè non hanno occupazioni.

Non hò già preteso dipinger l'uomo tal quale egli è; ma ne ho detto molto, per vedere di darne un'idea la più giusta, e per far capire a lui medesimo che egli è un tutto quando si unisce a Dio, e che ei diviene un nulla quando si discosta da lui. La ragione, se non sia diretta dalla Religione, è appunto simile a quelle luminose esalazioni che si accendono in tempo di notte, e non fanno lume che per condurre a qualche precipizio. Questo secolo ce ne somministra i più tristi esempii, mentre, nonostante lo spirito e le cognizioni che lo illustrano, sembra che vada scordandosi dello stesso Dio, per seguire i fanatismi suoi vani e chimerici. Tutto il mondo dovrebbe alzarsi contro sì fatto dannevolissimo abuso; ma il nome di filosofo attribuito a persone che fanno un problema della immortalità dell'anima, e della esistenza di Dio, impone alla moltitudine, e fa sì che si tengano per oracoli infallibili i sofisti più pericolosi. Rientri pur l'uomo in se stesso, interroghi la sua anima, il suo cuore, la sua coscienza, e tutte le sue interne facoltà, e troverà in esse i più forti argomenti in favore della Religione; ma per far ciò bisogna incatenare, per dir così, i sensi che sono despoti delle passioni, imperciocchè questi non fanno che imposturarci, che preconizzare il materialismo e vantar l'amore dei piaceri. Qual disgrazia l'avere in se medesimo il potere di inalzarsi fino al trono di Dio, di trattenersi con esso lui, di divenire immortale, sia col coltivare le scienze, sia col distinguersi con le buone operazioni, e poi sveller da sè rampolli tanto preziosi! Eppure la maggior parte degli uomini niente cura la propria grandezza! vanno sviando il loro cuore, traportati da oggetti caduchi, o degradando il loro spirito con occuparlo in cose inutili. Le scienze medesime più sublimi sono indegne dell'anima nostra, qualora non salgano a Dio, loro principio e loro fine.

Tutto questo male però proviene, perchè l'uomo non conosce abbastanza l'eccellenza della sua anima, perchè s'invanisce di ciò che veramente lo umilia, perchè fino dalla sua nascita è bruttato dalla macchia nerissima della colpa. Non vi è che la morte che gli sveli l'inganno: nel momento ch'ei spira, conosce perfettamente come bisognava alzarsi al di sopra degli oggetti sensibili; ma la morte ci avvisa de' nostri trascorsi, quando non vi ha più tempo d'emendarsi. Noi crediamo di essere ancor nella culla, e già è spalancato il sepolcro; anzi nel tempo stesso, per dir così,

che noi vi scendiamo, la nostra mente va seco stessa formando progetti. Non può concepirsi come son rapidi gl'istanti che trascorrono tra le due estremità, l'una del principio della vita, e l'altra del fine. Io li paragono ad un baleno che esce dal seno di una nuvola, e tosto in essa si riasconde, almen per quanto apparisce al nostro occhio; in guisa che giustamente può dirsi che l'uomo nasce e muore nello spazio di un giorno. Il suo nascere è come il crepuscolo, la sua infanzia l'aurora, la virilità il mezzogiorno, la sua morte la sera. Allora tutti gli oggetti per esso spariscono realmente, una notte eterna gli avvolge dentro alle sue tenebre, seppure egli non è investito da quella increata luce che forma la beatitudine dei giusti. Questo è il punto a cui dee riguardar sempre l'uomo; e qualora ei voglia essere ciò che è necessario che sia, bisogna che spesso si rappresenti la Morte che tiene la ferale urna, dove tutte le passate generazioni non sono che un pugno di polvere. Ecco il nostro spettacolo, quando noi vogliam farla da filosofi cristiani. L'uomo in questo basso mondo non è che un'ombra che passa, e se vogliam formarci di lui un'altra idea, bisogna che il contempliamo nella eternità. Lì è dove fa più bella mostra di sè che il firmamento medesimo, mentr'egli in un batter d'occhio, da questa terra fino al seno di Dio, si vede privato di una vita temporale e caduca per esser reso partecipe di una vita divina ed eterna. Or come non deve far stupore che quest'uomo nato per cose sì grandi, sia tanto poco curioso di comprenderle, e mentre egli è aspettato in un altro mondo per identificarsi colla Divinità medesima, cerchi di incorporarsi con gli oggetti più vili e meschini?

I filosofi non hanno ben considerato l'uomo, come importava che facessero, in questo istante, in cui non è più che un nulla sulla terra, per divenire un tutto nella eternità. Tutte le loro considerazioni si sono fermate intorno al sepolcro, e l'anima, la cui immortalità sembrava che dovesse subito rapire i loro pensieri, dopo essersi sciolta da quei legami che la tenevano avvinta, par loro che più non abbia esistenza o durazione, giacchè più non vi pensano. So che l'orror del sepolcro è un caos impercettibile all'uomo, finchè languisce in questa valle di lacrime, e so che nonostante tutto quello che su tale articolo c'insegna la Fede, noi rimarremo affatto estatici all'entrar che faremo nella eternità; ma egli è assai conveniente che un filosofo innamorato del vero consideri l'anima anco in quell'abisso dove si perde l'umana ragione, che solo comprenderemo appieno quando il vedremo. Di qualunque persona noi veggiamo passare all'altro mondo, dobbiamo assicurarci che

tutte le facoltà del suo spirito acquistano in quel momento un'attività sorprendente, che le fa in maniera ineffabile sentire la sua felicità o disgrazia eterna. L'uomo trapassa all'altra vita come egli è venuto nella presente, cioè senza sapere dove ei si vada. Ma perduta che egli abbia la prospettiva di questo mondo a cui egli è usato, glie se ne presenta un altro, ma tanto da quello dissomigliante, che non può fare a meno di non rimanerne stupito Abbiamo un bell'applicarci alle scienze, e mediante la Religione inalzarci fino all'Esser Supremo! ma questa vita, a parlar propriamente, non è che la vita del corpo, tanto siamo tiranneggiati dai sensi e dalle necessità! dovechè la vita futura è propriamente la vita dell'anima. Ella si troverà come nel suo centro, non sarà più impedita da quella massa di carne che ora ritarda le sue operazioni, che la confonde con oggetti terreni fino a sorprenderla se ella non veglia con cura a frenar le passioni. Per bene adunque comprender l'uomo, bisogna unire insieme il presente e l'avvenire, la terra e il cielo, perchè egli propriamente e a quella e a questo appartiene; altrimenti se noi non lo seguitiamo anco al di là del sepolcro, noi non ne ravvisiamo che la semplice ombra. Là è dove egli è aspettato, e dove si vedrà, come una nuova fenice che risorge dalle sue ceneri, tutto bello e raggiante; e capirà allora che egli non era nato per vegetare, ma per vivere in seno dell'Ente eterno. Se l'uomo fosse attento a non considerarsi nel mondo che in quel punto solo di vista in cui dovrà trovarsi alla morte, egli si distoglierebbe dal perfezionare, come va lusingandosi, la sua esistenza col fervore dei proprii desiderii; e vorrebbe che spesso gli si parlasse di quel momento felice in cui sarà spogliato di questa miserabile vita, che ritarda la sua felicità e la sua gloria. La morte, per cui si ha tanta avversione, è senza dubbio il momento più felice e più glorioso per un uomo che abbia fedelmente eseguiti i suoi doveri, giusta le leggi prescritte dalla Religione. Io vado rappresentandomi alla imaginazione un uomo tale nel punto ch'ei muore, simile al sole, che dopo essere stato coperto da una densa nube, finalmente col vigor dei suoi raggi la dissipa e si scuopre al mondo più luminoso. Tale egli è, non vi ha dubbio, giacchè le necessità della vita, egualmente che le passioni, sono altrettante nuvole che ci oscurano e tolgono a noi medesimi la vista della nostra grandezza, e delle luminose nostre interne facoltà. Non mi arreca perciò maraviglia l'udire che la morte formava il soggetto delle continue meditazioni de' cristiani filosofi. Allorquando ella è nel suo vero punto di vista, non offre all'uomo che grandezza e consolazione; ma siccome noi non ne giudichiamo che dall'orror del sepolcro, vale a dire, da tutto ciò

che ha unicamente rapporto al nostro corpo, così addiviene che ci apparisce come lo spettacolo il più tetro a vedersi. Questa considerazione appunto fu quella che facea dire a s. Carlo Borromeo, che se la morte era nemica del corpo, era la più stretta amica dell'anima, e che non capisce bene i proprii interessi chi non la desidera. — E come infatti dovremmo noi odiare un momento che ci ricolmerà di gioia, e ci renderà felici? Il corpo è un fragile edifizio che necessariamente dee rovinare, affinchè l'anima vada al suo centro. Egli è come quei sostegni, dei quali gli architetti si servono per l'appoggio delle loro fabbriche, e che bisogna poi togliere quando esse sieno terminate. Egli è indubitabile che ci rimprovera la coscienza quando siamo tanto timorosi della morte. Ella è certamente da temersi a cagione dei sempre impenetrabili giudizii di Dio: ma Iddio è la misericordia medesima, che non vuole la morte del peccatore, e che ci assicura di scordarsi affatto delle nostre iniquità, moltiplicate ancora più che le arene del mare, quando noi totalmente e con sincerità vogliamo tornare a lui. Agli occhi della Fede non è la morte la distruzione dell'uomo, ma anzi una seconda creazione assai più ammirabile della prima, perchè invece delle miserie, delle quali ci troviamo circondati nel nostro nascere, morendo anderemo incontro a consolazioni e beni che occhio mortale non ha veduto, e che umano intendimento non può attualmente comprendere.

DISCORSO XI.

DELLO STILE (1).

Lo stile, se è la maniera di esprimere i pensieri e di dar loro il colore, si deve con particolare applicazione rendere analogo ai diversi generi di scrivere. Vi è un tal genere di componimento che richiede lo stile temperato, e un tal altro che lo esige sublime. Ciascheduno scrittore ha uno stile suo particolare, e qualunque sforzo egli faccia per variarlo, i conoscitori non s'ingannano. Il Creatore, siccome ha diversificato le nostre fisonomie, le nostre opinioni e le nostre idee, così egli ha fatto che pur sia varia la maniera dell'esprimerle. Ha voluto che ciascheduno spirito portasse quasi una propria sua impronta; e questa maravigliosa differenza, che caratterizza ogni individuo, prova l'infinita fecondità

(1) Vedi la Lettera CII, *Prima Serie*, colla quale il Ganganelli indirizzava all'abate Fragoni questo breve *Discorso*.

di un Ente a cui nulla costa, e fa tutto ciò che gli piace. Gli scrittori non possono meglio paragonarsi che agli scultori e pittori: la penna loro è lo scalpello degli uni ed il pennello degli altri; onde ogni libro, ogni discorso ed ogni lettera è un quadro, un basso rilievo. Quando lo stile è vibrato, allora l'opera può paragonarsi ad una scultura: se ella ha poi del colorito, può dirsi una pittura espressa vivamente. In conseguenza di tale comparazione, una libreria può dirsi una galleria, dove ogni libro è un ritratto. L'uno sembra l'emblema del cuore, l'altro manifesta il vigor dello spirito; questo rende, per dir così, palpabile l'anima, tuttochè per natura impalpabile; quello arricchisce l'imaginazione de' lineamenti più vivi.

Ogni e qualunque scrittore profondo cerca di allontanarsi da uno stile che abbagli. Per chi vuol trattare di cose scientifiche bisogna uno stile semplice, qualora ei non voglia sedurre i lettori; perchè altrimenti sarebbe anzi un ciarlatano che un dotto. Lo stile è una specie di magia, che non di rado è usata con effetto per far ricevere i paradossi come tante verità, i sofismi come i più eccellenti raziocinii. Di questo stratagemma appunto si servono non meno gl'increduli che gli eretici per distillare sottilmente il loro veleno. Le loro opere sono sì ben scritte, che spesso si attende più alle parole che alle cose, e una frase ottimamente tornita procura loro un numero esorbitante di ammiratori. Vi sono opere che richiedono uno stile pieno di forza, come le arringhe e le orazioni; altre vogliono uno stile pieno di unzione, come le preghiere e i libri di pietà.

L'istoria essendo un quadro dove vi bisognano lumi ed ombre, e non di rado, forti pennellate, fa d'uopo scriverla con forza e con verità, proponendo punti di vista ora più chiari, ora meno, seminandovi con discrezione anco dei fiori, e sempre mostrando le virtù amabili, e i vizii in tutta l'intiera loro deformità. Non parlo qui dei romanzi, il migliore dei quali non val nulla, perchè simili per lo più alle nostre composizioni teatrali, son tutti giganteschi, ed hanno tutti un medesimo oggetto e motivo. Egli è moralmente impossibile che un autore, il quale finge il falso per persuadere il vero, non rappresenti un doppio personaggio, e che conseguentemente non sia fuori del naturale.

Lo stile dell'opere d'accademia deve esser brillante, perchè queste non sono che sforzi di spirito. Vi abbisognano meteore che abbaglino, cascate che sorprendano, lumeggiamenti artifiziosi ed arditi, che offrano alla vista qualche spettacolo che colpisca. Le parole vi debbono essere ben congegnate, e debbonsi l'une e l'altre abbellire, in quella maniera che i fiori, disposti a formare un

boschetto, con la loro varietà e bellezza reciprocamente si uniscono a formare un tutto delizioso e degno di soddisfar chi li riguarda. Ma per renderli interessanti, d'ordinario si fanno troppi sforzi di spirito; e non si fanno poi che pitture mancanti di naturalezza e che mostran nudo lo studio e lo sforzo.

Quanto allo stile de' sermoni, pecca contro tutte le regole, se non è patetico, nervoso e sublime. S. Giovanni Grisostomo ce ne ha dato la norma, egli che nutritosi sempre della lettura delle divine Scritture, e ripieno della cognizione del cuore umano, parla, tuona, balena, e non lascia ai peccatori altra risposta che il rimproverarsi i delitti, e manifestare i loro rimorsi. Quando nel predicare si istruisce unicamente, non si fa che preparare gli spiriti; e se solamente si tocca, non si fa che lasciare nell'umano cuore una impressione passeggera; ma se mai avviene che in un medesimo tempo si sparga e unzione e luce, solo allora si adempiscono pienamente i doveri di predicatore.

I panegirici, egualmente che le orazioni funebri, debbono essere un misto di stile da cattedra e da accademia; ma per riuscirvi, lo spirito non vi si deve produrre che per fare spiccar le frasi, e dar colore al genio. Il genio solo debbe creare somiglianti opere, perchè in un medesimo tempo sieno semplici e sublimi, istoriche e polemiche, istruttive e toccanti. La morale ne debbe esser l'anima, ma in guisa che sembri caderci da se medesima, e non vi apparisca nè sforzo nè affettazione. Io non ho quasi mai letto elogii funebri che fossero buoni, perchè fin negli esordii vi si scuopre troppo lo spirito mendicato, e l'inutile sforzo. Spesso caderebbe naturalmente sotto la penna ciò che si cerca di lontano, ed allora avviene a chi scrive, che invece di trovarsi circondato dai suoi proprii pensieri, si vede attorno una quantità di produzioni straniere, che hanno un'aria o languida o forzata, simili a quelle piante che amando naturalmente la terra, e la situazione del mezzogiorno, si vogliono a forza trapiantare, e far crescere nei paesi del Nord.

Lo stile epistolare è uno stile a parte, siccome quello che non essendo soggetto ad altre regole che a quelle le quali ciaschedúno si è prescritte secondo il suo spirito, gusto, capriccio e umore, non ha cosa alcuna di determinato. Presso le donne, un tale stile è d'ordinario il più naturale; perchè avendo esse veduto e letto meno che la maggior parte degli uomini, elleno si trovano in istato di ritrarsi meglio, quando esse scrivono. Inoltre, lo stile epistolario varia secondo il posto che uno occupa, e secondo le persone con le quali si ha corrispondenza. Così quando scrivo a voi, caro signor Abate, prendo lo stile della conversazione. Ancora Cicerone

faceva così scrivendo ai suoi amici; ma egli è un modello da cui io son molto lontano. Benchè noi abbiamo lettere profonde in materie interessanti, pur nondimeno il genere epistolario esige che uno non si profondi troppo sulle materie. Comecchè debba molto assomigliarsi alla forma di quello della conversazione, così necessariamente bisogna che sia semplice e leggiero. Le lettere che hanno uno stile troppo fiorito sono ordinariamente studiate, e perciò non sono migliori. La penna, in tutte quelle lettere che si scrivono a titolo di amicizia, scorre senza trovare impaccio. Se si incontra un qualche fiore in sul principio, si coglie, ma non ci si ferma apposta per cercarlo. Il nostro S. Padre Benedetto XIV ha il vantaggio di scrivere una lettera latina con una maggiore precisione di quello che noi l'abbiamo in lingua nostra. Ne ho vedute alcune, dove sembra che non vi sieno che pensieri invece di parole. Questo è l'effetto di una imaginazione egualmente viva che galante, la quale non si esprime che in maniera concettosa.

Noi abbiamo alcune regole generali sopra i varii stili; ma il principio sicuro riguardo ad essi egli è che ciascheduno ha il suo, e che spesso è un vantaggio il conservarselo. La natura che si carica di precetti, si trova impedita dall'arte nelle sue imprese, e per lo più gli spiriti diventano allora faziosi. Se non ci assoggettassimo tanto servilmente a ciò che abbiamo appreso nei collegii, nei nostri scritti si vedrebbe una minore monotonia. Vi vogliono dei felici sforzi per iscuotere il giogo delle regole; e questi sono proprii solo de' grandi talenti. Chiunque compone con troppo metodo, lavora d'ordinario freddissimamente. Quando lo spirito scintilla ed ha del brio, si raffredda quando gli si pongono impedimenti.

Io non vedo la ragione per cui tutti i sermoni debbano regolarsi con una medesima forma. L'eloquenza della cattedra prenderebbe un volo più ardito, se da se stessa si aprisse quella strada che le conviene. Credo che se io avessi fatto il predicatore, non mi sarei obbligato nè a dividere, nè a suddividere; tanto più che ne' Santi Padri, che furono i più eloquenti, non si vede una simile traccia. Quando lo spirito e il cuore sono vivamente penetrati dal soggetto che vuolsi trattare, sanno in un tempo stesso e instruire e commovere, senza dividere il sermone in due parti. Qualunque discorso ha senza dubbio bisogno di una geometria naturale a fine di conservare un ordine, e perchè non divenga un ammasso informe, che annoia gli uditori; ma basta avere uno spirito ordinato, per assicurarsi di non sbagliare su questo articolo. Tutti abbiamo in noi un'eccellente logica, e non si tratta che di studiarsi per metterla in pratica. Ma non pretendo con questo che non deb-

bano darsi regole intorno alla eloquenza, ed intorno alla maniera di comporre i sermoni e gli altri discorsi di qualsivoglia sorta; egli è però dannoso il dichiararle di tale importanza, che sia un delitto l'allontanarsene qualche volta. I più bravi pittori si formano da loro stessi certe regole, ed invece di imitar sempre, giova loro spesso di farsi modello a loro medesimi.

DISCORSO XII.

PER LA FESTA DI NATALE.

L'ineffabile, profondo e sempre adorabil mistero, che fa per noi Cristiani a ragione che oggi sia il giorno più solenne e più augusto, ci dà, miei cari ascoltatori, la più alta idea dell'Esser Supremo, mostrandoci che le vie del Signore sono veramente imperscrutabili ed incomprensibili. Di fatti, qual degli uomini non rimarrà atterrito e sorpreso alla vista dell'Incarnazione? qual dei mortali avrà l'ardire di penetrarne gli abissi? Se non è possibile fissare il sole, e sottoporlo alle nostre ricerche, abbenchè non sia che un'opera caduca e finita; ci dovrà egli far maraviglia che non si possa comprendere un Essere eterno, un Essere che non essendo nè da spazio, nè da tempo limitato, dipende da se stesso soltanto; e che immenso sempre ed infinito, nulla ha acquistato nel creare questo vasto universo, e nulla perderà quando verrà il tempo di rovinarlo e distruggerlo? Come potrò io adunque in quest'oggi, o Bontà sempre antica e sempre nuova, far del vostro Verbo parola, che antico quanto Voi, benchè di Voi generato, è il carattere della vostra sostanza e lo splendore della vostra gloria? Fate qui tacere i miei sensi, o mio Dio, imponete silenzio alla mia ragione altiera e prosuntuosa; ed inalzate la mia anima fino a voi, affinchè io tragga dalla pienezza dei vostri lumi un qualche raggio, onde rifletterlo sopra i miei ascoltatori, perchè conoscano essi quello che voi inviate, quello che scende dal cielo, quello, che essendo la nostra verità e la nostra vita, dee servirci di nutrimento e di luce. Per far ciò io non vi chieggio già, o Signore, quell'eloquenza che titilla gli orecchi e gli spiriti; essendochè il soggetto che dee occuparmi è troppo superiore a qualunque arte, a qualunque forza di linguaggio umano. Quindi è che non oso di aprir le labbra per timore di non sapere esprimermi, e quanto più col pensier mi affatico, tanto più mi accorgo di non avere idee corrispondenti ad un mistero così profondo e sublime. Io

tralascerò, sì, miei cari fratelli, le frasi ed i concetti, e vi dirò nella maniera più semplice che l'Incarnazione è l'umiliazione del Verbo e l'esaltazione dell'uomo. Voi, cristiani ascoltatori, dovete in questo grande avvenimento ammirare la Misericordia infinita del Figlio di Dio, che si assoggetta al più grande abbassamento per sollevarci, che si riduce alla più vergognosa miseria per arricchirci, che si sottomette alla schiavitù la più dura per liberarci. Ora, sì fatte cose sono tali, che i miei pensieri ne rimangono assorbiti, e null'altro mi resta che una sorprendente maraviglia, che mi leva di sentimento e mi colpisce. Per avere una giusta idea delle perfezioni di Dio e delle sue grandezze, come sarebbe necessario per farne meno indegnamente parola, sarebbe d'uopo aprire il seno di Dio medesimo, l'eterno santuario della Divinità, perder di vista tutti i secoli e tutti gli spazi, spandersi in questa immensità, percorrere questa eternità puramente intellettuale, che è ciò che costituisce l'essenza dell'Esser Supremo. Quindi bisognerebbe ricadere sulla picciolezza dell'esser nostro, sulle miserie della nostra condizione e sugli orrori del nostro niente, a fine di conoscere il contrasto che si trova fra la immensità di un Dio, che tutto di se medesimo riempie, e la ristrettezza a cui si riduce nel prender la sembianza e la natura di schiavo.

Cieli, se io v'interrogo su questo mistero, voi mi rispondete, che l'Onnipotente che vi ha creati, che vi ha appoggiati sul vuoto, e che vi ha in giro distesi, è veramente incomprensibile nelle sue opere, nelle azioni sue, nelle sue vedute. Intelligenze celesti, Angioli che formate la Corte dell'Eterno, se io ardisco domandarvi come mai l'Onnipotente ha potuto prendere un corpo simile al nostro, voi vi prosternate, voi v'incurvate in adorazione, e m'insegnate per tal modo che ogni creatura tacer si dee in presenza del Creatore, e che la nascita d'un Uomo-Dio è un mistero di Fede, non un soggetto di vana curiosità. Dio che non poteva crescere coll'elevarsi, aumenta, per così dire, la sua gloria in abbassandosi. Qual maraviglioso, qual sorprendente spettacolo è mai il vedere sotto il velo d'una carne mortale, e sotto l'apparenza d'un pane terreno l'Eterno medesimo, che si riduce così ad una specie d'annientamento! In considerar ciò le facoltà tutte dell'anima mia divengono come se più non esistessero, nè altro mi resta di tutto il mio essere che un trasporto d'ammirazione. Quando poi io rifletto che questo ineffabil prodigio è stato fatto per me, si accende il mio cuore d'un amore intenso ardentissimo. Di fatto l'Eterno Verbo che sembra essersi spogliato di sua divinità, non ha per altro ciò fatto, che per divinizzare la nostra umanità. Egli viene

a mescolare la sua eternità colla brieve nostra vita, per farci vivere al di là della misura de' tempi; egli viene ad unire la sua possanza colla nostra debolezza, per renderci forti ed invincibili; egli viene finalmente dal cielo, e discende fino a noi, per inalzarci a lui, e per collocarci alla sorgente di tutti i lumi e di tutti i tesori. E che ciò sia la verità, prima di questa maravigliosa preziosissima Incarnazione l'uomo oppresso sotto il grave incarico di sue miserie non avea mezzo alcuno di rialzarsi, nè penetrar potea su nel cielo, chiusogli in pena dell'original peccato. Appena però è annunziato il Messia, la terra, benchè coperta di rovi e di spine per il fallo d'Adamo, brilla di piacere e di letizia, ed una nuvola di Patriarchi e di Profeti comparir si vede, e predire colle parole e colle azioni la venuta di un Sovrano Liberatore, che tutte rianima le sue più belle speranze. Appena egli comparisce, si veggiono gli uomini de' più gran beni ricolmi; inondati per ogni parte da fiumi di grazia onnipotente e miracolosa; illustrati dallo splendore medesimo di Gesù Cristo; rivestiti dell'abito della giustizia e della santità; coraggiosi ed ardenti in maniera da portar in trionfo la gloria del Verbo Incarnato fino nelle caverne le più profonde, all'estremità del mondo le più lontane, sui patiboli i più crudeli ed i più vergognosi. Per lui essi faticano, soffrono essi per lui, per lui danno il sangue e la vita; insegnandoci così, che anche noi dobbiamo per esso sacrificarci, vivere come egli ha vissuto, e morire come egli è morto. Egli ci ha tratto dalla servitù del peccato perchè siamo soggetti alla sua volontà; nè ci ha elevati al rango di suoi amici, di suoi fratelli, di suoi coeredi, se non a condizione che consumiamo in noi la sua passione; *adimpleo ea quæ desunt passionum Christi in carne mea.*

A voi dobbiamo saper grado, o mistero ineffabile, dell'inapprezzabile sorte della nostra liberazione ed esaltazione. Vostra mercè noi più non siamo sotto una legge di timore e di spavento, ma sotto quella d'amore e di misericordia; vostra mercè noi abbiamo un intercessore onnipotente presso Dio, che di continovo sollecita la nostra conversione; vostra mercè noi divenghiamo tabernacoli viventi, ove Gesù Cristo riposa, ed ove egli opera in nostro favore i più maravigliosi prodigii. Fate, o Verbo Incarnato, che le nostre adorazioni, in questo giorno di salute e di benedizione, non siano passeggiere ed esteriori soltanto; ma che simili a quelle de' pastori e dei magi, stabiliscano per sempre ne' nostri cuori il regno di Gesù Cristo, nel quale abbiamo quella salute e quella vita, che per suo mezzo solo possiam meritare. *Così sia.*

DISCORSO XIII.

SANTA REPARATA VERGINE E MARTIRE.

Genealogie profane che pascolate l'orgoglio dei mortali; nascite chimeriche che ci fate dimenticare la terra dalla quale abbiamo avuta l'origine, e la macchia originale che imbrattò la nostra anima fin dal primo istante del nostro concepimento, non vi appressate ad oscurare l'elogio che io consacro alla verità. Tutto ciò che sa di terra, non dee aver luogo nel panegirico di un personaggio affatto celeste; poichè il mondo non ha niente di comune con la santità. Gli eroi del Cristianesimo non sono come i grandi dell'universo; hanno questi origine dall'umana opinione, nascono quelli nel seno istesso di Dio. Qui è dove egli forma da se medesimo i gran modelli che poi presenta alla terra acciò noi gl'imitiamo; qui è dove egli forma e prepara quelle anime sublimi che di tempo in tempo vengono ad illuminare e edificare il mondo: qui è dove sotto il sigillo della giustizia e della misericordia tiene in deposito la sorgente di tutte le grazie, e il principio di tutte le virtù per formare quando bisogni degli Apostoli, de' Martiri, de' Dottori, degli Anacoreti; qui è finalmente, cristiani ascoltatori, dove si compiacque di creare s. Reparata vostra illustre protettrice, di arricchirla de' più preziosi doni, e di farne un vaso d'onore, e di predilezione.

Lungi adunque da me, o istoria profana, che altro non sai presentare che false virtù, ed eroi mille volte più degni di compassione, che meritevoli di elogio, che non ebbero in vista e per principio delle loro spedizioni che un dispregevole orgoglio, e sopra de' quali sparsero i letterati degli elogi incerti, e capaci soltanto di far traviare dal retto sentiero.

Bisogna rivolgere i nostri sguardi alla storia della Chiesa per vedere della luce senza tenebre, e delle virtù senza belletto. In questa istoria la non mai interrotta successione de' fatti i più memorabili e degni della nostra imitazione, si rassomiglia molto alla continuazione de' giorni sereni che nella più ridente stagione ci rapiscono colla loro purezza e splendore.

Tali furono l'eccellenti qualità e le azioni sublimi dell'illustre Reparata, sempre al di sotto del mondo per la sua profonda umiltà, e nel tempo medesimo al di sopra delle creature per la sua magnanimità; sempre spogliata delle ricchezze, ma nel tempo medesimo ricca de' tesori del cielo; sempre coraggiosa nel mezzo de' più grandi combattimenti, e sempre vittoriosa del senso,

delle passioni, de' tiranni; in somma ella comparve piuttosto Angelo che mortale creatura: e non ricevè il corpo, per dir così, che per spiritualizzarlo, e l'anima che per divinizzarla.

Voi riguardate questo spettacolo, o mio Dio, come l'opera della vostra grazia, essendo voi quello che indirizzate i passi de' vostri servi allorchè corrono per la via della virtù; che snodate le loro lingue quando benedicono il vostro SS. Nome; che aprite le loro mani quando distribuiscono le limosine; che finalmente riempite i loro cuori di voi medesimo quando si consumano col fuoco della carità, e quando senza impallidire, come questa gran Santa, si sacrificano al furor de' carnefici, o all'orrore de' più spietati tormenti.

Ma come mai oserò io, che non ho altro merito se non che il semplice desiderio d'imitare i Santi, di trattenervi col discorso d'un'anima tutta celeste, che fu sempre unita a Dio, e che in tutta la vita non bramò altro che possedere lui solo?

Per non tradire per altro la vostra espettativa, e per secondare il vostro zelo in questo solenne giorno che vi ha qui radunati, io vi farò vedere che la vostra illustre protettrice, dopo avere ottenuti i più grandi favori dal cielo, merita i più grandi onori qui sulla terra, e che le sue virtù non serviranno ad altro che a condannarci, se non ci addosseremo l'incarico d'imitarle.

Io non posso cominciare, nè condurre a fine un quadro di questa natura, se voi, o Spirito Santo, non mi apprestate il disegno, e non guidate la mano e il pennello che debbono eseguirlo; le parole de' ministri del Vangelo sono un suono inutile, se voi non lo rendete efficace, e tutta l'umana eloquenza non è che una sterile abbondanza di voci, se voi non la fecondate, e le date l'anima. A Voi pertanto che ispirate i Profeti, e che guidate la lingua degli oratori sacri, domando questa grazia a nome di Maria, la più eccellente di tutte le creature, e l'intercessione della quale è potentissima presso Dio.

PRIMA PARTE.

La Religione, sempre incompatibile colle terrestri e carnali cose, non conosce altre ricchezze e onori fuori degli spirituali, e che hanno Dio solo per oggetto e per fine. Di qui ne deriva che la natura è sempre in contraddizione colla grazia, e che i desiderii de' cristiani non hanno alcuna comunicazione con quelli de' mondani. Reparata ci mostra di ciò un singolare esempio; considerandosi come forestiera nella sua famiglia, non visse che per disinganno degli uomini, per insegnar ad essi che nulla vi è di desiderabile, di grande, di perfetto fuori dei tesori della grazia.

Se fosse qui possibile di richiamare tutte le anime di quelli che la conobbero, e vissero a suo tempo, farebbero piena testimonianza che ella ebbe lo spirito sempre attaccato alla Religione, che il suo cuore fu sempre unito a quello di Gesù Cristo, che il suo corpo e la sua anima furono il più perfetto modello della carità; finalmente direbbero che ella non esisteva se non per mezzo di questa virtù.

Che maraviglia è poi se l'universo non compariva ai suoi occhi che un granello di rena che serve di giuoco ai venti; se bisognava un mondo intellettuale e divino per contentarla; se la di lei compassione si estendeva a tutti gli uomini senza eccezione d'alcuno? È inutile il proporle dei vantaggiosi stabilimenti, offerirle delle ricchezze, mostrarle in tutta la sua veduta la gloria di questo mondo; quel che non è Dio è incapace di fissare il suo pensiero. Ella non conosce che la di lui Provvidenza, non sente che la di lui voce: e per sì fatto modo, fratelli, nella più forte maniera ci rinfaccia la nostra disgraziata indifferenza per i beni celesti. Imperciocchè se bene esaminiamo il fondo del nostro cuore, noi non troviamo che affetti puramente carnali; e se qualche volta addiviene che s'invochi da noi il nome di Dio, è questo più un effetto di usanza che di carità. Anzi i nostri sforzi sono indirizzati ad allontanare il più che possiamo da noi questo Essere Supremo, nel quale, secondo l'espressione dell'Apostolo, respiriamo e viviamo, correndo sempre in traccia degli oggetti che egli proibisce, facendoci tanti Dei delle creature, e non rivolgendo mai al Creatore i nostri pensieri.

E perchè non ho io qui tanta eloquenza da farvi comprendere le infinite ricchezze che questo Dio dal quale vi allontanate dispensa a chi fedelmente lo serve; da enumerarvi le immense consolazioni che con larga mano profonde sopra gli eletti; da mostrarvi i beni dei quali egli è fonte e sorgente? voi conoscereste a prova che non vi è altra felicità sulla terra che il fedelmente servirlo.

Quando l'uomo si allontana dal vero Dio, dice S. Agostino, precipita senza accorgersene d'un abisso in un altro; il suo lume diventa tenebre e oscurità, la sua vita una vera morte, e la sua esistenza un vero e reale niente.

La vostra gloriosa protettrice fu talmente persuasa di queste verità, che ella non pensò ad altro che ad appressarsi più che poteva al suo Dio. Chiunque se le appressava non potea a meno di non restar edificato, e di non sentirsi penetrar vivamente dalle attrattive della sua pietà, e di non riconoscere che Iddio era il principale motore del di lei spirito, e del di lei cuore.

E perchè mai, o Santa gloriosa, non siete ancor sulla terra, perchè non vivete tra noi specialmente in un secolo tanto guasto, in un secolo nel quale dai più si crede Dio un essere puramente ideale? Se voi abitaste fra noi, rianimereste la nostra Fede che è vicina ad estinguersi, ritornereste nella Chiesa lo stato felice, e i bei giorni che godeva in principio; tutti con premura concorrerebbero ad ascoltarvi, e tutti adopererebbero i loro sforzi per imitare le vostre azioni gloriose, gli esempli vostri edificanti. Ma che dico, fratelli, se vivesse la vostra avvocata gloriosa? Se siete animati dalla Fede, voi dovete aver sempre presente la vostra Santà, come se ella tuttora vivesse; perchè bisogna persuadersi che tutti i Santi che da Dio sono stati mostrati successivamente al mondo, e che vi si trattennero per purgarlo e edificarlo co' loro esempi, ora regnano con Dio per tutta l'eternità, pronti sempre a soccorrerci purchè con un cuore contrito e umiliato ricorriamo alla loro valevole intercessione.

Per mezzo delle loro orazioni restano i lampi senza la loro attività, si estinguono i fulmini in mano di Dio, perdono la forza naturale le procelle ed i venti; i nostri mali non arrivano al colmo, e per queste rimane ai peccatori una fondata speranza di poter sinceramente tornare un giorno al suo Dio.

L'onore che rendiamo ai Santi, non è un'inutile apoteosi, come quella dei pagani. La Chiesa, incapace d'ingannarci, assicura noi tutti che l'intercessione dei Santi è una sorgente di grazie per quelli che a loro ricorrono; e non può essere altrimenti, se noi riflettiamo che divinizzati, per dir così, in Gesù Csisto, e partecipando in una maniera indicibile del suo potere e della sua bontà, divengono per sì fatto mezzo e benefici e potentissimi. Essi sono fertilissimi tronchi della feconda vigna di Gesù Cristo, rami ubertosi dell'albero della vita; da Gesù Cristo ricevono il pascolo, la forza, il vigore, la vita.

Considerate adunque la vostra avvocata in Gesù Cristo, e la troverete potentissima, e ricorrendo alla sua mediazione, non farete oltraggio a quella del Redentore, perchè la Fede vi suggerirà che l'Essere eterno, immenso, infinito, per tal modo si comunica ai suoi eletti, che vivono in lui una vita affatto miracolosa e divina, a fine di mostrarli un giorno a tutta la terra, pieni di gloria e di maestà.

E allora vedrete la vostra Santa, che in questo giorno solenne invocate, alzarsi contro di voi, se non vi sforzate ora d'imitare le sue virtù. Allora vedrete..... ma non oscuriamo la gloria di un giorno tanto solenne con delle funeste riflessioni e minacce. Io godo piuttosto di ripromettermi che le vostre eccellenti qua-

lità e le vostre ottime massime sieno per rendervi degni della protezione valevole della vostra Santa protettrice, e che quanto più anderete avanzandovi nella età, tanto più vi affaticherete d'imitare le sue disposizioni e il suo amore alla penitenza.

Questo è l'unico mezzo d'implorare utilmente il soccorso dei Santi. Le lodi che si profondono con larga mano, gli elogi simili a quello che di presente tesso alla vostra Santa, non accrescono punto la gloria ai Beati, ma l'imitazione delle loro virtù è il panegirico che ad essi piacc, è quello che desiderano e vogliono ardentemente; dissimili in questo, e superiori a' pregiudizi dei grandi del mondo che si contentano di vane lodi ed incensi, senza prendersi il minimo pensiero del modo, e del fine con cui gli vengono offerti. Che se alcuno qui mi opponesse che nel consigliarvi l'imitazione di s. Reparata mi trattengo in generale sulle di lei virtù senza prendermi cura di riportare la storia e i fatti della sua vita; io gli rispondo che il timore di riportare dei fatti apocrifi e senza veruna prova, è quello che mi trattiene; sapendo benissimo che la verità non può mai onorarsi con delle menzogne, e che la religione che professiamo non ha bisogno di false leggende e supposte, per istruire e edificare, bastandole di sapere che lo spirito di penitenza e l'amor di Dio furono quelle gloriose azioni che santificarono la nostra illustre avvocata.

Dio fu quegli che formò del suo cuore un santuario per deporvi tutte le sue ricchezze; Dio le dette una forza celeste che prese possesso della sua anima; Dio l'armò di un coraggio da eroe per atterrare il furore dei tiranni che volevano a forza corrompere la sua religione; Dio la destinò fino da tutta l'eternità ad essere un maraviglioso spettacolo agli angioli e agli uomini per mezzo della sua Fede; Dio fu che per renderla sempre obbediente ai suoi decreti, fra i trasporti d'una gioia inesplicabile, e di un amore tutto divino, l'accese di un desiderio ardentissimo di mescolare il suo sangue con quello di Gesù Cristo per regnare eternamente con lui. A questa prova di amore vinta la natura rimane attonita del suo coraggio, e perde collo spirito ancor la favella, la parte caduca della nostra Santa s'unisce perfettamente all'anima, e si addolora, starei per dire, di non aver facoltà tali da desiderare il martirio; arriva finalmente al luogo per ciò destinatole, abbraccia il patibolo che diviene strumento del suo gran sacrifizio, bacia la spada che è preparata a torle la vita; riceve l'ultimo colpo, e nel tempo che il suo corpo si stende esangue sul suolo, l'anima se ne vola a vivere per sempre nel seno di Dio. Gloriosissima Santa, con stret-

tissimi vincoli unita allo Sposo celeste, quantunque ci riconosciamo indegni di soffrire il martirio per l'acquisto del cielo, otteneteci da Dio almeno la grazia di fare un volontario sacrifizio dei nostri sentimenti, delle nostre passioni, grazia di amare la penitenza e le sue austerità, d'imitare il vostro zelo per la religione, la vostra carità verso il prossimo, finalmente il vostro esempio in tutte le cose. In faccia a quel Dio che ci vede e ci ascolta, promettiamo in questo giorno di fare tutti i nostri sforzi per non lasciarci sorprendere dallo spirito maligno, per sopportare con pazienza e rassegnazione tutti i mali di questo mondo ingannatore.....

(*Manca il resto.*)

DISCORSO XIV.

PER LA ELEZIONE D'UN GENERALE DE' MINORI CONVENTUALI (1).

Colla più viva soddisfazione, carissimi figli, ci ritroviamo oggi in mezzo alla vostra adunanza: la presenza vostra ci ritorna con piacere alla memoria la tranquilla vita privata da noi passata in vostra compagnia fino da' più teneri anni, e que' giorni felici ne' quali senza impedimento alcuno ci era permesso frequentare con voi il santuario di Dio vivente, e camminare sulle tracce del vostro pietoso Istitutore. Ogni volta che la ricordanza dell'antica unione che regnava tra noi si affaccia al nostro spirito, Noi sentiamo risvegliarci nel cuore quell'antica amicizia che sempre abbiamo conservato per voi: per questo appunto assicuratevi che il vostro aspetto è per Noi un principio di allegrezza indicibile, specialmente in questo giorno in cui vi miriamo adunati nel nome dello Spirito Santo, occupati a trattare del più importante affare di un Ordine, che Ci è singolarmente caro ed accetto. Di fatto, si tratta di scegliere tra voi un uomo che, adorno delle più belle virtù, sia il modello di tutto il corpo della Religione, che sappia conservare i membri nella pratica di quegli esercizii che più si adattano alle savissime regole dell'Istituto: azione importantissima e

(1) Papa Lambertini assistè al Capitolo generale de' Minori Conventuali l'anno 1741, e il Ganganelli ne recitò in ringraziamento un elogio (vedi Discorso III): trent'anni appresso, in quello stesso luogo sedeva egli medesimo, Papa, alla elezione del generale, il 18 maggio 1771, vigilia della Pentecoste, e vi leggeva questa breve Allocuzione.

piena di difficoltà, per ben condurre la quale è necessaria tutta l'attenzione, tutto il disinteresse e discernimento possibile. Ma Noi non possiamo, tra tutte queste difficoltà che si presentano al nostro spirito, non esser tranquilli, sul riflesso che voi non avete altro in mira che il bene e vantaggio del vostro Ordine, che la saviezza medesima che vi servì di scorta nelle precedenti elezioni regolerà ancor quella che siete per fare in quest'oggi; e finalmente sulla cognizione che abbiamo delle virtù di ognuno di voi, avendo avuto tutto il comodo di sperimentarle nel viver tra voi. Perchè bisogna ben persuadersi, che per conoscere l'uomo il più dabbene tra molti, non vi è il migliore e più sicuro paragone del colpo d'occhio degli uomini da bene, che uniti tra loro con indissolubili legami di carità, uniscono al merito di pensar modestamente di loro medesimi e di essere senza pretensioni, il talento di conoscere facilmente ed a fondo il merito altrui; e così nè l'interesse particolare, nè lo spirito di partito, nè la prevenzione, nè qualunque altro umano riguardo potrà mai allontanarvi dal risolvèr ciò che può contribuire alla vostra vera gloria, ed ai più cari interessi dell'Ordine.

Con tutta ragione avete stabilito nella vostra mente, che il provvedere al bene generale d'una Comunità è un affaticarsi gloriosamente a vantaggio dei particolari; che l'Ordine non sarà felice e che non fiorirà, se non quando la scienza e la pietà vi si saranno ben radicate; che non giungerà al più alto grado di virtù, se non quando avrà un Capo in cui si vegga rifulgere l'integrità, la scienza, la fermezza, la pietà. Solo colui che ha praticato in se medesimo le virtù, che ha dato prove manifeste di umiltà e di obbedienza, che accoppia la semplicità alla prudenza, la dolcezza alla severità, la religione e la pietà ad una carità tenera e compassionevole; che sa a tempo sgridare e pregare, incoraggire e istruire; che finalmente ha il dono di eccitare e nutrire la pietà, il fervore, lo zelo, e sa far passare ne' figliuoli lo spirito di santità che animava l'illustre Fondatore; questi solo è capace d'indurre gli altri a praticare e vestirsi dell'abito della virtù. Noi sappiamo benissimo che è qualche cosa di grande e di straordinario riunire in sè tante e si eccellenti qualità; ma l'Ordine vostro può somministrarcene esempii meritevoli di tutta la riflessione. Lasciati anche da parte quelli che ne' passati tempi governando l'Ordine, come capi meritarono ogni sorta di elogio, quegli che fino al presente giorno è stato lor successore in questo importantissimo incarico, e che Noi veggiamo presente, ha così ben soddisfatto a quanto era tenuto, da meritare anco per l'avvenire tutta la nostra stima ed

affetto. Questi sono i modelli sopra de' quali dee formarsi il Generale che ora siete per eleggere. Sia egli rivestito della loro dignità, e rappresenti nella persona propria il loro merito: abbia sempre davanti agli occhi e si proponga per esemplari le azioni e i consigli del vostro primo Fondatore, come la fiaccola luminosa che lo dee dirigere in tutti gli affari e mostrargli la vera strada: ma sopra tutto ricerchi ed invochi il soccorso del Cielo; s'indirizzi spesso all'Autore della santità e di tutte le virtù, voglio dire a Dio, del quale diviene nella sua elezione servitore e ministro; e si metta sotto la protezione di quello che dà all'uomo senza misura le forze per eseguire ciò che domanda, quando però in lui solo confidi. Quegli pertanto che voi conosceste, figli miei cari, esser capace di adempiere a quanto vi abbiamo fin qui accennato, crediate pure, senza timore di abbaglio, che egli è appunto quel solo che il Signore vi mostra, e che vuole che sia da voi scelto per questo incarico. Fate vedere che non avete altri pensieri e volontà che quella che lo Spirito Santo vi ispira, la memoria della cui discesa sopra gli Apostoli, nel momento stesso in cui siete per fare la scelta, dee rammentarvi tutta la Chiesa. Nel dare i vostri voti non ascoltate che i suoi movimenti e consigli: accordate a Noi pure questa consolazione; e con una si autentica prova della vostra virtù, fate crescere nel nostro spirito la buona opinione che di voi portiamo. Questo affetto, per quanto antico egli sia, Noi lo sentiamo accendersi e rianimarsi ogni dì più nel nostro cuore, e dilatarvi le sue radici; ma quello che più d'ogni altra cosa lo fortifica, è la consolazione che abbiamo di poter ogni giorno più illustrare il vostro Ordine, ed esservi utili dopo che noi siamo, benchè indegni, stati inalzati alla cattedra di s. Pietro. Colla scelta adunque che voi farete dimostrateci che l'affetto e la tenerezza del nostro cuore paterno non potevan meglio collocarsi che sopra di voi: — questa è appunto la soddisfazione che aspettiamo dal vostro zelo filiale; in ricompensa della quale vi promettiamo di far trovare al nuovo eletto Generale nella protezione nostra e della s. Sede Apostolica tutti i soccorsi necessarii per accrescere il lustro al vostro Ordine, e farvi fiorire la scienza e la pietà.

DISCORSO XV.

PER LA RICONCILIAZIONE DEL PORTOGALLO CON LA CORTE DI ROMA (1).

Pare, venerabili fratelli, che la Provvidenza abbia scelto questo giorno perchè io vi faccia noto il grande avvenimento che ci aduna in questo luogo. Questo medesimo giorno è l'anniversario del mio arrivo a Roma, della mia elevazione alla porpora, quantunque fossi indegno di quest'onore, e finalmente quello in cui s'annunzia una riconciliazione piena e perfetta col Portogallo. Abbiamo ricevuto le prove le più sincere e le più strepitose della sommissione e dello zelo di S. M. Fedelissima a nostro riguardo, le quali hanno sorpassato la nostra aspettazione. Non solamente sonosi rinnovati gli antichi costumi e gli antichi rapporti che esistevano tra noi e quella Corona, ma sonosi ancora confermati in una maniera che dà loro una nuova forza. Quando predicemmo questo avvenimento, fondammo la nostra speranza sopra la fede e sopra la pietà del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, che diede in ogni tempo i segni più certi del suo zelo per la vera religione. Il giorno in cui intendemmo la sua riconciliazione ha aumentato la gloria ed i vantaggi della Santa Sede, riempiendoci di consolazione e di letizia. Così non vi è cosa che non dobbiamo intraprendere per contestare tutta la nostra riconoscenza a Sua Maestà Fedelissima, e non vi sono voti che noi non dobbiamo fare per la sua conservazione, e per quella di Maria Anna Vittoria, sua augusta e cara sposa, che si è resa sua emula nel cooperare ella stessa col maggiore zelo a questo accomodamento. Il conte d'Oeyras, segretario di Stato, merita ancora la nostra riconoscenza e i nostri elogii, senza tralasciare il commendatore d'Aranda, ministro plenipotenziario appresso la nostra persona, da cui abbiamo sovente inteso con la maggior letizia dichiararci i sentimenti pii e magnanimi del re Fedelissimo. E siccome non vi è mezzo più proprio a compire la nostra gratitudine verso un principe sì degno dei nostri elogii, quanto quello di pregare Iddio perchè lo ricolmi delle sue prosperità, supplichiamolo continuamente ad accordarci questo insigne favore.

(1) Allocuzione pronunciata in Concistoro segreto, ai 24 settembre 1770.

DISCORSO XVI.

PER LA MORTE DI LUIGI XV, RE DI FRANCIA (1).

Se qualcosa poteva consolarci in mezzo ai nostri penosi travagli, era il sapere che Luigi, re Cristianissimo, aveva le migliori intenzioni e il più grande attaccamento per la Religione, non meno chè per la nostra persona: ma oh Dio! questa consolazione diviene oggi il motivo del più vivo dolore. La nostra vita è ripiena di amarezza pel funesto avvenimento della sua morte, successa dopo la più crudele malattia. Noi ne siamo tanto più desolati, quanto che l'abbiamo perduto nel momento in cui Ci aveva date le prove le più convincenti della sua giustizia, della sua magnanimità e del suo tenero affetto verso di Noi e la Santa Sede Apostolica; di modo che tutto ciò che C'impegnava a dimostrargli sempre più il nostro amor paterno e la nostra riconoscenza, Ci deve farne sentire più vivamente il dolore.

Adoriamo nulladimeno i decreti della divina Provvidenza, sottomettendoci agli ordini dell'Onnipotente, da cui dipende assolutamente il destino dei monarchi; e riconosciamo che tutto è diretto dalla sua onnipotenza, e per la sua maggior gloria. Questa perfetta rassegnazione alla volontà divina può sola diminuire la nostra amarezza: così, subito che intendemmo il pericolo da cui era minacciata la vita del re, rivolgemmo le più ferventi preghiere al Cielo per ottenere la grazia della sua guarigione. Tutta la Francia piangente si univa allora a Noi per muovere il Cielo; e tutta la famiglia reale versando torrenti di lacrime adempiva a questo medesimo dovere, e particolarmente la nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Maria Luisa di Francia, che dal suo santo ritiro tramandava i più profondi sospiri, e formava i voti più ardenti. Se non abbiamo potuto ottenere la grazia che domandavamo con tutta la sincerità dei nostri cuori, abbiamo almeno una viva speranza che le nostre preghiere potranno essere utili al riposo della sua anima, e procurarle la gloria eterna. La nostra giusta speranza è fondata sopra l'amore che ebbe sempre per la Religione cattolica, sul suo attaccamento alla Santa Sede, sopra le sue buone intenzioni a nostro riguardo, delle quali ci ha dato fino all'ultimo sospiro segni

(1) Nel Concistoro segreto del 6 giugno 1774, recitava il Papa quest'Allocuzione, già tormentato dagli spasimi mortali di un crudelissimo morbo, e bersagliato da acri punture di calunnie, di satire e di minacce.

non equivoci; il che è stato coronato da un pentimento sincero, dichiarando davanti alla sua Corte, che egli domandava perdonò a Dio ed al suo Regno dei traviamenti della sua vita, e non desiderava di più vivere se non che pel sostegno della Religione, per l'edificazione dei suoi popoli, e per render felici i suoi sudditi. Non abbiamo tralasciato fino al presente di pregare in segreto il Signore pel riposo della sua anima, e faremo l'istesso in pubblico, senza che ciò deva trattenerci dal continuarlo fino all'ultima ora di nostra vita.

Dobbiamo dichiararvi in questa occasione, venerabili fratelli, che Luigi Augusto, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, nipote del defunto re, è successo negli Stati e regni del suo avo, avendo nel tempo istesso ereditato tutte le virtù eroiche dell'augusta casa dei Borboni. Ci è perfettamente noto il suo zelo, non meno che il suo attaccamento alla Religione, e il suo amore filiale verso di noi. Le tenerissime lettere piene d'affetto, che ci ha fatto rimettere, ne sono la prova più convincente, oltre a ciò che ci era già fatto noto dalla fama. Così non abbiamo niente più a cuore, che corrispondere il più che ci sarà possibile a sì laudevoli sentimenti. Dobbiamo similmente dichiararvi che il nostro venerabile fratello Francesco Giovacchino, cardinale de Bernis, per l'avanti ministro del defunto re appresso la nostra persona, è stato confermato in questa qualità per mezzo delle lettere credenziali che Ci ha presentato. Nel confermarvi a questo motivo la piena nostra soddisfazione, vediamo palesarsi anche la vostra, sapendo che siete tanto persuasi quanto noi, che esso è un interprete fedele delle intenzioni del suo re e delle nostre, a fine di conservare la più perfetta armonia.

Indirizziamo adunque nuove preghiere al Cielo, perchè l'Onnipotente, per cui i re regnano, sparga le sue più abbondanti benedizioni sopra il nostro carissimo figlio in Cristo, Luigi Augusto di Francia, acciocchè nel tempo del suo regno goda di tutte le prosperità e viva una vita non meno utile al bene della Religione, che vantaggiosa alla illustre nazione francese.

FINE DELLA QUARTA SERIE.

APPENDICE.

LETTERA DEDICATORIA

A FRA LORENZO GANGANELLI,

CONSULTORE DEL SANT'UFFICIO (1).

Quello che i poeti ci hanno rappresentato nella dea Pallade, in voi si adempisce, rev. padre. Essi la dipingevano avente nel suo seno la sapienza, coprendosi di uno scudo per difenderla. Forse voi non comparite così alla nostra ammirazione? Voi diffondete in tanta abbondanza e con tanto frutto la scienza, di cui la vostra bell'anima si è nutrita, arricchita ed ornata, che vi siete acquistata con giustizia la fama di un uomo dotato della più alta saviezza. Quelli che a voi ricorrono sono sicuri di ritrovare il più potente sostegno. Lo scudo di Pallade non li proteggerebbe tanto nella battaglia, e non farebbe acquistar loro un trionfo così glorioso, quanto l'ombra benefica del vostro nome. Mi presento dunque con franchezza e con giubilo nell'arena, giacchè mediante una

(1) Già nelle Lettere XIX-XXIII, *Prima Serie,* si parlò di questa Dedicatoria di frà Claudio Antonio Vellet, Minore Conventuale, sotto la direzione del prof. P. Baudier, nelle scuole del convento di s. Francesco a Torino. — Abbiamo creduto bene pubblicarla in *Appendice*, sì perchè vi si contengono parecchie notizie importanti della vita del Ganganelli, sì perchè vi si dimostra, un po' ampollosamente, è vero, in quanta stima tenessero i suoi confratelli lontani le sue virtù, i suoi studii, e come bene ne presagissero onore e gloria.

inaspettata felicità mi è stato graziosamente accordato il vantaggio di combattere oggi sotto i vostri auspicii; e questo è per me un presagio della vittoria. Farà forse a taluno meraviglia che io ardisca dedicarvi le mie Tesi senza aver l'onore di esser da voi conosciuto; ma lo stupore sarà anche più grande se si rifletta che sono del celebre e antico monastero di Torino, i di cui membri i più rispettabili per ogni titolo si sono dati a gara ogni premura, non per proprio istinto, ma come per una specie di divina ispirazione, ad affigliarvi a sè, facendosene il maggiore onore: per la qual cosa, benchè io vi sia ignoto, padre reverendissimo, voi non potete considerarmi come uno straniero, poichè in una casa, in una famiglia, che si è fatta vostra, termino il corso dei miei studii.

In vigore dell'assioma di diritto, che tutto quello che nasce o si fabbrica in un qualche fondo viene riconosciuto di proprietà del padrone del fondo, io non posso offrirvi che i frutti delle mie fatiche e delle mie vigilie. Io gli ho raccolti, per quanto è stato in poter mio, nel primo collegio di nostra provincia di Piemonte, come nel vostro proprio fondo. Ricevete dunque, ve ne prego, quello che vi appartiene. Questo è un piccolo dono, poco degno del vostro merito, se lo considerate nella persona che ve l'offre; ma se lo considerate in se medesimo, avrà davanti ai vostri occhi un qualche pregio. Queste sono Tesi sulla Teologia, nella quale, come in molte altre scienze, vi siete tanto applicato fino dalla vostra gioventù, che, simile a Saulle, distinguendovi fra i vostri condiscepoli, non ne trovaste alcuno che vi superasse, e neppur vi uguagliasse. Gli Anziani del nostro Ordine vi rispettavano come un altro Daniele, quando in un'età tenera erano da voi pronunziati gli oracoli della più profonda saviezza e della più consumata prudenza. Avendo riconosciuto colla maggiore soddisfazione che il Signore vi aveva dotato per tempo della maturità dell'età provetta, si affrettarono a farvi sedere fra i maestri d'Isdraele, per diffondere la scienza della quale eravate ripieno. Quanto avete ben corrisposto ai loro voti! Avete anche superata la loro espettativa: testimonii Ascoli, Fano, Milano, Bologna, che riceverono con tanto piacere le lezioni di saviezza delle quali faceste risuonare le loro scuole, e che vi riguardarono come un altro Salomone; testimonii tanti discepoli che avete formati, che danno oggidì frutti così abbondanti; testimonii quelle ammirabili scoperte così utili alla filosofia e alla teologia, per le quali la sapienza,che parea un tempo sì penosa, sì spinosa, sì ributtante ai giovani che vengono a cercarla nelle scuole, si mostra sotto un aspetto amabile e ridente, ora che l'avete ornata dei fiori della

letteratura, addolcita coll'amenità dell'eloquenza che vi è naturale, ed arricchita dei più preziosi tesori di una profonda e sempre varia erudizione. Una gloria che è tutta vostra, e che non si cancellerà mai, è di aver trovato l'arte di unire nelle scuole di Scoto la profondità dei pensieri colla facilità di esporli, i vezzi del linguaggio colla metafisica del raziocinio. E dovremo noi farci meraviglia dopo questo, che i maestri e i discepoli ambiscano, si sforzino, si glorîino di seguitarvi come loro sicura guida e loro più eccellente modello; facciano la loro delizia delle vostre erudite produzioni che sono già passate in tante mani, e che trovansi attualmente sparse in tutto il nostro Ordine, senza il soccorso della stampa, unicamente portate sulle ali della fama del loro celebre autore? Mi consola averle raccolte, lette e meditate: confesso volentieri e con riconoscenza, che debbo loro i progressi che ho potuto fare nella letteratura. Questo è un motivo di più che eccita la mia gratitudine, e m'impegna a dedicarvi le mie Tesi. *I fiumi tornano al luogo d'onde sono usciti; entrano tutti nel mare, senza farlo mai traboccare.* Ho ferma fiducia che non rigetterete punto i piccoli ruscelli che scorrono con rapidità, come al loro centro, in questo oceano immenso di sapienza, che Roma sola potea contenere nel suo seno. Questa regina delle nazioni vi ammirò con sorpesa e con giubilo, vedendovi spiegare nei pubblici esercizii i preziosi tesori della più dolce eloquenza, e della scienza la più profonda; vi ammirò sopratutto in mezzo agli applausi de' vostri alunni, quando occupaste con tanta attenzione e distinzione il primo posto nel nostro collegio di s. Bonaventura. Voi siete comparso con tanto splendore in mezzo ai grandi genii de' quali abbonda quella città, che il sommo pontefice Benedetto XIV, così giusto estimatore del merito, avendovi conosciuto da se medesimo, e co' suoi proprii occhi, si diede ogni premura per darvi la carica penosa e onorevole di Consultore del Sant'Uffizio, per farvi brillare sul candeliere, come una lampana accesa, e con ciò rischiarare con più facilità e vantaggio quelli che sono nella casa di Dio. L'avvenimento giustificò le sue speranze: subito che foste entrato in quella augusta assemblea, composta d'uomini i più celebri per la loro dignità e dottrina, il fulgore di vostra sapienza fissò la loro ammirazione, e diè loro ogni giorno nuovi motivi di stimarvi. Si loda specialmente in voi la maniera d'esprimervi, l'eleganza naturale e sostenuta dello stile, la precisione e fermezza delle vostre risposte a tutte le difficoltà che vi si propongono, la solidità de' vostri consigli negli affari più spinosi; dimodochè potreste dire con altrettanta verità col saggio Giobbe: — *l'orecchio che mi ascolta è contento di me, l'occhio che mi vede*

mi fa un consolante attestato; quelli che mi consultano aspettano in silenzio il mio sentimento. — In questa guisa, reverendissimo padre, tutti gli occhi stanno fissi e pieni di maraviglia nella vostra scienza. Non si rende meno giustizia all'ardore della vostra carità per Iddio, e per gli uomini: — ma vi è una legge che m'impone silenzio. Il vero uomo apostolico sdegna e rigetta le lodi anche più meritate, per non gloriarsi che nella Croce di Gesù Cristo. Passerò dunque sotto un rispettoso silenzio le vostre virtù; quello studio instancabile della pietà e disciplina regolare, quella dolcezza ne' costumi, quell'affabilità ne' discorsi, quel desiderio sincero di piacere a tutti, e tante altre qualità eccellenti dello spirito e del corpo, che si sforzano, ma non possono mai degnamente celebrare coloro che hanno il bene di starvi d'appresso, e di godere delle delizie della vostra amicizia. La vostra umiltà supera tutte queste virtù, ed io non voglio offenderla più lungo tempo, nè lodarvi vostro malgrado, avendo la bella sorte e la gloria di combattere sotto i vostri auspicii.

Torino, 13 settembre 1749.

PARTICOLARITA'

DELLA VITA PRIVATA DI PAPA CLEMENTE XIV

somministrate da Frà Francesco.

Clemente XIV, fatto papa, restò per quindici giorni ad abitare nel Palazzo Vaticano, e quindi si portò ad abitare quello di Monte Cavallo; dove avendo ritrovata la camera destinata per dormire, ed il letto parato di damaschi cremisi, ordinò che fossero levati, dicendo che le mura sole bastavano per un semplice Religioso: e benchè pontefice non isdegnava vuotare da se stesso il vaso da notte, non volendo dare questo incomodo a nessuno.

La sua cioccolata della mattina era una piccola chicchera da ragazzo, e avanti e dopo beveva due bicchieri di acqua. Sul principio che andò ad abitare a Monte Cavallo prendeva una tazza di brodo; ma quando seppe che per far questo brodo si prendeva una pollastra che costava venticinque baiocchi, ordinò che si riformasse questa spesa come superflua; giudicando che fosse meglio servirsene in vantaggio dei poveri che per lui, essendochè il bevere l'acqua pura gli facesse l'istesso effetto. Nel suo pranzo era ristrettissimo, perchè non se gli metteva in tavola che una

pollanca lessa, della quale ne mangiava da due once, e queste consistevano nella carne più magra ed insipida. Le sue minestre ordinarie erano di paste, di riso, e rare volte di erbe; nel pranzo beveva due uova fresche, come faceva ancora nel convento dei Ss. Apostoli quando era cardinale. Il suo arrosto era di un pollastro, o di quattro uccelletti dei più piccoli, come cardellini, pettirossi, e simili, quali voleva che fossero magri. Non mangiava mai tordi, lodole, beccacce, ed altra qualità di uccelli fini, dicendo che questi cibi erano per lui troppo delicati: nè mangiava tampoco formaggio di nessuna sorte, nè usava del medesimo sulle minestre.

Il servizio di credenza consisteva in un tondino con alcune spume di mandorle amare e di cioccolata, e tre piccoli cialdoni; le frutte ordinarie poi e continove erano tre finocchi freschi.

Non beveva mai vini forestieri, nè liquori di veruna sorte, ma poco vino di Monte Porzio, castello vicino a Frascati, e di questo ne metteva due dita nel bicchiere, ed il resto riempiva d'acqua.

La cena poi della sera consisteva in numero quattro fette di pane in una tazza, dove si gettava sopra il brodo bollente lasciato la mattina, non volendo che per la sera si provvedesse altra carne. Se gli dava ancora quattro piccoli uccelletti come quelli del pranzo, e per frutta poche volte l'insalata, ma piuttosto una radice, della quale ne mangiava due pezzetti; e siccome è stile che gli avanzi della tavola del Papa restino agli uomini che servono in credenza, ordinò Sua Santità che si desse loro alcuni paoli da dividersi, invece degli avanzi che pochi avevano della sua tavola.

Il suo vestire era molto ordinario, perchè alle volte portava le vesti stracciate e rotte. In ogni stagione si facevano gli abiti di quella roba che era solito farsi agli altri papi, cioè due zimarre, due sottane, e una veste da camera: egli per altro non volle mai si facessero, perchè di continovo portava la zimarra, dicendo sempre che non voleva spese superflue a danno dei poveri. Siccome nell'inverno pativa il freddo dei piedi quando era a letto, fu consigliato di usare di quei cuscini grandi fatti con penne del petto dell'oche, come suol praticarsi da molti, quali cuscini si chiamano *sofà*, ma egli non volle, dicendo che bastava un cuscino di lana, come in fatti fece fare.

Era facilissimo a rilasciare ai nuovi vescovi le sue propine; e del danaro che teneva presso di sè ne faceva con le sue proprie mani segretamente delle limosine. Gli era di molta consolazione il trattare con persone povere; e quando era nel mese di ottobre nella villeggiatura a Castel Gandolfo, nel tempo che i suoi familiari erano a pranzo, e che restava solo in camera, molti poveri

venivano per un vicolo laterale al palazzo, ed esso gettava lor continuamente del danaro. Per la festa di s. Francesco, il dì 4 di ottobre, faceva dispensare il pane ai poveri nel nostro convento di Albano, dove si portava a celebrare la S. Messa, e vi concorrevano più di quattromila poveri; lo stesso faceva ai PP. Cappuccini di Albano, e ai PP. Riformati, ogni settimana. Mi parlava con la più grande affabilità come quando era semplice Religioso, de quale stato sempre si ricordava. Continuò essendo Pontefice sempre a scrivere e carteggiare come faceva prima, senza trascurare le sue solite preghiere. Tutti i regali che gli venivano da personaggi grandi, di medaglie d'oro e di argento, e di altre cose di valore considerabile, tutto mandava nel museo, per suo ordine eretto dai fondamenti.

Si confessava spesso, e diceva la Messa ogni giorno. Se giocava alcune volte al biliardo, e se montava a cavallo, lo faceva per puro consiglio del medico, e per sollevarsi dalle fatiche. In somma, tanto la sua morte che la sua vita fu un complesso di virtù.

ANEDDOTI

RIGUARDANTI LA FAMIGLIA E LA PERSONA DI CLEMENTE XIV.

È cosa indubitata che la famiglia Ganganelli, originaria di Sant'Angelo in Vàdo, piccola città vescovile dello Stato Ecclesiastico, da gran tempo gode la nobiltà, come si prova con i documenti esistenti negli archivi del paese, quantunque l'albero genealogico che è stato fatto, e che ritengo presso di me, non arrivi che all'anno 1610. La famiglia Mazza, originaria di Pesaro, di dove è escita la madre di Clemente XIV, non è meno antica, e quando bisognasse siamo in stato di produrre i documenti che lo giustificano. Clemente fu l'ultimo del suo ramo, essendo morto il di lui fratello maggiore nell'età di diciannove anni: egli ebbe due sorelle; la maggiore, chiamata Alessandrina, fu maritata nel 1751 a Girolamo Fabbri, di nobile ed antica famiglia di Verrucchio, la quale vive tuttora con tre figli maschi, due dei quali sono ecclesiastici, e dimorano in Roma; l'altra nominata Porzia si accasò con Giovanni Battista Tebaldi nobile di Pesaro. Si sa che perdè il padre prima di esser giunto all'età di tre anni, e che sua madre dopo averlo fatto istruire da Girolamo Fanti, lo mandò a Rimini nel collegio dei Gesuiti, di dove lo fece tornare dopo tre anni,

per confidare la sua educazione ai Padri delle Scuole Pie della città di Urbino, ove concepì il disegno di farsi Religioso, e vestì poi l'abito di San Francesco nel dì 17 maggio 1723, essendo allora guardiano il Padre Francesco Paolini. Dopo aver fatta la sua professione nel dì 18 maggio 1724, fu mandato a Pesaro per istudiarvi filosofia sotto la direzione del Padre Donati, che incantato da' suoi talenti, non volle passare a Recanati senza condurlo seco, come un giovane di massima espettativa. Si conserva ancora la memoria in questa città, che egli sostenne una conclusione con grandissimo lustro, che si dilettava volentieri di suonare l'organo, e che a questo proposito il di lui superiore diceva, *che le facoltà della sua anima erano in sì perfetta armonia, che non dovea recar maraviglia se egli era musico naturalmente*. Non starò qui a rammentare che egli nel 25 maggio 1727 si portò a Fano per istudiare teologia sotto il padre Enrico Montalto, che il cardinal Prospero Marefoschi lo chiamò a Roma nel 1728, di concerto col padre Baldrati allora generale, dove sostenne un rigoroso esame che gli meritò i più grandi elogi, e l'onore di essere ascritto tra i collegiali di S. Bonaventura, e dove ebbe per professore il padre Lucci, morto in odore di santità.

Dopo aver ricevuta la laurea dottorale per mezzo del P. Vincenzio Conti allora generale, nel 29 maggio 1731, fu mandato ad Ascoli per insegnarvi filosofia, dove, secondo gli attestati del signor Battaroli parroco del luogo, fece sostenere delle tesi, e vi recitò molti discorsi, tra gli altri uno sopra la Religione, e uno sopra la nascita del Messia, con applauso universale di tutta la città: dopo di che essendo passato a Milano, ebbe l'onore di vedere l'Imperatrice regina d'Ungheria, e di esser prescelto per tesser l'elogio al card. Stampa. Il card. Albani unitamente ai di lui superiori gli procurarono la reggenza di S. Bonaventura, che egli ottenne per la rinunzia fatta dal P. F. Zampetti, e nel 5 maggio 1741 fu eletto definitore perpetuo della provincia. In quest'anno appunto recitò il panegirico di Benedetto XIV alla presenza di questo gran Papa, che volle in persona presiedere al capitolo generale dei Minori Conventuali. Nel 1745 fu dato per coadiutore al P. Innocenzio Bellestracci consultore del Santo Uffizio, e nel 1746 divenne egli stesso consultore in piedi. Dopo questa elezione aveva progettato, essendo amicissimo della fatica, di ritenere per qualche tempo la reggenza di S. Bonaventura insieme col posto di consultore, per far poi a quella nominare in suo luogo il P. Giuseppe Donelli, celebre per i suoi gran talenti; ma il padre Carlo Domenico Moia milanese, per ottener quella carica, impegnò l'autorità del cardinale Albani, e per siffatto mezzo gli riuscì di ottenerla. Ganganelli

avrebbe, a dir vero, avuto motivo di esser poco contento dell'operato in quest'affare; ma da uomo grande non ne mostrò la minima scontentezza o risentimento, e con una grandissima filosofica indifferenza lasciò godere in pace al concorrente il frutto del suo trionfo. Venuto il tempo delle vacanze, essendosi portato a Iesi segretamente, comunicò al P. Antonio Sandriani la deliberazione in cui era di abbandonare la città di Roma per ritirarsi ad Assisi, e vivere sconosciuto; ma questo Religioso, del quale si è cominciata la causa, col disegno di beatificarlo, gli disse apertamente: *Dio vi vuole in Roma, e in quella città vi destina a gran cose.*

Ganganelli sarebbe stato eletto generale nel 1753, in luogo del Padre Gio. Battista Costanzo, e nel 1759 in luogo del P. Gio. Battista Colombini morto arcivescovo di Benevento, ma egli non volle mai accettare alcuna dignità del suo Ordine, e se non fosse stato obbligato da Clemente XIII personalmente a prendere il cardinalato, sarebbe rimasto per tutta la sua vita semplice Religioso, più contento di coltivare le scienze e qualche amicizia, che di salire alle più gran dignità dell'Ordine e della Chiesa. Divenuto per obbedienza membro del Sacro Collegio nel dì 24 settembre 1759, e Sommo Pontefice nel 19 maggio 1769, conservò sempre la stessa affabilità, dolcezza, allegria che aveva mostrata da Religioso, e coltivò sempre le sue antiche amicizie, senza rivestirsi di quell'aria che è capace d'ispirare alterezza anco agli animi ben fatti, quando arrivano alle dignità le più elevate qui sulla terra. Soleva dir qualche volta che egli era giunto al Papato come un grano di biada gettato per caso in un campo, che ricoperto dalla terra per accidente getta le sue radici, e crescendo acquista poi forza e vigore.

Quantunque egli fosse di temperamento vivace, non era mai soggetto alla collera, ed usava dire: *che quando gli bisognava comparire esternamente adirato non sapeva la maniera di farlo con garbo.* Il cardinale de Bernis, la testimonianza del quale è di un grandissimo peso, confessava di non aver mai conosciuto persona *che possedesse in un grado sì eminente come Ganganelli, le qualità che rendono l'uomo sociabile, e le virtù cristiane.* Nel tempo che era cardinale portossi una sera colla maggior fretta a casa d'un suo domestico che era ammalato, e lasciatogli tutto il danaro che si trovava in dosso, confessò apertamente in faccia a' circostanti, *non esservi altra grandezza sulla terra, che quella di fare del bene al prossimo.* Una persona riccamente vestita essendosegli presentata nel tempo che prendeva la cioccolata, senza far passare avanti l'ambasciata, ed avendo avuta l'audacia di dirgli che

era da Dio inviata per fargli sapere di uniformarsi sull'affare di Parma al volere di Clemente XIII, il Cardinale senza punto commoversi gli replicò freddamente: *Provatemi con qualche miracolo la vostra missione. Iddio, del quale vi spacciate profeta, dimostra i suoi ambasciatori per mezzo di qualche sorprendente miracolo; senza questo ognuno potrebbe far parlare il Signore secondo il proprio capriccio.* Lo sconosciuto personaggio, abbattuto da sì inaspettata, ma giusta risposta, borbottando qualche cosa tra i denti disparve, ben persuaso che Ganganelli non era un visionario quale se lo era figurato in principio. Vedendo un giorno il Padre Ricchini (maestro attualmente del sacro Palazzo), proruppe in tali accenti: *ecco quegli che doveva essere cardinale in luogo di Ganganelli: ma egli ha la testa da tale, ed io non ho che il cappello.* Soleva anche dire: *che l'anima aveva piacere di sentir discorrere gli Spagnuoli; lo spirito i Francesi; la memoria i Tedeschi; il buon senso gli Inglesi; e l'immaginazione gli Italiani:* e che per ben profittare della società bisognava praticare con queste differenti nazioni. Un giorno che il suo gentiluomo di camera lo avvertì che mancava nel ceremoniale nell'accompagnare un uomo ordinario fino alla scala: *incatenatemi piuttosto*, replicò il cardinale, *se volete che non accompagni quelli che mi fanno la grazia di venire a visitarmi.* Un'altra volta disse a' suoi domestici che non volevano lasciar passare una persona perchè egli era a desinare: *sappiate ch'io non sono stato fatto Cardinale per pascermi di vanità; e che non vi è cosa che tanto importi, quanto il dare aiuto al suo prossimo;* e alzatosi da tavola andò ad incontrar colui che lo cercava, stendendogli nella maniera più obbligante la mano. La lettura dei libri l'occupava egualmente che i suoi doveri: *questi sono* (diceva) *ottimi amici da accarezzarsi, e maestri saggi da ascoltarsi ben volentieri.* Nel tempo che le campane e l'artiglieria di Castello annunziavano al popolo la sua esaltazione, il generale dei Gesuiti sospirando disse: *suona adesso per la nostra agonia*, non perchè Ganganelli fosse loro nemico, ma perchè era persuaso che avrebbe ascoltate le suppliche dei Sovrani, e i loro lamenti. Facendo il carattere a Benedetto XIV, ed a Clemente XIII, era solito di dire: *il primo ha scritto molto, il secondo ha molto pregato.* Assicurato un giorno che il cardinal de Bernis gli era affezionatissimo, rispose: *avrei gran motivo di scontentezza se egli mi amasse più di quello ch'io l'ami; egli solo è stimabile quanto un'intera accademia per il suo spirito brillante; è finalmente un ministro tutto penetrazione.* Dopo aver destinato nunzio straordinario in Spagna monsignor Doria Panfili per portare a quella Corte le Fasce benedette, disse: *Io l'amo come un*

padre può amare il proprio figlio, e fino da questo momento lo venero come persona che sarà molto celebre nella Chiesa.

Sentendosi aggravato dalla crudel malattia che lo condusse finalmente alla morte, disse al cardinale Stoppani: *quando si sta alla guardia della trinciera, bisogna aspettarsi lo sparo del cannone;* e parlando un giorno di se medesimo, e del generale dei Gesuiti: *noi siamo due Lorenzi, e tutti e due ci troviamo sulla gratella,* facendo allusione ai dolori che soffriva, e alla schiavitù del Ricci. Essendosi accorto che un medico che aveva fatto chiamar per curarsi non conosceva la sua malattia; voi la troverete, gli disse, notata nel salmo 90, ove si parla di un mistero tramato all'oscuro, *negotio perambulante in tenebris.* Ricevuta la nuova della morte di Luigi XV, non potè trattenersi dal dire: *la sua morte mi fa versar delle lacrime, ma la maniera colla quale l'ha sofferta le rasciuga.* Vedendo le satire che si pubblicavano contro la sua persona, invece di mostrarne disgusto, soleva dire: *mi si darebbe quasi quasi a credere, col volere oscurare la mia fama, ch'io fossi qualche grand'uomo, perchè il più delle volte le satire non attaccano che gli uomini di vero merito e grandi nelle virtù.* Interrogato se aveva sospetto che alcuno gli avesse insidiato la vita, rispose: *e non sapete voi che io mi chiamo silenzio?* (*Ger.*). Mostrandosi curiosa una principessa di sapere, se avea motivo alcuno di temere l'indiscrezione, e il poco silenzio dei suoi segretari: *no,* rispose, *perchè non ne ho presentemente che tre,* mostrandogli le sue dita. Egli è certissimo che fu sempre impenetrabile nei suoi affari, ed uno dei suoi piaceri fu quello di tener sempre inquieti i curiosi. Ogni volta che gli era parlato dei suoi parenti rispondeva che per non rendere odioso il nipotismo si era scelto per modello della sua condotta sopra di ciò Benedetto XIV. Impiegò tutto il tempo della sua malattia in preghiere ed in atti di rassegnazione, e qualche volta soleva dire: *la morte mi porta tanto affetto, che non sa indursi ad abbandonarmi giammai; se questo è bene per il corpo, è un'eccellente cosa per l'anima.*

—

RISTRETTO

DELLE GESTA DEL PONTEFICE CLEMENTE XIV.

Clemente XIV, pontefice di somma dottrina e prudenza, succedè a Clemente XIII li 19 di maggio 1769. Ei si chiamava Lorenzo Ganganelli, ed era Religioso dell'Ordine dei Minori Conventuali.

Per conoscere quale fosse il merito di questo gran Papa, basta leggere le sue lettere pubblicate prima in francese e poi in italiano, in due tomi; e adesso ristampate insieme con altre sue opere.

Non vi erano nel Sacro Collegio altri Regolari che lui, allorchè i cardinali d'unanime consenso, e con universal plauso ed ammirazione lo inalzarono al sommo sacerdozio, di cui si era mostrato sì degno nelle varie cariche da esso egregiamente sostenute.

Fu consacrato li 28 di maggio, ed incoronato li 4 del susseguente giugno. La sua fermezza d'animo e la sua prudenza calmò le tempeste che agitavano la cristiana repubblica. Appena assunto al Pontificato, diè parte della sua esaltazione a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico, con una lettera piena di sapienza e di pietà.

Dispensò dagli ecclesiastici impedimenti Ferdinando I, duca di Parma, e Maria Amalia d'Austria, perchè potessero congiungersi in matrimonio.

Aveva egli una maravigliosa destrezza nel condurre a fine i più spinosi affari, e nel guadagnarsi la confidenza dei principi: in fatti, appena assunto al Pontificato, ristabilì contro la comune espettazione l'antica concordia col re di Portogallo, e per vie più consolidarla, gli spedì monsig. Innocenzio Conti, romano, che vi fu ricevuto colla maggior distinzione; quindi si rese amicissimi i due più potenti Sovrani della casa di Borbone, il re Cristianissimo, vale a dire, ed il re Cattolico, appresso del quale ristabilì con sommo utile ed onore della Santa Sede, la Nunziatura Apostolica.

Tenne al sacro fonte il primogenito del principe d'Asturies, e gli trasmise in regalo le fasce benedette. Ricevè in Roma con una magnificenza veramente da sovrano, e con i segni della più cordiale affezione, la principessa Maria Antonia Walburga, figlia primogenita dell'imperatore Carlo VII, ed i due fratelli del re d'Inghilterra. Ebbe continova regolare corrispondenza di lettere coll'imperatrice regina d'Ungheria, coll'imperatore Giuseppe II e con tutti gli altri regi e principi cattolici; dai quali non tanto, quanto anche da' nemici della Chiesa romana, riscosse particolare stima e venerazione.

Fece vedere la sua propensione per la Repubblica di Venezia in occasione di una differenza nata fra il Capitolo di s. Marco di Roma, e l'ambasciator veneto. Si controverteva, se una parte della fabbrica della chiesa di San Marco si comprendesse nella donazione fatta ai Veneziani da Pio IV. Egli avocò a sè quest'affare, e per sue lettere dei 24 agosto 1770, lo terminò in questa forma: *Si continetur, donationem confirmo: sin minus, ego illam venetæ Reipublicæ dono.*

Estinse la Compagnia di Gesù, dopo avere, come egli medesimo

attesta, maturamente esaminata la cosa, e dopo avere implorato il divino aiuto con ferventissime orazioni. Soppresse in Francia a petizione di quel re i monaci Celestini, e la Congregazione dei canonici Regolari di s. Rufo. Riunì nel medesimo regno e nella Savoia i frati Minori Osservanti all'Ordine dei Conventuali: e conferì a questi ultimi la penitenzieria di s. Pietro di Roma, e quella di Loreto. Approvò la Congregazione della santa Croce e della Passione di Gesù Cristo, alla quale assegnò la basilica dei Ss. Giovanni e Paolo colle case e vigne contigue, appartenente in prima alla Congregazione della Missione, che fu trasferita a sant'Andrea a Montecavallo.

Alcune chiese vescovili furono da esso unite insieme, altre erette di nuovo, fra le quali una in Ungheria di rito greco-cattolico. Provvide di chiesa e di sede in Annecy il vescovo e canonici di Ginevra, espulsi da lungo tempo, e privati di loro residenza da' Calvinisti.

Giusto e severo estimatore del merito e della vera virtù, creò sedici cardinali soltanto, quantunque potesse farne di più: e questi furono Paolo Carvalho, Gio. Cosimo de Cunha, Scipione Borghese, Gio. Batt. Rezzonico, Mario Marefoschi, Gio. della Roche-Aymon, Leopoldo Ernesto de Firmian, Antonio Casali, Pasquale Acquaviva, Gennaro de Simoni, Antonio Eugenio Visconti, Bernardino Giraud, Innocenzio Conti, Francesco Caraffa, Francesco Saverio Zelada, Gio. Angiolo Braschi e Francesco D'Elci.

Acceso di zelo per la vera Religione, ricevè nel grembo della Chiesa Cattolica gli Assiri, i Persiani, i Transilvani e gli Ancirani, dopo aver fatto ad essi abiurare il loro scisma ed errori.

Pose nel catalogo dei beati Francesco Caracciolo, fondatore dei chierici Minori, e Paolo Burali, chierico Regolare, quindi vescovo di Piacenza, e dipoi arcivescovo di Napoli.

Annunziò il decimottavo gran Giubbileo; ma non si condusse a farne l'apertura, rapito da una morte universalmente compianta. Principe grande, quanto glorioso pontefice, diminuì le tasse, provvide di viveri i popoli, ed estese il commercio, prendendo special cura dei porti d'Ancona e di Civitavecchia. Aumentò l'erario della Camera con la propria economia, e sparse a larga mano le sue beneficenze sopra gli stabilimenti di pietà, specialmente sul vastissimo spedale di s. Spirito; liberale insomma con tutti, fuori che con sè, e con i suoi congiunti.

Ricuperò il territorio di Avignone, il contado Venosino, ed il ducato di Benevento e Ponte-Corvo, in prova della benevolenza estrema acquistatasi dai sovrani.

Rivolto quindi a coltivar le arti e le lettere, ed a decorare la

città di Roma, diè miglior forma all'Accademia di Ferrara, ed eresse e dotò nel Collegio Romano una pubblica scuola, ove pose i più abili professori in ogni scienza.

Eresse pure nel Vaticano, per comodo dei dotti, un superbo Museo, chiamato dal suo nome *Clementino*, e lo arricchì di preziosissimi monumenti.

Fu egli amico dei poveri, instancabile nella fatica, giusto senza severità, grande senza fasto e senza vanità, costante nelle avverse cose, e sempre a se stesso presente, affabile e popolare, di facile e piacevolissimo accesso.

Tutto fu in questo Papa grande e magnifico; vaste le sue idee, profonda la sua penetrazione e silenzio, in maniera, che il pubblico vedea le sue imprese eseguite prima d'accorgersi che fossero da lui pensate.

Indebolito da una interna incognita infermità, se ne morì finalmente con i più luminosi contrassegni d'una soda pietà li 22 settembre 1774, non compito intieramente l'anno di sua età sessantesimo nono.

Governò la Chiesa anni cinque, quattro mesi e tre giorni; pontefice nato veramente per regnare, e sicuro di vivere nell'istoria per tutto il corso dei secoli.

NOTIZIE

DELLA CREAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE CLEMENTE XIV.

Entrati nel dì 15 febbraio 1769 in conclave gli Eminentissimi Porporati, moltiplicò Roma fino alli 19 del mese di maggio con tal fervore sì le private che le pubbliche preci, ad oggetto di ottenere dall'Altissimo Datore d'ogni bene un nuovo Santo Padre, che alla perfine godè spuntato il fortunatissimo giorno delli 19 detto, in cui, per l'esaltazione al pontificato dell'Em. e Rev. sig. cardinale F. Lorenzo Ganganelli, tutta ricolma di giubilo, viddesi posto nella Santa Sede di Piero, che per mesi tre e giorni dieci era stata vacante, il di lui successore; e adorò questo popolo divoto, con pie e festevoli rimostranze, le disposizioni del cielo, nel mirare provvista la greggia cattolica di un sì ottimo sagro pastore col nome di Clemente XIV.

Entrati dunque li 19 maggio i sagri Porporati elettori, in numero di 46, nella cappella Sistina, già santamente disposti di dar l'ultima mano alla grand'opra d'eleggere il Sommo Pontefice, e

venutosi allo scrutinio, trovessi, che restava canonicamente eletto in vicario di Cristo il suddetto Em. cardinale Ganganelli. Furono introdotti (bruciate però al solito prima le schedole) nella cappella monsig. Sagrista Apostolico, Monsig. Gallo, segretario del sagro Collegio, e li sigg. maestri delle ceremonie; e monsig. Lucca, primo ceremoniere fra i presenti, condusse avanti l'Em. eletto li signori Cardinali più anziani ivi esistenti: dell'Ordine de' Vescovi, l'Em. sig. cardinale Cavalchini, dell'Ordine de' Preti l'Em. sig. cardinale De Le Lanze, e dell'Ordine de' Diaconi l'Em. signor cardinale Alessandro Albani, e l'Em. signor cardinale Neri Maria Corsini; indi fattasi dall'Em. Cavalchini all'Em. eletto l'interrogazione con li seguenti termini: cioè, *Acceptas ne electionem de te canonice factam in Summum Pontificem?* benignamente il santo nuovo Pastore rispose: *Accepto;* e proseguendosi dall'Em. interrogante: *quomodo vis vocari?* il Pontefice eletto avendo voluto conservare in se stesso una sempre viva memoria del Sommo Pontefice, che lo distinse per i suoi meriti con la sagra Porpora, soggiunse volersi denominare Clemente XIV.

Rogatosi mons. Lucca con pubblico istrumento dell'atto di tale accettazione, gli Eminentissimi Albani e Corsini, primo e secondo Diacono, tolto in mezzo il nuovo Pontefice, lo condussero ad orare avanti l'altare, ed indi lo accompagnarono alla parte della cappella che serve di sagrestia, e con l'aiuto de' maestri di ceremonie venne spogliato de' vestimenti cardinalizi, e fu vestito dell'abito papale, cioè scarpe con croce d'oro ricamata, sottana bianca d'ermisino, fascia similmente bianca con li fiocchi d'oro, roccetto, mozzetta e camauro rosso di raso, con sotto il solito berrettino bianco; ed il ricondussero a sedere nella sedia pontificale avanti l'altare di detta cappella, ove incominciando l'Em. Cavalchini come vescovo più anziano, e successivamente per ordine tutti gli altri Eminentissimi Porporati, come si trovavano vestiti di sottana pavonazza, roccetto, mozzetta e crocea, furono ricevuti da Sua Santità al bacio della mano, ed all'amplesso dell'una e l'altra parte della faccia; e l'Em. cardinal Rezzonico camarlingo pose nel dito annulare della Santità Sua il nuovo anello piscatorio.

Presasi intanto da uno de' maestri di ceremonie la Croce, dopo la medesima avviossi l'Eminentiss. sig. cardinale Alessandro Albani primo diacono, prestato che ebbe l'atto di obbedienza alla Santità Sua, verso la gran loggia del portico di S. Pietro, ove giunto, alla innumerabile nobiltà ed infinito popolo radunato a tal effetto nella gran piazza Vaticana, sulle ore 13 delli 19 maggio suddetto, annunziò ad alta voce l'elezione del Sommo Pontefice con le seguenti parole: *Annuncio vobis gaudium magnum: Pa-*

pam habemus Eminentissimum et Reverendissimum Dominum Laurentium S. R. E. Card. Ganganelli, qui sibi nomen imposuit CLEMENS XIV.

Appena terminossi dall'Eminentissimo Albani la detta pubblicazione, che al rimbombo degli spari de' cannoni di Castel Sant'Angelo, e de' moschetti della soldatesca, ed al suono armonioso de' sacri bronzi delle chiese di tutta Roma, si moltiplicarono non solo delle prenominate genti di ogni rango e qualità, che si trovavano allora sulla piazza di S. Pietro, ma da tutto il popolo di questa capitale, infinite voci di allegrezza e di evviva, augurando al Sommo Pastore prosperità d'anni e lunghezza di vita, per gloria di Roma, e per consolazione e vantaggio di tutto il mondo cattolico.

Dopo pranzo alle ore 21 finita l'adorazione, assistito dai prenominati signori cardinali primi diaconi Albani e Corsini, fu da loro levata alla Santità Sua la mozzetta ed il camauro rosso, e venne la medesima vestita di amitto, camice, cingolo, stola, manto pontificale, gioiello di diamanti, e mitra di tela d'oro, e fu collocata a sedere sopra un cuscino di broccato su la mensa dell'Altare *in Cornu Evangelii,* indi con l'ordine della prima adorazione, in questa che si dice *semipublica,* gli Eminentissimi signori Cardinali, deposta preventivamente la crocea, e presa la cappa pavonazza, successivamente uno dopo l'altro baciarono a Sua Beatitudine il piede, e la mano sotto il fregio del pluviale, e furono ricevuti secondo il solito all'amplesso.

Presasi poi da uno de' prelati Uditori della Sagra Rota la Croce, andando avanti i cappellani cantori della cappella pontificia, cantando l'Antifona, *Ecce Sacerdos Magnus etc.,* fu portata Sua Beatitudine su la sedia gestatoria pontificale, sollevata in alto da dodici palafrenieri vestiti di casacca di panno rosso, nella Basilica Vaticana, fino all'altare del Santissimo per adorarlo, come fece umilmente, ed in tal forma andò fino all'altar maggiore sopra la Confessione dei SS. Apostoli, dalla parte dell'Evangelo, nel qual tempo stettero a tutta la funzione anche quei signori Canonici e Capitolo della suddetta Sacrosanta Basilica.

Dalla cappella Sistina suddetta fin qui, gli Eminentissimi signori Cardinali avevano preceduta la Santità Sua, vestiti di cappe pavonazze, e accompagnati con i di loro nobili e numerosi corteggi, ed erano venuti avanti la sedia di Sua Beatitudine, e respettivamente avanti il Papa Monsignor Antonio Casali, Governatore e Vice-Camarlingo di Roma, l'Eccellentissimo sig. Contestabile D. Lorenzo Colonna, gli Eccellentissimi signori Conservatori del Popolo Romano, tutti con i loro abiti, quantità grande di prelatura e di nobiltà romana e forestiera, e molti principi, che facevano corte tra

le guardie della soldatesca disposta, sì per la scala regia, che per il portico e chiesa, oltre le solite guardie svizzere vestite di acciaio, che attorniavano il Santo Padre, dopo il quale anche seguivano i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi assistenti al soglio.

Era ancora stato trasportato sopra la mensa dell'altare della Confessione de' Santi Apostoli il cuscino della cappella di Sisto, e la scaletta portatile, per cui ascese Sua Beatitudine a sedervi sopra, ed a ricevere gli Eminentissimi signori Cardinali alla terza e pubblica adorazione, quando l'Eminentissimo signor cardinal Cavalchini intuonò l'inno *Te Deum laudamus etc.*, che venne proseguito dalli cantori della pontificia cappella; frattanto che gli Eminentissimi signori Cardinali continuavano il bacio del piede e della mano, e ricevevano l'amplesso della Santità Sua; quale adorazione terminatasi, il medesimo Eminentissimo Cavalchini recitò *in cornu Epistolæ* i soliti versetti ed orazioni sopra il nuovo Pontefice, che sceso, e stando in piedi sopra la predella del medesimo altare (avendogli prima levata la mitra il secondo diacono assistente, e poi rimessa dal primo) secondo il rito consueto diede la prima solenne tanto desiderata Benedizione Apostolica al numeroso popolo intervenuto, tanto nello scendere, che aveva fatto Sua Beatitudine dalla cappella Sistina in San Pietro, ed in San Pietro dopo essersi posto in sedia gestatoria a mano, nella quale rimontato tra le voci di giubilo universale, e tra gli augurii di felicità e lunghezza di vita, andò il Santissimo Padre alle solite pontificie stanze del palazzo Vaticano, nel passare alle quali ricevè da questi signori ambasciatori e ministri esteri le congratulazioni per la di lui assunzione al pontificato.

In detta sera dell'elezione del Sommo Pontefice, ed in quelle susseguenti, si viddero per tutta Roma illuminazioni di fiaccole e torce, oltre il solito fuoco delle botti, ai palazzi degli Eminentissimi signori cardinali, ambasciatori, ministri regii, prelatura, principi, di tutta la nobiltà romana, e di moltissimi altri in segno di giubilo e godimento per l'ottenuto Santo Pastore, facendo eco al rimbombo de' cannoni e mortaletti della fortezza di Castel Sant'Angelo, gli evviva per il comun contento.

LETTERA CIRCOLARE

Del R. P. MARZONI, *generale de' Minori Conventuali, a tutti i Religiosi del suo Ordine, sopra la morte di*

CLEMENTE XIV.

Reverendissimi Padri,

Non ci poteva accadere cosa più luttuosa e funesta di quella, che siamo obbligati di annunziarvi in questo momento, sebbene oppressi da un grandissimo ed incredibil cordoglio in questa occasione di universale tristezza. Clemente XIV, delizia e ornamento del nostro Ordine, e splendore e sostegno del Sommo Sacerdozio, è stato, ohimè! troppo rapidamente tolto a Roma ed all'Universo, dopo aver dato i maggiori contrassegni di saviezza, di forza, di magnanimità, e dopo essersi unicamente occupato a gloria e vantaggio del Cristianesimo, ed essersi reso celebre per sempre appresso le più remote nazioni. Egli ha terminato la sua carriera il 22 settembre 1774 per andar a ricevere il frutto delle sue fatiche, la ricompensa de' corsi pericoli, e il premio delle sue virtù; ed ha veduto quest'ultimo momento con gioia insieme e fermezza, dopo essere stato consumato da una crudel malattia, che nello spazio di pochi mesi facendo i più crudeli progressi, ha distrutto insensibilmente quella sanità forte e vigorosa, che godeva, allorchè fu inalzato alla cattedra di S. Pietro; malattia tanto più straordinaria, quanto che ha ingannato l'arte di tutta la medicina, e la speranza di tutto il mondo.

Non ha bramato una vita più lunga, e non ha cessato di mostrare la stessa costanza e virtù, che furon sempre l'anima delle sue azioni.

Noi che l'abbiamo assistito fino all'ultimo, e gli abbiamo amministrati gli estremi uffizii, abbiam veduto con maraviglia mescolata colla più profonda tristezza la sua dolcezza, tranquillità, pietà e fervore delle sue preghiere e desiderii per ottener le grazie celesti.

La sua perdita che rammenta a tutto il mondo la sua prudenza nella condotta degli affari più intrigati, e ne' tempi più turbolenti, e la sua dolcezza verso tutti quelli, che lo trattavano, eccitano il dispiacere non sol dell'Italia e della Chiesa, ma ancora di tutto il mondo. Il nostro Ordine soprattutto, nel quale aveva for-

mato il suo spirito e il suo cuore, si è talmente esacerbato per la sua morte, che è da temersi, che non possa più consolarsi.

Quanti motivi per noi di addolorarsi! Noi abbiam perduto nella sua persona un protettore, un padre, un sostegno, che sarà molto più facile desiderare, che ritrovare. Abbiamo perduto un generoso benefattore, che con tutto lo zelo possibile, e in tutti i tempi ci ha ricolmi della sua benevolenza, e che ci prometteva tali favori, che la di lui perdita anche per questo non può esser meno sensibile.....

Egli ci trattò con tanta dolcezza, bontà ed amicizia, che memore d'essere già vissuto fra noi, pareva che si scordasse dell'augusta Maestà di Sommo Pontefice, ecc.

Roma, 26 settembre 1774.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.

—

Seconda Serie.

Lettere dal settembre 1759 al marzo 1769.
(*Frà L. Ganganelli, Cardinale*).

Terza Serie.

Lettere dal 1769 al 1774.

(*Clemente XIV.*)

Altre Lettere

ricavate dall'edizione Molini di Firenze.

Quarta Serie.

Brevi, Bolle e Discorsi.

Appendice.